

RAPPORTO ANNUALE 2019

La situazione del Paese



Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese.
Presentato giovedì 20 giugno 2019 a Roma
presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE 2019

La situazione del Paese



Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di errata corrige

RAPPORTO **ANNUALE 2019**

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1981-0 (stampa)
ISBN 978-88-458-1982-7 (elettronico)

© 2019

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0.
<https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.



Indice

Avvertenze	Pag.	9
CAPITOLO 1 IL QUADRO MACROECONOMICO E SOCIALE	»	15
QUADRO D'INSIEME	»	17
☐☐ Il maxi-ammortamento come stimolo alla crescita: Un'analisi distributiva	»	42
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
1.1 I cambiamenti nei comportamenti di acquisto dei prodotti alimentari nel 2018	»	45
1.2 Catene globali del valore e produttività: la posizione dell'Italia nel contesto europeo	»	49
CAPITOLO 2 LE RISORSE DEL PAESE: OPPORTUNITÀ PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE	»	55
QUADRO D'INSIEME	»	57
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
2.1 I canali di trasmissione della crescita economica: le filiere produttive	»	71
2.2 La dotazione e la fragilità del "capitale territoriale"	»	79
2.3 Pressioni antropiche e risorse naturali	»	91
☐☐ Economie di agglomerazione e scelte di localizzazione delle imprese	»	101
☐☐ Le strategie di diversificazione delle aziende agricole	»	103
☐☐ L'impatto dell'economia sommersa sull'efficienza e sulla performance delle imprese e dei settori	»	106



CAPITOLO 3 TENDENZE DEMOGRAFICHE E PERCORSI DI VITA . .	»	113
QUADRO D'INSIEME	»	115
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
3.1 Trasformazioni e criticità	»	135
3.2 Come cambiano i percorsi di vita dei giovani	»	143
3.3 Essere anziani oggi: non è solo una questione di età	»	151
🗨️ Gli anziani e le nuove tecnologie	»	161
 CAPITOLO 4 MERCATO DEL LAVORO E CAPITALE UMANO	»	167
QUADRO D'INSIEME	»	169
🗨️ Il lavoro indipendente fra autonomia e segnali di subordinazione	»	186
🗨️ L'input di lavoro non regolare nel quadro dei conti nazionali	»	189
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
4.1 Italiani e stranieri: un mercato del lavoro duale	»	193
🗨️ Il ruolo degli imprenditori nati all'estero nel sistema produttivo italiano	»	198
4.2 I giovani istruiti: un capitale da valorizzare	»	203
4.3 Trasformazione digitale e domanda di lavoro delle imprese	»	211
 CAPITOLO 5 BENESSERE, COMPETITIVITÀ E CRESCITA ECONOMICA: VERSO UNA LETTURA INTEGRATA	»	221
QUADRO D'INSIEME	»	223
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
5.1 I fattori rilevanti per il benessere soggettivo: un approccio multilivello.	»	243
🗨️ L'accesso ai servizi in Italia: uno sguardo d'insieme	»	248
5.2 Benessere e sistemi produttivi nei territori	»	251
5.3 Qualità dell'occupazione e struttura delle imprese	»	259
5.4 Disuguaglianze retributive nelle piccole imprese: il ruolo dell'efficienza	»	268
🗨️ Disuguaglianze retributive e caratteristiche d'impresa: un'analisi esplorativa	»	273
 Glossario	»	279



Avvertenze

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini (....)	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.
Tre segni più (+++)	Per variazioni superiori a 999,9 per cento.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

NORD

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

CENTRO

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

MEZZOGIORNO

Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

Note metodologiche

Approfondimenti metodologici sono disponibili nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.



Sigle e abbreviazioni utilizzate

A.S.	Anno scolastico
Acm	Analisi delle corrispondenze multiple
Ae	Area euro
Agcom	Autorità per le garanzie nelle comunicazioni
Agea	Agenzia per le erogazioni in agricoltura
Asia	Registro statistico delle imprese attive
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Ato	Ambito Territoriale Ottimale
Bes	Benessere equo e sostenibile
CA	Cluster analysis
Cig	Cassa integrazione guadagni
CO ₂	Diossido di carbonio
Core inflation	Inflazione di fondo
Cp2011	Classificazione delle professioni
Cpb	Central Plan Bureau
Crm	Customer Relationship Management
Def	Documento di economia e finanza
DI	Decreto Legislativo
Dop	Denominazione di origine protetta
Dpr	Decreto Presidente della Repubblica
Dse	Dependent-Self-Employed
Ecoicop	Classificazione europea del consumo individuale secondo l'utilizzo finale
Edi	Eurostat Digital Index
Erp	Enterprise Resource Planning
Esi	Economic sentiment indicator
Euklems	EU Kapital, Labour, Energy, Materials, Service inputs
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
Frame-Sbs	Frame Structural Business Statistics
Gdo	Grande distribuzione organizzata
Gvc	Catene globali del valore
Hits	High technology services
Ht	High Tech
Ict	Information and Communication Technologies
Iesi	Istat Economic Sentiment Indicator
Igp	Indicazione geografica protetta
Imc	Indice di Massa Corporea



Ingv	Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia
Inpm	Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti ed il contrasto delle malattie della Povertà
IoT	Internet of Things
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea
Ipcc	Intergovernmental Panel for Climate Change
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Ires	Imposta sui redditi
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isp	Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie
Ispra	Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
It	Information Technology
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Kwnms	Knowledge intensive market services
Leed	Linked Employer-Employee Data
Lot	Low Tech
Mef	Ministero dell'economia e delle finanze
Mht	Medium High Tech
Mise	Ministero dello Sviluppo Economico
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Mit	Medium Low Tech
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
Neet	Not in education, employment or training (non studiano, non lavorano, non informazione)
Nic	Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development
Oms	Organizzazione mondiale della sanità
Onu	Organizzazione delle Nazioni Unite
Opec	Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio
Pa	Pubblica Amministrazione
Pil	Prodotto interno lordo
Ppm	Parti per milione
R&S	Ricerca e Sviluppo
Rfid	Radio Frequency Identification
S.O.	Supplemento Ordinario
Scm	Supply Chain Management



SDGs	Sustainable Development Goals
Sec	Sistema europeo dei conti 2010
Sicid	Sistema Informatico Contenzioso Civile Distrettuale
Stem	Science, Technology, Engineering and Mathematics
Ue	Unione europea
Ue15	Paesi dell'area Ue 15: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna e Svezia
Ue28	Paesi dell'area Ue 15 + Bulgaria, Cipro, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria
Uem	Unione economica e monetaria
Undrr	UN Office for Disaster Risk Reduction
Unece	United Nations Economic Commission for Europe
Unesco	Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura; United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
Who	World health organization
Wiod	World input-output database



CAPITOLO 1

IL QUADRO MACROECONOMICO E SOCIALE

Il quadro economico e sociale italiano è caratterizzato dal persistere di incertezze sugli sviluppi a breve dell'economia e da problemi strutturali che incidono sul potenziale di crescita e sulle condizioni di sostenibilità di medio e lungo termine del Paese.

In uno scenario internazionale di generalizzato rallentamento, nel 2018 l'economia italiana ha segnato una netta decelerazione rispetto al 2017, sperimentando in corso d'anno un andamento pressoché stagnante, con segnali di flessione nel secondo semestre. La lieve ripresa registrata nel primo trimestre dell'anno in corso è associata a un ulteriore allargamento della base produttiva e occupazionale. In questo quadro, le recenti previsioni Istat per l'economia italiana stimano, per il 2019, una lieve espansione del Pil, sostenuta solo dalla domanda interna.

La decelerazione della nostra economia nel 2018 è stata determinata, oltre che dal contributo negativo della domanda estera netta, dalla fase di moderazione dei consumi, condizionati dalla debolezza del potere d'acquisto delle famiglie. La riduzione della propensione al risparmio, nella parte finale dell'anno, ha permesso di contenerne gli effetti negativi.

Il rallentamento dei consumi ha sotteso modifiche nei comportamenti delle famiglie, sia nella composizione della spesa in termini di qualità dei prodotti sia rispetto ai canali distributivi utilizzati, con l'intento di conseguire vantaggi in termini di prezzo e mantenimento del tenore di vita. La situazione delle famiglie italiane in termini di attività reali e finanziarie è migliorata, dopo un triennio di risultati negativi, confermando una rilevante specificità del nostro Paese nel panorama europeo: la ricchezza netta, alla fine del 2017, è risultata pari a 8 volte il loro reddito disponibile, un rapporto più elevato di quello osservato nei principali paesi europei.

Nel 2018, nonostante il generalizzato calo di fiducia delle imprese, gli investimenti fissi lordi, trainati dal settore dei mezzi di trasporto, hanno rappresentato la componente più dinamica della domanda interna beneficiando di condizioni creditizie relativamente favorevoli e di politiche fiscali a sostegno delle imprese.

Lo scorso anno, il mercato del lavoro ha risentito solo in parte del rallentamento ciclico dell'economia. L'occupazione ha continuato a crescere, seppure a ritmi inferiori rispetto ai due anni precedenti, riportandosi su un livello simile a quello pre-crisi. Contestualmente, è proseguita, con una intensità maggiore, la diminuzione del numero di persone in cerca di lavoro. Ne è conseguito un calo del tasso di disoccupazione, che rimane comunque ampiamente superiore a quello dell'area euro.

Il rallentamento della domanda di consumo ha contribuito a mantenere l'inflazione su livelli bassi, con tassi di crescita dei prezzi al consumo inferiori a quelli dei principali paesi dell'area euro. L'azione di contenimento del deficit del bilancio pubblico è proseguita, nonostante l'indebolimento della fase ciclica, ma i progressi non hanno impedito l'aumento dell'incidenza del debito sul Pil nominale.

Il quadro demografico ha confermato le dinamiche degli ultimi anni, rappresentate in particolare dal calo delle nascite e dall'invecchiamento della popolazione. Le proiezioni dell'Istat indicano una marcata diminuzione della popolazione e una significativa trasformazione della sua struttura per età da qui al 2050. Questi cambiamenti ridurrebbero progressivamente, già nel medio termine, la popolazione in età lavorativa, con possibili ricadute negative sul potenziale di crescita economica e impatti rilevanti sull'organizzazione dei processi produttivi e sulla composizione e qualità del capitale umano disponibile. L'accentuarsi dell'invecchiamento demografico comporterebbe, inoltre, significativi effetti sul livello e sulla struttura della spesa per il *welfare*.

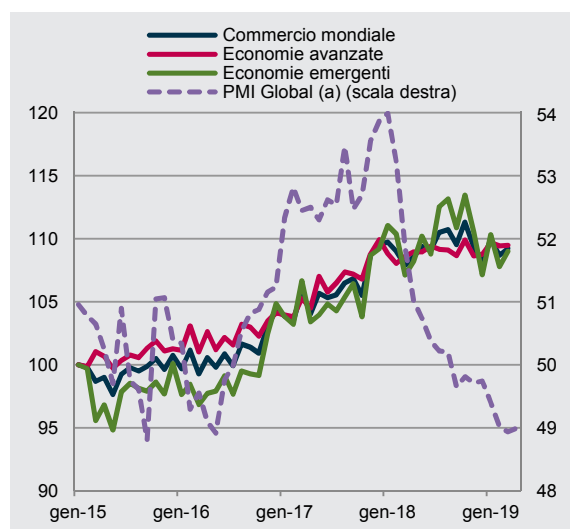
In questo contesto, l'analisi dei 12 indicatori inseriti nel ciclo di programmazione di bilancio del Governo italiano per il 2018 ha mostrato andamenti eterogenei. La metà degli indicatori ha segnato un miglioramento rispetto al 2017, mentre uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione e occupazione delle donne con figli in età prescolare sono risultati in arretramento.

L'ECONOMIA INTERNAZIONALE

Nel 2018, in base alle stime più recenti del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), la crescita del Pil mondiale ha registrato una moderata decelerazione rispetto al 2017 (3,6 per cento da 3,8 per cento). Di fatto, l'economia internazionale ha scontato il concentrarsi di molti fattori negativi, tra i quali la perdurante guerra commerciale Stati Uniti-Cina, il processo incompiuto di Brexit, le tensioni geopolitiche in alcuni paesi, il rallentamento della "locomotiva" cinese e l'aumento del prezzo del petrolio. A partire dalla seconda metà del 2018, tutte le principali economie hanno mostrato, sia pure con intensità differenti, una decelerazione. Le tendenze protezionistiche, accentuatesi a causa delle nuove barriere tariffarie all'importazione introdotte dagli Stati Uniti, hanno penalizzato il commercio mondiale. Gli scambi internazionali di beni in volume, nel 2018, sono cresciuti del 3,3 per cento, in decisa frenata rispetto all'anno precedente (+4,7 per cento, fonte *Central Planning Bureau*). Inoltre, i dati relativi ai primi mesi del 2019 e gli indicatori qualitativi sugli ordinativi manifatturieri esteri, anticipatori degli scambi mondiali, suggeriscono un peggioramento congiunturale (Figura 1.1).

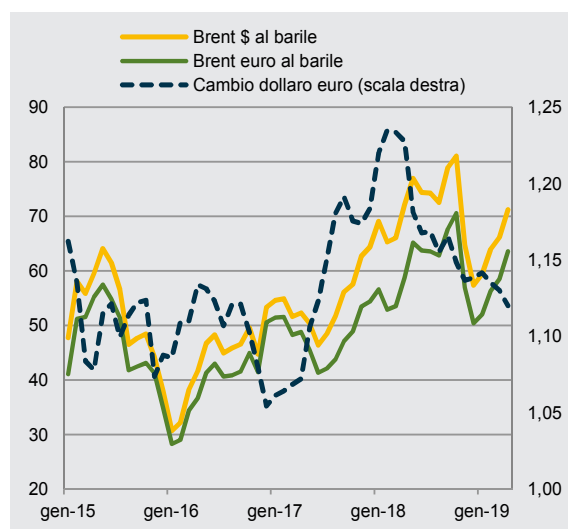
Tra i mercati emergenti, lo scorso anno il Pil cinese è aumentato del 6,6 per cento, nonostante le misure di stimolo fiscale implementate dal governo, registrando la peggiore *performance* dell'ultimo trentennio (6,3 per cento le previsioni del Fmi per il 2019). In particolare, le esportazioni cinesi, tra i principali *driver* della crescita internazionale, hanno risentito dell'accentuarsi della politica protezionistica degli Stati Uniti. Nell'area asiatica, anche la crescita del Pil giap-

Figura 1.1 Commercio mondiale e PMI Globale. Anni 2015-2019 (indici base gennaio 2015=100)



Fonte: CPB e IHS
(a) Nuovi ordinativi all'export.

Figura 1.2 Tasso di cambio dollaro euro e prezzo del petrolio. Anni 2015-2019



Fonte: IHS

ponese nel 2018 è stata contenuta (+0,8 per cento, +1,0 per cento le previsioni del Fmi per il 2019).

Nel primo trimestre del 2019, sia l'economia cinese sia quella giapponese hanno registrato un recupero superiore alle attese (rispettivamente +1,4 e +0,5 per cento in termini congiunturali) ma le prospettive rimangono comunque deboli.

Nell'ambito dei paesi avanzati, si è accentuato il *decoupling* tra area euro e Stati Uniti, dove il 2018, nonostante la decelerazione negli ultimi due trimestri, si è chiuso con una crescita annua del 2,9 per cento (+2,2 per cento nel 2017, +2,3 per cento le previsioni del Fmi per il 2019). L'ampio stimolo fiscale, dovuto alla riforma tributaria approvata dall'Amministrazione Trump nel 2017, è stato tra le principali determinanti della crescita. L'economia USA ha anche beneficiato del robusto contributo degli investimenti e dei consumi, supportati dall'espansione dell'occupazione a cui ha corrisposto un tasso di disoccupazione ai minimi storici. Nei primi mesi del 2019, però, le più elevate tariffe dovute alle misure protezionistiche hanno pesato su costi e prezzi e la crescita degli investimenti e delle esportazioni ha rallentato.

L'attività economica nell'area dell'euro ha subito una brusca decelerazione nella seconda parte del 2018, a causa di fattori-paese temporanei, elevata incertezza politica, debolezza della domanda estera e deterioramento delle attese delle imprese. Lo scorso anno, il Pil è cresciuto dell'1,8 per cento (+1,3 per cento le previsioni del Fmi per il 2019) ma il risultato complessivo ha sotteso un'elevata eterogeneità all'interno dell'area.

Nel primo trimestre di quest'anno, il Pil reale, negli Stati Uniti e nell'area dell'euro, ha registrato un'accelerazione superiore alle attese, con incrementi congiunturali rispettivamente dello 0,8 e 0,4 per cento. Tale ripresa però è stata dovuta a fattori che, in base al dettaglio disponibile, potrebbero rivelarsi temporanei. Negli Stati Uniti, il maggiore dinamismo è stato sostenuto dal calo dell'import e dall'accumulazione delle scorte, mentre investimenti privati e consumi hanno continuato a decelerare. Nell'area euro, in Spagna la robusta crescita ha beneficiato di una contrazione delle importazioni e di un rimbalzo degli investimenti mentre in Francia la domanda interna ha registrato una ripresa ma la crescita dei consumi è stata modesta.

In questo contesto di forte incertezza sull'evoluzione del ciclo economico mondiale, nel 2018, le condizioni monetarie nei principali paesi si sono mantenute accomodanti. La *Federal Reserve* e la Banca Centrale Europea (Bce) hanno interrotto i processi di normalizzazione della politica monetaria per valutare attentamente l'intensità e gli effetti del rallentamento globale. Anche la banca centrale giapponese ha annunciato la prosecuzione di un'espansione monetaria moderata, almeno fino al 2020.

Nella media del 2018, il tasso di cambio si è attestato a 1,18 dollari per euro, con un apprezzamento dell'euro rispetto alla media del 2017 (1,13 dollari per euro). Nello stesso periodo, il prezzo del petrolio (71,1 dollari al barile) ha segnato un netto rialzo rispetto all'anno precedente (54,3 dollari al barile) ma si è mantenuto su livelli inferiori al picco raggiunto nel periodo 2011-2014. Da inizio ottobre, inoltre, le quotazioni del Brent sono scese, a causa dell'incremento dell'offerta negli Stati Uniti, in Arabia Saudita e in Russia e della tenuta delle esportazioni dell'Iran, a seguito dell'allentamento temporaneo delle sanzioni applicate dagli Stati Uniti (Figura 1.2). Da gennaio 2019 si è registrata una nuova risalita del prezzo del Brent (63,2 dollari al barile la media del primo trimestre di quest'anno) che ha riflesso principalmente fattori di offerta legati ai tagli alla produzione da parte dei paesi OPEC e del Canada, e le tensioni geopolitiche in Libia e in Venezuela.



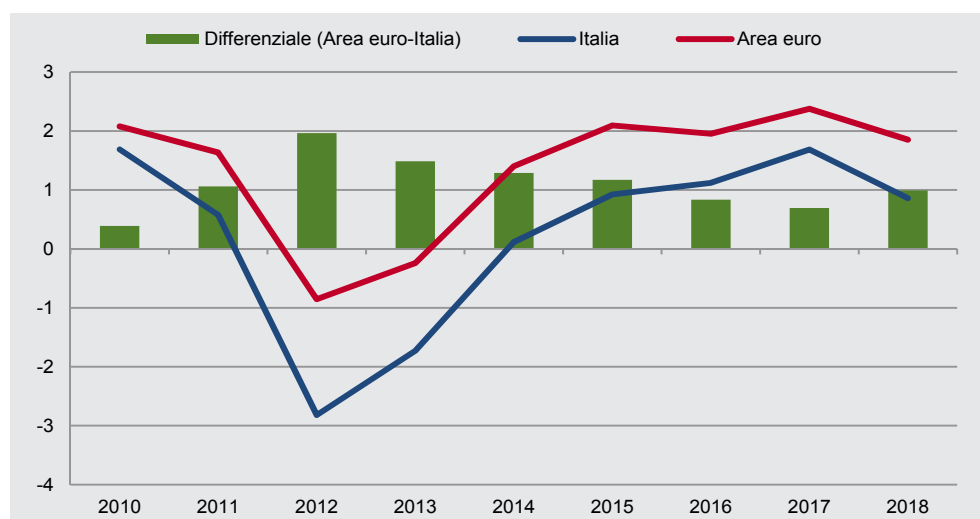
L'ECONOMIA ITALIANA

Lo scorso anno, la crescita dell'economia italiana ha segnato un rallentamento rispetto al 2017 (+0,9 per cento da +1,7 per cento) con un aumento del divario rispetto all'area dell'euro che si era invece ridotto nei due anni precedenti. La decelerazione ha riguardato, seppure con intensità diverse, anche gli altri principali paesi europei, interessando in misura particolare le esportazioni che hanno risentito del peggioramento del quadro economico internazionale (Figura 1.3).

Sulla *performance* economica italiana hanno pesato il contributo negativo della domanda estera netta (-0,1 punti percentuali, da +0,3 nel 2017) e una significativa decelerazione dei consumi che, analogamente ai principali *partner* europei, hanno fornito un contributo alla crescita del Pil più che dimezzato rispetto all'anno precedente (0,4 punti percentuali da 0,9 punti percentuali nel 2017).

Il profilo trimestrale ha evidenziato un andamento stagnante del Pil. Il modesto incremento del primo trimestre (+0,2 per cento) si è azzerato nel secondo, seguito da modeste contrazioni congiunturali (-0,1 per cento) sia nel terzo sia nel quarto trimestre.

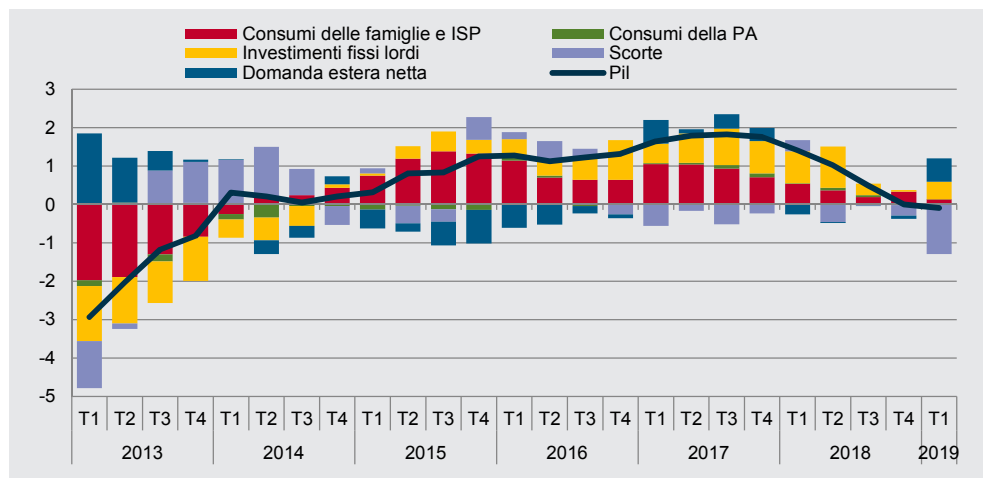
Figura 1.3 Andamento del Pil in Italia e nell'area euro. Anni 2010-2018 (variazioni percentuali annue e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Conti nazionali

Nel primo trimestre del 2019, il Pil italiano ha registrato un aumento congiunturale pari a +0,1 per cento. Il marginale recupero è stato alimentato dal contributo positivo della domanda estera netta, mentre la componente nazionale ha fornito un apporto negativo, a causa dell'ampia contrazione delle scorte (Figura 1.4). Nel complesso, il tasso di crescita acquisito per il 2019 è nullo. Nel primo trimestre, la debolezza del Pil ha riflesso, dal lato della domanda, soprattutto la moderata crescita della spesa per consumi e delle esportazioni. Alla debolezza di queste ultime si è associata la marcata caduta delle importazioni, rendendo positiva la dinamica delle esportazioni nette. Gli investimenti sono cresciuti, sotto la spinta della componente delle costruzioni. Dal lato dell'offerta, è mancata la spinta dell'attività dei servizi (-0,2 per cento il valore aggiunto), mentre la manifattura, le costruzioni e l'agricoltura sono risultate in espansione. Un aspetto da rilevare è la crescita dell'input di lavoro, superiore a quella del Pil, segnale – insieme all'incremento degli investimenti e alla recente ripresa della fiducia – di una tendenza all'allargamento della base produttiva e occupazionale pur in un quadro congiunturale difficile.

Figura 1.4 Andamento del Pil e contributi alla crescita. Anni 2013-2019 (variazioni tendenziali e punti percentuali)

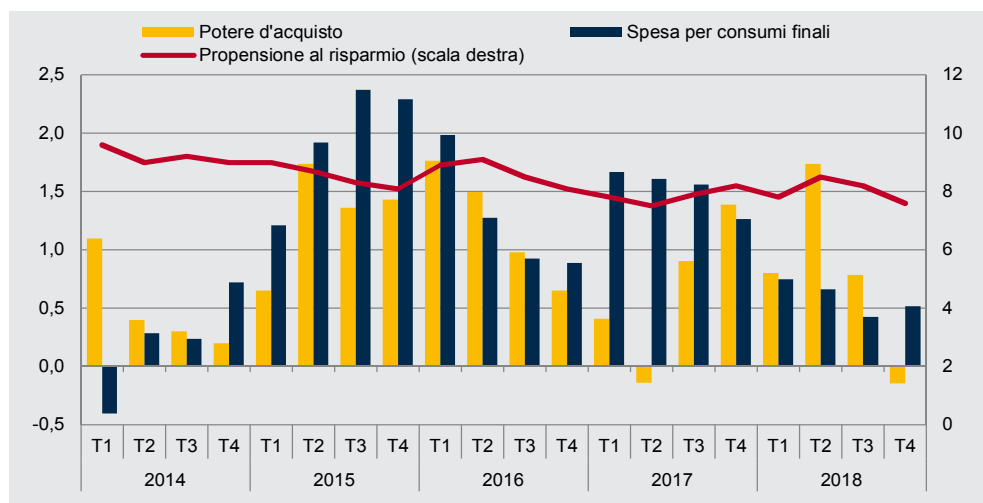


Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Lo scorso anno, la spesa per consumi delle famiglie residenti è cresciuta a un ritmo significativamente inferiore rispetto al 2017 (+0,6 per cento a fronte del +1,5 per cento). Il rallentamento degli acquisti è stato relativamente più intenso per i servizi. Per i beni, la componente dei non durevoli ha registrato una contrazione, sotto la spinta della riduzione dei consumi alimentari, bevande e tabacchi (si veda Approfondimento 1.1). Si tratta di un'evoluzione simile a quella della Francia mentre in Germania si è registrato un aumento. In Italia, i beni durevoli, cresciuti più che in Francia e Germania, hanno trainato la crescita dei consumi, confermando, anche se con minor dinamismo, la tendenza positiva degli ultimi anni.

Il moderato dinamismo dei consumi ha risentito della diminuzione del potere d'acquisto delle famiglie nella seconda parte dell'anno, a causa del rallentamento del reddito disponibile

Figura 1.5 Propensione al risparmio (a), potere d'acquisto (b) e spesa per consumi finali delle famiglie in volume. I trimestre 2014-IV trimestre 2018 (valori concatenati con anno di riferimento 2010, variazioni tendenziali e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

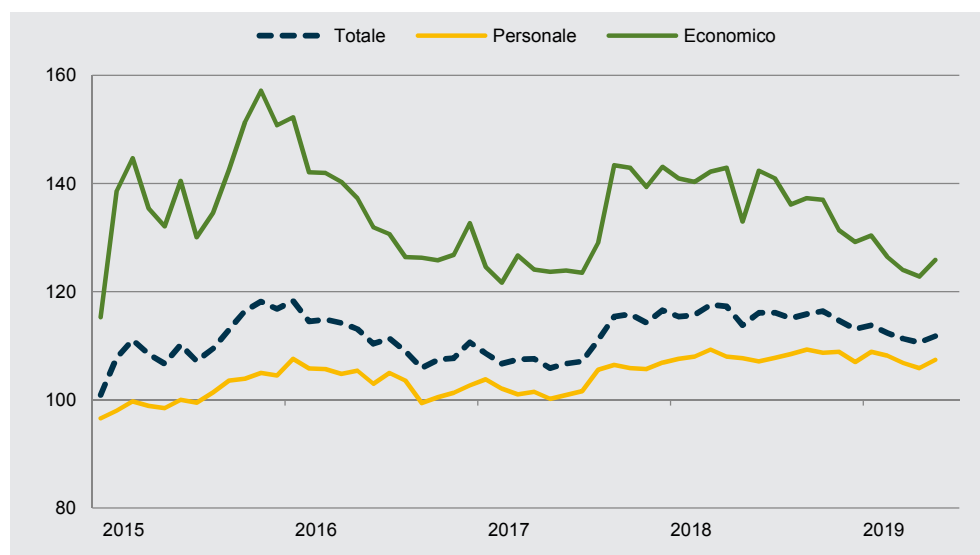
(a) Quota del risparmio lordo sul reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici corretto per tener conto della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

(b) Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie (valori concatenati con anno di riferimento 2010).

loro in termini nominali e della risalita dell'inflazione. L'effetto negativo sui consumi delle famiglie è stato attenuato dal calo della propensione al risparmio scesa, nel terzo e quarto trimestre, su livelli prossimi al minimo degli ultimi anni (rispettivamente 8,2 e 7,6 per cento) (Figura. 1.5).

Sul comportamento dei consumatori ha influito un clima di fiducia che si è mantenuto, fino all'autunno, piuttosto favorevole, per quanto segnato da andamenti diversificati delle principali componenti (Figura 1.6). Il clima economico, condizionato negativamente dalle difficoltà del contesto politico e dagli incerti sviluppi della situazione economica del Paese, ha segnato un peggioramento a partire dai mesi centrali dell'anno. Il clima di fiducia personale ha, viceversa, mostrato una leggera ripresa in estate, probabilmente influenzata dall'annuncio delle misure di sostegno al reddito. Negli ultimi mesi del 2018 e all'inizio del 2019, il clima di fiducia è peggiorato significativamente, con valutazioni più pessimistiche diffuse questa volta a tutte le componenti. A maggio, tuttavia, l'indice ha mostrato un'inversione ed è tornato ad aumentare, trainato dal miglioramento significativo del clima economico.

Figura 1.6 Clima di fiducia dei consumatori. Anni 2015-2019 (indici destagionalizzati, base 2010=100)

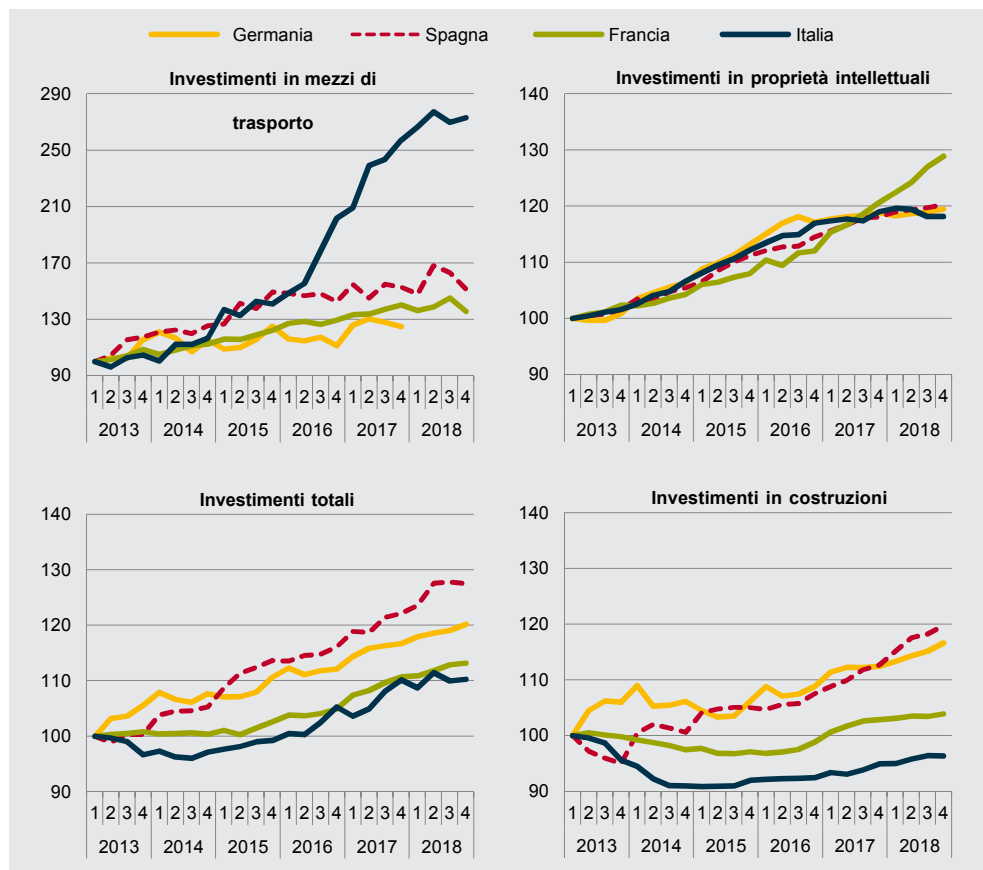


Fonte: Istat, Indagine sul clima di fiducia dei consumatori

Il ciclo degli investimenti ha sostenuto l'economia ma non ha colmato il gap con i principali partner europei. Nel 2018, gli investimenti fissi lordi, con intensità diverse, hanno rappresentato in quasi tutti i paesi europei la componente più dinamica della domanda. La crescita degli investimenti in Italia (+3,4 per cento, +4,3 per cento nel 2017), pur essendo superiore a quella della Germania e della Francia non è riuscita a colmare il divario di dinamica accumulato negli anni precedenti (Figura 1.7).

La ripresa degli investimenti italiani è stata trainata dalla componente dei mezzi di trasporto, grazie anche allo stimolo delle politiche pubbliche di sostegno all'industria introdotte a partire dal 2015 (i.e. maxi-ammortamento, Industria 4.0) (si veda Riquadro). Anche gli investimenti in costruzioni nel 2018 hanno registrato un'accelerazione (+2,6 per cento rispetto al +1,3 per cento dell'anno precedente), che ha riguardato sia la componente delle abitazioni sia quella dei fabbricati non residenziali e altre opere. Infine, l'espansione degli investimenti italiani in proprietà intellettuale (+2,5 per cento e +0,8 per cento rispettivamente nel 2017 e 2018) è stata in linea con quella della Germania e della Spagna ma significativamente inferiore a quella della Francia, in crescita nel biennio 2017-2018 con tassi superiori al 6 per cento.

Figura 1.7 Investimenti fissi lordi per tipologia di investimento. Anni 2013-2018 (dati destagionalizzati, valori concatenati, base T1-2013=100)



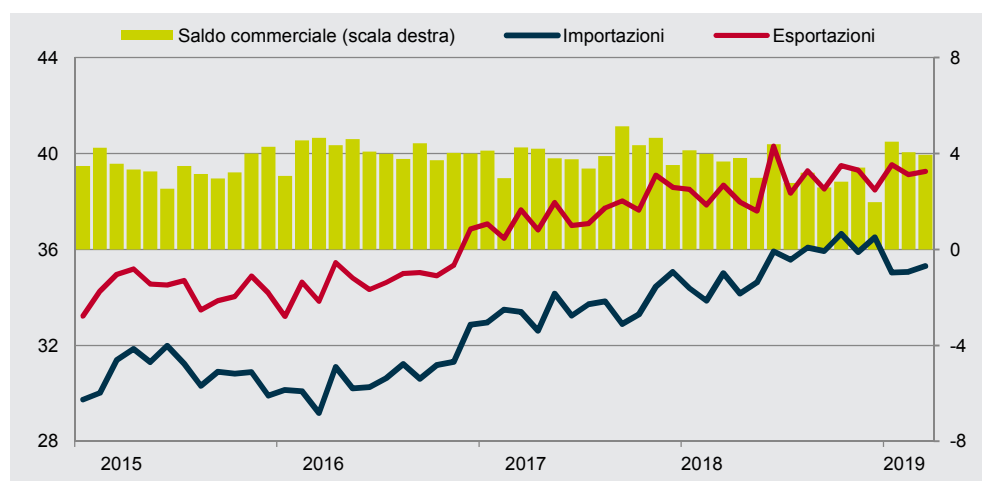
Fonte: Eurostat, Conti nazionali

La domanda estera netta ha risentito del moltiplicarsi delle misure protezionistiche a livello internazionale. Nel 2018, in Italia, sia le esportazioni sia le importazioni hanno segnato un rallentamento rispetto al 2017 (Figura 1.8). La forte decelerazione delle esportazioni italiane di beni e servizi (+1,9 per cento da +5,9 per cento del 2017) si è inserita nel quadro negativo, che ha coinvolto tutte le economie dell'area euro, causato dal moltiplicarsi delle misure protezionistiche a livello internazionale. In media, le esportazioni dell'area euro sono rallentate relativamente più degli scambi mondiali con una conseguente perdita di quote di mercato. Più in dettaglio, le esportazioni di beni e servizi tedesche hanno segnato una crescita (+2,0 per cento) decisamente inferiore a quella dell'anno precedente e la Spagna ha registrato una decelerazione simile.

È importante considerare che l'Italia, lo scorso anno, è stata poco esposta agli effetti diretti delle misure protezionistiche, visto il peso limitato dei settori coinvolti all'interno delle esportazioni del nostro Paese. D'altra parte, è difficile quantificare quale possa essere l'impatto trasmesso attraverso le catene globali del valore (*Global Value Chains – GVC*), dovuto ad esempio agli effetti sulle esportazioni italiane di acciaio e alluminio verso la Germania, che a sua volta è il primo esportatore europeo di prodotti in metallo verso gli Stati Uniti. Le catene globali del valore sono diventate, infatti, la modalità prevalente degli scambi commerciali tra paesi, assumendo un ruolo rilevante, non solo per l'integrazione internazionale di imprese e settori, ma anche per il rilancio della produttività (si veda Approfondimento 1.2).

La decelerazione delle esportazioni italiane rispetto all'anno precedente è stata decisamente più marcata per gli scambi con i paesi extra-Ue anche a causa di una diminuzione della competitività di prezzo dell'Italia. Le importazioni hanno registrato un rallentamento, dovuto all'indebolimento della domanda interna. Tra gennaio e marzo del 2019 si è registrata una modesta crescita congiunturale delle esportazioni (+0,5 per cento), ancora frenate da fattori esogeni internazionali, e una forte flessione dell'importazioni (-3,4 per cento) in parte attribuibile alla contrazione di alcune componenti della domanda interna.

Figura 1.8 Esportazioni, importazioni e saldi della bilancia commerciale dell'Italia. Anni 2015-2019 (dati mensili destagionalizzati, miliardi di euro)



Fonte: Istat, Statistiche sul commercio estero

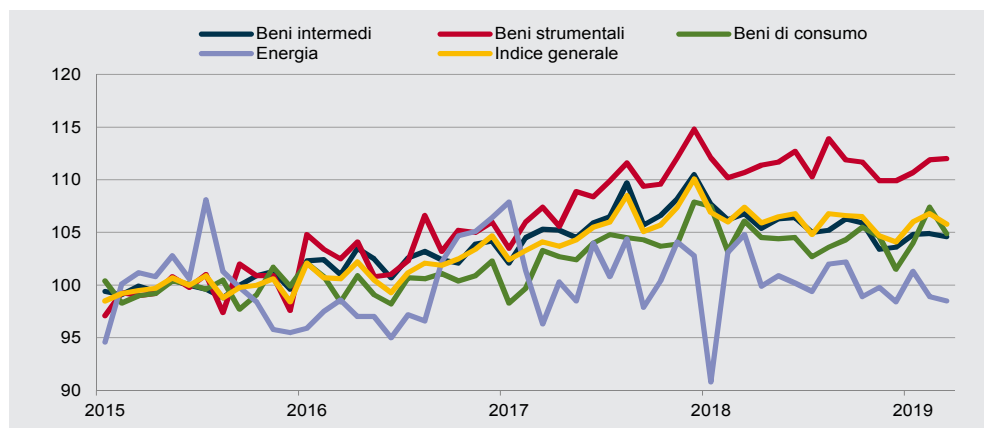
Nel 2018, il surplus di conto corrente, rimasto su livelli elevati, è stato pari a circa il 2,6 per cento del Pil, in leggero calo rispetto al 2017 a causa della riduzione dell'avanzo delle merci, mentre i saldi dei servizi e dei redditi primari sono migliorati. Il deficit della bilancia energetica (42,6 miliardi) è aumentato di oltre 10 miliardi rispetto al 2017 per effetto delle maggiori importazioni e delle più elevate quotazioni dei beni energetici. Tra gennaio e marzo 2019, l'avanzo della bilancia commerciale ha mostrato un incremento dovuto agli scambi di merci.

Significativa decelerazione dell'attività industriale. L'indebolimento della dinamica economica in Italia ha riguardato più specificatamente l'attività industriale che, dopo aver trainato l'accelerazione del 2017, ha segnato nel corso del 2018 una brusca battuta d'arresto. La decelerazione del valore aggiunto nell'industria (+1,8 per cento nel 2018) è stata analoga a quanto sperimentato in media nell'area dell'euro. La produzione industriale, dopo aver toccato un massimo a dicembre 2017, ha registrato – al netto dei fattori stagionali – flessioni congiunturali in tutti i trimestri del 2018, più marcate nell'ultima parte dell'anno. In media, il livello della produzione ha segnato una crescita moderata, attribuibile all'effetto di trascinamento dell'anno precedente. A dicembre, la produzione industriale è stata inferiore di circa il 5 per cento rispetto al picco di fine 2017 (Figura 1.9). All'inizio del 2019, dopo quattro trimestri consecutivi di calo, sono emersi alcuni segnali positivi e, nella media del primo trimestre, la variazione congiunturale della produzione industriale è tornata positiva (+1,0 per cento).

Ha contribuito alla debolezza congiunturale l'esaurimento della spinta proveniente dal ciclo dei consumi di beni durevoli e della domanda di macchinari, il cui andamento era stato sostenuto anche dagli incentivi pubblici. In particolare, gli indici della produzione industriale corretti per gli effetti di calendario hanno registrato a dicembre 2018 una diminuzione tendenziale marcata per i beni di consumo (-7,4 per cento) e per i beni intermedi (-6,6 per cento) e più

contenuta per i beni strumentali e per l'energia (-4,4 per cento in entrambi i casi). Segnali di maggiore difficoltà sono giunti soprattutto dai settori tipici del modello di specializzazione italiano (tessili, abbigliamento, mezzi di trasporto). Questi ultimi presentano una propensione all'export elevata e ricoprono un ruolo centrale nella trasmissione di *shock* e di *spillover* tecnologici tra la nostra economia e l'estero come emerge anche dall'analisi delle spinte settoriali alla crescita tramite l'indice di diffusione calcolato dall'Istat.¹

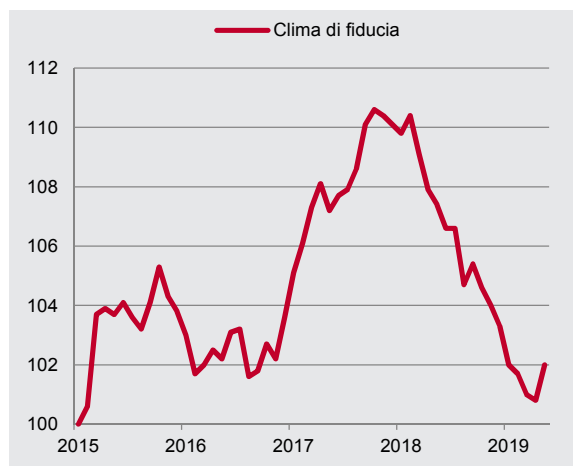
Figura 1.9 Indici della produzione industriale in Italia per raggruppamenti principali di industrie. Anni 2015-2019 (dati destagionalizzati, base 2015=100)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

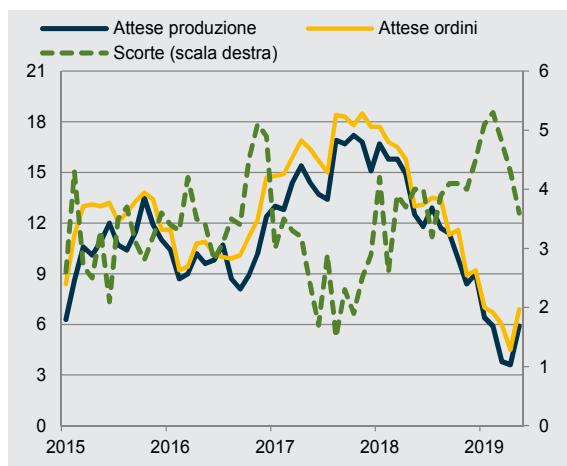
A partire dalla seconda metà dell'anno, sono emerse valutazioni sempre più pessimistiche da parte delle imprese manifatturiere sulla consistenza del portafoglio ordini e aspettative sempre più caute degli operatori del settore circa l'evoluzione della domanda e della produzione a breve termine, in presenza di un aumento delle scorte. Il clima di fiducia del settore manifatturiero ha registrato un graduale e continuo peggioramento, scendendo nei primi mesi del 2019 ai livelli più bassi della fase recente (Figura 1.10 a e b).

Figura 1.10a Clima di fiducia delle imprese manifatturiere. Anni 2015-2019 (indici destagionalizzati, base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese manifatturiere

Figura 1.10b Aspettative di produzione, ordini e scorte di prodotti finiti. Anni 2015-2019 (saldi destagionalizzati)

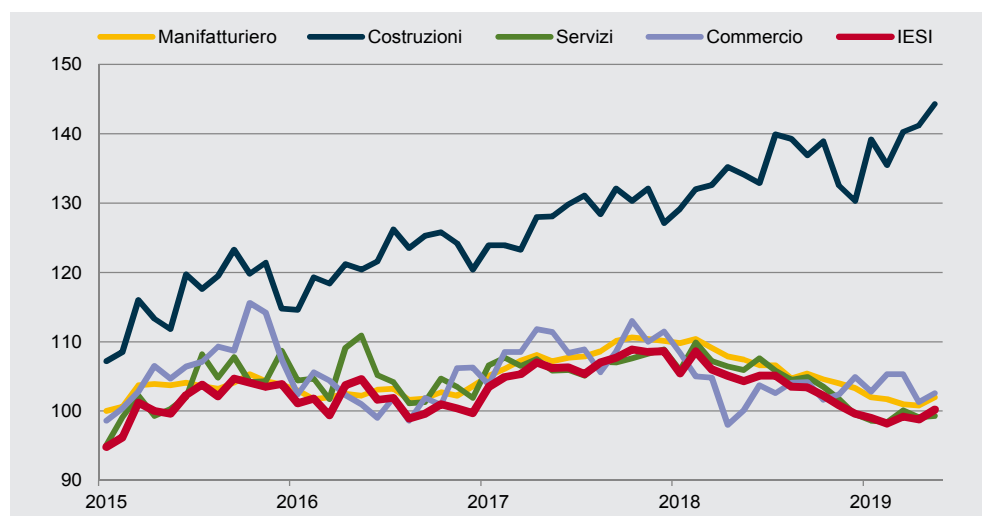


¹ Si veda a tal proposito il Rapporto sulla competitività dei settori (2019), disponibile all'indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/228641>.

Nella media del 2018, si è registrata una stabilizzazione del grado di utilizzo degli impianti, con un aumento nel quarto trimestre. Ciononostante, è emersa una graduale riduzione della frazione di imprese che ha indicato l'insufficienza degli impianti e/o dei materiali quale vincolo per l'attività produttiva. Tale evidenza, e la percezione sempre più diffusa tra gli imprenditori intervistati di una crescente difficoltà esercitata dall'insufficienza della domanda, lasciano intravedere una possibile decelerazione degli investimenti delle imprese del settore nei prossimi mesi. Tale ipotesi risulta coerente con il fatto che le imprese sono apparse nella parte finale dell'anno nettamente più pessimiste riguardo la disponibilità di credito bancario da parte delle istituzioni finanziarie.

All'inizio del 2019, le indagini qualitative hanno confermato le dinamiche negative dello scorso anno, con l'indice composito del clima di fiducia delle imprese (IESI) che, con l'eccezione di marzo, ha continuato a scendere. In maggio, tuttavia, si è registrato un miglioramento che ha coinvolto tutti i comparti e in misura maggiore le costruzioni. Per il settore manifatturiero l'indice di fiducia è risalito grazie soprattutto ai giudizi sugli ordini e alle attese sulla produzione, associati a un calo delle scorte (Figura 1.11).

Figura 1.11 Indice composito della fiducia delle imprese e serie componenti. Anni 2010-2019 (indici destagionalizzati, base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese manifatturiere, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese delle costruzioni, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese dei servizi di mercato, Indagine mensile sulla fiducia delle imprese del commercio al dettaglio

Servizi in rallentamento ma con una dinamica positiva in quasi tutti i comparti. Lo scorso anno anche i servizi hanno subito un rallentamento, con un aumento del valore aggiunto dello 0,6 per cento in volume (+1,4 per cento nel 2017), leggermente inferiore a quello dell'intera economia. Per quanto in decelerazione, la dinamica è rimasta positiva in quasi tutti i comparti. Un sostegno è venuto dalle attività immobiliari, in accelerazione rispetto al 2017, con una progressione superiore a quella dei principali *partner* europei. Commercio, trasporto e alloggio si sono confermate le attività che hanno fornito il maggior apporto alla crescita del terziario (+1,9 per cento nel 2018). La dinamica è risultata inferiore di mezzo punto percentuale rispetto a quella sperimentata in media nei paesi dell'area dell'euro.

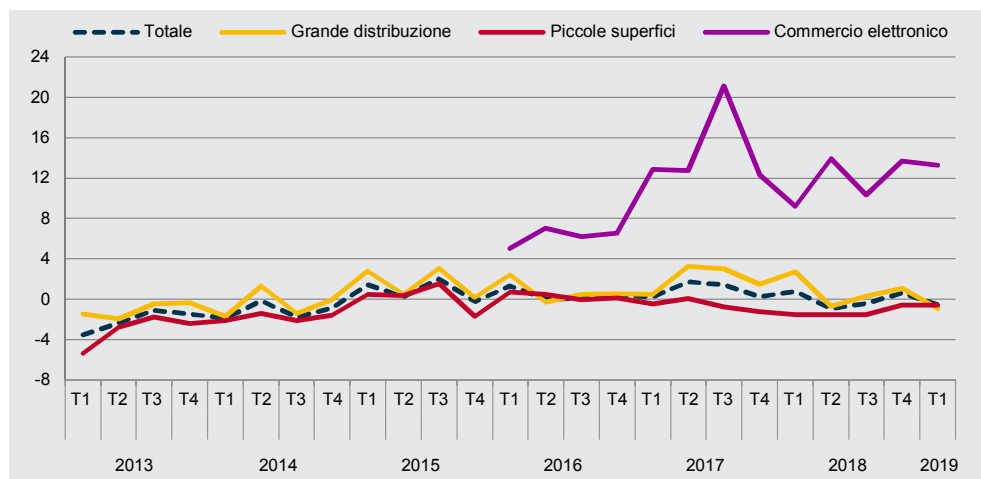
Per l'insieme dei servizi, il profilo congiunturale del valore aggiunto ha messo in evidenza una decelerazione nella prima parte del 2018, culminata in una caduta nel terzo trimestre.

Nel 2018, il fatturato delle attività dei servizi è aumentato per il quarto anno consecutivo, anche se in misura più contenuta rispetto all'anno precedente (+2,0 per cento a fronte del +3,2 per cento nel 2017). La decelerazione ha coinvolto, pur con intensità diversa, la quasi totalità

dei principali comparti, che hanno comunque mantenuto una dinamica annua positiva. La nuova contrazione congiunturale registrata nel primo trimestre di quest'anno ha determinato, per la prima volta dal quarto trimestre 2014, una variazione tendenziale negativa guidata dal consistente calo delle attività professionali scientifiche e tecniche e del settore del commercio all'ingrosso, commercio e riparazione di autoveicoli.

L'indebolimento della spesa delle famiglie si è tradotto in una frenata delle vendite al dettaglio. In media nel 2018, il valore è rimasto sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente (+0,1 per cento; +0,9 per cento nel 2017), con dinamiche differenziate tra le forme distributive. Dopo un avvio vivace, nei due trimestri centrali si è assistito a una contrazione tendenziale del totale delle vendite, penalizzate dall'aggravarsi della caduta del giro d'affari della distribuzione tradizionale (-1,3 per cento nel 2018; -0,6 per cento nel 2017). I consumatori si sarebbero, infatti, spostati verso le forme distributive che presentano prezzi competitivi, come indicato dal forte dinamismo del commercio elettronico (Figura 1.12).

Figura 1.12 Indice delle vendite al dettaglio. Anni 2013-2019 (base 2015=100, variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Rilevazione mensile delle vendite al dettaglio

Nel 2018, il mercato del lavoro ha risentito solo in parte del rallentamento economico e l'occupazione ha continuato a crescere, seppur a ritmi inferiori rispetto ai due anni precedenti. Le stime di contabilità nazionale relative all'input di lavoro nel totale dell'economia hanno registrato, nella media dell'anno, un aumento dell'occupazione dello 0,9 per cento (+1,2 per cento nel 2017), inferiore a quanto osservato nei principali paesi della zona euro. Il profilo trimestrale ha mostrato una dinamica positiva nella prima metà dell'anno, seguita da una sostanziale battuta d'arresto nel terzo trimestre e da un calo nel quarto. Nella media dell'anno il numero complessivo di ore lavorate è risultato in aumento, proseguendo il graduale recupero dei livelli pre-crisi.

L'input di lavoro – in termini sia di occupati sia di ore lavorate – ha avuto andamenti differenziati. Con l'eccezione del comparto dei servizi (Figura 1.13), in tutti i macro-settori il recupero del divario rispetto alla situazione pre-crisi appare ancora lontano.

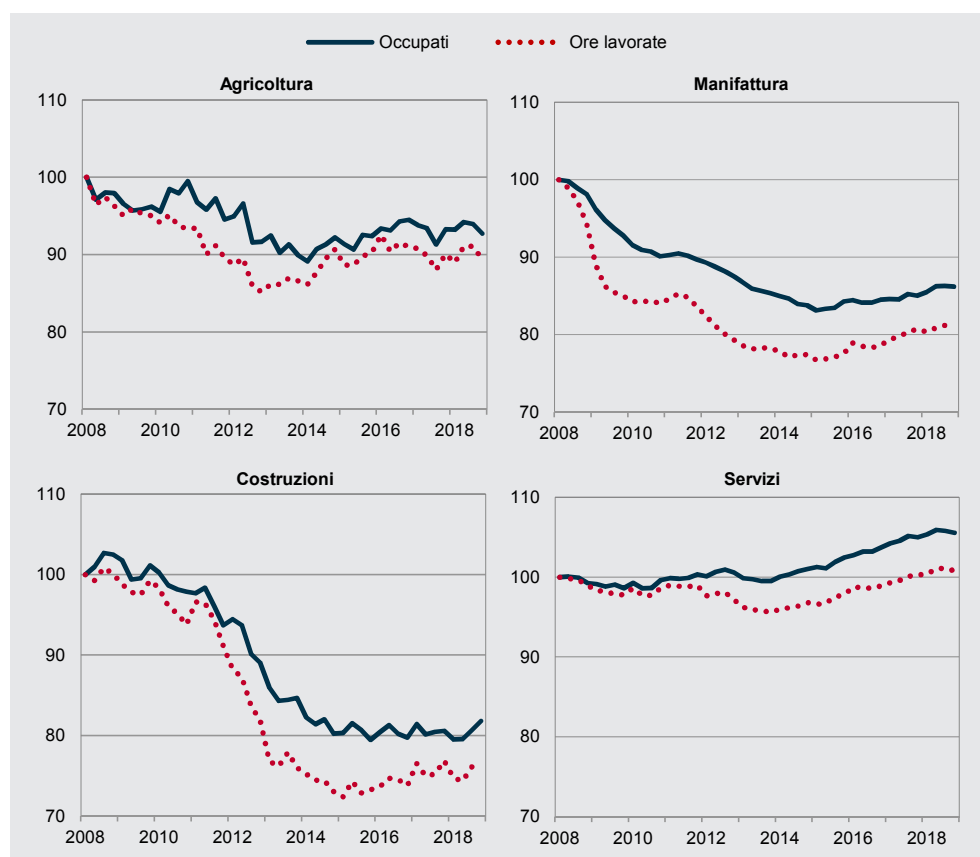
Nella manifattura, la ripresa occupazionale – in atto dall'inizio del 2016 – si è riflessa nel 2018 in una crescita annua degli occupati dell'1,0 per cento, che ha portato il totale di lavoratori del settore poco al di sotto della soglia dei 4 milioni nella media del 2018, ma ancora lontano dai livelli pre-crisi. Analogamente, nel settore delle costruzioni, dopo aver toccato il numero minimo nel quarto trimestre del 2015 (1,54 milioni di lavoratori), l'occupazione si è sostanzialmente

stabilizzata nel biennio 2016-17, mostrando segnali di ripresa nel 2018. Il comparto dei servizi è stato caratterizzato in media da perdite occupazionali inferiori anche negli anni immediatamente successivi alla crisi, e da una più rapida capacità di risalita dell'occupazione, a cui tuttavia sembrerebbe essersi associato nella fase di crisi un allargamento nel divario fra persone occupate e ore effettivamente lavorate (Figura 1.14). Tale effetto, che si è poi affievolito negli anni recenti, è da ascrivere principalmente all'aumento del peso di settori dei servizi caratterizzati da incidenze elevate di rapporti di lavoro part-time (si veda Capitolo 4).

Secondo i dati dell'indagine sulle forze di lavoro, tra il 2017 e il 2018 si è rilevato un aumento dell'occupazione dello 0,8 per cento (+1,2 per cento nel 2017). Tuttavia, dopo 19 trimestri di crescita ininterrotta, il numero di occupati ha registrato – al netto degli effetti della stagionalità – una contrazione congiunturale sia nel terzo sia nel quarto trimestre del 2018 (-0,2 per cento in ciascun trimestre), da cui è derivato un rallentamento nella crescita tendenziale dell'occupazione complessiva. L'incremento annuale degli occupati ha continuato a riguardare i lavoratori dipendenti, ma esclusivamente per la componente a tempo determinato (+323 mila, +11,9 per cento). Per la prima volta in quattro anni, è diminuita invece quella a carattere permanente (-108 mila, -0,7 per cento), mentre è proseguita, seppure a ritmi meno sostenuti, la riduzione degli occupati indipendenti.

La quota dei lavoratori a termine sul totale dell'occupazione alle dipendenze è aumentata in media d'anno al 17,1 per cento mentre, in relazione all'orario di lavoro, è calata lievemente quella dei lavoratori part-time.

Figura 1.13 Evoluzione dell'input di lavoro per macro-settore: occupati e ore lavorate. Anni 2008-2018 (dati destagionalizzati, numeri indice base T1-2008=100)

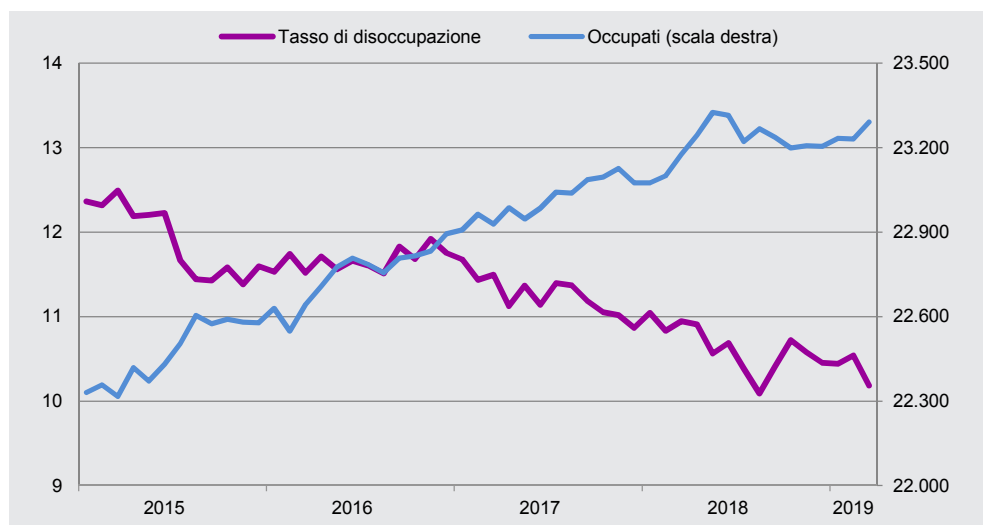


Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Il tasso di occupazione è salito, nella media annuale, al 58,5 per cento (+0,6 punti percentuali rispetto al 2017), livello oramai vicino a quello pre-crisi ma ancora decisamente inferiore alla media dell'area euro (67,4 per cento).

Nel 2018, è proseguita la diminuzione del numero di persone in cerca di lavoro, a un ritmo più intenso rispetto all'anno precedente. A ciò ha corrisposto un calo del tasso di disoccupazione di 0,6 punti percentuali, che ha riportato l'indicatore al 10,6 per cento, ancora decisamente al di sopra della media dell'area euro (Figura 1.14). La riduzione ha riguardato i disoccupati sia di lunga sia di breve durata, interessando soprattutto gli uomini e i giovani tra i 15 e i 34 anni, il cui tasso di disoccupazione è sceso al 19,8 per cento dal 21,2 del 2017.

Figura 1.14 Occupati e tasso di disoccupazione. Anni 2015-2019 (migliaia di unità e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Ha continuato invece a crescere il numero di disoccupati ultracinquantenni. A beneficiare del calo della disoccupazione sono state soprattutto le persone con titolo di studio non superiore alla licenza media, fenomeno in gran parte imputabile al naturale ritiro dal mercato del lavoro della popolazione di riferimento. Per il quinto anno consecutivo è diminuito il numero di inattivi tra i 15 e i 64 anni (-125 mila; -0,9 per cento). A ridursi è stata, quasi esclusivamente, la componente delle forze di lavoro potenziali. Il tasso di mancata partecipazione delle persone fra i 15 e i 74 anni è sceso al 19,7 per cento (20,5 per cento nel 2017).

Dopo la sostanziale stazionarietà dei primi due mesi del 2019, a marzo il numero di occupati è tornato a crescere (+0,3 per cento congiunturale; + 60 mila persone), riportando così l'occupazione totale vicina ai livelli massimi registrati a metà del 2018. Tale aumento si è concentrato sulle classi di età più giovane e ha riguardato sia i dipendenti a carattere permanente sia gli indipendenti. Dopo un marginale aumento a febbraio è, inoltre, tornato a scendere (-0,3 punti percentuali) il tasso di disoccupazione, che si è attestato a marzo al 10,2 per cento, anche grazie al miglioramento registrato fra i giovani dai 15 ai 34 anni (-0,4 punti percentuali).

Nel 2018, le retribuzioni hanno registrato una crescita decisamente più marcata rispetto a quella dei due anni precedenti. L'accelerazione della dinamica retributiva, iniziata a partire dal quarto trimestre del 2017, è risultata in ulteriore intensificazione nel corso dell'anno, con un incremento medio dell'1,5 per cento per la componente contrattuale e dell'1,7 per cento con riferimento alla retribuzione lorda complessiva. L'inflazione, rimasta debole, ha favorito un marginale guadagno in termini reali.

La crescita delle retribuzioni lorde di fatto per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno ha sintetizzato un aumento più contenuto nell'industria (+0,9 per cento) e uno ben più accentuato nei servizi (+2,1 per cento) inclusivi degli effetti della ripresa della contrattazione nel pubblico impiego, dopo il blocco che si protraeva dal 2010. L'attività negoziale è, infatti, stata caratterizzata lo scorso anno dal rinnovo contrattuale per quasi tutti i dipendenti pubblici relativamente al triennio 2016-2018. In totale si sono registrati 22 rinnovi che hanno interessato circa 4,8 milioni di dipendenti e di cui oltre la metà hanno riguardato il settore pubblico (Tavola 1.1).

Tavola 1.1 Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie. Anno 2018 (valori assoluti in migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati		Tensione contrattuale			Retribuzioni contrattuali orarie	
	Numero	Dipendenti coinvolti (migliaia)	Dipendenti in attesa di rinnovo		Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
			Quota %	Variazione assoluta anno precedente			
Agricoltura	1	312	39,7	39,3	1,2	1,8	0,5
Industria	2	644	7,4	-8,7	28,0	0,9	0,2
Servizi di mercato	5	1.014	36,0	0,4	34,9	1,3	0,6
Totale settore privato	8	1.970	23,6	-2,3	27,8	1,1	0,4
Pubblica amministrazione	14	2.823	27,9	-72,1	102,5	2,6	0,4
Totale economia	22	4.793	24,6	-18,3	40,1	1,5	0,4

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali (base dicembre 2015=100)

Per l'intera economia, la quota dei dipendenti con il contratto scaduto, grazie ai rinnovi nel comparto pubblico, è scesa nel 2018 al 24,6 per cento: oltre 18 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente.

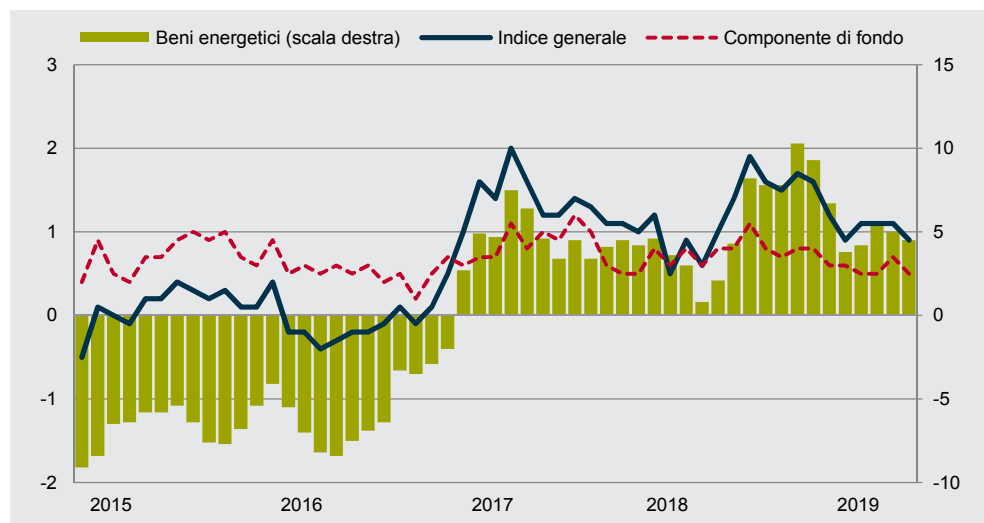
Il rallentamento ciclico si è associato a una dinamica dell'inflazione complessivamente moderata nella media del 2018, nonostante l'intensificarsi nella parte centrale dell'anno di pressioni di origine esterna. Le spinte dai costi interni sono risultate limitate, riflettendo il debole andamento della domanda e sviluppi salariali moderati. L'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) ha registrato una variazione positiva sostanzialmente analoga all'anno precedente (+1,2 per cento, da +1,3 per cento nel 2017). L'aumento dell'inflazione nei paesi dell'area euro è risultato mediamente più marcato (+1,8 per cento), confermando per il sesto anno consecutivo un differenziale negativo per l'Italia.

L'andamento dell'inflazione in corso d'anno è stato determinato principalmente dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici (+5,7 per cento), in tendenziale aumento dal 2017 dopo una prolungata fase di discesa. Un contributo, seppur di minore entità, è venuto dai prezzi dei beni alimentari e dai servizi. Risentendo delle incertezze della domanda di consumo e di un contesto di maggiore concorrenza per diversi prodotti, per i beni industriali non energetici è proseguita la fase di rallentamento della dinamica inflativa in atto dal 2016 e i prezzi sono rimasti sui livelli del 2017 (Figura 1.15). Anche per l'inflazione di fondo si è ampliato il differenziale negativo del nostro Paese rispetto all'area dell'euro, a quattro decimi di punto da -0,3 punti percentuali nel triennio 2015-2017.

Nei primi mesi del 2019, l'inflazione complessiva ha dapprima registrato una leggera risalita (+1,1 per cento ad aprile), a causa dei rincari dei beni energetici. A maggio, tuttavia, si è registrata una nuova discesa (+0,9 per cento). Il più debole andamento del ciclo economico italiano ha continuato a spiegare il permanere della dinamica dei nostri prezzi al consumo su ritmi inferiori a quelli dell'area dell'euro, con un divario negativo particolarmente ampio per la misura di fondo dell'inflazione e una dinamica dei prezzi nel nostro Paese, pari alla metà di quella media dell'area euro (+0,5 per cento e +1,0 per cento rispettivamente a maggio).

Lungo la catena di formazione dei prezzi, nel 2018 la dinamica è stata condizionata dagli sviluppi sui mercati internazionali delle materie prime, con pressioni al rialzo tra la primavera e l'autunno poi rientrate nei mesi finali dell'anno. La crescita dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali (+3,0 per cento in media nel 2018) ha risentito principalmente dell'aumento dei prezzi dei beni energetici (+20,3 per cento). Al netto dell'energia l'incremento è stato molto più modesto (+0,4 per cento) e, tra i prodotti a maggior contenuto di lavorazione, i beni di consumo hanno accusato una flessione dei prezzi dell'1,1 per cento.

Figura 1.15 Inflazione al consumo in Italia, componente di fondo energia. Anni 2015-2019
(indice armonizzato dei prezzi al consumo, variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Le spinte inflative provenienti dalle importazioni si sono riflesse sui listini alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno (+4,0 per cento); l'aumento dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero è risultato più contenuto (+1,6 per cento), determinando un significativo peggioramento delle ragioni di scambio (-1,3 per cento rispetto al 2017).

I rincari dei beni energetici hanno comportato un aumento dei costi unitari variabili per il settore industriale (+2,5 per cento nel 2018). L'incremento del deflatore degli input (+2,9 per cento) si è associato all'accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto, determinata da una crescita del costo del lavoro per occupato in un contesto di caduta della produttività. I produttori non hanno però trasferito integralmente sui prezzi dell'output gli aumenti dei costi, assorbendoli in parte attraverso una compressione dei margini di profitto unitari verificatesi per il secondo anno consecutivo (-0,3 per cento) (Tavola 1.2).

Nell'area euro, tra il 2017 e il 2018, il disavanzo pubblico in rapporto al Pil si è dimezzato, passando dall'1,0 per cento allo 0,5 per cento, proseguendo la tendenza discendente in atto da alcuni anni. Al miglioramento ha contribuito l'evoluzione sia delle entrate sia delle uscite. Nel 2018, l'incidenza sul Pil delle prime è aumentata di 0,2 punti percentuali (46,3 per cento), in linea con la pressione fiscale, e quella delle seconde si è ridotta di 0,2 punti (46,8 per cento). La discesa del deficit ha concorso al rallentamento della dinamica del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil, in diminuzione dal 2015, è scesa nel 2018 all'85,1 per cento. L'ampliamento del saldo primario positivo (1,3 per cento del Pil) si è associato alla riduzione della spesa per interessi, favorita dal proseguimento delle politiche monetarie espansive della Banca Centrale Europea.

Gli interventi di consolidamento fiscale hanno condotto a un miglioramento sostanziale del rapporto tra indebitamento netto e Pil nelle maggiori economie dell'area euro, che nel 2018

Tavola 1.2 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica (a). Anni 2016-2018 (b) (variazioni percentuali)

	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio alle imprese			Totale economia		
	2016	2017	2018	2016	2017	2018	2016	2017	2018	2016	2017	2018
Costo del lavoro per unità di prodotto	-0,1	-0,6	2,3	-0,1	0,3	1,9	-0,1	1,0	3,6	0,1	0,0	2,1
<i>Costo del lavoro per occupato</i>	-0,3	0,0	1,5	-0,8	0,5	2,0	-0,5	0,7	0,4	-0,4	0,4	1,7
<i>Produttività</i>	-0,1	0,6	-0,7	-0,7	0,2	0,1	-0,4	-0,2	-3,0	-0,5	0,5	-0,4
Deflatore dell'input	-3,0	3,2	2,9	-1,1	2,0	2,4	-0,4	1,0	1,6	-1,7	2,3	2,4
Costi unitari variabili	-2,6	2,1	2,5	-1,2	0,8	1,8	-0,4	0,4	2,5	-1,2	1,3	2,1
Deflatore dell'output al costo dei fattori	-1,2	2,0	2,2	0,4	1,2	1,4	0,0	-0,4	0,9	-0,1	1,2	1,7
Mark up	1,4	-0,1	-0,3	1,7	0,4	-0,3	0,5	-0,8	-1,6	1,1	-0,1	-0,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

(b) Ogni anno le serie relative all'ultimo triennio vengono riviste.

hanno soddisfatto tutte il parametro di Maastricht relativo al deficit. In particolare, progressi nel riassorbimento dell'indebitamento netto si sono riscontrati in Francia e Spagna. La Germania, invece, ha ulteriormente ampliato l'avanzo di bilancio (Tavola 1.3).

Nel 2018, l'Italia ha proseguito il percorso di riequilibrio dei conti pubblici, con una riduzione dell'indebitamento netto in rapporto al Pil dal 2,4 al 2,1 per cento che ha portato a mezzo punto percentuale il miglioramento rispetto al 2015. Tale risultato è stato favorito da un ulteriore ampliamento del saldo primario che ha raggiunto l'1,6 per cento in rapporto al Pil, collocandosi al di sopra della media dell'area euro. Tuttavia, tali progressi non sono stati sufficienti ad arrestare la dinamica del debito, la cui incidenza sul Pil nominale è salita al 132,2 per cento, in aumento 0,8 punti percentuali rispetto al 2017 e ben al di sopra della media dell'area.

Tavola 1.3 Principali indicatori di finanza pubblica nell'area euro e in alcuni paesi. Anni 2015-2018 (valori percentuali in rapporto al Pil)

	2015	2016	2017	2018
INDEBITAMENTO/ACCREDITAMENTO NETTO				
Italia	-2,6	-2,5	-2,4	-2,1
Francia	-3,6	-3,5	-2,8	-2,5
Germania	0,8	0,9	1,0	1,7
Spagna	-5,3	-4,5	-3,1	-2,5
Area euro	-2,0	-1,6	-1,0	-0,5
SALDO PRIMARIO				
Italia	1,5	1,4	1,4	1,6
Francia	-1,6	-1,7	-1,0	-0,8
Germania	2,2	2,1	2,1	2,6
Spagna	-2,2	-1,7	-0,5	0,0
Area euro	0,3	0,6	1,0	1,3
PRESSIONE FISCALE				
Italia	43,0	42,4	42,1	42,1
Francia	47,8	47,9	48,5	48,5
Germania	39,5	40,0	40,3	40,7
Spagna	34,7	34,2	34,5	35,3
Area euro	41,0	41,1	41,3	41,5
DEBITO				
Italia	131,6	131,4	131,4	132,2
Francia	95,6	98,0	98,4	98,4
Germania	71,6	68,5	64,5	60,9
Spagna	99,3	99,0	98,1	97,1
Area euro	90,1	89,2	87,1	85,1

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Il miglioramento dei saldi di finanza pubblica nel 2018 è stato ottenuto con un aumento delle entrate contenuto (+1,6 per cento) ma superiore a quello delle spese (+1,0 per cento). Sia per le entrate sia per le uscite è diminuita l'incidenza sul Pil e la pressione fiscale si è stabilizzata al 42,1 per cento (Tavola 1.4).

Dall'esame delle principali voci di bilancio emerge che l'aumento in termini nominali delle entrate complessive nel 2018 è attribuibile soprattutto alla componente di parte corrente, e più in particolare al maggior gettito dei contributi sociali (+4,2 per cento) e delle imposte indirette (+2,1 per cento). La dinamica dei contributi sociali ha risentito, tra l'altro, degli aumenti contrattuali che hanno interessato il settore pubblico nel corso dell'anno, mentre l'incremento delle imposte indirette ha riflesso la crescita del gettito dell'Iva e dei proventi connessi alla vendita dei permessi di emissione di CO₂. Le imposte dirette, al contrario, hanno fatto registrare un lieve calo (-0,7 per cento), da attribuire essenzialmente alla riduzione del gettito dell'IRES (per effetto della revisione dell'aliquota) e delle imposte sostitutive. La forte contrazione delle imposte in conto capitale ha rispecchiato, invece, il venir meno del gettito da *voluntary disclosure* che, introdotto nel 2016, ha poi segnato una fisiologica riduzione degli effetti.

Tavola 1.4 Principali voci di entrate e uscite delle Amministrazioni pubbliche in Italia e in alcuni paesi dell'area euro. Anno 2018 (variazioni percentuali)

	Italia 2018/2017	Francia 2018/2017	Germania 2018/2017	Spagna 2018/2017
ENTRATE				
Imposte indirette	2,1	4,3	3,1	4,9
Imposte dirette	-0,7	6,2	5,7	8,8
Contributi sociali	4,2	-1,4	4,2	4,9
Imposte in conto capitale	-36,2	0,4	11,4	-4,2
Altre entrate	0,6	0,0	7,4	8,8
Totale entrate	1,6	2,3	4,7	6,2
USCITE				
Redditi da lavoro dipendente	3,1	1,1	3,9	3,2
Consumi intermedi	1,2	1,9	3,6	3,1
Prestazioni sociali diverse dai trasferimenti sociali in natura	2,2	2,0	2,8	4,2
Contributi	0,7	10,3	1,9	0,2
Interessi passivi	-0,9	0,4	-8,5	-0,2
Contributi agli investimenti e altri trasferimenti in conto capitale	-24,9	-16,1	-6,1	48,0
Investimenti fissi lordi	-4,3	3,9	7,6	10,5
Altre spese	4,7	2,8	4,5	5,5
Totale uscite	1,0	1,9	3,2	4,5

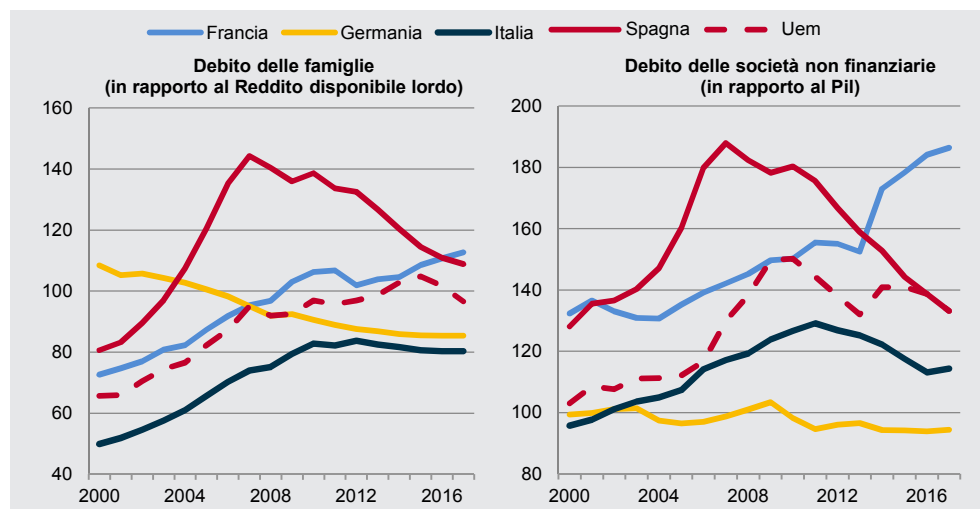
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

In termini di composizione, la crescita delle uscite dell'Italia è ascrivibile in primo luogo ai redditi da lavoro dipendente (+3,1 per cento), alle prestazioni sociali in denaro (+2,2 per cento) e in misura minore ai consumi intermedi (+1,2 per cento) e ai contributi alla produzione (+0,7 per cento); un effetto di contenimento è stato invece esercitato da trasferimenti di capitale (-24,9 per cento), investimenti fissi lordi (-4,3 per cento) e interessi passivi (-0,9 per cento). La variazione dei redditi ha rispecchiato i rinnovi contrattuali realizzati nel settore pubblico, mentre il forte calo dei trasferimenti in conto capitale si spiega con le operazioni straordinarie di sostegno al sistema bancario avvenute nel corso del 2017.

L'indebitamento del settore privato in Italia evidenzia una situazione più equilibrata rispetto a quella delle Amministrazioni pubbliche. Nel periodo 2000-2017, il valore sia del debito delle famiglie sia delle società non finanziarie è stato inferiore rispettivamente di 16,5 e 16,8 punti percentuali rispetto a quello mediano dei paesi dell'Unione economica e monetaria (Uem)² (pari rispettivamente al 93,8 e 132,6 per cento) (Figura 1.16).

2 Nella definizione del valore mediano dei paesi dell'Uem sono stati considerati: Austria, Belgio, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna. I dati per Malta e Cipro non sono disponibili.

Figura 1.16 Debito delle famiglie e delle società non finanziarie in Italia e nei principali paesi dell'Uem. Anni 2000-2017



Fonte: Elaborazioni su dati Ocse

La solidità finanziaria del settore privato è dovuta principalmente al basso livello di indebitamento delle famiglie in rapporto al reddito disponibile lordo. Tale rapporto, già in crescita prima della crisi del 2008, ha toccato un massimo nel 2012 con un valore di quasi l'84 per cento. Negli anni recenti, si è poi stabilizzato rimanendo decisamente inferiore al valore dei paesi dell'Uem. Questa situazione ha riflesso una bassa propensione delle famiglie italiane a finanziare i propri consumi e l'acquisto di immobili con credito bancario e prestiti da altri intermediari finanziari.

Anche l'incidenza sul Pil dell'indebitamento delle imprese non finanziarie italiane è stato inferiore, nel periodo 2000-2017, al valore mediano dei paesi dell'Uem. Dopo aver toccato un massimo nel 2011, è sceso in maniera significativa nel successivo quinquennio. La discesa dei profitti delle imprese italiane nei primi anni della crisi ha determinato un peggioramento dell'esposizione debitoria verso le banche che si sta però lentamente riassorbendo a seguito di un processo di *deleveraging*.

La ricchezza netta delle famiglie italiane³ in rapporto al reddito disponibile lordo ha mostrato una certa resilienza agli effetti della crisi del 2007-2008 legata, in particolare, alla relativa tenuta del valore della componente della ricchezza immobiliare. Nell'ultima decade, se da un lato, il valore delle abitazioni è notevolmente diminuito in termini reali rispetto a inizio millennio, dall'altro, la quota di tale attività sulla ricchezza netta è passata da circa il 47 per cento del 2005 al 49 per cento nel 2017. È importante osservare che la ricchezza pro capite, nel periodo 2005-2017, non è cresciuta, stabilizzandosi intorno ai 150mila euro, con un andamento molto meno favorevole che in altri paesi europei, dove si è registrata una crescita nonostante la flessione degli anni della crisi finanziaria; in Germania ad esempio la ricchezza pro capite è passata da 100mila euro del 2005 a 150mila euro nel 2017.

L'attuale composizione del portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie italiane è mutata rispetto all'inizio del periodo considerato sia per effetto delle turbolenze finanziarie sia per il definirsi di un vantaggio fiscale di alcuni strumenti finanziari rispetto ad altri. Vi è stato,

3 È misurata come somma delle attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e delle attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.) al netto delle passività finanziarie (prestiti a breve termine, a medio e lungo termine, ecc.) detenute dalle famiglie e dalle istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, risultando nel 2017 pari a 9.743 miliardi di euro.

inoltre, un incremento della quota dei depositi sul totale delle attività finanziarie rispetto ai livelli pre-crisi, dal 22,8 per cento del 2000 a circa il 31 per cento nel 2017. Contestualmente è aumentata la propensione a investire in prodotti assicurativi sulla vita, con una quota sul totale degli strumenti finanziari pari a circa il 16 per cento nel 2017 che segna un differenziale positivo di 6 punti percentuali rispetto al valore mediano dell'Uem (era pressoché nullo nel 2000). Sono diminuite, invece, le quote delle obbligazioni (dal 16,5 per cento del 2000 al 6,9 per cento del 2017), delle azioni (dal 29 per cento circa di inizio periodo al 24 per cento di fine, con una ripresa a partire del 2012 dopo la caduta dei corsi del 2007-2008) e dei fondi comuni di investimento (da quasi il 17,0 per cento del 2000 al 12 per cento circa del 2017). Per quest'ultimo strumento, tuttavia, l'incidenza sul complesso delle attività finanziarie delle famiglie italiane è pari a più del doppio del valore mediano dei paesi Uem.

Nel 2019, in base alle stime dell'Istat, si prevede che il Pil italiano, sostenuto solo dalla domanda interna, sperimenti una decelerazione rispetto all'anno precedente, con una crescita pari allo 0,3 per cento. I consumi delle famiglie, nonostante il marginale rallentamento rispetto al 2018, costituiranno la principale componente a sostegno della crescita, favoriti dall'aumento del monte salari e, in misura contenuta, dalle misure del reddito di cittadinanza. Invece, il processo di ricostituzione dello stock di capitale rallenterebbe in misura significativa a causa del deciso peggioramento delle aspettative sui livelli produttivi dell'area euro e dell'economia italiana. Nel 2019, gli investimenti fissi lordi italiani segnerebbero un aumento modesto (+0,3 per cento), beneficiando in misura contenuta anche delle agevolazioni inserite nel c.d. "Decreto Crescita". Il calo di esportazioni e importazioni in volume, dovuto in buona parte a fattori esogeni internazionali, è atteso determinare un contributo della domanda estera netta nullo (Tavola 1.5).

Tavola 1.5 Previsioni per l'economia italiana - Pil e principali componenti. Anni 2016-2019
(valori concatenati per le componenti di domanda; variazioni percentuali e punti percentuali)

	2016	2017	2018	2019
Prodotto interno lordo	1,1	1,7	0,9	0,3
Importazioni di beni e servizi fob	3,6	5,5	2,3	1,8
Esportazioni di beni e servizi fob	2,1	5,9	1,9	1,7
DOMANDA INTERNA INCLUSE LE SCORTE	1,5	1,4	0,9	0,3
Spesa delle famiglie residenti e delle ISP	1,3	1,6	0,6	0,5
Spesa delle AP	0,1	0,3	0,2	-0,2
Investimenti fissi lordi	3,5	4,3	3,4	0,3
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL				
Domanda interna (netto variazione delle scorte)	1,4	1,7	1,0	0,3
Domanda estera netta	-0,3	0,3	-0,1	0,0
Variazione delle scorte	0,0	-0,4	0,0	0,0
Deflatore della spesa delle famiglie residenti	0,2	1,1	1,1	0,9
Deflatore del prodotto interno lordo	1,2	0,5	0,8	0,8
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente	0,6	0,3	1,7	0,9
Unità di lavoro	1,3	0,9	0,8	0,1
Tasso di disoccupazione	11,7	11,2	10,6	10,8
Saldo della bilancia dei beni e servizi / Pil (%)	3,2	2,9	2,5	2,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; previsioni per il 2019

La decelerazione dell'attività produttiva determinerebbe la persistenza della fase di sostanziale stabilità dei livelli occupazionali in termini di unità di lavoro. Il tasso di disoccupazione è atteso registrare un lieve aumento (10,8 per cento).

Questo scenario di previsione è caratterizzato da rischi prevalentemente al ribasso tra i quali un ulteriore rallentamento del commercio internazionale e l'irrigidimento delle condizioni creditizie dovuto all'incerta evoluzione degli scenari politici ed economici internazionali.

In particolare nel breve termine, l'indicatore anticipatore pubblicato mensilmente dall'Istat segnala il proseguimento della fase di debolezza, seppure con una minima attenuazione. In questo

Rapporto si presenta anche una stima della probabilità di contrazione del Pil per il secondo trimestre, ottenuta con una procedura⁴ che permette di individuare i settori manifatturieri con caratteristiche *leading* rispetto al ciclo economico. La stima effettuata ha indicato che la probabilità di contrazione del Pil nel secondo trimestre è relativamente elevata: 0,65, su una scala che ha valore zero per la situazione di espansione e valore 1 per quella di contrazione dell'economia.

LE PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE

Tra gli aspetti che hanno influenzato l'andamento economico italiano dell'ultimo decennio, i fattori socio-demografici hanno rivestito un ruolo rilevante. Dal 2008 al 2018, la flessione demografica in Italia ha subito un'accelerazione, segnando nel 2017 un saldo naturale negativo record (-191 mila unità, confermato dalla stima di -187 mila del 2018). Dal 1993, primo anno dal dopoguerra in cui la differenza tra nascite e decessi è stata negativa, il Paese ha sempre manifestato, con rare eccezioni, una dinamica naturale in deficit. Questa tendenza è stata determinata da una riduzione costante delle nascite (da 576 mila nel 2008 a circa 450 mila nel 2018), a cui si è accompagnato un continuo aumento dei decessi (649 mila nel 2017, record assoluto dal secondo dopoguerra), legati al continuo invecchiamento della popolazione.

La presenza di saldi migratori con l'estero superiori a 250 mila unità annue, peraltro associati a una progressiva ripresa dell'emigrazione italiana, ha solo parzialmente compensato il declino del saldo naturale. Negli ultimi quattro anni la popolazione complessiva è diminuita. Al primo gennaio 2019, secondo le stime più recenti, i residenti in Italia sono circa 60,4 milioni, 400 mila in meno rispetto al 1° gennaio 2015.

In particolare, i giovani fino a 14 anni di età rappresentano il 13,2 per cento del totale dei residenti in Italia, la popolazione in età attiva il 64 per cento e gli anziani con 65 anni e oltre il 22,8 per cento. Rispetto al 1992, prima volta in cui si è verificato il sorpasso degli ultrasessantacinquenni sui minori fino a 14 anni di età, il quadro strutturale è profondamente cambiato. Dal 1992 al 1° gennaio 2019 la quota di popolazione in età da lavoro si è ridotta di oltre cinque punti (era pari al 69,1 per cento nel 1992). La dimensione di questo fenomeno spiega perché l'invecchiamento della popolazione, con i suoi effetti sulla spesa pensionistica e sanitaria e sul mercato del lavoro, sia uno dei principali temi del dibattito demografico, economico e politico.

Le dinamiche nazionali si inseriscono in un contesto internazionale molto eterogeneo. L'Italia figura ai primi posti della graduatoria dei paesi Ue28 per longevità e tra gli ultimi per quanto riguarda il numero medio di figli per donna. L'indice di vecchiaia sintetizza efficacemente le conseguenze sulla struttura per età di queste dinamiche, restituendo il quadro di un Paese che a livello mondiale si contende con il Giappone il record di invecchiamento (165 persone di 65 anni e più ogni 100 giovani con meno di 15 anni per l'Italia e 210 per il Giappone, al 1° gennaio 2017).

Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, entro il 2050 la popolazione mondiale potrebbe essere pari a 9,8 miliardi di individui, con incrementi della popolazione in Africa, Asia, Nord America e America Latina. Soltanto l'Europa sperimenterebbe un percorso di declino demografico (25 milioni in meno rispetto a oggi).

Le previsioni demografiche per l'Italia fino al 2050, sviluppate dall'Istat (base 1.1.2018), tengono conto del quadro internazionale per la stima delle migrazioni, anche se i flussi migratori

⁴ La procedura utilizzata è sviluppata in due stadi. Nel primo, si è effettuata una datazione ciclica del Pil (Harding e Pagan, 2002). Nel secondo stadio, è stato stimato per ciascuno degli 82 settori manifatturieri a 3 digit un modello logit in cui la datazione del Pil è regredita su un indicatore di commercio mondiale e sul tasso di crescita del singolo settore considerato con 4 ritardi. In questo modo per ciascuna regressione logistica è stato possibile individuare i settori anticipatori del ciclo economico. Tra i comparti quelli che hanno mostrato maggiori caratteristiche *leading* sono la fabbricazione di macchine per la formatura dei metalli e di altre macchine utensili e la fabbricazione di autoveicoli.



con l'estero sono contrassegnati, più delle altre componenti demografiche, da profonda incertezza riguardo al futuro. Le migrazioni internazionali sono infatti influenzate, da un lato, da provvedimenti normativi suscettibili di modifiche, dall'altro, da fattori socio-economici interni ed esterni al Paese di difficile interpretazione. Sulla base degli elementi disponibili, si prevede che saranno verosimilmente i paesi africani – e soprattutto quelli nell'area sub-sahariana, destinati a coprire quasi il 90 per cento dell'incremento demografico entro il 2050 nell'intero continente – a influenzare maggiormente i flussi migratori verso l'Italia (Tavola 1.6).

Tavola 1.6 Popolazione mondiale per area geografica. Anni 1980, 2015 e 2050 (milioni)

AREA GEOGRAFICA	1980	2015	2050
Mondo	4.458	7.383	9.772
Africa	480	1.194	2.528
di cui Africa sub-sahariana	372	969	2.168
Asia	2.642	4.420	5.257
Europa	694	741	716
di cui Italia	56	60	55
America Latina	364	632	780
Nord America	254	356	435
Oceania	23	40	57

Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017). World Population Prospects: The 2017 Revision, medium variant

Nello scenario mediano prodotto dalle più recenti previsioni effettuate dall'Istat, si assume un'immigrazione che, dalle iniziali 349 mila unità del 2018, scende fino a 289 mila unità all'anno nel 2050. Si prevede, quindi, che nell'intervallo 2018-2050 potrebbero immigrare complessivamente in Italia 10,5 milioni d'individui. Parallelamente, ci si aspetta un numero annuo di emigrati che passa da 160 mila nel 2018 a circa 129 mila nel 2050: nel complesso, circa 4,5 milioni di persone potrebbero emigrare tra oggi e il 2050. Rispetto alla fecondità, si ipotizza un miglioramento (da 1,31 a 1,55 figli per donna nel periodo 2018-2050) che permetterebbe di ridurre il gap dell'Italia rispetto al valore medio europeo. Tuttavia, l'intervallo di confidenza proiettato al 2050 è piuttosto elevato e oscilla tra 1,26 e 1,83 figli per donna. Si deve sottolineare, infatti, che il comportamento riproduttivo è influenzato dalle politiche sociali a sostegno della maternità, del miglioramento dei tempi di conciliazione famiglia-lavoro (si veda Capitolo 3) e dell'offerta di servizi per la prima infanzia che risultano difficili da prevedere.

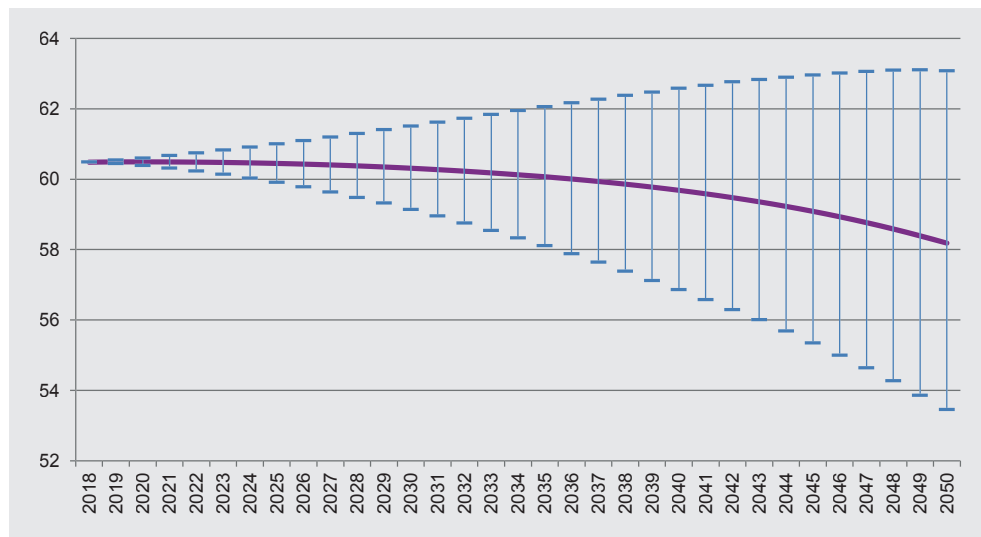
Tutti gli scenari di previsione ipotizzano incrementi di sopravvivenza della popolazione (con aumenti tra i 2 e i 6 anni della vita media alla nascita entro il 2050) che, favorendo in modo significativo le età anziane, amplierebbero la spesa per il *welfare*, con implicazioni negative sulla sostenibilità dei saldi di finanza pubblica che già soffrono di una situazione di squilibrio rispetto alla media europea.

L'insieme delle dinamiche demografiche presentate implica un'elevata probabilità (78 per cento) che la popolazione residente al 2050 risulti inferiore a quella odierna (Figura 1.17), scendendo da circa 60,4 milioni al 1° gennaio 2019 a 60,3 milioni nel 2030. Negli anni successivi, il calo risulterebbe più accentuato (58,2 milioni la popolazione nel 2050), con una perdita complessiva di 2,3 milioni di residenti rispetto al 2018.

Nello scenario mediano, il progressivo invecchiamento della popolazione determinerebbe un continuo aumento dei decessi (690 mila entro il 2030 e 808 mila entro il 2050), che verrebbe solo in parte bilanciato da un parziale recupero della fecondità. Conseguentemente i saldi naturali risulterebbero sempre più negativi: -229 mila unità nel 2030, -379 mila nel 2050.

I meccanismi demografici sottostanti (progressiva riduzione numerica delle coorti di donne in età feconda e invecchiamento della popolazione) sono già impliciti nell'attuale struttura per

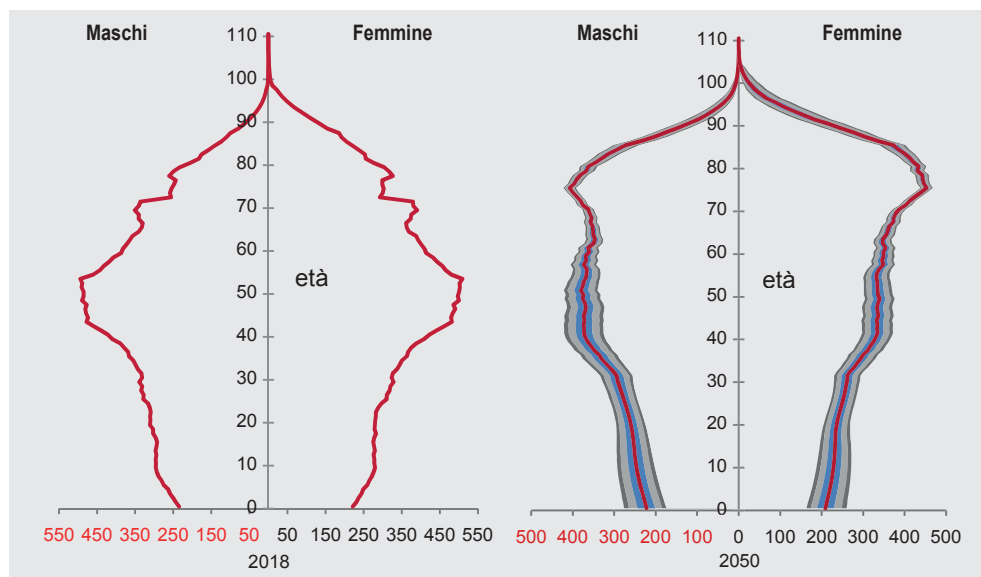
Figura 1.17 Popolazione residente in Italia. Anni 18-2050 (scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%; valori al 1° gennaio in milioni)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

età della popolazione, che comprende le generazioni del *baby boom* nate negli anni '60. La trasformazione di queste ultime, da adulti di oggi ad anziani di domani, è la principale determinante del futuro invecchiamento della popolazione. La quota di ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione, ad esempio, potrebbe essere nel 2050 tra i 9 e i 14 punti percentuali superiore rispetto al 2018. Nello stesso periodo, la popolazione di età 0-14 anni potrebbe mantenere, nella migliore delle ipotesi, circa lo stesso peso di oggi (13,5 per cento), mentre nello scenario meno favorevole scenderebbe al 10,2 per cento. Va da sé che la trasformazione della struttura per età della popolazione implica la necessità di efficaci politiche in grado di gestire i cambiamenti nei rapporti intergenerazionali di questa portata (Figura 1.18).

Figura 1.18 Piramide della popolazione residente in Italia al 1° gennaio. Anni 18 e 2050 (scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%, migliaia di unità)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Le conseguenze più rilevanti dello scenario delineato riguarderanno però la popolazione in età attiva, che sperimenterà un'intensa riduzione della forza lavoro potenziale. Nei prossimi anni le coorti in uscita risulteranno numericamente superiori a quelle in ingresso.

Nel 2050 la quota dei 15-64enni potrà scendere al 54,2 per cento del totale, circa dieci punti percentuali in meno rispetto a oggi. Si tratta di oltre 6 milioni di persone in meno che alimenterebbero la popolazione in età da lavoro. Il processo di riduzione, avviatosi già dalla metà degli anni '90, sembra destinato a subire una brusca accelerazione tra il 2030 e il 2040. L'Italia sarebbe così tra i pochi paesi al mondo a sperimentare una significativa riduzione della popolazione in età lavorativa.

La diminuzione della quota dei 15-64enni si accompagnerebbe a una sua trasformazione rispetto alla struttura per età dovuta all'asimmetrico avvicendamento tra le generazioni in uscita e in entrata, che rispecchia l'andamento delle nascite tra gli anni '60 e '90. Anche nella popolazione in età lavorativa si determinerebbe una struttura a piramide rovesciata tipica di una forza lavoro sempre più "anagraficamente matura", con effetti potenzialmente rilevanti sull'interazione tra domanda e offerta di lavoro e sulle caratteristiche del lavoro impiegato dalle unità economiche.

Le evoluzioni demografiche sono caratterizzate da un elevato grado di inerzia e lo scenario demografico delineato appare in gran parte già definito. Cambiamenti nelle politiche e nei comportamenti demografici potranno soltanto attenuare (così come accelerare) le tendenze e le trasformazioni strutturali in corso, con la consapevolezza che eventuali effetti positivi potranno generarsi soltanto nel medio termine. Il Rapporto affronta questi temi con attenzione al contesto demografico-sociale (Capitolo 3), al mercato del lavoro (Capitolo 4) e alle politiche pubbliche (Capitolo 5).

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE

La crisi finanziaria globale e la successiva difficoltà dei paesi a intraprendere un percorso di stabile ripresa hanno messo in luce, a livello internazionale, la necessità di estendere gli obiettivi di politica economica agli aspetti sociali e ambientali. Dal 2009, anno di pubblicazione del Rapporto Stiglitz, il concetto di benessere e la sua misurazione hanno trovato spazi sempre più ampi nel dibattito pubblico anche in Italia. La crescente attenzione a questi temi ha portato l'Istituto dapprima alla realizzazione del Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes) diffuso annualmente a partire dal 2013,⁵ e successivamente alla fornitura di una selezione di indicatori Bes da introdurre nel processo di definizione delle politiche economiche. Nell'agosto del 2016, il Parlamento italiano ha infatti approvato l'inserimento della valutazione degli effetti delle politiche pubbliche sulle grandezze economiche, sociali e ambientali che concorrono a definire il Benessere equo e sostenibile nei documenti di programmazione economica del Governo.

Nel 2017 – dopo l'introduzione in via sperimentale di quattro indicatori Bes nel Documento di Economia e Finanza (Def) – si è concluso l'iter della Legge 163/2016 per l'identificazione e l'inserimento nel ciclo di programmazione della politica economica di 12 indicatori di benessere, riconducibili a otto domini del Bes,⁶ con previsioni o valutazioni di impatto delle politiche per alcuni di essi.

5 Si veda [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-rapporto-istat-sul-bes](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-rapporto-istat-sul-bes)

6 I 12 indicatori sono: 1) reddito medio disponibile aggiustato pro capite, 2) disuguaglianza del reddito disponibile; 3) povertà assoluta, 4) speranza di vita in buona salute, 5) eccesso di peso, 6) uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, 7) tasso di mancata partecipazione al lavoro, 8) rapporto tra il tasso di occupazione delle donne 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli, 9) criminalità predatoria, 10) efficienza della giustizia civile, 11) emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti, 12) abusivismo edilizio. Gli otto domini sono invece: 1) benessere economico, 2) salute, 3) istruzione e formazione, 4) lavoro e conciliazione dei tempi di vita, 5) sicurezza, 6) politica e istituzioni, 7) ambiente e 8) paesaggio e patrimonio culturale.

I 12 indicatori, selezionati a partire dalle 130 misure complessive del Bes, sono stati individuati in base a specifici criteri: i) sensibilità alle politiche pubbliche; ii) parsimonia, per concentrare l'attenzione su misure che descrivono il benessere dell'intera collettività piuttosto che di singoli gruppi; iii) fattibilità del trattamento con strumenti previsivi e tempestività in merito alla disponibilità di dati aggiornati o suscettibili di essere allineati temporalmente all'esercizio di stima, iv) estensione e frequenza delle serie temporali.⁷

L'analisi dei 12 indicatori inseriti nel ciclo di programmazione di bilancio del Governo italiano per il 2018 ha mostrato andamenti eterogenei. La metà degli indicatori ha segnato un miglioramento rispetto al 2017, mentre uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione e rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49enni con figli in età prescolare e di quelle senza figli sono risultati in arretramento (Figura 1.19).

Il progresso segnato negli ultimi anni non è stato però generalmente sufficiente a recuperare i peggioramenti di benessere sperimentati negli anni di crisi.

Nel 2018, rispetto all'anno precedente, sono migliorati – secondo una lettura orientata a un crescente benessere – il reddito disponibile aggiustato, misurato a prezzi correnti,⁸ il tasso di mancata partecipazione, l'indice di criminalità predatoria,⁹ l'efficienza della giustizia civile, le emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti¹⁰ e l'indice di abusivismo.

Allargando lo sguardo all'evoluzione degli indicatori negli ultimi 10 anni, si riscontrano andamenti diversi (Figura 1.20). Da un lato, gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un percorso virtuoso che ha riguardato sia alcuni indicatori collegati al ciclo economico (reddito disponibi-

Figura 1.19 Indicatori del Bes inseriti nel Documento di Economia e Finanza. Anno 2018 (variazioni rispetto al 2017 e al 2008)

INDICATORE	Valore 2018	Variazione % (rispetto al 2017)	Variazione % (rispetto al 2008)
Reddito medio disponibile aggiustato pro capite (<i>in euro</i>)	22.699		
Indice di disuguaglianza del reddito disponibile	6,0		
Indice di povertà assoluta (<i>valori percentuali</i>)	8,4		
Speranza di vita in buona salute alla nascita (<i>in anni</i>) (a)	58,6		
Eccesso di peso (<i>valori percentuali</i>)	44,8		
Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (<i>valori percentuali</i>)	14,5		
Tasso di mancata partecipazione al lavoro (<i>valori percentuali</i>)	19,7		
Rapporto tra tasso di occupazione donne 25-49 anni con figli in età prescolare e donne senza figli (<i>valori percentuali</i>)	73,8		
Indice di criminalità predatoria (<i>per mille abitanti</i>)	18,6		
Indice di efficienza della giustizia civile (<i>in giorni</i>) (b)	429,0		
Emissioni di CO ₂ e altri gas clima alteranti (<i>tonnellate di CO₂ equivalente per abitante</i>)	7,1		
Indice di abusivismo edilizio (<i>valori percentuali</i>)	19,0		

(a) Dato 2008 non disponibile, variazione basata sul 2009.
(b) Dato 2008 non disponibile, variazione basata sul 2012.

LEGENDA
 Miglioramento
 Stabilità
 Peggioramento

Fonte: Istat, Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes), 2018

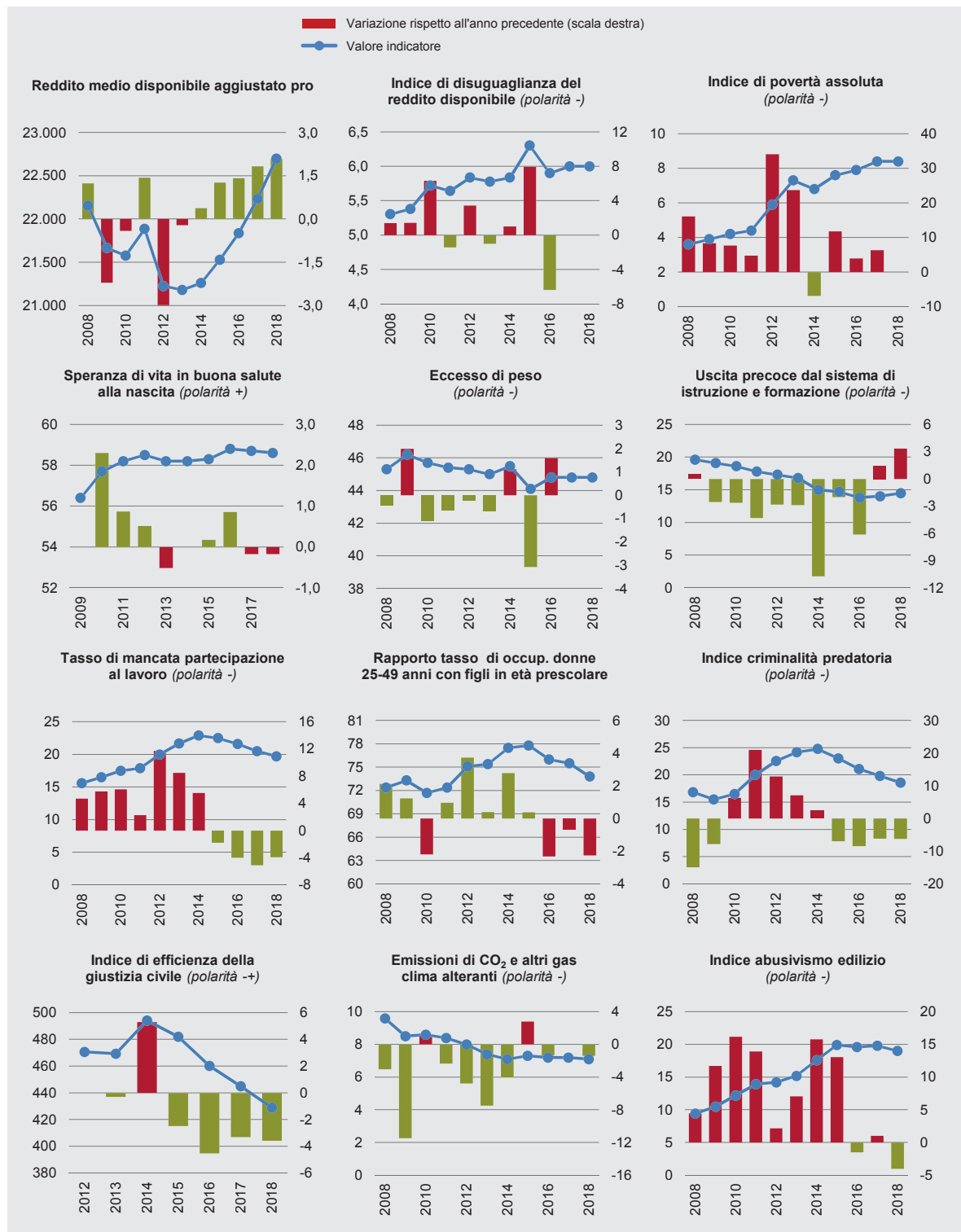
⁷ Per una analisi del complesso degli indicatori Bes si rimanda al Capitolo 5.

⁸ Rapporto tra il reddito lordo disponibile delle famiglie (consumatrici + produttrici) aggiustato (ovvero inclusivo del valore dei servizi in natura forniti dalle istituzioni pubbliche e senza fini di lucro) e il numero totale di persone residenti in Italia (valori nominali in euro).

⁹ Numero di vittime di furti in abitazione, borseggi e rapine per 1.000 abitanti. Il numero di vittime di furti in abitazione è calcolato moltiplicando, per ogni anno, l'ampiezza media familiare per il numero di denunce di furti in abitazione. Il dato del 2018 è provvisorio.

¹⁰ Tonnellate di CO₂ equivalente emesse su base annua da attività agricole, urbane e industriali, per abitante. Per il 2017 il dato è provvisorio, per il 2018 è stimato dall'Istat.

Figura 1.20 Indicatori del Bes inseriti nel Documento di Economia e Finanza. Anni 2008-2018 (valori e variazioni rispetto all'anno precedente) (a)



Fonte: Istat, Rapporto sul Benessere equo e sostenibile (Bes), 2018
(a) In verde le variazioni che migliorano il valore dell'indicatore.

le e tasso di mancata partecipazione al lavoro¹¹), sia altri connessi a fattori strutturali (efficienza della giustizia civile¹² e criminalità predatoria) e ambientali (emissioni di CO₂).

Rispetto ad alcune dimensioni socio-economiche, negli ultimi anni, si è registrato un arretramento delle condizioni della popolazione in termini di povertà assoluta, disuguaglianza del reddito,¹³ uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione¹⁴ e di rapporto tra tasso di occupazione delle donne 25-49enni con figli in età prescolare e di quelle senza figli.¹⁵

Per quanto riguarda il dominio Salute, sia la speranza di vita in buona salute¹⁶ sia l'eccesso di peso¹⁷ sono risultati sostanzialmente stabili negli ultimi due anni.

Infine, l'indice di abusivismo edilizio,¹⁸ che ha una duplice importanza, come misura diretta del deterioramento del paesaggio e come *proxy* del grado di sfruttamento del suolo, dopo l'aumento dal 2008 al 2015 si è stabilizzato negli anni successivi, con un leggero miglioramento nel 2018.

A partire dal 2017, il Ministero dell'Economia e delle Finanze elabora l'Allegato Bes al Documento di Economia e Finanza (Def) e la Relazione al Parlamento sugli indicatori Bes. In quest'ultima, si valutano i possibili effetti sui 12 indicatori di benessere dei provvedimenti contenuti nella Legge di Bilancio. Le misure economiche implementate vengono analizzate, oltre che per il loro impatto sui principali indicatori economici, anche in termini di ricadute attese sul benessere economico delle famiglie, sulla distribuzione del reddito, sull'inclusione sociale, sull'ambiente e sulle altre dimensioni del Bes.

In particolare, la Relazione al Parlamento 2019 ha considerato due aspetti: le possibili interazioni tra misure di *policy* e indicatori e la quantificazione degli effetti di queste su quattro indicatori per il triennio 2019-2021. Ad esempio, il reddito medio disponibile aggiustato pro capite, l'indicatore sulla disuguaglianza del reddito disponibile e quello sulla povertà assoluta dovrebbero essere influenzati positivamente, tra gli altri, dalle misure sul Reddito di cittadinanza, sulla contrattazione del pubblico impiego e dalla sterilizzazione delle clausole sull'Iva.

Lo sforzo realizzato dall'Italia nell'inserimento degli indicatori di benessere all'interno del ciclo di valutazione delle politiche pubbliche la pone tra i paesi più virtuosi nell'affrontare la sfida per una crescita economica inclusiva e sostenibile. I punti di forza e le criticità evidenziate dagli indicatori di benessere sviluppati dall'Istat costituiranno oggetto di approfondimento nei successivi capitoli del Rapporto.

11 Rapporto tra la somma di disoccupati e inattivi "disponibili" (persone che non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane ma sono disponibili a lavorare) e la somma di forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati) e inattivi "disponibili", riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni.

12 Durata media effettiva dei procedimenti definiti nei tribunali ordinari. Il dato tiene conto dei procedimenti civili di cognizione ordinaria di primo e secondo grado (contenzioso + non contenzioso) dell'area SICID al netto dell'attività del Giudice tutelare e dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza. L'area SICID (Sistema Informatico Contenzioso Civile Distrettuale) comprende i registri del contenzioso civile, della volontaria giurisdizione e del contenzioso del lavoro. La serie storica è disponibile dal 2012.

13 Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.

14 Percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non è in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non frequenta né corsi di istruzione né altre attività formative.

15 Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età prescolare (0-5 anni) e il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli, per 100.

16 Numero medio di anni che un bambino nato nell'anno di riferimento può aspettarsi di vivere in buona salute, nell'ipotesi che i rischi di malattia e morte alle diverse età osservati in quello stesso anno rimangano costanti nel tempo. Il dato del 2018 è provvisorio. La serie storica è disponibile dal 2009.

17 Proporzione standardizzata di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale delle persone di 18 anni e più. L'indicatore fa riferimento alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dell'Indice di Massa Corporea (IMC: rapporto tra il peso, in Kg, e il quadrato dell'altezza, in metri), che consente di identificare le persone in sovrappeso ($25 \leq \text{IMC} < 30$). L'indicatore è standardizzato utilizzando la popolazione standard europea al 2013.

18 Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.





IL MAXI-AMMORTAMENTO COME STIMOLO ALLA CRESCITA: UN'ANALISI DISTRIBUTIVA

A partire dal 2015, dopo la flessione sperimentata durante la crisi, in Italia è ripreso il processo di accumulazione del capitale. Il recupero degli investimenti è stato sostenuto da fattori internazionali esogeni, come l'intonazione espansiva della politica monetaria e la ripresa del commercio mondiale, ma anche da politiche nazionali specifiche.

In Italia, la Legge di Stabilità 2016 ha introdotto un'agevolazione temporanea agli investimenti attraverso una maggiorazione del 40 per cento del costo fiscalmente riconosciuto per l'acquisizione di beni materiali strumentali nuovi (il cosiddetto "maxi ammortamento") a partire dal 15 ottobre 2015 e per tutto il 2016. Tale maggiorazione ha consentito alle imprese che ne hanno beneficiato un risparmio d'imposta distribuito lungo l'intera durata di vita utile del bene, in misura del 40 per cento delle quote di ammortamento dedotte annualmente o dei canoni di *leasing* (limitatamente alle quote in conto capitale). L'agevolazione ha avuto effetto ai fini dell'imposta sui redditi (IRES) ma non di quella Regionale sulle Attività Produttive (IRAP). Le Leggi di Bilancio 2017 e 2018 hanno prorogato l'agevolazione con alcune modifiche. In particolare, per il 2018 la maggiorazione riconosciuta è stata ridotta al 30 per cento e dai beni incentivati sono stati esclusi gli autoveicoli, anche se utilizzati come beni strumentali d'impresa. Infine, la Legge di Bilancio 2019 ha interrotto la serie di proroghe del maxi-ammortamento, ma il c.d. "Decreto Crescita" del 30 aprile di quest'anno ne ha previsto la reintroduzione come misura di stimolo agli investimenti privati.¹⁹

Sulla base dei dati fiscali per l'anno 2016 (ultimi disponibili), è possibile proporre un'analisi sui risultati effettivamente conseguiti dal maxi-ammortamento per le società di capitali. Si deve sottolineare che il 2016 è il primo anno in cui il beneficio è commisurato agli investimenti dell'intera annualità e non solo dell'ultimo trimestre come accadeva nel 2015.²⁰

Ai fini dell'analisi, sono state prese in considerazione le società di capitali che hanno compilato il modello UnicoSC per l'anno di imposta 2016. L'insieme è stato reso coerente con l'archivio statistico delle imprese attive (ASIA) e sono state escluse le unità economiche appartenenti ai settori agricolo, finanziario, sanità, istruzione.

Sul complesso delle 800 mila imprese analizzate, quelle che hanno tratto un beneficio dall'agevolazione (immediato o eventualmente rinviato nel tempo a causa di momentanea incapienza) rappresentano il 24,1 per cento delle unità, per un totale di 1,72 miliardi di euro di deduzione sull'imponibile.

L'agevolazione fiscale del maxi-ammortamento ha privilegiato le imprese più grandi (in termini di occupazione), con un aumento del beneficio medio correlato alla dimensione aziendale (Figura 1.21).²¹

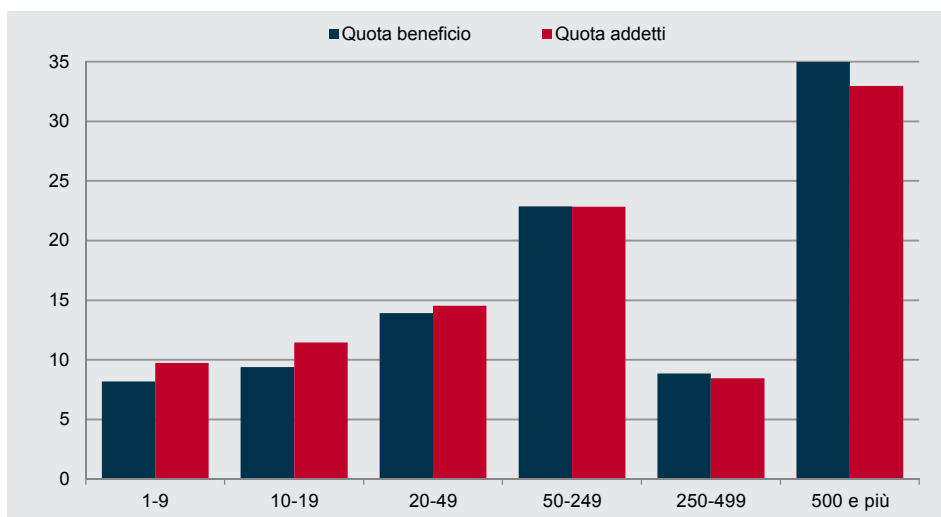


19 La nuova agevolazione, riferita esclusivamente agli acquisti effettuati tra il primo aprile e il 31 dicembre 2019, prevede per ogni impresa un limite massimo di 2,5 milioni di euro di investimenti incentivabili.

20 L'analisi integra, e in larga parte conferma, sia gli esercizi ex-ante condotti dall'Istat attraverso il modello di microsimulazione fiscale Istat-MATIS sia le prime evidenze sugli effetti distributivi del maxi-ammortamento per l'anno 2015. Si veda il dossier fiscale allegato all'audizione parlamentare sulla Legge di Bilancio 2018, 6 novembre 2017, <http://www.istat.it/it/archivio/219529>.

21 Il numero di imprese beneficiarie passa dal 6,8 per cento delle società senza addetti al 64,8 per cento delle società con oltre 500 addetti.

Figura 1.21 Maxi-ammortamento 2016: confronto fra la quota beneficio al lordo delle incapacienze e la quota addetti per le imprese beneficiarie. Anno di imposta 2016 (punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati ASIA 2016; dichiarazioni fiscali UnicoSC 2017 (periodo di imposta 2016)

Per quanto riguarda i settori di attività economica (Tavola 1.7), il beneficio si è concentrato (43,1 per cento) soprattutto nei servizi a bassa intensità di conoscenza, in particolare nelle società di noleggio auto e *leasing* operativo che, sebbene caratterizzate dalla presenza di grandi imprese, hanno nel complesso una quota trascurabile di addetti (0,3 per cento). Questo settore ha registrato un aumento dell'occupazione tra il 2015 e il 2016 superiore alla media (+8,4 per cento) e ha usufruito di oltre un quinto (21,1 per cento) dell'agevolazione complessiva.²² Tra gli altri settori economici che hanno registrato un significativo utilizzo dell'incentivo figurano le industrie a media intensità tecnologica (27,7 per cento), in particolare le società di fabbricazione di autoveicoli, che hanno usufruito di oltre il 6 per cento del beneficio, a fronte di una quota di addetti inferiore al 3 per cento e di un aumento occupazionale inferiore alla media (+3 per cento).

In sintesi, l'agevolazione, anche se commisurata alle dimensioni delle unità economiche, non sembra privilegiare in modo evidente le imprese a più alta intensità tecnologica o di conoscenza, o le imprese più dinamiche in termini di domanda di lavoro. Fanno eccezione i servizi ad alta tecnologia, che con un aumento occupazionale intorno al 10 per cento e una quota di addetti del 5,2 per cento, raccolgono l'8,1 per cento del beneficio (in particolare a favore di alcune imprese di grandi dimensioni) per un rapporto beneficio/addetto di oltre sei volte l'analogo rapporto per gli altri servizi ad alta intensità di conoscenza.

Tuttavia, nel periodo 2015-2016, le società beneficiarie del maxi-ammortamento hanno registrato un aumento maggiore dell'occupazione rispetto a quella riferita al complesso delle società di capitali osservate (rispettivamente +6,4 per cento e +4,5 per cento).

²² È opportuno ricordare che le Leggi di Bilancio 2017 e 2018 hanno introdotto norme più restrittive sull'inclusione degli autoveicoli tra i beni ammessi al beneficio.

Tavola 1.7 Maxi-ammortamento 2016: beneficiari e beneficio (al lordo delle incapacienze) per settori e classe di addetti. Anno di imposta 2016

	Beneficiari numero di imprese	Beneficiari %	Distribuzione del beneficio %	Addetti (solo imprese beneficiarie)	
				Distribuzione (%)	Variazione (%) 2015-2016
TOTALE	191.294	24,1	100,0	100,0	6,4
SETTORE (a)					
Industria estrattiva e manifatturiera	50.040	40,1	39,3	42,2	5,9
Energia, gas, acqua, rifiuti	2.991	21,5	4,1	3,4	-7,2
Costruzioni	23.775	19,5	4,0	5,5	7,8
Commercio	46.291	25,7	11,5	19,1	6,6
Altri servizi	68.197	19,3	41,0	29,9	8,6
TECNOLOGIA E CONOSCENZA					
<i>Manifattura - intensità tecnologica (b)</i>					
-alta	1.487	41,0	2,0	2,4	5,1
-medio-alta	10.703	46,8	13,8	14,2	8,7
-medio-bassa	20.700	42,7	13,9	13,5	4,5
-bassa	16.750	34,7	9,2	11,9	4,4
<i>Servizi - intensità di conoscenza:</i>					
-alta - tecnologia	10.709	26,3	8,1	5,2	9,6
-alta - servizi di mercato	12.855	24,2	1,3	6,5	10,0
-alta - altri servizi	708	19,4	0,1	0,4	2,7
-bassa	90.216	20,7	43,1	36,9	7,3
<i>Altro</i>	27.166	19,7	8,6	9,0	1,6
CLASSE DI ADDETTI					
0	10.802	6,8	1,8	-	-
1-9	110.708	22,7	8,2	9,7	9,6
10-19	37.156	43,7	9,4	11,5	7,8
20-49	20.757	50,3	13,9	14,5	4,6
50-249	10.027	56,2	22,9	22,8	6,3
250-499	1.055	61,6	8,8	8,5	5,4
500 e oltre	789	64,8	35,0	33,0	6,3

Fonte: Elaborazioni su dati ASIA 2016; dichiarazioni fiscali UnicoSC 2017 (periodo di imposta 2016)

(a) Ai fini della suddivisione delle imprese nei settori di attività economica si è utilizzata la classificazione Ateco 2007. Per ulteriori informazioni si veda il Glossario.

(b) Per intensità tecnologica e di conoscenza si sono utilizzate le aggregazioni Eurostat basate sulla classificazione statistica delle attività economiche nella comunità europea (Nace) e la corrispondente classificazione dell'Istat Ateco 2007. Per ulteriori informazioni si veda il Glossario.

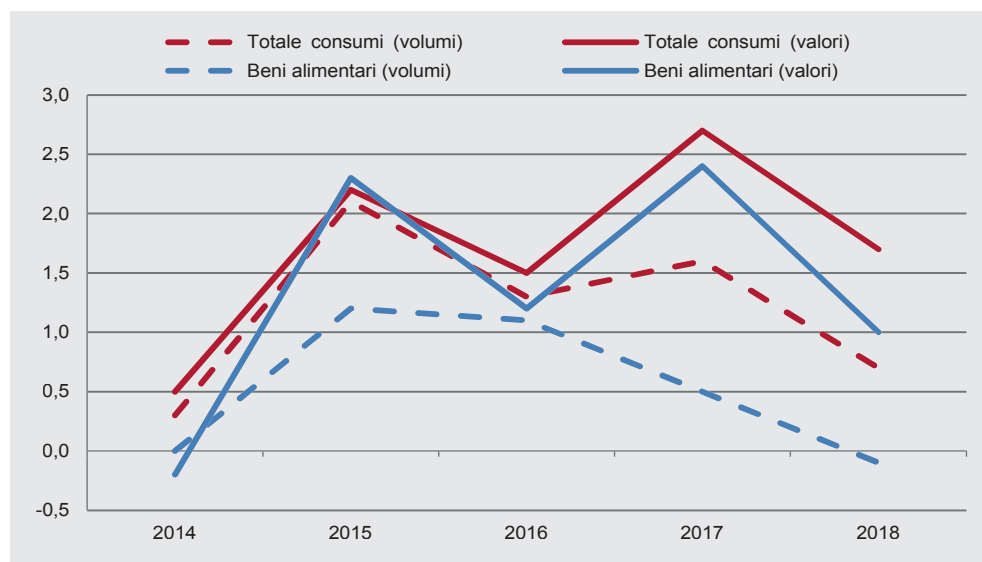


ANALISI E APPROFONDIMENTI

1.1 I CAMBIAMENTI NEI COMPORTAMENTI DI ACQUISTO DEI PRODOTTI ALIMENTARI NEL 2018

Nel 2018, la spesa corrente per consumi delle famiglie sul territorio economico è aumentata dell'1,7 per cento, segnando un netto rallentamento rispetto all'anno precedente (+2,7 per cento). L'andamento ha rispecchiato quasi esattamente la dinamica delle grandezze in volume, anch'esse in decelerazione (+0,7 per cento nel 2018 da +1,6 per cento nel 2017) (Figura 1.22), alla quale ha contribuito principalmente la lieve diminuzione delle spese per prodotti alimentari (-0,1 per cento da +0,5 per cento).

Figura 1.22 Spesa per consumi delle famiglie. Anni 2014-2018 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

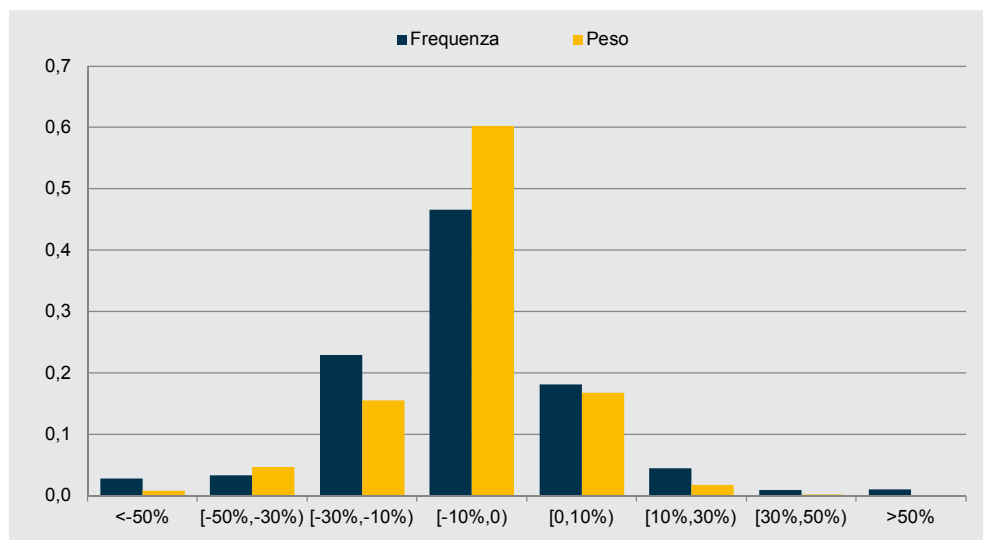
La disponibilità dei dati *scanner*²³, provenienti dalla Grande Distribuzione Organizzata (GDO) del commercio al dettaglio, permette di misurare i cambiamenti nei comportamenti di acquisto dei consumatori in relazione alle diverse tipologie di beni e ai diversi livelli di prezzo dei prodotti venduti nei supermercati e ipermercati. Tali dati consentono quindi di valutare gli aggiustamenti nei comportamenti di spesa della recente fase di flessione dei consumi alimentari.

²³ I dati *scanner* comprendono dati settimanali di vendita (fatturato e quantità) dei singoli prodotti (identificati univocamente da un codice a barre) riferiti a un campione di oltre 2.000 ipermercati e supermercati delle 16 principali catene della GDO che partecipano all'indagine dei prezzi al consumo.

A questo scopo, per il periodo 2017-2018 è stato selezionato un panel di circa 215.000 prodotti alimentari, che rappresentano oltre l'80 per cento del totale delle vendite del settore.²⁴ Per ciascun prodotto sono stati calcolati il valore medio annuo del fatturato, della quantità venduta e del corrispondente prezzo.

La distribuzione di frequenza per classi di ampiezza delle variazioni di fatturato, relative a circa 900 raggruppamenti di prodotti,²⁵ ha mostrato una tendenza al ribasso delle vendite (Figura 1.23). In particolare, oltre il 75 per cento dei raggruppamenti ha registrato un calo del valore del fatturato.

Figura 1.23 Distribuzione della frequenza e del peso dei raggruppamenti di prodotti per classi di ampiezza di variazione del fatturato (variazioni 2017-2018; quote percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Classificando i 900 raggruppamenti di prodotti all'interno delle 14 classi della ECOICOP²⁶ relative ai beni alimentari e alle bevande alcoliche, l'analisi ha evidenziato come la contrazione delle vendite sia relativamente diffusa. Nello specifico, alcune classi come Oli e grassi, Frutta, Alcolici e Birre hanno mostrato una minore variabilità complessiva dei tassi percentuali di variazione del fatturato, con un *range* tra valore massimo e minimo intorno o inferiore a circa 40 punti e una sostanziale simmetria della distribuzione (il valore medio risulta molto vicino al valore mediano). In altri casi, come per il Caffè, tè e cacao e Pesci e prodotti ittici, il *range* di variazione è risultato più ampio (rispettivamente 77,1 punti e 85,0 punti), con una netta preponderanza di incrementi fra un anno e l'altro e una conseguente asimmetria positiva. Per le classi relative a Pane e cereali e Acque minerali, bevande analcoliche, succhi di frutta e verdura, il *range* osservato è più ampio, con una maggiore presenza di diminuzioni di fatturato. Infine, per Latte, formaggi e uova e Prodotti alimentari n.a.c. si è registrata una forte dispersione della distribuzione, con una maggiore presenza di miglioramenti di fatturato.

²⁴ In particolare, il panel comprende oltre 21 milioni di referenze (prodotto per punto vendita) vendute nelle 107 province italiane.

²⁵ I raggruppamenti di prodotti utilizzati per questa analisi corrispondono al livello più basso della classificazione ECR (classificazione merceologica condivisa dalle imprese industriali e distributive) e sono relativi ai beni alimentari comprensivi delle bevande alcoliche.

²⁶ ECOIP è la classificazione europea dei consumi individuali secondo l'utilizzo finale, che prevede un livello di dettaglio (le sottoclassi) maggiore rispetto alla COICOP.

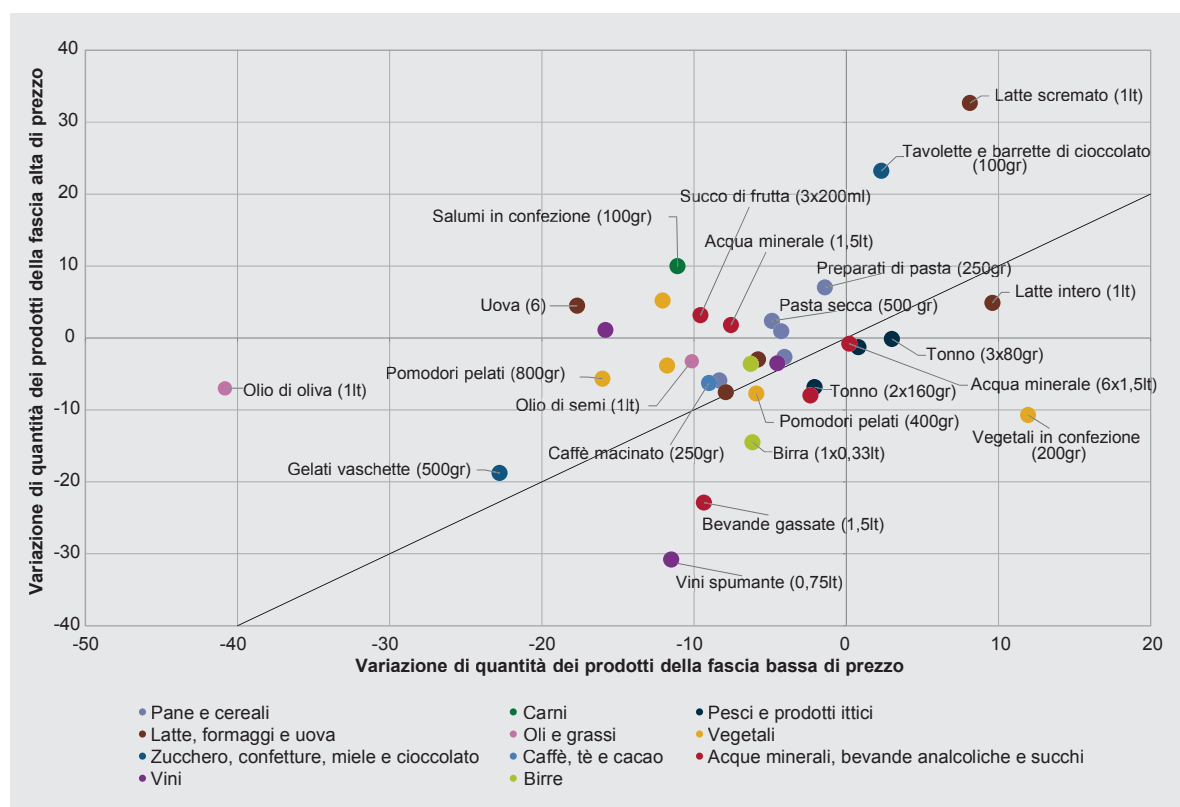
La marcata varietà osservata nei comportamenti di acquisto, sia tra le categorie di beni sia al loro interno, potrebbe riflettere, almeno in parte, effetti di sostituzione dei prodotti di ciascuna classe.

Per approfondire questi aspetti, data la forte eterogeneità dei raggruppamenti di prodotti all'interno delle classi ECOICOP, è stata effettuata un'ulteriore selezione considerando aggregati di spesa più omogenei.²⁷

In particolare, sulla base del peso in termini di fatturato, è stato selezionato un sottoinsieme di aggregati di spesa che si riferisce a prodotti di consumo ordinario tra i quali figurano pasta secca, acqua minerale, olio di oliva, vegetali in confezione, caffè, latte, birre e vini.²⁸

All'interno di ciascun aggregato sono state poi individuate una o più varietà di prodotti, omogenee per formato e confezionamento,²⁹ tra quelle maggiormente rappresentative in termini di vendite. Nel complesso sono state considerate 34 varietà. I prodotti di ciascuna varietà sono

Figura 1.24 Distribuzione delle variazioni di quantità dei beni di fascia bassa e alta di prezzo per varietà di prodotto. Anni 2017-2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine prezzi al consumo

27 Corrispondenti agli aggregati di prodotto, cioè il livello più basso della classificazione utilizzata per il calcolo degli indici dei prezzi al consumo.

28 Gli altri aggregati di spesa considerati sono: riso, farina e altri cereali, pane confezionato, preparati di pasta, salumi in confezione, pesci surgelati, altri pesci e frutti di mare conservati o lavorati, formaggi freschi e latticini, altri prodotti a base di latte o simili, uova, altri oli alimentari, vegetali surgelati, pomodori trasformati o conservati, cioccolato, gelati, bevande gassate, succhi di frutta e verdura.

29 Ad esempio, per la pasta secca è stata selezionata la pasta di semola con formato da 0,5 kg, mentre per l'acqua minerale è stato considerato il formato da 1,5 litri, distinguendo tra le confezioni singole e quelle da 6 bottiglie.

stati, infine, classificati in quattro differenti fasce di prezzo³⁰ (bassa, medio-bassa, medio-alta e alta) e per ciascuna fascia sono stati calcolati i tassi di variazione delle quantità vendute tra il 2017 e il 2018.

Il confronto tra gli andamenti delle quantità vendute dei prodotti appartenenti alla fascia di prezzo bassa (asse delle ascisse) e di quelli della fascia di prezzo più elevata (asse delle ordinate) ha evidenziato una contrazione degli acquisti più pronunciata per i prodotti meno costosi (circa 80 per cento) rispetto a quelli a prezzo più alto (65 per cento, Figura 1.24).

Più in dettaglio, per nove varietà di prodotto (oltre un quarto dei casi), i beni di qualità superiore hanno fatto segnare un aumento delle quantità vendute a fronte della flessione delle vendite dei prodotti di fascia bassa (ad esempio, per i salumi in confezione da 100gr si registra una diminuzione dell'11 per cento per i prodotti più economici e un corrispondente aumento del 10 per cento di quelli a più alto prezzo di acquisto).

Inoltre, in circa un terzo dei casi (12 su 34), le vendite dei prodotti più costosi hanno registrato flessioni meno marcate rispetto ai beni con prezzo inferiore (ad esempio, per la varietà Olio di oliva da 1 litro, la diminuzione delle quantità vendute relative ai prodotti di fascia bassa è pari a circa il 40 per cento, contro il 7 per cento di quelli della fascia alta).

L'analisi evidenzia, dunque, come la recente lieve diminuzione dei consumi alimentari sia stata caratterizzata da una flessione delle quantità vendute che ha interessato principalmente i prodotti appartenenti alla fascia di prezzo inferiore, ai quali presumibilmente corrispondono beni di qualità più bassa. Le analisi presentate suggeriscono che questo fenomeno possa essere stato accompagnato da un limitato spostamento verso beni di qualità più elevata. Nella maggior parte dei casi osservati, le riduzioni di quantità per i beni di alta fascia sono legate a forti ridimensionamenti di quelli a fascia bassa. In quest'ultimo caso, l'evoluzione potrebbe essere connessa a un cambiamento dei modelli di consumo delle famiglie meno abbienti, che si manifesta con la modifica della composizione della spesa attraverso una riduzione degli acquisti e/o lo spostamento della loro domanda verso altre tipologie distributive³¹.



³⁰ Per la selezione delle fasce sono stati calcolati i quartili della distribuzione dei prezzi medi annui nel 2017.

³¹ L'analisi risulta coerente con quanto emerge dai dati del 2018 dell'indagine sul Commercio al dettaglio che evidenziano un deciso aumento, tra gli esercizi non specializzati a prevalenza alimentare, delle vendite, in valore, per la tipologia distributiva dei discount (+4,4 per cento) a fronte di una leggera diminuzione per gli ipermercati (-0,3 per cento) e di un leggero aumento per i supermercati (+0,4 per cento).

1.2 CATENE GLOBALI DEL VALORE E PRODUTTIVITÀ: LA POSIZIONE DELL'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Negli ultimi venti anni, le catene globali del valore (*Global Value Chains* – GVC) sono diventate la modalità prevalente degli scambi commerciali tra paesi tanto che più della metà del commercio mondiale di beni e servizi fa ormai riferimento a transazioni lungo le GVC. L'organizzazione della produzione attraverso le GVC viene attualmente considerata una condizione fondamentale non solo per l'integrazione internazionale di imprese, settori e sistemi industriali, ma anche per il rilancio della competitività e della produttività (Ocse, 2013; Veugelers *et al.*, 2013).

In linea teorica, la partecipazione alle GVC dovrebbe consentire alle imprese di specializzarsi nei segmenti del processo produttivo nei quali possiedono maggiori vantaggi comparati, offrire loro la possibilità di accedere a mercati più ampi, e stimolarle ad acquisire le abilità tecnico-organizzative e commerciali necessarie per la competizione internazionale. L'effetto della partecipazione sulla dinamica della produttività è stato trattato dalla letteratura empirica solo di recente (Criscuolo e Timmis, 2017; Kumritz *et al.*, 2016). Ciò è stato reso possibile dalla formulazione di nuovi modelli di analisi che hanno consentito di scomporre il valore delle esportazioni di ciascun paese, tenendo conto dell'origine e dell'assorbimento finale del valore aggiunto, in modo da identificare il loro contributo nei diversi stadi della GVC (Wang *et al.*, 2013; Koopman *et al.*, 2014). Lo strumento analitico principale di tale approccio è rappresentato dagli indicatori sviluppati nel progetto TiVA (*Trade in Value Added*, si veda Ocse, 2019), che forniscono informazioni sulla partecipazione alla produzione globale di 61 paesi e 36 settori (ISIC Rev3) nel periodo 2005-2015.

Gli studi effettuati finora hanno evidenziato, con poche eccezioni, un impatto positivo della partecipazione alle GVC sulla dinamica della produttività (Baldwin e Yan, 2014; Giunta *et al.*, 2016).

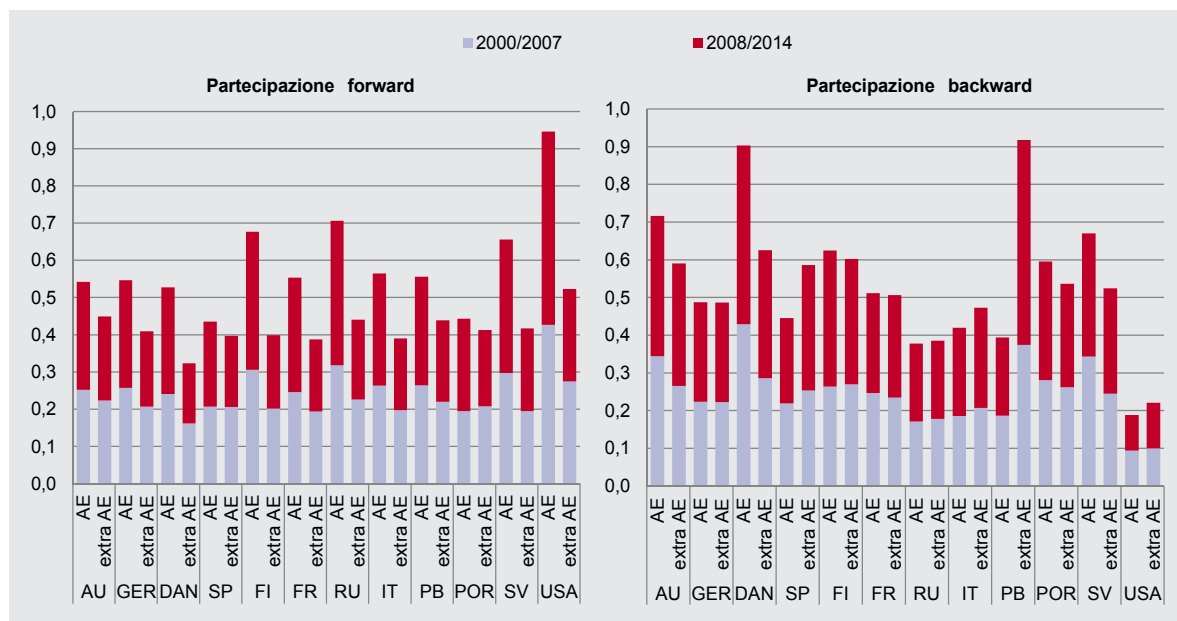
La relazione tra produttività e partecipazione alle GVC ha potenzialmente molta rilevanza per l'economia italiana che sta sperimentando una persistente fase di debolezza della dinamica della produttività del lavoro, con una *performance* nettamente inferiore a quella dei suoi principali *partner* internazionali. Più nel dettaglio, l'Italia ha registrato già nei primi anni 2000 tassi di crescita della produttività del lavoro prossimi allo zero, determinati principalmente dal contributo negativo della Produttività Totale dei Fattori (PTF). La produttività del lavoro ha poi subito una flessione negli anni successivi la crisi finanziaria a causa della contrazione del contributo del capitale per ora lavorata. Dal 2015 in avanti, si è osservata una leggera ripresa dei livelli di produttività, favorita dagli effetti del ciclo economico positivo e dal miglioramento del processo di accumulazione del capitale. Il recente miglioramento della produttività italiana è associato comunque a una *performance* inferiore al periodo precedente la crisi e ancora distante dalla media europea (Ocse, 2019).

Partecipazione forward e backward alle GVC: posizione dell'Italia ed effetti sulla produttività. Per valutare l'influenza della partecipazione alle catene globali del lavoro sulla dinamica della produttività è stato effettuato uno studio comparativo tra i principali paesi europei nel periodo 2000-2014, differenziando se il legame produttivo è intra oppure extra area euro³². In particolare, sono state considerate due modalità di partecipazione alle GVC, *forward* e *backward* (FW, BW). Gli indicatori di partecipazione utilizzati nell'analisi sono definiti come

32 I risultati presentati in questo approfondimento sono stati realizzati nell'ambito di un progetto comune Luiss-School of Economic Policy - Istat sulle fonti di crescita della produttività in Italia e nei paesi europei. L'analisi fa riferimento a 11 paesi europei (Austria, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia) più gli Stati Uniti come *benchmark*.



Figura 1.25 Intensità di partecipazione alle CGV (intra e extra Area Euro) per paese. Anni 2000-2014



Fonte: elaborazioni su dati WIOD

quote rispetto al valore delle esportazioni di un paese: *Domestic Value Added in country's gross export* (DVAX), che misura il contenuto di valore aggiunto interno e *Foreign Value Added in country's gross export* (FVAX), che misura il contenuto di valore aggiunto estero. Il primo indicatore misura una partecipazione di tipo *forward*, che fa riferimento all'offerta (esportazioni) di valore aggiunto da parte di un paese; il secondo una partecipazione di tipo *backward*, che si riferisce alla domanda (importazioni) di valore aggiunto generato all'estero.

Nel periodo post-crisi, per l'insieme dei paesi europei considerati, per entrambe le modalità di partecipazione (FW e BW) (normalizzate rispetto alle esportazioni) si è osservato un lieve incremento della partecipazione per l'area euro rispetto a quella extra-Ue, a conferma dell'intensificazione del processo di integrazione del sistema produttivo europeo (Figura 1.25).³³

Entrambi gli indicatori considerati mostrano che l'intensità di partecipazione è eterogenea tra i 12 paesi. Alcune economie (Paesi Bassi e Danimarca) sono maggiormente coinvolte nell'importazione di valore aggiunto dall'estero (partecipazione *backward*) rispettivamente dai paesi extra area euro (il cosiddetto "effetto Rotterdam"³⁴) e dall'area euro, mentre altre (Stati Uniti, Finlandia, Svezia e Regno Unito) sono caratterizzate da una quota più elevata di esportazioni di valore aggiunto domestico verso i paesi dell'area euro.

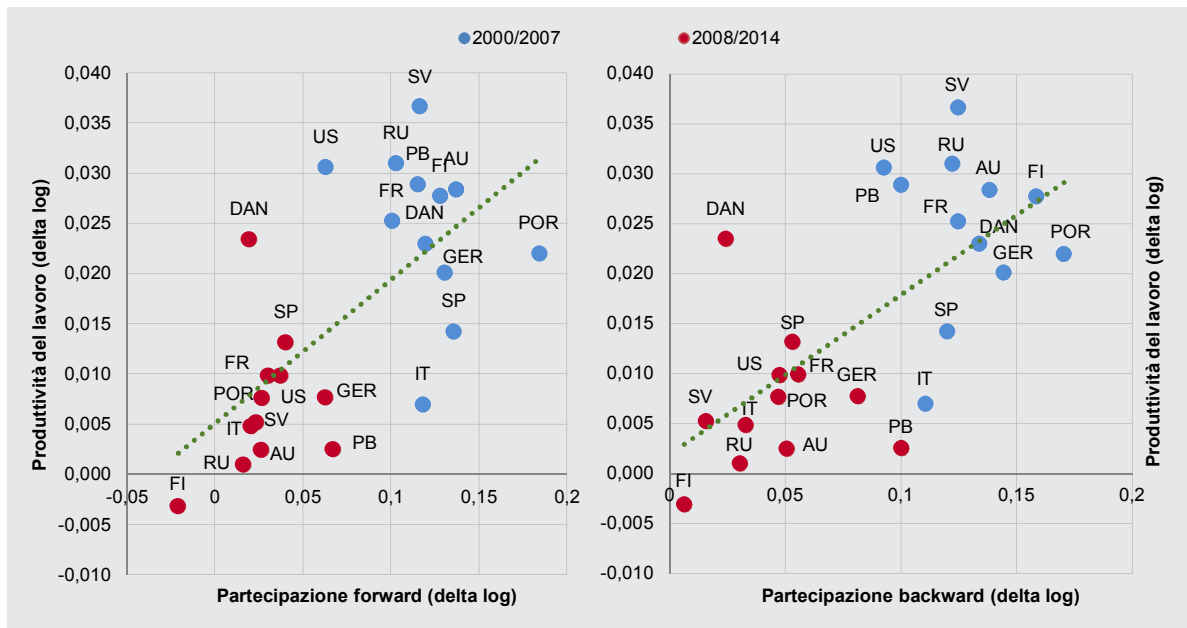
L'Italia presenta prevalentemente relazioni produttive di tipo *forward* con i paesi dell'area euro, risultando in linea con la media del campione, mentre registra una partecipazione di tipo *backward* più orientata verso l'area extra-Ue ma con intensità inferiore alla media dei paesi in esame.³⁵

³³ Le barre degli istogrammi rappresentano l'intensità media sull'intero periodo (2000-2014) distinguendo tra la media del periodo pre (istogramma grigio) e post-crisi (istogramma rosso).

³⁴ Con "effetto Rotterdam" si intende il fenomeno per cui una rilevante quantità di merci sbarca nei porti olandesi, viene registrata come importazioni dei Paesi Bassi e immediatamente viene esportata verso i mercati europei di destinazione finale.

³⁵ La Spagna, al contrario, ha una partecipazione di tipo *forward* molto bassa ma un coinvolgimento di tipo *backward* rispetto ai paesi extra area euro superiore alla media.

Figura 1.26 Partecipazione alle CGV e produttività del lavoro. Anni 2000-2014



Fonte: elaborazioni su dati EUKLEMS e WIOD

La figura 1.26 mostra la correlazione tra i tassi di crescita medi della produttività del lavoro e le due modalità di partecipazione *forward* e *backward* dei 12 paesi nei periodi 2000-2007 (cerchi blu) e 2008-2014 (cerchi rossi). In un contesto di generale rallentamento della crescita della produttività e della partecipazione alle GVC, la correlazione è positiva rispetto a entrambe le modalità di partecipazione, con una maggiore dispersione per la modalità *backward*, in particolare nel periodo pre-crisi. Nel periodo post-crisi, la correlazione si conferma positiva, evidenziando sia la diminuzione del tasso di crescita della produttività del lavoro sia l'impatto negativo della crisi finanziaria sull'intensità di partecipazione per entrambe le modalità.

Negli anni successivi la crisi finanziaria, è emerso un divario crescente tra il posizionamento dell'Italia, in entrambe le modalità di partecipazione, e i principali paesi dell'Europa continentale e gli Stati Uniti. L'Italia ha, infatti, registrato sia una moderazione della crescita della produttività sia un calo del tasso di partecipazione alle GVC più ampia rispetto a Germania, Francia, Spagna e Stati Uniti. Tuttavia, i paesi del Nord Europa (Finlandia, Svezia e Danimarca) hanno risentito maggiormente dello *shock* finanziario del 2008-2009, collocandosi su tassi di crescita medi della produttività del lavoro e della partecipazione quasi nulli nel periodo post-crisi.

Le evidenze di una relazione positiva tra appartenenza alle catene del valore e miglioramento della produttività hanno trovato conferma in studi recenti³⁶, con un impatto della partecipazione *forward* relativamente più elevato.³⁷

Gli indicatori analizzati hanno mostrato un posizionamento dell'Italia in linea con gli altri paesi europei nella media dell'intero periodo, ma anche la tendenza a un ridimensionamento dell'intensità di partecipazione negli anni successivi la crisi finanziaria. L'arretramento è avvenuto in

³⁶ Si veda ad esempio Battiatì *et al.* (2019).

³⁷ Le stime di Battiatì *et al.* (2019) evidenziano inoltre che, a fronte di una crescita medio annua della produttività del lavoro pari a 0,015 punti percentuali, la partecipazione di tipo *forward* apporta un contributo di 0,008 punti percentuali alla dinamica della produttività del lavoro mentre la partecipazione *backward* contribuisce in misura notevolmente inferiore (0,002 punti percentuali).

presenza di tassi di crescita persistentemente bassi della produttività, evidenziando come il problema della bassa dinamica della produttività del Paese sia legato a fattori strutturali oltre che al posizionamento rispetto alle GCV. La nuova geografia della produzione determinata dall'espansione delle GVC richiede mutamenti strutturali profondi nell'organizzazione dei processi produttivi delle imprese che per trarre vantaggi competitivi dalla partecipazione devono collocarsi nei segmenti del processo produttivo a più elevato valore aggiunto (Mudambi, 2008) e più prossimi al mercato finale.

L'Italia registra tassi di partecipazione alle GVC elevati, anche se le imprese italiane tendono a partecipare alle GVC prevalentemente come imprese subfornitrici di beni intermedi o semilavorati, collocandosi negli stadi produttivi a minor valore aggiunto e quindi a più bassa produttività (Accetturo et al. 2018). Data la piccola dimensione delle imprese italiane, per ottenere maggiori vantaggi di produttività, sarebbe quindi necessario identificare una strategia di internazionalizzazione che stimoli le imprese a partecipare a *cluster e/o network* produttivi internazionali che consentano loro di beneficiare dei vantaggi competitivi generati dalle GVC sui mercati finali.



Per saperne di più

Accetturo, A e G., Anna, (2018). *Value chains and the great recession: Evidence from Italian and German firms* International Economics, Elsevier, vol. 153(C), pages 55-68.

Agostino, M., Giunta, A., Scalera, D. e Trivieri, F. (2016). Importazioni, produttività e catene globali del valore: un'analisi sulle imprese europee. Rapporto ICE.

Baldwin, J. e Yan, B. (2014). *Global Value Chains and the Productivity of Canadian Manufacturing Firms*. Economic Analysis Research Paper No. 90, Statistics Canada.

Battiat, C., Jona-Lasinio C. e Sopranzetti S. (2019). *Productivity growth and global value chain participation in the digital age*. SEP Working Papers series.

Criscuolo, C. e Timmis, J. (2017). *The Relationship Between Global Value Chains and Productivity*. International Productivity Monitor, 32:61-83.

Harding, D. e A. Pagan, (2002). "Dissecting the cycle: a methodological investigation" Journal of Monetary Economics, Elsevier, vol. 49(2), pages 365-381, March.

Koopman, R., Z. Wang e S-J. Wei (2014), *Tracing Value-Added and Double Counting in Gross Exports*, American Economic Review, 104, 459-94.

Kummitz, V. (2016). *Do Global Value Chains Cause Industrial Development?* CTEI Working Papers series 01-2016, Centre for Trade and Economic Integration, The Graduate Institute.

Istat - Banca d'Italia (2019), *La ricchezza delle famiglie e delle società non finanziarie italiane, 2005 | 2017*", Nota del 9 maggio 2019, Roma.

Istat (2018a). *Il futuro demografico del Paese*. Statistiche Report, 3 maggio 2018.

Istat (2018b). *Rapporto annuale 2018*. La situazione del Paese. Roma: Istat.

Mudambi, R. (2008), *Location, control and innovation in knowledge-intensive industries*, Journal of Economic Geography, 8, 699-725.

Ocse (2013), *Knowledge-based capital and upgrading in global value chains*, in Supporting Investment in Knowledge Capital, Growth and Innovation, Oecd Publishing, Paris.

Ocse (2017), *Understanding Financial Accounts*, Oecd Publishing, Paris.

Ocse (2019), *Oecd Economic Outlook: Statistics and Projections*, No. 105, Oecd Publishing, Paris.

Veugelers, R., Barbiero, F. e Blanga-Gubbay, M. (2013), *Meeting the manufacturing firms involved in GVCs*, in R. Veugelers, ed., 'Manufacturing Europe's Future', Bruegel, Bruegel Blueprint 21, chapter 5, pp. 107-138.

Wang Z, Wei S J e Zhu K. (2013), *Quantifying International Production Sharing at the Bilateral and Sector Level*. NBER Working Paper Series, 2013.



CAPITOLO 2

LE RISORSE DEL PAESE: OPPORTUNITÀ PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

La crescita equilibrata di un Paese è il risultato della capacità di valorizzare le risorse disponibili, in modo da garantire uno sviluppo stabile, diffuso e sostenibile sul piano sociale, economico e ambientale. La ricerca dell'equilibrio tra questi diversi ambiti implica non solo la conoscenza delle caratteristiche strutturali e delle dinamiche evolutive di ciascuno di essi, ma anche l'identificazione delle interazioni reciproche, con l'obiettivo di individuare sia i fattori che possono ostacolare il percorso di crescita nel medio e lungo periodo sia le potenzialità su cui fondare i processi di sviluppo sostenibile.

Risulta pertanto efficace affiancare all'analisi della struttura del tessuto produttivo nazionale quella del capitale territoriale, declinato in termini di dotazioni delle diverse realtà locali, nonché l'approfondimento delle relazioni tra pressioni antropiche e contesto ambientale.

Nei primi anni della ripresa economica il sistema delle imprese ha ricostituito solo in parte la base produttiva persa durante la prolungata recessione del periodo 2011-2014. Tale recupero ha riguardato soprattutto le imprese di maggiori dimensioni e in generale il settore manifatturiero, che ha beneficiato sia di aumenti di produttività del lavoro derivanti da una maggiore spinta innovativa sia di una crescente competitività internazionale, con maggiori sbocchi per la nostra produzione.

La possibilità di generare una crescita diffusa, per un sistema produttivo frammentato come quello italiano, è correlata anche con la capacità di attivare stabili relazioni produttive con altre imprese o istituzioni. L' "Indicatore di rilevanza sistemica" (sintesi di tre caratteristiche fondamentali: dimensione d'impresa, intensità delle relazioni interaziendali e inserimento in gruppi di imprese) mostra come, tra il 2011 e il 2015, si siano manifestate due dinamiche contrastanti. La prima ha favorito un aumento della frammentazione dimensionale e relazionale, a seguito della sostituzione di un'ampia fascia di imprese poco sistemiche - colpite in misura più che doppia dalla recessione rispetto a quelle a sistemicità elevata - con nuove unità che presentano, tuttavia, livelli di sistemicità anch'essi ancora contenuti. La seconda, guidata dalla resilienza di chi ha attraversato la crisi, ha invece consentito

2

di rafforzare il livello generale di sistemicità dell'apparato produttivo. Tale evoluzione appare più intensa nei settori dei servizi. Le analisi condotte evidenziano che la rete di relazioni tra settori è, nel sistema economico italiano, tendenzialmente policentrica, caratterizzata da un modesto grado di centralizzazione e di gerarchizzazione e che le potenzialità di una crescita stabile e diffusa del sistema produttivo si basano sulla capacità di trasmettere, attraverso le transazioni tra settori e filiere, produttività, tecnologia e conoscenza all'interno del sistema economico.

Il sistema produttivo appare fortemente connotato da una crescente attenzione ai temi della sostenibilità, testimoniata dall'andamento degli indicatori relativi ai 17 Sustainable Development Goals individuati dall'Onu per l'adozione di politiche volte a coniugare crescita economica, tutela ambientale, inclusione sociale e benessere per tutti. L'azione di tutela ambientale, in particolare, è un fronte sul quale in Italia sono stati conseguiti importanti risultati, costituendo un'attività su cui va consolidandosi una rilevante dimensione produttiva: il valore aggiunto delle "ecoindustrie" nel 2017 è stato pari a 36 miliardi di euro e al 2,3 per cento del Pil, con una tendenza alla crescita superiore a quella media dell'economia.

Nella prospettiva di una crescita sostenibile e di una crescente valorizzazione del capitale territoriale del Paese, uno dei settori a maggiore potenziale è quello delle attività economiche connesse al turismo, che nel 2015 hanno generato il 6 per cento del valore aggiunto dell'economia, una quota simile a quella del comparto delle costruzioni. Il turismo rappresenta un'opportunità di sviluppo anche per le aree "periferiche" che, a causa di svantaggi strutturali dovuti a fattori localizzativi, hanno difficoltà a specializzarsi in attività che richiedono un'elevata dotazione infrastrutturale e, insieme alle attività culturali, è una risorsa strategica per la crescita economica, l'occupazione e il benessere delle comunità locali.



IL SISTEMA DELLE IMPRESE

Negli anni della ripresa il sistema delle imprese ha ricostituito solo in parte la base produttiva persa durante la prolungata recessione del periodo 2011-2014. Nel 2016 le imprese attive in Italia erano circa 150 mila in meno rispetto a quelle operanti nel 2011 (-3,4 per cento), gli addetti erano oltre 294 mila in meno (-1,8 per cento) e il valore aggiunto nominale complessivo era del 5,5 per cento inferiore a quello osservato all'inizio della seconda crisi. A tale erosione ha fatto riscontro un processo di selezione che ha colpito soprattutto i settori delle costruzioni e dei servizi di mercato e in generale le unità produttive di minore dimensione (Tavola 2.1).

La ricomposizione del tessuto produttivo causata dalla crisi e dalla prima fase della ripresa economica ha avuto effetti significativi anche sulla solidità generale dei bilanci aziendali:¹ la fascia di imprese che, sulla base di un indicatore di sostenibilità economico-finanziaria, erano

Tavola 2.1 Imprese e addetti, per macrosettore e classe dimensionale. Anni 2011, 2014 e 2016 (valori assoluti e percentuali)

MACROSETTORE/ CLASSE DI ADDETTI	2011		2014		2016		2011/2016	2014/2016
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Var. %	Var. %
IMPRESSE								
Industria in senso stretto	442.590	10,0	418.284	9,8	410.791	9,6	-7,2	-1,8
Costruzioni	589.108	13,3	529.103	12,4	508.696	11,8	-13,6	-3,9
Servizi di mercato	2.866.816	64,5	2.742.759	64,3	2.775.481	64,7	-3,2	1,2
Servizi alla persona	543.709	12,2	573.732	13,5	597.997	13,9	10,0	4,2
<10 addetti	4.226.674	95,1	4.065.829	95,4	4.085.324	95,2	-3,3	0,5
10-49 addetti	190.690	4,3	174.032	4,1	182.324	4,2	-4,4	4,8
50-249 addetti	21.453	0,5	20.639	0,5	21.716	0,5	1,2	5,2
250+ addetti	3.406	0,1	3.378	0,1	3.601	0,1	5,7	6,6
Totale economia	4.442.223	100,0	4.263.878	100,0	4.292.965	100,0	-3,4	0,7
ADDETTI								
Industria in senso stretto	4.221.528	25,7	3.957.515	25,3	3.975.383	24,7	-5,8	0,5
Costruzioni	1.657.168	10,1	1.356.547	8,7	1.324.165	8,2	-20,1	-2,4
Servizi di mercato	9.099.036	55,5	8.799.752	56,4	9.202.710	57,1	1,1	4,6
Servizi alla persona	1.429.365	8,7	1.501.369	9,6	1.610.376	10,0	12,7	7,3
<10 addetti	7.815.161	47,6	7.358.815	47,1	7.424.143	46,1	-5,0	0,9
10-49 addetti	3.391.195	20,7	3.104.845	19,9	3.252.183	20,2	-4,1	4,7
50-249 addetti	2.058.360	12,5	2.007.790	12,9	2.102.155	13,0	2,1	4,7
250+ addetti	3.142.381	19,2	3.143.734	20,1	3.334.152	20,7	6,1	6,1
Totale economia	16.407.097	100,0	15.615.184	100,0	16.112.633	100,0	-1,8	3,2

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs esteso

1 Si veda Istat (2017a).

da ritenersi “in salute”² ha aumentato in misura significativa il proprio peso in termini di addetti e valore aggiunto, mentre le unità finanziariamente “fragili” e quelle “a rischio” l’hanno diminuito. Successivamente alla crisi, la quota di imprese “in salute” è progressivamente aumentata, riportandosi su livelli analoghi a quelli del 2008.

Il parziale recupero registrato nel triennio 2014-2016 ha riguardato soprattutto le unità di maggiori dimensioni, i cui addetti sono cresciuti del 6,1 per cento, mentre le imprese con meno di 50 addetti hanno segnato un aumento più contenuto (+2,0 per cento).

Sul piano settoriale, nel triennio considerato, il valore aggiunto, aumentato nel complesso di oltre il 9 per cento, è cresciuto in tutti i settori produttivi, ma con intensità estremamente eterogenee. Nell’industria in senso stretto e nelle costruzioni, infatti, è proseguita la tendenza alla contrazione della base produttiva (nei due comparti le imprese si sono ridotte rispettivamente dell’1,8 e del 3,9 per cento), mentre il numero di unità è aumentato nei servizi di mercato (+1,2 per cento) e ha continuato a crescere nei servizi alla persona (+4,2 per cento), proseguendo una tendenza espansiva che aveva caratterizzato anche gli anni di recessione. Tali variazioni si sono riflesse solo in parte nelle tendenze occupazionali. Se da un lato gli addetti del terziario hanno registrato aumenti marcati (+4,6 per cento in più nei servizi di mercato, +7,3 per cento in quelli alla persona), quelli impiegati in attività industriali sono rimasti sostanzialmente invariati (+0,5 per cento), mentre quelli del comparto delle costruzioni si sono ulteriormente ridotti (-2,4 per cento).

Durante gli anni della ripresa la produttività del lavoro è aumentata complessivamente del 5,8 per cento (ma risulta del 4,0 per cento inferiore ai livelli del 2011), con incrementi diffusi tra i settori, soprattutto nell’industria in senso stretto (+8,6 per cento) e nei servizi di mercato (+5,5 per cento), sebbene nel terziario le nostre imprese presentino tuttora livelli di produttività più bassi di quelli delle controparti europee.³

La capacità del sistema produttivo di contribuire in modo sostanziale a una crescita robusta si basa anche su una dotazione adeguata e un utilizzo efficiente delle risorse interne alle imprese, in particolare il capitale fisico e quello umano.⁴ La qualità del personale impiegato costituisce un elemento chiave per sfruttare i nuovi fattori di competitività delle economie avanzate: il progresso tecnologico, la digitalizzazione dei processi produttivi e la necessità di coordinamento lungo le filiere produttive richiedono una forza lavoro in grado di gestire l’innovazione e la crescente complessità dei processi.

In tale prospettiva, assume rilievo l’integrazione delle diverse fonti informative disponibili in Istat che consente di costruire, a livello di impresa, un indicatore sintetico di dotazione di capitale fisico e umano per l’universo delle circa 185 mila imprese italiane con almeno 10 addetti appartenenti ai settori industriali e dei servizi di mercato.⁵ Il capitale umano è qui misurato a partire dai suoi due elementi portanti: il livello di istruzione (in termini di anni di studio) e la *job tenure* (in termini di anni di permanenza nell’impresa). La dotazione di capitale fisico di una impresa è invece misurata dal valore delle immobilizzazioni materiali e immateriali per addetto. Le diverse combinazioni delle distribuzioni di capitale fisico e umano identificano i quattro cluster di dotazione dei fattori produttivi riportati nella Tavola 2.2.

2 L’indicatore in questione ripartisce le imprese in tre classi di sostenibilità economico-finanziaria: a) imprese “in salute”, che presentano condizioni sostenibili di redditività, solidità e liquidità; b) imprese “fragili”, che hanno redditività sostenibile ma manifestano problemi di solidità e/o liquidità; c) imprese “a rischio”, che presentano difficoltà di redditività, solidità e liquidità. Per una descrizione dettagliata si rimanda a Istat (2017a).

3 Si veda, tra gli altri, il capitolo 1 del presente Rapporto.

4 In precedenti occasioni è stata messa in evidenza l’importanza della formazione di capitale umano nel favorire una migliore dinamica occupazionale per l’intero sistema produttivo, sia durante la fase recessiva (Istat, 2014), sia nei più recenti anni di ripresa ciclica (Istat, 2016a, 2016b, 2018b).

5 Per i dettagli si veda Istat (2018a).

Tavola 2.2 Cluster di dotazioni di capitale fisico e umano. Anno 2015 (unità con almeno 10 addetti; industria in senso stretto e servizi di mercato)

CLUSTER	Capitale fisico	Capitale umano	Imprese					Addetti (media)	Produttività (media; migliaia di euro)
			Totale Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno		
I	Basso	Basso	60,1	55,7	58,6	63,2	66,4	33,0	41,5
II	Medio	Basso	17,5	20,2	18,4	15,8	13,5	45,2	56,7
III	Medio	Medio	15,8	17,2	16,8	13,3	14,5	47,0	66,9
IV	Alto	Alto	6,6	6,9	6,1	7,7	5,6	84,3	99,8
Totale	-	-	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	40,7	52,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Risaltano in primo luogo sia la relazione positiva tra intensità di capitale fisico e produttività del lavoro, sia quella, anch'essa positiva, tra intensità di capitale e dimensione media d'impresa: le imprese con una dotazione di capitale più elevato presentano infatti una produttività più che doppia – e dimensioni medie nettamente superiori – rispetto a quelle a minore capitalizzazione.

Oltre i tre quarti delle imprese (il 77,6 per cento) possiedono, tuttavia, livelli limitati di capitale umano: il loro personale dipendente, in media, ha completato solo la scuola dell'obbligo, e solo in parte l'anzianità aziendale – in qualche caso mediamente superiore a dieci anni – riesce a compensare il divario di competenze rispetto a un titolo di studio più elevato. Si tratta di un segmento produttivo ampiamente rilevante nel nostro sistema produttivo, poiché rappresenta un terzo del valore aggiunto e degli addetti complessivi (il 49,7 per cento del valore aggiunto e il 68,1 per cento dell'occupazione delle imprese con almeno 10 addetti). Tale caratteristica si ritrova in tutte le regioni: la quota di unità a basso capitale umano varia infatti dal 75,9 per cento delle imprese con sede nel Nord-ovest al 79,9 per cento di quelle nelle regioni meridionali. La connotazione è invece settoriale: una dotazione limitata di capitale fisico e umano prevale nelle costruzioni, nelle attività del terziario a minore produttività (vigilanza, cura del paesaggio, ristorazione) e nei comparti dell'industria tradizionale (abbigliamento e pelli), mentre in altri settori tipici della manifattura italiana (macchinari, legno, mobili, prodotti in metallo) si registrano bassi livelli di capitale umano a fronte di una media dotazione di capitale fisico.

In un sistema produttivo frammentato come quello italiano, inoltre, la capacità di generare una crescita estesa dipende in misura sostanziale dalla capacità delle imprese di attivare stabili relazioni produttive con altre unità o istituzioni. Tuttavia, la struttura dei rapporti commerciali – in particolare tra manifattura e servizi di mercato – appare ancora debole nel favorire una interazione stretta tra settori “centrali” e “periferici” della rete di scambi, come accade ad esempio in Germania.⁶ Ciò ostacola una trasmissione ampia e rapida dell'efficienza e dell'innovazione all'interno del sistema economico. La presenza di estese relazioni produttive interaziendali – quali rapporti di subfornitura, contratti di rete o accordi produttivi di altro tipo – compensa parzialmente questa condizione consentendo di superare, almeno in parte, le difficoltà di crescita legate al sottodimensionamento delle nostre imprese.

Analizzare come si compongono le filiere produttive a partire dalle transazioni intersettoriali, e individuare le tipologie d'impresa posizionate nelle varie fasi delle catene del valore, può dunque rappresentare un elemento di significativo approfondimento dei meccanismi che sono alla base dei percorsi di crescita del sistema (si veda [I canali di trasmissione della crescita economica: le filiere produttive](#) nell'Approfondimento 2.1).

6 Si veda Istat (2018b).

IL GRADO DI “SISTEMICITÀ” DELLE IMPRESE

La rilevanza degli aspetti dimensionali e relazionali, nel determinare la struttura del sistema produttivo italiano, rende utile approfondire la performance delle imprese attraverso una lettura integrata dei due elementi. A tale scopo, per ciascuna unità attiva in Italia è stato costruito un “*Indicatore di rilevanza sistemica*” (Iris), che sintetizza tre caratteristiche fondamentali d'impresa: le dimensioni, l'intensità delle sue relazioni con il resto del sistema, l'eventuale ruolo all'interno di un gruppo aziendale.⁷ In particolare, la dimensione economica è definita in base al numero di addetti, al fatturato, all'età dell'impresa; l'intensità relazionale coglie il ruolo diretto e indiretto delle singole imprese negli scambi nazionali;⁸ infine, il ruolo all'interno dei gruppi tiene in considerazione il posizionamento dell'impresa (come capogruppo, controllante e controllata, o esclusivamente controllata) e il numero di unità presenti nel gruppo.

I valori dell'Iris consentono di raggruppare le imprese in quattro classi, indicative del loro grado di rilevanza sistemica, individuate in base ai quartili della distribuzione dell'indicatore. In proposito, la Tavola 2.3 riporta, per ciascuna classe, le caratteristiche medie delle imprese che vi appartengono e i valori dell'Iris relativi alla intensità relazionale con il resto del sistema economico.

Le imprese a maggiore rilevanza sistemica si confermano più grandi e più produttive. La distribuzione per quartile mostra un salto tra il terzo e il quarto quartile, particolarmente evidente nei valori che misurano la capacità di connessione con le altre imprese (riportati nelle ultime quattro colonne della Tavola 2.3). Tali caratteri, comuni a tutti i macrosettori, sono più marcati per le attività estrattive ed energetiche, la manifattura e i servizi alle imprese.

Questo quadro strutturale è anche il risultato delle trasformazioni intervenute durante l'ultima recessione, che hanno interessato in modo diverso l'insieme di imprese che ha attraversato gli anni dal 2011 al 2015 (cioè quelli della crisi e dell'inizio della ripresa) e la fascia di quelle coinvolte nelle dinamiche demografiche dell'universo delle imprese, ovvero le unità nate e morte nello stesso periodo.

Più in dettaglio, nell'ambito di una base produttiva in generale contrazione, il **ricambio ha riguardato in misura prevalente le unità a minore sistemicità**: la severità della recessione ha colpito in misura più che doppia le imprese a bassa sistemicità rispetto a quelle a rilevanza elevata. Allo stesso tempo, poiché l'acquisizione di un significativo grado di sistemicità richiede processi di crescita dimensionale e/o relazionale, le unità nate nel quinquennio mostrano livelli di Iris sensibilmente contenuti. Tutto questo ha contribuito a una riduzione del livello dell'Iris relativo all'intero sistema. A loro volta, le unità “stabili”, cioè attive sia nel 2011 sia nel 2015, sono quasi 1,2 milioni e rappresentano poco più della metà (52,2 per cento) del segmento produttivo qui considerato (imprese con dipendenti e valore aggiunto positivo). In tale contesto, solo il 2,3 per cento (imprese “*in ripiegamento*”, poco più di 26 mila unità) è transitato in classi a minore rilevanza sistemica, a fronte del 19,8 per cento (imprese “*in raffor-*

⁷ Allo scopo di concentrare l'analisi sui segmenti produttivi a maggiore potenziale di crescita, per l'individuazione dei segmenti a rilevanza sistemica sono state eliminate le imprese con un solo addetto – assimilabili sostanzialmente a forme di autoimpiego – e quelle con valore aggiunto negativo. Si tratta di un insieme che, nel 2015, era composto da circa 1,6 milioni di unità.

⁸ L'indicatore di intensità relazionale misura il contributo di ogni impresa al grado di attivazione del suo settore di appartenenza, sia in entrata (in qualità di fornitore di altri settori) sia in uscita (in qualità di acquirente); tale partecipazione è colta nella sua duplice natura diretta (cioè il contributo della singola impresa alla capacità complessiva di attivazione del settore nei confronti degli altri settori) e indiretta (data dall'ampiezza e dalla densità della rete di relazioni del settore di appartenenza con gli altri settori). Per la componente indiretta, gli indici sono derivati dalla *network analysis*, tenendo conto dell'ampiezza e della densità degli *egonet* (in entrata e in uscita) del settore di appartenenza dell'impresa. Sia gli indicatori diretti sia quelli indiretti sono stati costruiti sulla base delle relazioni tra settori derivate dalle tavole input-output, e attribuiti a ciascuna impresa in proporzione al suo peso sul totale del fatturato (legami *upstream*) o dei costi (legami *downstream*) del comparto.

Tavola 2.3 Caratteristiche delle imprese per classe di rilevanza sistemica e macrosettore. Anno 2015 (a)

CLASSE DI RILEVANZA SISTEMICA (Iris)	Addetti (media)	Fatturato (migliaia di euro)	Valore aggiunto (migliaia di euro)	Produttività del lavoro (migliaia di euro)	Intensità relazionale (numeri indice)			
					Diretta		Indiretta	
					A monte	A valle	A monte	A valle
ESTRATTIVE/ENERGETICHE								
Bassa	2,6	175	68	27	100	100	100	100
Medio-bassa	3,8	388	142	41	232	225	235	241
Medio-alta	5,0	579	209	46	383	382	372	402
Alta	48,7	39.833	6.432	97	13.051	13.452	19.010	19.842
MANIFATTURA								
Bassa	3,1	170	64	21	100	100	100	100
Medio-bassa	4,3	300	111	25	194	191	193	199
Medio-alta	5,5	465	172	29	304	298	304	310
Alta	27,6	7.959	1.907	48	4.702	5.442	4.917	5.333
COSTRUZIONI								
Bassa	2,7	166	66	24	100	100	100	100
Medio-bassa	3,6	278	107	28	167	171	167	171
Medio-alta	4,7	425	161	31	256	264	256	264
Alta	12,9	2.439	679	43	1.468	1.762	1.468	1.762
COMMERCIO								
Bassa	2,6	254	51	20	100	100	100	100
Medio-bassa	3,3	468	86	25	184	194	182	186
Medio-alta	3,7	608	109	26	236	261	231	239
Alta	14,6	7.071	815	41	2.783	3.912	2.507	2.873
SERVIZI MARKET								
Bassa	2,8	125	50	18	100	100	100	100
Medio-bassa	3,8	203	90	24	182	174	179	157
Medio-alta	4,5	288	134	30	276	260	268	232
Alta	24,4	3.233	1.338	50	5.592	3.159	3.970	3.766
SERVIZI ALLA PERSONA								
Bassa	2,6	74	35	14	100	100	100	100
Medio-bassa	3,2	126	63	20	171	181	180	171
Medio-alta	3,4	165	91	29	202	205	224	197
Alta	18,2	1.439	634	34	2.505	3.243	2.129	2.196

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs esteso

(a) Le quattro classi di rilevanza sistemica (bassa, medio-bassa, medio-alta e alta) sono individuate sulla base dei quartili della distribuzione dell'Indice Iris. Con "a monte" e "a valle" si fa riferimento al posizionamento delle imprese nella filiera produttiva.

zamento", circa 228 mila unità) che si è spostato verso classi più elevate e del 77,9 per cento (imprese "persistenti", circa 897 mila unità) che ha conservato la propria classe, determinando così un aumento del grado di rilevanza sistemica per una impresa stabile su due. L'aumento, che riguarda tutti i macrosettori, risulta peraltro maggiore nelle attività del commercio e nei servizi di mercato, suggerendo una tendenza alla convergenza nei confronti del comparto industriale, nel quale le imprese sono mediamente più sistemiche in entrambi gli anni.

I comparti estrattivo e manifatturiero mostrano le percentuali più elevate di imprese persistenti, mentre nei servizi di mercato e nelle costruzioni i casi di rafforzamento sistemico delle imprese appaiono relativamente più numerosi (Tavola 2.4). Inoltre, in tutti i comparti le imprese in ripiegamento hanno registrato una riduzione di tutte le dimensioni dell'Iris (ultime tre colonne della tavola), mentre quelle in rafforzamento le hanno aumentate tutte; ma soprattutto risalta come, a cavallo della crisi, nelle attività del terziario l'indicatore di intensità relazionale sia aumentato solo per le imprese che si sono spostate in classi più sistemiche, mentre per le "persistenti" è generalmente diminuito. In generale, le tendenze all'aumento sono state guidate prevalentemente dalla componente dell'Iris relativa alle dimensioni (economiche) d'impresa, mentre a cavallo della crisi la componente relazionale ha costituito soprat-

tutto un elemento frenante. Questo appare coerente con il fatto che nel periodo considerato il *turnover* delle imprese è stato particolarmente elevato, e la contrazione netta del sistema produttivo ha, con ogni probabilità, impattato negativamente sul livello generale di connettività tra imprese e settori.

In sintesi, gli anni della crisi e della prima fase di ripresa hanno portato a un mutamento strutturale del sistema produttivo italiano nel quale si sono confrontate due dinamiche contrastanti. La prima, guidata dal rinnovamento di una fascia consistente di imprese prevalentemente poco sistemiche, ha agito in direzione di un aumento della frammentarietà dimensionale e relazionale del sistema. La seconda, guidata dalla resilienza del segmento produttivo che ha attraversato la crisi, ha invece teso verso un rafforzamento del livello generale di sistemicità.

Tavola 2.4 Spostamenti tra le classi e variazioni delle componenti dell'Indice di rilevanza sistemica (Iris), per macrosetto. Anni 2011-2015 (valori percentuali)

IMPRESE	Quota di imprese	Componenti dell'Iris		
		Dimensioni economiche	Intensità relazionale	Ruolo nel gruppo
ESTRATTIVE/ENERGETICHE				
In ripiegamento	3,9	-	--	--
Persistenti	82,0	++	+	+
In rafforzamento	14,1	++	++	++
MANIFATTURA				
In ripiegamento	2,4	-	--	--
Persistenti	80,9	+	=	-
In rafforzamento	16,7	++	+	+
COSTRUZIONI				
In ripiegamento	3,6	-	-	--
Persistenti	75,1	=	=	-
In rafforzamento	21,3	+	=	+
COMMERCIO				
In ripiegamento	1,7	-	-	--
Persistenti	79,3	+	=	-
In rafforzamento	19,0	+	=	+
SERVIZI MARKET				
In ripiegamento	2,5	-	--	--
Persistenti	75,9	+	-	-
In rafforzamento	21,5	++	+	+
SERVIZI ALLA PERSONA				
In ripiegamento	1,6	-	--	--
Persistenti	78,4	+	-	-
In rafforzamento	20,0	+	=	+
TOTALE SISTEMA PRODUTTIVO				
In ripiegamento	2,3	-	-	-
Persistenti	77,9	+	=	-
In rafforzamento	19,8	+	+	+

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs esteso

Il quadro sin qui richiamato, relativo all'economia regolare, rimanda ad alcuni elementi di potenziali criticità di carattere endogeno che possono ostacolare il percorso di crescita del Paese. Il riferimento è in primo luogo alla presenza di una fascia sommersa dell'economia, che tende a scindere il legame tra efficienza, produzione di ricchezza e coesione sociale (Riquadro [L'impatto dell'economia sommersa sull'efficienza e sulla performance delle imprese e dei settori](#)).

In secondo luogo, occorre considerare che la densità e la capillarità sul territorio del tessuto produttivo non può non tenere conto, da un lato, delle conseguenze delle attività antropiche

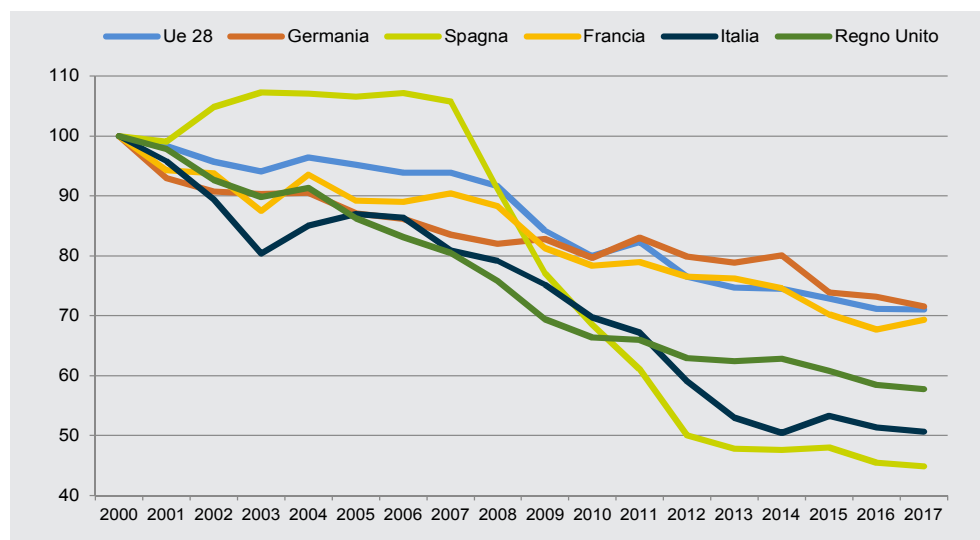
sul contesto ambientale e territoriale nel quale si realizzano e, dall'altro, dei fattori esogeni che possono minare il sistema produttivo ed esporlo a rischi come quelli connessi a eventi naturali di natura calamitosa (si veda [Pressioni antropiche e risorse naturali](#) nell'Approfondimento 2.3).

IL SISTEMA PRODUTTIVO E LO SVILUPPO SOSTENIBILE

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile⁹ sottoscritta dal nostro Paese rappresenta un quadro strategico di riferimento per coniugare la crescita economica con la salvaguardia dell'ambiente e l'inclusione sociale. La realizzazione dello sviluppo sostenibile prevede un percorso di attuazione, articolato in specifici obiettivi (Sustainable Development Goals - SDGs)¹⁰ da conseguire entro il 2030, e un sistema di indicatori che misura il grado di avanzamento per ogni specifico target da raggiungere. L'adozione di modelli di produzione sostenibili da parte del sistema economico concorre in misura rilevante alla realizzazione dell'Agenda.¹¹

In particolare, per l'obiettivo volto a promuovere modelli di produzione e consumo sostenibile finalizzati alla riduzione dell'impronta ecologica dei sistemi socio-economici (Goal 12), in Italia si registra una progressiva riduzione del consumo di risorse naturali. Sebbene ancora lontani da un ideale disaccoppiamento tra sviluppo delle attività economiche e pressioni sugli ecosistemi, il rapporto tra consumo di materiale interno (quantità di materiali utilizzati dal sistema socio-economico) e Pil si riduce, tra il 2000 e il 2017, di circa il 50 per cento (da 0,61 a 0,31 tonnellate per 1.000 euro), risultato a cui sembrano aver contribuito sia, almeno in parte, il complessivo rallentamento dell'attività produttiva, sia una maggiore attenzione all'efficienza dei processi produttivi.

Figura 2.1 Consumo di materiale interno per unità di Pil. Anni 2000-2017 (numeri indice, 2000=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

⁹ Per una descrizione dettagliata delle premesse teoriche, degli obiettivi e delle modalità di realizzazione dell'Agenda 2030 si rimanda a Istat (2019c).

¹⁰ Gli obiettivi (Goals) complessivi sono 17, si articolano in 169 Targets, monitorati attraverso 244 indicatori definiti dall'UN-IAEG-SDGs (<https://unstats.un.org/sdgs/indicators/indicators-list/>). Gli obiettivi qui considerati sono il numero 6 (Acqua pulita e servizi igienico sanitari), il 7 (Energia pulita ed accessibile), l'8 (Lavoro dignitoso e crescita economica), il 12 (Consumo e produzione responsabile) e il 13 (Lotta contro il cambiamento climatico).

¹¹ Il Global Compact dell'Onu (2004) stabilisce i principi che le imprese dovrebbero seguire in termini di diritti umani, sostenibilità ambientale, prevenzione della corruzione.

Complessivamente l'Italia è caratterizzata da un minore consumo di materiale interno (Cmi) rispetto agli altri paesi europei, collocandosi al terzo posto nella graduatoria per rapporto Cmi/Pil (pari al 64 per cento della media dell'Ue) e al primo posto in termini di Cmi pro capite (pari al 62 per cento).

Rispetto a importanti priorità delle politiche europee e nazionali quali l'obiettivo di ridurre gli impatti sul clima legati al consumo interno lordo di energia e sviluppare fonti energetiche rinnovabili, l'Italia ha raggiunto risultati di rilievo (Goal 7).

Infatti, grazie anche alla spinta delle politiche di incentivazione dell'efficienza energetica, nel corso dell'ultimo decennio l'intensità energetica primaria (misurata dal rapporto tra il consumo interno lordo di energia e il Pil) si è ridotta del 13,1 per cento, passando da 113,2 tonnellate equivalenti di petrolio per milione di euro di Pil del 2006 a 98,4 nel 2016: posta pari a 100 la media Ue, l'intensità energetica del nostro Paese, nel 2016, era pari a 83.

In termini di peso complessivo delle energie rinnovabili sul sistema energetico nazionale, l'Italia ha raggiunto sin dal 2014 il target del 17 per cento di consumi coperti da fonte rinnovabile, obiettivo assegnatole per il 2020 dal pacchetto Clima-energia dell'Unione europea, e si colloca oggi al di sopra della media Ue.

La riduzione delle pressioni antropiche sull'ambiente, non implica solo il contenimento dei prelievi di risorse naturali, ma anche delle restituzioni all'ambiente, nel breve e nel lungo periodo, di rifiuti, emissioni atmosferiche, inquinanti e altre sostanze nocive per gli ecosistemi e per la salute umana. L'analisi dell'andamento del rapporto tra emissioni di anidride carbonica (CO₂) e valore aggiunto (Goal 9), indispensabile strumento di monitoraggio del processo di decarbonizzazione richiesto dall'Accordo di Parigi sul clima, mostra segnali positivi per l'Italia segnando, nel 2017, un minimo storico pari a 178,3 tonnellate per milione di euro, ma ancora una volta questo risultato è in parte condizionato dal ciclo economico negativo che ha caratterizzato l'Italia fino al 2014. L'aumento delle concentrazioni di gas serra nell'atmosfera costituisce la principale determinante del riscaldamento globale (Goal 13), con conseguenze di natura economica, sociale e ambientale su scala mondiale. Le concentrazioni elevate provocano anche processi di acidificazione dei mari e degli oceani, dannosi per la salute e per la salvaguardia dell'intero pianeta (Goal 14).

I cambiamenti climatici concorrono inoltre all'inasprimento di alcune calamità di natura idro-meteorologica che accrescono la vulnerabilità del territorio e delle popolazioni¹² e aggravano le criticità legate alla disponibilità di acqua. Su questo fronte (Goal 6), il nostro Paese è in grave ritardo. Nel 2015, tra i 28 Paesi dell'Unione europea, l'Italia è la prima per ammontare del prelievo di acqua per usi civili, comprensivi degli usi pertinenti alle attività produttive delle imprese fino a 5 addetti (156 metri cubi per abitante).

IL SETTORE DELLE ECOINDUSTRIE

In questo quadro, è da considerare che l'efficientamento dei processi produttivi nello sfruttamento e nella gestione delle risorse naturali, oltre ad esercitare un impatto positivo sulla salute dell'ecosistema a livello locale e globale, rappresenta un'opportunità di innovazione e di crescita della competitività per le imprese.

L'azione di tutela ambientale costituisce d'altra parte un'attività che genera importanti impatti produttivi, come lo sviluppo delle "ecoindustrie", individuate come possibile volano di un'economia sostenibile.¹³ Si tratta di attività attinenti alla produzione di beni e servizi

12 Si veda UNDRR (2015-2030), <https://www.unisdr.org/we/coordinate/sendai-framework>.

13 Istat (2019d).

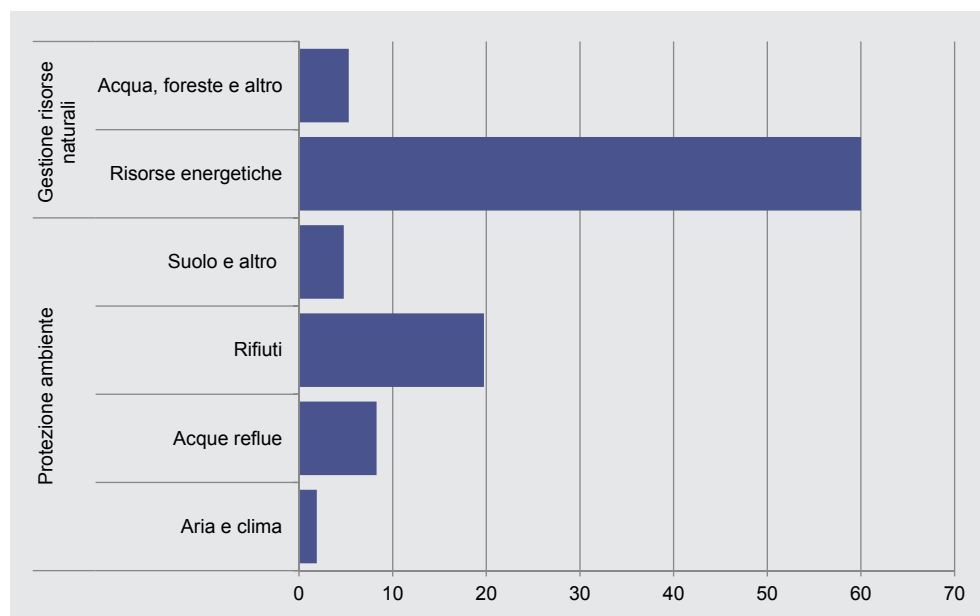
ambientali, cioè di quei prodotti che contribuiscono direttamente alla finalità di protezione dell'ambiente o di gestione delle risorse naturali, o il cui utilizzo persegue una finalità di tipo ambientale.¹⁴

Il valore complessivo dei beni e servizi prodotti dal sistema economico per finalità ambientali ha raggiunto nel 2017 i 77 miliardi di produzione, il 5 per cento dei quali destinato all'export. In termini di valore aggiunto,¹⁵ il settore delle ecoindustrie genera circa 36 miliardi di euro, ovvero il 2,3 per cento del Pil italiano, un valore lievemente superiore alla media europea (che non arriva al 2 per cento).

Oltre il 65 per cento del valore aggiunto prodotto dal settore deriva dalla produzione di beni e servizi la cui finalità principale è la gestione delle risorse naturali (Figura 2.2). In particolare, il 60 per cento è generato dalla gestione delle risorse energetiche e riguarda la produzione di energia da fonti rinnovabili, beni e servizi utilizzati per attività di efficientamento energetico e prodotti che mirano alla riduzione del prelievo di risorse fossili. Il rimanente 5 per cento è dedicato alla preservazione di foreste, acqua, patrimonio minerale, flora e fauna.

Le attività di protezione dell'ambiente, invece, assorbono in totale il 35 per cento del valore aggiunto delle ecoindustrie. Si tratta in questo caso di beni e servizi volti a ridurre l'impatto qualitativo sull'ambiente, essendo dedicati alla prevenzione, riduzione o eliminazione dell'inquinamento e di ogni altra forma di degrado dell'ambiente naturale.

Figura 2.2 Valore aggiunto delle ecoindustrie per finalità ambientale. Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat

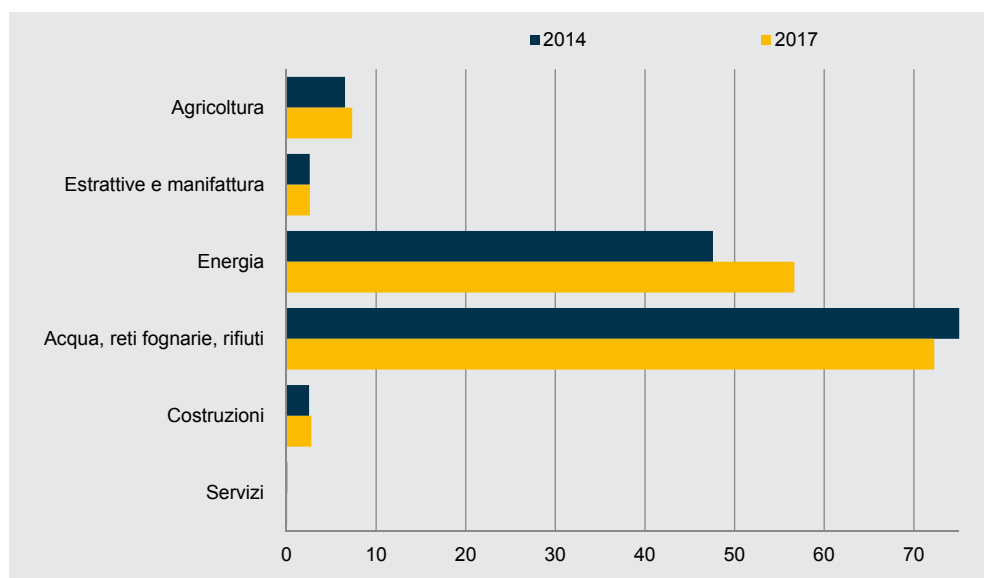
14 Sul piano operativo, al fine di delimitare il perimetro delle *ecoindustrie*, in ambito europeo è stato identificato un *indicative compendium* di 80 prodotti trasversali a tutti i settori di attività economica per i quali si rimanda a Istat (2019d).

15 Il valore aggiunto è valutato a prezzi base cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti.



In un'ottica settoriale, se si escludono i comparti specializzati, nella maggior parte degli altri settori produttivi solo una quota marginale del valore aggiunto complessivo dei beni e servizi prodotti è riconducibile a una prioritaria finalità ambientale. Infatti, se da un lato nel comparto della fornitura di acqua e gestione dei rifiuti l'attività ambientale genera oltre il 70 per cento del valore aggiunto e in quello delle forniture energetiche il 57 per cento, negli altri settori la quota ambientale è sempre inferiore al 10 per cento. Tuttavia, tra il 2014 e il 2017, sono progressivamente aumentate sia la quota dei prodotti biologici sul valore aggiunto agricolo complessivo, sia quella delle attività di miglioramento dell'efficienza energetica nel settore delle costruzioni. Nel terziario, invece, il contenuto ambientale si limita alle attività di consulenza¹⁶ o ad alcuni servizi professionali (studi di ingegneria, architettura per l'efficienza energetica o la progettazione di impianti per le varie finalità di protezione ambientale e gestione delle risorse) (Figura 2.3).

Figura 2.3 Valore aggiunto delle ecoindustrie per macrosettore di attività economica. Anni 2014-2017 (incidenza su valore aggiunto del settore; valori percentuali)



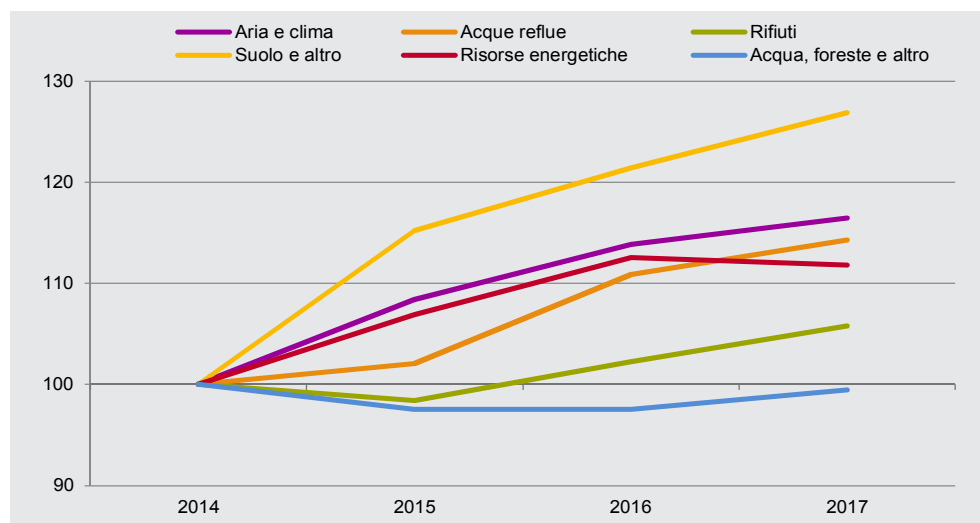
Fonte: Istat

Dal punto di vista delle dinamiche produttive, negli anni della recente ripresa ciclica (2015-2017) la crescita più sostenuta ha riguardato l'agricoltura biologica e i servizi di recupero dei materiali per il riciclaggio e di risanamento dell'ambiente¹⁷ (+28 per cento rispetto al 2014 in termini di valore aggiunto nominale). Una tendenza espansiva si è registrata anche per i beni e servizi destinati alla protezione dell'aria e del clima, in particolare nella produzione di strumenti, macchinari e apparati per il filtraggio e la depurazione di gas (+10,7 per cento), e nelle attività di consulenza e di manutenzione (+26,3 per cento). Per le attività di gestione di acqua e foreste, l'aumento registrato nel 2017 (+2 per cento), non è riuscito a compensare l'arretramento produttivo degli anni precedenti (Figura 2.4).

¹⁶ La stima attuale non tiene conto di un ampio settore di consulenza legato all'efficienza energetica (il settore delle Esco) e delle attività professionali legate alle certificazioni ISO.

¹⁷ Entrambi questi settori sono inclusi nel raggruppamento delle attività di protezione del suolo.

Figura 2.4 Valore aggiunto delle ecoindustrie per finalità ambientale. Anni 2014-2017 (numeri indice, 2014=100)



Fonte: Istat

TURISMO E TERRITORIO

La necessità e l'opportunità di preservare l'ambiente e valorizzare le risorse di qualità dei territori assumono una particolare rilevanza per la crescita del nostro Paese, anche alla luce del fatto che su questi elementi si fonda l'economia dell'industria turistica, un settore che costituisce un fattore di traino e un potenziale asset strategico per uno sviluppo sostenibile.

La dimensione dell'industria turistica italiana assume un peso significativo anche nel panorama europeo. In Europa, infatti – dove le imprese del turismo sono 2,4 milioni (una su 10) e impiegano 13,6 milioni di addetti, pari al 9,5 per cento di quelli complessivi e il 21,7 per cento dell'occupazione del terziario – circa la metà delle unità economiche (il 53 per cento) afferisce a soli quattro Stati membri, dei quali l'Italia è prima per numero di imprese turistiche (15,2 per cento sul totale Ue), seguita da Francia (12,5), Spagna (11,0) e Germania (10,1).¹⁸

Il settore turistico, con circa 88 miliardi,¹⁹ ha generato nel 2015 il 6 per cento del valore aggiunto totale dell'economia, una quota simile a quella del comparto delle costruzioni. In termini, invece, di consumo turistico interno,²⁰ l'insieme delle spese sostenute da turisti stranieri e italiani sul territorio nazionale raggiunge oltre 146 miliardi di euro nel 2015, ai quali concorre per oltre due terzi la spesa turistica degli italiani e per circa un terzo quella degli stranieri. Nel complesso, i prodotti turistici destinati al consumo turistico interno rappresentano il 5,2 per cento della produzione complessiva dell'economia.

Analizzando la dimensione dei flussi turistici, nel 2018, in Europa si sono registrati più di 3,1 miliardi di presenze di clienti negli esercizi ricettivi, con una crescita del 2,4 per cento rispetto al 2017.²¹

¹⁸ Si veda Eurostat (2019).

¹⁹ Si veda Istat (2017b).

²⁰ Il consumo turistico interno si compone della spesa turistica, che comprende l'ammontare pagato dal visitatore per prodotti turistici acquistati in preparazione del viaggio o durante il viaggio stesso, alla quale si aggiungono altre componenti di spesa non direttamente sostenute dal visitatore (ad esempio i servizi abitativi per l'utilizzo per vacanza delle seconde case di proprietà, i consumi sostenuti dalle aziende per i viaggi di lavoro e d'affari dei loro dipendenti, ecc.). Si veda United Nations (2008b).

²¹ Dati Eurostat – Tourism Statistics - Aprile 2019.

Nel 2018, l'Italia ha raggiunto il record storico di oltre 428 milioni di presenze (+1,8 per cento rispetto al 2017), tuttavia il trend positivo avviatosi nel 2010 è avvenuto a tassi di crescita inferiori a quelli europei determinando una perdita in termini di quote sul totale delle presenze Ue (-1,9 punti percentuali). La capacità di attrarre turisti è risultata inferiore sia rispetto ad alcuni storici *competitors* (Spagna, Regno Unito e Germania), sia rispetto ai paesi ora emergenti come nuove destinazioni turistiche (per esempio, Lituania e Lettonia).

L'analisi dei dati disaggregati a livello comunale mette in luce differenti *patterns* e traiettorie di sviluppo legate anche a specifici fattori di localizzazione (si veda [La dotazione e la fragilità del "capitale territoriale"](#) nell'Approfondimento 2.2) in grado di rafforzare le potenzialità di un territorio anche in presenza di scarsa dotazione infrastrutturale.

La valenza strategica del settore turistico interessa, ad esempio, una parte significativa del territorio nazionale composta da aree che, a causa di svantaggi strutturali, hanno difficoltà a specializzarsi in attività produttive che richiedono un'elevata dotazione infrastrutturale, e dove il turismo riesce invece a rappresentare un'opportunità di sviluppo. Oltre un quinto delle presenze turistiche nazionali si registra in comuni geograficamente e/o logisticamente più isolati, periferici rispetto alle principali reti di comunicazione. Tra questi, i comuni con i livelli più elevati di pressione turistica (presenze turistiche elevate in rapporto alla popolazione residente) sono l'8,5 per cento del totale dei comuni che hanno avuto movimento turistico.²² Il flusso di presenze turistiche in questi comuni, isolati ma turistici, incide maggiormente nelle regioni insulari (34,5 per cento del totale delle presenze turistiche della ripartizione), meridionali (32,4 per cento) e nel Nord-est (26,1 per cento). In questi territori il turismo rappresenta un'importante risorsa occupazionale: nelle unità locali del settore²³ sono impiegati il 15,6 per cento degli addetti alle unità locali dell'industria e dei servizi, a fronte di una media nazionale pari a 2,1.

La vitalità del turismo sul piano economico si riflette sul piano demografico e sociale. Nonostante questi comuni siano quelli più difficilmente accessibili, e circa il 70 per cento di essi sia classificato come "area interna periferica" o "ultra-periferica",²⁴ non sono affetti da spopolamento demografico: tra il 2011 e il 2017 la loro popolazione è infatti cresciuta del 2,1 per cento. A ulteriore conferma della vivacità di questi territori, per i quali il turismo gioca un ruolo rilevante nell'economia locale, il reddito per contribuente²⁵ è aumentato tra il 2012 e il 2016 del 6,5 per cento, 2 punti percentuali in più rispetto al dato medio nazionale.

Lo sviluppo del turismo nei comuni ad elevata pressione turistica, richiede una particolare attenzione agli aspetti di sostenibilità in modo da garantire l'integrità dei territori. In particolare, occorre assicurare che lo sfruttamento delle risorse locali non comprometta l'identità, il patrimonio e la qualità ambientale, sociale e culturale dei luoghi, che il loro isolamento ha contribuito a preservare.

In tema di sostenibilità, l'impatto esercitato dalle attività turistiche sull'ambiente non è affatto trascurabile. Le emissioni atmosferiche generate a fronte della produzione di tali servizi risultano particolarmente rilevanti: al turismo si deve il 16,4 per cento dell'ozono troposferico prodotto dall'intera economia, il 15,5 per cento dell'acidificazione e il 5,9 per cento

22 In particolare, si considerano comuni a pressione turistica "elevata" quelli nei quali il rapporto tra presenze turistiche e popolazione residente si colloca nel quinto più elevato della distribuzione nazionale dei comuni che nel 2017 hanno avuto movimento turistico. Analogamente, si classificano come comuni "a difficile accesso alle infrastrutture" quelli nei quali i tempi di percorrenza necessari a raggiungere le più vicine infrastrutture di trasporto (porti, aeroporti, caselli autostradali) cadono nell'ultimo quinto della distribuzione nazionale dei comuni che nel 2017 hanno avuto movimento turistico.

23 Per la definizione delle imprese del settore turistico si rimanda all'Approfondimento 2.2.

24 Per la definizione di "aree interne" si rimanda al Glossario.

25 Il reddito per contribuente si riferisce al reddito imponibile complessivo (Irppef) rapportato al numero di contribuenti.

di gas serra, mentre i prodotti energetici consumati dai turisti rappresentano il 5,5 per cento degli impieghi totali di prodotti energetici.²⁶

Indicatori sintetici della pressione sull'ambiente sono l'intensità di emissione e l'intensità energetica, calcolati come rapporto tra emissioni o impieghi di prodotti energetici e produzione. Le attività legate al turismo presentano valori nettamente superiori a quelli del resto dell'economia per tutti i temi ambientali considerati. In particolare, nel caso dell'ozono troposferico e dell'acidificazione, le intensità di emissione dei prodotti turistici sono circa il triplo delle intensità totali: a fronte di un miliardo di euro di produzione, per il totale dell'economia vengono emesse circa 452 tonnellate di inquinanti che contribuiscono alla formazione di ozono troposferico mentre per il settore che genera prodotti turistici, le tonnellate emesse sono più di 1400. Analogamente, nel caso della emissione di sostanze che contribuiscono alla formazione di piogge acide, a fronte di un miliardo di euro di produzione, per il totale dell'economia vengono emesse circa 16 tonnellate di potenziale acido equivalente, mentre per il settore che produce prodotti turistici le emissioni ammontano a oltre 46 tonnellate.

L'impatto ambientale delle attività turistiche è prevalentemente legato alle attività di trasporto passeggeri, soprattutto del trasporto marittimo e aereo. Tali attività, a fronte di un contributo alla produzione complessiva destinata a soddisfare il consumo interno di prodotti turistici pari a 8,4 per cento, pesano per quasi il 58 per cento sugli impieghi di prodotti energetici del settore, per oltre il 66 per cento sulle emissioni di gas serra e generano oltre il 90 per cento delle emissioni che determinano la formazione di ozono troposferico e l'acidificazione. Per contro, le attività di alloggi e ristorazione e del commercio al dettaglio di beni caratteristici del turismo, che rappresentano il 49 per cento circa della produzione di prodotti turistici, hanno pesi molto più contenuti rispetto alle emissioni e agli impieghi di prodotti energetici del totale delle attività turistiche perché caratterizzate da bassi livelli di intensità energetiche e di emissione.

La quantità di rifiuti prodotti in conseguenza dei flussi turistici è di circa 9 kg pro capite nel 2017 ma ha una estrema variabilità nelle zone turistiche del Paese. Si tratta di un ulteriore indicatore, sviluppato nel quadro degli SDGs (Goal 12), che contribuisce a misurare la sostenibilità del turismo e delle pressioni determinate dall'intensità, dal suo ritmo di crescita e dai modelli di distribuzione territoriale delle attività ad esso legate.

Le pressioni e le externalità negative derivanti da attività turistiche non adeguatamente programmate e gestite non sono però solo di tipo fisico – come quelle fin qui analizzate in termini di emissioni atmosferiche, impiego di prodotti energetici o carichi inquinanti – ma anche di tipo sociale e culturale.

In questo senso, la promozione di un modello di “turismo sostenibile” è parte integrante dei piani e dei modelli di Produzione e Consumo Sostenibile dell'Agenda 2030, non solo in relazione all'obiettivo di mitigare i carichi antropici sull'ambiente, ma anche perché individua l'opportunità di salvaguardare e valorizzare le risorse di qualità dei territori, a partire da quelle culturali, viste come potenziale di crescita e leva su cui innescare i processi di sviluppo locale.

²⁶ Istat (2019a). L'ozono troposferico – quello presente nei bassi strati dell'atmosfera, cioè nello strato d'aria che è a diretto contatto con la superficie terrestre – è il principale tracciante dell'inquinamento fotochimico. La formazione di ozono troposferico è un fenomeno con ricadute dannose per la salute dell'uomo, per le coltivazioni agricole e forestali e per i beni storico-artistici. Il tema acidificazione sintetizza, in tonnellate di potenziale acido equivalente, le principali emissioni atmosferiche che contribuiscono alla formazione delle piogge acide – ossidi di zolfo (SOx), ossidi di azoto (NOx) e ammoniaca (NH₃). Il tema effetto serra rappresenta le emissioni di tutti i gas climalteranti espressi in tonnellate di CO₂ equivalente – con pesi che riflettono il potenziale di riscaldamento di ciascun inquinante (GWP, *Global Warming Potential*) in relazione al GWP della CO₂. Gli impieghi di prodotti energetici, espressi in Terajoule, comprendono l'uso di prodotti energetici a qualsiasi scopo: trasporto, riscaldamento, uso di elettricità, altro uso energetico o uso non energetico.



Su tale aspetto è stato individuato un target specifico (Target 8.9 – riferito al Goal 8 dedicato alla promozione di un nuovo modello di sviluppo economico duraturo, inclusivo e sostenibile), il quale prevede che entro il 2030 vengano programmate e attuate politiche specificamente rivolte a promuovere nuove forme di turismo sostenibile, incentrate sulla cultura e le identità locali, capaci di creare posti di lavoro e opportunità economiche. Un'importante tappa in questa direzione è rappresentata dal Piano Strategico del Turismo 2017-2022,²⁷ che, nel definire le linee guida per lo sviluppo del settore, ha posto larga enfasi sulle opportunità di valorizzazione del *capitale territoriale* culturale, in considerazione anche del fatto che quasi un turista straniero su tre (32,7 per cento) qualifica il proprio viaggio in Italia come vacanza culturale.²⁸



27 Ministero delle politiche agricole alimentari forestali e del turismo; <http://www.turismo.beniculturali.it/home-piano-strategico-del-turismo>.

28 Dati Indagine Banca d'Italia, *Turismo Internazionale*, 2017.



ANALISI E APPROFONDIMENTI

2.1 I CANALI DI TRASMISSIONE DELLA CRESCITA ECONOMICA: LE FILIERE PRODUTTIVE

Il perseguimento di una crescita robusta e sostenibile poggia sulla ricerca di un complesso equilibrio nella gestione delle risorse disponibili. Tale esigenza, in una prospettiva di crescita economica, richiede una adeguata comprensione dei legami tra le attività produttive. La struttura delle relazioni intersettoriali, infatti, concorre a determinare l'ampiezza e la velocità con cui alcune caratteristiche del sistema (dinamiche di produttività, innovazione, progressi tecnologici) o alcuni *shocks* (ad esempio variazioni di domanda) tendono a propagarsi all'interno dell'economia, in modo diretto e indiretto.²⁹ Gli aspetti relazionali possono inoltre rappresentare fattori di amplificazione degli impulsi alla crescita che si generano in specifici segmenti del sistema produttivo – ad esempio nei settori esportatori più dinamici – e possono quindi divenire veri e propri moltiplicatori della crescita.

In questo contesto, disporre di una “mappa” delle filiere produttive del nostro sistema economico diviene uno strumento di comprensione delle dinamiche appena ricordate e un importante supporto conoscitivo per la formulazione di politiche efficaci di stimolo alla crescita. A tale scopo, nelle pagine seguenti viene proposta una raffigurazione dei legami tra i settori economici italiani, evidenziandone la prossimità negli scambi e la potenziale capacità di trasmissione degli impulsi.

L'analisi procede per stadi. Nel primo, a partire dalle tavole input/output si utilizzano gli strumenti della *network analysis* per caratterizzare la rete degli scambi intersettoriali, studiando i legami rilevanti tra i settori.³⁰ In un secondo stadio, la struttura di relazioni tra i comparti viene utilizzata per isolare *cluster* di settori più strettamente connessi tra loro. L'iterazione della stessa metodologia all'interno di tali gruppi consente quindi l'individuazione delle filiere.³¹ Il terzo stadio dell'analisi colloca quindi i settori nelle diverse fasi – a monte, centrali e a valle – all'interno delle filiere. Ai risultati così ottenuti, infine, vengono collegate le informazioni, sul valore aggiunto dei comparti appartenenti a ciascuna fase produttiva, disegnando dunque un passaggio da un'ottica di *supply chain* a una di *value chain*.

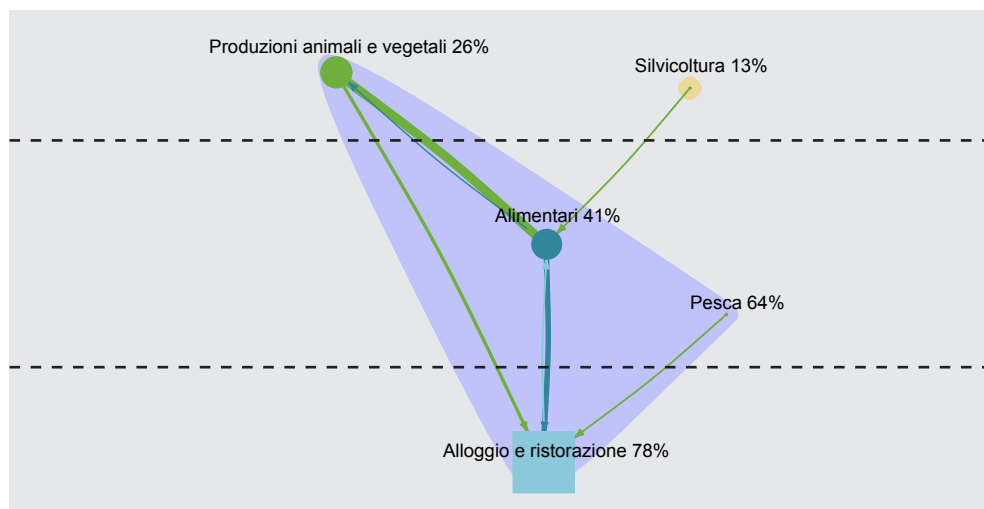
29 In proposito, in precedenti rapporti Istat (cfr. ad esempio Istat, 2016a; Istat, 2018b), si è sottolineato come in Italia la struttura delle relazioni intersettoriali – frammentata e relativamente chiusa, che tende a marginalizzare i settori fornitori di beni e servizi avanzati, soprattutto lungo la direttrice manifattura-servizi – non faciliti una trasmissione ampia e rapida dell'efficienza e dell'innovazione all'interno del sistema economico.

30 La *network analysis* permette di ricavare un insieme di indicatori strutturali – relativi ad esempio al grado di densità delle relazioni intersettoriali o al grado di centralità dei settori nell'ambito della rete di relazioni che li lega – attraverso i quali diviene possibile approfondire sia le caratteristiche qualitative del sistema dei legami intersettoriali, sia il posizionamento e il ruolo dei diversi settori al suo interno. Poiché per costruzione le tavole delle interdipendenze settoriali contengono valori diversi da zero su tutte le celle, nell'analisi qui proposta si considerano solo le transazioni “rilevanti”, ovvero quelle che presentano valori superiori alla media nazionale.

31 La metodologia utilizzata per l'individuazione dei cluster e delle filiere è quella della *Community detection*, basata sull'algoritmo di *fast greedy modularity optimization* (Clauset *et al.*, 2004). Quest'ultimo, in particolare, testa la presenza di rilevanti legami intra-comunità rispetto a quelli inter-comunità confrontando la struttura di relazioni con quella generata da una rete puramente casuale.



Figura 2.5 Sottogruppo dell'Agroindustria



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Con riferimento al primo stadio di analisi, l'applicazione degli indicatori di *network* evidenzia che la rete di relazioni tra settori è, nel sistema economico italiano, tendenzialmente policentrica, caratterizzata da un modesto grado di centralizzazione – sia in relazione ai flussi in entrata (*indegree*, 0,53) sia a quelli in uscita (*outdegree*, 0,55) – e di gerarchizzazione (0,23).³² Come riportato in altre circostanze,³³ al centro del sistema di interazioni si posizionano le costruzioni, il commercio, le attività industriali tipiche del nostro modello di specializzazione e i servizi a medio-bassa intensità di conoscenza (quali trasporti, alloggio e ristorazione).

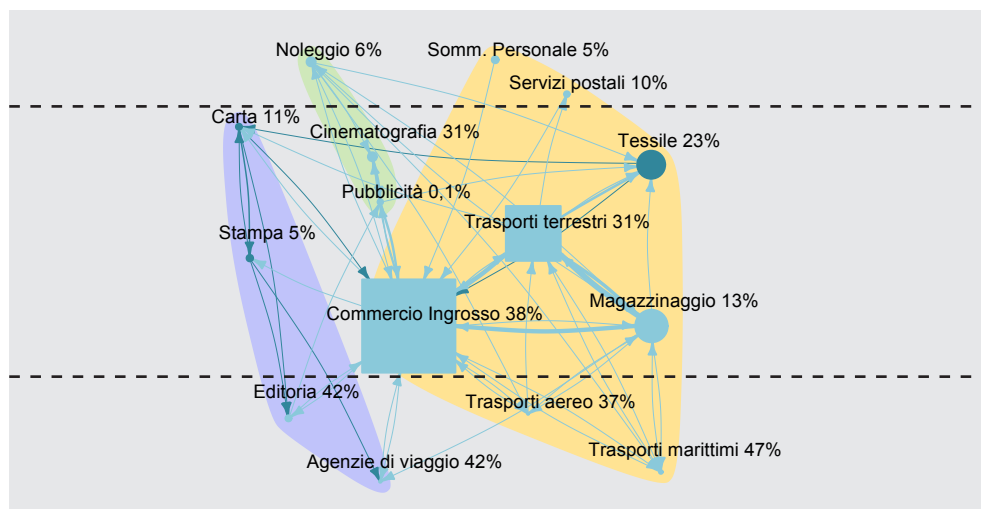
Come si è accennato, l'iterazione dell'analisi di *network* permette di individuare le sotto-reti, valutare il posizionamento dei settori al loro interno e identificare sotto-gruppi il cui ordinamento restituisce, infine, la mappa delle filiere produttive. In particolare, queste ultime sono ottenute ordinando i comparti di attività economica in funzione della successione dei codici della classificazione Ateco, del livello di *indegree* e *outdegree*, della quota di fatturato diretto ai consumatori (*Business-to-consumer*, o B2C). Semplificando, i settori a monte del processo produttivo avranno limitati collegamenti in entrata, rilevanti collegamenti in uscita e una bassa incidenza B2C. Al contrario, i settori a valle saranno caratterizzati da un alto livello di connessioni in entrata, livelli molto contenuti in uscita e valori elevati di B2C. I settori posizionati centralmente nella filiera, infine, avranno valori elevati di scambi in entrata e in uscita, ma una bassa quota di fatturato destinato al consumo finale.

Su tali basi, sono stati individuati i cinque sottogruppi rappresentati nelle Figure 2.5-2.9: Agroindustria; Logistica, editoria e multimedia; Costruzioni, prodotti in legno e metallo, automotive; Servizi sanitari, terziario avanzato, finanza, immobiliari; Attività estrattive e raffinazione, chimica, petrolchimica e *utilities*. Per ciascuno di essi, la figura riporta un grafo in cui la dimensione dei nodi del sottogruppo è proporzionale al valore aggiunto del settore, mentre quella dell'arco che li unisce riflette il valore dello scambio. I nodi di forma quadrata individua-

³² Si fa qui riferimento alla struttura di relazioni individuata dalle tavole input-output a 64 branche. Il grado di centralizzazione e gerarchizzazione è colto attraverso l'utilizzo di quattro indicatori che variano tra 0 e 1: 1) *Indegree*: numero di relazioni in entrata; 2) *Outdegree*: numero di relazioni in uscita; 3) *Closeness* (centralità/vicinanza); un nodo è tanto più centrale quanto meno dista dagli altri; 3) *Betweenness* (gerarchizzazione): indica quanto un settore risulta "intermediario" negli scambi, cioè la frequenza con cui esso si trova nel percorso più breve che collega ogni altra coppia di settori (nodi). Per maggiori dettagli si veda Istat (2018a e 2018b).

³³ Si veda Istat (2018b).

Figura 2.6 Sottogruppo della Logistica, editoria e multimedia



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

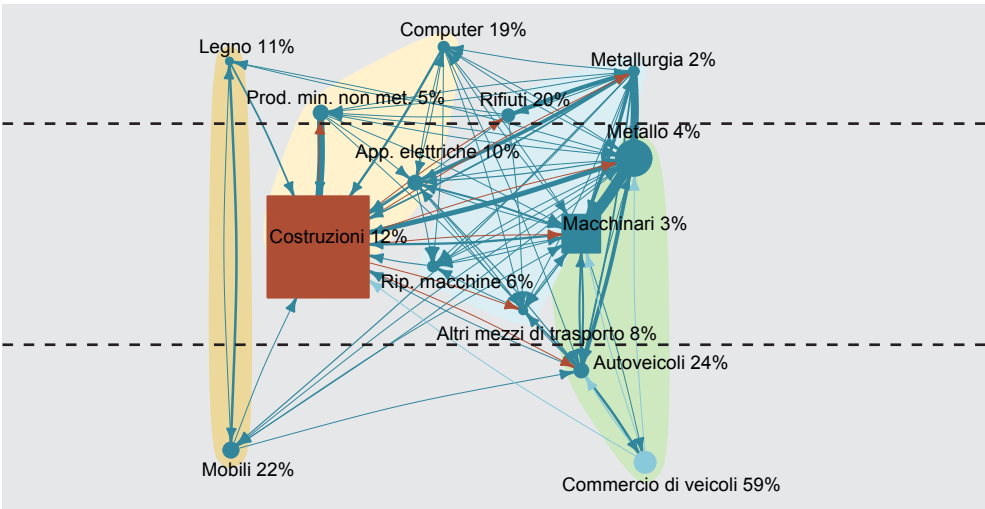
no i comparti centrali nella filiera. Il colore dei nodi, inoltre, definisce il macrosettore di appartenenza,³⁴ mentre i valori percentuali indicano la quota di fatturato B2C dei vari settori. Le aree colorate individuano le filiere di ciascun sotto-gruppo. Le linee tratteggiate, infine, demarcano lo spazio delle relazioni secondo la tripartizione “a monte”, “centrale” o “a valle” della filiera.

Il primo sottogruppo si compone della sola filiera Agroindustriale (Figura 2.5). Si nota in particolare come la produzione di beni animali e vegetali si collochi a monte nella filiera (assieme alla silvicoltura), mentre nelle fasi a valle si posizionano il comparto di alloggio e ristorazione. Le industrie alimentari rappresentano l'elemento centrale della filiera: ricevono come input prodotti agricoli e sono a loro volta fornitori sia dei settori a valle (in misura più consistente) sia di quelli a monte, cui restituiscono parte della produzione sotto forma di input per il loro processo produttivo. Più laterale il ruolo della pesca e acquicoltura, che fra i settori agricoli è quello più decisamente connesso con la fase a valle della filiera e con il mercato al consumo (la percentuale B2C è pari al 71 per cento).

Il secondo sottogruppo è quello della Logistica, editoria e multimedia (Figura 2.6), che risulta costituito principalmente da attività economiche afferenti i servizi di mercato, e si articola in tre filiere. La prima è la filiera dell'editoria, che vede due settori industriali – quelli della carta e della stampa – fornire input a valle a due comparti del terziario: l'editoria e le agenzie di viaggio. La seconda filiera, la più significativa in termini di valore all'interno del sottogruppo, è quella della Logistica e del commercio all'ingrosso. La rilevanza dei settori che la compongono per l'insieme degli scambi intersettoriali (commercio all'ingrosso, trasporti terrestri e magazzinaggio) ne fanno la filiera a maggiore centralità nell'ambito dell'intero sistema economico. La presenza dei settori tessile e abbigliamento e somministrazione di personale è spiegata dai forti legami che li collegano ai comparti del trasporto e del commercio all'ingrosso. Di carattere intermedio, strumentale alle due filiere appena descritte, è quella dei Multimedia, le cui relazioni procedono dalle attività di noleggio e leasing, a quelle della cinematografia, al settore di pubblicità e ricerche di mercato. Il carattere strumentale della filiera è desunto dal posizionamento relativo (a monte, con pochissimo fatturato B2C) e dagli stretti legami con le altre due filiere di questo sottogruppo.

34 In particolare: Verde = agricolo; Marrone = costruzioni; Blu = manifattura e altra industria; Turchese = servizi di mercato; Rosso = servizi alla persona e pubblica amministrazione.

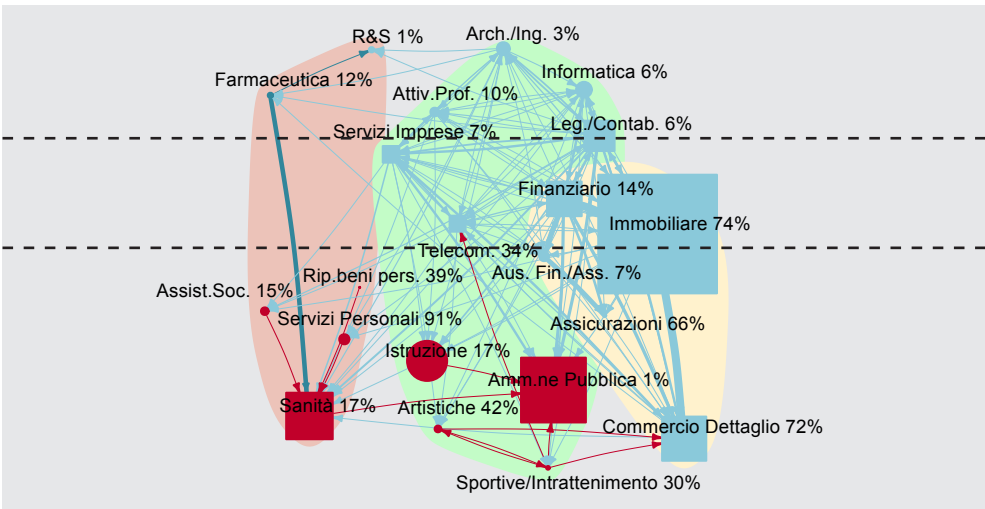
Figura 2.7 Sottogruppo delle Costruzioni, prodotti in legno e metallo e automotive



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il terzo sottogruppo è quello a maggior vocazione industriale (Figura 2.7). Risulta composto da quattro filiere: quella del legno e della produzione di mobili, quella delle attività connesse alle costruzioni – i cui legami in entrata e in uscita con gli altri comparti la rendono centrale nell'economia italiana, ma la maggiore prossimità con i settori riportati in figura giustifica la definizione di un unico cluster – e due, più contigue sotto il profilo merceologico e tecnologico, che si snodano dalle attività metallurgiche, passando per la fabbricazione di prodotti in metallo, macchinari e apparecchiature, produzione di mezzi di trasporto e commercio di auto e motoveicoli.

Figura 2.8 Sottogruppo dei Servizi sanitari, terziario avanzato, finanza, immobiliari



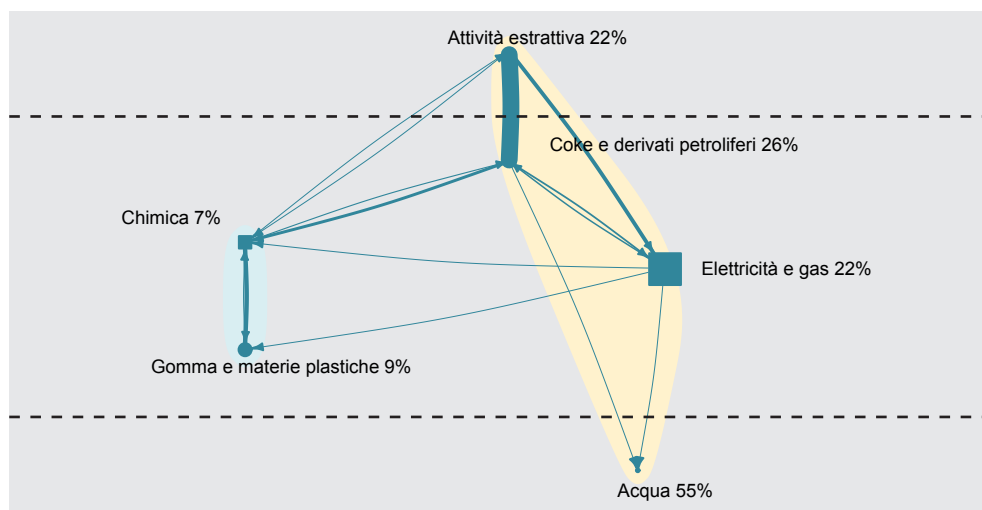
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il quarto sottogruppo è quello dei Servizi sanitari, di mercato e attività immobiliari (Figura 2.8). A differenza di quanto avveniva nei casi precedenti, i tre insiemi che compongono questo sottogruppo non hanno tutti un carattere di vera e propria catena del valore. Solo per uno di essi infatti – quello che procede dalle attività di ricerca e sviluppo, alla farmaceutica, fino ai servizi

sanitari e all'assistenza sociale – è possibile riscontrare tratti di filiera produttiva da monte a valle. I restanti due insiemi comprendono settori del terziario dall'attività trasversale al resto del sistema produttivo (servizi professionali, telecomunicazioni, informatica e servizi di supporto alle imprese). Tuttavia, il numero e la densità delle relazioni che li legano a sanità, istruzione, amministrazione pubblica e servizi finanziari ne giustificano l'appartenenza a questo sottogruppo. Analoghe motivazioni sono alla base dell'individuazione della terza filiera, composta dalle attività finanziario-assicurative, da quelle immobiliari e dal commercio al dettaglio.

Il quinto sottogruppo, infine, comprende due filiere, tendenzialmente a monte dell'intera attività produttiva (Figura 2.9). La prima è circoscritta al settore chimico e alla produzione di beni in gomma e plastica; la seconda attiene ai legami tra le attività estrattive, la raffinazione, la fornitura energetica e idrica. Rilevanti risultano essere gli scambi che si realizzano per vie orizzontali e giustificano l'inclusione di questi settori di attività in un unico sottogruppo; si tratta del resto di input tecnicamente necessari alla grande maggioranza delle produzioni industriali, che definiscono la chimica come attore centrale.

Figura 2.9 Sottogruppo delle Attività estrattive e raffinazione, chimica, petrolchimica, utilities



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Una volta definite e descritte le filiere è possibile, come si è accennato, passare da un'ottica di *supply chain* a una di *value chain*. In proposito, è da ricordare che il valore aggiunto di un settore viene generato sia all'interno sia all'esterno della filiera, attraverso le interazioni tra questa e il resto dell'economia. Per la componente creata all'interno, a ciascun settore è stato attribuito un ammontare proporzionale alla media tra il peso relativo degli acquisti interni alla filiera rispetto ai consumi intermedi complessivi della filiera e il peso delle vendite interne alla filiera sulle vendite totali della filiera. Inoltre, in un'ottica di *value chain* una filiera – e dunque il valore aggiunto da essa creato – va osservata non solo attraverso i legami al suo interno, ma anche in una prospettiva allargata, che tenga conto delle sue interazioni con il resto dell'economia. Un'approssimazione di tale "filiera allargata" può essere ottenuta considerando i legami di ogni filiera con i nodi centrali della rete di scambi intersettoriali.³⁵ Infine, per ciascuna

³⁵ Si tratta dei comparti che, in conseguenza del numero dei rapporti di acquisto e vendita con altri settori, presentano i valori più elevati degli indicatori di centralità: commercio all'ingrosso; costruzioni; legale, contabilità e consulenza gestionale; altri servizi di supporto alle imprese; amministrazione pubblica; telecomunicazioni; alloggio e ristorazione; trasporti terrestri; sanità; commercio al dettaglio; elettricità e gas; chimica; macchinari e apparecchiature; servizi finanziari; attività immobiliari.

filiera si è calcolata la quota di imprese a maggiore rilevanza sistemica, individuata dall'ultimo quartile della distribuzione dell'indicatore Iris (si veda il Quadro d'insieme del presente capitolo). I risultati sono riportati nella Tavola 2.5.

In generale, emerge il quadro di un sistema economico nel quale i settori sono uniti da relazioni fortemente gerarchizzate (il 17 per cento più rilevante degli scambi rappresenta oltre il 75 per cento del valore totale delle transazioni), le quali originano filiere molto differenziate, con una prevalenza di catene in cui la produzione di valore aggiunto è orientata verso fasi produttive tendenzialmente centrali o a valle. I comparti che si posizionano nelle fasi produttive centrali realizzano infatti il 49,8 per cento del valore aggiunto nazionale e assorbono il 33,0 per cento dei quasi 22 milioni di occupati del sistema economico; i comparti posizionati in fasi a valle rappresentano un terzo del valore aggiunto e il 44,4 per cento dell'occupazione. Solo una quota minoritaria di valore aggiunto – compresa tra il 21,5 per cento nel caso delle attività centrali e il 25,7 per cento per quelle a monte – viene generata all'interno delle filiere, ma se si prendono in esame le filiere allargate, e si considerano anche i legami con i nodi centrali della rete di scambi dell'intera economia, il grado più elevato di “integrazione della filiera” si osserva in corrispondenza dei settori a monte e centrali (rispettivamente 46,1 e 43,5 per cento), a rimarcare il fatto che nell'economia italiana la creazione di valore aggiunto extra-filiera caratterizza soprattutto le fasi più a valle.

Tavola 2.5 Principali caratteristiche delle filiere. Anno 2015

SOTTOGRUPPO/ FILIERA	Valore aggiunto del settore		Occupati		Valore aggiunto creato nella filiera		Valore aggiunto creato nella filiera “allargata” (a)		Integra- zione della filiera (%)	Iris (% imprese ultimo quartile) (b)
	Milioni di euro	%	N. (migliaia)	%	Milioni di euro	Incidenza (%)	Milioni di euro	Incidenza (%)		
Agroindustria										
Agroindustria	113.597	7,7	3.023	13,9	32.481	28,6	71.005	62,5	45,7	10,5
Logistica, editoria, multimedia										
Trasporti e logistica	190.887	13,0	2.904	13,4	40.900	21,4	89.738	47,0	45,6	17,2
Editoria	14.018	1,0	224	1,0	2.072	14,8	7.047	50,3	29,4	2,5
Multimedia	16.576	1,1	177	0,8	1.831	11,0	8.674	52,3	21,1	1,3
Costruzioni, legno, metallo, Automotive										
Costruzioni	99.260	6,8	1.870	8,6	7.385	7,4	31.138	31,4	23,7	11,2
Legno	17.260	1,2	340	1,6	1.615	9,4	7.145	41,4	22,6	3,6
Automotive	91.678	6,3	1.357	6,3	20.252	22,1	41.805	45,6	48,4	11,7
Metallo	37.037	2,5	616	2,8	4.545	12,3	17.394	47,0	26,1	3,0
Sanità, terziario avanzato, Finanza, immobiliare										
Farmaindustria e servizi socio-sanitari	125.621	8,6	2.460	11,3	18.846	15,0	52.802	42,0	35,7	7,5
Terziario avanzato	334.782	22,8	5.676	26,2	96.077	28,7	209.362	62,5	45,9	13,0
Servizi finanziari e immobiliari	368.238	25,1	2.638	12,2	99.946	27,1	224.037	60,8	44,6	16,3
Estrattive e raffinazione, Chimica, petrolchimica, utilities										
Estrattive e raffinazione, utilities	34.480	2,4	145	0,7	5.152	14,9	13.885	40,3	37,1	0,6
Chimica, gomma e plastica	22.960	1,6	257	1,2	2.579	11,2	7.599	33,1	33,9	1,7
Posizione nella filiera										
Settori a monte	252.200	17,2	4.876	22,5	64.690	25,7	140.234	55,6	46,1	16,4
Settori centrali	730.690	49,8	7.184	33,1	157.361	21,5	361.732	49,5	43,5	47,1
Settori a valle	483.503	33,0	9.627	44,4	111.630	23,1	279.666	57,8	39,9	36,6
Totale	1.466.393	100,0	21.687	100,0	333.681	22,8	781.631	53,3	42,7	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) La filiera allargata considera, in aggiunta agli scambi al suo interno, anche quelli con i principali nodi della rete di tutte le transazioni inter-settoriali dell'economia.

(b) Indicatore di rilevanza sistemica.

In questo caso la *governance* della filiera ha una spiccata componente tecnologica. Coerentemente con l'evidenza della letteratura economica,³⁶ infatti, le filiere nelle quali prevalgono settori a elevate economie di scala e ad alta intensità tecnologica e di capitale sono "catene del produttore": il ruolo chiave nel governo delle relazioni è svolto da imprese grandi, verticalmente integrate e internazionalizzate. Questo si riflette da un lato in quote di valore aggiunto più elevate degli stadi più a monte della filiera. È il caso ad esempio della filiera dell'Automotive, nella quale il valore aggiunto viene realizzato soprattutto nei comparti dei prodotti in metallo (14,0 per cento) e di macchinari (15,4 per cento), che rappresenta un settore molto aperto agli scambi internazionali (il grado di apertura commerciale è pari al 69,1 per cento). La ridotta quota di valore aggiunto afferente al comparto degli autoveicoli trova spiegazione nelle specificità organizzativo-produttive che caratterizzano l'evoluzione tecnologica della filiera. Questa, infatti, rappresenta un esempio tipico di catena "modulare",³⁷ nella quale le fasi produttive sono collegate da una stretta interazione strategica, dovuta alla complessità delle transazioni e al carattere specifico degli investimenti e dei prodotti da realizzare. Specularmente, le filiere in cui prevalgono industrie di beni di consumo ad alta intensità di lavoro (e anche produzioni tipiche del *Made in Italy*), sono "catene del compratore": il ruolo chiave, nella produzione di valore aggiunto, è svolto dagli attori più prossimi al consumatore finale. Si tratta ad esempio delle filiere dell'Agroindustria e del Legno. Nel primo caso, i comparti di alloggio e ristorazione generano quasi un terzo del valore aggiunto della filiera; nel secondo, la produzione di mobili ne genera il 37,7 per cento, a fronte del 13,8 per cento di valore aggiunto attribuibile al settore del legno, più a monte. Infine, come si è visto, le filiere dei servizi sono assimilabili, più che a una vera e propria catena produttiva, a una "piattaforma", caratterizzata da una rete molto densa di relazioni orizzontali, minore verticalità nella creazione di un prodotto finito, ripartizione tendenzialmente uniforme del valore aggiunto nella filiera e assenza di imprese dominanti la filiera. Tale piattaforma dà luogo a una *governance* delle relazioni intersettoriali pienamente "di mercato", nella quale gli scambi coinvolgono prodotti e/o prestazioni relativamente standardizzati. Questi aspetti caratterizzano ad esempio la filiera dei servizi di mercato, in particolare nelle sue fasi più a monte, incentrate sulle attività professionali e informatiche. In un quadro di questo tipo, le imprese a maggiore rilevanza sistemica si distribuiscono a seconda delle condizioni tecnologiche e di mercato dei settori. In particolare, prevalgono soprattutto in filiere "del produttore" (come nel caso dei comparti di autoveicoli e macchinari nella filiera

37 Si tratta di uno dei cinque modelli di *governance* delle filiere individuati dall'ampia letteratura sulle relazioni produttive, che oscillano da modelli pienamente gerarchici a legami esclusivamente transattivi sulla base di come le relazioni stesse vengono organizzate (Gereffi *et al.*, 2005): “modulare” (legami di cooperazione produttiva ed elevata specificità degli investimenti), “di mercato” (assenza di specificità degli investimenti e legami produttivi governati esclusivamente da transazioni di mercato), “relazionale” (assimilabile a quello che caratterizza i distretti industriali), “*captive*” (variante delle catene del compratore) e “gerarchica” (piena integrazione verticale della filiera e internalizzazione delle transazioni).

dell'Automotive, o la metallurgia nella filiera del metallo) o in filiere dominate da settori fortemente concentrati e/o infrastrutturali (quali quelli estrattivi o le attività di fornitura energetica nella filiera dell'estrazione e raffinazione).

L'integrazione di queste informazioni con quelle contenute nei registri statistici sulle imprese consente di qualificare ulteriormente tali evidenze in un'ottica microfondata (sebbene limitata ai soli settori dell'industria e dei servizi di mercato), fornendo un contributo utile all'individuazione dei segmenti produttivi a più elevato potenziale di crescita, anche in una prospettiva di *policy*.

Le imprese industriali e dei servizi si posizionano in prevalenza negli strati a valle delle filiere (circa 1,7 milioni di unità, pari al 40,0 per cento del totale, che impiegano il 35,8 per cento dei circa 16 milioni di addetti complessivi), ma queste ultime presentano, in media, una produttività del lavoro pari a poco più della metà di quella di chi opera nelle fasi a monte (dove si trova il 22,8 per cento di imprese e il 22,4 per cento di addetti). Una delle ragioni principali è di natura tecnologica: le imprese industriali ad alta o medio-alta tecnologia, al pari di quelle dei servizi ad alto o medio-alto contenuto di conoscenza, si collocano in prevalenza in fasi a monte della filiera o in fasi centrali e, nel caso delle unità industriali, almeno la metà di esse vende anche sui mercati internazionali.

In un contesto di questo tipo, le potenzialità di una crescita rapida e diffusa nel sistema si basano dunque sulla capacità di trasmettere, attraverso le transazioni tra settori e filiere, produttività, tecnologia e conoscenza all'interno del sistema economico. In precedenti edizioni del Rapporto (si veda ad esempio Istat, 2015a e 2016b), è stato evidenziato come la rete di scambi che caratterizza l'economia italiana sia effettivamente estesa e densa, ma anche come la sua capacità di trasmissione presenti ancora margini di recupero nei confronti delle principali economie europee, in primo luogo la Germania. Il divario, in particolare, riguarda proprio la possibilità di trasmissione di conoscenza e tecnologia, a causa soprattutto dell'operare congiunto di due fattori: un modello di specializzazione che pone al centro della rete di relazioni settori a contenuto basso o medio basso di tecnologia/conoscenza, e una struttura di scambi frammentata e relativamente chiusa, che tende a marginalizzare i settori fornitori di beni e servizi avanzati, soprattutto lungo la direttrice manifattura-servizi.

La disponibilità di nuove mappe del sistema produttivo, di descrizioni più granulari e precise delle relazioni di filiera, di sempre maggiori possibilità di microfondare le evidenze degli scambi intersettoriali sembra costituire uno strumento di grande utilità sia nella comprensione dei canali attraverso i quali l'economia genera valore aggiunto, sia nella capacità di orientare efficaci misure di stimolo alla crescita.

2.2 LA DOTAZIONE E LA FRAGILITÀ DEL “CAPITALE TERRITORIALE”

La classificazione dei comuni italiani per dotazione culturale e naturalistica

Il disegno di una geografia dei territori in grado di evidenziare le specifiche dotazioni di “capitale territoriale” passa per l’identificazione delle risorse locali che più di tutte descrivono la tipicità e l’identità dei luoghi. Da questo punto di vista, i comuni italiani possono essere classificati secondo due dimensioni latenti, che attengono da un lato alla dotazione di risorse naturalistiche e paesaggistiche e, dall’altro, alla dotazione di oggetti, produzioni e attività che costituiscono il capitale culturale dei territori. Gli indicatori calcolati a livello comunale utilizzati per l’analisi multivariata su cui si basa la classificazione proposta si riferiscono in particolare a: il grado di naturalità e il grado di accessibilità dei territori, la densità e la rilevanza del patrimonio museale,³⁸ la presenza di aree protette, la presenza di risorse che costituiscono eccellenze certificate,³⁹ la presenza di istituzioni accademiche e di formazione di interesse culturale,⁴⁰ nonché la presenza di produzioni agricole di qualità.⁴¹ L’applicazione di metodologie di analisi e di sintesi statistica degli indicatori così costruiti permette di identificare un primo gruppo di comuni omogenei rispetto alla dotazione culturale e alla *tipicità* territoriale e un secondo gruppo omogeneo rispetto alla dotazione ambientale e naturalistica.⁴²

Accanto ai primi due, si delinea poi un terzo gruppo residuale, composto da comuni che non sono compresi in nessuno dei precedenti raggruppamenti, in quanto non si caratterizzano in modo prevalente per nessuna delle due componenti latenti qui individuate (e denominato per questo “*Prevalenza di altre dotazioni*”). Si tratta di comuni che corrispondono spesso a contesti periurbani, localizzati in territori adibiti prevalentemente alla produzione industriale e soggetti a processi di suburbanizzazione estesa.

In generale, i gruppi restituiti dall’analisi corrispondono a *patterns* spaziali compatti e si distinguono oltre che per una chiara connotazione territoriale, anche per peculiarità demografiche omogenee (Figura 2.10, Tavola 2.6). Il gruppo di comuni denominato “*Prevalenza della dotazione culturale e della tipicità*” racchiude in sé tutte le grandi città (capoluoghi di aree metropolitane), la gran parte dei capoluoghi provinciali e i comuni sedi di atenei universitari nonché di musei e altri luoghi culturali di interesse nazionale e internazionale. Si tratta di realtà territoriali dove la dimensione urbana definisce una struttura spaziale con intensa infrastrutturazione ed elevata accessibilità e dove, inevitabilmente, la componente ambientale e naturalistica risulta meno pronunciata. È un insieme di 643 comuni, che rappresentano solo l’8,1 per cento del totale, ma nei quali risiede il 40,5 per cento della popolazione complessiva, il 15,8 per cento della quale nei comuni capoluogo delle città metropolitane. La dimensione demografica riflette i processi di inurbamento della popolazione e l’attrazione migratoria di questi territori che, nel periodo osservato, registrano una variazione della popolazione pari al 3,2 per cento, ma che arriva a ben il 5,2 per cento nelle grandi città, a fronte di una media nazionale di 1,9 per cento.

38 Per la definizione dei tre indicatori si rimanda al Glossario.

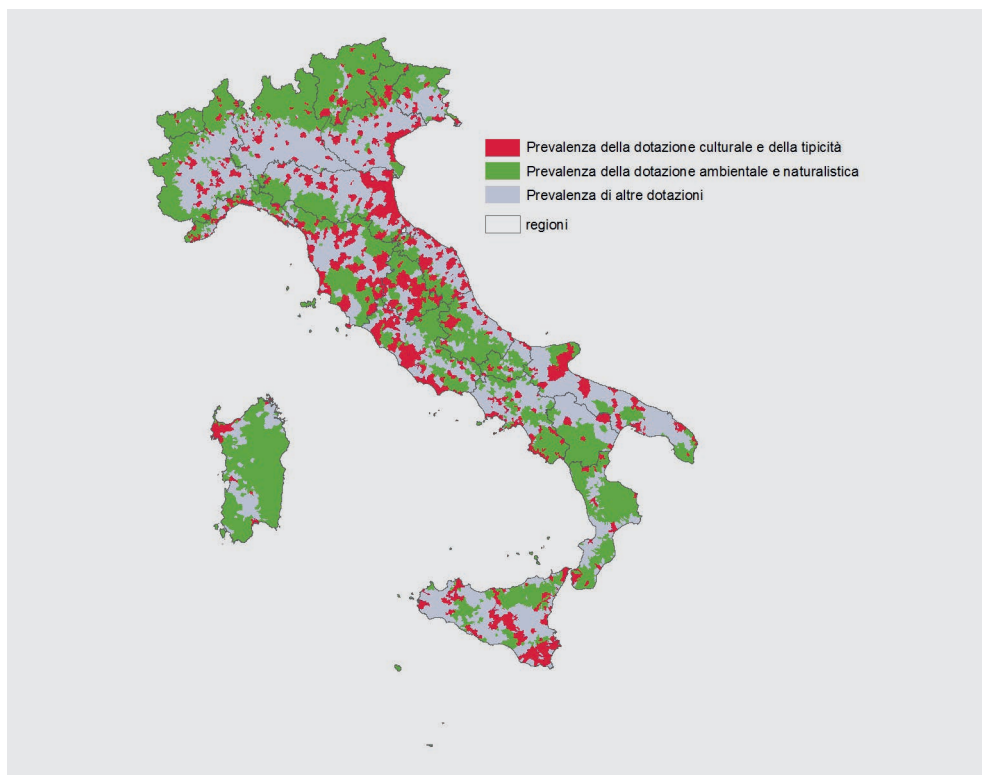
39 Siti Unesco, Borghi più belli d’Italia, Bandiere arancioni, Bandiere blu (elaborazioni Istat su dati Unesco, Associazione “Borghi più belli d’Italia”, Touring club italiano, FEE Foundation for Environmental Education).

40 Sedi di Istituzioni universitarie statali e non statali e Istituzioni di Alta Formazione Artistica Musicale e Coreutica (AFAM) in quanto promotrici di processi che stimolano la ricerca, il progresso delle scienze, l’istruzione di livello superiore nonché la formazione nei settori dell’arte della musica, della danza e del teatro (dati MIUR).

41 Coltivazioni di prodotti DOP/IGP (dati Istat).

42 In particolare, sull’insieme degli indicatori elementari calcolati a livello comunale è stata condotta un’analisi fattoriale con il metodo delle componenti principali. Sui punteggi fattoriali è stata quindi effettuata un’analisi di classificazione con il metodo delle K medie.

Figura 2.10 Comuni per dotazione prevalente



Fonte: Elaborazione Istat

Il secondo gruppo, invece, denominato “*Prevalenza della dotazione ambientale e naturalistica*”, è composto soprattutto da comuni rurali (o comunque non urbani), collocati principalmente in luoghi a scarsa accessibilità, ma con grande valenza ambientale e naturalistica. Si tratta dei comuni dell’arco alpino e della dorsale appenninica, di parte della Toscana più rurale e comparativamente meno accessibile, ma anche di zone della Calabria e delle Isole, soprattutto della Sardegna (sia interna che litoranea). Sono ben 3.042 comuni, pari al 38,1 per cento del totale, in cui risiede poco meno del 13 per cento della popolazione del paese. Sono territori che, complessivamente, vedono contrarre la popolazione (-0,8 per cento), manifestando quindi una scarsa vivacità demografica, ascrivibile presumibilmente sia a saldi naturali negativi (più morti che nati), sia a una minore attrattività migratoria e a una maggiore capacità espulsiva rispetto ad altri contesti. D’altra parte, con circa 183 anziani ogni 100 giovani, un rapporto sensibilmente più elevato rispetto a un valore nazionale pari a 165,3, sono i territori in cui l’invecchiamento della popolazione è più accentuato.

La geografia ortogonale, tracciata rispetto alle specificità della dotazione territoriale, consente di evidenziare le diverse caratterizzazioni produttive ed economiche delle due differenti aree del Paese.

Nei territori a prevalenza di dotazione culturale e della tipicità è concentrata la metà del valore aggiunto generato dalle imprese industriali e dei servizi di mercato (50,4 per cento), di cui il 25 per cento attribuibile ai comuni capoluogo delle 14 città metropolitane. La cultura e la tipicità dei luoghi è certamente una caratteristica che rende attrattive queste aree anche dal punto di vista turistico, tanto che i settori turistico e culturale⁴³ nel loro complesso incidono sul valore

43 Per la definizione dei due settori si rimanda al paragrafo successivo.

Tavola 2.6 Numerosità e caratteristiche demografiche dei gruppi di comuni. Anno 2017

GRUPPI DI COMUNI	Popolazione residente (a)	Numero di comuni (a)	Popolazione media per comune	Quota % popolazione	Indice di vecchiaia	Variazione % popolazione 2011/2017 (b)
Prevalenza della dotazione culturale e della tipicità	24.525.804	643	38.143	40,5	180,2	3,2
Di cui:						
<i>Capoluoghi di città metropolitane</i>	9.583.134	14	684.510	15,8	175,6	5,2
Prevalenza della dotazione ambientale e naturalistica	7.699.854	3.042	2.531	12,7	182,7	-0,8
Prevalenza di altre dotazioni	28.363.787	4.298	6.599	46,8	149,4	1,6
Totale	60.589.445	7.983	7.590	100,0	165,3	1,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Al 1° gennaio 2017.

(b) Variazione riferita alla popolazione rilevata al Censimento 2011.

aggiunto totale dell'industria e dei servizi⁴⁴ per il 5,7 per cento (7,0 per cento se si considerano le sole grandi città). La presenza di strutture per l'accoglienza dei turisti è un ulteriore elemento di specificità di questo gruppo, dove è presente il 43,2 per cento dei posti letto⁴⁵ degli esercizi ricettivi italiani (Tavola 2.7).

Laddove prevalgono le risorse ambientali e naturalistiche, l'incidenza del valore aggiunto del settore turismo e cultura sul valore aggiunto totale dell'industria e dei servizi raggiunge il 7,0 per cento, a fronte del 4,8 della media nazionale, incidenza che mostra come in questi contesti, in cui è concentrata un'esigua quota di valore aggiunto dell'industria e dei servizi (7,2 per cento), le attività turistiche e culturali assumono un peso rilevante per l'economia locale. Inoltre, a fronte delle dimensioni demografiche ridotte, risulta ancora più importante la presenza di strutture ricettive per l'accoglienza dei turisti, che raggiunge la ragguardevole quota di

Tavola 2.7 Dimensione e caratteristiche economiche dei gruppi di comuni. Anni 2016-2017

GRUPPI DI COMUNI	Quota % valore aggiunto dell'industria e dei servizi (a)	Quota % valore aggiunto dell'industria in senso stretto (a)	Incidenza del valore aggiunto dei settori turismo e cultura sul totale del valore aggiunto dell'industria e dei servizi (a)	Quota % di posti letto su totale posti letto degli esercizi ricettivi italiani (b)	Posti letto per 1.000 abitanti (b)
Prevalenza della dotazione culturale e della tipicità	50,4	35,4	5,7	43,2	88,8
Di cui:					
<i>Capoluoghi di città metropolitane</i>	25,0	11,8	7,0	9,9	52,2
Prevalenza della dotazione ambientale e naturalistica	7,2	8,3	7,0	28,5	186,7
Prevalenza di altre dotazioni	42,4	56,3	3,5	28,2	50,1
Totale	100,0	100,0	4,8	100,0	83,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Anno 2016, dati provvisori.

(b) Anno 2017.

44 Dati Istat, Frame-Sbs Territoriale, 2016 (dati provvisori) - dal campo d'osservazione sono escluse le attività economiche relative a: Agricoltura, silvicoltura e pesca (sezione A della classificazione Nace Rev.2); amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria (sezione O); attività di organizzazioni associative (divisione 94); attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico; produzione di beni e servizi indifferenziati per uso proprio da parte di famiglie e convivenze (sezione T); organizzazioni ed organismi extraterritoriali (sezione U); le unità classificate come istituzioni pubbliche e istituzioni private non profit.

45 Indagine Istat, Capacità degli esercizi ricettivi, Anno 2017.

quasi un terzo della dotazione italiana in termini di posti letto (28,5 per cento) e risulta ancora più significativa se valutata in termini di posti letto per 1.000 abitanti (pari a 187, di gran lunga al di sopra della media nazionale).

D'altra parte, poiché, come osservato, sono territori relativamente poco abitati e tendenzialmente soggetti a spopolamento, la straordinaria pressione esercitata dalle attività turistiche rischia di risultare insostenibile e di compromettere gli equilibri in alcune realtà territoriali in cui si concentrano i flussi turistici, dando luogo a fenomeni di congestione.

Dunque, se alla disponibilità di patrimonio storico-artistico e di risorse naturalistiche e paesaggistiche corrisponde effettivamente una maggiore presenza e vitalità delle imprese culturali e turistiche, che più di tutte riescono a sfruttare le risorse dei territori, occorre tuttavia tenere nella dovuta considerazione alcuni elementi di fragilità di natura strutturale.

Turismo e Cultura: localizzazione e performance delle imprese

Il settore culturale, come definito ai fini della presente analisi,⁴⁶ comprende l'insieme delle attività economiche e produttive a elevato contenuto di conoscenza e di innovazione con una forte contaminazione fra creatività e *know-how* (nei settori dell'architettura, design, moda, pubblicità, ecc.), includendo sia la filiera delle industrie creative, sia le imprese dell'artigianato artistico che riflettono ed esprimono la tradizione culturale locale e nazionale. Nel 2016 le imprese del settore culturale sono pari a circa 244 mila, ossia il 5,7 per cento del totale dell'industria e dei servizi, assorbono 550 mila addetti e contribuiscono per il 2,9 per cento alla produzione del valore aggiunto del totale di industria e servizi.

Se il volume complessivo di attività economica del settore è significativo, la struttura produttiva appare però estremamente polverizzata. La dimensione media delle imprese del settore è di 2,3 addetti, 1,5 unità in meno rispetto alla media delle industrie e dei servizi nel loro complesso, e anche la produttività del lavoro, pari a 39.867 euro per addetto, è inferiore alla media.

Il sistema delle imprese del settore turistico è invece costituito dalle cosiddette “imprese turistiche caratteristiche”, cioè quelle che erogano servizi rivolti a soddisfare i bisogni più direttamente correlati alle esigenze dei turisti e convenzionalmente riferite alle strutture ricettive, alle imprese del trasporto aereo e dei servizi di prenotazione di viaggi, nonché dalle altre imprese che forniscono servizi secondari e che partecipano alla cosiddetta “filiera turistica”.⁴⁷

46 Per “settore culturale” si intende qui l'insieme allargato delle attività economiche culturali e creative, definito attraverso un'approfondita analisi e selezione delle categorie Ateco 2007 a 5 digit, a partire da quelle individuate dal framework per le statistiche culturali proposto da Eurostat (2012), nonché sulla base delle ulteriori analisi di Fondazione Civita (2012) e Fondazione Symbola-Unioncamere (2014) e (2015), per tenere conto delle specificità del contesto nazionale. Questa stessa classificazione è già stata utilizzata da Istat (2015a) e Istat (2015b). Per la descrizione puntuale delle categorie Ateco relative alle “Attività economiche culturali, creative e di artigianato artistico” selezionate si rimanda al Glossario.

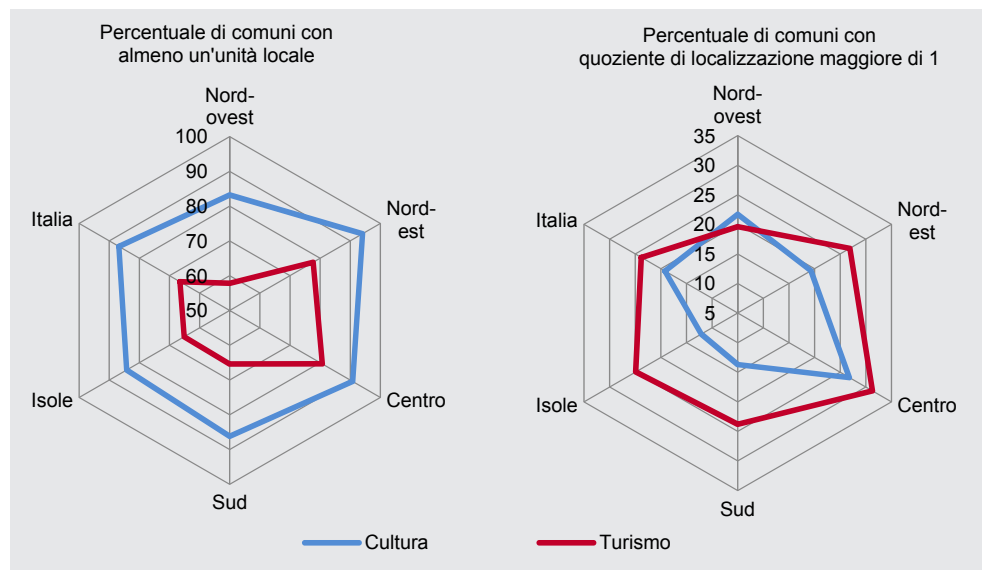
47 L'insieme delle industrie turistiche della filiera dà contezza del complesso delle attività imprenditoriali coinvolte nella produzione di servizi per il turismo anche se, nella gran parte dei casi e in modo differente, solo una parte della produzione di queste industrie è destinata in modo diretto alla soddisfazione della domanda turistica (si veda anche United Nations, 2008b). L'analisi a livello territoriale che segue si focalizza in modo specifico solo sulle “attività turistiche caratteristiche”, definizione utilizzata da United Nations (2008a), poiché quantificare in modo appropriato la parte di produzione delle industrie della filiera destinata ai consumi turistici a livello territoriale non è ancora possibile. Al contrario, le attività turistiche caratteristiche permettono una più esatta e pertinente localizzazione. Gli agenti di viaggio e i tour operator sono infatti tendenzialmente localizzati nelle aree dove si genera la domanda di viaggi e di turismo (luogo di origine), i servizi di alloggio e di accoglienza dei turisti sono tipicamente presenti negli stessi luoghi di destinazione del viaggio e, infine, il trasporto aereo descrive la dimensione del transito. Su questa accezione si veda, tra gli altri, Leiper (1990). Per la definizione dei codici Ateco utilizzati si rimanda al Glossario.

Le sole imprese turistiche caratteristiche sono 66.691 e hanno una dimensione media di 5,0 addetti, valore superiore alla media complessiva delle industrie e dei servizi. Queste imprese realizzano un valore aggiunto pari a 14.139 milioni di euro, con una produttività del lavoro pari a 42.173 euro per addetto, 4.402 euro in meno rispetto alla media.⁴⁸

La recente disponibilità del nuovo registro statistico Frame-Sbs territoriale, che contiene dati strutturali ed economici dettagliati riferiti alle singole unità locali, consente per la prima volta di approfondire l'analisi dei fattori di localizzazione delle attività produttive, che nel caso specifico delle imprese culturali e turistiche assumono un ruolo strategico.

Le imprese del settore culturale sono diffuse sul territorio in modo più capillare rispetto a quanto accade per gli altri settori tradizionali del *Made in Italy* (agroalimentare, tessile, abbigliamento, meccanica): nel 2016, nell'86 per cento dei comuni italiani è presente almeno un'unità locale afferente al settore culturale. Le imprese turistiche sono invece diffuse in misura relativamente minore: sono presenti nel 67 per cento dei comuni italiani. Il quoziente di localizzazione⁴⁹ consente di individuare i comuni nei quali le imprese culturali e turistiche hanno un peso, in termini di addetti, sul totale delle imprese dell'industria e dei servizi superiore a quello nazionale e fornisce quindi una misura della diversa specializzazione dei territori nei settori cultura e turismo: il 19,2 per cento dei comuni ha una specializzazione culturale e il 23,8 per cento turistica. Più nel dettaglio, le unità locali delle imprese turistiche, se da una parte risultano essere relativamente meno diffuse sul territorio nazionale, dall'altra hanno una maggiore capacità di caratterizzare i territori con la loro presenza in termini di specializzazione (Figura 2.11).

Figura 2.11 Presenza di unità locali e specializzazione dei comuni nei settori turismo e cultura. Anno 2016 (a)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs territoriale (dati provvisori)

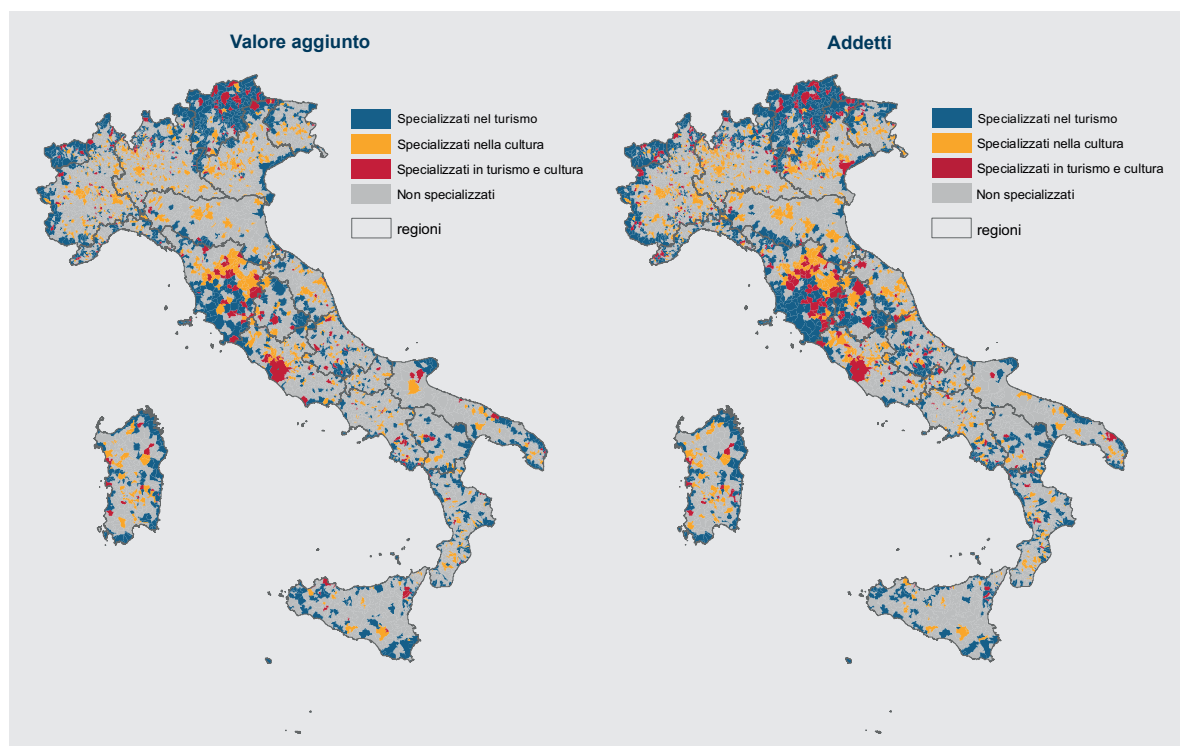
(a) Percentuale di comuni che presentano almeno un'unità locale nei settori turismo e cultura e che sono specializzati in tali settori, ovvero hanno un quoziente di localizzazione maggiore di uno in termini di addetti alle unità locali.

48 Dati Istat, Frame-Sbs, 2016.

49 Il quoziente di localizzazione rappresenta un "rapporto di rapporti" che permette di confrontare la quota di ogni settore di attività sul totale delle attività economiche di un dato territorio (comune, nel nostro caso) con la stessa quota di una data area di riferimento (Italia, nel nostro caso). Il campo di variazione è compreso tra 0 e infinito. Quanto più il quoziente di un settore supera l'unità, tanto più alta è la "specializzazione" di quel dato territorio.

Da un punto di vista geografico, si evince una forte specializzazione dei territori nel settore turistico sia per il valore aggiunto sia per gli addetti alle unità locali, in quasi tutto il Trentino-Alto Adige, nelle zone alpine, nella parte tirrenica della Toscana, lungo gli Appennini dell'Italia centrale, lungo le coste della Sardegna e in specifiche località turistiche del Sud Italia (per esempio Matera o il Gargano). I comuni maggiormente specializzati nel settore culturale sono più frequentemente presenti nelle zone pedemontane dell'Italia del Nord e nel Centro, disegnando una distribuzione a macchia di leopardo. I comuni che risultano specializzati in entrambi i settori sono meno numerosi e localizzati per lo più nel Centro (Toscana, Umbria e Lazio). È interessante sottolineare come, mentre nelle aree al Nord e al Centro del Paese emerge un elemento di continuità/contiguità territoriale, a dimostrazione di un pattern di sistema e di relazioni spaziali, nel Sud-Italia e nelle Isole tale caratteristica sembra non sussistere e laddove esiste una specializzazione, questa appare spazialmente più circoscritta.

Figura 2.12 Specializzazione dei comuni nel settore culturale e nel settore turistico in base al quoziente di localizzazione del valore aggiunto e degli addetti. Anno 2016 (a)



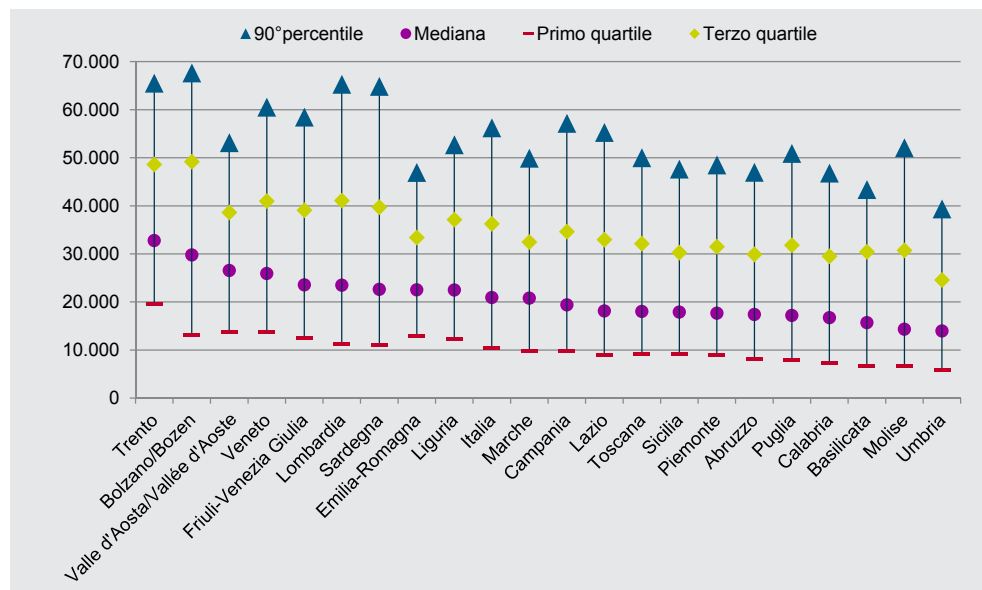
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs territoriale (dati provvisori)

(a) Le quattro categorie sono ottenute incrociando i valori dei Quozienti di localizzazione (QL) relativi ai settori analizzati di ciascun comune. Un comune è classificato come specializzato nel settore di riferimento se ha un QL maggiore di 1.

La produttività del lavoro delle unità locali dei settori culturale e turistico, misurata in termini di valore aggiunto per addetto, è pari rispettivamente a circa 40 mila euro e a circa 42 mila euro, valori inferiori a quello dell'industria e servizi nel complesso (circa 46.500 euro).

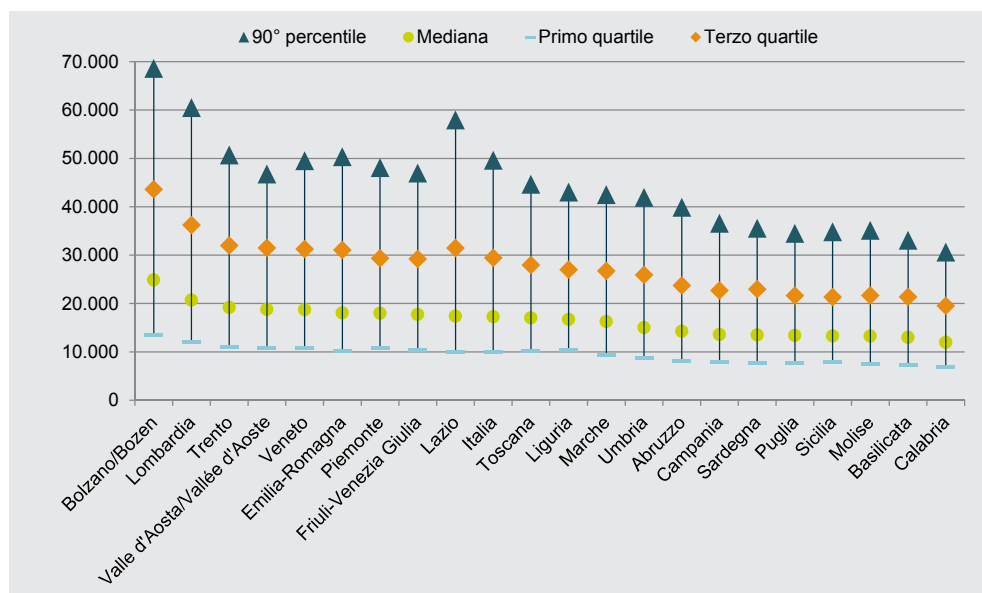
In tutte le regioni la metà delle unità locali attive nel settore turistico presenta una produttività del lavoro inferiore a 30 mila euro, tranne la Provincia Autonoma di Trento, in cui la produttività mediana è pari a 33 mila euro, un valore superiore al terzo quartile di ben dieci regioni (Marche, Toscana, Sicilia, Piemonte, Abruzzo, Puglia, Calabria, Basilicata, Molise e Umbria) (Figura 2.13).

Figura 2.13 Distribuzione della produttività del lavoro nelle unità locali del settore turistico per regione. Anno 2016 (valori in euro)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs territoriale (dati provvisori)

Figura 2.14 Distribuzione della produttività del lavoro nelle unità locali del settore cultura per regione. Anno 2016 (valori in euro)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs territoriale (dati provvisori)

Analizzando l'ampiezza dell'intervallo fra il 90° percentile e la mediana si nota come la distribuzione intra-regionale sia molto eterogenea, soprattutto in alcune regioni quali Sardegna, Molise, Lombardia (con differenze sopra i 30 mila euro); inoltre, la forma di tale distribuzione risulta anche molto asimmetrica, poiché la distanza tra 90° percentile e mediana è in tutte le regioni sensibilmente più ampia di quella tra mediana e primo quartile. Ciò mette in rilievo che nel settore sono presenti segmenti di imprese/unità locali con una performance produttiva molto elevata e distante dai valori mediani (Figura 2.13).

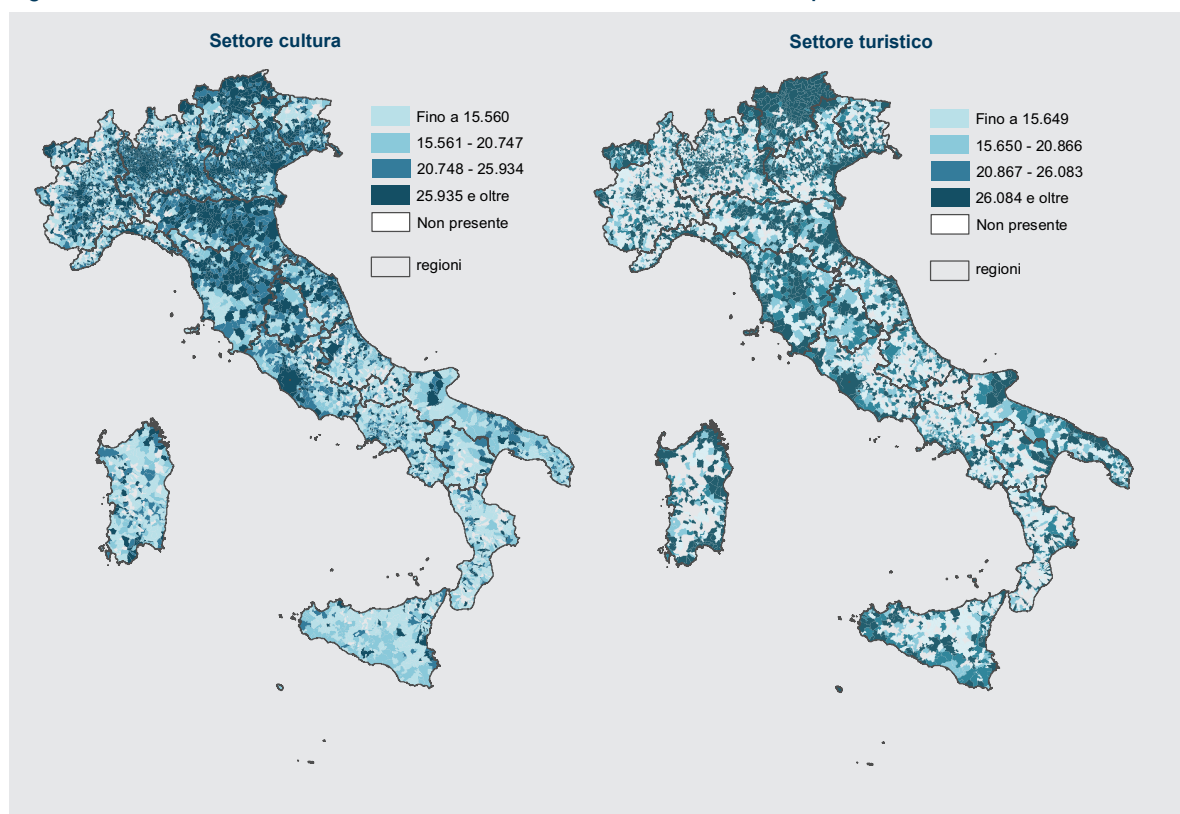
Nel settore culturale, la Provincia Autonoma di Bolzano e la Lombardia presentano i valori mediani più elevati di produttività e sono anche tra le regioni con la maggiore distanza tra mediana e 90° percentile. Le restanti regioni si attestano su livelli mediani di produttività inferiori ai 20 mila euro (con valori più bassi soprattutto nelle regioni del Sud-Italia) e con una distribuzione interna sostanzialmente omogenea in termini di produttività (Figura 2.14).

L'analisi a livello comunale caratterizza ulteriormente la performance dei due settori (Figura 2.15).⁵⁰

Le unità locali delle imprese culturali, con una distribuzione più estesa sul territorio grazie anche all'artigianato artistico, che è presente in molti centri minori, manifestano una performance produttiva spiccatamente polarizzata. I comuni con produttività del lavoro più elevata sono quelli delle città d'arte e dei comuni che gravitano intorno a esse, e sono localizzati prevalentemente nel Centro-nord, anche se nella classe a produttività più elevata si collocano altresì molte aree della Puglia, della Sicilia e della Sardegna.

Per le attività turistiche, il modello dualistico lascia spazio invece a una spiccata eterogeneità in termini di performance, a conferma della rilevanza diffusa che ha assunto nel tempo tale

Figura 2.15 Produttività del lavoro nel settore cultura e nel settore turistico per comune. Anno 2016



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs territoriale (dati provvisori)

⁵⁰ Nella Figura 2.15, è riportata la distribuzione territoriale della produttività del lavoro media all'interno dei comuni, calcolata a partire dalle unità locali delle imprese attive nei settori della cultura e del turismo. Il fenomeno è ripartito fra quattro classi, individuate in riferimento al valore mediano della produttività: le unità territoriali sono annoverate fra le più performanti se la produttività del lavoro supera di oltre il 25 per cento quella mediana nazionale o se è compresa fra il valore mediano e la soglia del +25 per cento; gradualmente a scendere nella scala della produttività sono raggruppati i comuni con valori compresi fra la mediana e la soglia del -25 per cento e, infine, quelli che hanno una produttività al di sotto di tale soglia.

comparto nelle economie dell'intero territorio nazionale. La produttività risulta più elevata nelle località più classiche, a forte vocazione turistica, quali le zone costiere, da Nord a Sud, e di alta montagna (si distingue l'intero Alto Adige); non mancano, tuttavia, aree con percorsi storico-archeologici e naturalistici che risultano particolarmente attrattive e nelle quali l'imprenditorialità turistica è ben strutturata: l'entroterra della Sicilia e della Puglia, la Toscana, l'Umbria e parte dell'Emilia-Romagna.

Tra i comuni con livelli di produttività del lavoro nel settore turistico più elevati (sopra i 70 mila euro) figurano note località, come Portofino (addirittura 127.500 euro circa di produttività), Cavallino Treporti (limitrofo alla città metropolitana di Venezia), Lazise (sulle sponde del lago di Garda), Sestriere (località sciistica piemontese), Porto Sant'Elpidio (sulla costa marchigiana), Positano (gioiello della costiera amalfitana) e Arzachena e Golfo Aranci (note località balneari in Sardegna).

In sintesi, i dati sulla produttività del lavoro, che a livello nazionale sembrano raccontare la storia di due settori tendenzialmente a bassa produttività, sotto la lente di ingrandimento dei dati territoriali evidenziano, invece, un quadro in cui la produttività del lavoro presenta ampia variabilità a livello locale tra le diverse regioni e, ancor di più, all'interno dei singoli comuni italiani, elementi che sollecitano l'esigenza di una strategia di interventi mirati che tengano in attenta considerazione la dimensione e le specificità territoriali.

La sostenibilità della pressione antropica del turismo sul territorio

Le attività turistiche e culturali, facendo leva sul patrimonio storico, artistico e sulle attività e le produzioni della tradizione locale, nonché sulle bellezze del paesaggio, favoriscono lo sviluppo economico dei territori. Ogni forma di sfruttamento intensivo delle risorse locali, di contro, comporta inevitabilmente anche pressioni e "stress ambientali" che gravano sul contesto in cui si realizzano.⁵¹

La pressione antropica del turismo è caratterizzata dalla forte concentrazione dei flussi turistici.⁵² L'Italia nel 2018 supera 428 milioni di presenze di clienti negli esercizi ricettivi.⁵³ Nel 2017 ben il 58,2 per cento di queste si concentrano in sole cinque regioni (Veneto, Trentino-Alto Adige, Toscana, Emilia-Romagna e Lombardia): in particolare, circa la metà delle presenze dei clienti residenti in Italia (51,6 per cento) e quasi due terzi di quelle dei non residenti (64,7 per cento).

I dati sul turismo disaggregati a livello comunale evidenziano che negli esercizi ricettivi dei primi 50 comuni italiani per numero di presenze si concentra il 40,6 per cento delle presenze totali. Queste destinazioni, nel loro complesso, assorbono un terzo delle presenze della componente residente della clientela (32,7 per cento) e quasi la metà (48,5 per cento) di quelle dei non residenti e sono principalmente localizzate nell'Italia settentrionale.

Oltre che alla concentrazione territoriale, il settore turistico italiano è esposto anche ai rischi e ai limiti di una spiccata concentrazione temporale, data dalla forte stagionalità dei flussi. Oltre la metà delle presenze della clientela residente si concentra nei mesi di giugno, luglio e agosto (53,3 per cento del totale complessivo annuo), mentre il maggior numero di presenze di clienti non residenti si rileva nei mesi di luglio, agosto e settembre (46,6 per cento delle presenze annue). La stagionalità del turismo è ancor più evidente in alcuni territori, per esempio nei comuni costieri, dove il 70,8 per cento delle presenze si concentra nel periodo estivo (giugno-settembre), a fronte del 49,4 per cento delle presenze rilevate nello stesso periodo negli altri comuni italiani.

51 Oecd (1981) e *World Commission on environment and development* (1987).

52 Per ulteriori approfondimenti sui flussi turistici in Italia si rinvia a Istat (2018d).

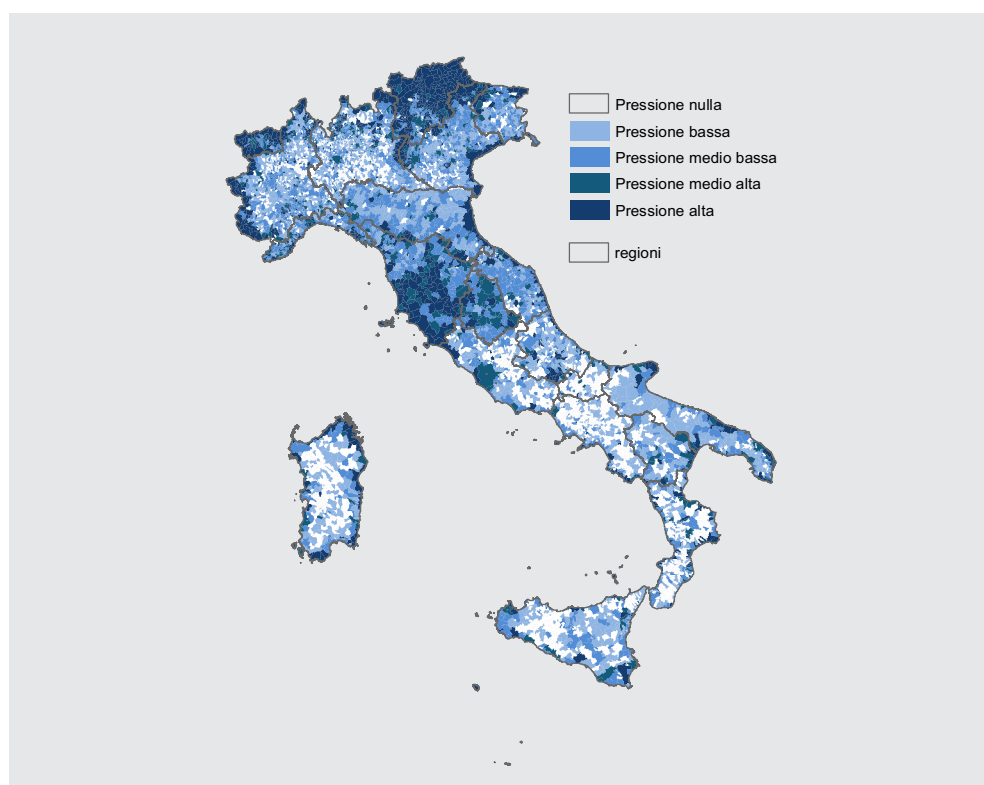
53 Indagine Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi, Istat. Dati 2018 provvisori. Per la definizione di presenze si veda il Glossario.



Una misura di quanto i fenomeni di concentrazione impattino sui territori, sull'ambiente e sulle infrastrutture, in termini di "carico agente" generato dai flussi turistici, è data dall'indicatore di pressione turistica, costruito come rapporto tra le presenze turistiche e la popolazione residente. Data la specificità del nostro Paese, caratterizzato dalla presenza diffusa di comuni di piccole e medie dimensioni che comunque manifestano una capacità attrattiva, la pressione antropica ambientale del turismo aumenta al diminuire della classe demografica, passando da 6 presenze per ogni abitante nelle grandi città a oltre 9 nei piccoli comuni (pari quasi al 70 per cento dei comuni italiani).⁵⁴

I comuni con la più elevata incidenza di presenze per abitante sono soprattutto quelli delle Province Autonome di Trento e di Bolzano, in Valle d'Aosta, lungo tutto arco alpino, lungo la costa veneta e dell'Emilia-Romagna, la costa Nord-est della Sardegna, i litorali più turistici del Sud Italia (costiera amalfitana, Gargano, coste salentine), in Toscana e in alcune isole più piccole come l'Isola d'Elba e le Tremiti (Figura 2.16). In tali aree è particolarmente urgente saper promuovere e sostenere le opportunità di crescita economica e di sviluppo locale, tutelando nel contempo l'integrità delle risorse ambientali e culturali sui quali si basa non solo il benessere locale, ma anche l'attrattività degli stessi territori.

Figura 2.16 Pressione turistica per comune (presenze negli esercizi ricettivi per 1.000 abitanti). Anno 2017 (a)

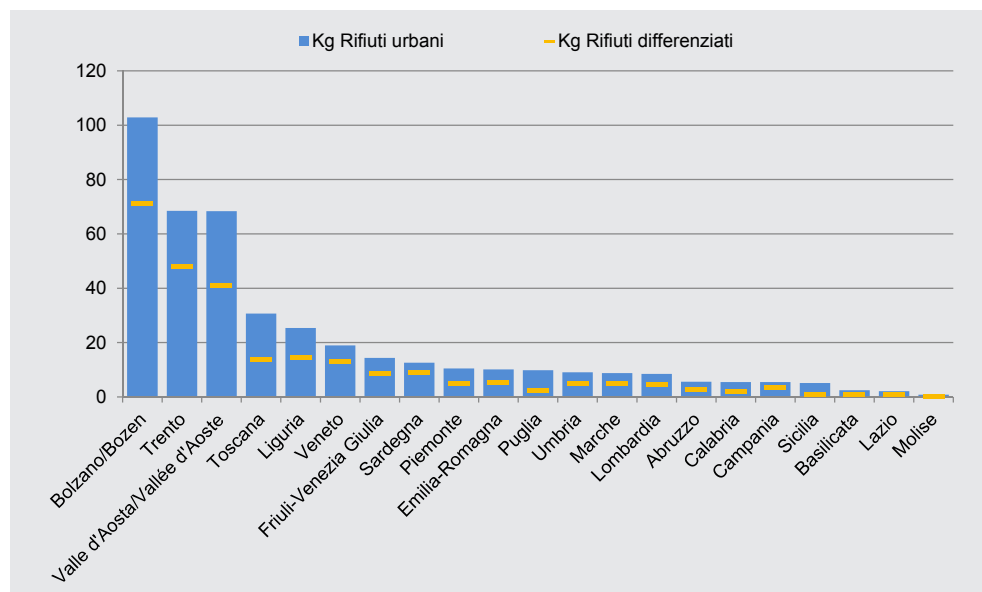


Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

(a) In base all'analisi della distribuzione della pressione turistica per comune, le classi sono state così definite: pressione nulla: 0 - 50; pressione bassa: 51 - 1.000; pressione medio-bassa: 1.001 - 5.000; pressione medio-alta: 5.001 - 10.000; pressione alta: 10.001 - 1.012.960.

⁵⁴ In questo contesto, per piccoli comuni si intendono quelli al di sotto dei 5.000 abitanti, per grandi città quelli con più di 50.000 abitanti.

Figura 2.17 Rifiuti attribuibili al turismo totali e differenziati per regione. Anno 2017
(Kg pro capite)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Ispra

In che misura la pressione antropica legata al turismo impatti sui territori dal punto di vista ambientale non è di facile misurazione, ma un'indicazione può essere fornita dalla quantità di rifiuti prodotti dai flussi turistici.⁵⁵ A livello nazionale, nel 2017, il movimento turistico ha prodotto circa 9 kg di rifiuti pro capite all'anno, ma nelle regioni che hanno una maggiore pressione turistica questo valore risulta molto più elevato, arrivando a circa 100 kg pro capite nella provincia di Bolzano e 70 kg nella provincia di Trento e in Valle d'Aosta. Le regioni che hanno un maggiore carico di rifiuti attribuibili alle presenze turistiche sono comunque anche quelle con la più elevata incidenza di rifiuti differenziati rispetto al totale (Figura 2.17).

Calcolato a livello comunale,⁵⁶ l'indicatore mostra un'eterogeneità ben maggiore. Nelle prime due categorie relative ai carichi di rifiuti massimi e medio-alti, si trovano solo 259 comuni che, però, registrano in totale più di un terzo delle presenze ricettive in Italia; si tratta, quindi, dei comuni più turistici che sono più esposti ai carichi dovuti a stress antropici importanti, o durante l'intero arco dell'anno, oppure in alcuni picchi stagionali, come è il caso dei luoghi frequentati prevalentemente dal turismo invernale e balneare (Tavola 2.8).

Dal quadro descritto, dunque, in alcuni territori della penisola si individuano potenziali rischi di "Overtourism". Questo aspetto riguarda prevalentemente le cosiddette "destinazioni turistiche mature", ma è estendibile anche al settore culturale, laddove si manifestano fenomeni di congestionamento dei poli di attrazione di maggiore notorietà, prossimi ormai a saturazione. Basti pensare che, nonostante la presenza di 4.889 musei e istituti similari pubblici e privati,

⁵⁵ L'indicatore è calcolato fino al livello di Comune come differenza tra la produzione pro capite di rifiuti urbani e la produzione pro capite di rifiuti urbani calcolata con la "popolazione equivalente", ottenuta aggiungendo alla popolazione residente il numero di presenze turistiche registrate nell'anno, ripartite sui 365 giorni dell'anno, si vedano Eurostat (2006), Ispra (2017), Istat (2019c).

⁵⁶ I dati sui rifiuti urbani (di fonte Catasto Rifiuti - ISPRA) sono raccolti ed elaborati a livello di singolo comune, fatta eccezione per quei casi in cui le informazioni risultano disponibili esclusivamente aggregate per ATO, Comunità montane, Consorzi o Unioni di Comuni. In questi casi (175 comuni, pari al 2,2 per cento dei comuni italiani al 1 gennaio 2017), la quota di rifiuti totale dell'aggregazione è stata ridistribuita tra i comuni facenti parte dell'aggregazione in modo proporzionale alla popolazione.

Tavola 2.8 **Classificazione dei comuni italiani secondo il carico di rifiuti pro capite attribuibile al turismo. Anno 2017**

CLASSIFICAZIONE	Numero di comuni	Presenze totali	Quota % su totale presenze
Comuni a massimo carico (tra 500 – 2000 kg pro capite)	21	36.594.837	8,7
Comuni a carico medio-alto (tra 499 – 100 kg pro capite)	238	118.727.724	28,2
Comuni a carico medio basso (tra 99 – 40 kg pro capite)	256	72.699.594	17,3
Comuni a carico basso o nullo (tra 39 – 0 kg pro capite)	7.468	192.607.000	45,8
Totale comuni	7.983	420.629.155	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Ispra

distribuiti in modo diffuso e omogeneo su tutto il territorio nazionale, i primi 20 tra questi per numero di visitatori hanno attratto oltre un terzo (36,3 per cento) dei 119 milioni di visitatori del 2017, mentre il 28,7 per cento delle istituzioni museali italiane ha ospitato meno di mille visitatori all’anno.⁵⁷

Se da un lato, dunque, turismo e cultura sono asset fondamentali per lo sviluppo socio-economico dei territori, è importante adottare delle politiche in grado di gestire le possibili externalità negative con l’obiettivo di garantire uno sviluppo realmente sostenibile.



57 Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari, 2017.

2.3 PRESSIONI ANTROPICHE E RISORSE NATURALI

Processi di antropizzazione del territorio italiano

L'intensità, la velocità e le modalità con cui l'antropizzazione del territorio – qui intesa come il processo di trasformazione dei luoghi dove l'azione dell'uomo, a seguito delle dinamiche insediative e infrastrutturali, ha prodotto una progressiva artificializzazione della superficie originariamente agricola, naturale o seminaturale – si è manifestata nel nostro Paese, inducono non solo a monitorare attentamente le trasformazioni, ma anche a distinguere le diverse aree in funzione delle caratteristiche e conseguenze dei cambiamenti in corso.

In questo senso è possibile individuare, in primo luogo, le aree del territorio nazionale trasformate in modo pressoché irreversibile (*Superficie Antropizzata Netta* – SAN),⁵⁸ cioè le superfici occupate da infrastrutture ed altri manufatti (o loro pertinenze) dove è sostanzialmente compromessa la produzione di servizi ecosistemici quali l'assorbimento delle acque, la regolazione del microclima, ecc. Oltre a queste aree vanno considerate le porzioni di territorio in cui l'uso del suolo risulta di fatto indirettamente condizionato (*Superficie a potenziale d'Uso Vincolato* – SUV) dalla prossimità fisica con gli spazi antropizzati, anche sigillati, con i quali sono in relazione funzionale e di cui, spesso, contribuiscono a migliorare la qualità ambientale. Ne sono un esempio le aree verdi dei centri abitati,⁵⁹ le quali, pur non essendo propriamente suoli sigillati, rappresentano degli interstizi del tessuto urbano le cui forme e possibilità di utilizzo sono strettamente riconducibili ad un uso antropico e pertanto di fatto vincolate dalle specifiche funzioni che esplicano.

Le due componenti così definite costituiscono il territorio antropizzato complessivo o *Superficie Antropizzata Lorda* (SAL)⁶⁰ che in Italia, nel 2017, copre una superficie stimata⁶¹ pari all'11,1 per cento del territorio (circa 33.500 km²): la superficie impermeabilizzata, antropizzata prevalentemente in forma irreversibile (SAN) incide per il 9,3 per cento, quella a potenziale d'uso vincolato (SUV) per l'1,8 per cento (Figura 2.18).⁶²

Nel periodo 2011-2017, la SAL è aumentata del 4,3 per cento, ma l'incremento di SAN risulta ancora più accentuato (pari a +6,6 per cento), delineando così uno scenario macro complessivamente ben lontano dalla “crescita zero” di nuovo suolo artificiale, attesa e sollecitata nelle raccomandazioni nazionali e comunitarie.⁶³ In particolare, con specifico riferimento alla superficie delle località di centro abitato, la dinamica della SAL indica una complessiva espansione quantificabile in circa 3 mila km²: un'area poco inferiore a quella dell'intera Valle d'Aosta.

Tale incremento è da ricondurre a due processi concomitanti, di impatto sostanzialmente analogo: per circa il 48 per cento, deriva dalla progressiva inclusione nel perimetro dei centri

58 Con *Superficie Antropizzata Netta* – SAN si intende la porzione di territorio in cui la superficie risulta coperta da manufatti (prevalentemente edifici e infrastrutture) che impediscono o limitano la permeabilità dei suoli.

59 Per la definizione di centro abitato si veda il Glossario.

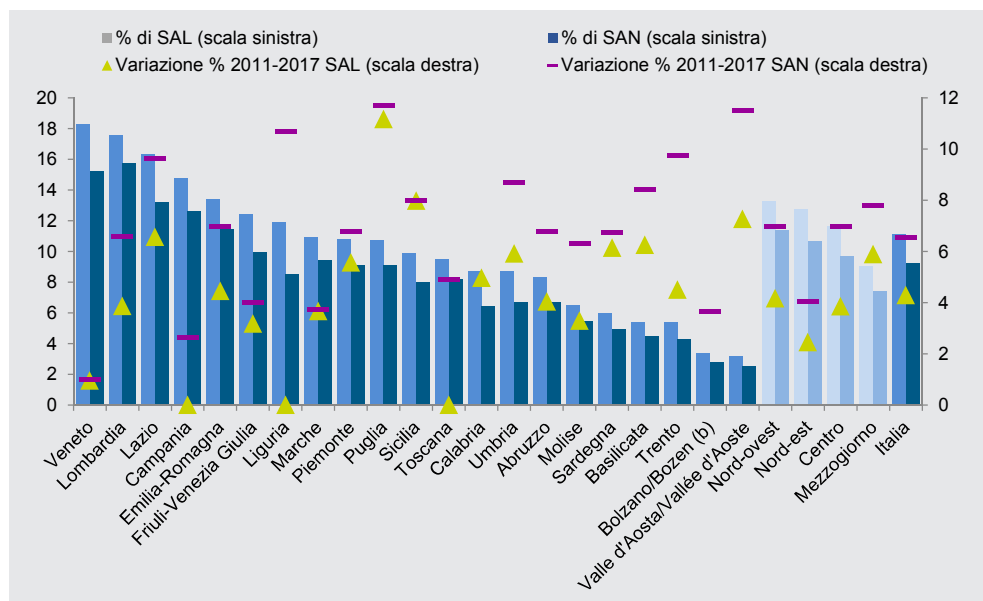
60 Con *Superficie Antropizzata Lorda* – SAL si intende la superficie totale di suolo antropizzato data dalla somma della superficie dei luoghi che hanno subito una trasformazione pressoché irreversibile del suolo (SAN) e la Superficie a potenziale di Uso Vincolato (SUV) rappresentata dall'insieme dei luoghi dove sussiste un vincolo indiretto al potenziale d'uso antropico.

61 I dati provvisori presentati nel paragrafo sono i primi risultati del progetto Istat di stima del *territorio antropizzato*.

62 Sulla base del miglioramento (accuratezza geometrica e tematica) delle fonti geografiche in corso di acquisizione, sarà possibile pervenire ad una delimitazione sempre più puntuale delle diverse componenti di superficie antropizzata. Allo stato attuale le fonti disponibili hanno consentito di escludere dalla SAN, in ambito urbano, le principali aree verdi (parchi e ville) e, in ambito extra-urbano, la rete di strade rurali (inferiori ai 3 m di larghezza).

63 http://ec.europa.eu/environment/integration/research/newsalert/pdf/no_net_land_take_by_2050_FB14_en.pdf

Figura 2.18 Superficie antropizzata lorda e netta per regione e ripartizione geografica. Anni 2011 e 2017 (a) (incidenze percentuali sulla superficie totale e variazioni percentuali)



Elaborazioni su dati Istat (Basi Territoriali e micro-zone) e Agea (Refresh esteso)

(a) Dati provvisori.

(b) Variazione % di SAL non disponibile.

abitati di territori già antropizzati, che nel 2011 mostravano ancora soluzione di continuità rispetto ai centri urbani; dall'altro, e in misura ancora più consistente (per oltre 1.600 km², pari a il 52 per cento), è il prodotto della trasformazione di aree a copertura naturale o a precedente utilizzo agricolo. Mentre la prima componente rende conto della trasformazione del paesaggio urbano in conseguenza dell'espansione dei perimetri delle aree urbane già preesistenti (nel bilancio emerge la perdita di oltre 20 km² di aree verdi o agricole già incluse nel perimetro dei centri abitati), la seconda testimonia la persistente e progressiva erosione dello spazio rurale ad opera di nuove forme di antropizzazione del territorio.

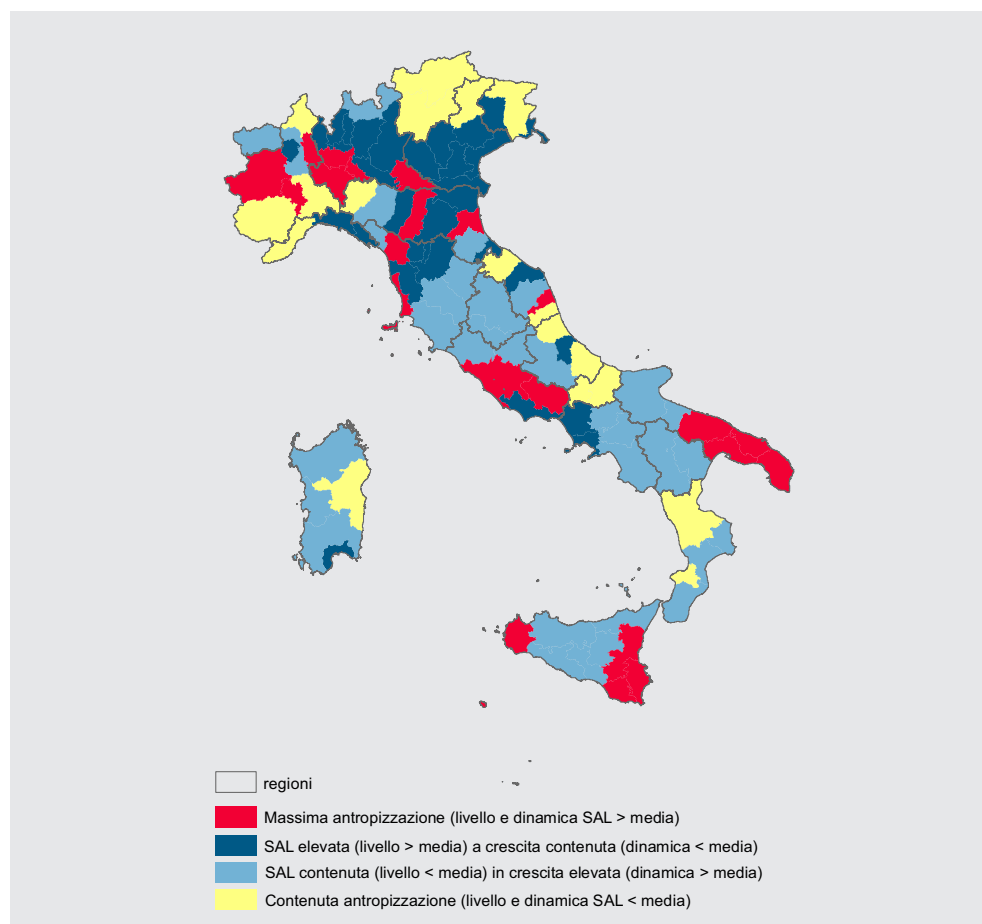
Considerando le incidenze percentuali di SAL sul totale della superficie a livello regionale emergono territori ad elevata criticità: a fronte di un valore nazionale pari all'11,1 per cento, le maggiori quote sono in Veneto (18,3 per cento), Lombardia (17,6 per cento), Lazio (16,3 per cento) e Campania (14,8 per cento). Lo scarto tra le componenti lorda e netta (pari in media a circa il 2 per cento) è sensibilmente più elevato in Liguria, Lazio e Veneto (superiore ai 3 punti). Anche se le differenze di valori tra le superfici fisicamente occupate da manufatti antropici e quelle complessivamente stimate come antropizzate sono influenzate dalla geomorfologia territoriale e sono tendenzialmente più elevate nelle regioni che presentano disomogeneità riferite a differenze altimetriche (ad esempio la Liguria), in larga parte rendono conto della dispersione delle forme di antropizzazione (fenomeno noto come *"urban sprawl"*⁶⁴).

Dal momento che il tema del contenimento dell'artificializzazione dello spazio fisico è entrato nelle agende politiche di tutti i Paesi, compresa l'Italia (dove a più riprese il dibattito ha porta-

64 Una forma insediativa a bassa densità non controllata da strumenti di pianificazione territoriale e che si collega al concetto di "città diffusa".

to alla proposta di disegni di legge volti al contenimento del consumo di suolo⁶⁵), l'analisi ad un dettaglio territoriale sub-regionale fornisce elementi interessanti per calibrare le politiche d'intervento. A questo scopo, l'analisi congiunta dei livelli e delle variazioni di SAL in rapporto ai rispettivi valori medi nazionali suddivide il territorio italiano in quattro classi (Figura 2.19). In 17 province e nelle città metropolitane di Torino, Milano, Roma, Bari e Catania si osservano livelli e tassi di crescita di SAL molto elevati rispetto alla media nazionale: nel complesso le aree di questa prima classe rappresentano circa il 18 per cento del territorio nazionale, ma pesano per un terzo in termini di popolazione (19,5 milioni di abitanti). All'estremo opposto, si individua la classe relativa alle 19 province dove i valori sono comparativamente più contenuti, come pure il peso demografico (circa 6,4 milioni di abitanti), mentre per estensione rappresentano più di un quinto del territorio nazionale. Esse presentano livelli di superfici impegnate e dinamiche di antropizzazione entrambi inferiori alla media nazionale, caratterizzandosi nel complesso per un utilizzo meno intensivo della risorsa suolo.

Figura 2.19 Superficie antropizzata lorda per provincia. Anni 2011-2017 (combinazioni di incidenza % sul totale della superficie e variazioni % 2011/2017) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Basi Territoriali e micro-zone) e Agea (Refresh esteso)
(a) Dati provvisori.

⁶⁵ Le iniziative attivate nel corso delle recenti legislature non hanno ancora concluso l'iter di approvazione legislativa. L'Istat nel corso delle Legislature XVI, XVII e in quella corrente è stato chiamato ad informare il dibattito parlamentare, partecipando a diverse audizioni d'informazione tematica. Si veda per approfondimento la documentazione presentata in occasione dell'audizione del 30 gennaio 2019 (<https://www.istat.it/it/archivio/226984>).

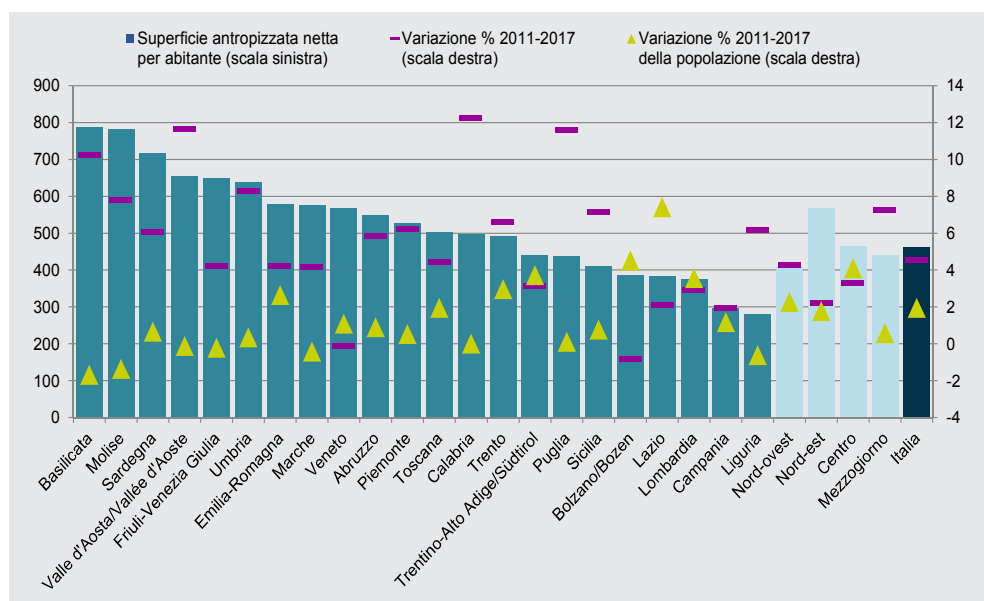
Tra questi due estremi si individuano due classi, largamente maggioritarie in termini di territorio e popolazione, caratterizzate da situazioni intermedie, che ben descrivono l'ampia diffusione delle pressioni sulla risorsa suolo a livello nazionale. Nelle città metropolitane di Reggio Calabria, Palermo, Messina e in altre 30 province, prevalentemente del Mezzogiorno (nel complesso quasi il 40 per cento del territorio e oltre il 20 per cento della popolazione italiana), i livelli di SAL sono più contenuti della media, ma la le variazioni di periodo mostrano un maggiore dinamismo.

Infine, l'ultima classe (27 province e le città metropolitane di Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli e Cagliari) appare caratterizzata da livelli di SAL superiori alla media, ma da incrementi inferiori. Si tratta in prevalenza di territori del Centro-nord, che rappresentano un quinto del panorama nazionale, ma aggregano il 37 per cento in termini di popolazione (22,1 milioni di abitanti).

Emergono quindi modelli di uso e consumo di territorio molto eterogenei: i processi di antropizzazione del Mezzogiorno sembrano replicare, in aree comparativamente meno impattate, gli stessi modelli che negli anni precedenti al 2011 avevano caratterizzato il Centro-nord, confermando la necessità di introdurre strumenti in grado di controllare la crescita di questo fenomeno.

Misurando, infine, le pressioni sul suolo in funzione delle caratteristiche demografiche dei territori, in termini di valori pro capite di superficie antropizzata netta, si delineano ulteriori evidenze riferite alla dimensione e alle dinamiche dei processi di trasformazione: ad ogni abitante corrispondono in media 462 m² di suolo antropizzato netto, valore che risulta massimo nel Nord-est (569 m²) e decisamente più contenuto nel Mezzogiorno e nel Nord-ovest (rispettivamente 441 e 409 m² per abitante). Livelli particolarmente elevati si rilevano nelle regioni di dimensioni demografiche relativamente più contenute (Basilicata, Molise, Umbria) dove, proprio in rapporto al ridotto peso della popolazione, emerge la pressione sul territorio (Figura 2.20).

Figura 2.20 Superficie antropizzata netta per regione e ripartizione geografica. Anni 2011 e 2017 (a) (m² per abitante, variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Basi Territoriali e micro-zone) e Agea (Refresh esteso)
(a) Dati provvisori.

In generale, non trova riscontro una crescita dei valori pro capite proporzionata alla crescita della popolazione, come risposta a maggiori esigenze insediative e/o di servizi infrastrutturali: su base nazionale l'incremento dei valori pro capite di SAN (+4,5 per cento tra il 2011 e il 2017), risulta significativamente maggiore di quello della popolazione (+1,9 per cento). La distanza è maggiore nel Mezzogiorno (+7,3 per cento contro +0,6 per cento, rispettivamente). All'opposto, in alcune specifiche realtà regionali, la dinamica dell'antropizzazione appare maggiormente congruente con il potenziale driver della domanda di nuovo consumo di suolo: tra le regioni di maggiori dimensioni demografiche è questo il caso in particolare del Lazio (differenza negativa di 5,3 punti percentuali) e del Veneto (-1,2 punti percentuali).

Le pressioni ambientali collegate ai prelievi di risorse naturali non rinnovabili

Le attività antropiche esercitano la loro pressione non solo sul territorio in superficie, ma anche sul sottosuolo, attraverso la sottrazione di risorse per fini economico-produttivi. Le estrazioni di risorse minerali da cave e miniere sono attività primarie funzionali a molti settori produttivi, come quello delle costruzioni, dei trasporti, della chimica e del settore automobilistico che, se da un lato concorrono allo sviluppo economico, dall'altro esercitano una crescente domanda di materie prime che va a generare pressioni sull'ambiente naturale. Le azioni di prelievo di quantità progressivamente crescenti di tali risorse naturali non rinnovabili contribuiscono ad alterare lo stato originario dell'ambiente naturale e del paesaggio, principalmente per la sottrazione di grandi volumi di rocce in specifiche aree vocate all'estrazione, ma anche per le esternalità negative derivate dalle attività produttive connesse ai prelievi. Tali alterazioni, in economia ambientale, sono identificate come pressioni e impatti sul capitale naturale e sul paesaggio, soprattutto quando il fenomeno estrattivo risulta diffuso nel territorio.

L'Italia, nel 2016, si posiziona al quinto posto per estrazione interna di risorse minerali non energetiche⁶⁶ – dopo Germania, Romania, Francia e Polonia – confermandosi fra i Paesi Ue tradizionalmente rappresentativi del settore. Il 92 per cento dei prelievi nazionali⁶⁷ è riconducibile a estrazioni di risorse minerali da cave, con circa 154 milioni di tonnellate, mentre le estrazioni da miniere si attestano su 13,7 milioni di tonnellate. Dei 5.273 siti estrattivi attivi e non attivi⁶⁸ censiti, 5.137 sono cave e 136 miniere.

Alcuni indicatori di pressione antropica e rischi naturali sull'ambiente consentono di descrivere le interazioni fra economia, territorio e ambiente. Fra questi, l'Indicatore di *Intensità di Estrazione (IE)*, dato dal rapporto fra le quantità di minerali estratti per comune e le relative superfici, indica per il 2016 un valore medio nazionale pari a 556 tonnellate per Km², anche se, dei 1.224 comuni con siti estrattivi produttivi, oltre un terzo (il 39,5 per cento) presenta prelievi superiori, compresi tra 1.000 e 10 mila tonnellate per Km² e di essi la metà (50,2 per cento) è localizzata nel Nord.

In un territorio come quello italiano, che per le sue caratteristiche geomorfologiche è caratterizzato per la gran parte da situazioni di rischio naturale, assumono estremo interesse

66 Dati Eurostat, 2016.

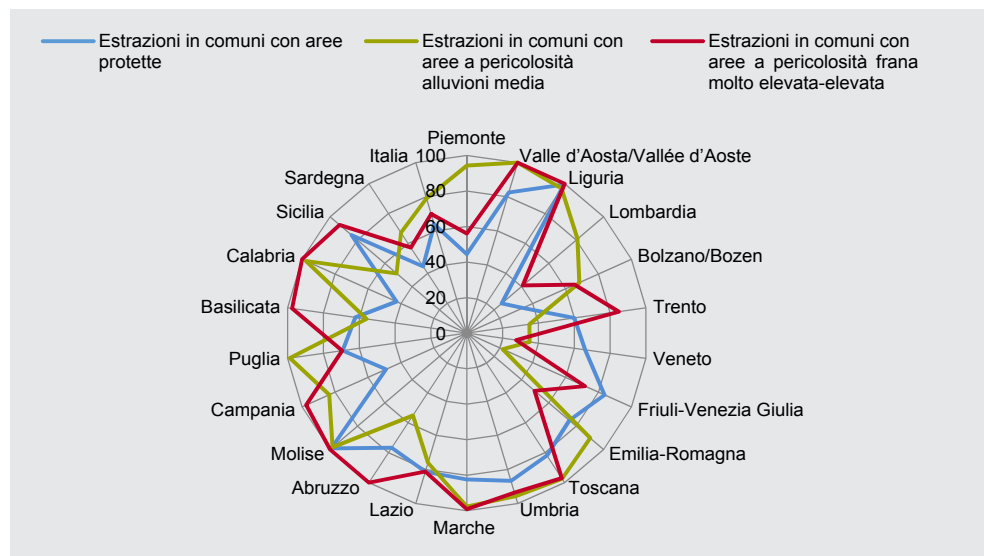
67 Dati Istat, Rilevazione Pressione antropica e rischi naturali, 2017. Non sono oggetto della rilevazione le estrazioni di minerali che producono energia di competenza del Ministero dello sviluppo economico (MISE).

68 Sito attivo: sito estrattivo con autorizzazione o concessione all'estrazione di minerali in vigore, indipendentemente dall'effettiva produzione. Sito non attivo: i) sito privo di un'autorizzazione o concessione in corso di validità per l'estrazione di minerale per scadenza dei termini previsti (cessazione); ii) sito autorizzato che per l'intervento di un nuovo provvedimento risulta sospeso; iii) sito che non presenta alcuna attività per esaurimento dello scavo o per mancanza di attivazione in relazione a una nuova apertura.



le attività estrattive presenti nelle aree protette e nelle aree a pericolosità idrogeologica,⁶⁹ in quanto esercitano una pressione su territori particolarmente vulnerabili. In alcune regioni, la quota maggiore di risorse minerali estratte (in percentuale del totale regionale) afferisce proprio ai comuni in cui insistono anche aree protette o a potenziale fragilità del territorio, determinando così elevate pressioni ambientali. In particolare, l'indicatore *Estrazioni in comuni con aree protette*,⁷⁰ che misura la quota delle quantità estratte in comuni con aree protette sul totale regionale, supera il 42 per cento in tutte le regioni, ad eccezione di Lombardia e Provincia Autonoma di Bolzano. Il fenomeno è decisamente rilevante in Liguria e Molise (circa il 99 per cento delle estrazioni regionali) e in sette regioni in cui l'indicatore supera quota 80 (Umbria, Sicilia, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Marche, Toscana e Lazio). Il Centro, rispetto alle altre ripartizioni geografiche, mostra la più elevata incidenza di quantità estratte in comuni con aree protette (83 per cento). L'indicatore *Estrazioni in comuni con aree a pericolosità alluvioni media* presenta valori elevati in tutto il territorio. In 17 regioni e nella provincia autonoma di Trento, oltre la metà delle estrazioni avviene in comuni con queste caratteristiche, ma in 10 regioni la quota di materiali estratti in tali territori supera addirittura il 90 per cento, e in Valle d'Aosta raggiunge il 100 per cento. Data l'elevata consistenza di fenomeni franosi, diffusi sul territorio nazionale, l'Indicatore *Estrazioni in comuni con aree a pericolosità frana molto elevata/elevata* presenta valori molto alti in tutte le regioni (ad eccezione del Veneto), raggiungendo nel Centro il 91,2 per cento, seguito dal Sud con l'84,6 per cento. In Valle d'Aosta, Liguria, Abruzzo, Molise e Calabria l'indicatore è pari al 100 per cento, evidenziando come tutte le attività estrattive censite si svolgano in comuni interessati dalla presenza di aree a pericolosità frana molto elevata o elevata.

Figura 2.21 Indicatori di estrazione in comuni con aree protette e con aree a pericolosità idrogeologica, per regione. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione Pressione antropica e rischi naturali

⁶⁹ Al fine di ottenere mappe di pericolosità sull'intero territorio nazionale, l'Ispra ha realizzato la mosaicatura delle aree a pericolosità idraulica (alluvioni) e da frane. Ha definito il numero di comuni e le superfici in relazione alle classi di pericolosità molto elevata (P4) ed elevata (P3) per le frane e allo scenario a pericolosità idraulica media (P2) con tempo di ritorno tra 100 e 200 anni. Sono stati utilizzati per le analisi i dati pubblicati in Ispra (2015).

⁷⁰ Aree sottoposte a tutela ambientale, come da Elenco ufficiale Aree Protette (EUAP 2010), Siti di Importanza Comunitaria (SIC 2016), Zone a Protezione Speciale (ZPS 2016).

Analizzando congiuntamente i tre indicatori sopra descritti, si evidenzia come in molte regioni la presenza di attività estrattive sia significativa in aree esposte contemporaneamente a differenti rischi naturali (Figura 2.21); in Valle d'Aosta, Liguria, Toscana, Umbria, Marche e Molise i valori di tutti e tre gli indicatori sono infatti superiori all'80 per cento.

Le componenti di vulnerabilità legate al rischio sismico

Nel quadro delle relazioni tra ambiente naturale ed economia, oltre a considerare le pressioni generate dalle attività antropiche in termini di consumo di risorse primarie, occorre tener conto anche della relazione inversa che riguarda il modo in cui i fenomeni naturali possono condizionare gli insediamenti umani, nonché le attività economiche e produttive dei territori. A tale proposito, alcuni eventi naturali espongono non solo la popolazione e il tessuto economico-produttivo, ma anche il patrimonio artistico, storico e culturale, a fattori di rischio con inevitabili conseguenze sul complessivo *capitale territoriale* dei luoghi. Tra questi, il fenomeno sismico, in base alle manifestazioni degli ultimi anni, rappresenta in Italia quello in grado di determinare significative ricadute sui territori.

L'Italia ha una pericolosità sismica medio-alta (per frequenza e intensità dei fenomeni), associata a una notevole vulnerabilità (dovuta alle condizioni del patrimonio edilizio e infrastrutturale) e ad una elevata esposizione (per densità abitativa e presenza di un rilevante patrimonio storico/artistico): questi fattori delineano un elevato rischio sismico e rappresentano un rischio strutturale per il nostro Paese. Infatti, se il numero annuale di eventi nel 2018⁷¹ è tornato a valori simili a quelli precedenti al 2016, anno in cui si è attivata la sequenza sismica in Italia centrale, nel 2017 i terremoti con magnitudo uguale o superiore a 4,0 sono stati ben 20 (uno dei quali compreso nella fascia di magnitudo 5,5 - 5,9) e nell'anno precedente, il 2016, addirittura 67 (di cui due nella fascia di magnitudo 5,0-5,4, due di intensità compresa tra 5,5 e 5,9 e due superiori a magnitudo 6).⁷²

Il terremoto che ha colpito l'Italia centrale nel 2016 è stato solo l'ultimo di un lungo elenco di eventi sismici rilevanti, che negli ultimi 50 anni hanno comportato significative perdite di vite umane e consistenti danni sociali ed economici. Per rispondere alle conseguenze degli otto eventi sismici più rilevanti, sono state stanziato dallo Stato italiano risorse finanziarie per circa 125 miliardi di euro (Tavola 2.9).⁷³

Tavola 2.9 Risorse finanziarie stanziato dallo Stato a seguito dei principali eventi sismici

LOCALITÀ	Anno	Milioni di euro (valori attualizzati e arrotondati)	Periodo di spesa (a)
Belice	1968	8.400	1968 - 2018
Friuli-Venezia Giulia	1976	17.000	1976 - 2006
Irpinia	1980	47.500	1980 - 2023
Umbria-Marche	1997	12.300	1997 - 2024
San Giuliano	2002	1.300	2002 - 2023
Abruzzo	2009	17.500	2009 - 2047
Emilia-Romagna	2012	8.200	2012 - 2047
Italia Centrale	2016	13.200	2016 - 2047
Totale	-	125.400	-

Fonte: Elaborazioni su dati Camera dei Deputati e Senato della Repubblica

(a) Ad esclusione del terremoto del Belice e del Friuli, per tutti gli altri eventi il periodo di impegno finanziario è ancora pienamente attivo (e potrebbero essere necessari ulteriori provvedimenti di spesa).

71 Dati Ingv.

72 Si veda Istat (2019c).

73 Si veda Senato della Repubblica (2017), Camera dei Deputati (2009).

Secondo la più recente classificazione prodotta dal Dipartimento di Protezione Civile (2015) e basata sulla mappa di pericolosità sismica dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv), i comuni italiani sono classificabili in funzione della probabilità che si verifichi un terremoto in quattro classi di pericolosità sismica, definite in base alla frequenza e all'intensità degli eventi registrati nel passato.⁷⁴

Se è vero che la pericolosità sismica deriva da fattori naturali di difficile previsione, è altrettanto innegabile che conoscere la vulnerabilità degli elementi esposti nelle diverse aree del Paese costituisce un elemento utile al fine di disegnare politiche volte a ridurre i danni in caso l'evento si manifesti.

A livello nazionale,⁷⁵ i comuni classificati con una pericolosità sismica “alta” e “medio alta” sono più di un terzo (36,2 per cento) e in essi risiede il 41,3 per cento della popolazione. In termini economici, essi esprimono il 37,8 per cento delle unità locali, il 34,6 per cento degli addetti e il 30,9 per cento del valore aggiunto delle imprese industriali e dei servizi di mercato. Il volume delle attività economiche e produttive esposte a rischio sismico raggiunge i valori più elevati nel Mezzogiorno, dove ben due terzi (65,8 per cento) delle unità locali, il 64,8 per cento di addetti e il 64,7 per cento del valore aggiunto afferiscono a comuni classificati ad alta e medio-alta pericolosità. Alquanto simile è la situazione nel Centro, dove, nella stessa classe troviamo il 62,6 per cento delle unità locali, il 63,5 per cento degli addetti e il 65,6 per cento del valore aggiunto. Viceversa, una minore esposizione complessiva si registra nel Nord, dove soltanto l'11,5 per cento delle unità locali, l'11,4 per cento degli addetti e il 10,5 per cento del valore aggiunto della ripartizione sono collocate in comuni ad alto rischio sismico.

All'interno di questo quadro generale è utile approfondire l'analisi dei comuni che ricadono nelle classi con maggiore pericolosità sismica. Nello specifico, il territorio esposto alla massima pericolosità (classe alta) include 705 comuni in cui risiedono complessivamente 2,8 milioni di persone; è un'area del Paese composta prevalentemente da centri di piccole e medie dimensioni, con poco più di 4 mila abitanti per comune, pari a circa la metà della media nazionale (Tavola 2.10).

In molti casi si tratta di comuni in cui la vulnerabilità sismica si somma a un “isolamento” geografico, infrastrutturale e logistico che amplifica ulteriormente i rischi e le possibili conseguenze di eventuali eventi calamitosi. Il 32,1 per cento di queste unità amministrative è localizzato infatti in *aree interne periferiche o ultraperiferiche*, cioè zone che si caratterizzano per essere particolarmente distanti da servizi di base, come quelli sanitari, scolastici e di trasporto, e dunque per una condizione di scarsa accessibilità, tutti fattori che concorrono a determinare un progressivo spopolamento di tali aree. Le aree ad alta sismicità, diversamente dal resto del Paese, mostrano una variazione negativa della popolazione residente tra il 2011 e il 2017,

74 Per una maggiore fruibilità dell'analisi, è stata qui adottata la classificazione dei comuni basata sul valore dell'azione sismica, espresso in termini di accelerazione sismica massima (AgMax) su roccia (Zona 1=0.35 g, Zona 2=0.25 g, Zona 3=0.15 g, Zona 4=0.05 g). La classificazione prevede le seguenti Zone sismiche: Zona 1 (Alta) - È la zona più pericolosa, la probabilità che capiti un forte terremoto è alta, Zona 2 (Medio-alta) - In questa zona forti terremoti sono possibili, Zona 3 (Medio-bassa) - In questa zona i forti terremoti sono meno probabili rispetto alla zona 1 e 2, Zona 4 - (Bassa) È la zona meno pericolosa: la probabilità che capiti un terremoto è molto bassa. Partendo da questa classificazione, le aree a rischio sismico elevato includono i comuni classificati in zona sismica 1 e 2. Anche se questa classificazione non permette di definire quale sia la possibilità che si verifichino in un comune dei terremoti di forte magnitudo, va comunque evidenziato che una bassa pericolosità non significa “piccoli terremoti”, ma terremoti anche piuttosto intensi ma storicamente più rari. Inoltre, è stata utilizzata solo la classificazione nelle quattro classi principali e non le classificazioni adottate da alcune Regioni in cui è stata effettuata la micro-zonazione sismica e dove le quattro classi sono state ulteriormente ripartite. Per i comuni in cui erano presenti due classi distinte è stata presa quella con intensità sismica maggiore.

75 I dati utilizzati per l'analisi provengono da fonti e domini diverse: mappa dei rischi dei comuni italiani 2015-2018 (Istat, Casa Italia-Dip. della Presidenza del Consiglio, Ispra, 2018); registro statistico Frame-Sbs territoriale 2016; bilanci demografici, Demo.istat.it; Censimento della Popolazione e delle Abitazioni 2011.

Tavola 2.10 Indicatori demografici per classificazione sismica dei comuni. Anno 2017

CLASSE SISMICA	Numero di comuni (a)	% di comuni in aree interne	Popolazione residente (a)	Popolazione media per comune	Variazione % popolazione 2011/2017 (b)	Indice di vecchiaia
Alta	705	32,1	2.850.853	4.044	-1,0	175,4
Medio-Alta	2.188	31,4	22.152.550	10.125	2,3	151,7
Medio-Bassa	2.855	14,1	23.042.449	8.071	2,3	170,1
Bassa	2.235	21,3	12.543.593	5.612	1,1	180,0
TOTALE	7.983	22,4	60.589.445	7.590	1,9	165,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Al 1° gennaio 2017.

(b) Variazione riferita alla popolazione rilevata al Censimento 2011.

pari a -1,0 per cento, a fronte di una crescita demografica complessiva della popolazione residente in Italia del +1,9 per cento. L'indice di vecchiaia sintetizza efficacemente la struttura per età di una popolazione più invecchiata rispetto alla media nazionale, con un rapporto di 175 anziani (oltre i 65 anni di età) ogni 100 ragazzi di età inferiore a 15 anni (a fronte di un valore medio nazionale di 165).

Nelle aree a maggiore pericolosità sismica è però presente un tessuto economico e imprenditoriale importante, costituito da oltre 177 mila unità locali attive sul territorio, che danno lavoro a quasi mezzo milione di addetti (Tavola 2.11). Anche dal punto di vista produttivo la piccola dimensione è il tratto che qualifica e caratterizza il contesto locale, con un numero medio di addetti per unità locale sensibilmente inferiore alla media nazionale (2,8 addetti contro 3,5). Se il profilo medio d'impresa indica un'attività economica polverizzata, il numero di addetti in rapporto alla popolazione di almeno 15 anni rappresenta una realtà occupazionale altrettanto fragile e meno favorevole rispetto alle altre aree del Paese (21,1 addetti ogni 100 abitanti di 15 anni e più contro 30,7 della media nazionale).

Nel complesso le unità locali dell'industria e dei servizi presenti in queste aree contribuiscono a realizzare il 2,2 per cento del valore aggiunto del Paese, con una produttività del lavoro che, a confronto con la media nazionale, dimostra la difficoltà dell'economia locale a realizzare performance competitive (poco meno di 33 mila euro per addetto, a fronte di oltre 46 mila euro nella media nazionale). La capacità produttiva relativamente contenuta dei territori maggiormente esposti ai rischi sismici si riflette anche in un livello di reddito comparativamente modesto. In tali aree il reddito pro capite⁷⁶ non raggiunge, infatti, i 10 mila euro: un valore di oltre il 25 per cento inferiore rispetto alla media nazionale (pari a oltre 13 mila euro).

Tavola 2.11 Indicatori economici per classificazione sismica dei comuni. Anno 2016 (a)

CLASSE SISMICA	Quota % di unità locali	Quota % di addetti alle unità locali	Dimensione media di impresa	Addetti (per 100 abitanti di anni 15 e più)	Incidenza sul valore aggiunto totale	Produttività del lavoro (euro)	Reddito pro capite medio (euro)
Alta	3,9	3,1	2,8	20,1	2,2	32.960	9.783
Medio-Alta	33,8	31,4	3,3	26,6	28,7	42.495	11.440
Medio-Bassa	41,6	44,6	3,8	36,0	48,6	50.729	14.883
Bassa	20,7	20,9	3,5	30,8	20,6	45.868	13.809
Totale	100,0	100,0	3,5	30,7	100,0	46.575	13.162

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Dati Istat, Frame-Sbs territoriale (provvisori).

76 Il reddito pro capite si riferisce al reddito imponibile complessivo (Irpéf) rapportato alla popolazione residente.

I territori che rientrano nella classe qui individuata per elevato rischio sismico sono spesso luoghi importanti per la dotazione di risorse del patrimonio culturale e l'interesse turistico, asset potenziali dello sviluppo locale (si veda [La dotazione e la fragilità del "capitale territoriale"](#) nell'Approfondimento 2.2). Una misura di tale ricchezza, che merita adeguati investimenti in interventi di tutela e manutenzione, è data dalla presenza di 292 strutture espositive, tra musei, siti archeologici e monumenti aperti al pubblico nel 2017, cui si aggiungono 69 strutture temporaneamente chiuse proprio a seguito degli eventi sismici degli ultimi tre anni (Tavola 2.12). Pur rappresentando una quota quantitativamente minoritaria dell'immenso patrimonio culturale nazionale, tali musei hanno attratto sul territorio oltre 1,5 milioni di visitatori nel 2017. Nonostante ciò, solo una struttura su dieci è risultata oggetto di interventi di adeguamento sismico nello stesso anno.

Tavola 2.12 Indicatori su musei, turismo ed edificato per classe sismica dei comuni. Anno 2017

CLASSE SISMICA	Numero di musei, siti archeologici e monumenti	Numero di visitatori dei musei	Numero di musei con adeguamenti sismici	Numero di esercizi ricettivi turistici	Percentuale di presenze turistiche sul totale	Numero di edifici costruiti prima del 1919 (a)	Percentuale di edifici costruiti prima del 1919 sul totale (a)
Alta	292	1.456.092	31	4.860	1,6	146.184	5,6
Medio-Alta	1.714	53.536.289	136	55.963	28,6	534.535	5,4
Medio-Bassa	1.894	45.679.874	99	89.754	38,2	704.251	6,0
Bassa	989	18.396.879	26	54.326	31,6	447.534	6,4
Totale	4.889	119.069.134	292	204.903	100,0	1.832.504	5,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Anno 2011, Censimento della popolazione e delle abitazioni.

Allargando il raggio di osservazione anche alle aree del Paese con un livello di pericolosità alta e medio-alta, un'efficace misura dell'importanza e urgenza degli investimenti per la messa in sicurezza delle risorse culturali locali è data dal fatto che tali luoghi ospitano ben il 40 per cento dei musei e delle istituzioni similari presenti in Italia, e che questi attraggono oltre il 46 per cento del pubblico di visitatori dell'intero parco museale nazionale. Lo stesso si può affermare con riferimento al patrimonio edilizio "storico", il quale è costituito da oltre 680 mila costruzioni edificate prima del 1919 e che rappresentano oltre il 5 per cento degli edifici di questi territori. Nel loro insieme questi dati descrivono come l'attività del settore della manutenzione, riqualificazione e messa a norma edilizia potrebbe rappresentare non solo una necessità in termini di sicurezza, ma anche un'opportunità per l'economia locale.

In termini turistici, poi, gli stessi territori già rappresentano luoghi ad elevata attrattività, se si pensa che gli oltre 60 mila e 800 esercizi ricettivi presenti ospitano circa il 30 per cento delle presenze turistiche del nostro Paese: un capitale da preservare che, come dimostrato dagli ultimi eventi sismici, deve essere efficacemente messo in sicurezza rispetto alla possibile minaccia di eventi calamitosi.

ECONOMIE DI AGGLOMERAZIONE E SCELTE DI LOCALIZZAZIONE DELLE IMPRESE

La relazione tra performance delle imprese e scelte di localizzazione delle attività produttive è notevolmente complessa. La disponibilità di nuovi dati granulari sulla presenza delle unità economiche sul territorio consente un avanzamento nella comprensione del fenomeno e nella misurazione dell'impatto della localizzazione sui risultati economici delle imprese, secondo un modello di analisi che riprende le tradizionali tassonomie delle "economie agglomerative". Questo termine identifica le economie di scala esterne all'impresa ma interne ad un determinato ambito territoriale. Solitamente queste si articolano in due categorie principali: le "economie di localizzazione", esterne all'impresa ma interne al settore produttivo⁷⁵ e le "economie di urbanizzazione", esterne sia all'impresa che al settore.⁷⁶ Le prime derivano dalla concentrazione geografica di imprese operanti nello stesso settore industriale e riguardano fattori economici (ad esempio disponibilità di fornitori e input), relazionali (quali effetti di *spillover* informativo e tecnologico, trasmissione di conoscenza) e psicologici (reputazione di imprenditori e lavoratori in un contesto circoscritto). Le economie di urbanizzazione sono caratterizzate dalla presenza di settori economici eterogenei in una stessa area territoriale, tipicamente di natura urbana. In questo caso i vantaggi non derivano dalla partecipazione al medesimo processo produttivo, quanto dall'elevata densità di imprese e dalla dimensione urbana, e riguardano soprattutto la presenza di infrastrutture di trasporto e comunicazione, scuole e centri universitari, la disponibilità di manodopera qualificata e di servizi specializzati e beni intermedi, nonché la circolazione e la diffusione di idee, mode e conoscenza fra settori e ambiti produttivi differenti. Entrambe le forme di economie agglomerative comportano per le imprese benefici in termini di minori costi unitari, ma allo stesso tempo possono entrambe generare diseconomie esterne, ad esempio in termini di eccesso di pressione sulle risorse produttive, sull'ambiente, sul suolo.

La recente disponibilità dei nuovi registri statistici e territoriali sviluppati dall'Istat ha reso possibile la stima di tali effetti su base censuaria rispetto alle attività economiche, al settore di attività e al territorio di insediamento.

In particolare è stata realizzata una prima stima delle economie di agglomerazione nel sistema produttivo italiano, a partire dall'ambito territoriale individuato dai Sistemi locali (SL).⁷⁷ Si fa riferimento alla classificazione dei SL per specializzazione produttiva prevalente definita in Istat.⁷⁸ Su questo strato territoriale sono state quindi individuate due tipologie di aree geografiche: quelle che possono generare economie di localizzazione e quelle che, invece, possono dare luogo a economie di urbanizzazione. Nel primo gruppo sono state incluse le aree a maggior concentrazione di imprese che partecipano alla stessa tipologia di attività economiche, caratterizzando i SL in funzione del quoziente di specializzazione della manodopera⁷⁹ e individuando le unità locali che, in queste aree, svolgono attività coerenti con l'eventuale specializzazione del territorio. Nel gruppo delle aree con economie di urbanizzazione sono comprese le quattro classi di SL urbani (ad alta specializzazione, plurispecializzati, portuali, non specializzati). Le informazioni ottenute sono quindi state riportate dal livello dell'unità locale a quello dell'impresa a cui afferiscono, caratterizzando così sia la complessiva strategia di localizzazione, sia l'estensione della rete produttiva (mono o plurilocalizzata, numero di SL e regioni coperte).

75 Si veda Marshall (1890).

76 Si veda Jacobs (1969).

77 Si ricorda che i Sistemi locali sono partizioni territoriali funzionali auto-contenute rispetto ai movimenti pendolari per motivi di lavoro e rappresentano, per costruzione, ambiti spaziali in cui la popolazione risiede, lavora ed esercita la maggior parte delle relazioni sociali ed economiche (Istat, 2015b).

78 Si tratta di una classificazione che ripartisce i SL in base alla specializzazione produttiva prevalente, distinguendoli in SL urbani, ad alta specializzazione, plurispecializzati, prevalentemente portuali, non specializzati (Istat, 2015b).

79 Per il calcolo si fa riferimento alle classificazioni Ateco 2007 a 2 cifre.

Su tali basi è stato stimato l'effetto netto delle strategie localizzative sul livello della produttività del lavoro, valutando la relazione fra questa (in termini di valore aggiunto per addetto) e le strategie localizzative delle imprese al netto dell'effetto esercitato da una serie di altre variabili strutturali (dimensione aziendale, integrazione verticale, dotazioni di capitale umano, settore di attività principale), strategiche (attività di importazione ed esportazione, appartenenza a gruppi). Per l'analisi sono stati tenuti sotto controllo anche fattori di contesto ricavabili dal registro Frame-Sbs territoriale, quali il livello di attività complessiva e il valore aggiunto totale delle aree in cui opera ciascuna impresa.

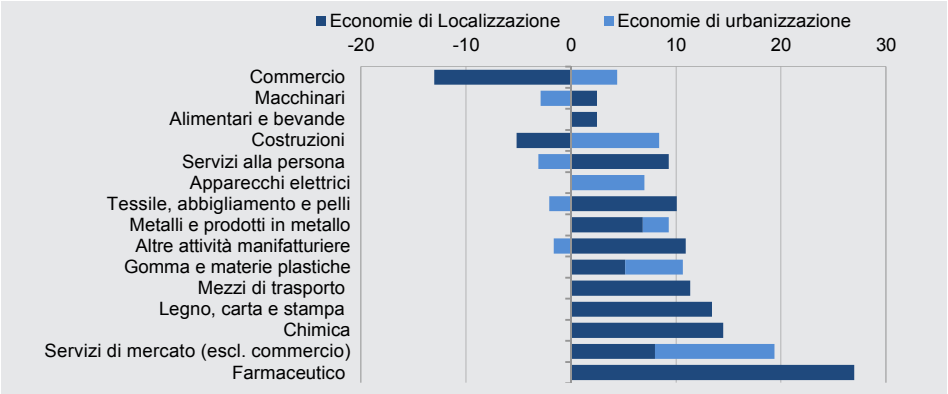
Tavola 2.13 Economie di agglomerazione: effetti delle strategie di localizzazione delle imprese sulla produttività del lavoro. Anno 2015 (valori percentuali)

	Totale imprese	Imprese plurilocalizzate	Imprese unilocalizzate
Economie di localizzazione	6,6	7,0	6,2
Economie di urbanizzazione			
SL urbani ad alta specializzazione	5,1	8,3	4,5
SL urbani pluri-specializzati	1,6	2,2	1,2
SL urbani prevalentemente portuali	1,1	1,6	0,7
SL urbani non specializzati	-0,9	-2,3	-1,2

Fonte: Elaborazioni su dati Asia (imprese, unità locali), Frame-Sbs territoriale

I risultati, riportati nella Tavola 2.13 supportano l'ipotesi che il sistema economico italiano sia caratterizzato dalla presenza di importanti economie di agglomerazione. In particolare, lo svolgimento di attività produttive in aree con potenziali economie di localizzazione determina un aumento di produttività del lavoro pari mediamente al 7 per cento, con una differenza limitata tra imprese monolocalizzate e plurilocalizzate. L'entità delle economie di urbanizzazione dipende invece dal tipo di specializzazione che caratterizza il contesto economico urbano: operare in SL ad alta specializzazione si associa a un aumento di produttività rilevante, soprattutto per le imprese plurilocalizzate (+8 per cento), mentre l'effetto è molto più contenuto nel caso dei rimanenti SL specializzati (+2 per cento) e diventa negativo – segnalando quindi la presenza di diseconomie di agglomerazione – per chi opera in SL urbani non specializzati (-1 per cento). Questi risultati sottendono tuttavia rilevanti differenze settoriali (Figura 2.22): le economie di localizzazione sono evidenti in settori in cui l'attività produttiva, per quanto diffusa su scala nazionale, tende a organizzarsi in cluster territoriali concentrati, quali farmaceutica, chimica, legno-carta, mezzi di trasporto, tessile-abbigliamento-pelli. La presenza di diseconomie di localizzazione appare invece legata a situazioni di maggiore pressione concorrenziale, caratterizzando attività a dimensione media molto ridotta quali commercio e costruzioni. Le economie di urbanizzazione, infine, generalmente più rarefatte di quelle di localizzazione, riguardano settori che sembrano associati a funzioni primarie che naturalmente caratterizzano le “city”, quali quelli dei servizi per il mercato.

Figura 2.22 Effetti netti sulla produttività delle economie agglomerative per settore di attività economica. Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Asia (imprese, unità locali), Frame-Sbs territoriale

LE STRATEGIE DI DIVERSIFICAZIONE DELLE AZIENDE AGRICOLE

Una delle strategie adottate dalle imprese del settore agricolo in risposta alla crisi e per aumentare la propria competitività è orientata alla diversificazione delle attività produttive e commerciali. Alcune aziende tendono infatti a integrare l'offerta di prodotti strettamente agricoli con quella di prodotti e servizi meno tradizionali e più innovativi, legati alle attività turistiche e alla produzione di energia rinnovabile, sviluppando "attività connesse" al settore primario.

Utilizzando il Registro delle aziende agricole (aggiornato al 2015) integrato con i dati di bilancio, sono state identificate circa 565 mila unità, circa un terzo della popolazione complessiva delle aziende agricole stimata in 1,6 milioni di unità, con significativo orientamento ad attività di mercato. In questo sottoinsieme di imprese sono state individuate quelle con "attività connesse" attraverso l'integrazione di tre fonti: 1) la dichiarazione dei redditi delle attività agricole connesse; 2) la rilevazione delle aziende agrituristiche e 3) la dichiarazione Iva per la ricostruzione delle unità di attività economiche. Con riferimento a quest'ultimo punto, sono state considerate le attività economiche potenzialmente riconducibili alle seguenti categorie: a) agriturismo; b) attività di trasformazione di beni; c) attività di servizi e d) produzione di energia rinnovabile.

La diversificazione produttiva così individuata interessa il 12 per cento delle imprese agricole (67 mila su 565 mila, Tavola 2.14). Si tratta di aziende che, sotto il profilo strutturale, si caratterizzano per una maggiore estensione per superficie agricola utilizzata (SAU) e impiegano mediamente più addetti.

Tavola 2.14 Imprese agricole e principali indicatori di performance economica in relazione alla presenza di diversificazione delle attività. Anno 2015 (valori in migliaia di euro dove non diversamente specificato)

	Non diversifica	Diversifica	Totale
Imprese agricole (migliaia di unità)	497,5	67,4	565,0
Di cui:			
<i>In SL a vocazione agricola, agroalimentare o turistica</i>	111,6	17,2	128,8
In Comuni rurali (a bassa densità)	302,5	44,4	346,9
Sau media (Ha)	16,6	25,6	17,7
Addetti medi (valori assoluti)	1,3	2,0	1,3
Ricavi per addetto	52,1	84,6	57,8
Produzione per addetto	52,5	85,2	58,3
Costi intermedi per addetto	26,4	47,3	30,6
Costo del lavoro unitario	24,5	26,8	25,1
Investimenti per addetto	1,1	2,9	1,4
Valore aggiunto per addetto	27,6	34,2	28,9
Redditività lorda rispetto al valore aggiunto (%)	11,3	21,4	13,3
Fatturato esportato (%)	4,3	6,1	4,7

Fonte: Elaborazioni su dati del Registro delle aziende agricole, del Registro delle imprese e dati amministrativi

In termini economici, le aziende agricole che attuano strategie di diversificazione registrano in media risultati migliori. I ricavi e la produzione si attestano, infatti, su circa 85 mila euro per addetto, rispetto ai circa 52 mila circa delle aziende che non diversificano. La differenza in termini di produttività, misurata dal valore aggiunto per addetto dei due gruppi, è rilevante e pari al 23,8 per cento (34,2 mila euro rispetto a 27,6 mila euro), mentre la redditività lorda aziendale è pari a quasi il doppio (21,4 per cento contro 11,3).

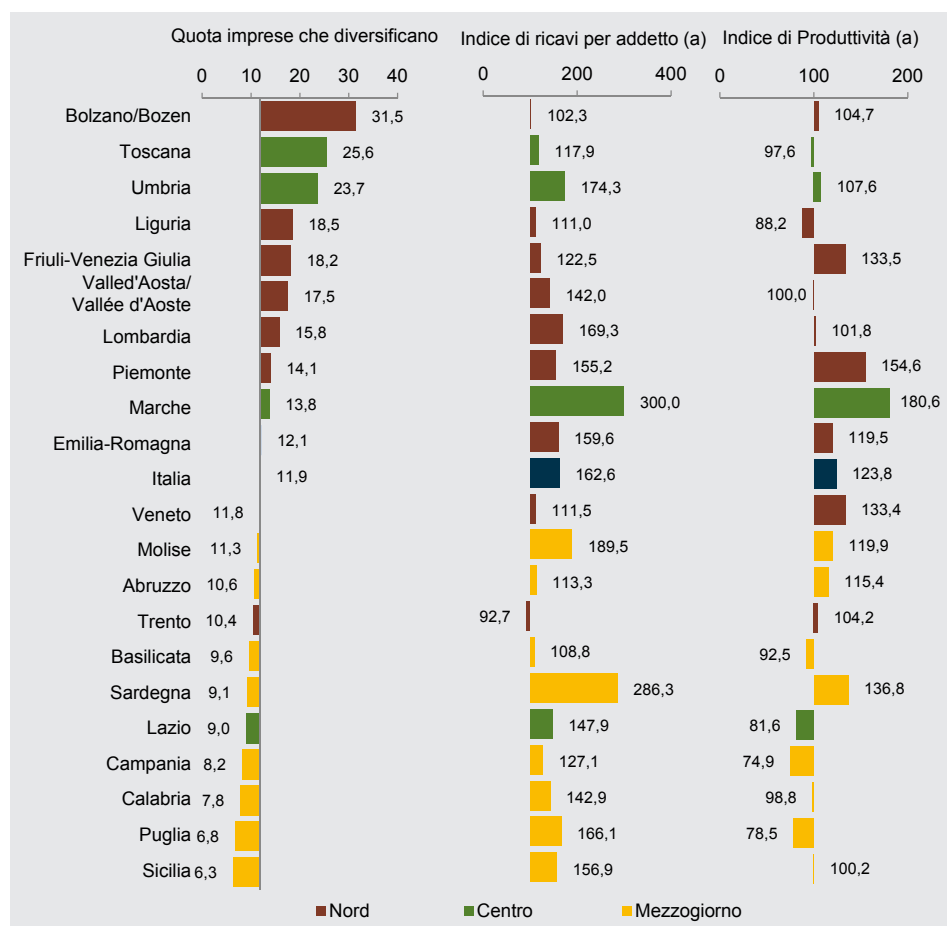
Le aziende che diversificano, inoltre, mostrano un maggiore dinamismo sui mercati internazionali con una di quota fatturato esportato del 6,1 per cento, rispetto al 4,3 per cento delle altre imprese.

Anche i costi sostenuti da queste aziende, sia intermedi che per unità di lavoro, risultano più elevati: i primi sono pari a circa 47 mila euro a fronte di circa 26 mila delle aziende che non diversificano e il costo del lavoro unitario è di 2,3 mila euro superiore; gli investimenti per addetto (stimati sulla base delle dichiarazioni Iva per i beni ammortizzabili) delle prime sono pari quasi al triplo.

A livello territoriale, le aziende che adottano strategie di diversificazione sono localizzate soprattutto nei comuni rurali (scarsamente popolati) e nei Sistemi Locali a vocazione agricola, agroalimentare o turistica (13 per cento circa), dove si contano circa 44 mila imprese. La loro presenza è relativamente maggiore nella Provincia di Bolzano (31,5 per cento) – dove si riscontra anche una produttività del 4,7 per cento più elevata rispetto alle unità che non diversificano – e nelle regioni del Centro (17,3 per cento), in particolare in Toscana (25,6 per cento), dove non si osservano significativi divari di produttività, e in Umbria (23,7 per cento), dove invece il differenziale di produttività risulta positivo (+7,6 per cento) (Figura 2.23).

Il maggior vantaggio, in termini di produttività, si registra nelle Marche (+80,6 per cento) e in Piemonte (+54,6 per cento) ed è generato, in entrambi i casi, dal 14 per cento delle aziende che diversificano. Delle regioni del Mezzogiorno, dove la quota di aziende con attività risulta inferiore alla media nazionale, solo in Molise, Abruzzo e Sardegna le imprese che diversificano hanno una produttività del lavoro maggiore.

Figura 2.23 Aziende che diversificano e performance economica per regione. Anno 2015
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati del Registro delle aziende agricole, del Registro delle imprese e dati amministrativi
(a) Rapporto percentuale tra il valore dell'indicatore per le imprese che diversificano rispetto a quelle che non diversificano.

Più omogeneo a livello territoriale è l'andamento dell'indice dei ricavi per addetto che, ad esclusione di Trento, è più alto per le aziende che diversificano. In particolare per le aziende che diversificano si annulla il divario territoriale tra Centro-nord e Mezzogiorno che invece rimane significativo tra le imprese che non diversificano.

La profilatura⁸⁰ delle aziende agricole che diversificano (Tavola 2.15) mostra inoltre come, al crescere della dimensione in termini di addetti, aumenti la propensione a diversificare, in particolare per quelle che impiegano tra i 6 ed i 9 addetti e per quelle superiori ai 49 addetti. Meno rilevante, sebbene positiva, è l'influenza dei ricavi per addetto e della localizzazione in comuni rurali o in Sistemi Locali a vocazione agricola, agroalimentare o turistica. L'apertura ai mercati esteri ha invece un effetto diverso a seconda della modalità di internazionalizzazione delle imprese: essere importatore riduce la propensione a diversificare; esportare la aumenta.

Tavola 2.15 Stima della probabilità di diversificare. Anno 2015 (*odds ratio*)

	<i>Odds ratio</i>	Errore standard
Ricavi per addetto (log)	1,168	0,005
Impresa in SLL a vocazione agricola, agroalimentare o turistica	1,173	0,012
Impresa in comuni rurali	1,262	0,028
Impresa esportatrice	1,767	0,057
Impresa importatrice	0,734	0,038
2 addetti	1,764	0,021
3-5 addetti	2,608	0,048
6-9 addetti	2,888	0,099
10-19 addetti	2,699	0,138
20-49 addetti	2,307	0,208
> 49 addetti	2,877	0,445
Pseudo R ²		12,1

Fonte: Elaborazioni su dati del Registro delle aziende agricole, del Registro delle imprese e dati amministrativi

80 Il profilo delle imprese diversificate è stato ottenuto attraverso la stima di un modello logistico che mette in relazione la probabilità di diversificare con le principali caratteristiche strutturali (dimensione, localizzazione) e di performance delle imprese (produttività, presenza sui mercati internazionali). Si ricorda che gli *odds ratio* rappresentano il rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e la probabilità di insuccesso. Il valore del parametro misura dunque la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità, o rischio relativo, al variare di una variabile esplicativa (>1 incide positivamente sulla probabilità di successo, <1 incide negativamente sulla probabilità di successo).



L'IMPATTO DELL'ECONOMIA SOMMERSA SULL'EFFICIENZA E SULLA PERFORMANCE DELLE IMPRESE E DEI SETTORI

L'economia sommersa rappresenta una componente rilevante del sistema produttivo italiano. Secondo le stime più recenti, nel 2016 il valore aggiunto derivante da false dichiarazioni dei ricavi e dei costi da parte delle imprese e dall'utilizzo di lavoro irregolare è stato pari a circa 173 miliardi di euro, con un peso dell'11,4 per cento sul valore aggiunto complessivo.⁸¹ Il fenomeno mostra una forte componente settoriale – concentrandosi in particolare nelle costruzioni, nei servizi commerciali e ricettivi e nei servizi alla persona – e territoriale, con una maggiore incidenza nel Mezzogiorno.

In letteratura è stato spesso sottolineato come la presenza del sommerso possa produrre effetti negativi su molti aspetti del sistema economico generando uno sviluppo inefficiente del mercato del credito⁸² e un aumento delle diseguaglianze economiche e territoriali.⁸³ Il ricorso a strategie evasive influenza inoltre la performance delle imprese, incidendo anche sulla competitività del sistema produttivo.⁸⁴

La mancanza di stime microeconomiche delle componenti del sommerso economico ha rappresentato a lungo un limite rilevante nell'analisi della relazione fra comportamenti evasivi e performance delle imprese. Le nuove metodologie di stima dell'economia sommersa introdotte nella contabilità nazionale a partire dal 2014 consentono, sulla base di determinate ipotesi,⁸⁵ di misurare l'effetto del sommerso sulla performance delle singole imprese. In particolare è possibile analizzare due dimensioni della performance: 1) la redditività, misurata dall'ammontare di risorse che rimane nella disponibilità dell'impresa per la remunerazione del capitale e del lavoro imprenditoriale; 2) l'efficienza tecnica, che misura la capacità di ciascuna impresa di generare valore aggiunto a partire dalla propria dotazione di fattori produttivi e che può essere considerata una *proxy* della produttività nell'ambito di un'analisi *cross-section*.⁸⁶ Entrambi gli indicatori sono calcolati, per ogni impresa, tenendo conto sia delle informazioni dichiarate (componente "regolare"), sia di quelle "corrette" (che includono le revisioni connesse alla stima del sommerso per valore aggiunto, lavoro irregolare, ammortamenti).

La Figura 2.24 mostra, per ogni settore, la relazione fra il sommerso (calcolato come incidenza rispetto al valore aggiunto complessivo) e, rispettivamente, la redditività e l'efficienza tecnica risultanti dalla componente "regolare" dell'economia. In entrambi i casi, una maggiore incidenza del sommerso economico si associa a performance settoriali relativamente meno positive (in particolare per l'efficienza). Tale evidenza suggerisce che i comportamenti evasivi possano rispondere a esigenze di miglioramento della performance da parte delle imprese.

81 Si veda Istat (2018c).

82 Si vedano Gobbi e Zizza (2007) e Bose *et al.* (2012).

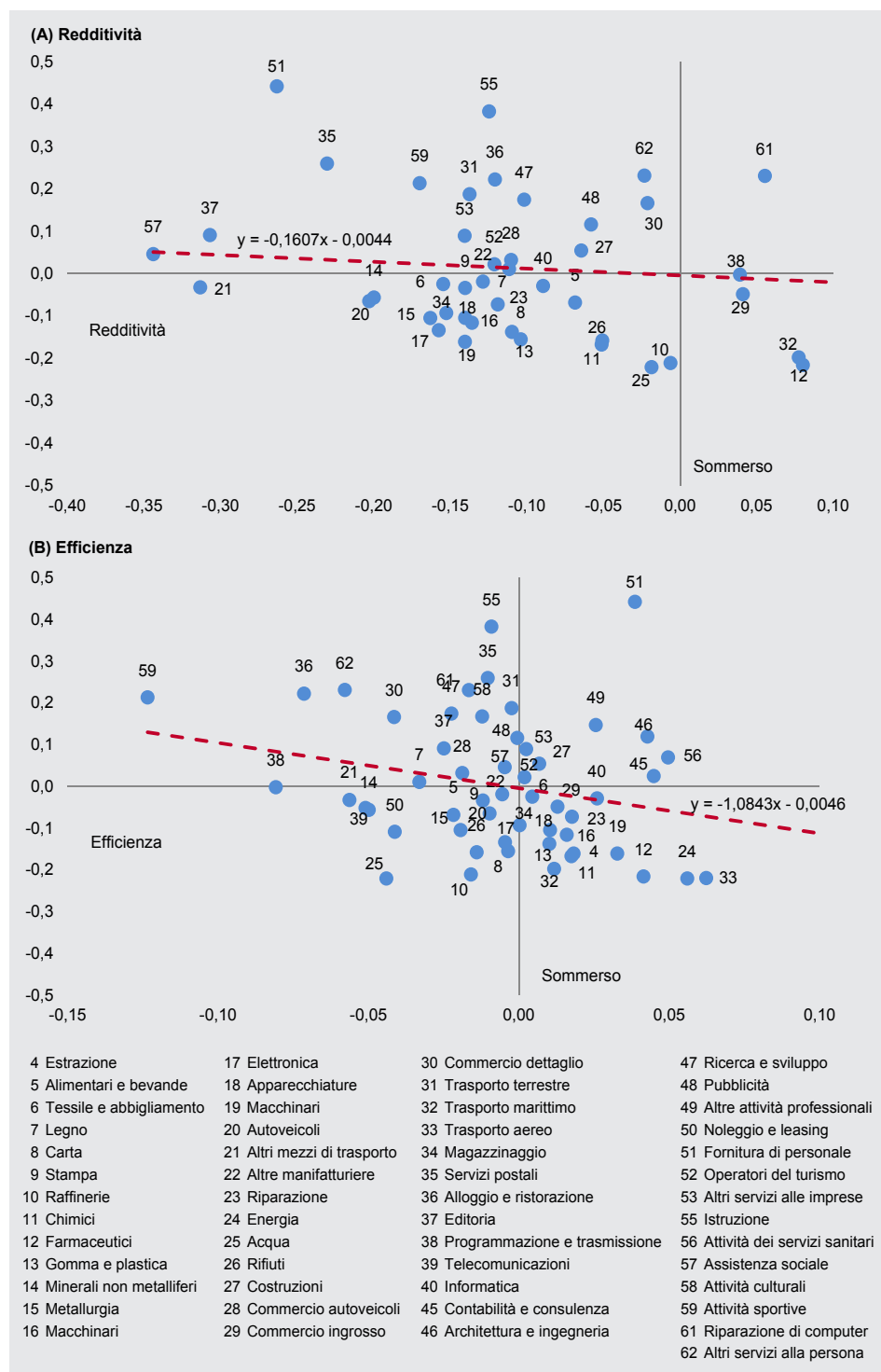
83 Si veda Valentini (2009).

84 Il ricorso al sommerso modifica le caratteristiche strutturali e produttive delle imprese per come esse sono conosciute dalle autorità statistiche (e fiscali). Conseguentemente, la correzione dei dati per tenere conto del sommerso comporta una revisione di variabili fondamentali per l'analisi della performance delle imprese e dei settori produttivi.

85 Nei conti nazionali si stima a livello micro-economico la componente dovuta alla sotto-dichiarazione del valore aggiunto, mentre il lavoro irregolare e il valore aggiunto che ne deriva sono stimati per dominio. È tuttavia possibile, a partire dai dati di dominio, ricostruire l'occupazione irregolare ed il relativo valore aggiunto per impresa imponendo una serie di condizioni riferibili al settore di appartenenza, alla classe d'addetti e alla tipologia di comportamento fiscale. Per quel che attiene gli ammortamenti, la componente sommersa è stimata a partire dai domini dei conti nazionali, e poi assegnata alle imprese con modalità analoghe a quelle utilizzate per la componente legata al lavoro irregolare.

86 La redditività è calcolata come margine operativo lordo per addetto, mentre l'efficienza tecnica è stimata a partire da un modello di frontiera stocastica basato su una funzione di produzione translogaritmica, avente come variabile dipendente il valore aggiunto e come covariate il numero di addetti e gli ammortamenti.

Figura 2.24 Relazione fra ricorso al sommerso economico e performance “regolare”, per settore di attività economica. Anno 2014 (differenza rispetto alla media nazionale, punti percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Tuttavia, una volta corretti gli indicatori per tenere conto dell'attività sommersa il quadro si presenta più articolato. Confrontando i risultati ottenuti per la componente "regolare" e per quella "corretta", emerge come le strategie evasive tendano da un lato a migliorare la posizione economica delle imprese (15 punti in media), ma al tempo stesso inducano una rilevante perdita di efficienza (7 punti in media).

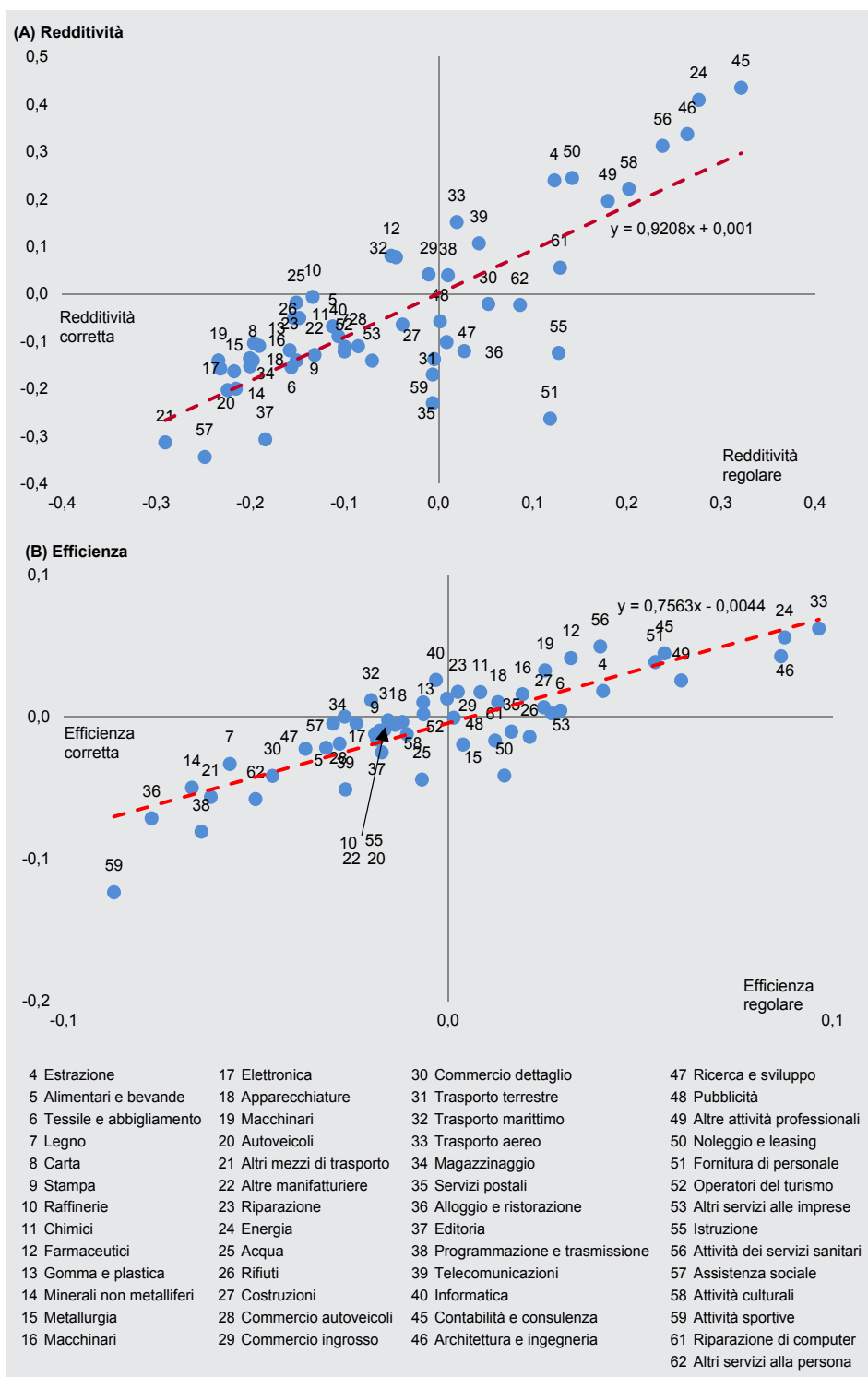
Nonostante tale effetto sia diffuso nei vari comparti per entrambi gli indicatori, la differente intensità con cui esso si manifesta lascia emergere un significativo grado di eterogeneità settoriale: la dispersione degli incrementi di redditività e delle riduzioni di efficienza intorno alle rispettive medie è significativa, con la conseguenza che possano emergere rilevanti dinamiche di convergenza o di divergenza.

L'esistenza e la direzione di tali dinamiche possono essere analizzate tramite i risultati mostrati in Figura 2.25, dove la posizione dei settori è definita dai valori (normalizzati per la media nazionale) di, rispettivamente, redditività ed efficienza tecnica per le componenti "regolare" e "corretta". In questo contesto, la bisettrice del primo e terzo quadrante individua una condizione di "indifferenza" del settore rispetto al comportamento fiscale: poiché gli indicatori delle componenti "regolare" e "corretta" presentano lo stesso valore, il ricorso al sommerso economico non modifica la posizione del comparto rispetto alla struttura settoriale della performance. Al di sotto della bisettrice, il ricorso al sommerso migliora la posizione del settore (l'indicatore di performance "corretto" è superiore a quello "regolare"), mentre al di sopra corrisponde un peggioramento (l'inclusione del sommerso genera un livello di performance relativa inferiore).

Per quel che attiene la redditività, il ricorso al sommerso tende a generare una debole convergenza tra i settori: quelli a maggiore redditività (primo quadrante) peggiorano il proprio posizionamento, mentre tra i comparti caratterizzati da una minore redditività relativa (quarto quadrante) si rileva una leggera preponderanza dei casi di miglioramento. Con riguardo all'efficienza produttiva, emerge, invece, un'evidente divergenza: i settori relativamente più efficienti tendono a un miglioramento quasi generalizzato della propria posizione, mentre quelli con una performance più debole evidenziano un peggioramento.

In sintesi, i comportamenti evasivi da parte delle imprese assumono risultati differenti in termini di performance. Il ricorso al sommerso economico, infatti, genera in alcuni casi aumenti di redditività, riducendo peraltro i differenziali di redditività tra i comparti. Tale convergenza, tuttavia, tenderebbe a determinare il peggioramento della posizione dei settori a più alto livello di performance piuttosto che a generare un miglioramento di quelli a minore redditività. Con riferimento invece alla produttività, il ricorso al sommerso non solo ne provoca una generale riduzione, ma attiva un processo di divergenza delle performance, accrescendo i differenziali fra i settori. Nel complesso, il ricorso al sommerso economico tende a scindere il legame tra efficienza produttiva e redditività d'impresa e a produrre un peggioramento relativo (più evidente dal lato della produttività, ma presente anche per la redditività) della posizione dei settori meno performanti.

Figura 2.25 Confronto fra performance “regolare” e “corretta” per settore di attività economica. Anno 2014 (differenza rispetto alla media nazionale, punti percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Per saperne di più

Bose N., S. Capasso e M.A. Wurm (2012). "The impact of banking development on the size of shadow economies". *Journal of Economic Studies*. Vol. 39(6): 620-638.

Bugamelli M. e S. Lotti (a cura di) (2018). "Productivity growth in Italy: a tale of a slow-motion change". *Questioni di Economia e Finanza* n. 422. Banca d'Italia.

Camera dei deputati (2009). "I principali eventi sismici a partire dal 1968". *Documentazione e ricerche*. Schede di lettura n. 67.

Clauset A., M.E.J. Newman e C. Moore (2004). "Finding community structure in very large networks". *Physical Review*, E 70, 066111.

Eurostat (2006). "Methodological work on measuring the sustainable development of tourism. Part 2". *Working Papers and Studies*, Luxembourg.

Eurostat (2012). *ESSnet-Culture, Final Report*. Maggio, Luxembourg.

Eurostat (2019). *Tourism industries - economic analysis*, Statistics Explained, Luxembourg.

Fondazione Civita (2012). *L'arte di produrre Arte. Imprese culturali a lavoro*. Venezia: Marsilio Editori.

Fondazione Symbola-Unioncamere (2014-2018). *Rapporto Io Sono Cultura - l'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi*. <http://www.symbola.net/html/article/summary/publications>.

Gereffi, G. (1994). "The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How U.S. Retailers Shape Overseas Production Networks", in G. Gereffi e M. Korzeniewicz (a cura di). *Commodity Chains and Global Capitalism*, Westport: Praeger: 95-122.

Gereffi G., J. Humphrey e T. Sturgeon (2005). "The governance of global value chains". *Review of International Political Economy*. Vol. 12 (1).

Gobbi, G. e R. Zizza (2007). "Does the Underground Economy Hold Back Financial Deepening? Evidence from the Italian Credit Market". *Temi di Discussione* No. 646. Banca d'Italia.

Ispra (2015). *Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio*, Rapporto n. 287/2018.

Ispra (2017). *Ambiente: Sfida e opportunità per il Turismo*, Rapporto n. 73/2017.

Istat (2014). *Rapporto annuale. La situazione del Paese*. Roma: Istat.

Istat (2015a). *Rapporto annuale. La situazione del Paese*. Roma: Istat.

Istat (2015b). *La nuova geografia dei sistemi locali*, Roma: Istat.

Istat (2016a). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.

Istat (2016b). *Rapporto annuale. La situazione del Paese*. Roma: Istat.

Istat (2017a). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.

Istat (2017b). "Conto satellite per il Turismo". *Statistiche Report*. 13 dicembre 2017.

Istat (2018a). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.

Istat (2018b). *Rapporto annuale. La situazione del Paese*. Roma: Istat.

Istat (2018c). “L’economia non osservata nei conti nazionali, Anni 2013-2016”. *Statistiche Report*. 12 Ottobre 2018.

Istat (2018d). “Il movimento turistico in Italia”. *Statistiche Report*, 27 Novembre 2018.

Istat (2019a). “Conti integrati economici e ambientali del turismo: pressioni delle attività turistiche sull’ambiente naturale”. *Statistiche sperimentali*. 14 Marzo 2019.

Istat (2019b). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.

Istat (2019c). *Rapporto SDGs. Informazioni statistiche per l’Agenda 2030 in Italia*. Roma: Istat.

Istat (2019d). “Conto dei beni e servizi ambientali”. *Statistiche Report*. 26 Febbraio 2019.

Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Inps, Inail, Anpal (2019). *Il mercato del lavoro 2018 – Verso una lettura integrata*. Roma.

Jacobs J. (1969). *Economy of cities*. Vintage Books. New York.

Leiper N. (1990). *The tourism System*. Massey University Press.

Marshall A. (1890). *Principles of Economics* (8th Edition), Palgrave Macmillan UK.

Oecd (1981). *Case studies of the impact of tourism on the environment*, Paris: Oecd.

Scitovsky T. (1954). “Two Concepts of External Economies”, *Journal of Political Economy*, Vol. 62(2): 143-151.

Senato della Repubblica (2017). “Terremoti. L’Aquila, Reggio-Emilia, Centro Italia: politiche e risorse per ricostruire il Paese”. *Documento di analisi*, n. 7.

United Nations (2008a). “International recommendations for tourism statistics”. *Studies in Methods*. Series M No. 83/Rev.1.

United Nations (2008b). “Frame tourism satellite account: recommended methodological framework”. *Studies in Methods*. Series F No. 80/Rev.1.

Valentini E. (2009). “L’economia sommersa incide sulla misurazione della disuguaglianza?”, in L. Cappellari, P. Naticchioni, S. Staffolani (a cura di). *L’Italia delle disuguaglianze*, Carocci.

World Commission on Environment and Development (1987). *Our common future. The report of the World Commission on Environment and Development*. Oxford University Press, Oxford & New York.



CAPITOLO 3

TENDENZE DEMOGRAFICHE E PERCORSI DI VITA

Il quadro demografico italiano è caratterizzato da una significativa crescita della sopravvivenza e da un altrettanto marcato calo della natalità, con un conseguente invecchiamento della popolazione molto più veloce rispetto al resto d'Europa. Se fino al secolo scorso la transizione demografica ha rappresentato un impulso per la crescita del Paese, negli ultimi decenni è cresciuto lo squilibrio nella struttura per età della popolazione e più recentemente si sono manifestati i segni della recessione demografica. In un contesto di bassa natalità come quello italiano, infatti, l'aumento della sopravvivenza ha portato a una prevalenza della popolazione anziana rispetto ai giovani, con squilibri intergenerazionali che possono costituire un fattore di rischio per la sostenibilità del sistema Paese.

A queste dinamiche si aggiungono gli effetti delle migrazioni. La crescita della popolazione degli ultimi vent'anni è avvenuta unicamente grazie all'aumento alla componente di origine straniera, con l'ingresso del nostro Paese in una fase matura del processo d'integrazione di questo patrimonio demografico aggiuntivo, testimoniato dall'incremento dei nuovi cittadini italiani per acquisizione e delle seconde generazioni. Il contributo dell'immigrazione alla crescita demografica si va tuttavia ora ridimensionando per effetto della contrazione dei flussi e della trasformazione dei motivi di ingresso, oltre che per comportamenti riproduttivi meno dinamici. Sono sempre meno numerosi, infatti, gli stranieri che scelgono l'Italia per realizzare un progetto migratorio di permanenza stabile e sono progressivamente aumentati i flussi di ingresso per motivi dettati dall'emergenza, come nel caso dei richiedenti asilo e protezione umanitaria.

Dalle analisi proposte emerge il ruolo chiave che la demografia riveste come fattore propulsivo di uno sviluppo sostenibile e la necessità di individuare per ciascuno dei nodi critici di oggi (denatalità, invecchiamento e migrazioni) le leve su cui agire per creare nuove opportunità per il futuro. In particolare, il rallentamento del declino demografico passa per la rimozione degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei progetti di vita dei giovani.

3

La fecondità bassa e tardiva è l'indicatore più rappresentativo del malessere demografico del Paese. Si accentua ulteriormente la posticipazione delle prime nozze e della nascita dei figli verso età sempre più avanzate, e, tra le donne senza figli (circa il 45 per cento delle donne tra 18 e 49 anni), quelle che non includono la genitorialità nel proprio progetto di vita sono meno del 5 per cento. Per le donne e le coppie, la scelta consapevole di non avere figli è poco frequente, mentre è in crescita la quota delle persone che sono costrette a rinviare e poi a rinunciare alla realizzazione dei progetti familiari a causa delle difficoltà della propria condizione economica e sociale o per fattori di contesto.

Inoltre, emerge il potenziale contributo al benessere del crescente patrimonio demografico costituito dagli anni da vivere di cui può godere la popolazione anziana. Ciò richiede un crescente investimento nell'adozione di stili di vita salutari fin da giovani e nella promozione della partecipazione sociale e culturale in tutte le fasi della vita, per spostare sempre più avanti il momento del passaggio a una condizione di vita non più autonoma e in buona salute. Emerge, complessivamente, un significativo potenziale di "rinnovamento" della popolazione nella sua accezione non solo quantitativa, ma anche qualitativa: capitale umano e reti sociali, pari opportunità, conciliazione dei tempi di vita e lavorativi e inclusione sociale.

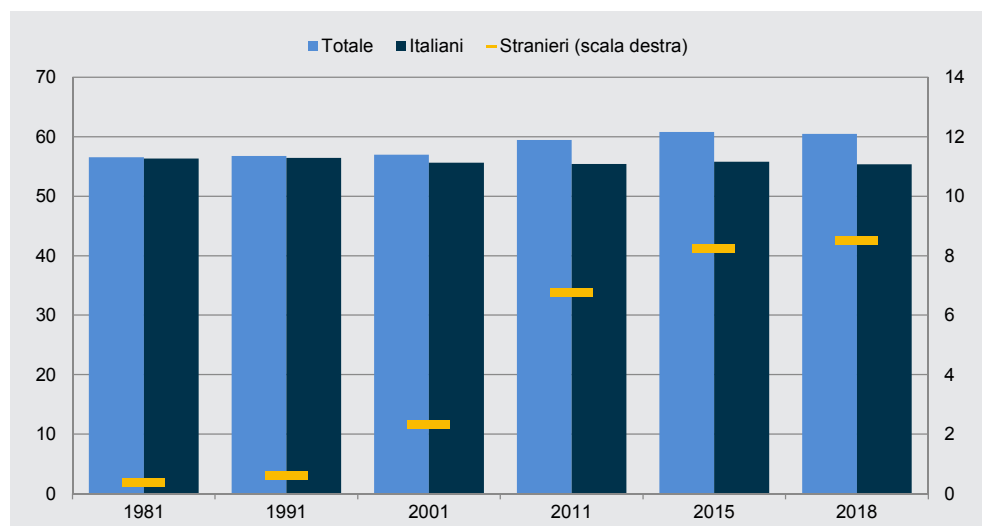
QUADRO D'INSIEME

L'evoluzione demografica italiana è caratterizzata da una bassa natalità e da una vita sempre più lunga. Gli attuali cambiamenti trovano le loro radici nelle profonde trasformazioni demografiche e sociali del secolo scorso. Già alla fine degli anni Settanta il numero medio di figli per donna, che misura la capacità riproduttiva di una popolazione, è sceso definitivamente sotto la soglia dei due figli: le generazioni dei figli sono sempre meno numerose di quelle dei genitori. Nel contempo gli straordinari guadagni in termini di durata della sopravvivenza producono un continuo aumento di popolazione nelle età senili. Al 1° gennaio 2019 la stima dell'indice di vecchiaia è di 172,9 ultra 64enni per cento giovani al di sotto dei 15 anni (era 143,4 per cento solo undici anni prima).

LA DINAMICA DELLA POPOLAZIONE È TRAINATA DALLE MIGRAZIONI

La popolazione italiana ha da tempo perso la sua capacità di crescita per effetto della dinamicità endogena, quella dovuta alla "sostituzione" di chi muore con chi nasce: al Censimento del 2001 l'ammontare dei residenti in Italia (57 milioni - Figura 3.1) era di poco superiore a quello del 1981 (56,6 milioni). È stato solo grazie all'apporto positivo delle immigrazioni se, a partire dalla fine del secolo scorso, si è accentuata questa tendenza. Nel decennio scorso, la popolazione è tornata infatti ad aumentare in modo rilevante. Al Censimento del

Figura 3.1 Evoluzione della popolazione residente per cittadinanza e incidenza della popolazione straniera. Censimenti 1981-2011 e 1° gennaio 2015 e 2018 (valori in milioni e percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente

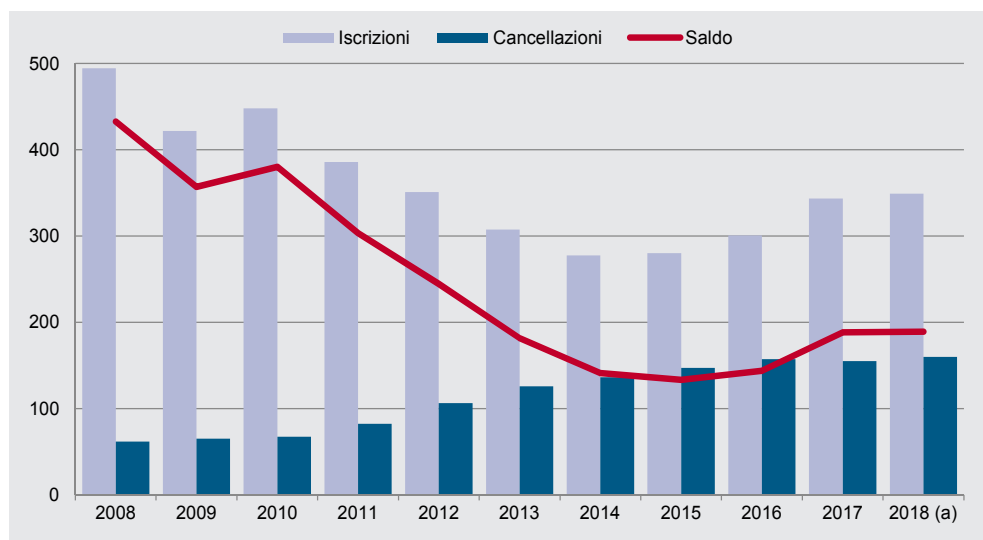
2011 i residenti sono circa 59,5 milioni (+2,4 milioni rispetto al 2001, quasi tutti stranieri); al 1° gennaio 2015 la popolazione residente ha raggiunto il massimo di 60,8 milioni.

Dal 2015 la popolazione residente è in calo e si entra così nella fase del declino demografico. Al 1° gennaio 2019¹ si stima che la popolazione ammonti a 60 milioni 391 mila residenti, oltre 400 mila in meno rispetto al 1° gennaio 2015 (-6,6 per mille). La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55 milioni 157 mila unità (-11,2 per mille rispetto al 1° gennaio 2015), mentre i cittadini stranieri residenti sono 5 milioni 234 mila (+43,8 per mille rispetto al 1° gennaio 2015). Il decremento avviatosi nel corso del 2015 non ha ancora eroso i guadagni di popolazione realizzati nel periodo precedente: il totale dei residenti, infatti, è cresciuto di 1 milione e 738 mila unità nel periodo 2008-2019. Questo aumento è interamente attribuibile alla popolazione straniera, cresciuta di 2 milioni e 211 mila unità, mentre la popolazione di cittadinanza italiana è diminuita di oltre 472 mila unità. La stima dell'incidenza della popolazione straniera sul totale ha raggiunto l'8,7 per cento nel 2019 (era il 5,2 per cento nel 2008).

Il saldo migratorio è in lieve ripresa negli ultimi tre anni, dopo una fase di contrazione a seguito della lunga crisi economica avviatasi nel 2008. Le iscrizioni in anagrafe dall'estero si sono ridotte da 494 mila del 2008 a 349 mila del 2018 (Figura 3.2), mentre le cancellazioni dall'anagrafe per l'estero sono aumentate in maniera marcata, passando da 62 mila a 160 mila nel decennio. Dal riscontro anagrafico, il saldo migratorio netto con l'estero si è quindi ridotto a 190 mila unità nel 2018 (era di 433 mila unità nel 2008).

Il saldo migratorio positivo limita gli effetti del calo demografico dovuto al saldo naturale negativo, stimato pari a -187 mila nel 2018, anno in cui sono stati iscritti in anagrafe per nascita 449 mila bambini, quasi 10 mila in meno rispetto al 2017, mentre i cancellati per decesso sono stati 636 mila. Rispetto al 2008 le nascite sono diminuite di quasi 130 mila unità.

Figura 3.2 Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero e saldo migratorio. Anni 2008-2018 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza
(a) Stima.

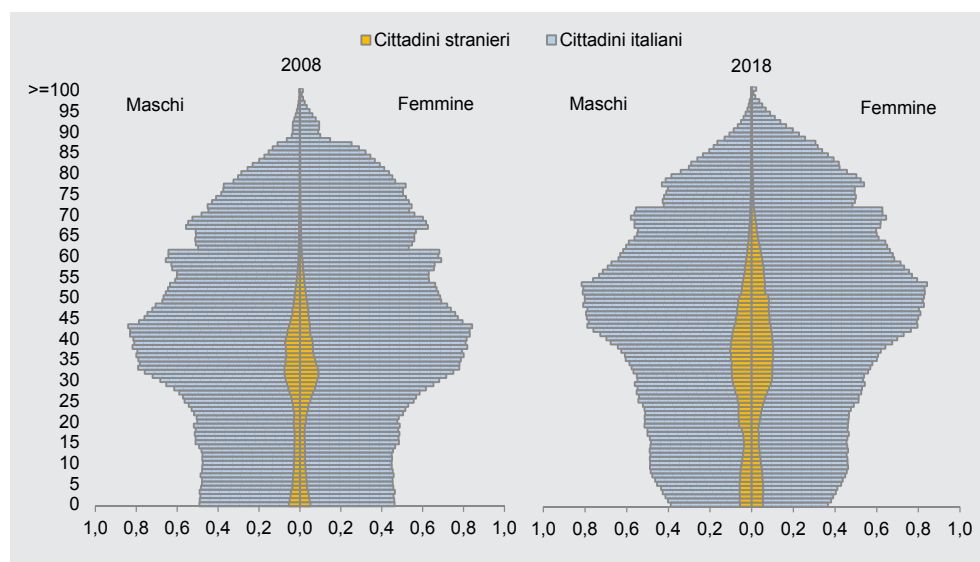
La diminuzione delle nascite è attribuibile prevalentemente al calo dei nati da coppie di genitori entrambi italiani, che scendono a 359 mila nel 2017 (oltre 121 mila in meno rispetto al 2008). Questa riduzione è in parte dovuta agli effetti “strutturali” indotti dalle significative modificazioni della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Le donne italiane in questa classe di età, infatti, sono sempre meno numerose: da un lato, le cosiddette *baby-boomers* (ovvero le numerosissime nate tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta) stanno uscendo dalla fase riproduttiva (o si stanno avviando a concluderla); dall’altro, le generazioni più giovani sono meno numerose, scontando l’effetto del cosiddetto *baby-bust*, ovvero la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995, che ha portato al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995.

La diminuzione della popolazione femminile tra 15 e 49 anni osservata tra il 2008 e il 2017 – circa 900 mila donne in meno – spiega quasi i tre quarti della differenza di nascite che si è verificata nello stesso periodo,² mentre la restante quota dipende dalla diminuzione della fecondità (da 1,45 figli per donna del 2008 a 1,32 del 2017).

Il contributo dei cittadini stranieri alla natalità della popolazione residente si va lentamente riducendo. Dal 2012 al 2017 diminuiscono, infatti, anche i nati con almeno un genitore straniero (oltre 8 mila in meno) che scendono sotto i 100 mila (il 21,7 per cento del totale).

La popolazione straniera residente sta a sua volta invecchiando. Il confronto della piramide per età del 2008 con quella del 2018 mette in evidenza, infatti, un aumento del contingente di popolazione straniera soprattutto nelle età adulte e anziane (Figura 3.3). La popolazione ultra 64enne straniera è passata, in soli 10 anni, da circa 69 mila individui del 2008 (2,3 per cento) a oltre 208 mila (4,0 per cento); l’età media degli stranieri residenti è aumentata da 31,1 a 34,5 anni.

Figura 3.3 Piramidi delle età della popolazione italiana e straniera al 1° gennaio. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



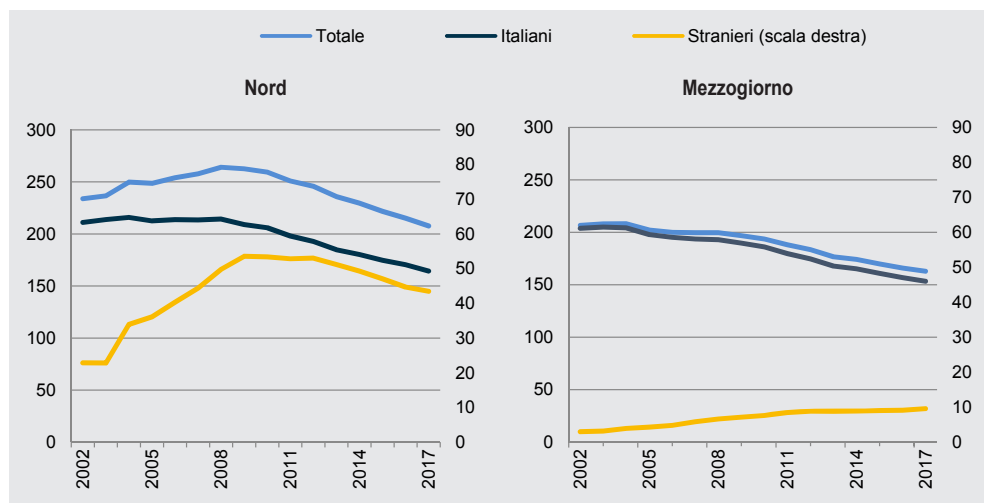
Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile, Rilevazione della popolazione residente comunale straniera per sesso e anno di nascita

² Applicando alla popolazione media del 2017 i livelli di fecondità sperimentati nel 2008 si otterrebbero oltre 493 mila nati per il 2017 che, confrontati con i 577 mila nati del 2008, genererebbero un gap di circa 84 mila nascite, i tre quarti della differenza di nascite osservata tra il 2008 e il 2017.

Considerando la popolazione femminile straniera, la quota di 35-49enni sul totale delle cittadine straniere in età feconda passa dal 42,7 per cento del 1° gennaio 2008 al 52,4 per cento del 1° gennaio 2018. Questa trasformazione è conseguenza delle dinamiche migratorie degli ultimi venti anni caratterizzate dalle ondate di regolarizzazioni. Le grandi regolarizzazioni del 2002 hanno dato origine nel corso del 2003-2004 alla concessione di circa 650 mila permessi di soggiorno, che si sono in gran parte tradotti in un “boom” di iscrizioni in anagrafe dall'estero (circa 1 milione, che ha fatto raddoppiare il saldo migratorio degli anni 2003-2004 rispetto al biennio precedente). Le *boomers*, che hanno fatto il loro ingresso o sono “emerse” in seguito alle regolarizzazioni, hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese, contribuendo in modo importante all'aumento delle nascite e della fecondità registrato fino al 2010. In Italia, inoltre, sono sempre più rappresentate le comunità straniere caratterizzate da un progetto migratorio in cui le donne lavorano e mostrano minori livelli di fecondità. È il caso delle donne ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, che hanno alti tassi di occupazione, prevalentemente nei servizi alle famiglie.

Nelle regioni del Nord, in media, un nato su 5 ha i genitori entrambi stranieri nel 2017, rispetto al 5,9 per cento del Mezzogiorno (Figura 3.4); nel Centro la quota è pari al 17,0 per cento.

Figura 3.4 Nati per cittadinanza nel Nord e nel Mezzogiorno. Anni 2002-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente

Le madri rumene, marocchine e albanesi contribuiscono per il 43,7 per cento al totale delle nascite da madri straniere, con 19 mila nati nel 2017 da madri rumene, circa 12 mila da marocchine e circa 9 mila da albanesi (Tavola 3.1). La propensione a formare una famiglia con figli tra concittadini (omogamia) è alta nelle collettività maghrebine, cinesi e, più in generale, in quelle africane e asiatiche. All'opposto, le donne polacche, russe, brasiliane e cubane hanno più frequentemente figli con partner italiani.

Grazie al contributo della popolazione straniera, le regioni più prolifiche sono attualmente quelle del Nord. L'aumento del numero medio di figli per donna registrato tra il minimo storico del 1995 e il massimo relativo del 2010 si è verificato generalmente dove la presenza straniera è più stabile e radicata e, pertanto, si sono registrate più nascite da almeno un genitore straniero. Le straniere hanno in media a livello nazionale 1,98 figli per donna nel 2017 (2,65 nel

Tavola 3.1 Nati con almeno un genitore straniero per i primi 10 paesi di cittadinanza. Anno 2017 (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Padre italiano madre straniera		PAESI DI CITTADINANZA	Padre straniero madre italiana		PAESI DI CITTADINANZA (a)	Genitori entrambi stranieri	
	Valori assoluti	per 100		Valori assoluti	per 100		Valori assoluti	per 100
Romania	4.317	18,1	Marocco	1.127	15,1	Romania	14.693	21,7
Marocco	2.610	11,0	Albania	1.007	13,5	Marocco	9.261	13,7
Albania	1.852	7,8	Romania	698	9,3	Albania	7.273	10,7
Ucraina	1.266	5,3	Tunisia	368	4,9	Cina	3.869	5,7
Polonia	1043	4,4	Egitto	244	3,3	India	2.721	4,0
Brasile	821	3,4	Senegal	211	2,8	Nigeria	2.525	3,7
Moldova	752	3,2	Ecuador	161	2,2	Egitto	2.483	3,7
Russia	731	3,1	Spagna	159	2,1	Bangladesh	2.301	3,4
Perù	451	1,9	Repubblica Dominicana	158	2,1	Pakistan	2.176	3,2
Spagna	410	1,7	Perù	153	2,0	Moldova	1.763	2,6
Altri paesi	9.559	40,1	Altri paesi	3.180	42,6	Altri paesi	18.735	27,6
Totale	23.812	100,0	Totale	7.466	100,0	Totale	67.800	100,0

Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita
(a) La cittadinanza indicata è quella della madre.

2008) e 2,11 al Nord (2,74 nel 2008), mentre i livelli di fecondità sono più contenuti al Centro e nel Mezzogiorno, rispettivamente 1,72 e 1,91 figli per donna (erano 2,55 e 2,38 nel 2008). Il numero medio di figli per donna delle italiane, pari a 1,24 in Italia nel 2017, è in calo rispetto al 2008 (1,34), in particolare al Centro (da 1,32 a 1,20) e al Nord (da 1,29 a 1,23).

Esaurita la spinta propulsiva delle immigrazioni, siamo in una nuova fase di crisi demografica il cui tratto distintivo è una fecondità sempre più bassa e tardiva. Il fenomeno della posticipazione della fecondità è in atto dalla metà degli anni Settanta. Le trasformazioni sociali ed economiche che si sono verificate fino agli anni Ottanta hanno, infatti, innescato profondi cambiamenti sul piano del costume e dei modi di vivere, dell'investimento in capitale umano e della partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni che via via sono entrate nella vita adulta, in particolar modo per le donne (si veda [La transizione allo stato adulto](#) nell'Approfondimento 3.2).

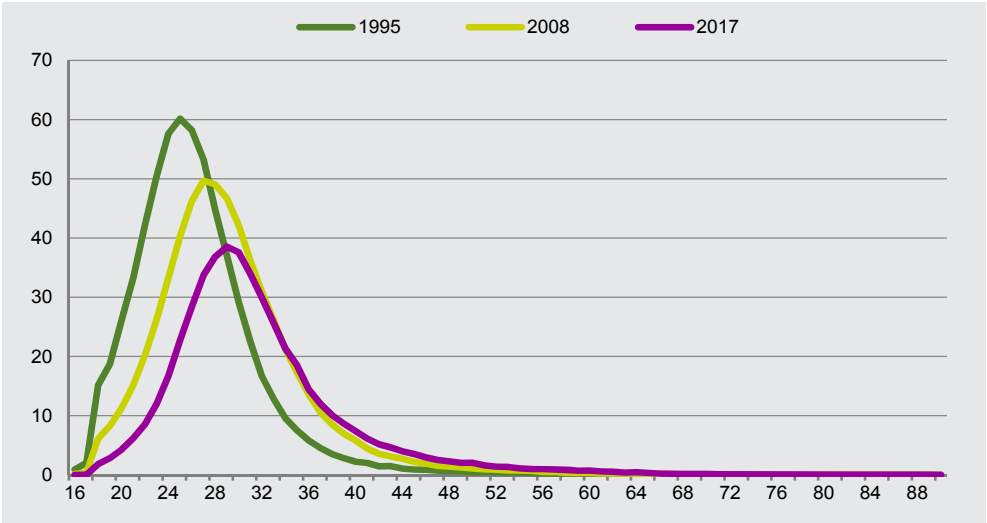
Si accentua ulteriormente la posticipazione delle prime nozze e della nascita dei figli verso età sempre più avanzate. Dal 2010, con l'estendersi delle conseguenze della crisi economica, tanto la nuzialità quanto la fecondità tornano a diminuire più rapidamente, anche per effetto dell'accentuarsi della posticipazione.

Ci si sposa sempre meno e sempre più tardi. Il confronto tra le curve dei quozienti specifici di primo-nuzialità nei vari anni mostra chiaramente sia la posticipazione sia la diminuzione della propensione alle prime nozze. In particolare, tra il 2008 e il 2017, si riduce notevolmente la quota dei primi matrimoni di spose tra 20 e 34 anni sul totale dei primi matrimoni celebrati: il peso del tasso cumulato di primo-nuzialità delle donne giovani sul tasso di primo-nuzialità totale è passato dall'82,0 per cento al 74,0 per cento (Figura 3.5).

Gli effetti della posticipazione si traducono in un calo del numero medio di figli per donna che incide in modo rilevante già sui primogeniti. In un contesto di bassa fecondità come quello italiano, il numero medio di primi figli per donna rappresenta quasi il 50 per cento della fecondità complessiva: 629 primi figli rispetto a 1.322 figli totali per mille donne nel 2017 (nel 2008 erano 735 primi figli e 1.447 nati per mille donne).



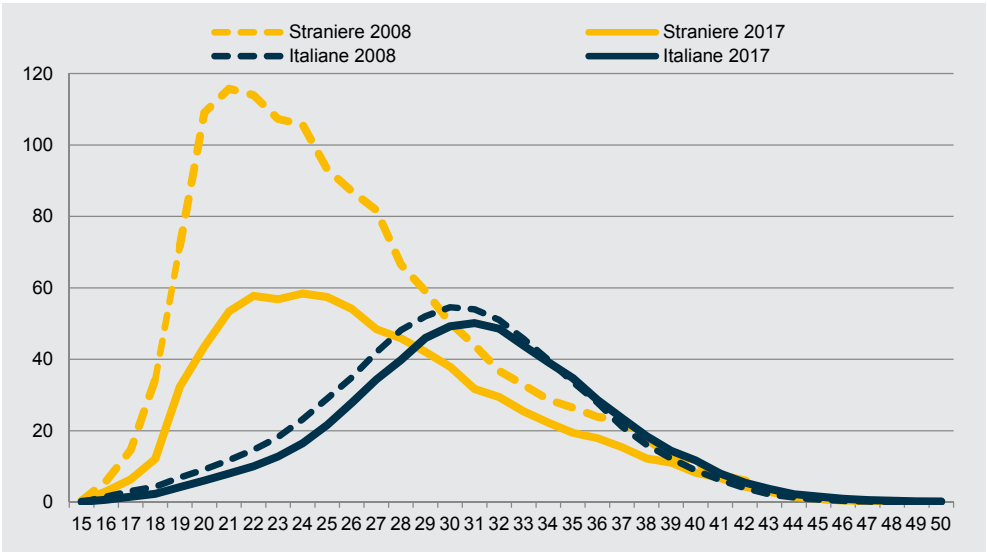
Figura 3.5 Tassi di primo-nuzialità femminili specifici per età. Anni 1995, 2008 e 2017 (per mille donne)



Fonte: Istat, Rilevazione sui Matrimoni

Tra il 2008 e il 2017 il numero medio di primi figli per le donne con meno di 30 anni è diminuito di un quarto – da 360 per mille donne nel 2008 a 270 nel 2017 – mentre la diminuzione è stata più contenuta se riferita al complesso delle donne in età feconda (-14 per cento). Sempre nello stesso periodo il calo del numero medio di figli per donna delle italiane (-95 figli per mille donne) dipende per il 65 per cento dalla fecondità del primo ordine. Per le straniere (-671 figli per mille donne tra il 2008 e il 2017), il calo della fecondità del primo ordine impatta per l'85 per cento circa della diminuzione totale. La riduzione della fecondità del primo ordine delle straniere rispetto al 2008 è molto evidente per tutte le età (Figura 3.6).

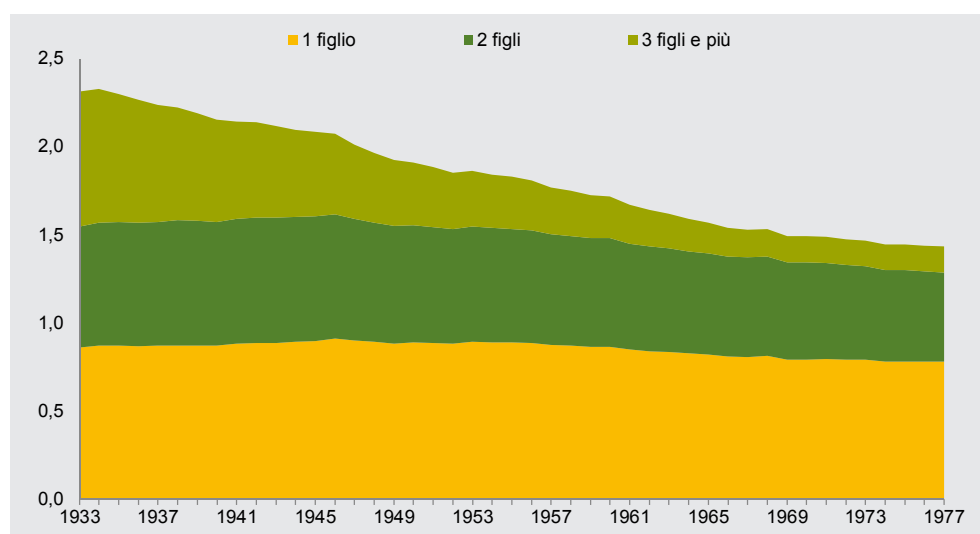
Figura 3.6 Tassi di fecondità del primo ordine specifici per età e cittadinanza. Anni 2008 e 2017 (per mille donne)



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

Di generazione in generazione aumentano le donne senza figli. Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continua a decrescere: si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni Venti (subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato Secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,44 figli per le donne della generazione del 1977. Un calo così marcato della fecondità ha comportato profonde modificazioni sulla composizione della discendenza finale per ordine di nascita (Figura 3.7).

Figura 3.7 Tasso di fecondità totale per ordine di nascita e generazione. Donne nate dal 1933 al 1977 (a)



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) Le generazioni delle nate dal 1968 al 1977 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno subito una variazione relativamente contenuta fino alle generazioni di donne della metà degli anni Sessanta: si è passati da 890 primi figli per mille donne del 1950 a 870 per quelle del 1960. La stima riferita alla coorte del 1977 è invece decisamente più bassa (780 primi figli per mille donne) a causa del significativo aumento tra le coorti più giovani della proporzione di donne senza figli, proporzione che raddoppia rispetto a quella delle nate nel 1950 (rispettivamente 22,0 e 11,1 per cento). L'aumento del numero di donne senza figli tra le generazioni più giovani è l'elemento di maggiore incertezza circa l'evoluzione futura della fecondità.

Nel 2016 il 45 per cento delle donne tra i 18 e 49 anni non ha ancora avuto figli; tuttavia, coloro che dichiarano che l'avere figli non rientra nel proprio progetto di vita sono meno del 5 per cento.³ Per le donne e le coppie, dunque, la scelta di non avere figli è un fenomeno ancora molto contenuto nel nostro Paese, mentre è in crescita la quota di quanti sono costretti prima a rinviare e poi a rinunciare alla realizzazione dei propri progetti familiari.

SI ALLUNGANO LE FASI DELLA VITA

I giovani escono dalla famiglia di origine sempre più tardi sperimentando, rispetto alle precedenti generazioni, percorsi di vita più frammentati che spostano in avanti le tappe principali. Al 1° gennaio 2018 i giovani dai 20 ai 34 anni sono 9 milioni e 630 mila, il 16 per cento del totale della popolazione residente; rispetto a 10 anni prima sono diminuiti di oltre 1 milione 230 mila unità (erano il 19 per cento della popolazione al 1° gennaio 2008).

Più della metà dei giovani dai 20 ai 34 anni, celibi e nubili, vive con almeno un genitore. Nel 2016 sono circa 5 milioni 500 mila, il 56,7 per cento del totale dei giovani in quella fascia di età. Questa proporzione è in continuo aumento a causa del rallentamento dei tempi di uscita dalla famiglia di origine. Il fenomeno è legato soprattutto alla mancanza di indipendenza economica dovuta al protrarsi degli studi, alle difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata o all'incapacità di sostenere le spese per un'abitazione, ma anche a tratti caratteristici della cultura italiana che portano i giovani a cercare garanzie e stabilità prima di lasciare la famiglia di origine.

Lo spostamento in avanti delle fasi della vita riguarda anche la transizione allo stato anziano. Essere giovani, adulti o anziani non risponde più soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico; vi è, anzi, una progressiva crescita della distanza tra l'età anagrafica, la sua rappresentazione sociale e la percezione che ne hanno gli individui. I tempi e i modi con cui si passa dall'età giovanile a quella adulta e da questa all'età anziana dipendono, da un lato, dalle condizioni economiche e dagli stili di vita e, più in generale, dal capitale umano degli individui; dall'altro, dal contesto istituzionale e sociale in cui i membri di ogni generazione reinterpretano i propri percorsi di vita (si veda l'Approfondimento 3.3 **Essere anziani oggi: non è solo una questione di età**).

Nel 2018 si stima che gli uomini possano contare su una vita media di 80,8 anni, le donne di 85,2 anni. Nel tempo i vantaggi di sopravvivenza delle donne rispetto agli uomini si sono ridotti: il differenziale osservato ha raggiunto 4,4 anni – quasi un anno in meno rispetto a dieci anni prima – a testimonianza dei maggiori guadagni registrati per gli uomini.

Nel 2017 la quota degli anni vissuti in buona salute è pari al 74,1 per cento per gli uomini e al 68,1 per cento per le donne. In altri termini un uomo può godere di buona salute in media 59,7 anni, mentre una donna 57,8 anni. Queste ultime, sebbene più longeve degli uomini, vivono un maggior numero di anni in condizioni di salute via via più precarie. Le donne sono infatti maggiormente colpite da patologie croniche meno letali, che insorgono più precocemente e diventano progressivamente invalidanti con l'avanzare degli anni. Rispetto al 2009 gli uomini hanno però guadagnato solo due anni di vita in buona salute, mentre le donne ne hanno conquistati quasi tre. Tuttavia, tali miglioramenti si concentrano prevalentemente nel periodo 2009-2012, per poi osservare una lieve flessione per gli uomini e una sostanziale stabilità per le donne.

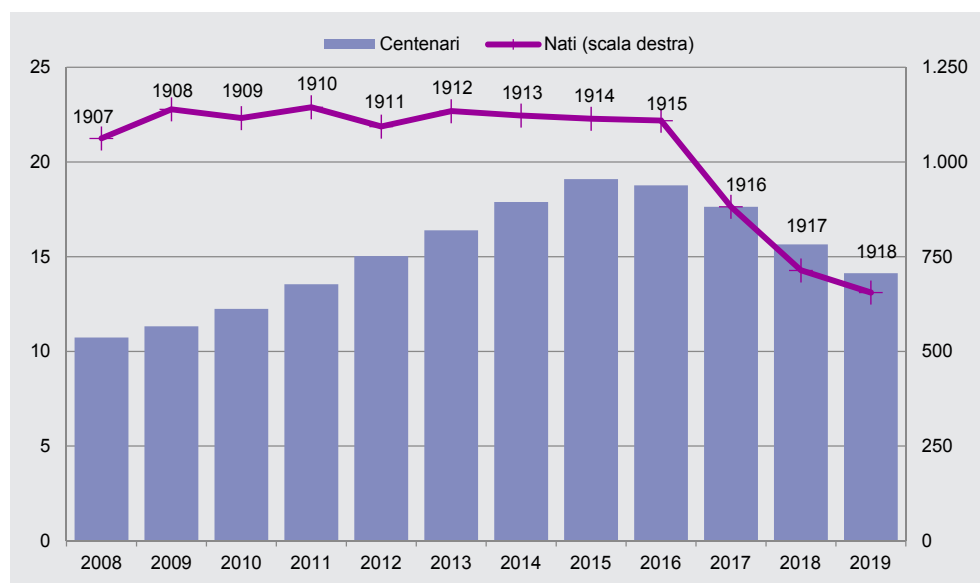
Continua a espandersi l'orizzonte di vita anche per gli anziani e aumentano gli anni vissuti senza limitazioni nelle attività. Se consideriamo la speranza di vita a 65 anni, gli uomini possono contare in media su altri 19,3 anni, le donne su 22,4 (stime al 2018); rispetto a dieci anni fa, tali valori sono in aumento, soprattutto per gli uomini (un anno e mezzo in più vs quasi un anno per le donne). Per la stessa fascia d'età gli anni da vivere senza limitazioni nelle attività sono rispettivamente 10,0 e 9,4 anni (2017); rispetto al 2008 la vita media libera da limitazioni è aumentata di 1 anno per gli uomini e di 6 mesi per le donne.

L'aumento della vita media determina l'incremento della popolazione dei cosiddetti "grandi anziani". Al 1° gennaio 2019 si stimano circa 2,2 milioni di individui di età pari o superiore agli 85 anni, il 3,6 per cento del totale della popolazione residente (15,6 per cento della popolazione di 65 anni e oltre).

L'Italia, insieme alla Francia, detiene il record europeo del numero di ultracentenari, quasi 15 mila. Tuttavia, nell'ultimo quinquennio la popolazione super longeva ha subito una riduzione rispetto al 1° gennaio 2015, quando aveva raggiunto il suo massimo storico con oltre 19 mila individui (Figura 3.8). Questa diminuzione è dovuta in larga misura a un effetto strutturale: l'ingresso in questa fascia di età delle coorti poco numerose di nati in concomitanza del Primo conflitto mondiale.

È verosimile, dunque, che la riduzione si protrarrà per un altro anno ancora, fino a che subentreranno tra le coorti ultracentenarie, i nati più numerosi negli anni del Primo dopoguerra.

Figura 3.8 Popolazione di 100 anni e più dal 1° gennaio 2008 al 1° gennaio 2019 (a) e nati delle coorti 1907-1918 (b) (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Ministero di agricoltura, industria e commercio, Rilevazione degli eventi di stato civile

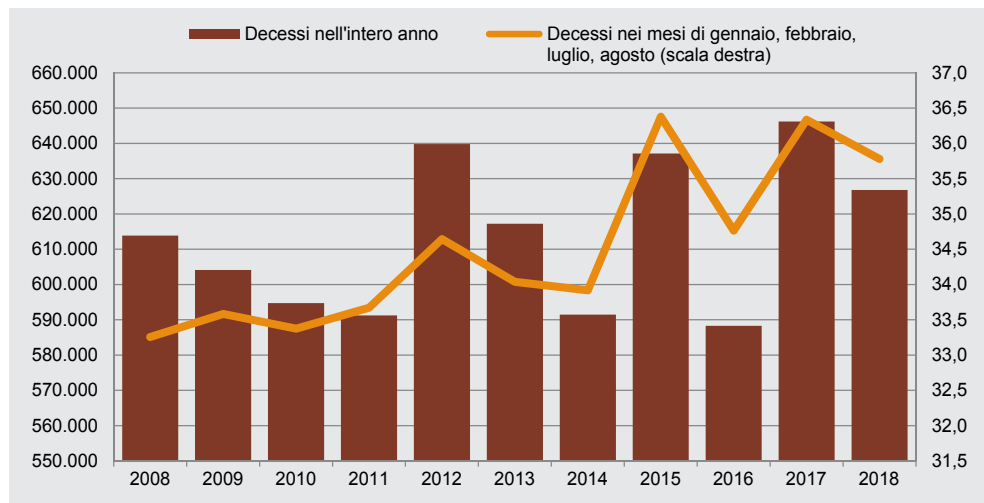
(a) Stima.

(b) I nati delle coorti 1907-1918 corrispondono ai nuovi ingressi tra i centenari (età 100 al 1° gennaio dell'anno indicato).

L'invecchiamento della popolazione è associato a un aumento tendenziale dei decessi. Nel 2018 si stimano 636 mila decessi, 13 mila in meno del 2017 (-2,1 per cento). In rapporto al numero di residenti, sono deceduti 10,5 individui ogni mille abitanti, contro i 10,7 del 2017. Negli ultimi anni l'evoluzione dei decessi mostra una tendenza crescente accompagnata da significative oscillazioni per alcuni anni. Si notano in particolare tre valori elevati per gli anni 2012, 2015 e 2017 (Figura 3.9).

Tali picchi sono caratterizzati da un aumento dei decessi soprattutto nei mesi invernali (gennaio e febbraio), quando le epidemie influenzali sono più frequenti, e nei mesi estivi (luglio e agosto), durante i quali le condizioni climatico-ambientali possono avere conseguenze sulla mortalità della popolazione più anziana e più fragile. Tuttavia, se è vero che la stagionalità incide, ci si può attendere, e sarebbe auspicabile, che in un sistema socio-sanitario moderno ed efficiente gli individui più fragili siano difesi dalle condizioni di rischio congiunturali e ambientali con azioni di prevenzione e di cura mirate.

Figura 3.9 Decessi per anno e nei mesi di gennaio, febbraio, luglio e agosto. Anni 2008-2018 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale e mensile della popolazione residente

Permangono importanti disuguaglianze sociali nella sopravvivenza. Osservando la speranza di vita alla nascita per livello di istruzione,⁴ per gli uomini si rileva una differenza tra alto e basso livello di istruzione di 3,1 anni, mentre per le donne il differenziale sociale si dimezza (1,5 anni).⁵ La forbice si amplia notevolmente quando si prendono in considerazione i diversi territori: si osserva una differenza di 6,1 anni negli uomini e 4 anni nelle donne tra chi ha un alto livello di istruzione a Bolzano (rispettivamente 83,6 e 86,9 anni per uomini e donne) e chi ha un basso livello di istruzione in Campania (77,5 e 82,9 anni). Si osserva una minore variabilità territoriale quando il livello di istruzione è più elevato (con uno scarto massimo di 2,6 anni per gli uomini e 1,8 per le donne). I differenziali di sopravvivenza tra quanti hanno un basso livello di istruzione sono, infatti, di 3 anni negli uomini e di 2,6 nelle donne.

Le differenze geografiche che si osservano, a parità di livello d'istruzione, possono essere collegate ai divari territoriali nelle politiche sanitarie e sociali in grado di favorire condizioni di vita migliori e alle maggiori opportunità di prevenzione, accesso alle cure e qualità delle prestazioni.

Sebbene l'Italia sia tra i paesi in Europa con i minori differenziali sociali nella salute, i risultati evidenziano il potenziale ancora guadagnabile nel nostro Paese: la differenza nella speranza di vita alla nascita di 6,1 anni tra gli uomini e di 4 anni tra le donne con alto livello di istruzione a Bolzano, rispetto ai residenti meno istruiti in Campania, corrisponde al guadagno in anni di aspettativa di vita osservato in oltre venti anni di storia demografica italiana (1995-2017).

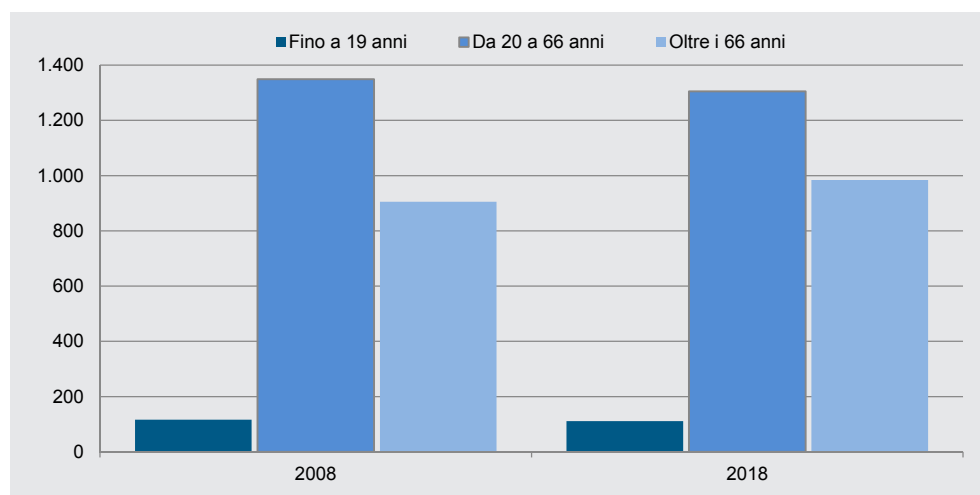
Il patrimonio demografico del nostro Paese ha smesso di rinnovarsi. Per patrimonio demografico si intende la "quantità di futuro", in termini di numero complessivo di anni-vita, che una popolazione, misurata in uno specifico momento, ha innanzi a sé (in base alla sua numerosità e composizione per sesso ed età e ipotizzando appropriate condizioni di sopravvivenza). Si

⁴ Il livello di istruzione è nel nostro come in altri paesi una buona *proxy* dello status socio-economico e del capitale umano degli individui. Per indagare su queste differenze è stata costruita una base dati, che integra le informazioni del Censimento della popolazione 2011 (dal quale si trae l'informazione sul titolo di studio) con quelle della mortalità fino al 2014, realizzata effettuando un record linkage deterministico mediante il codice fiscale degli individui. La performance del record linkage è risultata molto alta: il 97 per cento dei decessi eleggibili.

⁵ Istat (2018a).

tratta di una grandezza la cui variazione è dovuta alla differenza tra il numero degli anni-vita “attesi” che si aggiungono alla popolazione in un dato arco temporale – per effetto dei nuovi ingressi per nascita e immigrazione – e i corrispondenti anni-vita che quest’ultima perde a seguito delle morti e delle emigrazioni, o che semplicemente “consuma” nel sopravvivere (invecchiando).

Figura 3.10 Patrimonio demografico della popolazione residente in anni-vita al 1° gennaio. Anni 2008 e 2018 (valori in milioni)



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile, Tavole di mortalità della popolazione residente

Al 1° gennaio 2018 la popolazione residente in Italia può contare complessivamente su un patrimonio demografico che, alle attuali condizioni di sopravvivenza, risulta pari a 2,4 miliardi di anni-vita (equivalenti a un’aspettativa di vita residua di 40 anni pro capite) di cui 1,3 miliardi da spendere in età attiva (tra i 20 e i 66 anni), quasi 1 miliardo da vivere da “pensionati” (oltre i 66 anni) e poco più di 111 milioni in età in cui prevale la formazione (fino a 19 anni) (Figura 3.10).

Rispetto al 2008, il patrimonio demografico totale è aumentato di oltre 30 milioni di anni-vita; tale aumento è dovuto esclusivamente al guadagno di quasi 80 milioni di anni-vita (+8,7 per cento) relativi alla fase di vita da “pensionati” (oltre i 66 anni). Le altre due stagioni della vita hanno subito entrambe una riduzione, più cospicua per l’intervallo in età attiva (-3,2 per cento) e più contenuta per il periodo della formazione (-4,3 per cento).

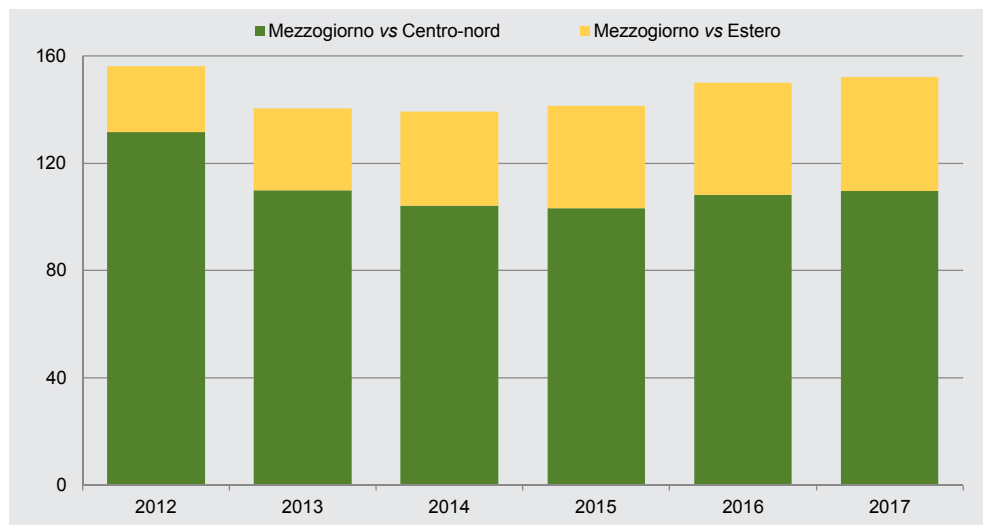
In assenza di decise politiche mirate alla crescita del patrimonio demografico e a misure per garantire gli equilibri del sistema previdenziale, nel futuro l’Italia sarà inevitabilmente destinata – in assenza di ingenti contributi sul fronte migratorio difficili al momento da immaginare – a saldi sempre più negativi tra la quantità di futuro “prodotto” e il complesso di anni-vita persi o consumati.

Si tratta di un progressivo indebolimento di cui è solo parzialmente responsabile la precedentemente discussa perdita di vitalità degli italiani conseguente al forte processo d’invecchiamento della popolazione autoctona.

MIGRANTI E NUOVI CITTADINI

Si contraggono le migrazioni dal Mezzogiorno verso il Centro-nord, aumentano quelle con l'estero. La dinamica migratoria negli ultimi anni ha mostrato due principali tendenze: da un lato diminuiscono i trasferimenti di residenza dalle regioni meridionali verso quelle settentrionali, dall'altro le emigrazioni dalle stesse regioni verso l'estero aumentano considerevolmente. Tra il 2012 e il 2017 (Figura 3.11), gli spostamenti dal Mezzogiorno verso le regioni Centro-settentrionali si riducono da 132 a 110 mila; al contrario, l'ammontare dei flussi migratori dalle regioni meridionali verso l'estero risulta quasi raddoppiato, da 25 a 43 mila.

Figura 3.11 Trasferimenti di residenza con origine nel Mezzogiorno e destinazioni estero e Centro-nord. Anni 2012-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Il saldo migratorio con l'estero degli italiani è sempre negativo dal 2008 e ha prodotto una perdita netta di circa 420 mila residenti in dieci anni. Circa la metà di questa perdita (208 mila) è costituita da giovani dai 20 ai 34 anni e di questi, due su tre sono in possesso di un livello di istruzione medio-alto (si veda [Migrazioni interne ed estere degli italiani per livello di istruzione: il capitale umano che non riusciamo a valorizzare nell'Approfondimento 3.1](#)).

Nel 2017, delle 343 mila iscrizioni anagrafiche dall'estero, circa l'88 per cento riguarda cittadini stranieri. I paesi di provenienza sono principalmente Romania, Nigeria, Brasile, Marocco, Albania, Pakistan, Bangladesh, Cina e Senegal, che coprono quasi la metà delle immigrazioni complessive. Nel 2017, come nell'anno precedente, si assiste a un aumento delle immigrazioni dei cittadini africani congiuntamente a un calo di quelle dei cittadini dell'area asiatica.

La presenza di quasi 50 nazionalità differenti con più di 10 mila residenti conferma la complessità e la varietà della presenza straniera in Italia. Al 1° gennaio 2018 le differenti cittadinanze presenti in Italia sono 195. Le cinque più numerose sono quella romena (1 milione 190 mila), albanese (440 mila), marocchina (417 mila), cinese (291 mila) e ucraina (237 mila), che da sole rappresentano la metà del totale degli stranieri residenti.

Al 1° gennaio 2018 sono 3 milioni e 700 mila i cittadini non comunitari con un regolare permesso di soggiorno. I paesi più rappresentati sono Marocco (443 mila), Albania (430 mila), Cina (309 mila), Ucraina (235 mila) e Filippine (162 mila). Nel corso del 2017 sono stati rilasciati

quasi 263 mila nuovi permessi di soggiorno, in lieve aumento rispetto al 2016 (+16 per cento), dopo una tendenza alla diminuzione dei nuovi ingressi già messa in luce negli anni precedenti: nel 2010 erano quasi 600 mila. I dati sui permessi di soggiorno consentono di monitorare i flussi degli extra-comunitari con processo migratorio anche temporaneo, che non si traduce necessariamente in un'iscrizione anagrafica.

Diminuiscono i nuovi flussi in ingresso per lavoro, fino a scendere sotto al 5 per cento nel 2017, aumentano quelli per motivi di famiglia. L'ingresso per motivi di lavoro era tipico del periodo pre-crisi, grazie anche alle grandi sanatorie (quella nel 2002, la più importante) e all'entrata della Romania nell'Ue. Negli ultimi dieci anni le migrazioni di cittadini non comunitari verso il nostro Paese sono profondamente cambiate. In particolare, l'anno 2014 segna uno spartiacque importante se si prendono in considerazione i permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta. Se tra il 2008 e il 2010 gli ingressi per lavoro rappresentavano oltre la metà (quasi il 64 per cento nel 2009) dei nuovi permessi rilasciati, nel 2011 gli arrivi per lavoro scendono sotto il 35 per cento e, per la prima volta, vengono superati dai nuovi permessi rilasciati per famiglia (38,9 per cento). Nel 2015 gli ingressi per lavoro si riducono a meno del 10 per cento e si dimezzano nei due anni successivi.

Dal 2014 al 2017 si accentuano i flussi dettati dall'emergenza: i permessi rilasciati per asilo e protezione umanitaria raggiungono il 38,5 per cento, valori prossimi a quelli rilasciati per motivi di famiglia che, con incidenze più stabili nel tempo, sono pari al 43,2 per cento del totale dei nuovi permessi in ingresso nel 2017.

La dinamica dei flussi di ingresso per motivo si può ricondurre a fattori sia endogeni sia esogeni. Da una parte la crisi economica e la conseguente forte flessione delle quote di ingressi programmati per lavoro hanno, di fatto, notevolmente limitato la possibilità di entrare in Italia per lavoro subordinato. Dall'altra, l'innescarsi di conflitti in diverse aree del mondo e la posizione centrale dell'Italia nel Mediterraneo, hanno fatto sì che agli ingressi per lavoro si "sostituissero", in parte, gli ingressi per motivi umanitari.

I principali paesi di cittadinanza delle persone in cerca di asilo e protezione internazionale sono Nigeria, Pakistan e Bangladesh; insieme, questi tre paesi coprono più del 41 per cento dei flussi in ingresso per questa motivazione nel 2017. I paesi con gli incrementi più rilevanti nell'anno 2017 sono il Bangladesh (96,3 per cento), la Guinea (66,0 per cento) e la Costa d'Avorio (40,8 per cento).

La quota di nuovi permessi concessi a donne rispetto al totale dei permessi è diminuita, passando dal 48,2 del 2008 al 39,1 per cento del 2017. Se consideriamo solo i motivi umanitari e di richiesta asilo, nel 2017 tale quota scende al 14 per cento, confermando il tratto tipicamente maschile di questi ingressi.

Anche le principali cittadinanze dei migranti in arrivo in Italia sono cambiate rispetto al 2008. Sono cresciuti gli ingressi dall'Africa sub-sahariana: il paese dal quale proviene il maggior numero di migranti entrati in Italia è la Nigeria. Si è fortemente ridotta, invece, la rilevanza delle collettività dell'Est Europa (ucraina e moldova).

A partire dal 2018 ci si attende una forte riduzione dei nuovi permessi di soggiorno rilasciati, anche a seguito della contrazione degli arrivi attraverso gli sbarchi. Sulla base dei dati degli arrivi per sbarchi pubblicati dal Ministero dell'Interno, nel 2017 sono stati registrati 119 mila migranti sbarcati, nel 2018 appena 23 mila. Nei primi 4 mesi del 2019 solo 873 ingressi per sbarchi (il 91 per cento in meno rispetto al primo quadrimestre del 2018). Anche per quanto riguarda le richieste di asilo tra il 2017 e il 2018 si è registrata un'evidente flessione: sono passate da oltre 130 mila a meno di 54 mila.⁶

6 Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione (2019).



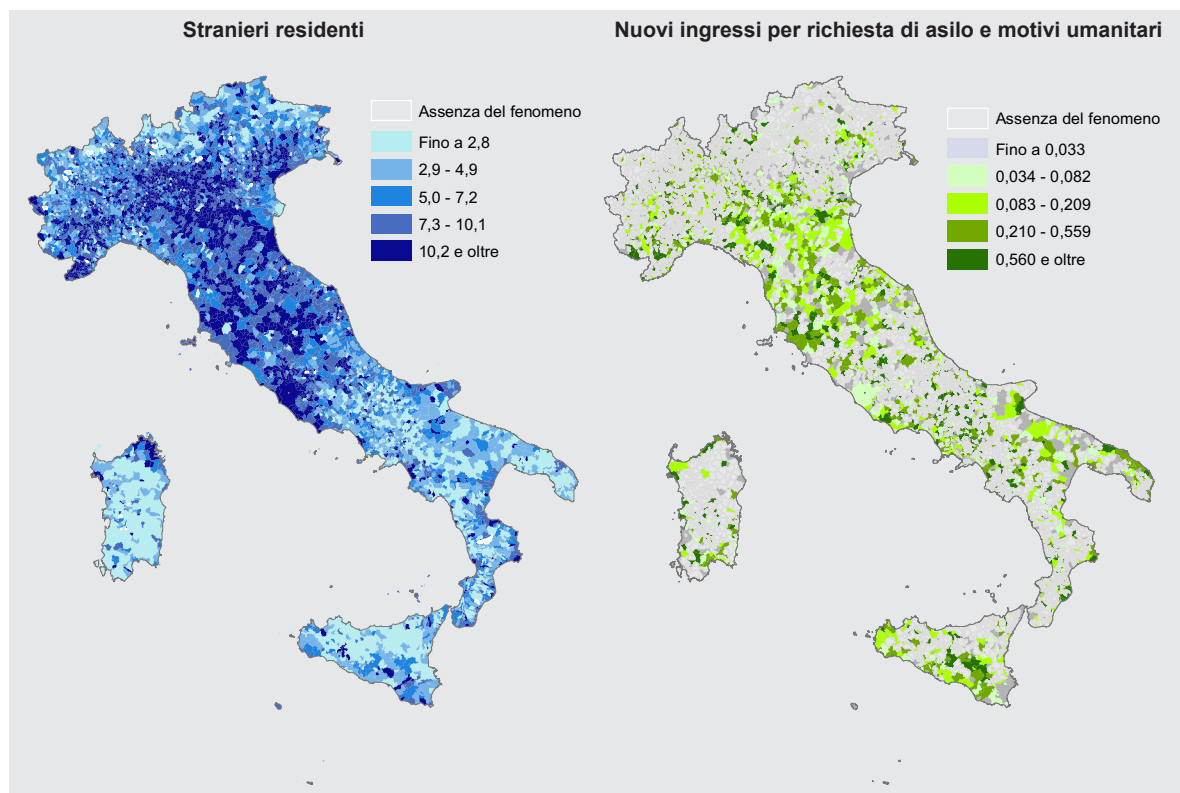
I mutamenti nei flussi di ingresso si riflettono in percorsi di accoglienza e inserimento sociale più complessi. Se nelle migrazioni per lavoro del primo decennio del XXI secolo l'effetto richiamo e le reti migratorie consentivano a molti nuovi arrivati di avere dei punti di riferimento sul territorio italiano, nelle migrazioni motivate dalla ricerca di protezione umanitaria il migrante – anche per le modalità di arrivo – giunge spesso nel paese di accoglienza senza alcun riferimento e senza un preciso progetto migratorio. Pertanto, rispetto al recente passato, i “nuovi” migranti sono portatori di bisogni e progetti di insediamento diversi e la loro presenza riguarda anche aree territoriali che in precedenza erano meno interessate da flussi migratori in ingresso.

Le diverse collettività si contraddistinguono per il prevalere di modelli migratori specifici, che si traducono in differenze nei modelli insediativi sul territorio. Tali differenze riguardano la composizione per genere, la propensione a stabilizzarsi nel nostro Paese (per formare o ricomporre la propria famiglia), il processo di integrazione e la partecipazione al mercato del lavoro (tanto che per alcune collettività si parla di “specializzazioni produttive”).

I cittadini stranieri risiedono prevalentemente nel Nord e nel Centro, dove si registra un'incidenza sul totale dei residenti superiore al 10 per cento. Nel Mezzogiorno la presenza straniera resta più contenuta, pur se in aumento negli ultimi anni, e supera di poco il 4 per cento (stime al 1° gennaio 2019) (Figura 3.12).

Il Mezzogiorno accoglie meno stranieri e tra questi prevalgono i flussi dell'emergenza. Nel Mezzogiorno le presenze sono più direttamente condizionate dall'ingresso di migranti in cerca di protezione umanitaria, a cui si deve l'aumento riscontrato negli ultimi cinque anni.

Figura 3.12 Stranieri residenti al 1° gennaio 2018 e nuovi ingressi per richiesta di asilo e motivi umanitari nel 2017 (dati comunali per 100 residenti)



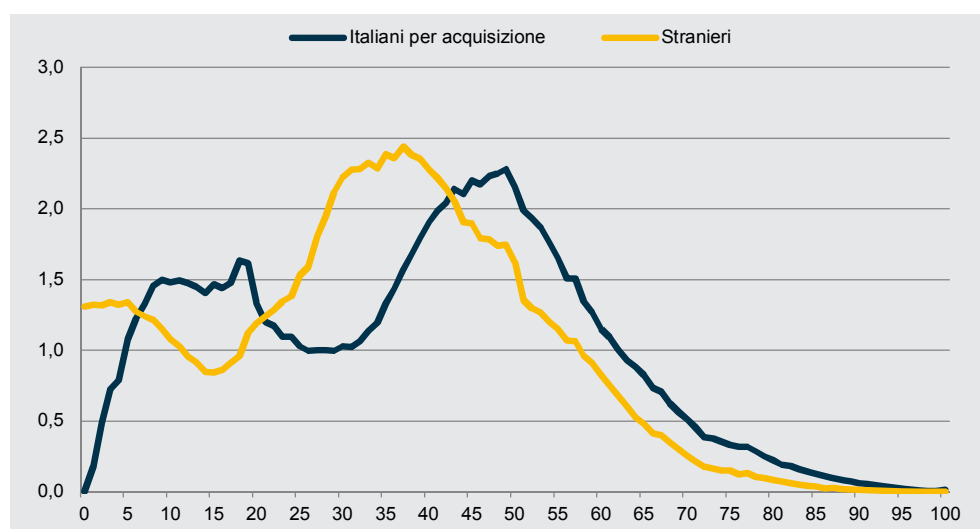
Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente; Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

Al contrario, al Centro-nord continuano i processi di stabilizzazione dell'immigrazione, con la diminuzione delle collettività presenti da più tempo (marocchini e albanesi) per effetto delle acquisizioni di cittadinanza. L'Italia si trova, infatti, a gestire in molte aree del Paese una fase migratoria matura, caratterizzata da una quota ampia di cittadini non comunitari in possesso di permessi di soggiorno di lungo periodo o per motivi di famiglia e da crescenti acquisizioni di cittadinanza, che contribuiscono a modificare l'assetto socio-demografico del Paese.

Il crescente grado di "maturità" dell'immigrazione è testimoniato dal notevole aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana, da 54 mila nel 2008 a 147 mila nel 2017.

Al 1° gennaio 2018 gli italiani per acquisizione di cittadinanza sono oltre 1 milione e 340 mila nella popolazione residente; nel 56,3 per cento dei casi si tratta di donne. Sommando questa popolazione a quella dei cittadini stranieri si ottiene un contingente di quasi 6,5 milioni di cittadini stranieri o di origine straniera. La figura 3.13 mostra la diversa incidenza per genere ed età delle due popolazioni.

Figura 3.13 Popolazione residente straniera e italiana per acquisizione di cittadinanza (a), per età al 1° gennaio. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale straniera per sesso e anno di nascita; Elaborazioni su archivi e rilevazioni Istat e Ministero dell'Interno

(a) Stima.

Si osserva la più giovane struttura per età dei cittadini stranieri e dei loro figli rispetto a quella degli individui che hanno acquisito la cittadinanza italiana, tendenzialmente di età più matura e con figli adolescenti.

Per quanto riguarda le fasce di età più giovani, si può apprezzare sia l'effetto dell'andamento delle nascite da genitori stranieri nel nostro Paese sia il contributo dell'immigrazione di bambini e ragazzi; il vario stratificarsi e sedimentarsi di queste due componenti contribuisce alla connotazione sempre più plurale e multiculturale delle cosiddette seconde generazioni (si veda [Le seconde generazioni](#) nell'Approfondimento 3.1).

L'aumento dei nuovi cittadini rende sempre più complesso misurare l'impatto delle immigrazioni sui comportamenti demografici e sociali. Si riscontra, ad esempio, un numero rilevante di acquisizioni di cittadinanza proprio da parte di quelle collettività che contribuiscono in modo più cospicuo alla natalità della popolazione residente.

I neonati crescendo diventano italiani in seguito all'acquisizione della cittadinanza da parte di almeno un genitore⁷ (Tavola 3.2). L'acquisizione della cittadinanza riguarda in particolare alcune collettività come quella marocchina e albanese, mentre, per altre, il numero di coloro che sono diventati italiani è molto contenuto: è il caso, ad esempio, dei cinesi.

Le motivazioni alla base del differente comportamento sono molteplici e di carattere sia oggettivo sia soggettivo; sicuramente gioca un ruolo non trascurabile la maggiore convenienza ad acquisire la cittadinanza per i cittadini non comunitari, per i quali l'acquisizione per residenza richiede almeno dieci anni di permanenza nel nostro Paese. Inoltre, in altri casi, il mancato riconoscimento della doppia cittadinanza da parte dei paesi di origine è un elemento che può scoraggiare gli stranieri dall'acquisire la cittadinanza italiana.

Tavola 3.2 Popolazione residente straniera e italiana per acquisizione, per cittadinanza e cittadinanza di origine al 1° gennaio. Anno 2018 (a) (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA / CITTADINANZA DI ORIGINE	Stranieri residenti		Italiani per acquisizione		Italiani per acquisizione (per 100 stranieri residenti della cittadinanza di origine)	Residenti stranieri e di origine straniera (b)	
	v.a	%	v.a	%		v.a	%
Romania	1.190.091	23,1	77.046	5,7	6,5	1.267.137	19,5
Albania	440.465	8,6	169.644	12,6	38,5	610.109	9,4
Marocco	416.531	8,1	184.333	13,7	44,3	600.864	9,3
Cina	290.681	5,6	12.552	0,9	4,3	303.233	4,7
Ucraina	237.047	4,6	23.096	1,7	9,7	260.143	4,0
Filippine	167.859	3,3	16.725	1,2	10,0	184.584	2,8
India	151.791	3,0	39.360	2,9	25,9	191.151	2,9
Bangladesh	131.967	2,6	22.394	1,7	17,0	154.361	2,4
Moldova	131.814	2,6	18.654	1,4	14,2	150.468	2,3
Egitto	119.513	2,3	24.125	1,8	20,2	143.638	2,2
Altri paesi	1.866.681	36,3	757.332	56,3	40,6	2.624.013	40,4
Totale	5.144.440	100,0	1.345.261	100,0	26,1	6.489.701	100,0

Fonte: Bilancio demografico nazionale della popolazione residente, Elaborazioni su archivi e rilevazioni Istat e Ministero dell'Interno

(a) Stima.

(b) Per popolazione di origine straniera si intende la somma dei residenti stranieri e dei residenti italiani che hanno acquisito la cittadinanza.

I residenti che hanno acquisito la cittadinanza sono nel 13,7 per cento dei casi marocchini e nel 12,6 per cento albanesi. In particolare per ogni 100 stranieri marocchini ci sono 44 italiani di origine marocchina; per ogni 100 albanesi 39 italiani di origine albanese. Marocchini e albanesi rappresentano rispettivamente l'8,1 per cento e l'8,6 per cento degli stranieri residenti, ma considerando la popolazione di origine straniera (stranieri residenti e italiani per acquisizione) raggiungono oltre il 9 per cento. Per la collettività romena avviene invece il contrario: ha un peso percentuale che supera il 23 per cento degli stranieri, ma pesa per meno del 20 per cento quando si considera anche la popolazione di origine straniera.

La quasi totalità dei residenti stranieri vive in famiglia, solo il 2,7 per cento vive in convivenze (centri di accoglienza, ospedali, istituti religiosi, ecc.). Il 20 per cento degli stranieri vive da solo, il 25 per cento in famiglie numerose (5 componenti e più), il 41 per cento in famiglie composte da 3 o 4 componenti. Gli stranieri che vivono prevalentemente in famiglie numerose sono i pakistani, gli egiziani e i marocchini, con quote superiori al 40 per cento sul totale di ogni cittadinanza.

⁷ Legge n° 91 del 5 febbraio 1992 (recentemente modificata dalla legge del 1° dicembre 2018, n. 132) e dai regolamenti di esecuzione n° 572/93 e n° 362/94.

COME CAMBIANO GLI INDIVIDUI E LE FAMIGLIE

La lettura congiunta della composizione della popolazione per genere, età e stato civile dà conto delle profonde trasformazioni strutturali operate dalla dinamica demografica e sociale (Tavola 3.3). Tra le trasformazioni dei comportamenti familiari che hanno contribuito ai forti cambiamenti in termini di struttura dello stato civile della popolazione, un ruolo determinante è stato svolto dal forte calo della primo-nuzialità, dall'aumento della longevità e, in misura minore, dall'aumento dell'instabilità coniugale.

Tavola 3.3 Popolazione residente per stato civile, sesso e classe di età al Censimento 1991, 2011 e al 1° gennaio 2018 (valori assoluti e percentuali)

ANNI	Maschi				Femmine			
	Celibi (a)	Coniugati	Divorziati	Vedovi	Nubili (a)	Coniugate	Divorziate	Vedove
VALORI ASSOLUTI								
20-34 anni								
1991	4.281.712	2.407.667	14.850	5.837	2.994.330	3.524.593	33.975	25.251
2011	4.015.258	1.038.265	16.205	11.419	3.313.414	1.663.424	34.049	17.230
2018	4.260.835	659.623	9.779	490	3.486.769	1.184.850	24.751	3.048
15-64 anni (b)								
1991	7.631.480	11.477.481	133.940	162.306	6.010.217	12.526.172	196.781	930.694
2011	8.254.740	10.328.266	438.366	184.413	6.869.448	11.000.000	682.046	602.473
2018	9.237.099	9.485.069	531.882	100.117	7.494.940	10.675.055	770.975	464.297
65 anni e più								
1991	266.170	2.725.490	16.370	521.379	598.889	1.933.993	28.478	2.609.396
2011	399.879	4.136.997	85.747	632.066	644.867	3.115.087	157.055	3.213.274
2018	411.742	4.704.092	149.280	650.724	580.602	3.689.024	219.397	3.239.502
80 anni e più								
1991	45.666	384.656	1.668	222.404	166.292	187.582	3.150	943.606
2011	85.146	850.224	9.881	317.487	241.102	424.773	41.083	1.666.269
2018	88.218	1.073.537	17.283	362.071	210.354	575.940	35.891	1.843.706
TUTTE LE ETÀ								
1991	12.520.977	14.202.971	150.310	683.685	10.994.754	14.460.165	225.259	3.540.090
2011	12.939.652	14.465.263	524.113	816.479	11.555.325	14.478.064	839.101	3.815.747
2018	13.806.443	14.189.161	681.162	750.841	11.998.116	14.364.079	990.372	3.703.799
VALORI PERCENTUALI								
20-34 anni								
1991	63,8	35,9	0,2	0,1	45,5	53,6	0,5	0,4
2011	79,0	20,4	0,3	0,2	65,9	33,1	0,7	0,3
2018	86,4	13,4	0,2	0,0	74,2	25,2	0,5	0,1
15-64 anni (b)								
1991	39,3	59,1	0,7	0,8	30,6	63,7	1,0	4,7
2011	43,0	53,8	2,3	1,0	35,2	58,2	3,5	3,1
2018	47,7	49,0	2,7	0,5	38,6	55,0	4,0	2,4
65 anni e più								
1991	7,5	77,2	0,5	14,8	11,6	37,4	0,6	50,5
2011	7,6	78,7	1,6	12,0	9,0	43,7	2,2	45,1
2018	7,0	79,5	2,5	11,0	7,5	47,7	2,8	41,9
80 anni e più								
1991	7,0	58,8	0,3	34,0	12,8	14,4	0,2	72,5
2011	6,7	67,3	0,8	25,1	10,2	17,9	1,7	70,2
2018	5,7	69,7	1,1	23,5	7,9	21,6	1,3	69,2
TUTTE LE ETÀ								
1991	45,4	51,5	0,5	2,5	37,6	49,5	0,8	12,1
2011	43,6	49,4	0,5	2,4	37,7	47,2	2,7	12,4
2018	46,9	48,2	2,3	2,6	38,6	46,3	3,2	11,9

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

(a) Per esigenze di confronto con gli anni precedenti, nel 2018 sono inclusi anche gli uniti civilmente.

(b) Nella classe 15-64 anni gli individui di 15 anni sono tutti celibi/nubili in quanto per legge non possono contrarre matrimonio.



È in atto da decenni un processo di semplificazione delle strutture familiari che vede da un lato la crescita del numero di famiglie, dall'altro la contrazione del numero medio di componenti. Nel volgere di vent'anni le famiglie sono passate da 21 milioni (media 1996-1997) a 25 milioni 500 mila (media 2016-2017) e il numero medio di componenti da 2,7 a 2,4.

Crollano i coniugati. Al 1° gennaio 2018, nella classe di età 15-64 anni gli uomini coniugati e quelli celibi quasi si equivalgono (ammontano ciascuno ad oltre 9 milioni, rispettivamente il 49,0 per cento e il 47,7 per cento del totale di popolazione di quella fascia di età). Per le donne della stessa età si conferma la prevalenza delle coniugate (oltre 10 milioni e 600 mila, il 55,0 per cento del totale), rispetto alle nubili (circa 7 milioni e 500 mila, il 38,6 per cento del totale). In confronto al Censimento del 1991, parallelamente a una lieve diminuzione della popolazione tra i 15 e i 64 anni (circa 309 mila unità in meno), i coniugati diminuiscono di quasi 4 milioni, a vantaggio dei celibi e delle nubili (circa 3 milioni) e dei divorziati (oltre 972 mila). Aumentano, infatti, per entrambi i sessi i divorziati a tutte le età, soprattutto nella classe 55-64 anni, passando dallo 0,8 per cento (1991) al 5,3 per cento per gli uomini (2018) e dall'1,0 per cento al 6,4 per cento per le donne.

Il calo dei coniugati è particolarmente evidente tra i giovani adulti, per effetto congiunto della diminuzione e della posticipazione della nuzialità in atto da oltre 40 anni. Nella classe di età 20-34 anni l'86,4 per cento degli uomini e il 74,2 per cento delle donne non si è ancora sposato (erano rispettivamente il 63,8 e il 45,5 per cento nel 1991). Nella classe di età 35-44 anni la quota di uomini coniugati scende dall'83,8 per cento del 1991 al 54,4 per cento del 2018. Per le coniugate il calo è più contenuto, circa 20 punti percentuali, passando dall'86,6 per cento del 1991 al 65,4 per cento del 2018. A 45-54 anni un uomo su quattro non si è mai sposato (il 24,0 per cento è celibe nel 2018 contro il 9,6 per cento del 1991), mentre sono nubili quasi il 18 per cento delle donne (più che raddoppiate rispetto al 1991).

La diminuzione dei coniugati si ripercuote sul crollo delle nascite all'interno del matrimonio (317 mila nel 2017, 147 mila in meno rispetto al 2008). Il legame tra nuzialità e natalità è, infatti, ancora forte nel nostro Paese: 7 figli su 10 nascono all'interno del matrimonio e in più della metà dei casi i primi figli nascono entro tre anni dalla celebrazione delle nozze.

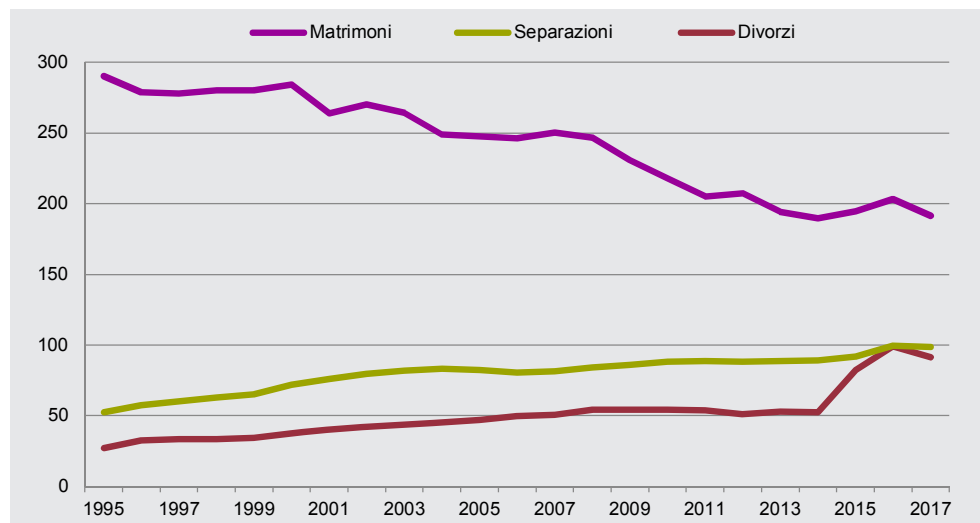
Aumentano le libere unioni. Di pari passo con la diminuzione della nuzialità si registra un aumento delle persone che scelgono di formare una famiglia senza essere sposati. Le libere unioni sono più che quadruplicate negli ultimi vent'anni, passando da 291 mila del 1996-1997 a circa 1 milione 325 mila del 2016-2017. L'incremento è dipeso prevalentemente dalle libere unioni di celibi e nubili, passate da 95 mila a 813 mila circa. Le famiglie ricostituite *more uxorio* – quelle in cui almeno uno dei due partner ha avuto un'esperienza di matrimonio precedente – sono passate da 196 mila a circa 512 mila. Le libere unioni sono più diffuse nelle regioni del Nord e del Centro, dove si osserva un lento e progressivo avvicinamento ai livelli tipici dei paesi dell'Europa Centrale. La crescita delle libere unioni è alla base del concomitante aumento delle nascite al di fuori del matrimonio che arrivano a oltre 141 mila nel 2017 (il 30,9 per cento del totale dei nati).

Crescono i single non vedovi e i monogenitori non vedovi, che raddoppiano nel corso di 20 anni; per quanto riguarda i monogenitori, nell'85 per cento dei casi si tratta di madri che vivono con i figli dopo l'interruzione dell'unione coniugale.

Le coppie con figli sono il 34,0 per cento del totale delle famiglie; il valore massimo si osserva al Sud (39,3 per cento), il minimo nel Nord-ovest (30,8 per cento). Seguono le coppie senza figli (il 20,5 per cento delle famiglie), maggiormente diffuse nel Nord e le famiglie di genitori soli, prevalentemente di madri sole (10,0 per cento). Per quanto concerne le famiglie composte da due o più nuclei, queste rappresentano una percentuale piuttosto esigua (1,5 per cento).

Separazioni e divorzi sono in continua crescita. In particolare a partire dal 2015 (Figura 3.14) si registra un consistente aumento del numero di divorzi che hanno raggiunto gli 82 mila casi (+57,5 per cento rispetto al 2014). Questo trend è confermato nel 2016 (99 mila divorzi), mentre si assiste ad un suo rallentamento nel 2017 (92 mila). L'esplosione del numero dei divorzi registrata a partire dal 2015⁸ è dovuta principalmente agli effetti di due importanti variazioni normative in materia di separazione e di scioglimento delle unioni coniugali. L'aumento delle separazioni è in linea con le tendenze in atto negli anni precedenti.

Figura 3.14 Matrimoni, separazioni e divorzi. Anni 1995-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sui Matrimoni, Rilevazione sulle separazioni personali dei coniugi, Rilevazione sugli scioglimenti e cessazioni degli effetti civili del matrimonio

Tra gli anziani diminuisce la proporzione di vedovi e aumentano i coniugati. Considerando la popolazione di 65 anni e più spicca la forte differenza di genere, in particolare, nella proporzione di coniugati/e rispetto a quella di vedovi/e. Mentre i coniugati, nell'arco dei 27 anni considerati, aumentano leggermente partendo da livelli percentuali già molto elevati (da 77,2 per cento del 1991 a 79,5 per cento del 2018), le coniugate passano dal 37,4 per cento al 47,7 per cento. Se al censimento del 1991, nella classe di età 65 anni e più, era prevalente la quota di donne vedove rispetto a quelle coniugate (il 50,5 per cento contro il 37,4 per cento), al 1° gennaio 2018 le coniugate (47,7 per cento) superano le vedove (41,9 per cento), grazie ai guadagni di sopravvivenza specialmente degli uomini.

Sono sempre più numerosi quanti vivono con il coniuge le età più avanzate della vita. Il diverso aumento dei coniugati per genere è dovuto all'incremento del numero di uomini di 65 anni e oltre, grazie al parziale recupero dello svantaggio maschile in termini di sopravvivenza che ha consentito a un numero sempre maggiore di uomini di arrivare a età più elevate e quindi alle loro mogli di vivere sempre più spesso da coniugate, anziché da vedove. Particolarmente significativo è il dato relativo ai coniugati di 80 anni e più: analizzando la percentuale

8 Nel 2014 è entrata in vigore la legge n. 132 che, allo scopo di semplificare l'iter delle procedure di separazione e divorzio consensuale, introduce la possibilità di stipulare accordi extragiudiziali con convenzione di negoziazione assistita da avvocati o direttamente presso gli uffici di stato civile. Questo iter (proceduralmente più semplice, più rapido e meno oneroso rispetto al procedimento giudiziario) ha interessato il 32,1 per cento dei divorzi verificatisi nel 2017. Al boom dei divorzi ha contribuito anche l'entrata in vigore della legge sul "divorzio breve" (legge n.55/2015), che ha portato da tre anni a sei mesi nei casi di separazioni consensuali o a un anno nei casi di separazioni giudiziali il periodo che deve intercorrere obbligatoriamente tra il provvedimento di separazione e quello di divorzio.

di popolazione coniugata emerge un forte incremento per gli uomini (+11 punti percentuali circa) rispetto a quello delle donne (+7 punti percentuali). È quindi sempre più frequente anche per le donne affrontare la fase più anziana della vita vivendo in coppia.

Le famiglie, oggi come ieri, continuano a farsi carico dei bisogni di sostegno e di cura dei loro membri più fragili, supplendo attraverso la rete informale alle carenze di *welfare* pubblico. È indubbio che da un punto di vista quantitativo le transizioni demografiche agiscano nel verso dell'aumento della fragilità della famiglia nell'assolvere questi compiti, in quanto in essa si riproducono gli squilibri strutturali, già visti nella popolazione, tra i membri in condizione di dipendenza e quelli in grado di fornire sostegno e cure.

Da un punto di vista qualitativo, invece, gli individui e le famiglie sono sempre più dotati di capitale umano e delle reti sociali, così come di opportunità per ridefinire ruoli e relazioni tra i loro membri e con le reti del condividere. Come attivare e potenziare questo capitale e queste opportunità è la sfida del nostro tempo. Gli approfondimenti che seguono mettono in luce i nodi critici e alcune delle leve su cui si può agire per avviare il cambiamento.





ANALISI E APPROFONDIMENTI

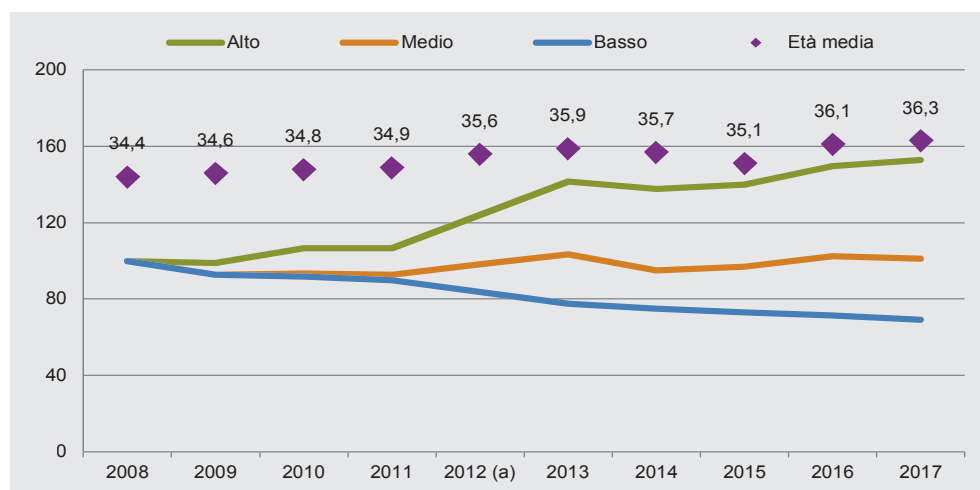
3.1 TRASFORMAZIONI E CRITICITÀ

Migrazioni interne ed estere degli italiani per livello di istruzione: il capitale umano che non riusciamo a valorizzare

L'analisi delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza con riferimento al titolo di studio dei migranti fornisce importanti indicazioni sui movimenti del capitale umano⁹ sia entro i confini nazionali sia fuori da essi. Si analizzano le informazioni sui flussi migratori per livello d'istruzione, considerato come una *proxy* del capitale umano.

Il nostro Paese ha una storia significativa di migrazioni interne, che hanno contribuito alla redistribuzione demografica in relazione agli stimoli prevalenti nelle diverse fasi dello sviluppo economico. Negli ultimi anni non è cambiata la direttrice degli spostamenti (oltre un terzo dei trasferimenti interregionali riguarda ancora oggi la traiettoria Mezzogiorno vs Centro-nord), mentre il *quantum* e le caratteristiche dei migranti hanno registrato profonde trasformazioni. Le migrazioni interregionali oggi hanno come protagonisti adulti di età media pari a circa 36 anni (due anni in più rispetto al 2008) e con un livello d'istruzione maggiore (Figura 3.15).

Figura 3.15 Movimenti interregionali dei cittadini italiani per livello di istruzione ed età media al momento del trasferimento. Anni 2008-2017 (numeri indice a base fissa 2008=100)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza
(a) Stima.

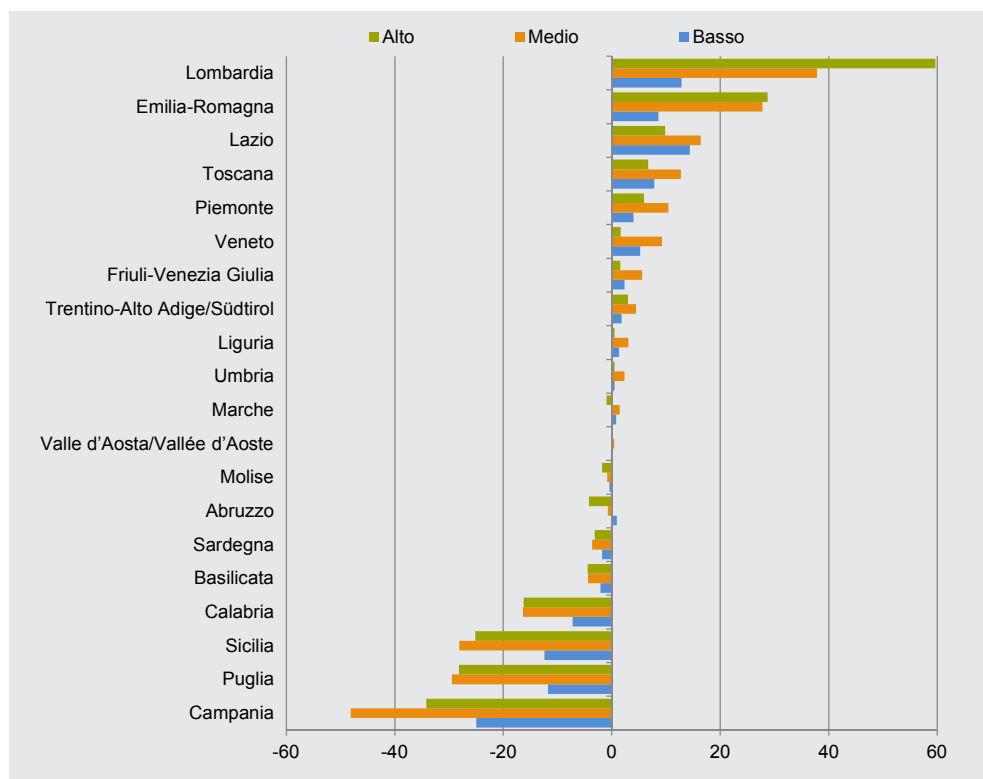
⁹ Secondo la definizione dell'OCSE, per "capitale umano" si intende l'insieme delle conoscenze, delle abilità, delle competenze e degli altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico.

Rispetto a dieci anni prima, il flusso di migranti interregionali con un basso livello di istruzione (fino alla licenza media), pur restando prevalente, si è ridotto del 30,8 per cento, con una flessione dell'incidenza fino al livello del 43 per cento nel 2017; quella di coloro che sono in possesso di un livello medio di istruzione (diploma) è rimasta sostanzialmente stabile (32 per cento), mentre gli spostamenti delle persone con un alto livello di istruzione (almeno la laurea) sono aumentati del 53 per cento, con un'incidenza del 25 per cento nel 2017. Tale incremento risente solo in parte del lieve aumento contestuale del numero di laureati nella popolazione (dal 10,8 per cento del 2008 al 14,7 per cento del 2017).

Lo sviluppo del capitale umano comporta dei costi, non solo monetari, che vengono sostenuti a livello individuale, familiare e sociale sul territorio. I saldi migratori interregionali, calcolati per la fascia di età tra 20 e 34 anni, permettono quindi di misurare eventuali deficit strutturali nell'allocazione tra le regioni. Nel periodo 2008-2017, le regioni meridionali evidenziano un sistematico deflusso: Campania, Puglia, Sicilia e Calabria perdono complessivamente oltre 282 mila giovani, l'80 per cento dei quali con un livello di istruzione medio-alto. Saldi netti negativi più contenuti si osservano per Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise, che complessivamente nel decennio perdono circa 27 mila giovani residenti, l'87 per cento qualificati (Figura 3.16). Al contrario, le regioni del Centro-nord guadagnano in termini di capitale umano: la Lombardia e l'Emilia-Romagna hanno in attivo oltre 175 mila giovani provenienti da altre regioni d'Italia che, in circa l'88 per cento dei casi, sono in possesso di un titolo di studio medio-alto. Seguono il Lazio e la Toscana, con un guadagno complessivo di circa 68 mila giovani residenti, il 67 per cento con istruzione medio-alta.

Considerando la traiettoria Mezzogiorno vs Centro-nord, negli ultimi dieci anni si sono spostati circa 483 mila giovani di 20-34 anni contro i 174 mila che, invece, hanno percorso la

Figura 3.16 Saldo migratorio interregionale dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni per livello di istruzione. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

rotta inversa. Il saldo migratorio del periodo, dunque, mette in evidenza una perdita netta di 309 mila giovani, di cui 117 mila in possesso di laurea (38 per cento) e 132 mila di un diploma (43 per cento). Cedendo risorse qualificate, senza altrettanto riceverle, il Mezzogiorno vede fortemente limitate le proprie possibilità di sviluppo.

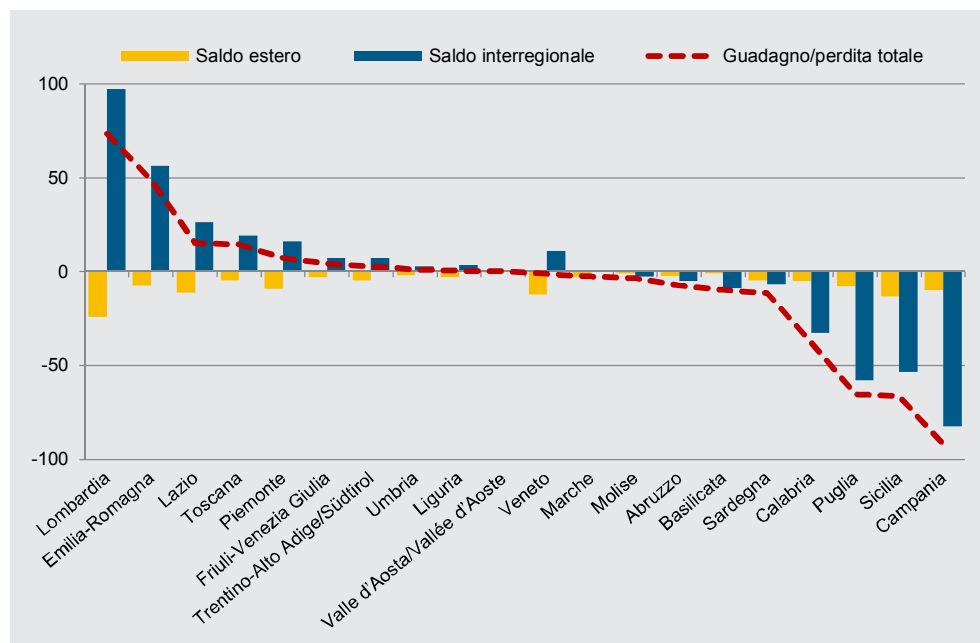
L'elevata perdita di capitale umano del Mezzogiorno sembra caratterizzare non solo le migrazioni interne ma anche quelle internazionali. Negli ultimi dieci anni i trasferimenti di residenza, da e verso l'estero, evidenziano un saldo migratorio sempre negativo e una perdita netta di circa 420 mila residenti italiani. Quasi la metà (208 mila unità) è costituita da giovani dai 20 ai 34 anni, di cui due su tre sono in possesso di un livello di istruzione medio-alto.

Tra il 2008 e il 2017 i saldi con l'estero di giovani cittadini italiani con livello di studio medio-alto sono negativi in tutte le regioni italiane (Figura 3.17): la Lombardia è in assoluto la regione che ha ceduto ad altri paesi più risorse qualificate (-24 mila giovani residenti), seguita dalla Sicilia (-13 mila), dal Veneto (-12 mila), dal Lazio (-11 mila) e dalla Campania (-10 mila).

Tuttavia, considerando congiuntamente le migrazioni con l'estero e quelle interregionali, le regioni del Centro-nord, e in particolare la Lombardia e l'Emilia-Romagna, mantengono dei saldi totali positivi mentre le regioni del Mezzogiorno mostrano saldi totali negativi. Le giovani risorse provenienti dal Mezzogiorno, dunque, costituiscono una fonte di capitale umano sia per le zone maggiormente produttive del Centro-nord sia per i paesi esteri.

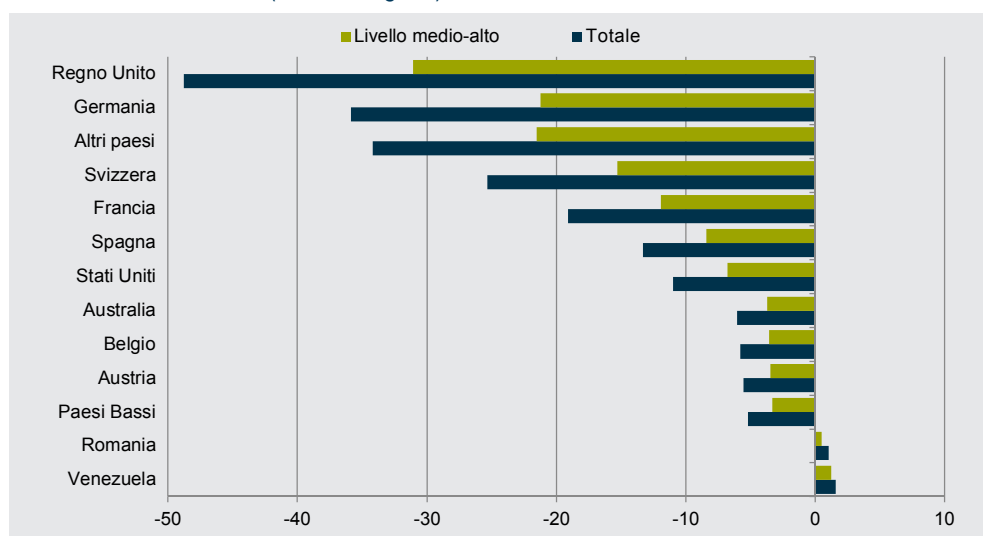
Circa l'85 per cento della perdita di capitale umano dei giovani italiani è a favore dei paesi dell'Unione Europea, in particolare Regno Unito (31 mila), Germania (21 mila), Svizzera (15 mila) e Francia (12 mila). Tra i paesi extra-europei i saldi negativi più significativi si registrano negli Stati Uniti (7 mila) e in Australia (4 mila). L'Italia, al contrario, guadagna capitale umano dalla Romania e dal Venezuela (Figura 3.18).

Figura 3.17 Saldo migratorio con l'estero, saldo interregionale e guadagno/perdita totale dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni con livello di istruzione medio-alto. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Figura 3.18 Saldo migratorio con l'estero dei giovani italiani dai 20 ai 34 anni con livello di istruzione medio-alto e totale per principali paesi esteri di destinazione. Anni 2008-2017 (valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni dall'Anagrafe per trasferimento di residenza

Le seconde generazioni

La seconda generazione in senso stretto è costituita dai figli di cittadini stranieri nati nel Paese di immigrazione. In molti casi si parla di seconda generazione in senso lato, intendendo anche gli stranieri che sono immigrati prima dei 18 anni. Si deve tenere conto che molti di loro acquisiscono la cittadinanza italiana ed escono dal collettivo degli stranieri, pur continuando a far parte di quello delle seconde generazioni. I nuovi italiani di seconda generazione non solo sono in aumento, ma rappresentano un contingente con caratteristiche sempre più complesse e articolate e, proprio per questo, di difficile misurazione.

Al 1° gennaio 2018, in Italia, i minori di seconda generazione, stranieri o italiani per acquisizione, sono 1 milione e 316 mila (Figura 3.19): di questi il 75 per cento è nato in Italia (991 mila, seconda generazione in senso stretto). I minori di seconda generazione costituiscono il 13 per cento della popolazione minorenni; per i più giovani (0-5 anni), tale percentuale supera il 15 per cento.

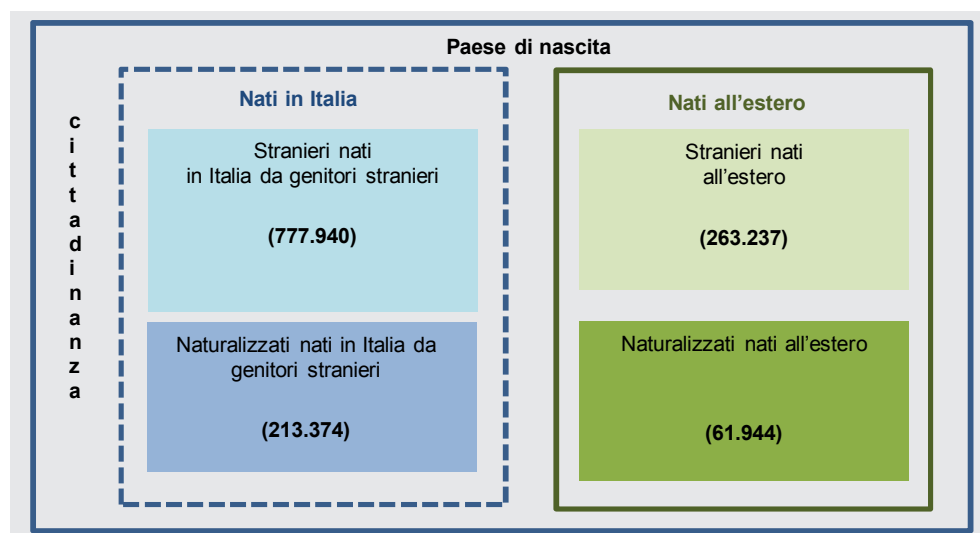
A livello territoriale i minori di seconda generazione si concentrano maggiormente nelle regioni del Nord-ovest (circa il 38 per cento del totale) e del Nord-est (quasi il 27 per cento); quote inferiori si registrano nel Centro e nel Mezzogiorno (rispettivamente il 22 e il 13 per cento). La maggiore presenza al Nord è evidente anche nel caso dei minori nati in Italia e arriva al 66 per cento; nel Sud e nelle Isole scende all'11,2 per cento.

Il contingente delle seconde generazioni è determinato nel tempo sia da nascite sia da nuovi ingressi. Dal 2000 al 2017 il flusso che ha alimentato la seconda generazione in senso stretto è costituito da quasi un milione e 100 mila bambini stranieri¹⁰ nati in Italia. Considerando, invece, la seconda generazione in senso lato, dal 2011 ad oggi sono stati iscritti in anagrafe dall'estero 324 mila stranieri minorenni.

Al 1° gennaio 2018, i ragazzi stranieri sotto i 18 anni residenti nel nostro Paese sono poco più di 1 milione, con un'incidenza pari a quasi l'11 per cento sul totale della popolazione in quella

¹⁰ L'ammontare si riferisce al totale dei nati al netto di coloro che successivamente hanno lasciato il Paese o hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Figura 3.19 Classificazione delle seconde generazioni per paese di nascita e cittadinanza al 1° gennaio 2018 (valori assoluti) (a)



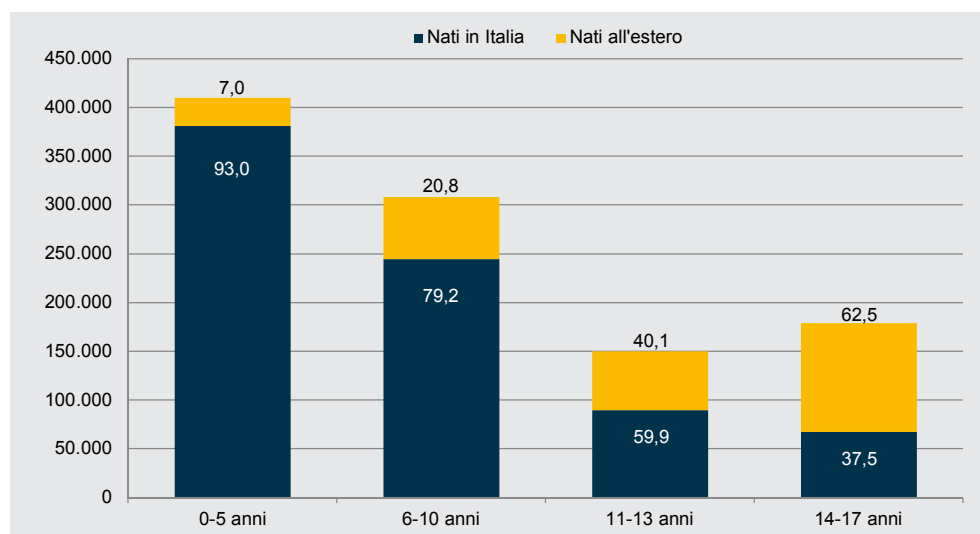
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Non si prendono in considerazione i figli di coppie in cui solo uno è straniero e coloro che nascono da genitori italiani per acquisizione.

classe di età, cresciuta di circa 3 punti percentuali negli ultimi dieci anni. Quasi tre quarti dei ragazzi stranieri residenti (74,7 per cento) sono nati in Italia (circa 778 mila). La quota di nati in Italia supera il 90 per cento nella classe di età 0-5 e si riduce al crescere dell'età, per arrivare al 37,5 per cento nella classe 14-17 anni (Figura 3.20).

Le differenze tra le collettività sono rilevanti: la quota di nati in Italia supera l'89 per cento per la Cina e si riduce al 55 per cento nel caso del Pakistan. Le proporzioni più elevate di nati nel nostro Paese si riscontrano soprattutto per le collettività con una più lunga storia di immigrazione in Italia e che nel tempo hanno dato luogo a ricongiungimenti familiari o alla costituzione di una famiglia.

Figura 3.20 Minori stranieri residenti nati in Italia e all'estero per classe di età. Anno 2018 (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Un'altra componente rilevante tra i ragazzi di seconda generazione è quella di coloro che hanno acquisito successivamente la cittadinanza italiana.¹¹ Al 1° gennaio 2018 i minorenni italiani per acquisizione sono oltre 275 mila (Tavola 3.4), più del 20 per cento dei residenti che hanno acquisito la cittadinanza. Le principali cittadinanze precedenti all'acquisizione sono quella marocchina, albanese, indiana, pakistana e romena.

Il 78 per cento dei minori che hanno acquisito la cittadinanza è nato nel nostro Paese. La quota di nati in Italia varia notevolmente a seconda delle collettività considerate: supera il 90 per cento per i nati con cittadinanza albanese e tunisina e scende sotto l'80 per cento per India, Senegal e Pakistan.

L'acquisizione della cittadinanza non comporta necessariamente la permanenza sul territorio italiano; in diversi casi, infatti, dopo essere diventati italiani i giovani si spostano in altri paesi. In particolare, dei quasi 283 mila minori che hanno acquisito la cittadinanza tra il 2012 e il 2017, circa il 7 per cento sono emigrati all'estero e quasi l'83 per cento di questi si sono diretti verso altri paesi dell'Unione Europea, soprattutto Regno Unito (41,6 per cento), Francia (26,4 per cento) e Germania (10,0 per cento).

All'estrema varietà dei quadri descritti si associano percorsi di inserimento e bisogni sociali differenziati, necessariamente mediati dalle principali istituzioni impegnate nei processi di socializzazione, a cominciare dalla scuola.

Dai primi anni Novanta a oggi, la presenza degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole registra un costante incremento. Dopo una fase di forte crescita, nell'ultimo decennio si è avuto un rallentamento; tra l'anno scolastico 2007/2008 e il 2016/2017 l'incidenza è passata dal 6,4 al 9,4 per cento (in termini assoluti da 574 mila a 826 mila studenti) (Tavola 3.5).

Il percorso formativo degli studenti di cittadinanza straniera è caratterizzato da luci e ombre. Mentre i tassi di scolarità degli studenti stranieri, sia nella fascia di età 6-13 anni (intorno al 100 per cento) sia nella fascia 14-16 anni (nella quale scendono al 90 per cento) sono prossimi a quelli degli italiani; al contrario, a 17-18 anni di età (ultimo biennio di secondaria di secondo grado) il tasso di scolarità degli studenti con cittadinanza non italiana è pari al 64,8 per cento rispetto all'80,9 per cento degli studenti italiani. L'interruzione della frequenza scolastica che avviene a 17-18 anni impedisce a circa il 35 per cento degli studenti stranieri di completare il

Tavola 3.4 Naturalizzati minorenni al 1° gennaio 2018 per luogo di nascita e principali paesi di cittadinanza (valori assoluti e percentuali)

PAESI DI CITTADINANZA	Nati all'estero	Nati in Italia	% Nati in Italia	Totale
Marocco	6.371	57.577	90,0	63.948
Albania	2.650	40.001	93,8	42.651
India	2.937	10.660	78,4	13.597
Pakistan	3.764	8.147	68,4	11.911
Romania	2.034	8.201	80,1	10.235
Bangladesh	1.739	8.023	82,2	9.762
Tunisia	799	8.848	91,7	9.647
Senegal	2.331	6.353	73,2	8.684
Macedonia	1.392	6.117	81,5	7.509
Egitto	1.055	6.379	85,8	7.434
Altri paesi	36.872	53.068	59,0	89.940
Totale	61.944	213.374	77,5	275.318

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

11 Tra il 2011 e il 2017 il fenomeno si riferisce a 290.683 unità.

Tavola 3.5 Serie storica degli alunni con cittadinanza straniera. Anni scolastici 1996/1997 - 2016/2017 (valori assoluti e percentuali)

ANNI SCOLASTICI	Maschi e Femmine			Femmine	
	Valori assoluti	Variazione % rispetto all'A.S. precedente	Alunni stranieri per 100 alunni totali	Valori assoluti	% sul totale alunni stranieri
1996/1997	59.389	18,0	0,7	-	-
.....					
2006/2007	501.420	16,3	5,6	237.647	47,4
2007/2008	574.133	14,5	6,4	272.539	47,5
2008/2009	629.360	9,6	7,0	299.507	47,6
2009/2010	673.800	7,1	7,5	319.965	47,5
2010/2011	710.263	5,4	7,9	338.930	47,7
2011/2012	755.939	6,4	8,4	359.848	47,6
2012/2013	786.630	4,1	8,9	377.565	48,0
2013/2014	803.053	2,1	9,0	385.495	48,0
2014/2015	814.208	1,4	9,2	390.958	48,0
2015/2016	814.851	0,1	9,2	390.795	48,0
2016/2017	826.091	1,4	9,4	396.041	47,9

Fonte: Elaborazione su dati MIUR - Ufficio Statistica e studi

percorso formativo. Le differenze di genere evidenziano che l'interruzione scolastica precoce riguarda in misura maggiore i ragazzi rispetto alle ragazze.

La scuola primaria assorbe il maggior numero di studenti stranieri: nell'anno scolastico 2016/2017 si è registrato un aumento pari a circa 4 mila e 800 unità (+1,63 per cento rispetto all'anno scolastico precedente), anche se si tratta dell'incremento più basso dell'ultimo decennio. Nel complesso sono oltre 302 mila i bambini stranieri che attualmente frequentano la scuola primaria: costituiscono il 10,8 per cento del totale degli alunni di questo ordine di scuola (Tavola 3.6). La scuola secondaria di secondo grado mostra una tendenza più dinamica: rispetto al 2007/2008 gli studenti sono cresciuti del 61 per cento.

Complessivamente si contano tra gli studenti con cittadinanza non italiana oltre 200 nazionalità; tuttavia circa 560 mila studenti (quasi il 70 per cento del totale) hanno cittadinanza riconducibile a 10 paesi, tra i quali prevalgono Romania, Albania e Marocco.

La regolarità del percorso scolastico è una dimensione importante dell'integrazione formativa e sociale degli studenti stranieri.

Tavola 3.6 Alunni di cittadinanza straniera per ordine di scuola e principali paesi di cittadinanza. Anno scolastico 2016/2017 (valori assoluti)

PAESI DI CITTADINANZA	Infanzia	Primaria	Secondaria di primo grado	Secondaria di secondo grado	Totale scuole
Romania	32.319	58.189	31.754	36.166	158.428
Albania	23.641	40.217	22.549	25.764	112.171
Marocco	23.815	41.387	18.820	18.099	102.121
Cina	9.330	18.900	12.143	9.141	49.514
Filippine	4.051	8.608	6.416	7.887	26.962
India	5.700	10.624	4.548	4.979	25.851
Moldavia	4.552	7.974	4.929	7.853	25.308
Ucraina	3.004	6.312	4.028	6.612	19.956
Pakistan	3.740	8.375	4.160	3.659	19.934
Egitto	4.443	7.929	4.008	3.545	19.925
Altri paesi	50.225	93.607	54.131	67.958	265.921
Totale	164.820	302.122	167.486	191.663	826.091

Fonte: Elaborazione su dati MIUR - Ufficio Statistica e studi

Si osserva frequentemente un ritardo degli studenti con cittadinanza straniera conseguente a inserimenti in classi inferiori a quelle corrispondenti all'età anagrafica. A ciò si aggiungono i ritardi dovuti alle non ammissioni e ripetenze. Dall'Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni – condotta dall'Istat nel 2015 presso gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori – emerge che meno della metà degli alunni stranieri nati all'estero viene inserito a scuola nella classe corrispondente alla propria età; quasi il 39,5 per cento è inserito nella classe precedente e il 12 per cento in una classe di almeno 2 anni inferiore. Nel caso degli studenti iscritti direttamente in una scuola secondaria di secondo grado il ritardo coinvolge il 76,9 per cento dei soggetti e, di questi, quasi il 30 per cento è stato inserito almeno due anni indietro rispetto alla classe corrispondente all'età anagrafica.

Il percorso scolastico delle studentesse è relativamente più regolare rispetto a quello dei coetanei. A 18 anni i maschi in ritardo sono il 72 per cento e le femmine il 60 per cento. Nel tempo si registra comunque un miglioramento.

In merito ai percorsi educativi e formativi delle seconde generazioni i fronti aperti sono ancora numerosi. Si è in presenza di un fenomeno da monitorare con attenzione per evitare che si traduca in un rallentamento generalizzato nei processi di costruzione del capitale umano utile all'Italia di domani. Il nostro Paese sconta già un importante ritardo nella produzione di capitale umano rispetto all'Europa e un percorso di istruzione e formazione dei nuovi italiani non inclusivo potrebbe, anche alla luce delle dimensioni complessive della popolazione interessata, acuire ulteriormente la condizione di svantaggio italiano rispetto al resto d'Europa.

3.2 COME CAMBIANO I PERCORSI DI VITA DEI GIOVANI

La transizione allo stato adulto

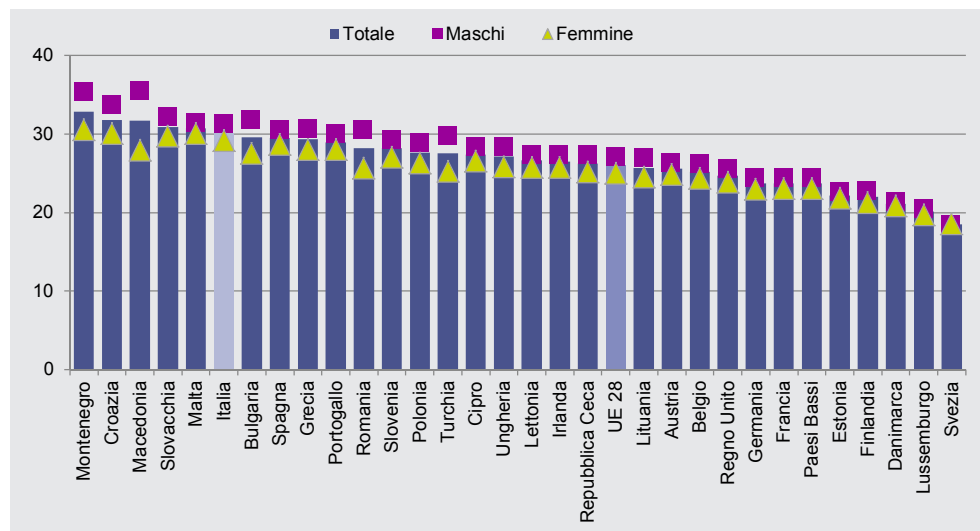
Da molto tempo nel nostro Paese è in atto un processo di allungamento nei tempi di transizione allo stato adulto. Nel contesto europeo l'Italia, con un'età media di uscita dalla famiglia di origine di 30,1 anni (31,2 per gli uomini e 29,1 per le donne), si situa al 6° posto, in linea con gli altri paesi mediterranei (Figura 3.21).

In Italia, il conseguimento di livelli di istruzione sempre più elevati di generazione in generazione sposta in avanti l'età al completamento degli studi e all'ingresso nel mercato del lavoro e, conseguentemente, all'uscita dalla famiglia di origine. L'effetto di questa posticipazione si ripercuote sulle tappe e i tempi di realizzazione dei progetti familiari che sono propri della transizione dei giovani allo stato adulto.

Questa transizione è un processo in cui il passaggio da una fase all'altra della vita avviene attraverso il superamento di alcune tappe, collocate lungo gli assi della formazione e del lavoro, della famiglia e della genitorialità.¹² L'ordine con cui si oltrepassano queste tappe è sempre meno rigido ed è sempre più raro che al raggiungimento di alcune di esse sia associata quella autonomia economica e delle scelte di vita che segna il riconoscimento sociale della condizione di adulti; essere giovani non risponde soltanto a fattori di ordine biologico e anagrafico e pertanto i confini tra una fase e l'altra della vita sono sempre meno definiti.

Rispetto allo sviluppo delle biografie individuali è possibile osservare una tendenza, comune a molti paesi europei,¹³ che vede un progressivo ritardo nel superamento delle tappe di transizione, un generale allungamento dei tempi impiegati per il raggiungimento della condizione adulta e una crescente frammentazione e flessibilizzazione dei tempi e delle modalità con cui si realizza questa transizione.¹⁴

Figura 3.21 Età media (a) dei giovani che lasciano la casa dei genitori per sesso. Anno 2018



Fonte: Eurostat
(a) Stima.

¹² Galland (1995).

¹³ Eurostat (2015).

¹⁴ Schizzerotto, Trivellato e Sartor (2011).

La prima delle soglie che segna il passaggio all'età adulta è il termine degli studi, decretando il progressivo abbandono dei ruoli e delle competenze tipici della fase adolescenziale e al contempo l'assunzione di nuovi ruoli e responsabilità. A questa tappa dovrebbe seguire l'inserimento nel mondo del lavoro e, come conseguenza, il raggiungimento di un'indipendenza economica e l'affrancamento dalla famiglia di origine.

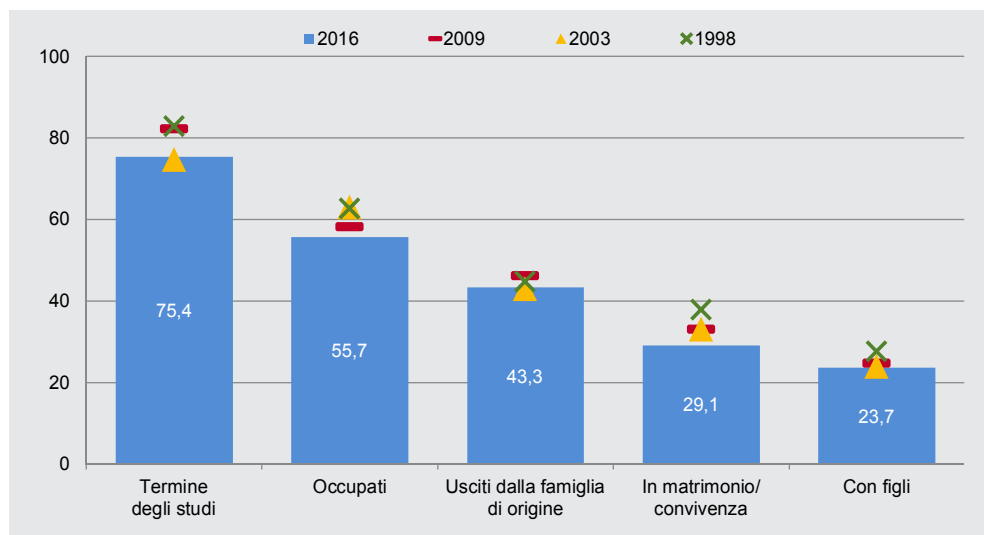
L'innalzamento della scolarità e il protrarsi della durata dei percorsi formativi, anche per effetto delle riforme dell'istruzione superiore, hanno comportato un aumento della quota di giovani impegnati in attività di istruzione e formazione: nel 2016 risulta iscritto ad un corso di studi circa il 50 per cento dei giovani tra i 20 e i 24 anni (erano il 39,8 per cento nel 2009) e poco meno del 20 per cento nella fascia 25-29 anni (era il 14,1 per cento nel 2009).

Il ritardo dell'ingresso nel mercato del lavoro, unitamente al dispiegarsi degli effetti della crisi economica e occupazionale, hanno determinato una progressiva flessione nei tassi di occupazione dei giovani. Nel 2016 risulta occupato il 55,7 per cento di persone tra i 20 e i 34 anni (Figura 3.22), circa 7 punti in meno rispetto al 1998 (62,8 per cento) e al 2003 (63,1 per cento). La contrazione maggiore si è avuta tra il 2003 e il 2009, in corrispondenza della prima fase recessiva, quando la percentuale di giovani occupati è scesa al 58,4 per cento, interessando soprattutto i più giovani (20-24 anni).

La formazione di una nuova famiglia e l'assunzione del ruolo genitoriale completano il processo di transizione all'età adulta e contribuiscono alla riproduzione fisiologica e culturale della società.¹⁵

I dati più recenti (2016) indicano che è uscito dalla famiglia di origine solo il 43,3 per cento dei giovani tra i 20 e i 34 anni (erano il 46,3 nel 2009). Si osservano importanti differenze di genere nei tempi di uscita, che risultano anticipati per le donne. Tra i 30 e i 34 anni non vive più in famiglia, infatti, il 78,4 per cento delle donne (contro il 65,1 per cento degli uomini) mentre tra i 25-29 anni il 48,4 per cento (32,3 per cento degli uomini). Anche nei più giovani si riscontra un fenomeno analogo: è uscito dalla famiglia di origine tra 20 e 24 anni il 16,1 per cento delle donne e il 9,6 per cento degli uomini.

Figura 3.22 Persone di 20-34 anni per superamento delle principali tappe di transizione all'età adulta. Anni 1998, 2003, 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

¹⁵ Buzzi, Cavalli e De Lillo (2007).

L'uscita dalla famiglia di origine non comporta necessariamente la formazione di un'unione: vivono in coppia, coniugati e non, solo il 29,1 per cento dei giovani tra i 20 e i 34 anni, una percentuale molto più bassa rispetto al 1998 (37,9 per cento). Sono decisamente più basse le quote di quanti vivono in coppia prima dei 30 anni (il 5,4 per cento tra i 20 e 24 anni e il 24,7 per cento tra i 25 e i 29 anni). L'incidenza è più alta per le donne a partire dai 30 anni (62,4 per cento contro il 43,0 per cento degli uomini).

Ha avuto un figlio entro i 34 anni il 23,7 per cento dei giovani (in calo di 4 punti percentuali rispetto al 1998), con una maggiore incidenza tra le donne (30,5 contro 17,0 per cento tra gli uomini).

La posticipazione nella formazione di una propria famiglia e nell'avere dei figli è più evidente proprio tra i giovani di 30-34 anni e, in particolare, tra le donne. Nel 2016, infatti, risulta uscito dalla famiglia di origine il 71,9 per cento dei giovani di 30-34 anni contro il 77,2 per cento del 1998; la quota di quanti vivono in coppia passa, nello stesso periodo, dal 67,8 al 52,9 per cento. Più nette appaiono le differenze di genere nel diventare genitori: si passa dal 64,6 per cento di donne di 30-34 anni con figli nel 1998 al 52,6 per cento del 2016, mentre per gli uomini dal 42,5 al 35,5 per cento. Queste differenze sono il risultato del diverso calendario delle nascite delle donne rispetto a quello degli uomini, più anticipato il primo, anche in ragione dell'impatto dell'età sulla fertilità femminile.

Le caratteristiche dei giovani che vivono in famiglia

Nel 2016 i giovani dai 20 ai 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore sono circa 5 milioni 500 mila, il 56,7 per cento del totale dei giovani in quella fascia di età (+3 punti percentuali rispetto al 2009): si tratta prevalentemente di uomini, poco meno di 3 milioni 100 mila (62,9 per cento); le donne, invece, sono poco più di 2 milioni 400 mila (50,3 per cento). Nel tempo, tuttavia, l'aumento più consistente si è registrato proprio tra le donne (Tavola 3.7).

Dall'analisi della condizione professionale emerge come quasi la metà dei giovani che vive ancora nella famiglia di origine sia occupata (47,0 per cento), mentre il 14,8 per cento sia in cerca di occupazione. Quanto ai giovani occupati che vivono con almeno un genitore, occorre rilevare che il 37,4 per cento ha un'occupazione instabile.¹⁶ Tale categoria di giovani lavoratori è in forte aumento rispetto al 2009 (25,7 per cento). Tra chi vive ancora con almeno un genitore, circa uno su tre è studente (30,9 per cento), percentuale che cresce di ben 7,3 punti percentuali rispetto al 2009, in misura più marcata tra gli uomini (dal 18,0 al 27,1 per cento).

Tavola 3.7 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso e classe di età. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)

CLASSI D'ETÀ	2009			2016		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
20-24	90,0	81,6	85,9	90,4	83,9	87,7
25-29	67,7	46,3	57,0	67,7	51,6	59,9
30-34	35,0	19,8	27,6	34,9	21,6	28,1
TOTALE	61,1	46,0	53,7	62,9	50,3	56,7

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

¹⁶ Per occupati instabili si intendono: a) i lavoratori dipendenti a tempo determinato; b) coloro che svolgono lavori caratterizzati da contratti atipici (di collaborazione coordinata e continuativa/collaborazione a progetto, di prestazione d'opera occasionale).



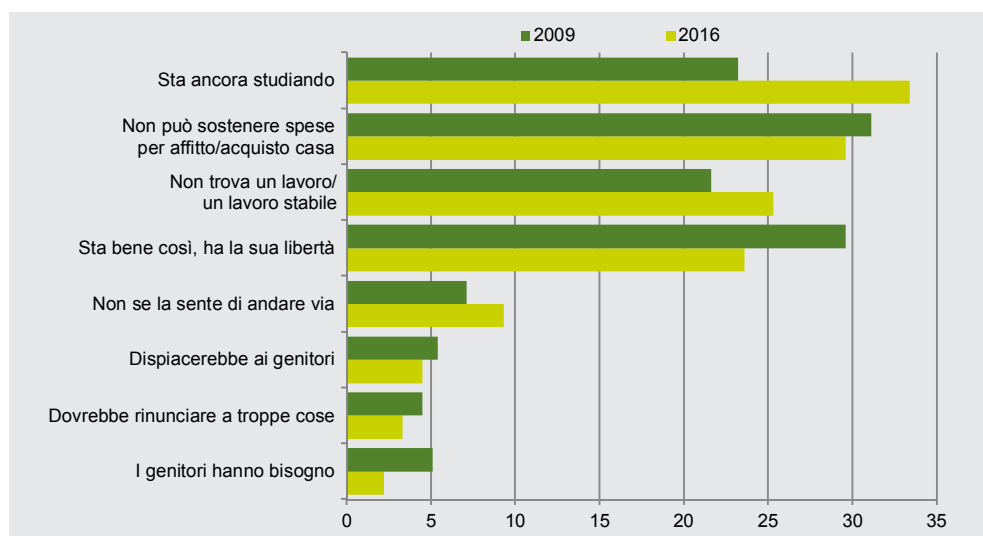
La permanenza dei figli nella famiglia di origine non è conseguenza soltanto dell'allungamento del ciclo formativo, ma è sempre più spesso il risultato delle difficoltà che incontrano i giovani nei percorsi di autonomia e indipendenza economica, come avere un lavoro stabile e adeguatamente remunerato, che consenta di vivere in condizioni ritenute accettabili, e la possibilità di trovare una sistemazione abitativa (cap. 4 **Capitale umano e mercato del lavoro**).

Infatti, le prime tre motivazioni indicate dal 43,6 per cento dei giovani di 20-34 anni come unica causa della mancanza di un'autonomia sono proprio la condizione di studente, la difficoltà nel trovare un'occupazione adeguata o l'incapacità di sostenere le spese per un'abitazione.¹⁷ Rispetto al 2009, invece, quasi si dimezza (dal 17,4 al 9,9 per cento del 2016) la quota di quanti percepiscono il vivere con i genitori come una situazione comoda e in cui godere comunque della propria libertà, passando così, dall'essere la prima e unica motivazione ad essere la quarta.

Questi risultati si rafforzano quando si considerano le motivazioni indicate singolarmente o in combinazione con altre cause (Figura 3.23). Si osserva un aumento di oltre dieci punti percentuali della quota di quanti indicano la frequenza di un corso di studi come uno dei motivi della permanenza in famiglia (33,4 per cento nel 2016); tra i giovani di 20-24 anni arriva al 52,5 per cento. La mancanza di lavoro, aumentata di quasi 4 punti percentuali, è indicata da oltre un quarto dei giovani (quota che raggiunge il 28,1 per cento tra i 30-34 anni).

Nel 2016 due giovani su tre intendono uscire dalla famiglia di origine nei successivi 3 anni, una quota in crescita di circa 9 punti percentuali rispetto al 2009 (dal 56,8 al 66,0 per cento). Come nel 2009, tra i motivi principali alla base dell'intenzione figurano la ricerca di un'indipendenza (26,6 per cento) e il lavoro (26,4 per cento); in netto calo nel 2016, invece, la quota di quanti hanno intenzione di sposarsi (17,1 per cento), motivazione che nel 2009 era prevalente (30,7 per cento). Questa flessione non viene completamente compensata dall'aumento di coloro che dichiarano di voler uscire dalla casa dei genitori per iniziare una convivenza (dal 15,6 al 20,5 per cento) (Figura 3.24).

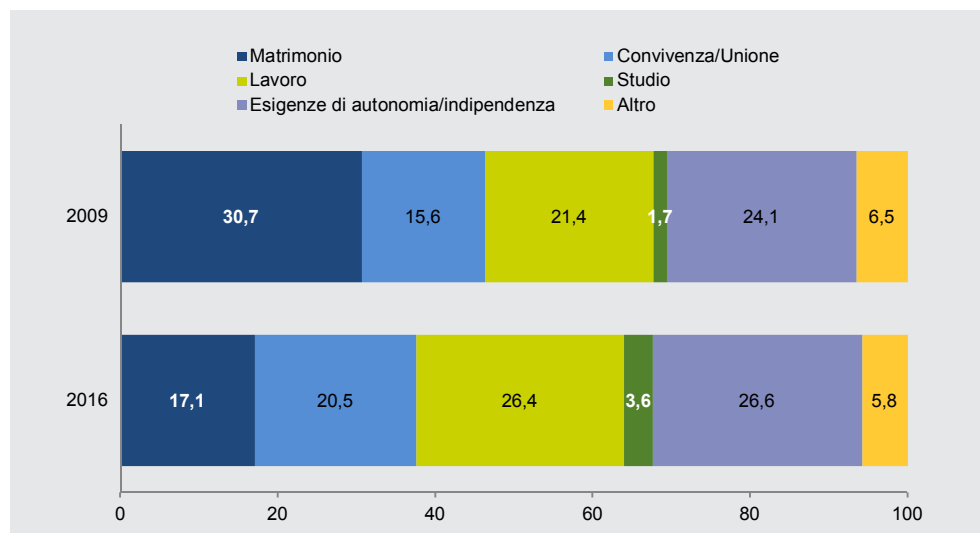
Figura 3.23 Persone di 20-34 anni celibi e nubi che vivono con almeno un genitore per motivi della presenza in famiglia. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

¹⁷ Nel 2016 i primi quattro motivi della permanenza in famiglia indicati come unica causa coprono il 53,5 per cento dei motivi indicati dai giovani (59,3 per cento nel 2009); la restante quota riguarda altre motivazioni indicate singolarmente o la combinazione di più risposte.

Figura 3.24 Persone di 20-34 anni celibi e nubili che intendono uscire dalla famiglia di origine nei prossimi 3 anni per motivo. Anni 2009 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Sono le donne le più propense a lasciare la casa dei genitori nei successivi 3 anni (il 70,2 contro il 62,7 per cento degli uomini), in particolare tra i 30 e i 34 anni, età in cui il matrimonio raccoglie i maggiori consensi tra le donne (85,8 contro il 72,1 per cento); per gli uomini della stessa classe di età, l'intenzione di uscire è più spesso legata a motivi lavorativi (23,1 contro il 13,5 per cento). L'esigenza di maggiore indipendenza è invece il motivo più indicato tra i 25 e i 29 anni soprattutto dagli uomini (31,2 per cento), rispetto al 24,1 per cento delle donne.

L'uscita dei giovani dalla famiglia di origine in un'ottica di generazione

Il distacco dalla famiglia di origine traccia un momento fondamentale nel processo di transizione allo stato adulto. Nel corso delle generazioni sono emersi aspetti di continuità e cambiamento nell'uscita dalla famiglia di origine, fortemente connotati per genere. Tali aspetti possono essere confrontati sulla base del percorso di vita sperimentato entro la stessa soglia d'età. In continuità con le generazioni che li hanno preceduti, solo una quota molto modesta degli uomini nati alla fine del secolo scorso sperimenta l'uscita dalla famiglia di origine prima di aver compiuto il 20esimo compleanno (non oltre il 15 per cento). Invece alla soglia del 25esimo compleanno emergono importanti differenze generazionali: hanno lasciato la casa dei genitori circa un terzo dei ragazzi nati a partire dagli anni Sessanta, una quota assai inferiore rispetto ai nati nel decennio del Secondo dopoguerra quando, a questa stessa età, quelli che erano usciti dalla famiglia di origine avevano sfiorato il 50 per cento. La maggior parte delle transizioni al di fuori della famiglia di origine avviene tra i 25 e i 30 anni, ma ciò riguarda circa il 60 per cento degli uomini nati dalla fine degli anni Sessanta e oltre l'80 per cento dei loro padri che avevano già sperimentato l'autonomia dai genitori alla loro stessa età (cioè entro il 30esimo compleanno). Una parte non trascurabile di transizioni avviene anche tra i 35 e i 40 anni; rispetto alle età più giovani, si riduce, ma non si annulla, la distanza con le generazioni più anziane. Le differenze generazionali indicano, dunque, un rinvio dell'uscita dalla famiglia di origine che trova riscontro in un incremento dell'età mediana all'uscita: da circa 25 anni per i nati nel Secondo dopoguerra a circa 28 anni per la generazione degli anni Settanta.

Anche tra le donne gli effetti del rinvio dell'uscita sono evidenti. Prima del 20esimo compleanno il trend della quota di donne che lascia la famiglia di origine è meno lineare rispetto ai coetanei ma segnala comunque una riduzione, passando da una generazione all'altra, in particolare per le nate tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta. La discontinuità maggiore rispetto alle generazioni più anziane si rileva nelle donne uscite prima dei 25 anni: se tra le nate nel Secondo dopoguerra l'uscita entro questa soglia d'età aveva riguardato circa sette donne su dieci, nelle generazioni nate a partire dagli anni Settanta l'hanno sperimentata solo poco più di quattro donne su dieci. Analogo andamento ha riguardato la soglia dei 30 anni, evidenziando rilevanti differenze con le generazioni più anziane: a questa età il 25 per cento delle nate agli inizi degli anni Ottanta non ha ancora lasciato la famiglia di origine, contro il 10 per cento delle nate nel Secondo dopoguerra (Figura 3.25).

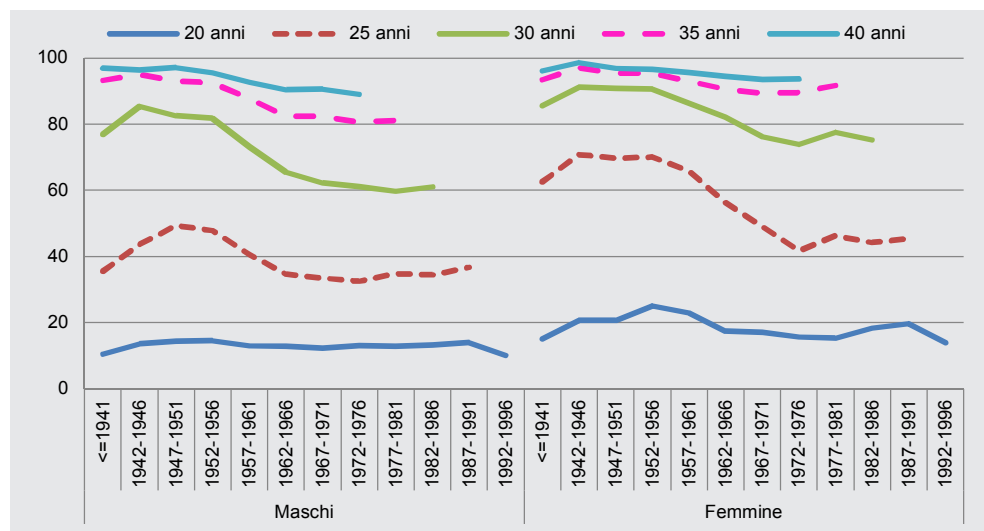
Per le generazioni più recenti (i nati dal 1977 al 1991), che hanno sperimentato l'uscita dalla famiglia di origine tra 20 e 35 anni nel periodo post crisi, si osserva una lieve accentuazione della posticipazione per le donne, mentre per gli uomini non si rilevano discontinuità nelle tendenze rispetto alle generazioni immediatamente precedenti.

I cambiamenti di calendario nell'uscita dalla famiglia di origine sono stati accompagnati da un mutamento nei modelli di transizione, fortemente differenziati anche rispetto al genere. Se per lungo tempo il motivo prevalente di uscita dalla famiglia di origine è stato rappresentato dalla necessità di formare una nuova famiglia attraverso le nozze, ad esso si sono accompagnate nel corso dei decenni nuove e differenti motivazioni (Figura 3.26).

Il matrimonio resta il motivo più indicato sia per gli uomini, sia per le donne che hanno lasciato la casa dei genitori entro il 30esimo compleanno.

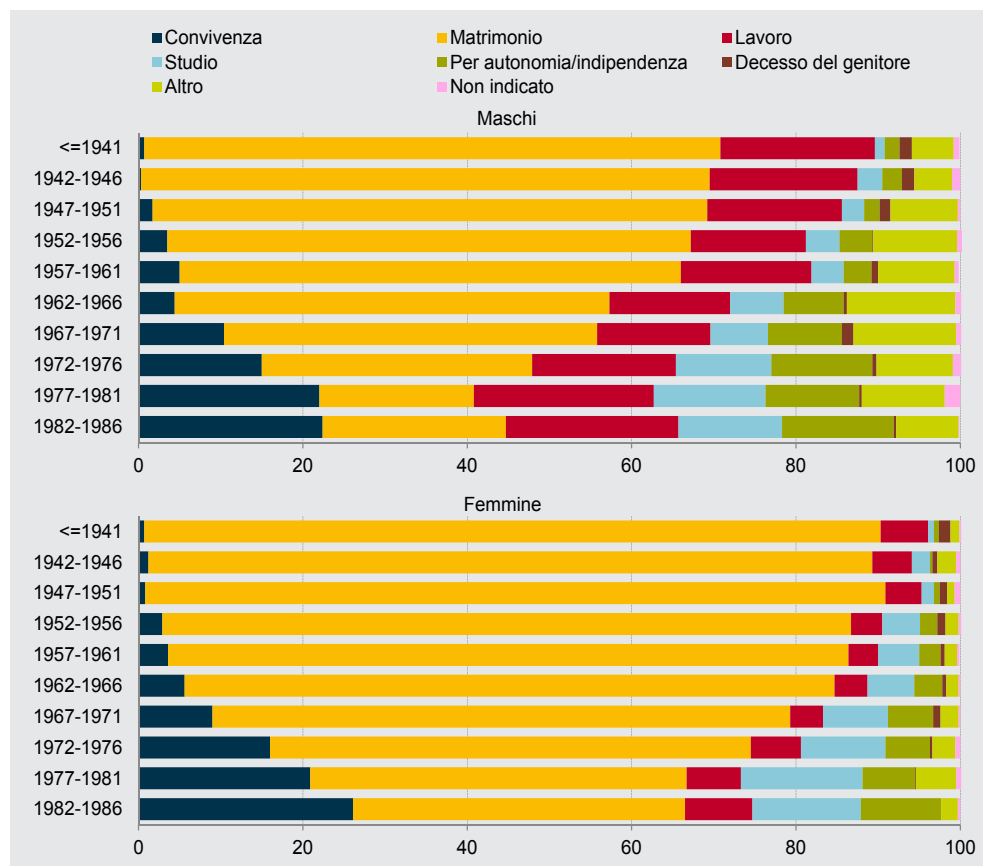
Per gli uomini, che in oltre il 60 per cento dei casi all'età di 30 anni sono già usciti dalla famiglia di origine, la seconda motivazione prevalente è il lavoro: tuttavia, tra le generazioni dei nati negli anni Cinquanta e Sessanta è diminuita l'importanza dell'uscita per lavoro, per riprendere a crescere tra le generazioni più giovani (oltre il 20 per cento tra i nati dalla fine degli anni Settanta). Queste ultime generazioni seguono, dunque, percorsi più simili ai nati negli anni Quaranta per quanto riguarda i motivi di uscita. Inoltre, sono cresciuti i motivi di uscita per convivenza *more uxorio* o libera unione (22 per cento), autonomia e studio (circa 14 per cento ciascuno).

Figura 3.25 Persone (a) uscite dalla famiglia di origine entro l'età di 20, 25, 30, 35, 40 anni, per genere e generazione. Anno 2016 (valori percentuali cumulati)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita
(a) Stime delle funzioni di sopravvivenza.

Figura 3.26 Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 30 anni per genere, motivo e generazione. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Per le donne, il modello di uscita dalla famiglia di origine si distingue da quello maschile per il ruolo preponderante giocato dalla formazione della famiglia attraverso il matrimonio, con quote che vanno dal 90 per cento circa per le generazioni più anziane, al 40 per cento tra le nate negli anni Ottanta. Per le nate a partire dal 1977, con incidenza crescente, la seconda motivazione per uscire dalla famiglia di origine è costituita dalla convivenza *more uxorio*. Per le donne continua a crescere, da una generazione all'altra, l'importanza dei motivi di studio e della ricerca di autonomia e indipendenza.

Sui motivi di uscita entro determinate soglie di età pesano anche le caratteristiche dei giovani e del loro contesto territoriale e familiare. Ad esempio, per la generazione 1982-1986 (che ha 30-34 anni alla fine del 2016), i giovani che hanno lasciato la casa dei genitori prima del 30esimo compleanno sono andati a convivere più spesso se residenti nel Centro e nel Nord del Paese (circa 27 per cento contro 11,9 per cento nel Mezzogiorno) e se in possesso al massimo di un titolo di studio superiore (28,6 per cento); invece, le uscite per matrimonio sono più diffuse nel Mezzogiorno (29,0 per cento) e tra i ragazzi che hanno conseguito al massimo la licenza media (31,3 per cento). I giovani che lasciano la casa dei genitori per motivi di lavoro sono per lo più residenti nel Mezzogiorno (29,6 per cento) e con al massimo la media inferiore (26,9 per cento). Dichiarano di essere usciti dalla famiglia di origine entro i 30 anni per motivi di studio quelli che posseggono un livello di istruzione universitario (42,2 per cento). Infine escono per cercare la propria autonomia e indipendenza i diplomati (18,1 per cento) in misura superiore alla media nazionale (13,6 per cento).

Per le donne della stessa generazione, il matrimonio prima del 30esimo compleanno riguarda oltre una ragazza su due nel Mezzogiorno (56,5 per cento) e quasi il 60 per cento tra quelle con licenza media. La convivenza con un partner invece è più diffusa nelle aree centro-settentrionali del Paese (dove è circa un terzo) e tra le ragazze con almeno un diploma universitario (32,0 per cento). Infine, lasciare la famiglia di origine per proseguire gli studi ha interessato il 34,6 per cento tra quante hanno conseguito almeno un diploma universitario.

L'analisi congiunta dei tempi di uscita dalla famiglia di origine e delle motivazioni suggerisce che la posticipazione della transizione allo stato adulto sta assumendo sempre più un carattere strutturale, in ragione del cronicizzarsi dei principali fattori che la determinano: prolungamento dei percorsi di istruzione e formazione, difficoltà nell'inserimento e nella permanenza nel mercato del lavoro (cap. 4 [Capitale umano e mercato del lavoro](#)).

3.3 ESSERE ANZIANI OGGI: NON È SOLO UNA QUESTIONE DI ETÀ

Si diventa anziani sempre più tardi

L'aumento della speranza di vita, accompagnato da un miglioramento delle condizioni di salute, ha ampliato, di generazione in generazione, l'orizzonte delle biografie. Il generale miglioramento delle condizioni di vita delle persone e l'innalzamento del livello di istruzione, inoltre, hanno contribuito e contribuiranno ancora di più in futuro a modificare abitudini e comportamenti con impatto anche sulla qualità della vita della popolazione anziana. Essere anziano è ormai, più che una questione di età,¹⁸ una condizione determinata dalla "perdita" di ruolo sociale, di autonomia, di salute, di affetti, di progettualità.¹⁹

La progressiva posticipazione dell'uscita dal mondo del lavoro, anche per effetto delle riforme legislative degli ultimi anni,²⁰ ha determinato per la popolazione anziana un aumento del numero di anni in età attiva. Dal 2008 al 2018 il tasso di occupazione della popolazione di 55-64 anni e quello di 65-69 anni, si è progressivamente innalzato sia per gli uomini sia per le donne; in particolare, è passato dal 47,6 al 64,7 per cento nella fascia 55-59, dal 20,0 al 41,1 per cento nella fascia 60-64 e dal 7,6 al 12,3 per cento nella fascia 65-69 anni. Nello stesso tempo, a causa dell'allungamento della vita media, si è dilatata anche la fase che intercorre tra l'uscita dal mondo del lavoro – e al contempo del rallentamento degli impegni di cura della famiglia e dei figli – e l'entrata nell'età anziana più avanzata, corrispondente spesso con la perdita di autosufficienza e con la contrazione della partecipazione alla vita sociale, fattore quest'ultimo che può divenire un elemento di grave fragilità individuale.²¹

La maggioranza delle persone di 65 anni e oltre vive con il proprio partner (il 58,5 per cento nel 2017) e, in particolare, il 40,7 per cento è in coppia senza altri familiari coabitanti, mentre il 13,3 ha ancora in casa i figli. All'opposto vive da solo il 28,7 per cento, mentre il 12,8 è aggregato in famiglie con altre persone, quota in diminuzione rispetto al 17,8 per cento registrato venti anni prima (Figura 3.27).

Nonostante i guadagni in termini di sopravvivenza degli uomini, che hanno portato a una contrazione delle vedove nelle età più avanzate garantendo un maggior numero di anni di vita con il coniuge, ancora oggi la quota di quanti vivono in un contesto di coppia è decisamente superiore a quella delle donne anziane, che generalmente sopravvivono al proprio partner sperimentando nell'ultima fase della propria vita la solitudine o altre forme di convivenza familiare. Tra gli uomini ultra 64enni 3 su 4 vivono con la propria partner, mentre oltre la metà delle donne anziane vive da sola o in compagnia di altre persone (54,7 per cento). Il fenomeno, già evidente tra i 65-74enni (vive in coppia il 79,9 per cento degli uomini contro il 63,1 per cento delle donne), si rafforza nella classe successiva: tra gli ultra 74enni vive in coppia il 71,4 per cento degli uomini contro il 30,1 per cento delle donne.

Nell'arco di un ventennio, aumentano, anche per effetto dell'aumento della sopravvivenza, le persone di 65 anni e più che vivono da sole (dal 25,0 al 28,7 per cento), a fronte di una riduzione di quanti vivono con altri (dal 17,2 al 12,8 per cento). In particolare diminuiscono le

18 Nelle analisi che seguono si assume la soglia convenzionale dei 65 anni di età per identificare la popolazione coinvolta nella transizione allo stato anziano.

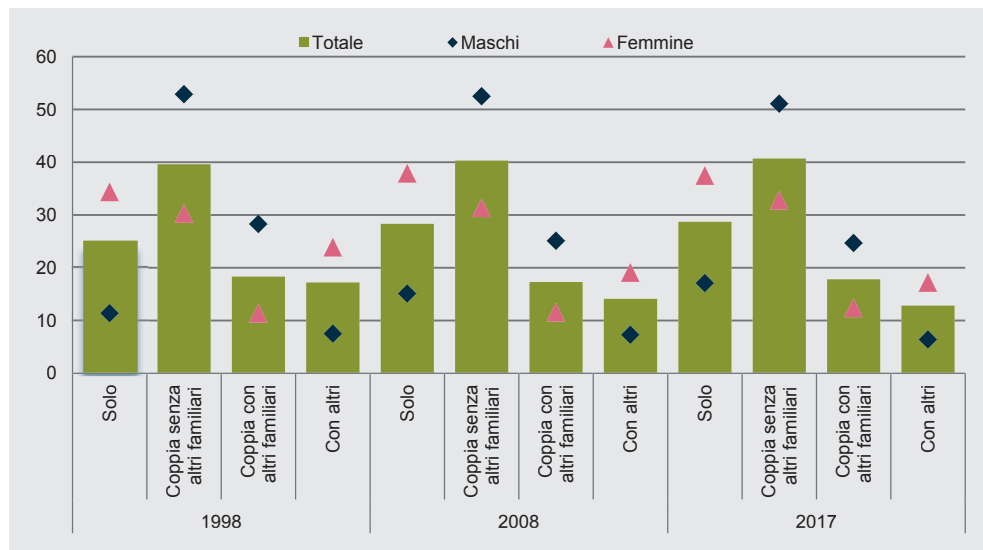
19 Rosina (2018).

20 Il D.L. 31 maggio 2010, n. 78, il D.L. 15 luglio 2011, n. 110 ("Riforma delle pensioni Sacconi") e il D.L. 6 dicembre 2011, n. 201 ("Riforma delle pensioni Fornero") hanno aumentato le soglie di età di uscita; recenti riforme legislative del 2019 (D.L. 28 gennaio 2019, n. 4) potrebbero in futuro modificare questo andamento.

21 Istat (2017).



Figura 3.27 Persone di 65 anni e più per contesto familiare e sesso. Anni 1998, 2008 e 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

famiglie allargate, in cui gli anziani sono aggregati ad altri nuclei o convivono con altri familiari (scesi dal 10,6 al 6,2 per cento).

Questo andamento si spiega alla luce delle trasformazioni familiari in atto ma è anche riconducibile alle migliori condizioni di salute dei nuovi anziani che, rispetto alle generazioni precedenti, sono più frequentemente in grado di vivere in autonomia. Infine, la seppur lieve crescita del ricorso a personale di assistenza privato consente maggiore autonomia abitativa anche a chi ha condizioni di salute non ottimali (tra le persone sole ultra 64enni la quota di quanti si avvalgono di un'assistenza domiciliare è passata dal 7,5 del 1998 all'8,2 per cento del 2017).

Invecchiare attivamente

Essere inserito all'interno di un sistema di relazioni sociali il più ampio possibile crea per l'anziano un ambiente favorevole all'invecchiamento attivo,²² preservandolo da condizioni di solitudine che hanno un impatto negativo sulla salute e sulla qualità della vita.

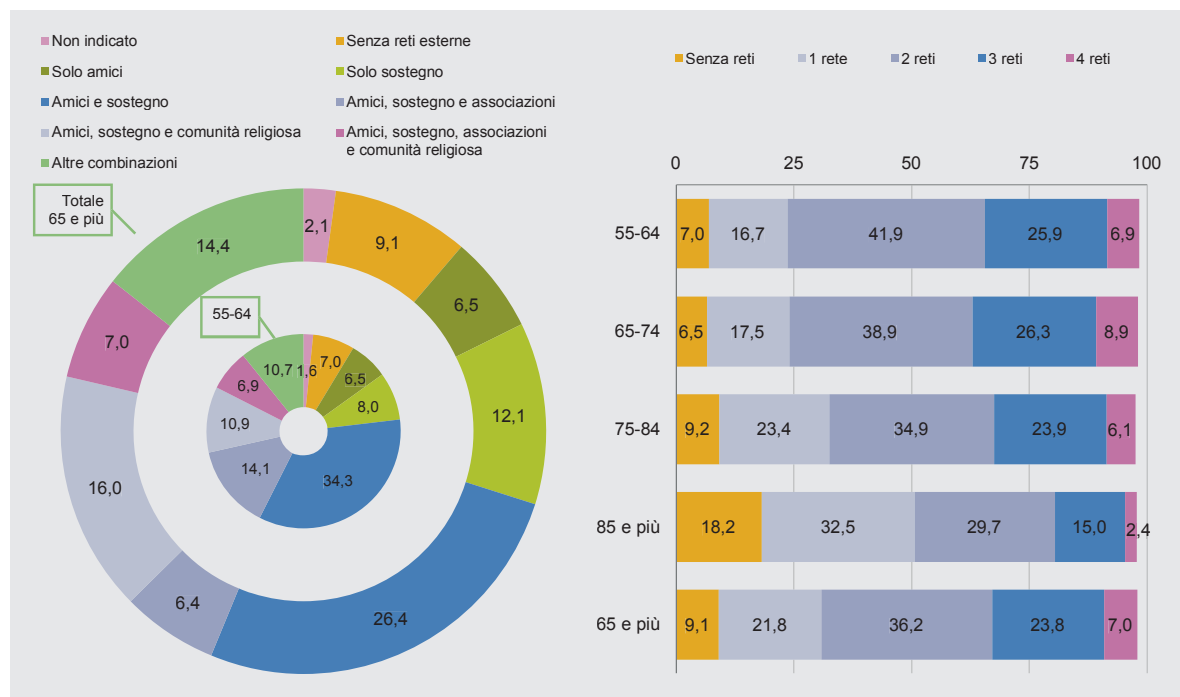
Nel 2018, in Italia, 1 milione e 229 persone di 65 anni e oltre riferiscono di non avere alcuna rete di relazioni sociali esterna alla famiglia²³ (9,1 per cento di questa fascia di età). La quota di persone isolate cresce con l'età ed è massima tra gli ultra 84enni, per i quali tocca il 18,2 per cento (Figura 3.28).

Con l'avanzare dell'età aumentano le persone che possono contare solo su reti di sostegno (amici, parenti, vicini di casa): dall'8,4 per cento dei 65-74enni si passa al 12,9 per cento dei 75-84enni, per arrivare al 22,8 per cento degli ultra 84enni.

²² Il WHO definisce l'invecchiamento attivo come "il processo di ottimizzazione delle opportunità di salute, partecipazione e sicurezza al fine di migliorare la qualità di vita delle persone anziane. [...] Dove la parola 'attivo' non si riferisce solo all'essere fisicamente efficienti o al partecipare alle forze di lavoro, ma anche al continuare a partecipare alla vita sociale, economica, culturale, spirituale e civica della comunità" (2002, pag. 12).

²³ Non hanno relazioni con amici (non li hanno o li incontrano al massimo qualche volta l'anno), non hanno una rete di sostegno (cioè parenti, amici o vicini su cui contare), non partecipano ad attività o riunioni di associazioni né frequentano con regolarità la propria comunità religiosa.

Figura 3.28 Persone di 55 anni e più per ampiezza e composizione delle reti sociali con cui hanno relazioni e classe di età. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Si assottiglia, invece, al crescere dell'età, la quota di coloro che, oltre ad avere una rete di sostegno, riesce anche a mantenere delle relazioni assidue con gli amici (dal 34,3 per cento dei 55-64enni al 26,4 per cento degli ultra 64enni).

Diminuisce la quota di quanti dichiarano di avere relazioni con amici, reti di sostegno e di partecipare alle attività di associazioni (dal 14,1 per cento dei 55-64enni al 6,4 per cento degli ultra 64enni), mentre aumenta la quota di quanti dichiarano di aggiungere ad amici e sostegno la partecipazione regolare alle attività della propria organizzazione religiosa (dal 10,9 per cento dei 55-64enni al 16,0 per cento degli ultra 64enni). La quota di quanti hanno relazioni con tutte le tipologie di reti esaminate si amplia specialmente tra i 65-74enni (8,9 per cento), fornendo una prova ulteriore di quanto la prima decade dell'uscita dalla popolazione in età attiva sia in fase di cambiamento e molto meno caratterizzata da inattività.

Nella popolazione di 65 anni e più si osservano nel tempo dei miglioramenti nelle condizioni di vita anche per effetto di stili di vita e abitudini salutari adottate lungo l'intero arco di vita, a iniziare dall'infanzia (*life course approach*²⁴), che consentono di prevenire la diffusione di patologie cronico-degenerative non trasmissibili, proprie soprattutto delle età più avanzate.

Aumenta nell'ultimo decennio la pratica di sport (in particolare si passa dall'8,6 per cento del 2008 al 12,4 per cento del 2018), mentre si riducono i comportamenti sedentari (soprattutto tra le generazioni meno anziane). Rimane stabile la prevalenza delle persone anziane in condizione di obesità (14 per cento circa), così come l'abitudine al fumo (9 per cento circa). Risulta in diminuzione il consumo eccedentario di bevande alcoliche²⁵ (che passa dal 25,2 per cento del 2008 al 19,2 per cento del 2018).

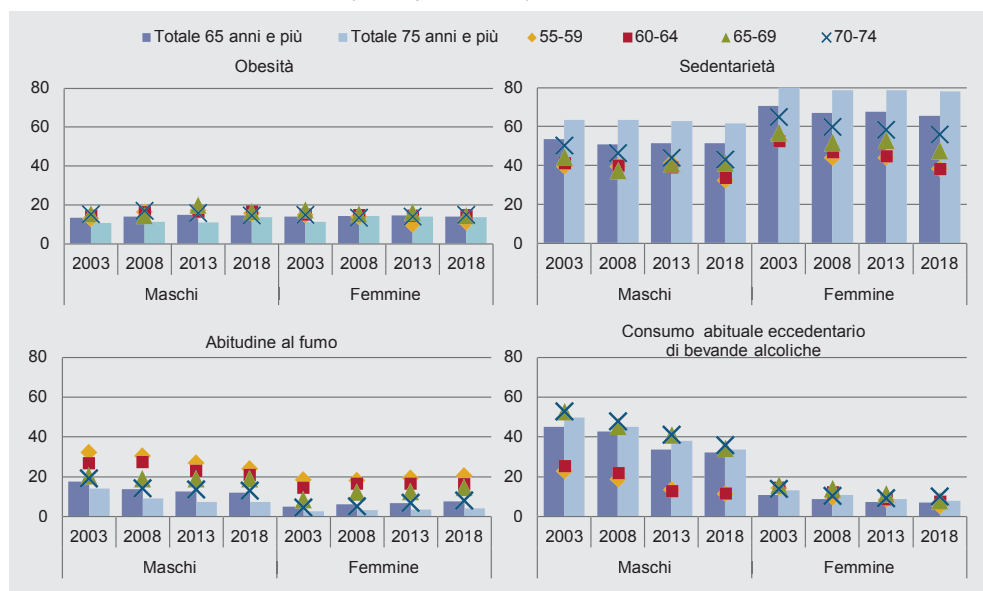
24 WHO (2000).

25 Si veda Glossario.

I miglioramenti descritti non coinvolgono tutta la popolazione di 65 anni e più: l'obesità si è ridotta o è rimasta contenuta principalmente tra le generazioni delle giovani anziane di 65-69 anni, mentre tali miglioramenti non hanno riguardato gli uomini, per i quali si assiste, invece, a un aumento dell'eccesso di peso in quasi tutte le età anziane (Figura 3.29). Tendenze quasi speculari si osservano per l'abitudine al fumo. La riduzione ha interessato però esclusivamente gli uomini, mentre si osserva un aumento tra le donne nelle fasce di età 55-64 anni e 65 anni e più, strettamente connesso alla progressiva diffusione dell'abitudine al fumo tra le donne nate dopo la Seconda guerra mondiale (*beat generation*). A fronte di una forte diminuzione del consumo eccessivo di bevande alcoliche, dovuto presumibilmente a una maggiore informazione e consapevolezza, si assiste, anche tra la popolazione anziana, ad un mutamento dei modelli di consumo: diminuisce il consumo esclusivo di bevande più tradizionali come il vino e la birra (dal 40,9 per cento del 2003 al 34,3 per cento del 2018), ma si diffonde il consumo di vino e birra associati ad aperitivi alcolici, amari, e superalcolici, spesso consumati lontano dai pasti (negli ultimi 10 anni, tra le persone di 65 anni e più il consumo fuori pasto è cresciuto di circa 4 punti percentuali). Un ruolo centrale per avere una vita attiva, soddisfacente e indipendente è svolto dalla partecipazione alla vita sociale. Nell'ultimo ventennio si osserva un aumento nella partecipazione delle generazioni di anziani alle attività di partiti politici, sindacati, associazioni e gruppi di impegno civico e sociale (associazioni culturali, volontariato, ecc.):²⁶ la quota di quanti partecipano a queste attività passa dall'11,0 per cento nel 1998 al 14,0 per cento del 2008 e al 17,1 per cento nel 2018.

La partecipazione sociale degli anziani si conferma come un fenomeno caratterizzato da un più ampio coinvolgimento maschile, anche se la componente femminile mostra un maggior dinamismo: cresce per tutte le età sia per gli uomini (dal 16,1 per cento nel 1998 al 21,7 per cento nel 2018) sia per le donne, per le quali quasi raddoppia nel corso di vent'anni (dal 7,4 per cento nel 1998 al 13,5 per cento nel 2018) (Figura 3.30).

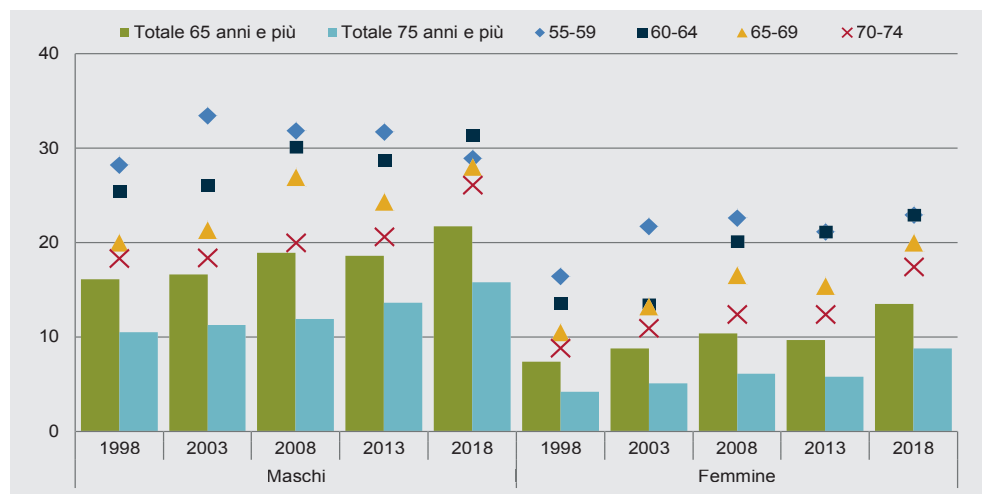
Figura 3.29 Persone di 55 anni e più per obesità, sedentarietà, abitudine al fumo, consumo abituale eccedentario di bevande alcoliche, sesso e classe di età. Anni 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

²⁶ Partecipazione negli ultimi 12 mesi ad almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di partiti politici, organizzazioni sindacali, gruppi di volontariato, associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace, associazioni culturali, ricreative o di altro tipo. Si considera anche l'attività gratuita prestata a questi gruppi o associazioni.

Figura 3.30 Persone di 55 anni e più per indice di partecipazione sociale, sesso e classe di età. Anni 1998, 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)

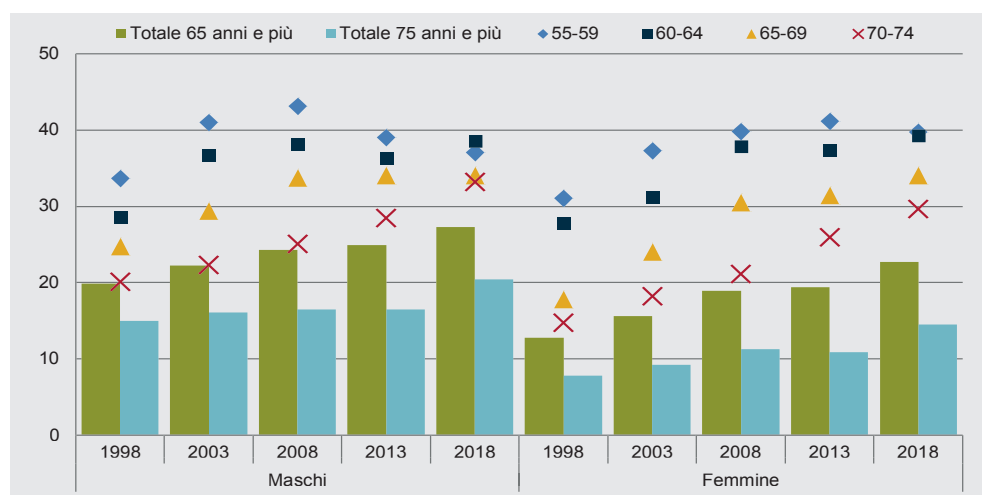


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Il volontariato e l'associazionismo di tipo civico e culturale sono le forme di partecipazione sociale più in grado di attrarre nel tempo quote crescenti di anziani, arrivando a coinvolgere nel 2018 quasi il 10 per cento degli ultra 64enni (il doppio rispetto al 1998); viceversa, le attività legate al sindacato e ai partiti politici vedono un minore coinvolgimento (la prima riguardava nel 1998 il 3,1 per cento delle persone di 65 anni e più e scende al 2,2 per cento nel 2018; la seconda aumenta lievemente, passando dal 2,2 per cento nel 1998 al 2,4 per cento nel 2018).

Coltivare interessi artistici e culturali è un ulteriore fattore che contribuisce al benessere individuale. Negli ultimi venti anni, si osserva una crescita nella partecipazione culturale²⁷ in tutte le età, sia per gli uomini sia per le donne (Figura 3.31), e soprattutto tra i 65-74enni (13,6 punti

Figura 3.31 Persone di 55 anni e più per indice di partecipazione culturale, sesso e classe di età. Anni 1998, 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

²⁷ Partecipazione negli ultimi 12 mesi a due o più delle seguenti attività: almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica; lettura di un quotidiano almeno tre volte a settimana; lettura di almeno quattro libri.

percentuali in più). Le donne, pur partendo da livelli più bassi di partecipazione, mostrano anche in questo ambito un maggiore dinamismo, che ha contribuito a ridurre il divario rispetto agli uomini (per le donne di 65 anni e più si passa da una differenza di 7,1 punti percentuali nel 1998 a 4,6 punti percentuali nel 2018). La differenza di genere si annulla per le donne di 65-69 anni nel 2018, che mostrano livelli di partecipazione culturale uguali a quelli dei loro coetanei maschi (34,0 per cento).

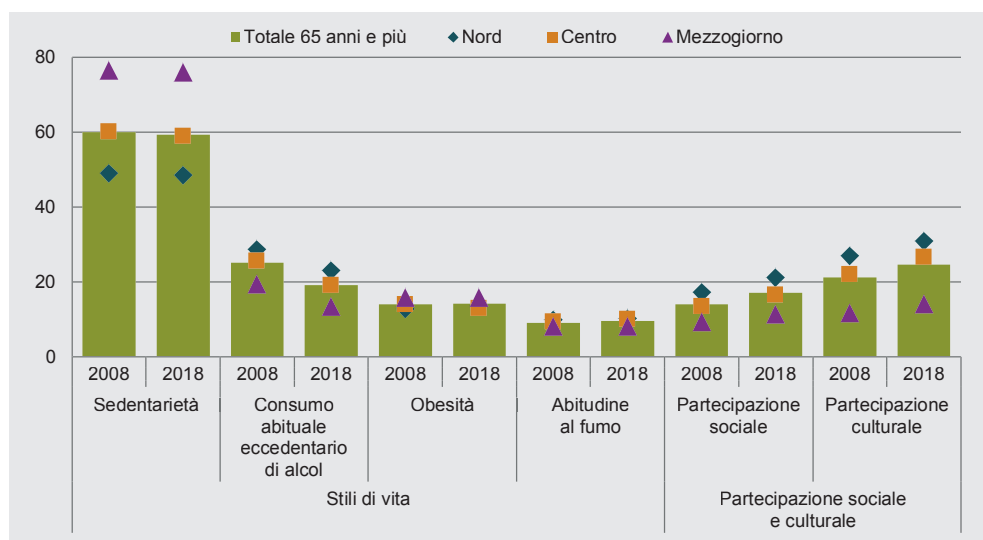
La diffusione di stili di vita salutari e l'abitudine a partecipare attivamente alle diverse forme della vita comunitaria è fortemente condizionata dal contesto territoriale di residenza e dalle caratteristiche socio-economiche individuali.

Rispetto agli stili di vita, nel 2018, le persone di 65 anni e più residenti nel Nord risultano in generale molto meno sedentarie (48,5 per cento rispetto al 76,0 per cento del Mezzogiorno) e meno in condizione di obesità (13,6 contro 15,9 per cento), ma più propense al consumo abituale eccedentario di bevande alcoliche (23,0 contro 13,4 per cento) e all'abitudine al fumo (10,3 contro 8,2 per cento) (Figura 3.32).

Si riscontra un maggiore attivismo della popolazione di 65 anni e più residente al Nord in merito sia alla partecipazione culturale sia a quella sociale e politica. Nel 2018 gli anziani del Nord che hanno svolto attività di tipo culturale sono il 30,9 per cento, più del doppio rispetto a quelli del Mezzogiorno (14,2 per cento). Nel Sud e nelle Isole, tuttavia, se si considerano le grandi aree metropolitane e i grandi centri urbani, dove l'offerta di servizi culturali è più elevata, si raggiungono livelli di partecipazione quasi allineati alla media nazionale (22,7 per cento contro 24,7 per cento). Infine, gli anziani residenti nel Nord che hanno svolto partecipazione di tipo socio-politico (21,2 per cento) sono quasi il doppio di quelli del Mezzogiorno (11,4 per cento). Pur registrandosi, per tutti gli anziani, un miglioramento quasi generalizzato degli stili di vita e della partecipazione nelle sue diverse forme, negli ultimi dieci anni le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese sono rimaste sostanzialmente invariate.

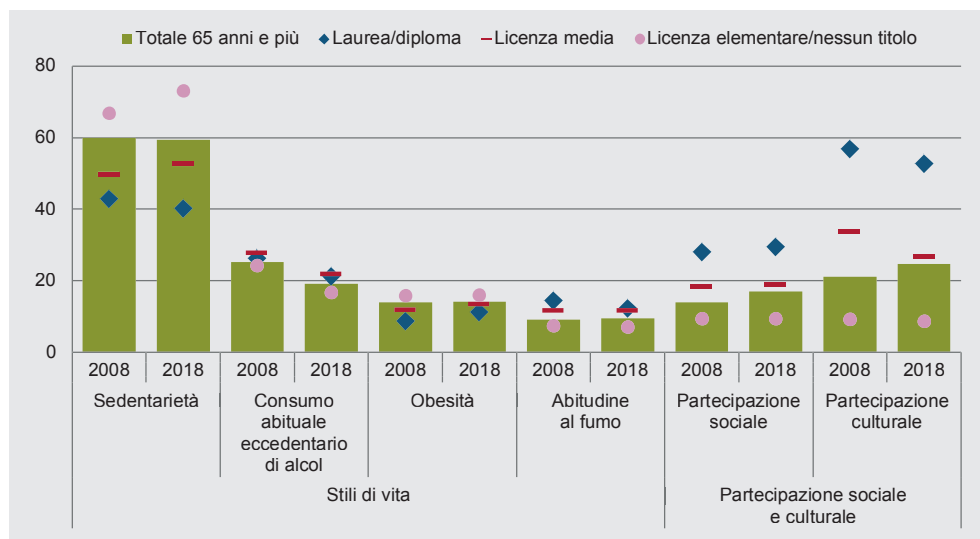
Anche le condizioni socio-economiche individuali e, in particolar modo il grado di istruzione, sono strettamente connesse agli stili di vita e al livello di partecipazione della popolazione anziana, sia per gli uomini sia per le donne.

Figura 3.32 Persone di 65 anni e più per stili di vita, indice di partecipazione sociale e culturale e ripartizione geografica. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 3.33 Persone di 65 anni e più per stili di vita, indice di partecipazione sociale e culturale e titolo di studio. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Rispetto agli stili di vita, è la condizione di sedentarietà a mostrare il divario più ampio per grado di istruzione degli individui: nel 2018, la differenza nei livelli di sedentarietà è pari a 32,9 punti percentuali a vantaggio di chi ha almeno il diploma rispetto a chi ha la licenza elementare o nessun titolo; tale divario è in aumento rispetto al passato: nel 2008 era di 23,9 (Figura 3.33). Allo stesso tempo, le differenze nei livelli di sedentarietà sono legate alla posizione nella professione:²⁸ 19,6 punti percentuali tra posizioni medio-alto e basse (attuali o passate), era di 13,8 nel 2008.

Anche rispetto alla partecipazione culturale, si conferma il ruolo determinante sia del titolo di studio (43,9 punti percentuali) sia della posizione professionale (31,3 punti percentuali); nel tempo, tuttavia, il gap si sta riducendo (nel 2008 le differenze erano rispettivamente di 47,6 e 36,2 punti percentuali). Infine, anche la partecipazione sociale ha un forte legame con le condizioni socio-economiche. Il divario è di 20 punti percentuali tra chi ha un alto livello di istruzione e chi basso, in lieve aumento rispetto al 2008 (18,6 punti percentuali); per quanto riguarda la posizione professionale le differenze tra alti e bassi livelli sono più contenute (13 punti percentuali) e sostanzialmente stabili rispetto al 2008 (Figura 3.34).

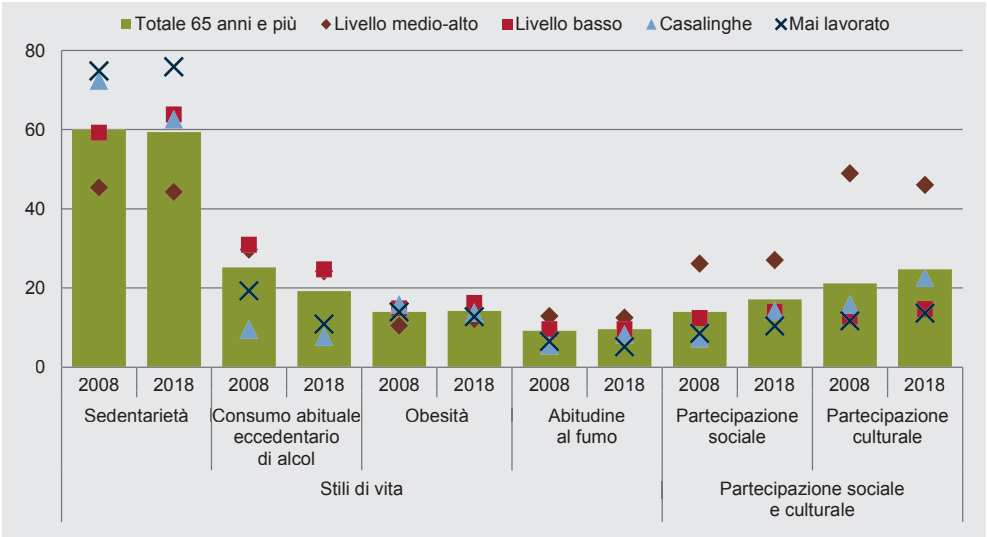
Aumenta anche la partecipazione alla formazione e ai percorsi d'apprendimento, che assume particolare importanza nelle fasi più avanzate del ciclo di vita; coltivando in modo adeguato le conoscenze si incrementa, infatti, la partecipazione sociale e culturale e si mantiene vivo l'interesse conoscitivo, contribuendo a rallentare il processo di deterioramento delle abilità cognitive.²⁹

Nel 2017, il 12 per cento delle persone di 65-74 anni ha effettuato almeno un'attività di formazione formale o non formale negli ultimi 12 mesi: una quota in aumento di circa 2 punti percentuali rispetto al 2012 (Figura 3.35).

²⁸ Per le persone di 65 anni e più che dichiarano di essere attualmente occupate si fa riferimento alla posizione nella professione attuale; per le persone che risultano, invece, non occupate, ad eccezione delle casalinghe, si fa riferimento alla posizione dell'ultimo lavoro svolto.

²⁹ Tra i 10 impegni presi dai paesi membri dell'UNECE nella promozione dell'Invecchiamento attivo vi è quello di "Promuovere l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita e l'adeguamento del sistema dell'istruzione in risposta al cambiamento delle condizioni economiche, sociali e demografiche".

Figura 3.34 Persone di 65 anni e più per stili di vita, indice di partecipazione sociale e culturale e livello professionale attuale o passato. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)

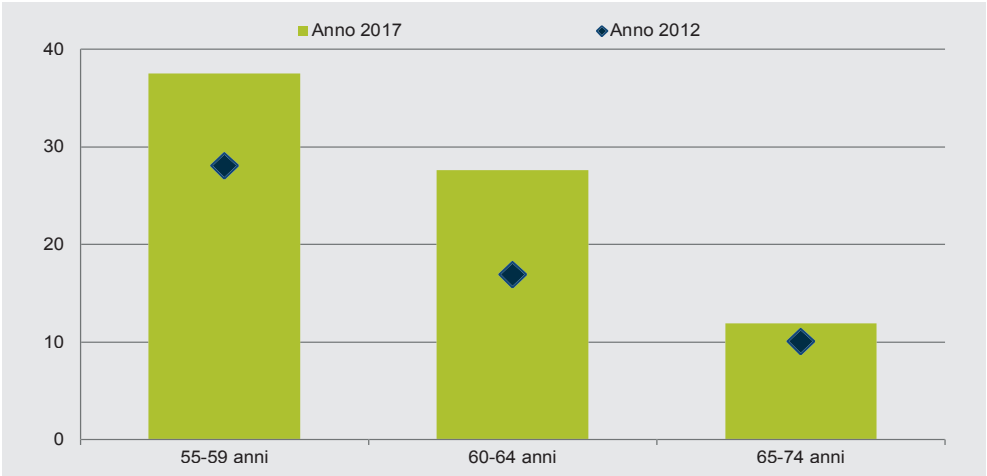


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

La partecipazione alle attività formative, formali e non formali, è molto alta tra i laureati (47,1 per cento).

La quasi totalità della popolazione di 65-74 anni che ha partecipato ad almeno una attività di apprendimento ha seguito corsi di formazione non formale.³⁰ L'apprendimento permanente decresce all'aumentare dell'età degli individui, anche se buona parte dell'aumento registrato tra il 2012 e il 2017 è dovuto proprio alla maggiore partecipazione alle attività di apprendimento non formale degli adulti ed anziani over 55 (partecipa ad attività di apprendimento non formali il 23,1 per cento della popolazione dei 55-74enni).

Figura 3.35 Persone di 55-74 anni che hanno partecipato ad attività di formazione non formali per classe di età. Anni 2012 e 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulla partecipazione degli adulti alle attività formative

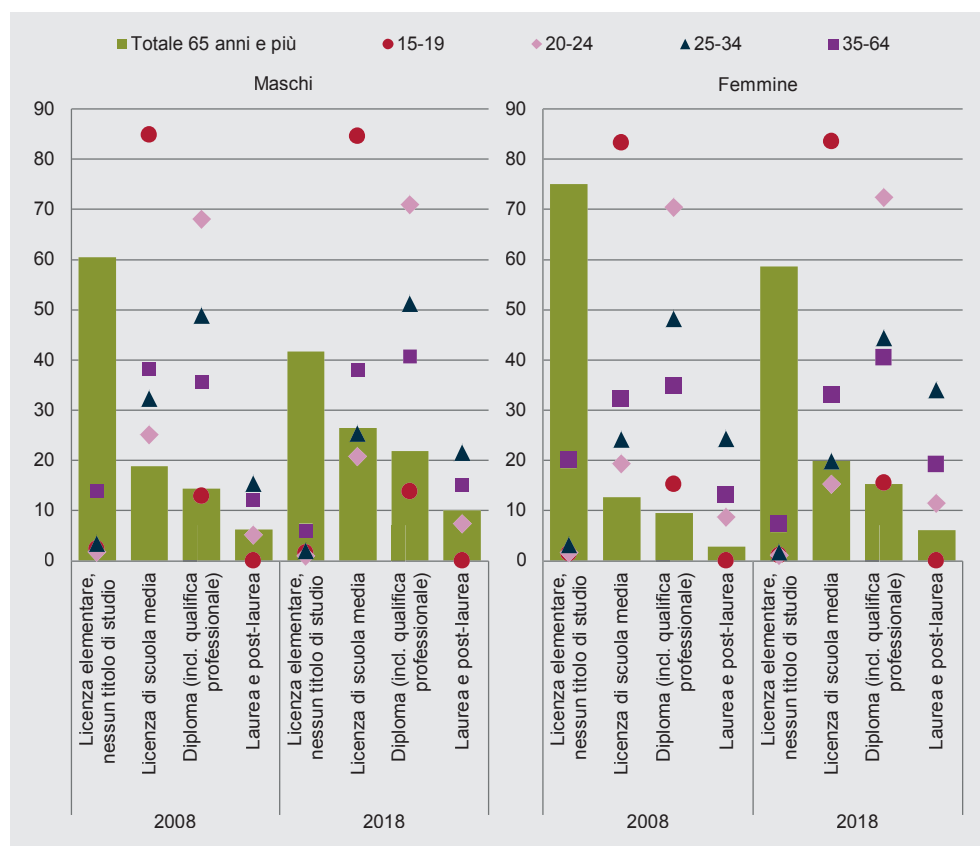
³⁰ Tali attività non permettono di acquisire titoli di studio e comprendono: i corsi di formazione professionale, il training on the job, la partecipazione a workshop, seminari, convegni; la frequenza di lezioni private a pagamento e i corsi svolti per finalità personali (per imparare una lingua straniera, una disciplina sportiva, un'abilità artistica, ecc.).

Tra i 65-74enni che frequentano almeno un corso non formale, il 53,8 per cento partecipa a corsi per interessi personali e il 41,6 per cento a seminari, workshop o convegni. I corsi più seguiti riguardano le attività fisiche, motorie e sportive, frequentate dal 27,4 per cento dei 65-74enni iscritti ad un corso; le lezioni che riguardano la letteratura e le arti sono seguite dal 20,5 per cento, con particolare interesse per il ballo e la musica (9,8 per cento) e i corsi che approfondiscono tematiche riguardanti la salute e il benessere (8,7 per cento).

Le motivazioni che portano a partecipare alle attività di apprendimento sono principalmente di carattere ludico e sociale: il 67,3 per cento delle persone di 65-74 anni che frequentano un corso lo fa per ampliare le conoscenze e le competenze su un argomento di interesse, il 41,9 per cento per conoscere persone nuove e per divertimento e il 56,7 per cento per ottenere delle conoscenze e competenze utili alla vita quotidiana; tra queste l'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Riquadro [Gli anziani e le nuove tecnologie](#)).

I risultati delle analisi condotte invitano a considerare il processo d'invecchiamento della popolazione come caratterizzato da un'evoluzione positiva sotto diversi punti di vista. Nei prossimi tre decenni supereranno la soglia dei 65 anni di età i membri delle numerosissime generazioni nate all'epoca del *baby-boom*; se si dovessero confermare le tendenze fin qui evidenziate queste generazioni, portatrici di maggiore capitale umano e sociale, avranno beneficiato di abitudini e stili di vita più salutari per molta parte della loro esistenza e, in virtù di ciò, diventeranno "anziane" sempre più tardi. Le politiche pubbliche sia su scala nazionale sia

Figura 3.36 Persone di 15 anni e più per livello di istruzione, sesso e classe di età. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

locale saranno chiamate a rafforzare questi miglioramenti influenzando attivamente sulle trasformazioni demografiche in corso.

A tale proposito si deve considerare il ruolo che avrà l'incremento dei livelli medi di istruzione. Considerando la popolazione di 65 anni e più, la percentuale di quanti nel 2018 hanno al massimo la licenza elementare è pari al 41,7 per cento per gli uomini (con una diminuzione di 18,8 punti percentuali rispetto al 2008) ed al 58,6 per cento per le donne (16,4 punti percentuali in meno rispetto al 2008). Il divario tra il livello di istruzione di uomini e donne ultra 64enni si osserva soprattutto per i titoli di studio medio-alti: gli uomini con almeno il diploma sono uno su tre, mentre le donne sono solamente una su cinque (Figura 3.36).

L'innalzamento dei livelli medi di istruzione della popolazione nel corso degli ultimi decenni è indotto principalmente dalla componente giovanile e dai giovani adulti. Significativa la prevalenza delle donne sia nel sistema di istruzione secondario superiore sia in quello universitario. Nella classe di età 25-34 anni è marcato il superamento delle donne nei titoli di studio universitari, verificatosi già a partire dagli anni Novanta; il divario con i rispettivi coetanei è di 12,7 punti percentuali nel 2018 (le donne con almeno la laurea sono il 34,1 per cento mentre gli uomini il 21,4 per cento). Tale differenza, tuttavia, tende a diminuire gradualmente nelle fasce di età successive, fino ad annullarsi nella classe di età tra i 55 e i 64 anni (Figura 3.37).

Proiettandosi nel futuro si può immaginare, pertanto, che la distribuzione per titolo di studio che si osserva oggi tra le generazioni più giovani sarà quella che tra dieci, venti o trent'anni caratterizzerà la popolazione anziana. Considerando a titolo di esempio le donne, tra dieci anni almeno la metà delle 65-74enni avrà un titolo di studio medio-alto, tra venti anni saranno non meno di sei su dieci e tra 30 anni – nel 2049, proprio in corrispondenza del picco dell'invecchiamento della popolazione (cap. 1 [Il quadro macro-economico e sociale](#)) – sette su dieci. Si tratta di una trasformazione profonda della popolazione in età anziana destinata a incidere su tutte le sfere individuali e sociali della vita.

Figura 3.37 Persone di 25-64 anni per livello di istruzione, sesso e classe di età. Anni 1993, 1998, 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



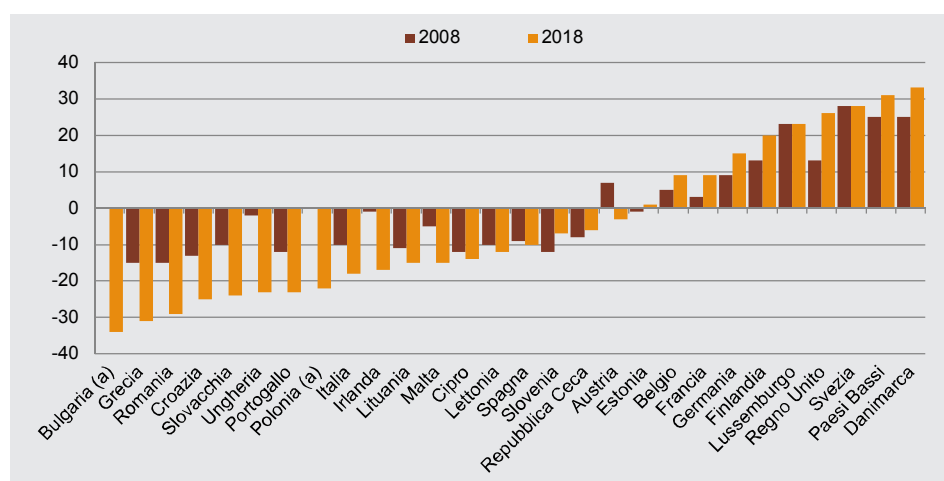
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

GLI ANZIANI E LE NUOVE TECNOLOGIE

L'uso della Rete ha un considerevole impatto nella vita di tutti i giorni perchè amplia le possibilità di comunicazione, socialità, informazione e accesso ai servizi.

Nell'ultimo decennio la quota di utenti regolari di Internet nella popolazione Ue28 tra 65 e 74 anni è più che triplicata, passando dal 16 per cento al 52 per cento; tale trend positivo si registra anche per l'Italia, con un incremento di 28 punti percentuali (passando dal 6 al 34 per cento). Nonostante ciò, in questi 10 anni, i divari dal valore medio europeo si sono ulteriormente ampliati, prevalentemente a seguito di una maggiore velocità di incremento nei paesi più dinamici (come ad esempio Danimarca e Paesi Bassi, Figura 3.38).

Figura 3.38 Persone di 65-74 anni che accedono a Internet regolarmente. Anni 2008 e 2018 (scostamenti dalla media Ue28 in punti percentuali)

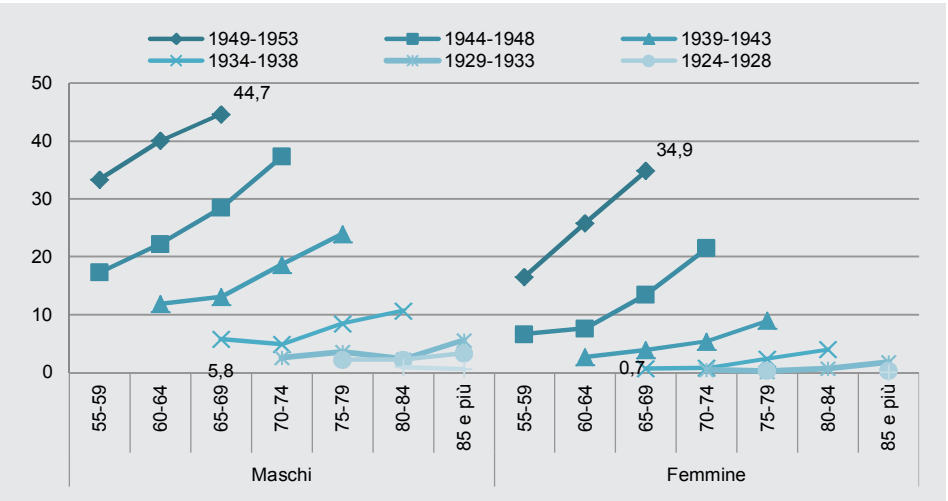


Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals
(a) Valore mancante per il 2008.

In Italia, nel complesso, la percentuale di utenti regolari di Internet di 65 anni e più è del 21,7 per cento. L'analisi per generazione consente di inquadrare meglio i cambiamenti intercorsi nel tempo a parità di età. Analizzando i profili di fruizione della rete si osserva un utilizzo regolare di Internet molto limitato per gli uomini e pressoché nullo per le donne nati prima del 1934 (che nel 2018 hanno 84 anni e più). A fronte di una diffusione costante dell'uso regolare di Internet per i nati a partire dal 1934, si osserva un divario marcato tra le diverse generazioni: i giovani anziani di 65-69 anni del 2018 (nati tra il 1949 e il 1953) utilizzano Internet regolarmente molto più dei loro coetanei di quindici anni prima. Tale tendenza si osserva sia tra gli uomini (44,7 contro 5,8 per cento dei nati tra il 1934 e il 1938) sia tra le donne (34,9 contro 0,7 per cento dei nati tra il 1934 e il 1938), con evidenti differenze di genere (Figura 3.39).

Il dispositivo maggiormente utilizzato per accedere ad Internet è lo smartphone, che ha sicuramente contribuito alla diffusione della rete anche tra le persone più anziane: nel 2018 la percentuale di utenti regolari di 65 anni e più che lo utilizza è pari al 68,5 per cento. Il PC è utilizzato dal 61,2 per cento degli anziani, mentre quasi un quinto di loro utilizza il tablet. L'attività più diffusa tra gli anziani che usano regolarmente Internet, così come per il resto della popolazione, è l'utilizzo dei servizi di messaggia istantanea (70,7 per cento) che, nel complesso, è preferito all'utilizzo delle e-mail (64,7 per cento). Le altre attività frequentemente svolte dai 65enni e più sono la lettura di giornali, informazioni e riviste online (57,6 per cento) nonché la ricerca di informazioni sanitarie (47,7 per cento). I servizi di condivisione di video (ad esempio YouTube) e di social network (come Facebook), nonostante il

Figura 3.39 Persone di 55 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi per classe di anno di nascita, sesso e classe di età. Anni 2003, 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)



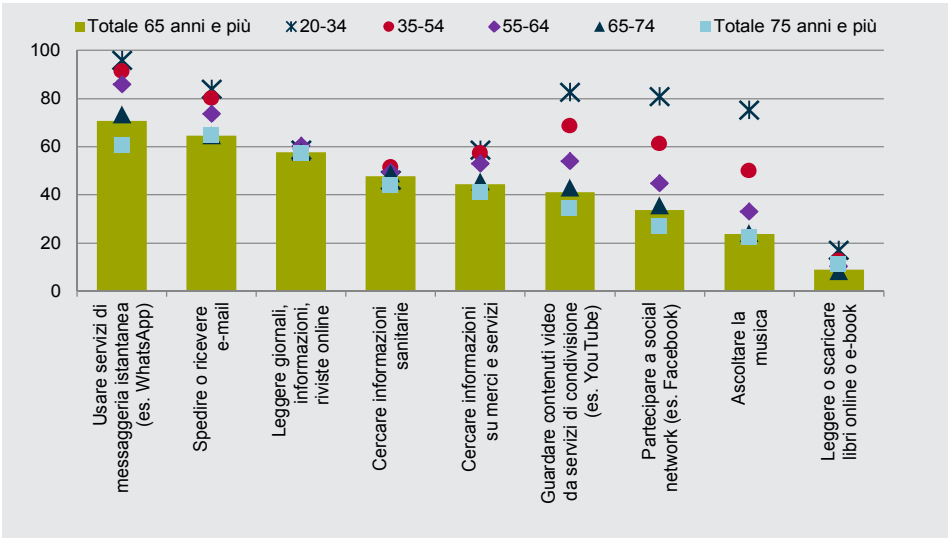
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

riscontro di un forte gradiente legato all'età, sono comunque utilizzati, rispettivamente, dal 41,1 e dal 33,7 per cento degli anziani (Figura 3.40).

Le donne anziane mostrano una maggiore familiarità e abitudine a utilizzare la messaggiera istantanea (78,5 contro il 65,0 per cento degli uomini) e nell'utilizzo dei social network (37,1 contro 31,1 per cento). Gli uomini anziani, invece, esprimono una propensione verso la comunicazione via e-mail (70,8 contro il 56,4 per cento delle donne) e sono più attivi nell'ascolto della musica (28,5 contro 17,2 per cento delle donne) e nella lettura dei giornali (60,8 contro 53,3 per cento delle donne).

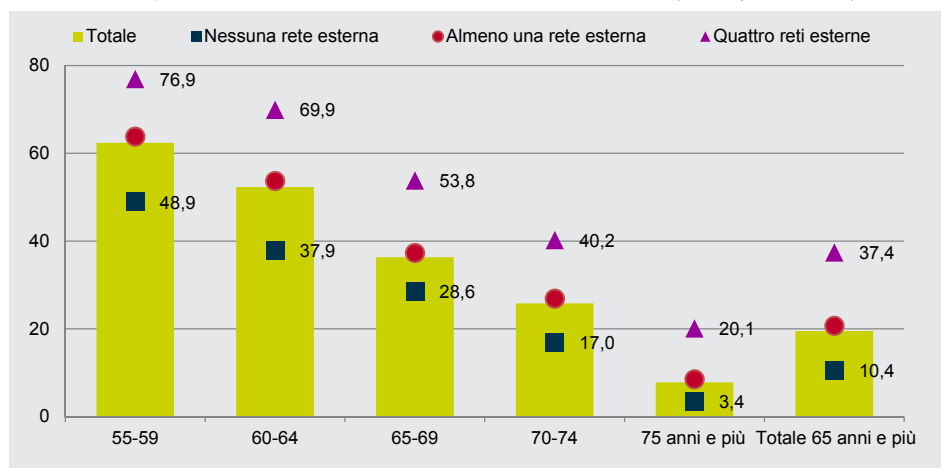
Le attività di comunicazione online, in primis la messaggistica istantanea, le e-mail e i servizi di social networking, rappresentano opportunità non soltanto di contatto interperso-

Figura 3.40 Persone di 20 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi per attività svolte online e classe di età. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

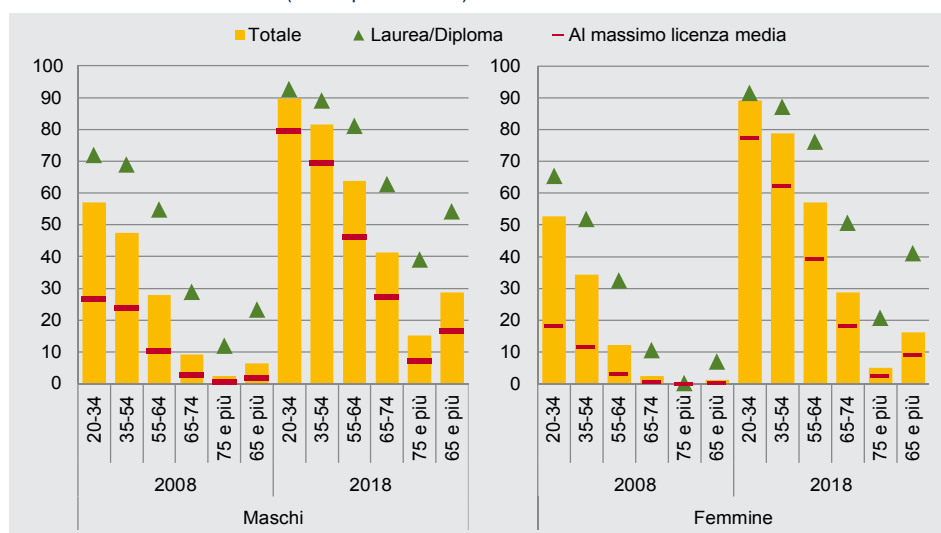
Figura 3.41 Persone di 55 anni e più che hanno utilizzato Internet per inviare o ricevere e mail, usare servizi di messaggia istantanea o servizi di social network per presenza di reti sociali e classe di età. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

nale, ma anche di scambio di informazioni e condivisione con il mondo esterno e possono contribuire a ridurre il senso di isolamento e solitudine relazionale e sociale. Tali attività, che sono svolte da quasi un quinto della popolazione di 65 anni e più (19,5 per cento), vengono praticate in maniera più frequente da parte di chi ha una rete di relazioni e attività sociali³¹ più sviluppata (la percentuale sale a 37,4 per cento in presenza di tutte le reti considerate) (Figura 3.41).

Figura 3.42 Persone di 20 anni e più che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi per sesso, classe di età e titolo di studio. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

³¹ Si considerano come reti di relazioni e attività sociali: la frequenza con cui vedono gli amici nel tempo libero, la presenza di una rete di sostegno (cioè parenti, amici o vicini su cui contare), la partecipazione ad attività o riunioni di associazioni e il frequentare con regolarità le attività svolte dalla propria comunità religiosa.

Tuttavia, anche tra gli anziani senza nessuna rete, il 10,4 per cento dichiara di svolgere tali attività che costituiscono una rete alternativa, seppur virtuale, di cui disporre.

Il ritardo di una parte degli anziani nell'accesso ad Internet è in parte riconducibile al livello di istruzione basso che li caratterizza. Il titolo di studio posseduto, infatti, rappresenta nella terza età uno dei fattori maggiormente determinanti nell'utilizzo delle nuove tecnologie: mentre nelle classi di età più giovani il grado di diffusione delle nuove tecnologie è aumentato a tal punto da ridurre le differenze di utilizzo legate al grado di istruzione, al contrario, nelle classi di età più anziane il divario per titolo di studio persiste. Nel 2018 la differenza di utilizzo tra gli utenti regolari di 65 anni e più con almeno il diploma e chi ha al massimo la licenza media è di 37,6 punti percentuali per gli uomini e di 32,1 punti percentuali per le donne (Figura 3.42).

Nei prossimi decenni, quando diventeranno anziane le generazioni del *baby-boom*, più istruite e più abituate all'utilizzo delle nuove tecnologie, ci si può attendere una riduzione importante del divario tra giovani e anziani nell'accesso ad Internet.

Per saperne di più

- Barbagli, M. e A. Maccelli (1985). *La partecipazione politica a Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- Bazzoli, M., S. Marzadro, A. Schizzerotto e U. Trivellato (2018). "Come sono cambiate le storie lavorative dei giovani negli ultimi quarant'anni? Evidenze da uno studio pilota". *Stato e mercato*. Vol. 3: 369-418.
- Blane, D., G. Netuveli e J. Stone (2007). "The development of life course epidemiology". *Revue d'Epidémiologie et de Santé Publique*. Vol. 55(1): 31-38.
- Blangiardo, G.C. e S.M.L. Rimoldi (2012). "The potential demography: a tool for evaluating differences among countries in the European Union", *Genus*. Vol. 68(3): 63-81.
- Buzzi, C., A. Cavalli e A. De Lillo, (a cura di). (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Caltabiano M. e A. Rosina (2018). "The dejuvenation of the Italian population". *Journal of Modern Italian Studies*. Vol. 23(1): 24-40.
- Ceravolo, F.A. e S. Molina (2013). "Dieci anni di seconde generazioni in Italia". *Quaderni di Sociologia*. Vol. 63: 9-34.
- Dahan-Oliel, N., I. Gélinas e B. Mazer (2008). "Social participation in the Elderly: What does the literature tell us?". *Critical Reviews in Physical and Rehabilitation Medicine*. Vol. 20(2):159-176.
- Eurostat (2015). *Being young in Europe today*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Fraboni R. e A. Rosina (2018). "Transizione alla vita adulta: cambiamenti e persistenze del rapporto genitori-figli" in Marta, E. e C. Regalia, (a cura di). *Giovani in transizione e padri di famiglia*. Milano: Vita e Pensiero.
- Galland, O. (1995). "Une entrée de plus en plus tardive dans la vie adulte". *Economie et statistique*. Vol. 283-284: 33-52.
- Istat (2014a). *Avere figli negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*. Roma: Istat.
- Istat (2014b). "La partecipazione politica in Italia, Anno 2013". *Statistiche Report* 29 ottobre 2014.
- Istat (2014c). *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat.
- Istat (2016). *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2017). *Rapporto Annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2018a). "Diseguaglianze regionali nella speranza di vita per livello di istruzione", *Tavole di dati* 18 Aprile 2018, <https://www.istat.it/it/archivio/212512>.
- Istat (2018b). *BES 2018. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat.
- Istat (2018c). "Natalità e fecondità della popolazione residente, Anno 2017". *Statistiche Report* 28 novembre 2018.



Istat (2019). "Indicatori demografici, stime per l'anno 2018". *Statistiche Report* 7 febbraio 2019.

Istituto Giuseppe Toniolo (2018). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2018*. Bologna: Il Mulino.

Mencarini, L. e D. Vignoli (2018). *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*. Milano: Università Bocconi Editore.

Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione (2019). *I numeri dell'asilo. Riepilogo anno 2018*. http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_anno_2018.pdf

Neves, B.B., R. Franz, R. Judges, C. Beermann, e R. Baecker (2017). "Can Digital Technology Enhance Social Connectedness among Older Adults? A Feasibility Study". *Journal of Applied Gerontology*. Vol. 38(1): 49-72.

Petrelli, A. e L. Frova, (a cura di). (2019). "Atlante Italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di istruzione", *Epidemiologia e Prevenzione*. Vol. 43(1) Suppl. 1: 1-120.

Rosina, A. (2018). *Il futuro non invecchia*. Milano: Vita e Pensiero.

Rosina, A. e A. De Rose (2017). *Demografia. Seconda Edizione*. Milano: Egea.

Rossi Ghiglione, A. (2017). "Comunità in scena: il teatro sociale tra cultura e salute". *Economia della cultura*. N. 2: 275-280.

Sacco, P.L. (2017). "Health and cultural welfare: a new policy perspective?". *Economia della cultura*. N. 2: 165-174.

Schizzerotto, A., U. Trivellato e N. Sartor, (a cura di). (2011). *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Bologna: Il Mulino.

van Deursen, A.J.A.M. e E.J. Helsper (2015). "A nuanced understanding of Internet use and non-use amongst older adults". *European Journal of Communication*. Vol. 30(2): 171-187.

WHO (2000). *A Life Course Approach to Health*. Geneva: World Health Organization.

WHO (2002). *Active ageing. A policy framework*. Geneva: World Health Organization.

WHO (2017). *Global strategy and action plan on ageing and health*. Geneva: World Health Organization.

CAPITOLO 4

MERCATO DEL LAVORO E CAPITALE UMANO

A cinque anni dall'avvio della ripresa economica, il mercato del lavoro italiano mostra – nonostante l'ingresso dell'economia in una fase di rallentamento ciclico – un sostanziale miglioramento, superando i livelli occupazionali pre-crisi e riducendo progressivamente la forza lavoro non utilizzata nel sistema produttivo, che permane tuttavia ancora su livelli elevati. La ripresa dell'occupazione è riuscita però solo parzialmente a ridurre le vulnerabilità e i divari, che si erano acuiti durante la fase recessiva; anche l'input di lavoro complessivo, misurato dal totale delle ore lavorate, resta ancora ampiamente al di sotto del livello pre-crisi.

Con riferimento al periodo 2008-2018, il deciso aumento dei lavoratori dipendenti e il calo di quelli indipendenti si sono accompagnati a una ricomposizione interna dei due aggregati che ha accresciuto il peso delle componenti relativamente più deboli. Tra i dipendenti è aumentata infatti l'incidenza dei lavori a termine, in particolare di quelli inferiori ai sei mesi, e tra gli indipendenti quella, già cospicua, degli autonomi senza dipendenti: un segmento particolarmente eterogeneo e con ampi tratti di vulnerabilità. Contestualmente si sono ridotte le forme di lavoro permanente a tempo pieno, mentre è fortemente aumentato il part-time involontario, soprattutto per la componente femminile. La dinamica positiva dell'occupazione per le donne, la cui partecipazione al mercato del lavoro è aumentata nel decennio, si è accompagnata a una riduzione della stabilità e delle ore lavorate.

Questa trasformazione dell'occupazione è il riflesso della ricomposizione avvenuta nei settori e nelle professioni, che vede ridursi il peso dei comparti a maggiore intensità di lavoro a tempo pieno e aumentare quello dei settori e delle professioni a più alta concentrazione di lavoro a orario ridotto. Per quanto riguarda i settori, si tratta di quelli della sanità, dei servizi alle imprese, degli alberghi e ristorazione e dei servizi alle famiglie; per le professioni, quelle addette al commercio e ai servizi e quelle non qualificate.



L'espansione dell'occupazione meno qualificata ha inoltre accentuato la segmentazione del mercato del lavoro, con la concentrazione dei lavoratori stranieri in occupazioni caratterizzate da bassi *skill*, da minori tutele e da retribuzioni più basse.

La ricomposizione del lavoro in favore di forme e settori relativamente più vulnerabili ha riguardato anche i giovani, meno presenti nel mercato del lavoro, ma sempre più istruiti. In generale il capitale umano continua a rivestire un ruolo importante nel determinare la partecipazione al mercato del lavoro: chi ha conseguito almeno la laurea presenta più elevati tassi di occupazione e più bassi di disoccupazione o mancata partecipazione. L'innalzamento del livello di istruzione della popolazione, che si riflette nell'aumento della quota di laureati tra gli occupati, fa sì che tutti i gruppi professionali possano contare su livelli medi di *skill* superiori rispetto al passato. Il generale arretramento della struttura occupazionale, tuttavia, con la ricomposizione a favore di professioni meno qualificate, acuisce il problema del *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro e, in questo contesto, la presenza di sovraistruzione, ovvero di occupati con un titolo di studio più alto rispetto a quello richiesto per la mansione svolta, rappresenta un fattore di ostacolo alla piena valorizzazione del capitale umano.

Un segnale positivo emerge invece con riferimento alle professioni più qualificate che, dopo aver subito una forte contrazione durante la crisi, sono tornate gradualmente a crescere a partire dal 2014. Tale progressiva ripresa può essere letta anche alla luce dei processi di ristrutturazione intrapresi negli ultimi anni dalle imprese che hanno investito in capitale sia umano sia fisico, e in particolare da quelle impegnate nella transizione digitale e nell'introduzione di innovazioni: per queste si registra un aumento dell'occupazione qualificata, che appare peraltro anche premiata da maggiori retribuzioni.



QUADRO D'INSIEME

Nel 2018 l'occupazione aumenta per il quinto anno consecutivo (192 mila persone, +0,8 per cento), sebbene con minore intensità rispetto ai due anni precedenti (+1,2 e +1,3 per cento, rispettivamente, nel 2017 e 2016). Nonostante il rallentamento del ritmo di crescita, **il livello dell'occupazione torna a essere il più alto degli ultimi dieci anni**, superando di 125 mila unità quello del 2008 (+0,5 per cento). Anche il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni (58,5 per cento) sfiora i livelli massimi del 2008.

Nel 2018 i disoccupati si riducono per il quarto anno consecutivo (-151 mila rispetto al 2017, -5,2 per cento), rimanendo tuttavia 1 milione e 100 mila in più rispetto a quelli del 2008. Il tasso di disoccupazione ha seguito lo stesso andamento, raggiungendo il 10,6 per cento (era il 6,7 per cento nel 2008).

Gli inattivi di 15-64 anni nell'ultimo decennio si sono ridotti di 1,1 milioni di persone (-7,6 per cento), in circa nove casi su dieci si è trattato di donne. Il calo ha interessato solamente la parte più lontana dalla partecipazione, gli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili, mentre **sono cresciute le forze di lavoro potenziali**,¹ indice di un'accresciuta propensione a partecipare al mercato del lavoro anche fra gli inattivi. Il tasso di inattività, seppure ancora elevato, specie per la componente femminile, scende tra il 2008 e il 2018 dal 37,1 al 34,4 per cento.

Nel complesso, **la forza lavoro non utilizzata e potenzialmente impiegabile nel sistema produttivo ammonta nel 2018 a 5,8 milioni di individui** (2,8 milioni di disoccupati e 3 milioni di forze lavoro potenziali); tale aggregato, che nel 2008 era pari a circa 4 milioni e mezzo (1,7 milioni di disoccupati e 2,8 milioni di forze di lavoro potenziali), dopo aver raggiunto nel 2014 il picco di 6,7 milioni (3,2 milioni di disoccupati e 3,5 milioni di forze lavoro potenziali), ha cominciato progressivamente a ridursi a partire dal 2015.

Sebbene negli ultimi anni le dinamiche economiche, le politiche del lavoro e le riforme delle pensioni abbiano avuto un effetto rilevante sugli andamenti degli aggregati del mercato del lavoro, va tuttavia sottolineato come questi abbiano risentito anche dei mutamenti demografici – in particolare l'invecchiamento della popolazione e la dinamica migratoria – intercorsi nell'ultimo decennio.

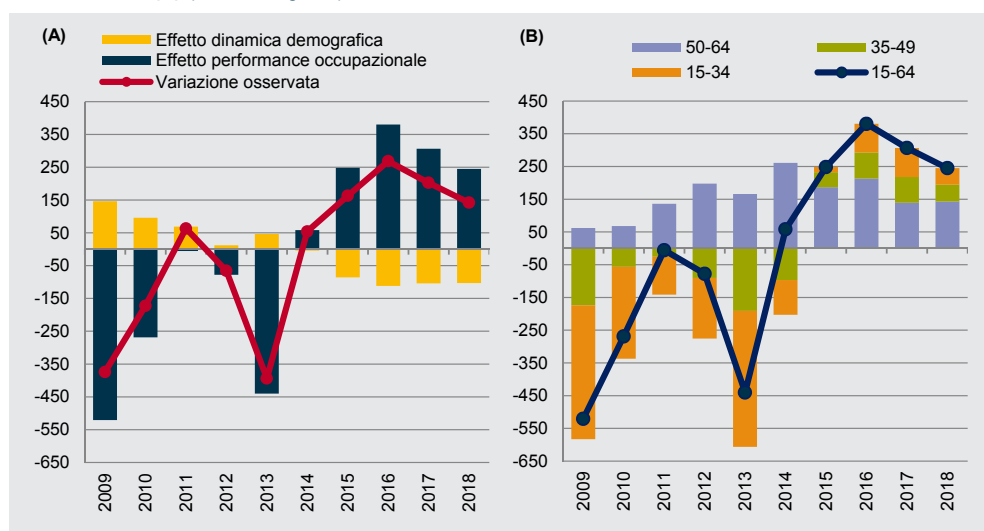
La popolazione in età attiva – fra i 15 e i 64 anni – è aumentata in valore assoluto fino al primo gennaio 2014 per poi diminuire di oltre 500 mila unità, con andamenti diversi per le singole classi di età. Tra il 2008 e il 2018 si osserva un calo continuo della popolazione tra 15 e 34 anni (circa -1,4 milioni di persone, pari a -9,8 per cento) e di quella tra 35 e 49 anni (-716 mila unità; -5,2 per cento), per effetto della denatalità che da oltre 40 anni riduce i contingenti delle giovani generazioni, effetto solo parzialmente attenuato, in particolar modo durante il primo decennio del nuovo secolo, dalla dinamica migratoria positiva (si veda Quadro d'insieme nel capitolo 3). Contestualmente, si rileva la continua crescita della popolazione nella classe 50-64 anni (circa 2 milioni; +17,7 per cento nello stesso periodo), grazie all'aumento della sopravvivenza ma

1 Si veda il Glossario.

soprattutto per il progressivo ingresso in questa fascia di età delle generazioni nate all'epoca del *baby-boom* degli anni Sessanta. Secondo gli scenari previsivi realizzati, questo fenomeno è destinato ad accentuarsi nei prossimi anni (si veda Quadro d'insieme nel capitolo 1).

La dinamica demografica ha contribuito a contenere il calo degli occupati fino all'anno 2013 per poi attenuarne la crescita nel periodo successivo. Nell'ipotesi di invarianza della struttura per età della popolazione, negli ultimi quattro anni l'aumento assoluto di occupati derivante dalla sola dinamica del tasso di occupazione ("performance occupazionale")² sarebbe stato, infatti, sempre superiore a quello osservato (Figura 4.1A). In particolare negli ultimi quattro anni, tutte le classi d'età mostrano performance occupazionali positive al netto della componente demografica, anche se in misura più accentuata per gli ultracinquantenni (Figura 4.1B).

Figura 4.1 Variazione degli occupati 15-64 anni per effetto della "performance occupazionale" e della dinamica demografica (A) "Performance occupazionale" per classi di età (B) (dati in migliaia)



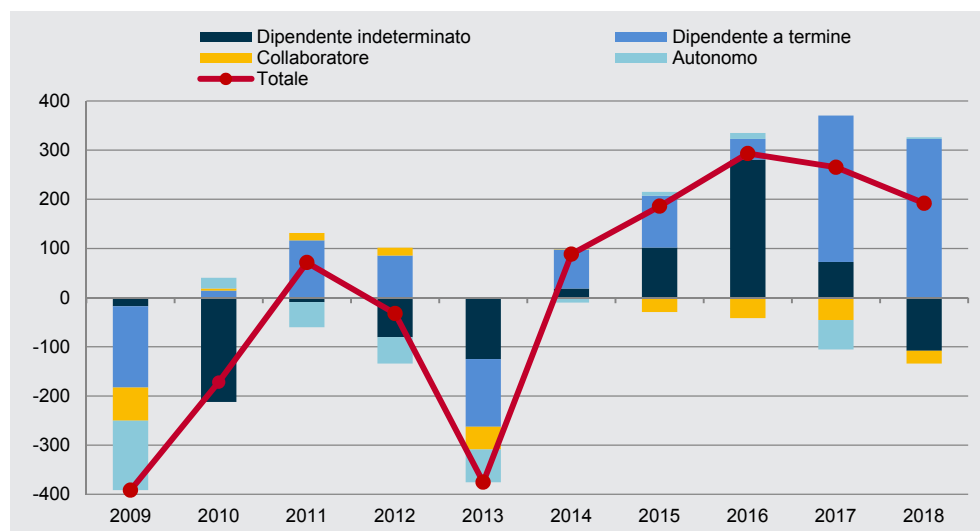
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il ritorno dell'occupazione ai livelli pre-crisi è dovuto esclusivamente al lavoro dipendente, che in dieci anni è aumentato di 682 mila unità (+4,0 per cento), a fronte di un calo di oltre mezzo milione di lavoratori autonomi, la cui quota sul totale occupati è scesa progressivamente (da 25,5 per cento nel 2008 a 22,9 per cento nel 2018).

Il forte aumento del lavoro alle dipendenze nel corso del decennio è dovuto essenzialmente al tempo determinato che, ad eccezione degli anni a più intensa flessione nei livelli di attività (2009 e 2013), è sempre aumentato (760 mila unità rispetto al 2008, Figura 4.2). Tra il 2014 e il 2017, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato ha progressivamente recuperato le perdite subite durante la crisi, grazie soprattutto al picco di crescita del 2016, a sua volta stimolato dagli incentivi allora in vigore. Tuttavia, nella media dell'ultimo anno si è registrato un nuovo arretramento (-108 mila, -0,7 per cento), con segni di recupero nei primi mesi del 2019 (si veda Quadro d'insieme nel capitolo 1).

La ricomposizione per posizione professionale ha determinato un aumento della quota dei dipendenti a termine, che arrivano a costituire il 13,1 per cento del totale occupati (+3,2 punti percentuali, rispetto al 2008) e il 17,0 per cento del totale dei dipendenti (+3,7 punti percentuali).

Figura 4.2 Occupati per posizione professionale. Anni 2009-2018 (variazioni assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A questi andamenti si associa un progressivo aumento dei lavori di breve durata: in otto casi su dieci, infatti, l'aumento del tempo determinato nei dieci anni ha riguardato lavori di durata inferiore a sei mesi, che nel 2018 rappresentano il 48,2 per cento dei dipendenti a termine (era il 37,4 per cento nel 2008).

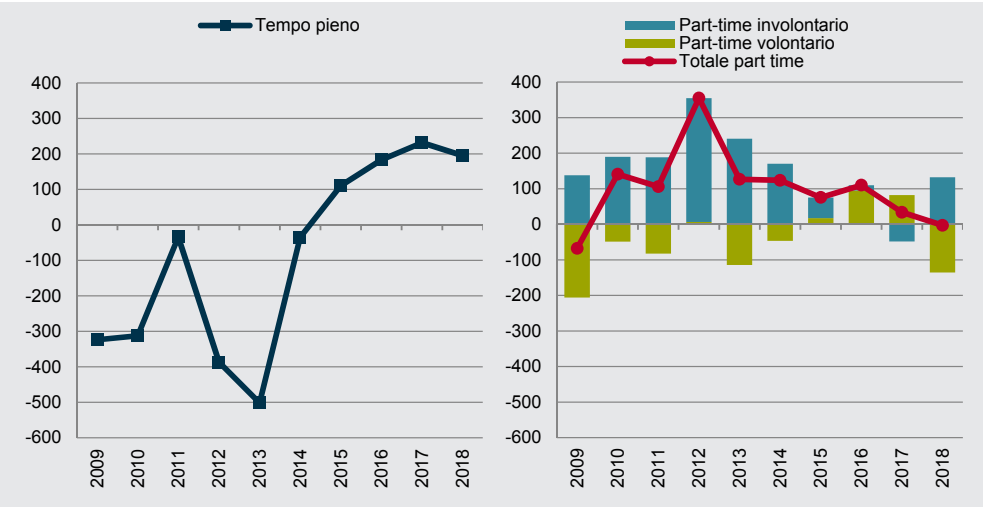
Il calo degli indipendenti (si veda il Riquadro [Il lavoro indipendente fra autonomia e segnali di subordinazione](#)) ha risentito della forte diminuzione dei collaboratori, quasi dimezzati in dieci anni (-220 mila, -48,4 per cento), degli autonomi con dipendenti (-189 mila, -11,8 per cento) e di quelli senza dipendenti (-148 mila, -3,9 per cento). Questi ultimi sono tuttavia tornati a crescere negli ultimi quattro anni, raggiungendo il 69,1 per cento sul totale dei lavoratori indipendenti (+4 punti percentuali rispetto al 2008).

Sebbene il numero di occupati abbia superato i livelli pre-crisi, il volume di lavoro misurato in termini di ore lavorate è ancora significativamente inferiore (si veda Quadro d'insieme nel capitolo 1). La fase recessiva ha prodotto infatti una forte riduzione del lavoro a tempo pieno, calato complessivamente nei dieci anni di 876 mila unità (-4,4 per cento), pur mostrando un incremento di 684 mila unità (+3,8 per cento) nella fase di ripresa. Gli occupati a orario ridotto sono cresciuti costantemente dal 2010 fino al 2017 (Figura 4.3); nel 2018 si contano 4,3 milioni di lavoratori part-time, un milione in più rispetto a dieci anni prima (+30,3 per cento), che rappresentano il 18,6 per cento degli occupati (14,3 per cento nel 2008).

Nel decennio sono aumentati anche gli occupati in part-time involontario, quasi un milione e mezzo in più (pressoché raddoppiati) rispetto al 2008, raggiungendo il 64,1 per cento dei lavoratori in part-time e l'11,9 per cento del totale occupati.

La lettura congiunta di posizione e regime orario mostra come la ripresa dell'occupazione si accompagni a un aumento della precarietà lavorativa e della vulnerabilità dei lavori più stabili (Tavola 4.1). In presenza di una quota di dipendenti a tempo indeterminato sostanzialmente invariata (dal 64,7 per cento del 2008 al 64,0 per cento del 2018), sono diminuiti gli occupati che possono contare su un lavoro stabile e a tempo pieno (da 55,9 per cento a 52,6 per cento). Di contro sono raddoppiati i dipendenti permanenti a tempo parziale involontario, la cui quota sul totale occupati è passata dal 3,2 al 6,8 per cento.

Figura 4.3 Occupati per regime orario. Anni 2009-2018 (variazioni assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'aumento del part-time è legato prevalentemente alla ricomposizione dell'occupazione per settore di attività economica. In proporzione è aumentato, infatti, proprio il peso dei comparti dove oltre un quarto degli occupati lavora a orario ridotto: sanità, servizi alle imprese, alberghi e ristorazione e, in particolare, servizi alle famiglie, settore in cui la quota di part-time è pari al 54,6 per cento. Viceversa è diminuito il peso dei settori con una maggiore intensità dell'occupazione a tempo pieno, come l'industria in senso stretto e le costruzioni, dove oltre il 90 per cento degli addetti è full time.

Tavola 4.1 Occupati per regime orario e posizione professionale. Anni 2008, 2013, 2017 e 2018 (valori assoluti e variazioni assolute in migliaia, variazioni e composizioni percentuali)

	2018	2008-2018		2013-2018		2017-2018		2008 (%)	2018 (%)
		Variazione assoluta	Variazione %	Variazione assoluta	Variazione %	Variazione assoluta	Variazione %		
Dipendenti permanenti	14.850	-78	-0,5	366	2,5	-108	-0,7	64,7	64,0
Dipendenti a termine	3.045	760	33,3	847	38,5	323	11,9	9,9	13,1
Indipendenti	5.319	-558	-9,5	-189	-3,4	-23	-0,4	25,5	22,9
Con dipendenti	1.408	-189	-11,8	-126	-8,2	-9	-0,7	6,9	6,1
Senza dipendenti	3.676	-148	-3,9	80	2,2	13	0,3	16,6	15,8
Collaboratori	235	-220	-48,4	-142	-10,1	-26	-10,0	2,0	1,0
Tempo pieno	18.908	-876	-4,4	684	3,8	195	1,0	85,7	81,4
Dipendente permanente	12.211	-705	-5,5	243	2,0	-40	-0,3	55,9	52,6
Dipendente a termine	2.116	364	20,8	550	35,1	246	13,1	7,6	9,1
Indipendente	4.581	-535	-10,5	-108	-2,3	-11	-0,2	22,2	19,7
Tempo parziale altro motivo	1.548	-431	-21,8	13	0,8	-135	-8,0	8,6	6,7
Dipendente permanente	1.065	-216	-16,9	27	2,6	-108	-9,2	5,5	4,6
Dipendente a termine	137	-42	-23,7	49	55,3	10	7,9	0,8	0,6
Indipendente	346	-173	-33,3	-63	-15,4	-37	-9,8	2,2	1,5
Tempo parziale involontario	2.760	1.432	107,8	327	13,4	132	5,0	5,8	11,9
Dipendente permanente	1.575	843	115,2	95	6,4	40	2,6	3,2	6,8
Dipendente a termine	793	439	123,8	249	45,8	67	9,2	1,5	3,4
Indipendente	392	150	62,0	-17	-4,2	26	7,1	1,0	1,7
TOTALE OCCUPATI	23.215	125	0,5	1.024	4,6	192	0,8	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In dettaglio, l'industria in senso stretto, che ha subito forti processi di ristrutturazione negli anni della crisi (si veda il Capitolo 2), ha perduto 275 mila unità rispetto al 2008 nonostante i miglioramenti registrati nel periodo 2014-2018.

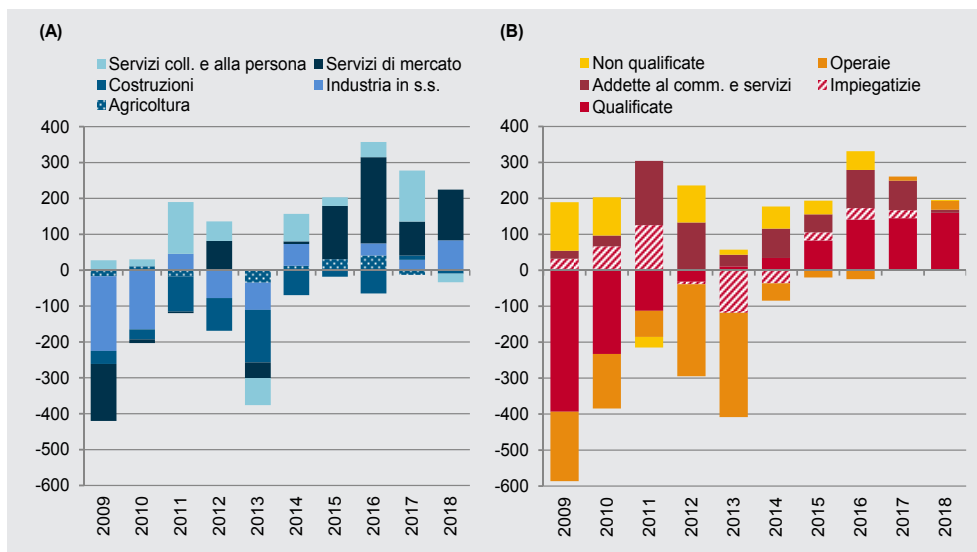
Nel settore delle costruzioni la crisi dei ritmi produttivi e dell'occupazione è stata particolarmente severa, determinando nei dieci anni un saldo negativo di 546 mila unità (Figura 4.4 A).

I miglioramenti dell'occupazione si sono concentrati nel settore terziario: gli occupati nei servizi collettivi e alla persona sono aumentati costantemente in tutto il periodo, arrivando a 432 mila occupati in più nel 2018, concentrati soprattutto nei servizi alle famiglie (346 mila unità); i servizi di mercato già nel 2016 sono tornati a superare i livelli pre-crisi, sostenuti dai miglioramenti dei settori degli alberghi e ristorazione e dei servizi alle imprese.

Peraltro l'andamento dell'occupazione nel decennio ha risentito del blocco del *turnover* nel pubblico impiego: in base ai dati dei Conti nazionali, l'occupazione dipendente nelle amministrazioni pubbliche ha subito un calo di 224 mila unità (-6,2 per cento), concentrato tra il 2008 e il 2013 (-242 mila unità; -6,6 per cento).

Analogamente, **la dinamica dell'occupazione per professione ha favorito quelle a più alta intensità di lavoro part-time**, in particolare le professioni addette al commercio e ai servizi e quelle non qualificate, dove il part-time rappresenta il 29,6 per cento e il 35,7 per cento, rispettivamente (Figura 4.4 B). In particolare, le prime sono cresciute senza soluzione di continuità nei dieci anni, con un saldo complessivo di 724 mila occupati in più rispetto al 2008 (+19,4 per cento), concentrati soprattutto nei settori degli alberghi e ristorazione e dei servizi alle famiglie. Le professioni non qualificate, la cui crescita ha subito una battuta d'arresto soltanto negli ultimi due anni, sono aumentate complessivamente di 483 mila unità (+23,6 per cento) soprattutto nei servizi alle imprese e alle famiglie. **Le professioni qualificate³, dopo le forti perdite subite negli anni della crisi, sono tornate gradualmente a crescere a partire dal 2014 e nel 2018**

Figura 4.4 Occupati per settore di attività economica (A) e professione (a) (B). Anni 2009-2018 (variazioni assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) La classificazione delle professioni CP2011, in vigore dal 2011, è stata ricostruita per grandi gruppi professionali per il 2008. Gli anni 2009 e 2010 utilizzano la vecchia classificazione CP2001 ma a questo livello di aggregazione le differenze non sono significative.

3 Per professioni qualificate si intendono quelle che fanno parte dei primi tre grandi gruppi della classificazione CP2011.

rappresentano l'83,2 per cento della crescita occupazionale rispetto all'anno precedente, soprattutto nei settori di informazione e comunicazione, dei servizi alle imprese e dell'industria.

Con riferimento al lavoro dipendente del settore privato⁴, è disponibile l'informazione sulla retribuzione mediana oraria⁵ delle posizioni lavorative, che ammonta nel 2016 a 11,2 euro, valore stabile rispetto all'anno precedente e in leggera crescita rispetto al 2014 (+1,4 per cento). In generale, i rapporti di lavoro dipendente del settore privato con una retribuzione superiore a quella nazionale sono associati a contratti a tempo indeterminato (11,8 euro nel 2016), a profili dirigenziali o impiegatizi (13,9 euro), a un regime orario a tempo pieno (12,0 euro) e al settore delle attività finanziarie e assicurative (22,4 euro). Il settore della manifattura, che concentra il maggior numero di rapporti di lavoro dipendente, presenta una retribuzione oraria mediana di 12,5 euro, di poco superiore al valore nazionale, mentre la retribuzione più bassa (8,3 euro) si registra nel settore delle altre attività di servizi.

Oltre alle caratteristiche del lavoro, anche la composizione socio-demografica degli occupati si è modificata nei dieci anni considerati presentando una maggiore presenza femminile, un più forte apporto dei residenti nel Centro-nord, una minore incidenza di giovani, solo in parte dovuta all'invecchiamento demografico, una maggiore incidenza degli stranieri e un più elevato livello di istruzione derivante anche da un ricambio generazionale in favore di coorti via via più istruite. L'aumento di occupazione meno qualificata si associa alla presenza di lavoratori stranieri, maggiormente disposti ad accettare lavori disagiati e a bassa specializzazione (si veda l'Approfondimento 4.1 [Italiani e stranieri: un mercato del lavoro duale](#)).

Il processo di terziarizzazione in atto e la crisi dei settori ad alta intensità di lavoro maschile hanno generato un aumento della quota di donne tra gli occupati, che è passata in dieci anni dal 40,1 al 42,1 per cento. Le donne occupate sono aumentate di circa mezzo milione (+5,4 per cento), valore che sintetizza una dinamica stagnante negli anni della crisi (6 mila; +0,1 per cento tra il 2008 e il 2013) e un deciso aumento tra il 2013 e il 2018 (492 mila; +5,3 per cento). In particolare, se durante la crisi l'occupazione femminile è stata sostenuta dalla crescita delle professioni non qualificate nel settore dei servizi alle famiglie, soprattutto da parte della componente straniera, nel periodo della ripresa si registra un significativo aumento delle occupazioni più qualificate e di quelle addette al commercio e ai servizi.

Di contro, per gli uomini il recupero di occupazione negli ultimi cinque anni (532 mila; +4,1 per cento) non è stato sufficiente a colmare la perdita di 900 mila occupati subita durante la crisi. A queste dinamiche, contrapposte per uomini e donne, ha corrisposto la diminuzione del gap di genere nel tasso di occupazione, da 23 punti del 2008 (70,1 per cento gli uomini e 47,2 per cento le donne) agli attuali 18 punti (67,6 e 49,5 per cento, rispettivamente).

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è influenzata dal ruolo ricoperto in famiglia. Benché il tasso di occupazione femminile sia cresciuto di tre punti percentuali tra il 2013 e il 2018, quello delle donne tra 25 e 49 anni – la fascia di età nella quale si registra la maggiore concentrazione di madri con figli minori – è caratterizzato da un aumento più contenuto, dal 58,1 al 59,5 per cento (Tavola 4.2). Solo per le donne con figli tra 0 e 2 anni si stima un arretramento nel tasso di occupazione (-5,1 punti per le donne in un nucleo monogenitore e -1,3 per le madri in coppia).

Il complessivo calo del lavoro a tempo pieno nei dieci anni è dovuto per il 90 per cento agli uomini, che hanno perso 787 mila occupati a tempo pieno (-6,0 per cento), soprattutto nel

4 Si tratta di informazioni provenienti dal registro RACLI (Registro Annuale del Costo del Lavoro per Impresa) che integra fonti amministrative, di natura previdenziale e fiscale, e indagini statistiche. Il registro ha come campo di osservazione i lavoratori dipendenti del settore privato extra-agricolo e come obiettivo principale la produzione annuale di stime sulle retribuzioni lorde orarie e sui differenziali retributivi, con riferimento alle caratteristiche dei lavoratori, alle posizioni lavorative e alle unità produttive. Il registro è disponibile attualmente per gli anni 2014-2016.

5 Si veda il Glossario.

Tavola 4.2 Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni per ruolo in famiglia, presenza di figli piccoli e ripartizione geografica. Anni 2008, 2013 e 2018 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Persone sole	Donne in coppia senza figli	Madri							Figlie	Altro	Totale	Totale 15-64 anni
			Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni	Donne in coppia con figli		Monogenitori						
					Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni	Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni					
2008													
Nord	91,5	81,9	70,0	64,8	68,2	64,7	85,0	66,4	78,7	79,3	74,9	57,6	
Centro	84,4	76,1	64,0	63,7	62,4	63,4	77,8	68,4	67,0	76,9	67,8	52,8	
Mezzogiorno	63,7	48,7	35,9	35,6	34,8	35,2	48,9	47,0	43,2	49,2	39,8	31,3	
Italia	82,7	73,5	56,2	54,9	54,4	54,6	72,7	61,2	61,5	70,1	61,2	47,2	
2013													
Nord	86,4	77,5	67,3	63,4	65,7	62,9	78,8	70,8	68,8	70,5	70,9	56,6	
Centro	78,9	73,0	62,4	59,9	60,8	59,2	72,8	68,6	53,7	64,3	64,3	52,4	
Mezzogiorno	61,0	48,5	35,7	38,1	34,4	38,1	47,4	38,4	32,9	43,3	37,7	30,6	
Italia	78,6	70,0	54,9	54,6	53,3	54,2	67,7	60,4	49,8	59,4	58,1	46,5	
2018													
Nord	89,0	79,0	69,2	64,3	67,8	63,8	80,0	72,5	67,5	68,4	72,5	59,7	
Centro	83,4	73,3	64,6	59,3	63,5	59,3	71,5	59,2	54,4	58,2	66,3	55,9	
Mezzogiorno	62,6	49,2	36,4	33,7	35,5	33,5	43,8	35,0	36,1	42,8	39,0	32,8	
Italia	81,5	71,1	56,5	53,1	55,3	52,9	65,6	55,3	50,4	56,8	59,5	49,5	

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

lavoro dipendente permanente e in quello indipendente, mentre per le donne il calo è stato più esiguo (-89 mila; -1,3 per cento), frutto di una diminuzione meno intensa durante la crisi e di una ripresa più forte in termini relativi negli ultimi cinque anni (+4,3 per cento a fronte del +3,4 per cento degli uomini) (Tavola 4.3).

Tavola 4.3 Occupati per sesso, posizione professionale e regime orario. Anni 2008, 2013, 2017 e 2018 (valori e variazioni assolute in migliaia, variazioni e composizioni percentuali)

	2018	2008-2018		2013-2018		2017-2018		2008	2018
		Variazione assoluta	Variazione %	Variazione assoluta	Variazione %	Variazione assoluta	Variazione %	%	%
MASCHI									
POSIZIONE									
Dipendente	9.781	47	0,5	681	7,5	128	1,3	70,4	72,7
<i>Permanente</i>	8.163	-450	-5,2	189	2,4	-41	-0,5	62,3	60,7
<i>A termine</i>	1.618	497	44,3	493	43,8	169	11,7	8,1	12,0
Indipendente	3.666	-421	-10,3	-149	-3,9	-30	-0,8	29,6	27,3
REGIME ORARIO									
Tempo pieno	12.304	-787	-6,0	410	3,4	118	1,0	94,7	91,5
Part-time altro motivo	288	-80	-21,8	-6	-1,9	-20	-6,4	2,7	2,1
Part-time involontario	855	493	136,3	128	17,6	-1	-0,1	2,6	6,4
Totale	13.447	-374	-2,7	532	4,1	97	0,7	100,0	100,0
FEMMINE									
POSIZIONE									
Dipendente	8.115	635	8,5	532	7,0	87	1,1	80,7	83,1
<i>Permanente</i>	6.687	371	5,9	177	2,7	-67	-1,0	68,1	68,5
<i>A termine</i>	1.428	264	22,7	354	33,0	154	12,1	12,6	14,6
Indipendente	1.653	-137	-7,6	-40	-2,3	8	0,5	19,3	16,9
REGIME ORARIO									
Tempo pieno	6.604	-89	-1,3	275	4,3	77	1,2	72,2	67,6
Part-time altro motivo	1.260	-351	-21,8	19	1,5	-116	-8,4	17,4	12,9
Part-time involontario	1.905	939	97,2	199	11,6	133	7,5	10,4	19,5
Totale	9768	498	5,4	492	5,3	95	1,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

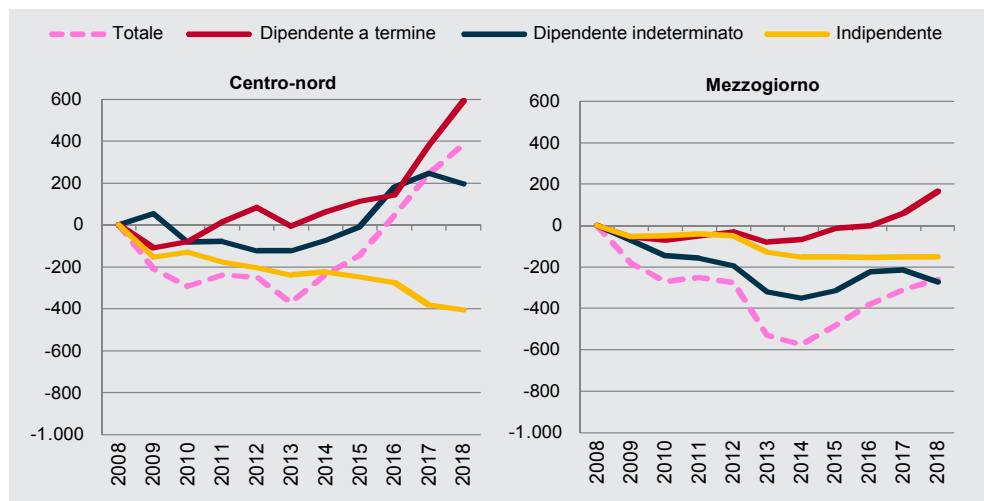
Circa i due terzi dell'aumento del part-time involontario nei dieci anni riguarda le donne. Tale crescita ha di fatto più che compensato la perdita di posti di lavoro a tempo pieno, sostenendo l'occupazione femminile durante la crisi. Benché il fenomeno abbia iniziato a riguardare in maniera significativa anche gli uomini, l'aumento del part-time involontario continua ad essere una caratteristica dell'occupazione femminile anche negli anni di ripresa complessiva del mercato del lavoro: delle 492 mila occupate in più tra il 2013 e il 2018, il 40,4 per cento svolge un lavoro a orario ridotto perché non ne ha trovato uno a tempo pieno (per gli uomini tale quota è pari al 24,1 per cento).

Nel 2018 il 19,5 per cento delle donne occupate è in part-time involontario, quota particolarmente elevata nel settore alberghi e ristorazione (33,1 per cento) e nelle professioni non qualificate (44,1 per cento). Inoltre, circa mezzo milione di occupate si trova in una condizione di "doppia vulnerabilità", svolgendo un lavoro dipendente a termine e in part-time involontario (il 5,3 per cento contro il 2,1 per cento dei maschi).

Nel decennio si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali. Nel 2018 nel Centro-nord il recupero dell'occupazione, iniziato nel 2013, ha portato a un aumento del numero di occupati rispetto al 2008 (384 mila, +2,3 per cento), mentre nel Mezzogiorno il saldo è ancora ampiamente negativo (-260 mila; -4,0 per cento).

Oltre al più forte aumento del lavoro a termine, la differenza nei livelli di crescita del Centro-nord è dovuta alla dinamica del lavoro permanente: complessivamente nel Centro-nord vi sono 195 mila dipendenti a tempo indeterminato in più rispetto al 2008 (+1,8 per cento) mentre nel Mezzogiorno ve ne sono 273 mila in meno (-7,0 per cento) (Figura 4.5).

Figura 4.5 Occupati per ripartizione territoriale e posizione professionale. Anni 2008-2018 (variazioni assolute in migliaia con base 2008)



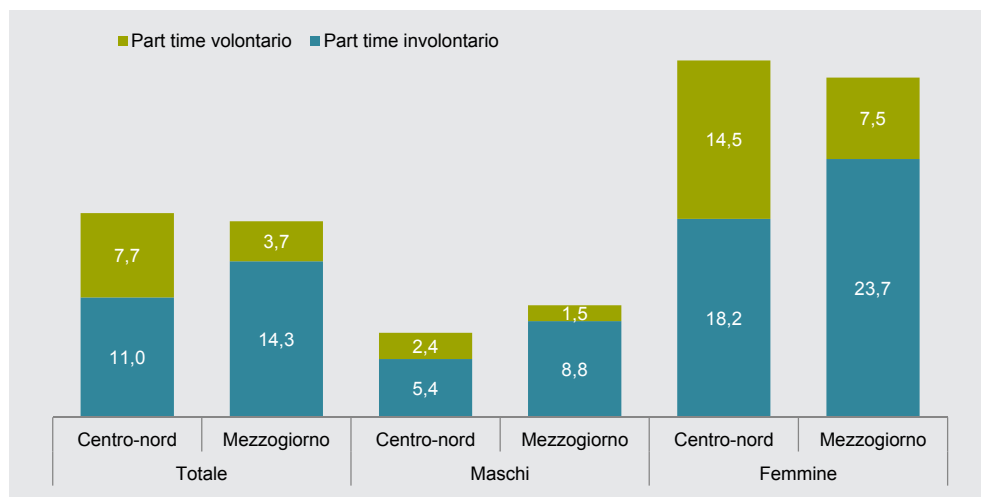
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Contestualmente è stato più forte nel Mezzogiorno il calo del lavoro a tempo pieno, la cui incidenza sul totale occupati è scesa dall'87,4 all'82,0 per cento. Tale dinamica ha prodotto una ricomposizione del lavoro permanente nelle due ripartizioni per cui meno della metà degli occupati nel Mezzogiorno può contare su un lavoro stabile e a tempo pieno (48,8 per cento, in calo di 5,5 punti percentuali), contro il 54 per cento del Centro-nord (-2,6 punti percentuali). Benché in diminuzione, resta inoltre molto più elevato nel Mezzogiorno il tasso di lavoro irregolare (si veda il riquadro *L'input di lavoro non regolare nel quadro dei conti nazionali*).

Da un punto di vista retributivo, con riferimento al lavoro dipendente del settore privato, è possibile individuare le caratteristiche degli individui con un rapporto di lavoro a basso reddito: nel 2016 (ultimo anno disponibile), i cosiddetti *low-pay jobs*⁶ rappresentano il 6,3 per cento delle posizioni regolari totali attive almeno un giorno nell'anno. Sono concentrati maggiormente nella ripartizione del Mezzogiorno e, in particolare, nel Sud, che presenta un'incidenza del 10,9 per cento, più che doppia rispetto al Nord, e nei gruppi più vulnerabili della popolazione: le donne (6,9 per cento a livello nazionale e 12,9 per cento nel Sud), i giovani di età inferiore ai 30 anni (rispettivamente 11,9 e 17 per cento).

Considerando l'insieme degli occupati, nel Mezzogiorno è maggiore la quota di part-time involontario, che nel 2008 arriva al 14,3 per cento (+6,7 punti percentuali in 10 anni, contro i +6,0 del Nord) e al 23,7 per cento tra le donne (Figura 4.6).

Figura 4.6 Occupati per regime orario, sesso e ripartizione territoriale. Anno 2018 (su 100 occupati con le stesse caratteristiche)



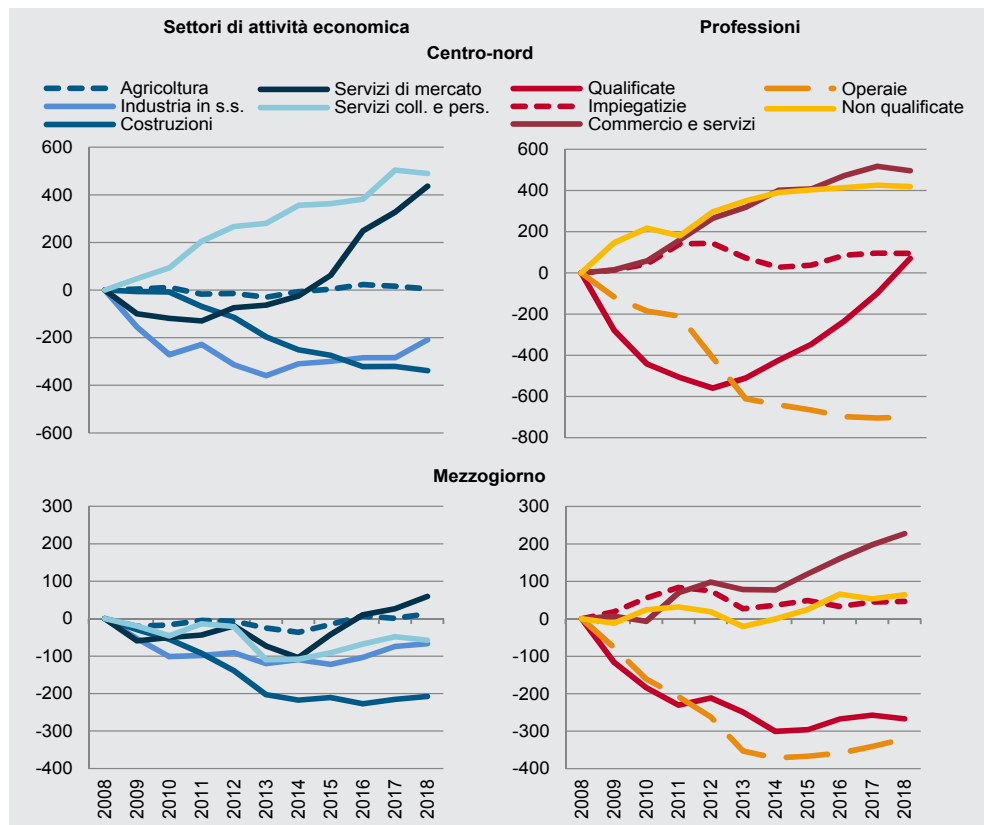
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Del resto, dal punto di vista della dinamica settoriale, i servizi collettivi e alla persona, in particolare i servizi alle famiglie, nel Centro-nord hanno contenuto la caduta dell'occupazione, anche se con forme di lavoro part-time, mentre nel Mezzogiorno nessun settore è stato risparmiato dal ciclo negativo nel periodo 2008-2013 (Figura 4.7).

In termini di caratteristiche professionali degli occupati, la ripresa nel Centro-nord è stata trainata dalle professioni qualificate che sono tornate ai livelli pre-crisi (+71 mila), mentre nel Mezzogiorno la dinamica positiva degli ultimi anni ha riguardato in particolare le professioni non qualificate e quelle esecutive nel commercio e nei servizi, mentre quello delle professioni qualificate è l'unico gruppo ad avere ancora un saldo negativo tra il 2013 e il 2018. La forte differenza territoriale nelle dinamiche di crescita dell'occupazione qualificata potrebbe essere collegata all'aumento delle migrazioni dal Mezzogiorno verso il Centro-nord (si veda l'Approfondimento 3.1 nel capitolo 3).

La dinamica degli ultimi dieci anni si riflette in un aumento dei divari territoriali del tasso di occupazione: nel 2018 è occupato il 44,5 per cento della popolazione del Mezzogiorno tra 15 e 64 anni (-1,5 punti rispetto al 2008), a fronte del 66,1 per cento nel Centro-nord (0,5 punti in più), con un divario territoriale che sale da 19,6 a 21,6 punti percentuali. In altri termini, per raggiungere il tasso di occupazione del Centro-nord il Mezzogiorno dovrebbe avere 2,9

Figura 4.7 Occupati per ripartizione territoriale, settore di attività economica e professione. Anni 2008-2018 (a) (variazioni assolute in migliaia con base 2008)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) La classificazione delle professioni CP2011, in vigore dal 2011, è stata ricostruita per grandi gruppi professionali per il 2008. Gli anni 2009 e 2010 utilizzano la vecchia classificazione CP2001 ma a questo livello di aggregazione le differenze non sono significative.

milioni di occupati in più (Tavola 4.4). Il confronto tra Mezzogiorno e Centro-nord rispetto ai tassi di occupazione specifici per settore e professione (rapporto tra gli occupati in ciascun settore/gruppo professionale e popolazione tra 15 e 64 anni) riflette le eterogeneità nelle strutture produttive nelle due aree, con una carenza nel Mezzogiorno di occupazione nell'industria in senso stretto e nei servizi alle imprese e un surplus di occupati nel settore agricolo.

Nel Mezzogiorno si osserva una relativa carenza di occupazione anche nell'insieme dei settori della pubblica amministrazione dell'istruzione e della sanità, che assorbono complessivamente quasi un quarto dell'occupazione del Mezzogiorno (24,1 per cento contro il 18,9 per cento del Centro-nord), ma hanno un peso molto più esiguo se rapportati alla popolazione, che costituisce il bacino di utenza a cui questi servizi sono rivolti (10,7 per cento contro il 12,5 per cento).

La metà del gap occupazionale inoltre riguarda il personale qualificato che, come si è visto, nelle regioni meridionali non è ancora interessato dalla ripresa occupazionale.

Complessivamente l'aggregato degli occupati si configura come più "anziano" rispetto a dieci anni prima. Diversi fattori hanno contribuito alla diminuzione del peso della componente dei giovani tra gli occupati:⁷ da un lato il calo della popolazione giovane, l'allungamento dei percorsi di studio e le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei più giovani; dall'altro, il progressivo invecchiamento di coorti numerose di popolazione, nonché l'aumento dell'età

⁷ Istat et al. (2017).

Tavola 4.4 Occupati e tasso di occupazione (15-64 anni) per ripartizione geografica e gap occupazionale del Mezzogiorno, per settore di attività economica e professione. Anno 2018 (a) (valori assoluti in migliaia, composizione percentuale, valori percentuali e differenze in punti percentuali)

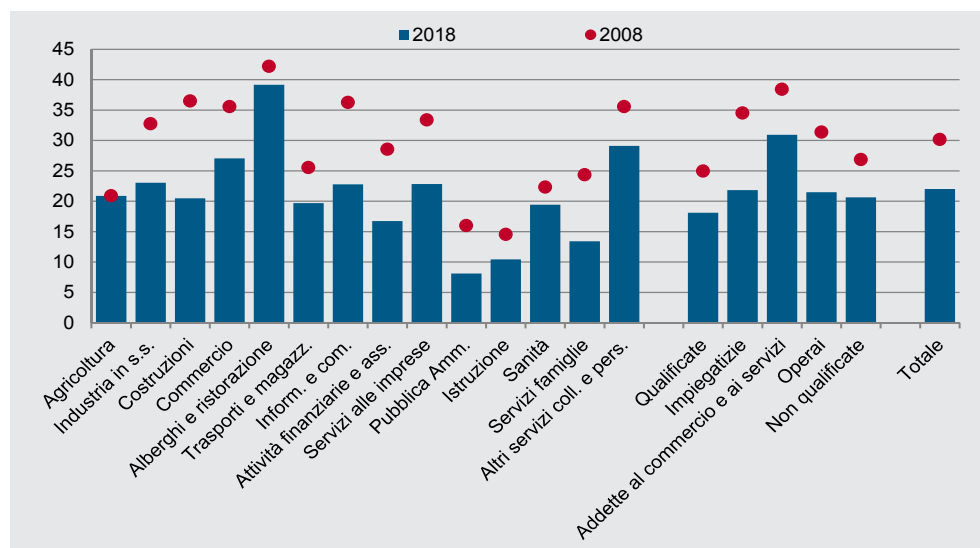
	Occupazione 15-64				Tasso di occupazione 15-64			Gap occupazionale
	Centro-nord		Mezzogiorno		Centro-nord	Mezzogiorno	Variazioni p.p. Centro-nord Mezzogiorno	
	v.a	%	v.a	%				
SETTORE DI ATTIVITÀ								
Agricoltura	391	2,4	419	7,0	1,6	3,1	1,5	209
Industria in s.s.	3.761	22,7	817	13,6	15,0	6,0	-8,9	-1.209
Costruzioni	958	5,8	420	7,0	3,8	3,1	-0,7	-96
Commercio	2.220	13,4	971	16,2	8,9	7,2	-1,7	-225
Alberghi e ristorazione	1.024	6,2	405	6,7	4,1	3,0	-1,1	-147
Trasporti e magazzino	830	5,0	285	4,7	3,3	2,1	-1,2	-162
Informazione e comunicazione	508	3,1	86	1,4	2,0	0,6	-1,4	-188
Attività finanziarie e assicurative	534	3,2	95	1,6	2,1	0,7	-1,4	-192
Servizi alle imprese	1.921	11,6	623	10,4	7,7	4,6	-3,0	-412
Pubblica amministrazione	756	4,6	462	7,7	3,0	3,4	0,4	54
Istruzione	1.019	6,1	521	8,7	4,1	3,9	-0,2	-28
Sanità	1.360	8,2	466	7,7	5,4	3,4	-2,0	-267
Servizi famiglie	543	3,3	184	3,1	2,2	1,4	-0,8	-108
Altri servizi collettivi e personali	750	4,5	255	4,2	3,0	1,9	-1,1	-149
PROFESSIONE								
Qualificate	6.081	36,7	1.794	29,8	24,2	13,3	-11,0	-1.482
Impiegate	1.986	12,0	603	10,0	7,9	4,5	-3,5	-467
Commercio e servizi	2.982	18,0	1.341	22,3	11,9	9,9	-2,0	-266
Operai	3.760	22,7	1.322	22,0	15,0	9,8	-5,2	-704
Non qualificate	1.632	9,8	847	14,1	6,5	6,3	-0,2	-32
Totale	16.575	100,0	6.011	100,0	66,1	44,5	-21,6	-2.918

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Il gap occupazionale è il risultato del prodotto della differenza tra i tassi di occupazione del Centro-nord e del Mezzogiorno e la popolazione di quest'ultima ripartizione.

al pensionamento. Se nel 2008 il 30,2 per cento degli occupati aveva un'età compresa tra 15 e 34 anni, dieci anni dopo questa quota è scesa al 22,0 per cento. Tale incidenza oscilla da un minimo dell'8,1 per cento nella pubblica amministrazione (dove si è pressoché dimezzata), a un massimo del 39,2 per cento nel settore degli alberghi e ristorazione, dove si è ridotta solo di tre punti percentuali (Figura 4.8); con riferimento alle professioni, da un minimo di 18,1 per

Figura 4.8 Occupati di 15-34 anni per settore di attività economica e professione. Anni 2008 e 2018 (per 100 occupati di 15 anni e più con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

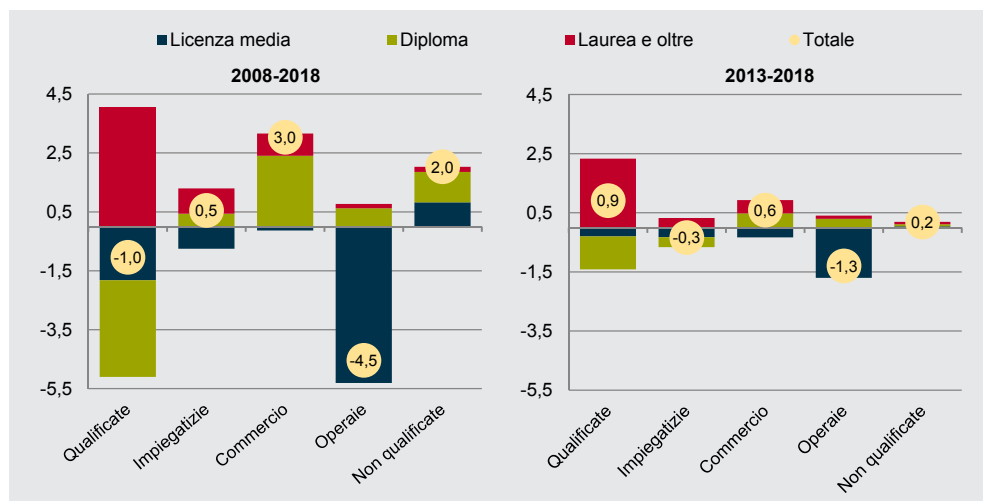
cento nelle professioni qualificate (-6,9 punti percentuali) a un massimo di 30,9 per cento in quelle addette al commercio e ai servizi (-7,5 punti percentuali).

Il decennio ha visto aumentare la distanza fra giovani e adulti rispetto alla stabilità del lavoro: la quota di dipendenti a tempo indeterminato tra i giovani è scesa dal 61,4 per cento del 2008 al 52,7 per cento del 2018, mentre quella degli over 35 è aumentata di 1,1 punti attestandosi al 67,1 per cento. Inoltre circa un terzo dei 15-34enni occupati nel 2018 ha un lavoro a tempo determinato.

Anche a ragione della minore esperienza lavorativa, tra i giovani sono più rappresentate le professioni addette al commercio e servizi (il 26,9 per cento dei giovani e il 17,0 per cento degli adulti) e meno nelle professioni qualificate (rispettivamente 29,0 e 37,0 per cento). Tra le professioni qualificate in cui i giovani sono più presenti (costituendo più di un terzo degli occupati in quella professione) vi sono tecnici del web e del marketing, operatori video, ingegneri industriali, gestionali, elettronici e meccanici, ristoratori e ricercatori in scienze della salute; al contrario gli under 35 costituiscono meno del 10 per cento degli occupati tra i professori di scuola primaria e secondaria superiore e tra i medici specialisti.

L'innalzamento del livello medio di istruzione della popolazione (nel decennio 2008-2018, la percentuale di laureati sulla popolazione di 15 anni e più passa dal 10,7 al 14,7 e, su quella tra i 20 ed i 34 anni, dal 16,3 al 22,0 per cento), fa sì che il ricambio generazionale degli occupati avvenga in favore di coorti sempre più istruite. Conseguentemente, **aumenta nel decennio la quota di laureati tra gli occupati, che passa dal 17,1 per cento al 23,1 per cento** (pari a 1 milione 431 mila laureati in più).

Figura 4.9 Occupati per titolo di studio e professione. Anni 2008, 2013 e 2018 (variazioni in punti percentuali)

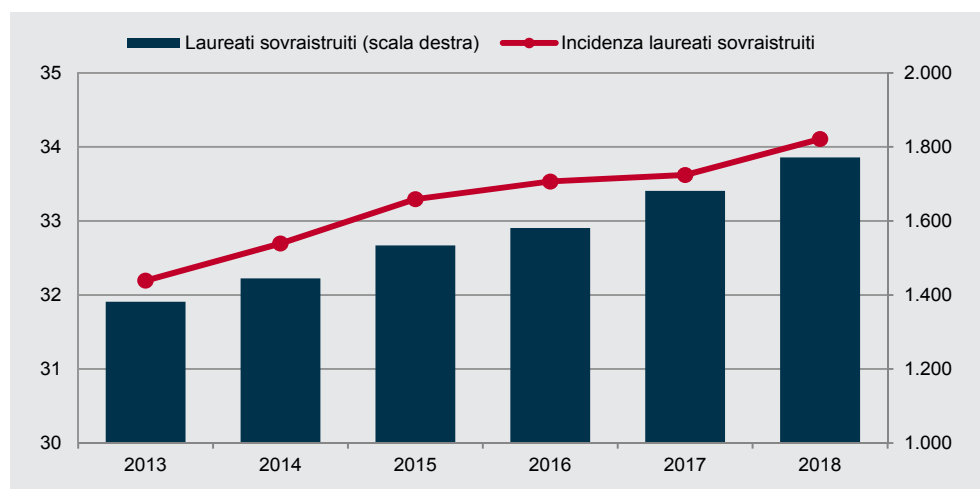


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'aumento del livello di istruzione degli occupati in un contesto che ha visto solo negli ultimi anni una ripresa del lavoro qualificato, fa sì che i laureati abbiano trovato occupazione anche in professioni di media e bassa qualifica: **tutti i gruppi professionali possono contare nel 2018 su una quota di laureati maggiore rispetto al 2008** (Figura 4.9).

In particolare, la quota di laureati nelle professioni qualificate è aumentata considerevolmente, soprattutto nel quinquennio 2013-2018, quando si registra una ripresa della domanda di lavoro qualificato nei settori dei servizi alle imprese, della sanità, dell'istruzione e dell'industria manifatturiera.

Figura 4.10 Laureati di 20-64 anni sovraistruiti e incidenza di laureati sovraistruiti sul totale laureati occupati della stessa classe di età. Anni 2013-2018 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tuttavia, l'incremento dei laureati anche nelle professioni di media e bassa qualifica, si traduce in un progressivo aumento della quota di laureati occupati in un lavoro che richiede un titolo di studio inferiore (si veda [I giovani istruiti: un capitale da valorizzare](#) nell'Approfondimento 4.2). Nel 2018 i laureati "sovraistruiti" sono circa 1,8 milioni (Figura 4.10), in aumento nel quinquennio 2013-2018 dal 32,2 al 34,1 per cento anche per effetto dell'ingresso nel mercato del lavoro di generazioni più istruite. La capacità della laurea di favorire l'impiego in professioni qualificate nel 2018 rimane comunque più alta per gli uomini, per i quali la sovraistruzione è più contenuta rispetto alle donne (32,0 contro 35,8 per cento).

A livello territoriale la sovraistruzione dei laureati è maggiore nel Nord e nel Centro rispetto al Mezzogiorno (nell'ordine 36,1, 34,2 e 29,7 per cento), benché in quest'ultima ripartizione negli ultimi anni l'aumento sia stato relativamente più forte (+4,4 punti tra il 2013 e il 2018 in confronto a +0,9 e +0,7 punti nel Nord e nel Centro). D'altro canto, il valore più contenuto dell'indicatore nelle regioni meridionali, piuttosto che corrispondere a una situazione di vantaggio dei laureati in questi territori, sembra il frutto di una minore presenza tanto della domanda quanto dell'offerta di lavoro qualificato, che si associa peraltro a tassi di occupazione più bassi. Considerando, infatti, come *proxy* di domanda e offerta, rispettivamente, la quota di occupati in professioni qualificate e l'incidenza dei laureati sulla popolazione tra 20 e 64 anni nelle singole regioni, emerge un quadro territoriale notevolmente eterogeneo, con una evidente correlazione positiva tra l'incidenza dei laureati sulla popolazione e la quota di occupati in professioni qualificate (Figura 4.11). Ciò conferma la presenza di profonde differenze strutturali tra le regioni italiane per quanto riguarda la relazione tra offerta e domanda di lavoro qualificato, con effetti notevoli in termini di divergenze, squilibri e difficoltà di valorizzazione del capitale umano.

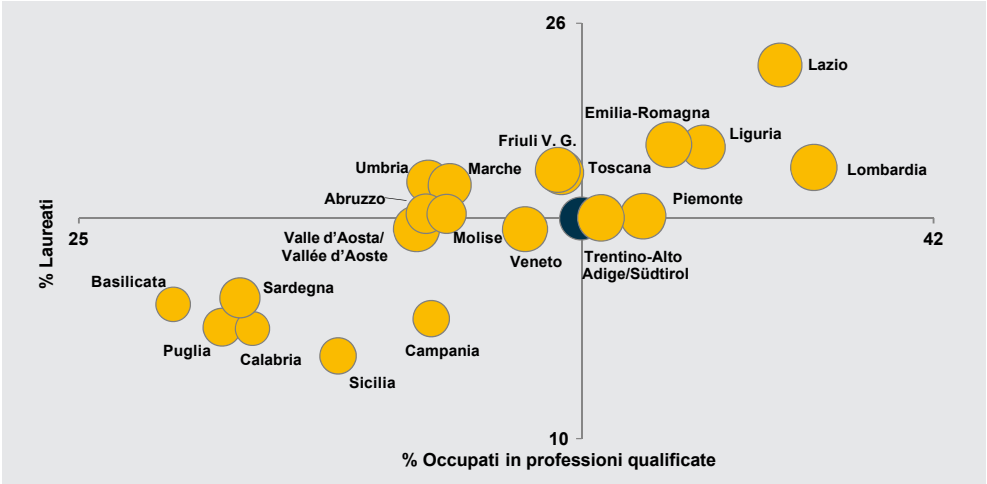
Nel complesso, a una maggiore dotazione di capitale umano corrisponde una maggiore partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto per le donne. I principali indicatori del mercato del lavoro mettono in luce l'associazione positiva tra titoli di studio più elevati,⁸ partecipazione e occupazione (Tavola 4.5).

Inoltre il capitale umano protegge dal rischio di avere un lavoro a bassa retribuzione: in particolare, con riferimento al lavoro dipendente del settore privato, l'incidenza dei *low-pay jobs* è infe-

⁸ Nel capitolo si assume che il titolo di studio posseduto sia una *proxy* del capitale umano degli individui.

riore di quasi 5 punti percentuali rispetto al valore nazionale (pari nel 2016 al 6,3 per cento) se il lavoratore possiede un dottorato di ricerca e di 4 punti percentuali se ha conseguito una laurea magistrale, mentre è più alta di 2,5 punti percentuali se non possiede alcun titolo di studio.

Figura 4.11 Incidenza di occupati 20-64 anni in professioni qualificate, incidenza di laureati sulla popolazione 20-64 anni e tasso di occupazione 20-64 anni (dimensione bolla) per regione. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

All'aumentare del titolo di studio diminuiscono i divari di genere: il tasso di occupazione nel 2018 supera ancora i 18 punti percentuali a sfavore delle donne, ma per quelle laureate la differenza si riduce a 8,2 punti.

Il tasso di mancata partecipazione, espressione della forza lavoro potenziale non assorbita dalla domanda, è cresciuto nel decennio dal 15,6 per cento al 19,7 per cento e nel 2018 as-

Tavola 4.5 Tasso di occupazione, di disoccupazione e di mancata partecipazione per titolo di studio, sesso e ripartizione geografica. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

SESSO RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	2018				Variazioni 2008-2018			
	Licenza media	Diploma	Laurea e oltre	Totale	Licenza media	Diploma	Laurea e oltre	Totale
TASSO DI OCCUPAZIONE (15-64 ANNI)								
Maschi	56,5	73,4	83,5	67,6	-5,0	-3,6	-0,9	-2,5
Femmine	30,3	55,0	75,3	49,5	0,5	-3,8	1,4	2,3
Centro-nord	51,6	70,8	82,8	66,1	-1,1	-3,3	1,2	0,5
Mezzogiorno	33,3	50,3	67,9	44,5	-2,8	-3,8	-3,4	-1,5
Totale	44,0	64,3	78,7	58,5	-2,0	-3,6	0,2	-0,1
TASSO DI DISOCCUPAZIONE								
Maschi	13,1	8,9	4,6	9,7	6,3	4,1	1,4	4,2
Femmine	17,2	11,7	7,0	11,8	5,7	3,9	1,3	3,3
Centro-nord	9,9	7,4	4,2	7,4	4,2	3,4	0,9	2,9
Mezzogiorno	23,3	17,3	11,0	18,4	9,5	5,5	3,3	6,4
Totale	14,5	10,1	5,9	10,6	6,2	4,0	1,4	3,9
TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE (15-74 ANNI)								
Maschi	22,6	14,6	7,7	16,6	8,4	5,4	1,9	5,5
Femmine	35,9	22,3	12,1	23,6	3,6	4,4	0,9	1,9
Centro-nord	16,8	12,1	6,8	12,3	5,7	4,4	1,0	3,7
Mezzogiorno	43,5	32,0	19,4	34,7	7,6	5,6	3,7	5,2
Totale	27,5	18,0	10,2	19,7	6,7	4,9	1,5	4,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

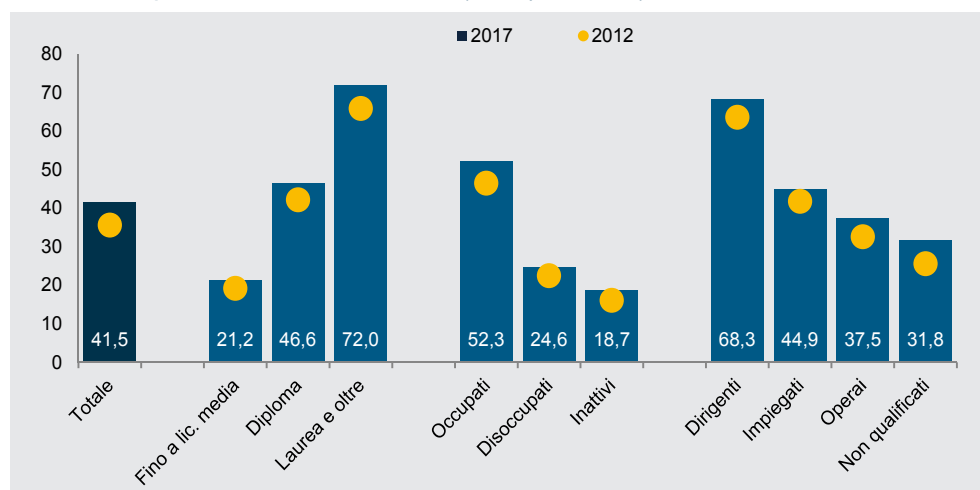
sume un valore del 27,5 per cento per chi possiede il titolo di studio più basso e del 10,2 per cento per i laureati (per la componente femminile rispettivamente il 35,9 per cento e il 12,1 per cento). Il gap di genere, dal titolo più basso alla laurea, passa da 13,3 a 4,4 punti percentuali.

Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione di chi possiede almeno la laurea è il doppio di quello di chi possiede al massimo la licenza media, a conferma del ruolo positivo che il capitale umano riveste nella determinazione di una più o meno elevata performance individuale sul mercato del lavoro; per i titoli di studio più elevati si dimezzano i tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione e si riduce il divario con il Centro-nord.

Se il livello di istruzione conseguito si conferma come fattore determinante per la partecipazione e il successo sul mercato del lavoro, rappresentando una base di capitale umano qualificato a cui le imprese possono attingere, anche il proseguimento dell'attività formativa lungo tutto l'arco della vita (*lifelong learning*⁹) costituisce un volano essenziale di crescita economica e di sviluppo. Negli ultimi anni, la quota di persone tra 25 e 64 anni che dichiarano di avere effettuato almeno un'attività di formazione nell'ultimo anno¹⁰ è passata dal 35,6 al 41,5 per cento. Viceversa la quota degli "esclusi", vale a dire coloro che, pur desiderandolo, non hanno potuto frequentare alcun corso di studio o di formazione, si è ridotta dal 17,8 al 15,2 per cento.

Peraltro un livello di istruzione più elevato si lega a un maggiore investimento dell'individuo per accrescere il proprio bagaglio di conoscenze e competenze: se tra i laureati più di sette individui su dieci hanno svolto attività di formazione, valore in crescita rispetto al 2012 (65,9 per cento), la quota è pari al 21,2 per cento per quanti hanno un basso titolo di studio (Figura 4.12).

Figura 4.12 Individui di 25-64 anni che hanno svolto almeno un'attività di formazione negli ultimi dodici mesi per titolo di studio, condizione occupazionale e posizione nella professione. Anni 2012, 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Adult Education Survey

Essere occupati costituisce una prerogativa per partecipare alle attività di formazione sia perché molte occasioni di formazione sono proposte e organizzate prevalentemente sul posto di lavoro, sia per altri fattori tra i quali una più elevata disponibilità economica, una maggiore possibilità di accesso a opportunità formative spesso negate o sconosciute a chi non lavora,

9 Il *lifelong learning* (o apprendimento permanente) è l'insieme di tutte le attività di apprendimento intraprese durante l'arco della vita e intese a migliorare le conoscenze, le qualifiche e le competenze da un punto di vista personale, sociale o lavorativo.

10 I dati provengono dall'indagine sulla partecipazione degli adulti alle attività formative, armonizzata a livello europeo come indagine AES (Adult Education Survey), svolta nel 2012 e nel 2017.

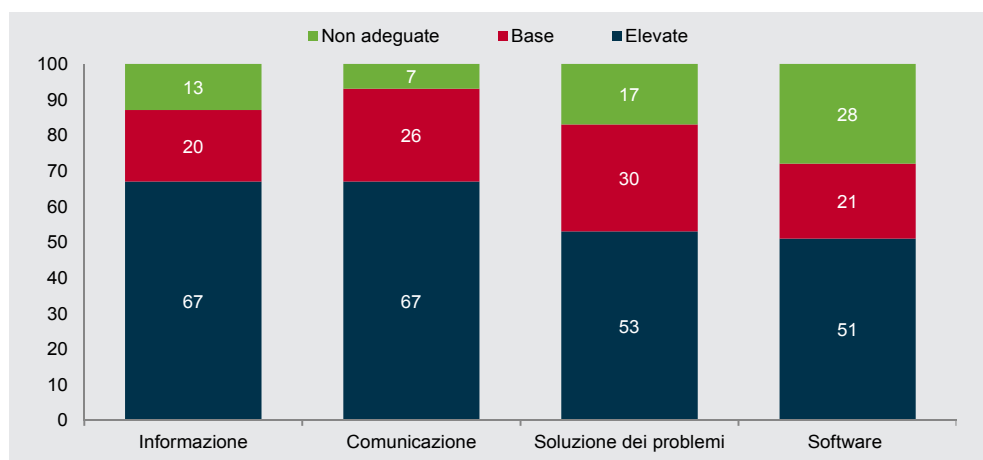
una migliore conoscenza di tecnologie ICT e di differenti canali per effettuare la formazione, un maggiore stimolo a partecipare data la possibilità di applicare immediatamente le conoscenze apprese sul posto di lavoro. In particolare, la metà degli occupati ha partecipato ad attività formative nell'ultimo anno, contro il 24,6 per cento dei disoccupati e il 18,7 per cento degli inattivi. Tale percentuale, inoltre, aumenta al crescere della posizione nella professione, da meno di un terzo degli occupati in posizioni non qualificate a oltre due terzi tra i dirigenti (compresi gli imprenditori e i liberi professionisti).

Gli individui con bassi titoli di studio, i lavoratori non qualificati e quelli disoccupati svolgono dunque meno attività formative benché ne abbiano maggiormente bisogno per riqualificarsi e per avere maggiori opportunità di accesso al mondo del lavoro o per migliorare la propria posizione. Più della metà (59,4 per cento) di questo collettivo, che per le sue caratteristiche risulta particolarmente vulnerabile, non è in formazione e non vuole partecipare, riportando quale motivazione principale la difficoltà di conciliare attività formative con impegni personali e familiari. Si registrano tuttavia segnali positivi rispetto al 2012, quando per lo stesso collettivo la quota di coloro che dichiaravano di non essere in formazione e di non voler partecipare era pari al 64,7 per cento.

Le competenze digitali sono le più spendibili nel mercato del lavoro e hanno assunto una rilevanza crescente, anche in relazione alla performance positiva di alcune realtà produttive negli ultimi anni di ripresa (si veda l'Approfondimento 4.3 [Trasformazione digitale e domanda di lavoro delle imprese](#)).

A tal riguardo gli indicatori armonizzati europei¹¹ permettono di classificare gli individui con competenze digitali non adeguate, di base o elevate in corrispondenza di quattro aree di competenza: informazione (ricerca dati su Internet e in documenti digitali, ecc.); comunicazione (interazione via Internet, uso dei social media, ecc.); soluzione dei problemi (gestione di file e programmi software, uso evoluto di Internet, ecc.); competenze software (uso dei programmi di automazione d'ufficio, capacità di programmazione, ecc.).

Figura 4.13 Forze di lavoro che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi per area di competenza digitale e livello di competenza. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Rilevazione europea sull'utilizzo delle ICT da parte di individui e famiglie

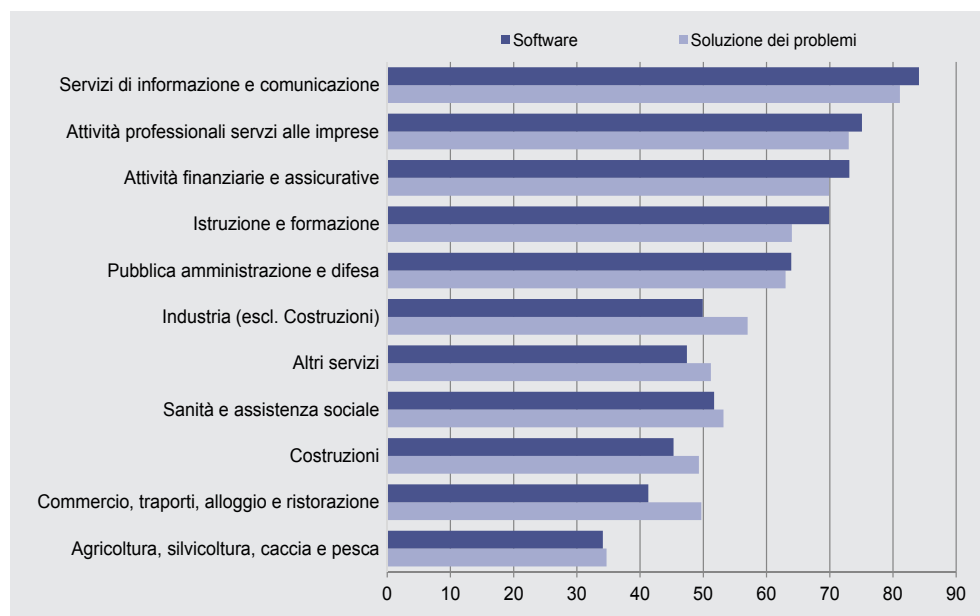
11 Dal 2015 la Commissione Europea, in accordo con gli Istituti nazionali di statistica, ha adottato una nuova metodologia per misurare le competenze digitali degli individui. L'obiettivo è misurare la percezione degli individui che si sono connessi ad Internet negli ultimi tre mesi rispetto alla loro capacità di svolgere alcune attività che definiscono domini di competenze codificati nel "Digital Competence Framework" (si veda AGID, 2017).

Nel 2016, ultimo anno disponibile, il 51 per cento di occupati e disoccupati (le forze di lavoro) che avevano usato Internet negli ultimi tre mesi, possedeva competenze software di livello elevato, in linea con la media Ue. La situazione è però diversa per le altre aree di competenza, dove si sconta un netto ritardo: il 53 per cento possiede competenze elevate nella soluzione dei problemi, il 67 per cento nell'informazione e il 67 per cento nella comunicazione (Figura 4.13) a fronte di percentuali per l'Ue pari, rispettivamente, al 69, all'83 e al 75 per cento.

La diffusione delle competenze digitali differisce sensibilmente tra gli occupati nelle diverse attività economiche. Considerando le due aree di competenza più professionalizzanti, ovvero quelle software e la capacità di risolvere i problemi, l'incidenza di occupati con competenze elevate è molto superiore alla media nei settori dei servizi: si tratta prevalentemente degli operatori di imprese dei servizi d'informazione e comunicazione, o di aziende che forniscono servizi tecnici o amministrativi alle altre imprese, così come degli addetti del settore finanziario e assicurativo (Figura 4.14). Seguono gli occupati in alcune attività caratteristiche del pubblico impiego: docenti e tecnici del sistema scolastico e formativo (64 per cento nella soluzione dei problemi, 69,9 nella gestione del software) e i dipendenti delle amministrazioni pubbliche e militari (rispettivamente, 63 e 63,9 per cento). Gli addetti del settore dell'industria in senso stretto rappresentano un insieme assai eterogeneo, con un livello di competenze in linea sia con le medie nazionali che con la media Ue per la gestione del software (49,9 per cento), mentre un leggero deficit rispetto alla media Ue riguarda la soluzione dei problemi (57 per cento). Livelli di competenza digitale comparabili a quelli dell'industria in senso stretto caratterizzano anche gli addetti di altri settori dei servizi e della sanità, mentre il settore primario appare ancora in ritardo, pur non essendo del tutto estraneo ai processi di digitalizzazione.

Una cultura dell'apprendimento continuo dovrebbe essere fortemente promossa, l'acquisizione e lo sviluppo di competenze professionali, è un requisito utile sia a favorire l'ingresso nel mercato del lavoro sia a migliorare la posizione professionale.

Figura 4.14 Occupati di 16-74 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi con competenze digitali elevate per area di competenza digitale e attività economica. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



IL LAVORO INDIPENDENTE FRA AUTONOMIA E SEGNALI DI SUBORDINAZIONE

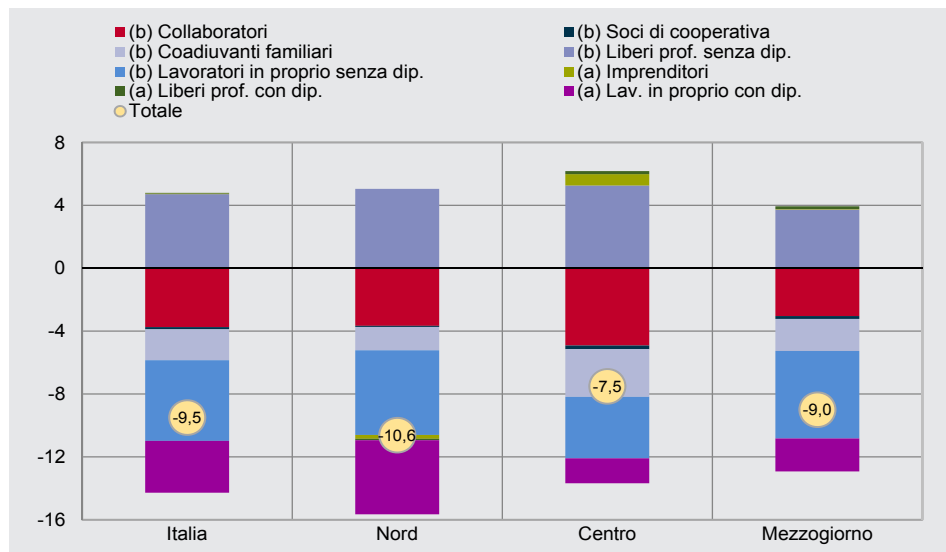
La dinamica del lavoro indipendente dell'ultimo decennio, che ha portato ad una perdita nel nostro Paese di oltre 550 mila occupati, è frutto di andamenti differenziati tra le diverse figure che compongono questo complesso aggregato. Seppure con intensità differenti, i liberi professionisti senza dipendenti si confermano la componente più dinamica dell'occupazione indipendente, crescendo nell'ultimo decennio in tutte le ripartizioni, specie nel Centro e nel Nord (Figura 4.15). È, invece, generalizzato il calo dei collaboratori, dei lavoratori in proprio e dei coadiuvanti familiari. Solo il Centro si distingue per una leggera crescita degli imprenditori e dei liberi professionisti con dipendenti.

Nel panorama europeo, l'Italia si colloca al terzo posto per incidenza del lavoro indipendente sul totale dell'occupazione (22,9 per cento nel 2018), dopo la Grecia e la Romania, e ben al di sopra alla media europea (15,3 per cento).

Le differenze fra i Paesi europei (in Danimarca, Lussemburgo, Germania e Svezia la quota di lavoro indipendente non raggiunge il 10 per cento) derivano sia da fattori strutturali, sia dalle diverse regolazioni del mercato del lavoro e interessano soprattutto l'insieme dei lavoratori autonomi senza dipendenti. Tale componente del lavoro autonomo è la più numerosa (supera il 67 per cento nell'Unione europea; sfiora il 75 per cento in Italia) e rappresenta la parte più eterogenea. Vi si incontrano sia figure con caratteristiche tipiche di questa tipologia di lavoro – per esempio, elevata autonomia organizzativa e pluralità di clienti – sia figure che presentano vincoli di subordinazione più tipici del lavoro dipendente.

L'eterogeneità di questo aggregato rende utile distinguere il lavoro autonomo “puro” da forme ibride, che presentano tratti di autonomia e subordinazione.¹² In particolare è possibile

Figura 4.15 Occupati indipendenti di 15 anni e più per tipologia e ripartizione geografica. Anni 2008-2018 (contributi alla variazione percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Datori di lavoro.
(b) Autonomi senza dipendenti.

¹² Il modulo ad hoc, inserito nella Rilevazione sulle forze di lavoro del 2017, ha permesso per la prima volta e per tutti i Paesi europei, una misurazione dell'area grigia del lavoro autonomo e delle diverse identità professionali a esso riconducibili. Si veda Istat (2018a), Eurostat (2018).

definire il gruppo degli autonomi dipendenti economicamente da un committente principale (*dependent self-employed* d'ora in avanti Dse).¹³ Nella media Ue nel 2017 gli indipendenti in questa condizione sono 1,1 milioni, il 4,7 per cento degli indipendenti senza dipendenti. Le quote più elevate di Dse si osservano in Slovacchia (12,6 per cento), Cipro (8,9 per cento), Regno Unito (8,0 per cento), Repubblica Ceca e Danimarca (7,2 e 7,1 per cento), mentre incidenze inferiori all'1 per cento si riscontrano in Grecia, Bulgaria, Estonia, Croazia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo e Malta. L'Italia si colloca al nono posto (6,0 per cento, 218 mila nel secondo trimestre 2017). I Dse sono più numerosi tra le donne, soprattutto nei Paesi in cui il fenomeno è più consistente, e tra i giovani di 15-34 anni (8,4 per cento nella media europea).

Si può individuare un ulteriore gruppo di lavoratori che, pur non rispondendo a tutte le condizioni che definiscono i Dse, presentano almeno tre "indizi di subordinazione".¹⁴ Tale aggregato, unitamente ai Dse, compone il gruppo dei "parzialmente autonomi", che ammonta a 338 mila occupati (il 9,3 per cento degli autonomi senza dipendenti).

I lavoratori indipendenti possono dunque essere classificati concettualmente lungo un *continuum* che procede dalla condizione di massima autonomia - i datori di lavoro - a una più prossima al lavoro dipendente - i lavoratori parzialmente autonomi - passando attraverso gli autonomi "puri" senza dipendenti.

In Italia le caratteristiche socio-demografiche dei parzialmente autonomi confermano la loro specificità rispetto al resto dei lavoratori indipendenti senza dipendenti, con incidenze più elevate tra le donne (14,9 per cento, in confronto al 6,7 per cento degli uomini), i giovani di 15-34 anni (18,6 per cento) e i laureati (12,6 per cento). Le altre figure di autonomi sono caratterizzate da una maggiore incidenza di diplomati e persone fino alla licenza media, anche in considerazione dell'età media più elevata. I parzialmente autonomi sono in proporzione maggiormente presenti nelle regioni del Centro e del Nord (10,6 per cento in entrambi i casi, a fronte del 6,0 per cento del Mezzogiorno). I lavoratori parzialmente autonomi sono per quasi la metà collaboratori (48,2 per cento), per il 30,4 per cento liberi professionisti e per il 19,7 per cento lavoratori in proprio.

La distribuzione degli occupati per settore di attività economica chiarisce ancora meglio la specificità dei parzialmente autonomi, che presentano incidenze maggiori nei comparti dei servizi alle famiglie e alle persone, della sanità e assistenza sociale, dell'istruzione e pubblica amministrazione e dei trasporti e magazzinaggio. Di contro gli autonomi puri senza dipendenti e i datori di lavoro sono maggiormente concentrati nei settori agricolo e industriale, in particolare nelle costruzioni, e nel commercio.

La presenza di parzialmente autonomi è in proporzione più elevata della media tra le professioni non qualificate (16,7 per cento). L'analisi di dettaglio delle professioni consente poi di tracciare più chiaramente il profilo dei parzialmente autonomi, enucleando anche alcune significative differenze territoriali. Nel Mezzogiorno si stimano quote più elevate di parzialmente autonomi (rispetto agli autonomi puri) tra venditori a domicilio o a distanza e operatori di call center. Nel Nord si riscontra una maggiore presenza di muratori, conduttori di mezzi pesanti e camion, facchini e addetti allo spostamento merci.

In termini di autonomia organizzativa, intesa come la possibilità di influenzare il contesto del proprio lavoro e l'ordine delle attività da svolgere, i lavoratori parzialmente autonomi sono più vicini ai dipendenti che al resto dei lavoratori indipendenti (Figura 4.16). I datori di lavoro e autonomi puri sperimentano i livelli massimi di autonomia, dichiarando in oltre otto casi su dieci di poter influenzare sia l'ordine con cui svolgere le attività, sia i contenuti del lavoro (a fronte del 45,9 per cento del totale).

Di contro, appena il 40,7 per cento dei parzialmente autonomi può intervenire sia sui contenuti sia sulla sequenza del lavoro, una percentuale molto simile a quella dei dipendenti a tempo indeterminato (38,1 per cento). La concentrazione di quanti non possono modificare

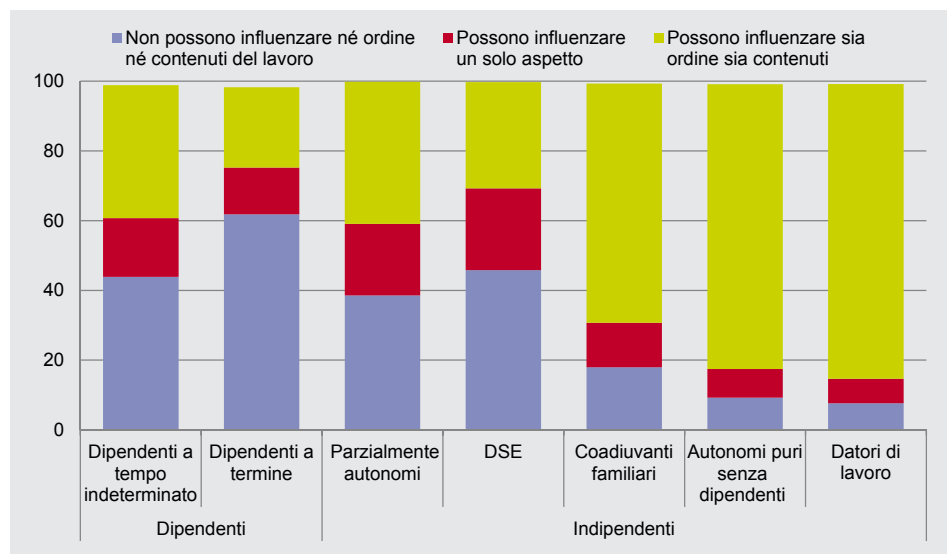
13 Si tratta di autonomi senza dipendenti, che negli ultimi 12 mesi hanno avuto un cliente da cui hanno ricavato almeno il 75 per cento dei proventi e che stabilisce i loro orari di inizio e fine della giornata lavorativa.

14 Gli indizi di subordinazione sono il dover lavorare presso il cliente, l'impossibilità di assumere dipendenti, l'impiego di strumenti di lavoro di proprietà del cliente e l'aver scelto di essere indipendenti a seguito di una richiesta di un precedente datore di lavoro.



né l'ordine né i contenuti del lavoro è maggiore nel Mezzogiorno, e questo vale anche per tutte le categorie di occupati, sia indipendenti sia dipendenti. La scarsa autonomia caratterizza in particolare quasi i due terzi dei dipendenti a termine, la metà dei dipendenti a tempo indeterminato e il 38,6 per cento dei parzialmente autonomi.

Figura 4.16 Occupati di 15 anni e più per posizione professionale, tipologia di lavoro autonomo e autonomia organizzativa. Secondo trimestre 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Rispetto alle difficoltà incontrate con maggiore frequenza, i lavoratori autonomi riportano l'eccessivo carico burocratico (25,2 per cento), i periodi con assenza di clienti o carenza di lavoro (21,1 per cento) e il ritardo nei pagamenti (19,8 per cento). Emergono però ulteriori tratti distintivi dei diversi gruppi di lavoratori autonomi: per i parzialmente autonomi assume rilievo il mancato guadagno in caso di malattia (13,6 per cento) e il non poter determinare i prezzi o le tariffe (9,1 per cento). I datori di lavoro lamentano soprattutto l'eccessivo carico burocratico e amministrativo (35,4 per cento) e l'insieme degli autonomi puri evidenzia l'assenza di clienti (24,1 per cento).

Anche a fronte di questi aspetti, in media il 27,1 per cento degli indipendenti preferirebbe avere un rapporto alle dipendenze. Le percentuali sono molto diverse per i tre gruppi: il 18,8 per cento dei datori di lavoro, il 28,2 degli autonomi puri e il 50,5 per cento dei parzialmente autonomi.

I vari gruppi presentano differenze notevoli anche in merito alla soddisfazione per il lavoro: i datori di lavoro dichiarano livelli di soddisfazione in assoluto più elevati, anche rispetto agli occupati dipendenti a tempo indeterminato (risulta molto soddisfatto il 55,7 per cento dei datori di lavoro e il 54,4 per cento dei dipendenti a tempo indeterminato). I lavoratori parzialmente autonomi presentano di contro i livelli di soddisfazione minori.

La tripartizione del lavoro autonomo mostra dunque la coesistenza, accanto alle figure tradizionali, di un gruppo di indipendenti più vulnerabile e dall'identità professionale incerta, che si colloca per molti aspetti più vicino al lavoro subordinato che a quello indipendente. Tra gli aspetti più rilevanti va sottolineato il peso, tra i parzialmente autonomi, della componente femminile e dei lavoratori più giovani, ovvero di due categorie tradizionalmente fragili nel mercato del lavoro. Le professioni più frequenti tra i parzialmente autonomi non sono quelle tipiche del lavoro indipendente, se non in rari casi, ma sembrano connesse a una domanda di lavoro che mira a esternalizzare funzioni marginali o collaterali della produzione (operatori di call center, muratori, facchini e addetti allo spostamento merci, addetti alla sorveglianza dei bambini).

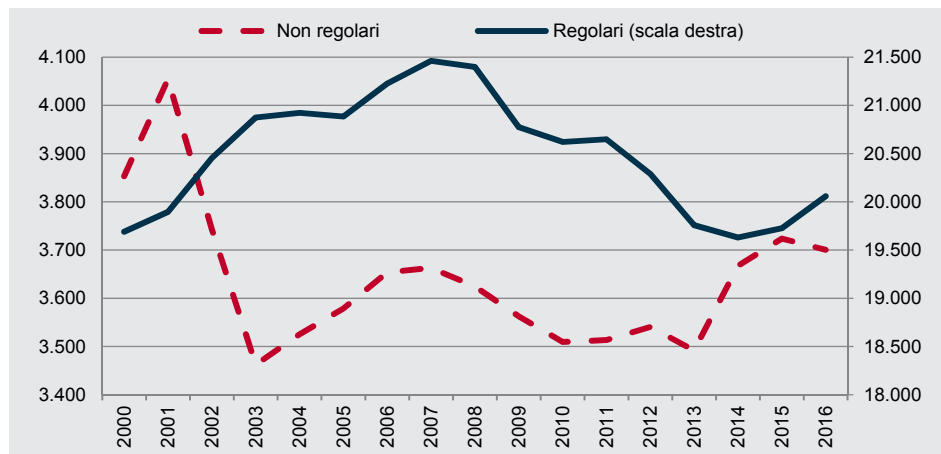
L'INPUT DI LAVORO NON REGOLARE NEL QUADRO DEI CONTI NAZIONALI

La stima dell'input di lavoro nell'ambito dei Conti nazionali include sia le prestazioni "regolari", cioè registrate dalle autorità fiscali-contributive, sia quelle "non regolari" che includono attività lavorative non direttamente osservabili perché svolte violando la normativa in materia fiscale-contributiva.¹⁵ Coerentemente con quanto concordato in ambito europeo, all'occupazione non regolare è stata aggiunta la componente relativa ad alcune attività produttive illegali.¹⁶

Le ultime stime disponibili mostrano che, tra il 2000 e il 2016, l'input di lavoro non regolare utilizzato all'interno del sistema produttivo italiano è diminuito di oltre 150 mila unità (Figura 4.17), passando rispettivamente da 3 milioni 853 mila unità di lavoro a 3 milioni 700 mila unità, con il risultato di far scendere il tasso di irregolarità¹⁷ dal 16,4 al 15,6 per cento. Su tale riduzione hanno sicuramente svolto un ruolo significativo, oltre all'andamento complessivo del mercato del lavoro, anche gli interventi normativi di "regolarizzazione" introdotti nel 2002 (legge Bossi-Fini), in conseguenza dei quali nell'arco di due anni sono state sanate le condizioni di circa 600 mila stranieri con lavoro alle dipendenze.

Il decremento osservato fra il 2000 e il 2016 sembra seguire un andamento prociclico. Dopo il calo osservato nel biennio 2002-2003, il lavoro non regolare è tornato ad aumentare fino a tutto il 2007, per poi ridiscendere negli anni immediatamente successivi seguendo, dalla fine del 2008, la generale riduzione dell'occupazione regolare che ha segnato gli anni della crisi economica. Nel 2013 l'occupazione non regolare ha registrato un'ulteriore lieve contrazione, in parte legata al provvedimento di emersione dei rapporti di lavoro irregolari degli stranieri extracomunitari (regolarizzazione ex D.Lgs.109/2012), per tornare poi a crescere nei due anni successivi, anticipando di un anno la ripresa della componente regolare. L'ultimo anno evidenzia un andamento opposto delle due componenti, sintetizzato dal tasso di irregolarità, che registra una riduzione per la prima volta dopo una crescita continua nel precedente quinquennio.

Figura 4.17 Unità di lavoro regolari e non regolari. Anni 2000-2016 (dati in migliaia)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

¹⁵ Istat (2014).

¹⁶ Le attività illegali considerate sono: la prostituzione, il contrabbando di tabacco e lo spaccio di stupefacenti.

¹⁷ Il tasso di irregolarità è ottenuto come rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari e le unità di lavoro totali.

Tra il 2003 e il 2016 le unità non regolari sono comunque aumentate di oltre 230 mila unità, con un incremento del tasso di irregolarità dal 14,2 al 15,6 per cento.

L'evoluzione dell'occupazione regolare e non regolare è guidata prevalentemente dall'andamento del lavoro dipendente (che pesa tra il 68 e il 70 per cento nel periodo considerato), la cui quota di lavoro non regolare, condizionata anche dalla presenza di stranieri irregolari, è scesa dal 17,2 per cento del 2000 al 15,9 per cento del 2016. I lavoratori indipendenti hanno invece visto crescere leggermente il peso della loro componente irregolare (dal 14,6 al 14,9 per cento, rispettivamente).

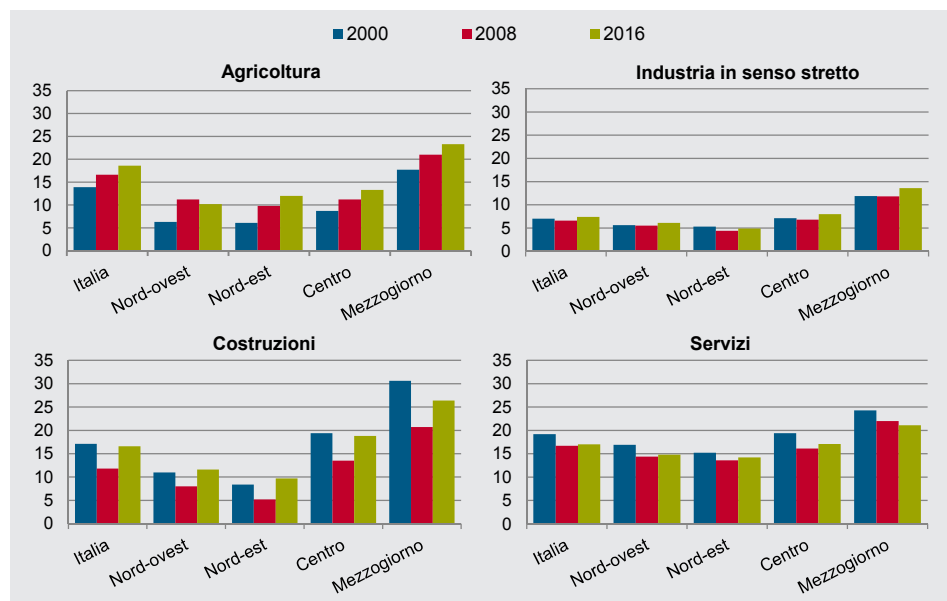
Il fenomeno del lavoro non regolare in Italia presenta caratteristiche molto differenziate a livello territoriale. Nel 2016, il tasso di irregolarità nel Mezzogiorno risulta superiore di 8,5 punti percentuali rispetto a quello del Nord e di 6 punti rispetto al Centro.

Tra il 2000 e il 2016, il tasso d'irregolarità appare in diminuzione in tutte le macro-aree: le flessioni più marcate si registrano nel Mezzogiorno (dal 22,0 al 20,9 per cento) concentrate nei settori delle costruzioni e dei servizi (Figura 4.18). Questo andamento complessivo può essere meglio apprezzato declinando l'evoluzione in tre distinti sotto-periodi. Tra il 2000 e il 2003 il tasso ha subito un calo consistente, raggiungendo il valore minimo a fine periodo, sia a livello nazionale (14,2 per cento), sia per le macro-aree del Nord-ovest (11,2 per cento), del Nord-est (10,4 per cento) e del Centro (13,7 per cento), a seguito di un intervento legislativo di regolarizzazione che ha favorito l'emersione di parte del lavoro irregolare.

A influire maggiormente sul calo in questo periodo è in misura preponderante il settore dei servizi, che ha visto diminuire il tasso a livello nazionale dal 19,2 per cento al 16,7 per cento, con la riduzione maggiore al Centro (dal 19,4 per cento del 2000 al 15,7 per cento del 2003), e in modo particolare nel Lazio (dal 20,7 al 16,7 per cento).

A partire dal 2004, il tasso si è mantenuto pressoché stabile a livello nazionale sino al 2011. In questo periodo le ripartizioni evidenziano una maggiore dinamicità: soprattutto il Mezzogiorno che conosce, unica tra tutte le macro-aree, un punto di minimo nel 2007 (19,6 per cento), ascrivibile principalmente alla contrazione nel settore delle costruzioni.

Figura 4.18 Tassi di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica e macro-area. Anni 2000, 2008, 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici territoriali

A partire dal 2012 il tasso di irregolarità ricomincia a salire in modo generalizzato, a livello sia nazionale sia territoriale, toccando un massimo nel 2015 (15,9 per cento). Questa ripresa è particolarmente evidente al Centro (dal 13,8 al 16,1 per cento) ed è riconducibile principalmente all'aumento dell'input di lavoro irregolare stimato nel settore delle costruzioni.



facendo risaltare la ridotta crescita delle unità di lavoro irregolari (rispettivamente +1,3 e +0,8 per cento) rispetto a quelle delle regioni vicine. Emerge pertanto una forte influenza del territorio limitrofo nella crescita dell'occupazione irregolare di queste regioni, delineando bacini territoriali integrati nell'utilizzo di manodopera non regolare.

Il vistoso calo dell'input di lavoro irregolare in Campania e Calabria (rispettivamente -5,2 e -3,3 per cento) è da ascrivere, per la Campania, alla forte riduzione della componente locale (-8,8 per cento), a fronte di un'influenza marginale (-0,7 per cento) della componente di macro-area, mentre per la Calabria la riduzione della componente di macro-area (-6,9 per cento) ha un effetto molto maggiore rispetto al calo della componente locale (-1,5 per cento).

In Puglia si verifica il fenomeno opposto a quello evidenziato per l'Umbria e l'Abruzzo: a fronte di una contrazione del lavoro irregolare (-1,2 per cento), si registra un aumento della componente locale (+1,3 per cento), facendo così emergere l'influenza della componente di macro-area (-6,9 per cento) sul calo complessivo del fenomeno.

Tavola 4.6 Unità di lavoro irregolare per regione (scomposizione della variazione 2012- 2016)

REGIONE	Variazione % 2012-2016	Componenti della variazione			
		Nazionale	Strutturale	Macro-area	Locale
Piemonte	2,8	4,5	-0,1	2,5	-4,1
Valle d'Aosta/Vallé d'Aoste	1,7	4,5	1,6	-0,2	-4,2
Lombardia	8,8	4,5	-0,5	2,1	2,8
Bolzano/Bozen	4,7	4,5	2,0	1,7	-3,5
Trento	4,5	4,5	1,5	2,6	-4,1
Veneto	5,2	4,5	-0,3	1,3	-0,4
Friuli-Venezia Giulia	2,1	4,5	0,7	0,7	-3,7
Liguria	9,4	4,5	0,5	1,6	2,7
Emilia-Romagna	3,8	4,5	-0,2	3,4	-3,9
Toscana	11,4	4,5	-0,1	6,7	0,3
Umbria	1,3	4,5	-0,3	10,2	-13,1
Marche	11,9	4,5	-1,7	4,9	4,3
Lazio	17,6	4,5	0,0	2,2	10,9
Abruzzo	0,8	4,5	-0,3	9,3	-12,7
Molise	2,2	4,5	-0,5	-0,4	-1,5
Campania	-5,2	4,5	-0,2	-0,7	-8,8
Puglia	-1,2	4,5	0,0	-6,9	1,3
Basilicata	5,7	4,5	0,1	-7,1	8,2
Calabria	-3,3	4,5	0,5	-6,9	-1,5
Sicilia	-0,1	4,5	1,0	-5,6	0,0
Sardegna	4,2	4,5	0,4	-0,8	0,0

Fonte: Istat, Conti economici territoriali



ANALISI E APPROFONDIMENTI

4.1 ITALIANI E STRANIERI: UN MERCATO DEL LAVORO DUALE

Nel corso dell'ultimo decennio la presenza straniera ha sempre più caratterizzato il mercato del lavoro italiano. Tra il 2008 e il 2018 la popolazione di almeno 15 anni di età e cittadinanza straniera è aumentata di circa un milione e mezzo (quella italiana di appena 73 mila persone) e ciò si è riflesso nell'incremento di tutti gli aggregati del mercato del lavoro: occupati (+765 mila), disoccupati (+243 mila) e inattivi (+465 mila). Nel 2018 gli occupati stranieri residenti in Italia sono 2 milioni 455 mila (1 milione 369 mila uomini e 1 milione 86 mila donne), pari al 10,6 per cento del totale occupati, in aumento di 0,1 punti percentuali in un anno e di 3,3 punti in confronto al 2008.

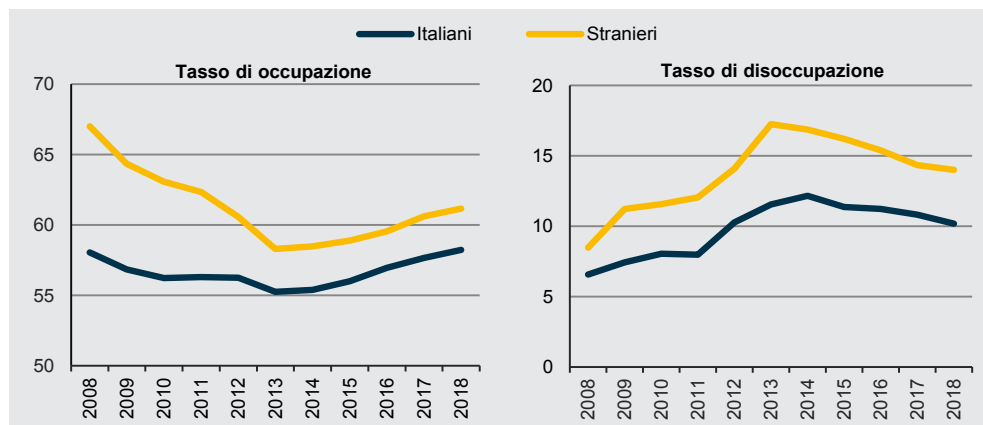
Rispetto al periodo pre-crisi, tuttavia, l'aumento della popolazione straniera residente si è tradotto sempre meno in un incremento degli occupati, per effetto sia dell'aumento dei nuovi ingressi di cittadini stranieri per motivi diversi dal lavoro (si veda il Quadro di insieme nel capitolo 3), sia delle crescenti difficoltà nel trovare un impiego. Al netto del bilancio demografico positivo della popolazione straniera residente in Italia, infatti, l'analisi dei tassi mostra una differenza nelle intensità degli andamenti occupazionali degli stranieri in confronto agli italiani: nel 2018, il tasso di occupazione nella fascia con 15-64 anni rimane superiore per gli stranieri (61,2 per cento, -5,8 punti nel decennio) rispetto a quello degli italiani, ma nei dieci anni il gap si riduce sensibilmente (dagli +8,9 punti percentuali nel 2008 agli attuali +2,9 punti).

Nel confrontare queste dinamiche occorre tener presente che negli ultimi dieci anni è cresciuto considerevolmente il numero dei nuovi cittadini italiani per acquisizione. Da un anno all'altro, quindi, quote crescenti di cittadini stranieri transitano nello status di cittadini italiani. Questo fenomeno può in parte contribuire a modificare gli indicatori di partecipazione al mercato del lavoro quando si assume come riferimento la cittadinanza. Un approfondimento condotto nel contesto della Rilevazione sulle forze di lavoro²² ha permesso di misurare, infatti, l'esistenza di differenze tra stranieri e naturalizzati da un lato, e italiani dalla nascita dall'altro, che vede il permanere di divari significativi negli indicatori.

Nel 2018 il tasso di disoccupazione degli stranieri scende al 14,0 per cento, registrando una diminuzione di 0,3 punti percentuali rispetto al 2017 (per gli italiani 10,2 per cento, -0,6 punti percentuali) (Figura 4.19). Nel decennio, l'indicatore è aumentato di più per gli stranieri rispetto agli italiani (5,5 e 3,6 punti, rispettivamente), portando il divario a 3,8 punti (era 1,9 punti nel 2008). Le donne immigrate continuano a mostrare un tasso di disoccupazione elevato (16,4 per cento), maggiore sia in confronto agli uomini stranieri (12,0 per cento) sia alle autoctone (11,2 per cento).

²² Istat (2015).

Figura 4.19 Tasso di occupazione 15-64 anni e disoccupazione, per cittadinanza. Anni 2008-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In generale, le donne straniere presentano maggiori difficoltà di conciliazione in confronto alle italiane, anche per la mancanza di reti familiari di supporto alla cura dei figli, che rendono più critica la partecipazione al mercato del lavoro. Nella fascia d'età di 25-44 anni, le donne straniere con figli mostrano tassi di occupazione significativamente più bassi delle italiane (rispettivamente 41,6 e 58,0 per cento), con un forte peggioramento per la componente immigrata rispetto al 2008 (-4,9 punti percentuali a fronte di +1,4 delle italiane). In modo speculare, il tasso di disoccupazione è più elevato (19,6 per cento contro 11,3 per cento) e anche in questo caso il divario aumenta nel decennio (i valori nel 2008 erano 13,5 e 8,0 per cento, rispettivamente).

La partecipazione al mercato del lavoro delle donne straniere rimane caratterizzata da un'ampia eterogeneità in relazione alla comunità di appartenenza, con un tasso di occupazione che varia dall'82,3 per cento delle filippine, al 54,9 per cento delle rumene, fino a scendere al 37,9 e al 23,1 per cento, rispettivamente, di albanesi e marocchine; in queste due ultime comunità la maggiore presenza di giovani madri concorre a rendere le donne particolarmente vulnerabili in termini occupazionali; ciò trova ulteriore riscontro nel confronto tra i tassi di disoccupazione: gli alti valori per albanesi (20,4 per cento) e marocchine (33,1 per cento) si contrappongono a quelli particolarmente bassi delle cinesi e filippine (4,7 e 3,1 per cento rispettivamente).

A livello territoriale, benché la crisi abbia colpito più duramente il Mezzogiorno, lo svantaggio relativo degli stranieri aumenta nel Centro-nord, dove la loro presenza è più elevata (vi risiede l'83,9 per cento della forza lavoro straniera). Nelle regioni Centro-settentrionali, infatti, tra il 2008 e il 2013, il maggiore calo del tasso di occupazione (-8,9 e -1,9 per cento rispettivamente stranieri e italiani) e il più accentuato aumento di quello di disoccupazione (+8,8 e +3,7 per cento) hanno rafforzato la tendenza a un minore grado di partecipazione al mercato del lavoro degli immigrati rispetto agli autoctoni. In particolare, nel 2018 per le donne straniere si è ulteriormente accentuato il divario sfavorevole del tasso di occupazione in confronto alle italiane (51,4 rispetto al 59,7 per cento) a fronte di un tasso di disoccupazione più che doppio (15,9 e 7,4 per cento). Nel Mezzogiorno, dove risiede il 16,1 per cento della forza lavoro straniera, gli immigrati continuano a manifestare tassi di occupazione più elevati e di disoccupazione inferiori in confronto agli italiani. D'altra parte, la maggiore mobilità degli immigrati, la cui presenza sul territorio è legata all'esistenza di concrete opportunità lavorative e alla loro più elevata propensione ad accettare qualsiasi tipo di impiego, fa sì che i tassi di occupazione e disoccupazione siano poco variabili da una regione all'altra, contrariamente a quanto accade per gli italiani.²³

23 Strozza e De Santis (2017).

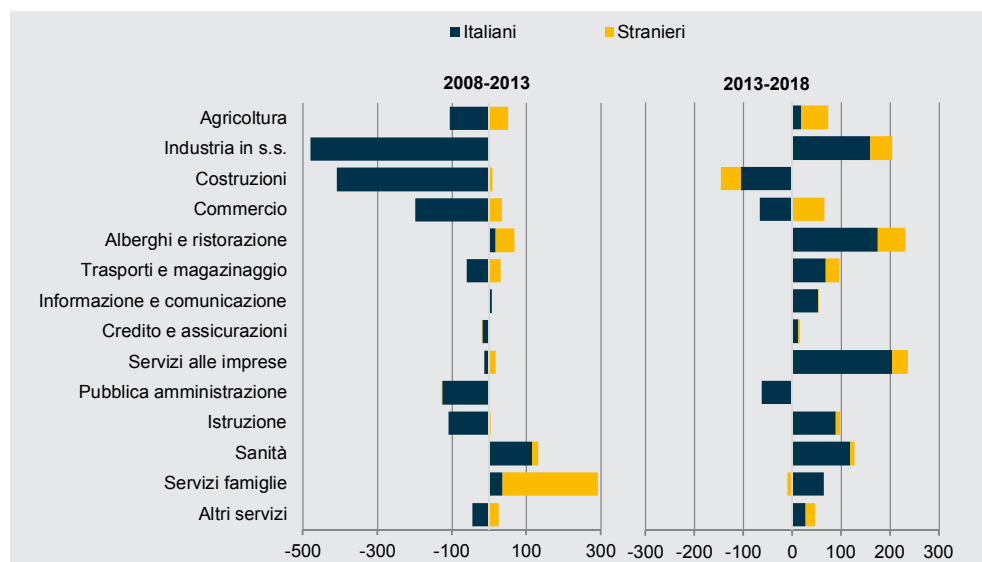
In termini occupazionali, l'andamento per settore di attività economica e professione mostra l'accentuarsi delle specificità della presenza straniera nel mercato del lavoro, con la corrispondente manodopera sempre più concentrata in taluni settori produttivi e negli impieghi a bassa specializzazione (Figura 4.20).

In particolare, tra il 2008 e il 2013 oltre la metà della crescita dell'occupazione straniera riguarda i servizi alle famiglie; l'aumento nel settore dell'agricoltura per gli immigrati è concentrato nelle professioni operaie e, soprattutto, in quelle non qualificate, mentre il calo per gli italiani in più della metà dei casi interessa le professioni qualificate. Nell'industria in senso stretto la ripresa dell'occupazione ha coinvolto entrambe le componenti mentre nelle costruzioni il protrarsi della crisi oltre il 2013 ha colpito anche gli stranieri, impegnati, in quota maggiore rispetto agli italiani, in professioni operaie o come manodopera non qualificata. Nel settore del commercio l'aumento dell'occupazione straniera ha riguardato soprattutto i commessi e i venditori ambulanti, mentre il calo degli italiani si è concentrato tra gli esercenti all'ingrosso e al dettaglio. Nel settore degli alberghi e della ristorazione, la crescita complessiva riguarda sia italiani sia stranieri: aumentano per entrambi camerieri e baristi; per gli autoctoni, gli esercenti nelle attività ricettive e di ristorazione e i cuochi; per gli stranieri, gli aiuto cuochi e i lavapiatti.

Nel complesso emergono alcune caratteristiche strutturali che caratterizzano la presenza straniera nel mercato del lavoro: se in taluni comparti del terziario (pubblica amministrazione, credito e assicurazioni, istruzione) l'incidenza degli stranieri è inferiore al due per cento, in agricoltura, nel comparto degli alberghi e ristorazione e in quello delle costruzioni, è invece in aumento e supera il 17 per cento. I servizi domestici e di cura costituiscono il comparto sempre più affidato alla componente immigrata, che rappresenta ben il 68,9 per cento del totale degli occupati nel settore.

Analogamente, il carattere duale del mercato è confermato dal tipo di professioni maggiormente svolte dagli stranieri, la cui incidenza è minima per quelle qualificate (2,3 per cento) e massima per quelle non qualificate, dove un occupato su tre è straniero. La segmentazione è visibile anche all'interno degli stessi settori: nel comparto del commercio, ad esempio, gli stranieri nel 7,0 per cento dei casi svolgono mansioni ad alta qualifica e nel 31,3 per cento professioni a bassa specializzazione (gli italiani 21,7 e 6,0 per cento, rispettivamente).

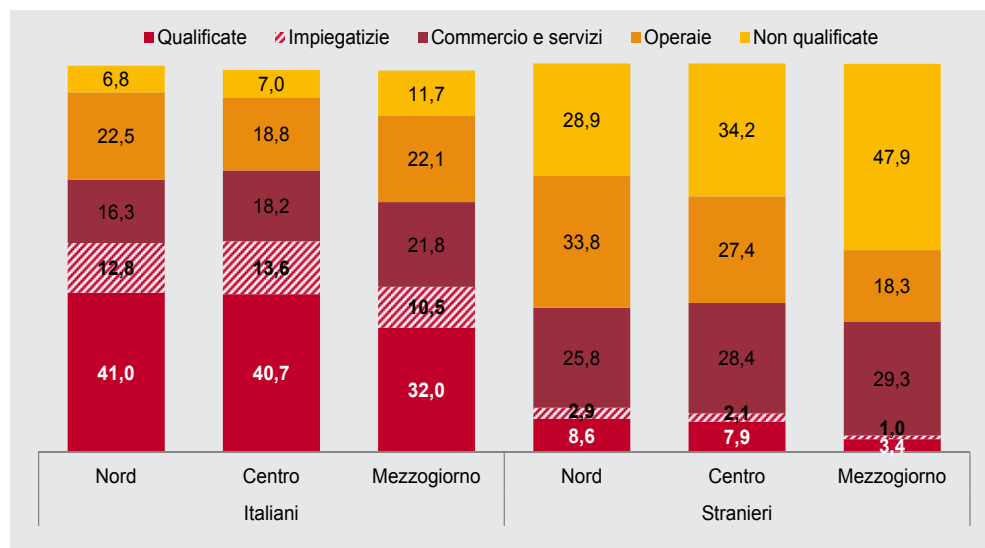
Figura 4.20 Occupati per cittadinanza e settore di attività economica. Anni 2008, 2013 e 2018 (variazioni assolute in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Anche la concentrazione in taluni settori e in occupazioni poco qualificate varia a livello territoriale: gli impieghi a bassa specializzazione coinvolgono meno di un terzo degli occupati stranieri del Nord a fronte di quasi la metà di quelli del Mezzogiorno (Figura 4.21). Nelle regioni settentrionali sono più diffuse le professioni operaie ed è prevalente l'occupazione nell'industria (25,3 per cento in confronto al 7,0 per cento del Mezzogiorno), mentre in quelle meridionali prevalgono le professioni a bassa qualificazione nei servizi e nel settore agricolo (17,8 per cento contro il 2,4 per cento nel Nord).

Figura 4.21 Occupati per professione, cittadinanza e ripartizione geografica. Anno 2018
(composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel complesso, nel 2018, circa la metà dell'occupazione straniera è assorbita da solo 12 professioni.²⁴ Le differenze di genere sono molto pronunciate: circa la metà dell'occupazione femminile straniera è concentrata in appena due professioni (collaboratrice domestica o assistente familiare), mentre per gli uomini stranieri occorrono venti professioni per raggiungere il 50 per cento dell'occupazione.

Oltre uno straniero su dieci svolge un lavoro indipendente, percentuale più alta nei settori del commercio, delle costruzioni e dei servizi alle imprese (si veda il Riquadro [Il ruolo degli imprenditori nati all'estero nel sistema produttivo italiano](#)).

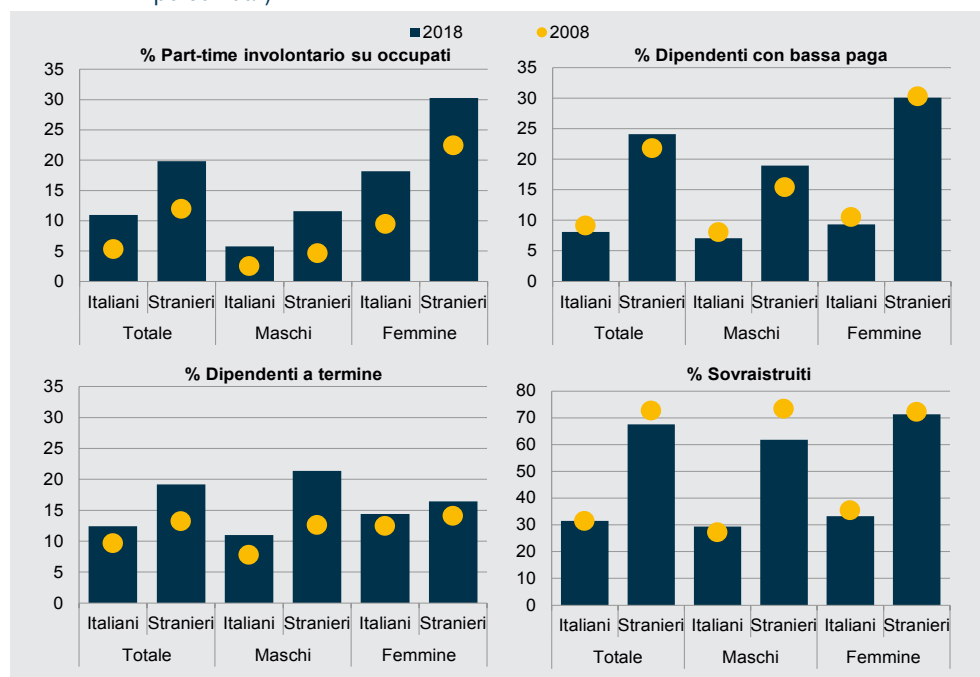
Anche rispetto alla qualità dell'impiego emergono forti differenze tra i lavoratori stranieri e gli autoctoni (Figura 4.22): tra i primi la quota di part-time involontario è quasi doppia in confronto ai secondi (19,8 per cento in confronto al 10,9 per cento); svolgere un lavoro a tempo parziale in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno arriva a coinvolgere quasi una lavoratrice straniera su tre (18,2 per cento per le italiane).

Dato l'impiego in settori con bassa remunerazione e in professioni a bassa qualifica, tra gli stranieri è molto più elevata la quota di dipendenti con bassa paga²⁵ (24,1 per cento contro l'8,1 per cento degli italiani); tale incidenza è più elevata per le donne e soprattutto nel Mezzogiorno, dove arriva a coinvolgere più della metà dei lavoratori stranieri alle dipendenze. A

²⁴ Nell'ordine per numerosità: collaboratori domestici, addetti all'assistenza personale, addetti ai servizi di pulizia di uffici ed esercizi commerciali, muratori, braccianti agricoli, aiuto cuochi, camerieri, magazzinieri, commessi, facchini, camionisti, venditori ambulanti.

²⁵ Si veda il Glossario.

Figura 4.22 Occupati in part-time involontario, dipendenti con bassa paga, dipendenti a termine e laureati sovraistruiti per sesso e cittadinanza. Anni 2008-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

fronte di un miglioramento per gli italiani, il fenomeno è peggiorato per gli stranieri, ma esclusivamente per la componente maschile.

Tra gli immigrati, inoltre, è più diffuso il lavoro a termine (19,2 contro 12,4 per cento) – soprattutto tra gli uomini e nelle regioni meridionali – che si associa alla più frequente percezione di perdere il lavoro e di non trovarne facilmente uno simile (9,8 rispetto al 5,5 per cento degli italiani). Anche in questo caso il divario tra italiani e stranieri è aumentato in dieci anni soprattutto per la componente maschile: se per le donne la quota di dipendenti a termine è cresciuta in misura analoga per italiane e straniere, per gli uomini stranieri l'aumento sfiora i nove punti percentuali (tre punti per gli italiani).

Il possesso di un elevato titolo di studio – spesso conseguito all'estero e non riconosciuto in Italia – non migliora di molto la condizione lavorativa degli stranieri: il 20 per cento degli occupati stranieri laureati svolge un lavoro a bassa specializzazione (rispetto allo 0,7 per cento degli italiani) e solo il 36,9 per cento una professione qualificata (81,8 per cento nel caso degli italiani). Da qui un'incidenza di sovraistruiti tra i laureati stranieri più che doppia rispetto a quella degli italiani (67,6 per cento contro 31,4 per cento) con un divario ancora più forte per le donne (71,3 contro 33,2 per cento). Peraltro, se per gli italiani la sovraistruzione riguarda soprattutto la fase di ingresso nel mercato del lavoro, per gli stranieri tale condizione non muta in relazione all'età e all'anzianità lavorativa. Il gap è leggermente diminuito nei dieci anni per effetto del calo dell'indicatore riferito agli uomini stranieri, dovuto al miglioramento delle condizioni di lavoro tra gli indipendenti.

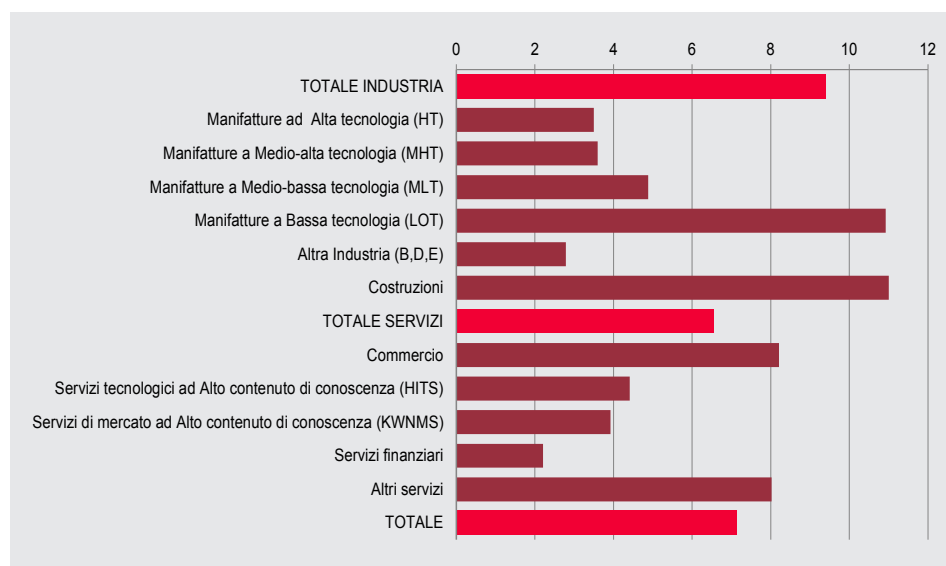
In definitiva, la collocazione degli stranieri all'interno del mercato del lavoro italiano appare fortemente caratterizzata dal punto di vista settoriale e professionale, con una concentrazione in segmenti a bassa qualificazione, meno tutelati e con basse retribuzioni. Peraltro, il processo di inserimento lavorativo spesso avviene tramite le reti etniche di appartenenza, con un conseguente effetto di persistenza delle segmentazioni osservate.



IL RUOLO DEGLI IMPRENDITORI NATI ALL'ESTERO NEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO

Nel 2016, il 7,1 per cento delle imprese attive nell'industria e nei servizi operanti in Italia²⁶ è guidato da imprenditori nati all'estero. Si tratta di quasi 320 mila imprese che impiegano oltre 700 mila addetti. I settori dove è maggiore la presenza di imprenditori nati all'estero sono le costruzioni (11,0 per cento), la manifattura a minore contenuto tecnologico²⁷ (10,9 per cento), il commercio (8,2 per cento) e gli altri servizi (8,0 per cento) (Figura 4.23)

Figura 4.23 Imprese guidate da imprenditori nati all'estero per settore di attività economica. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Fonti integrate Registro Imprese – Frame-Sbs – Database imprenditori

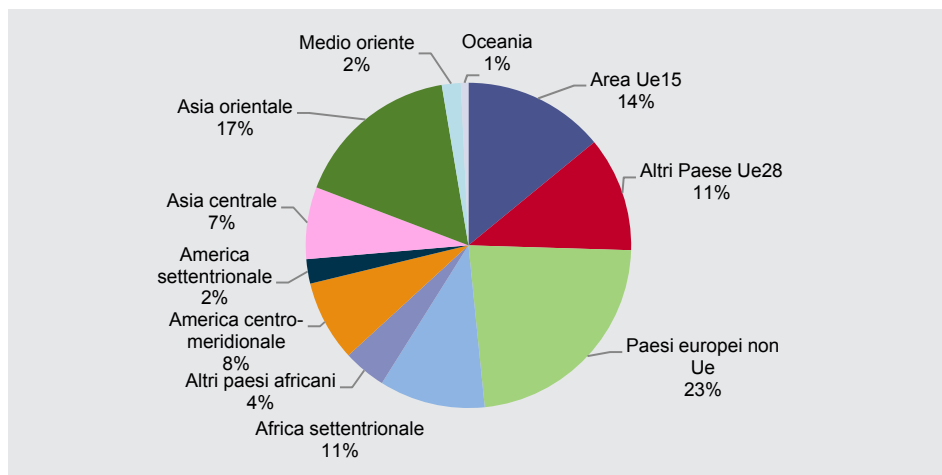
Nei servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza, così come in quelli a maggiore contenuto tecnologico nella manifattura, gli imprenditori nati all'estero provengono da Paesi avanzati e potrebbero, almeno in parte, incorporare un flusso di ritorno di persone con origini italiane (seconda generazione di immigrati italiani all'estero). Ad esempio, si osserva una quota rilevante di imprenditori nati in Svizzera nella produzione ed edizione di software e nati nel Regno Unito per le attività di telecomunicazione mobile e trasmissioni radiofoniche. Per quanto riguarda la provenienza geografica, quasi la metà degli imprenditori nati all'estero è nata in Europa (48 per cento): il 14 per cento proviene da Paesi europei appartenenti all'area Ue15, l'11 per cento da nazioni entrate nell'area Ue dopo l'allargamento (Ue28 al netto di Ue15), mentre il restante 23 per cento è originario di Paesi europei non aderenti all'Ue. Seguono Asia orientale (17 per cento) e Africa settentrionale (11 per cento) (Figura 4.24). Nell'ambito dell'area Ue15, Germania, Francia e Regno Unito sono i Paesi da cui proviene la maggior parte degli imprenditori nati all'estero. Nell'area Ue successiva all'allargamento

²⁶ Si tratta di imprese attive operanti in Italia, dell'industria e dei servizi, esclusa l'agricoltura, comprese le imprese individuali, le società di persone e le società di capitali. Dalle imprese guidate da imprenditori nati all'estero sono state escluse quelle appartenenti a gruppi di impresa sia nazionali che multinazionali e in generale le grandi imprese (addetti ≥ 250), poiché in questi casi la presenza del capitale estero risulta dominante nella direzione dell'impresa rispetto alla nazionalità dell'imprenditore.

²⁷ Istat (2018b).

la presenza di imprenditori nati in Romania è particolarmente elevata (76 per cento). Tra i Paesi europei non-UE, Albania e Svizzera sono quelli maggiormente rappresentati (rispettivamente 36 e 32 per cento), mentre Marocco ed Egitto sono i Paesi di nascita di quasi l'80 per cento degli imprenditori africani. Gli imprenditori nati in Cina rappresentano infine quasi il 67 per cento delle imprese a guida asiatica.

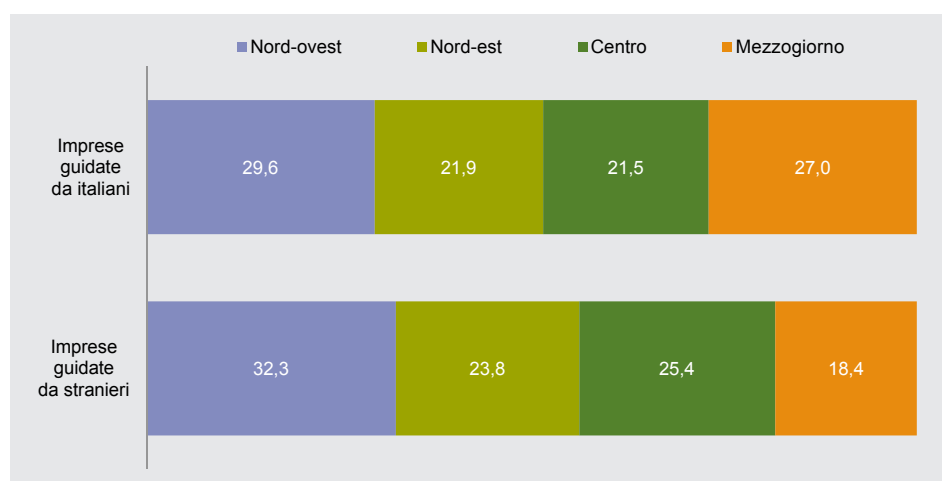
Figura 4.24 Imprenditori nati all'estero per paese di nascita. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Fonti integrate Database imprenditori e Registro base individui

Dal punto di vista territoriale, la ripartizione del Nord-ovest presenta la quota più elevata di imprese guidate da imprenditori nati all'estero (32,3 per cento); seguono il Centro (25,4 per cento) e il Nord-est (23,8 per cento). Nel Mezzogiorno, al contrario, la presenza di imprese gestite da imprenditori nati all'estero è inferiore (18,4 per cento) anche nel confronto con le imprese guidate da imprenditori nati in Italia (Figura 4.25).

Figura 4.25 Imprese per paese di nascita dell'imprenditore e ripartizione geografica. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Fonti integrate Registro Imprese, Database imprenditori e Registro base individui

A livello regionale, la quota più elevata di imprese guidate da imprenditori nati all'estero, prevalentemente cinesi ed egiziani, opera in Lombardia (21 per cento). Seguono il Lazio (11 per cento), con una prevalenza di imprenditori nati in Romania (13,9 per cento), e la Toscana (10,0 per cento), in cui il 30,0 per cento degli imprenditori nati all'estero

è di origine cinese. Nel Mezzogiorno la pur limitata presenza di imprenditori nati all'estero tende a concentrarsi in Campania (4,6 per cento delle imprese) e Sicilia (4,0 per cento). La loro provenienza geografica prevalente, Svizzera e Germania, fa ipotizzare un'immigrazione di ritorno (seconda generazione di immigrati italiani all'estero).

Il contributo delle imprese guidate da imprenditori nati all'estero alla creazione di valore aggiunto è limitato (2,4 per cento del totale dell'industria e dei servizi), anche in considerazione della dimensione economica contenuta (2,3 addetti medi per impresa) e della collocazione prevalente in settori a basso contenuto di valore aggiunto. A livello di macro-settore di attività economica si rileva una limitata variabilità nel loro contributo al valore aggiunto totale: la quota risulta inferiore all'1 per cento nei settori manifatturieri ad alta e medio-alta tecnologia e nei servizi ad elevato contenuto di conoscenza, mentre è relativamente più alta nei settori manifatturieri a minor contenuto tecnologico (2,9 per cento), nelle costruzioni (5,4 per cento), nel commercio (2,5 per cento) e negli altri servizi (3,4 per cento).

Un contributo più elevato alla creazione di valore aggiunto si riscontra invece in alcuni specifici comparti produttivi, caratterizzati tra l'altro da un elevato grado di divisione del lavoro per aree geografiche e Paesi di provenienza. Ad esempio, il contributo degli imprenditori nati all'estero al valore aggiunto realizzato in Italia nella confezione di altri articoli di abbigliamento e accessori è pari al 16,8 per cento, contraddistinto dalla forte presenza di imprenditori cinesi, che realizzano quasi il 90 per cento del valore aggiunto degli imprenditori nati all'estero in questo comparto. Nel settore delle costruzioni, la maggiore incidenza del valore aggiunto generato da imprenditori nati al di fuori dei confini italiani si concentra nelle attività di intonacatura (17 per cento) e di completamento e finitura degli edifici (16 per cento), a guida delle quali si trovano prevalentemente imprenditori di origine albanese e rumena (insieme superano il 50 per cento del valore aggiunto realizzato dagli imprenditori nati all'estero in ogni attività). Nel commercio, i comparti caratterizzati dalla quota più elevata di valore aggiunto realizzato da imprenditori nati all'estero sono il commercio al dettaglio ambulante di altri prodotti (50 per cento), dove si trovano per lo più imprenditori nati in Bangladesh (28,6 per cento), Marocco (20,9 per cento) e Senegal (12,9 per cento). La riparazione di altri beni per uso personale e per la casa ha una incidenza del valore aggiunto attribuibile a imprenditori nati all'estero pari al 18 per cento, con imprenditori nati soprattutto in Cina (38 per cento) e Romania (12 per cento).

Tavola 4.7 Indicatori di *performance* economica delle imprese guidate da imprenditori nati all'estero rispetto agli stessi indicatori elaborati per le imprese a guida italiana, per settore economico. Anno 2016 (incidenze)

SETTORI ECONOMICI	Incidenza (a)	
	Produttività (b)	Redditività (c)
Industria	0,7	0,9
Manifatture ad Alta tecnologia (HT)	0,9	0,8
Manifatture a Medio-alta tecnologia (MHT)	1,0	1,0
Manifatture a Medio-bassa tecnologia (MLT)	0,9	1,2
Manifatture a Bassa tecnologia (LOT)	0,6	1,0
Atra Industria (B,D,E)	1,3	1,4
Costruzioni	0,8	3,8
Servizi	0,8	0,7
Commercio	0,7	-1,7
Servizi tecnologici ad Alto contenuto di conoscenza (HITS)	1,1	0,8
Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza (KWNMS)	1,0	1,3
Servizi finanziari	0,9	0,7
Altri servizi	0,8	0,4
Totale	0,8	0,8

Fonte: Istat, Fonti integrate Registro Imprese, Frame-Sbs (statistiche strutturali sulle imprese), Database imprenditori
 (a) Per ognuno dei due indicatori di performance selezionati, il confronto è effettuato rapportando l'indicatore ottenuto per le imprese guidate da imprenditori nati all'estero allo stesso indicatore calcolato per le imprese guidate da imprenditori nati in Italia.

(b) Produttività=Valore aggiunto / Addetti.

(c) Redditività=[Valore aggiunto-(Costo del lavoro*Addetti/dipendenti)] / Valore aggiunto.

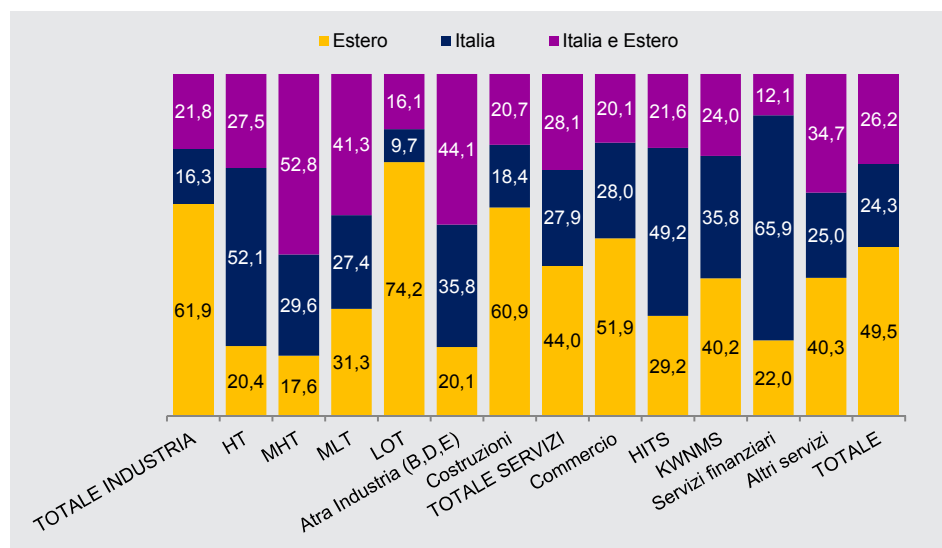
La performance economica delle imprese guidate da imprenditori nati all'estero è analizzata in termini comparativi rispetto alle imprese con analoghe caratteristiche strutturali²⁸ guidate da imprenditori nati in Italia.

Nel complesso, per i macro-settori dell'industria e dei servizi, i livelli di produttività e di redditività delle imprese a guida straniera risultano inferiori rispetto a quelli delle imprese a guida italiana. La produttività del lavoro nel settore industriale, ad esempio, è in media inferiore del 30 per cento rispetto alle imprese guidate da imprenditori nati in Italia, con un gap che si amplia al 40 per cento nei settori manifatturieri a ridotto contenuto di tecnologia. Il divario in termini di redditività è pari, invece, al 10 per cento. Risultati analoghi si rilevano nei servizi, dove si riduce lievemente il divario in termini di produttività, mentre aumenta quello in termini di redditività. In particolare, gli imprenditori nati all'estero mostrano indicatori di produttività comparabili o leggermente superiori nei servizi ad alto contenuto di conoscenza, con i servizi di mercato in relativo vantaggio anche in termini di redditività²⁹ (Tavola 4.7). Sostanziali problemi di redditività caratterizzano invece le imprese degli imprenditori nati all'estero operanti nel commercio, mentre si riscontra un ampio differenziale in termini sia di produttività che di redditività a sfavore degli imprenditori nati all'estero che operano negli altri servizi, comprese le attività di cura della persona.

La metà delle imprese gestite da imprenditori nati all'estero impiega esclusivamente dipendenti nati al fuori dei confini nazionali, mentre sono poco più di un quarto le imprese con lavoratori nati anche in Italia (Figura 4.26).

I settori in cui risulta maggiore la presenza di imprese che occupano esclusivamente lavoratori nati all'estero sono le industrie manifatturiere a minore contenuto di tecnologia (74,2 per cento) e le costruzioni (60,9 per cento). La presenza di imprese che fanno maggiore ricorso ad occupazione mista (nati in Italia e all'estero) si rileva soprattutto nei settori manifatturieri a medio-alta e medio-bassa tecnologia e nelle altre industrie. In alcuni settori la provenien-

Figura 4.26 Imprese guidate da imprenditori nati all'estero per paese di nascita dei dipendenti. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Fonti integrate Registro Imprese, database imprenditori, ASIA- Occupazione

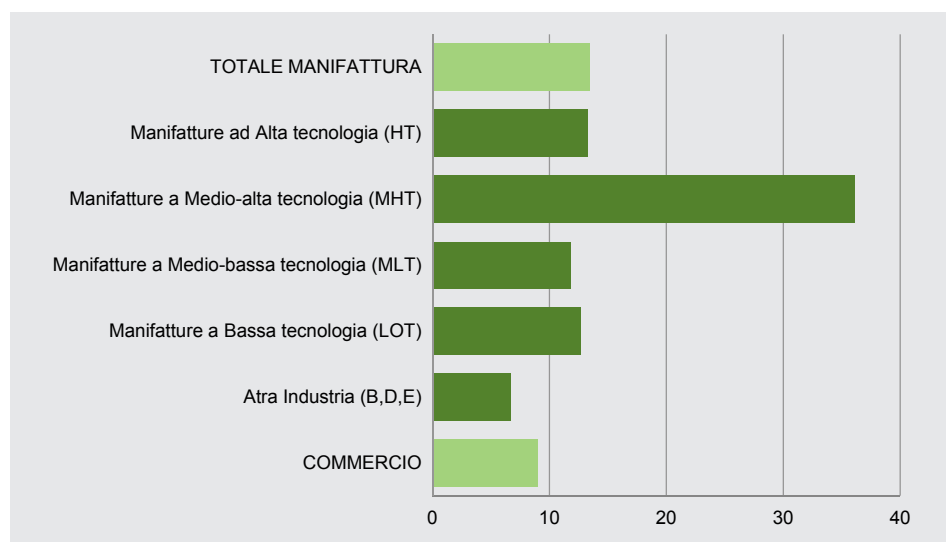
²⁸ Sono state considerate le imprese di dimensioni simili, guidate da imprenditori nati in Italia.

²⁹ I dati sulla redditività riportati in tabella sono ottenuti rapportando la differenza fra valore aggiunto e costo del lavoro (ponderato per il rapporto fra addetti del settore rispetto agli addetti totali) calcolate per le imprese con imprenditore nato all'estero rispetto alla stessa differenza calcolata per le imprese con imprenditore nato in Italia. Quando la differenza al numeratore è negativa anche l'incidenza complessiva è negativa (come nel caso del commercio).

za della forza lavoro trova corrispondenza con il Paese di origine dell'imprenditore. Per esempio, nell'ambito delle costruzioni, le imprese guidate da imprenditori rumeni tendono ad assumere personale dipendente di origine rumena (68 per cento); analogamente le imprese appartenenti al settore del commercio gestite da imprenditori cinesi assorbono una forza lavoro dipendente di origine cinese nel 74 per cento dei casi.

Una quota non trascurabile di imprese guidate da imprenditori nati all'estero risulta attiva sui mercati esteri, pari al 13,5 per cento nella manifattura e a poco meno del 10 per cento nel commercio (Figura 4.27). La provenienza degli imprenditori può avere effetti sulla strategia di internazionalizzazione dell'impresa. Si evidenzia, infatti, una forte correlazione tra l'accesso ai mercati di esportazione e il Paese di origine dell'imprenditore che spesso ne riflette la provenienza geografica.

Figura 4.27 Imprese esportatrici guidate da imprenditori nati all'estero, per attività economica. Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Fonti integrate Registro imprese, database imprenditori e statistiche sul commercio con l'estero

4.2 I GIOVANI ISTRUITI: UN CAPITALE DA VALORIZZARE

La crescita costante nei livelli medi di istruzione della popolazione tende ad avere effetti positivi sul mercato del lavoro, aumentando la domanda di professioni qualificate da parte delle imprese e il potenziale di crescita della produttività complessiva del sistema economico.³⁰ Un'offerta di lavoro più qualificata, infatti, incoraggia le imprese a intraprendere strategie di innovazione dei prodotti e dei processi e a investire su tecnologie più avanzate. Tuttavia un'offerta di lavoro qualificato che non trova un adeguato assorbimento da parte del mercato genera fenomeni di *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro, che trovano nella "sovraistruzione" una manifestazione connotata da forti criticità ed effetti su molteplici aspetti. La sovraistruzione si verifica quando il titolo di studio posseduto dai lavoratori è superiore a quello richiesto per accedere o per svolgere una data professione e tale fenomeno comporta conseguenze negative per un mancato ritorno sia economico sia sociale degli investimenti sostenuti a livello individuale e collettivo.

Negli anni recenti il *mismatch* e il conseguente sottoutilizzo di capitale umano hanno destato una crescente preoccupazione a livello sia italiano che europeo.³¹ In particolare, un sistema produttivo come quello italiano, caratterizzato da una elevata frammentazione e da problemi di adeguato utilizzo del capitale umano, spesso non appare in grado di offrire un congruo numero di posizioni lavorative qualificate e di prospettare progressioni di carriera adeguate, portando sempre più individui, soprattutto i giovani più istruiti, a migrare all'estero (si veda l'Approfondimento 3.1 nel capitolo 3).

D'altro canto si assiste al paradosso che vede le imprese lamentare difficoltà nel reperire forza lavoro qualificata in relazione alle proprie esigenze produttive.³² Ciò mette in luce, da un lato, lo scollamento esistente fra le competenze richieste dalla domanda di lavoro e quelle acquisite nei percorsi di istruzione, dall'altro, la debolezza delle istituzioni deputate sia all'orientamento dei giovani nel momento della scelta dei percorsi di istruzione, sia a favorire la transizione scuola-lavoro.

Il fenomeno del *mismatch* per i laureati

Nel 2018, i laureati 20-34enni sono 2 milioni e 113 mila; il tasso di occupazione di coloro che non risultano più in istruzione è pari a 73,7 per cento, valore molto più elevato dei coetanei che hanno lasciato il sistema di istruzione dopo il conseguimento di un titolo secondario superiore (64,4 per cento).

Nel 2018 il collettivo dei giovani laureati occupati e non più in istruzione presenta un *mismatch*³³ pari al 42,1 per cento, valore che, sebbene più contenuto rispetto a quello dei giovani diplomati (52,6 per cento), risulta ben più elevato di quello relativo alla popolazione laureata adulta (31,7 per cento). Il fenomeno del *mismatch* per i giovani laureati sembra avere un elevato grado di persistenza nel corso della carriera lavorativa degli occupati, mantenendosi infatti al di sopra del 40 per cento anche per coloro che hanno iniziato il primo lavoro da più di sei anni.

30 Oecd (2018).

31 Istat *et al.* (2019); Cedefop (2018).

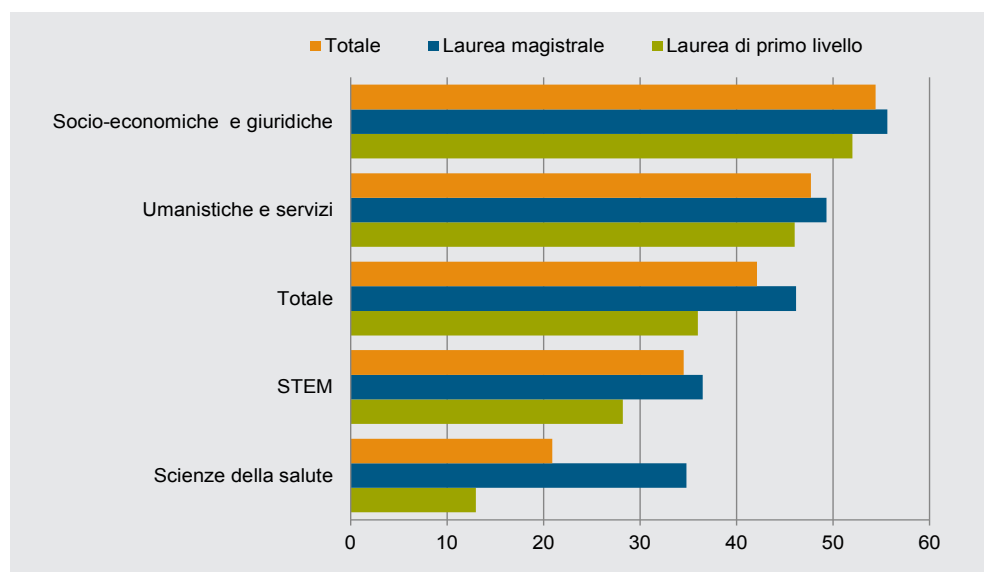
32 Unioncamere (2019).

33 Misurato in questo approfondimento dalla quota di laureati occupati in una professione che richiede prevalentemente un titolo di studio inferiore alla laurea.



Il *mismatch* è maggiore tra le giovani donne laureate occupate (44,4 per cento rispetto al 38,7 per cento degli uomini) e coinvolge poco meno dei due terzi degli occupati stranieri laureati e due quinti degli italiani. È più contenuto (36 per cento) tra i giovani usciti dagli studi con la laurea di primo livello, mentre raggiunge il 46,2 per cento tra coloro che possiedono una laurea magistrale. È forte l'associazione con l'area disciplinare degli studi universitari (Figura 4.28): nel 2018 la quota di laureati 20-34enni interessati dal fenomeno risulta massima tra i giovani con lauree ad indirizzo socio-economico e giuridico (54,4 per cento); segue l'area umanistica e dei servizi, con poco meno di un laureato su due (47,7 per cento); scende a uno su tre (34,5 per cento) per le lauree in discipline scientifiche STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) e a uno su cinque per quelle dell'area delle scienze della salute.

Figura 4.28 Laureati occupati di 20-34 anni non più in istruzione e interessati da *mismatch* per area disciplinare e tipo di laurea. Anno 2018 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il *mismatch* si concentra prevalentemente nelle professioni tecniche, svolte da più della metà dei laureati magistrali interessati dal fenomeno, in quelle impiegatizie, svolte da circa il 24 e il 46 per cento dei laureati rispettivamente magistrali e triennali interessati da *mismatch* e nelle professioni addette al commercio e ai servizi (rispettivamente 14,2 e 34,5 per cento).

Si tratta di un fenomeno tipico del lavoro dipendente (supera il 47 per cento nel caso del lavoro dipendente a tempo indeterminato mentre scende al 18,2 per cento per quello autonomo) e part-time (più della metà dei laureati rispetto al 39,2 per cento del tempo pieno). Presenta inoltre una forte caratterizzazione rispetto al canale di ricerca del lavoro: chi ha ottenuto un impiego per via informale, attraverso reti di amici e familiari, registra una percentuale di *mismatch* molto più elevata rispetto a chi ha trovato lavoro seguendo altri canali, rispettivamente 58,5 per cento e 38,2³⁴.

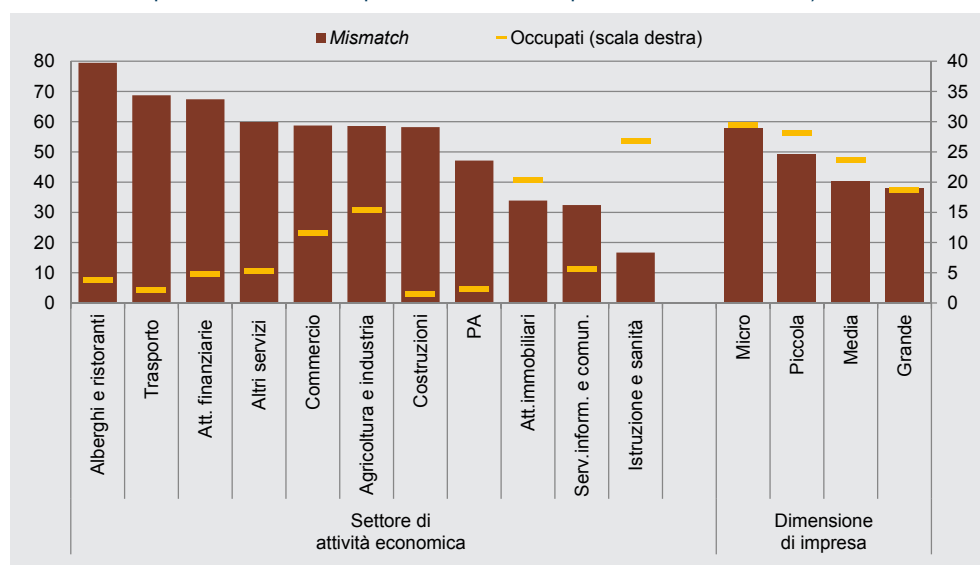
L'incidenza del *mismatch* differisce in modo significativo in funzione del settore di attività economica e della dimensione dell'impresa presso la quale il giovane laureato lavora (Figura 4.29). Per quanto riguarda il primo aspetto, la percentuale di laureati interessati da *mismatch* risulta massima nel comparto degli alberghi e ristoranti (circa otto laureati su dieci), scende al

34 Si veda Istat (2018d), capitolo 2 par. 2.3.

68,7 per cento per il settore del trasporto e magazzinaggio e al 67,4 per cento per quello delle attività finanziarie ed assicurative. Anche i settori del commercio, delle costruzioni, dell'agricoltura e dell'industria, presentano quote molto elevate (più di un laureato su due), mentre incidenze più contenute si registrano nei servizi di informazione e comunicazione (32,4 per cento) e nelle attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali (33,9 per cento). L'incidenza più bassa di *mismatch* si osserva invece nel settore dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali (16,7 per cento).

Per quanto riguarda la dimensione d'impresa, il fenomeno è massimo nelle microimprese (57,8 per cento) e diminuisce all'aumentare del numero di addetti, mantenendo comunque un valore elevato anche nelle grandi imprese (37,8 per cento). Combinando dimensione e settore di attività economica, si osserva però come tale tendenza risulti particolarmente evidente nei settori industriali, mentre nel comparto del commercio il *mismatch* appare relativamente più diffuso negli esercizi commerciali a maggiore dimensione.

Figura 4.29 Laureati occupati di 20-34 anni non più in istruzione interessati da *mismatch*, per settore di attività economica e dimensione di impresa. Anno 2018 (composizioni percentuali dell'occupazione e incidenze percentuali di *mismatch*)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Sebbene il *mismatch* dei laureati presenti precise caratteristiche in termini formativi e di canale di inserimento sul mercato del lavoro, questo fenomeno si accompagna al flusso, osservato già da diversi anni, di giovani italiani che emigrano all'estero (si veda l'Approfondimento 3.1 nel capitolo 3), con una perdita proprio del capitale umano sul quale il nostro Paese ha effettuato elevati investimenti.

La persistenza del *mismatch* nel corso della vita lavorativa determina effetti negativi sia per l'individuo, in termini di ridotta remunerazione e minore soddisfazione lavorativa,³⁵ sia per le istituzioni e più in generale la società, in termini di sottoutilizzo del potenziale economico del capitale umano.

³⁵ Nel 2018, i laureati di 20-34 anni che si dichiarano molto soddisfatti del lavoro svolto (punteggi da 8 a 10, in una scala 0-10) è pari al 62,4 per cento, tra coloro che non sono interessati da *mismatch*, mentre scende di ben 10 punti, al 52,7 per cento, tra coloro che ne sono interessati. Tra i vari aspetti della soddisfazione, la differenza - a seconda che ci si trovi o meno in una condizione di *mismatch* - è massima sull'interesse per il lavoro (pari a circa 20 punti).

I dottori di ricerca

Il flusso costante e sostenuto di dottori di ricerca, osservato a partire dall'istituzione del corso di studi nel nostro Paese,³⁶ risponde alle esigenze di innovazione e produzione scientifica generate dalla "società della conoscenza" e dovrebbe tradursi in un'adeguata collocazione nel mercato del lavoro.

La recente indagine condotta dall'Istat nel 2018 su coloro che hanno conseguito il dottorato nel 2012 e nel 2014 permette di analizzarne la condizione occupazionale con particolare attenzione agli aspetti della qualità del lavoro svolto e alla sua rispondenza al percorso di studi concluso. A quattro e a sei anni dal dottorato l'indagine registra una condizione di quasi piena occupazione: in entrambi i casi, infatti, il 93,7 per cento dei dottori di ricerca lavora. Emergono peraltro situazioni differenziate in ragione all'area disciplinare degli studi conclusi: si osserva un tasso di occupazione più contenuto per i dottori dell'area delle scienze politiche e sociali (lavora l'89,4 per cento dei dottori del 2012 e 2014), a fronte di un valore massimo per quelli dell'area dell'ingegneria industriale e dell'informazione (oltre il 97 per cento dei dottori del 2012 e 2014 lavora). Oltre sette dottori di ricerca occupati su dieci hanno iniziato l'attività lavorativa osservata nel 2018 dopo il conseguimento del titolo. La maggior parte di questo collettivo (61,7 per cento) ha un lavoro dipendente (36,3 per cento a tempo indeterminato e 25,4 per cento a termine), il 20,7 per cento svolge un'attività finanziata da una borsa di studio o un assegno di ricerca, il 9,2 per cento ha un'attività autonoma mentre l'8,5 per cento lavora come collaboratore o prestatore d'opera occasionale. Il settore dell'istruzione universitaria occupa il 28,6 per cento dei dottori che lavorano; quello dell'istruzione non universitaria il 16,1 per cento; il 15,8 per cento dei dottori occupati lavora nell'ambito di istituti di ricerca pubblici o privati, mentre un occupato su dieci lavora nel settore dell'agricoltura e dell'industria.

Ai dottori di ricerca che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo è stato chiesto se per accedere al lavoro fosse richiesto il dottorato e inoltre se le competenze acquisite durante il percorso di dottorato si fossero dimostrate necessarie per lo svolgimento delle mansioni correnti. Le risposte fornite in merito a questi due aspetti permettono di valutare il ruolo formale e sostanziale assunto dal titolo nella performance individuale sul mercato del lavoro. È possibile, in particolare, evidenziare situazioni di scarso rendimento del dottorato nella fase di accesso al lavoro (scarsa utilità formale), oppure di limitata spendibilità del titolo nell'esecuzione dei compiti previsti (scarsa utilità sostanziale) e, nel caso di una concomitante scarsa utilità formale e sostanziale del titolo, di una condizione di *mismatch*.

Tavola 4.8 Dottori di ricerca occupati dopo il conseguimento del dottorato per giudizio sull'utilità formale e sostanziale del titolo. Anno 2018 (a) (valori percentuali)

UTILITÀ FORMALE		Utilità sostanziale		Totale unità formale
		Alta (Dottorato necessario per svolgere l'attività lavorativa)	Scarsa (Dottorato non necessario per svolgere l'attività lavorativa)	
Alta	Dottorato espressamente richiesto	37,3	2,6	39,9
	Dottorato non espressamente richiesto ma utile	12,5	29,3	41,9
Scarsa	Dottorato non richiesto e non utile	1,1	17,1	18,2
Totale utilità sostanziale		50,9	49,1	100

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca
(a) Dottori che hanno conseguito il titolo in Italia nel 2012 e 2014.

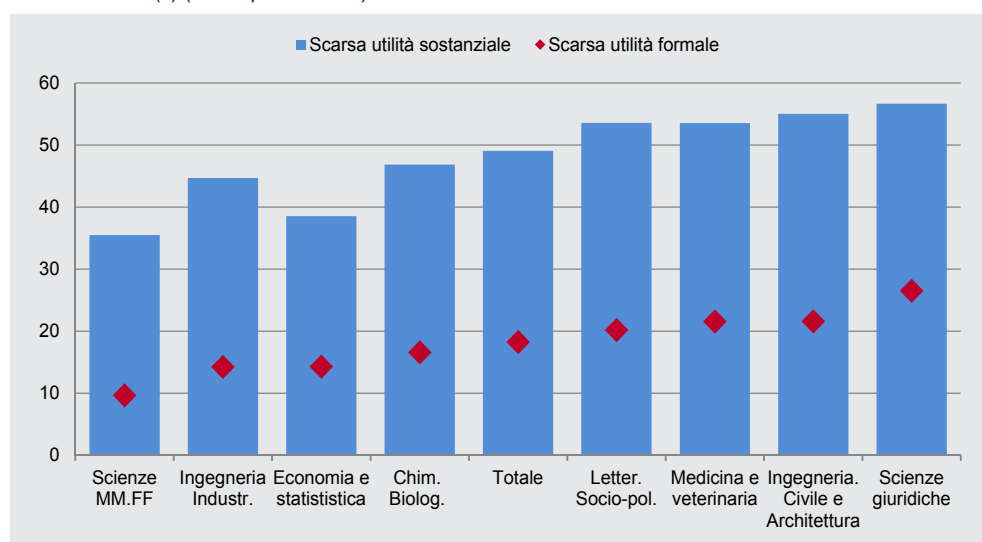
36 Dall'istituzione del titolo nel nostro Paese, il flusso annuale di dottori di ricerca è costantemente aumentato fino al 2014, passando da 2.800 unità nel 1998 a più di 11.400 nel 2014; si è successivamente registrata una lieve flessione che ha raggiunto la quota 9.597 nel 2017, ultimo dato disponibile.

La scarsa utilità formale del dottorato è dichiarata dal 18,2 per cento dei rispondenti, mentre per quasi la metà dei dottori di ricerca (49,1 per cento) il titolo non appare necessario allo svolgimento dell'attività lavorativa, indipendentemente dall'essere o meno richiesto per ottenere il posto (Tavola 4.8). Questo risultato è in linea con una parte della recente letteratura che sottolinea la discrasia fra le competenze acquisite nei percorsi di istruzione, che privilegiano solo alcune componenti del capitale umano, per lo più teoriche ed astratte, e le competenze collegate al lavoro e richieste dalle imprese.³⁷ Secondo questa linea interpretativa, il *mismatch* non sarebbe dunque segnale di un eccesso di capitale umano, quanto piuttosto di una inadeguatezza dello stesso rispetto alle competenze richieste dal mercato del lavoro.

La scarsa utilità formale o sostanziale del titolo è riportata in misura diversa dai dottori di ricerca a seconda dell'area disciplinare di appartenenza (Figura 4.30). Nel 2018, meno di un dottore di ricerca su dieci dichiara la scarsa utilità formale del titolo se acquisito nell'area delle scienze matematiche, fisiche e informatiche e il 35,5 per cento dei dottori della medesima area ne esprime la scarsa utilità sostanziale. I valori più elevati si osservano, invece, per i dottori delle scienze giuridiche, che nel 26,5 per cento dei casi ritiene che il dottorato non sia un requisito d'accesso e, nel 56,7 per cento dei casi, che non sia necessario allo svolgimento dell'attività lavorativa.

Il 17,1 per cento degli intervistati risulta interessato da *mismatch*, avendo dichiarato che il dottorato non è stato né requisito d'accesso né strumento necessario per lo svolgimento delle mansioni previste dall'attività lavorativa svolta. Il confronto negli anni mostra una sostanziale stabilità del fenomeno rispetto al 2010 quando, a quattro e sei anni dal dottorato, la percentuale di intervistati che dichiarava di svolgere un lavoro per il quale il titolo non era né richiesto né necessario era pari al 17,4 per cento. Una quota più elevata, pari al 18,8 per cento, si era invece osservata nel 2014 per quelle coorti che, avendo iniziato il loro inserimento nel mercato del lavoro nel 2008 e nel 2010, possono aver risentito maggiormente degli effetti della crisi economica.

Figura 4.30 Dottori di ricerca occupati dopo il conseguimento del titolo che dichiarano la scarsa utilità formale o sostanziale del dottorato, per area disciplinare. Anno 2018 (a) (valori percentuali)



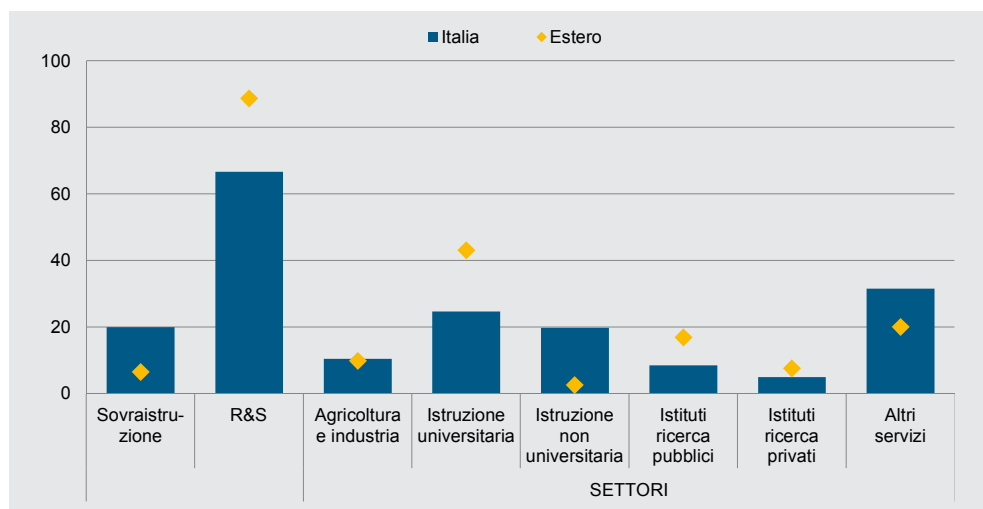
Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca (a) Dottori che hanno conseguito il titolo in Italia nel 2012 e 2014.

37 Gaeta et al. (2017).

Sebbene in termini assoluti il *mismatch* dei dottori di ricerca non assuma dimensioni elevate e possa riferirsi, almeno in parte, anche a problemi dal lato della formazione, esso non deve tuttavia essere sottovalutato poiché concorre ad alimentare la spinta dei giovani a cercare una più adeguata collocazione nel mercato del lavoro fuori dal nostro Paese: nel 2018 la quota di dottori che lavora all'estero supera ormai il 20 per cento.

D'altra parte, le caratteristiche del lavoro svolto da coloro che hanno lasciato l'Italia risultano maggiormente in linea con gli studi conclusi rispetto a quanto si evince per i colleghi rimasti in Italia (Figura 4.31). Le attività di ricerca e sviluppo, che presuppongono l'utilizzo di competenze che l'istruzione dottorale è deputata a sviluppare e consolidare, coinvolgono l'88,7 per cento dei dottori che lavorano all'estero a fronte del 66,7 per cento di chi lavora in Italia. Anche il confronto del settore di impiego delle due sottopopolazioni mostra una maggiore aderenza del lavoro al proprio percorso di studi per chi, dopo aver conseguito il dottorato in Italia, ha deciso di migrare all'estero: il 43,1 per cento risulta infatti occupato in ambito accademico, settore che rappresenta lo sbocco tradizionale per gli studi dottorali, rispetto al 24,7 per cento di chi è rimasto in Italia. Il settore della ricerca pubblica e privata registra una quota di occupati all'estero superiore di 11 punti percentuali a quella nazionale. Tutto ciò trova una sintesi nell'incidenza del fenomeno del *mismatch*, che riguarda un quinto dei dottori occupati in Italia e il 6,5 per cento degli occupati all'estero.

Figura 4.31 Dottori di ricerca per luogo di lavoro e alcune caratteristiche del lavoro svolto. Anno 2018 (a) (valori percentuali)



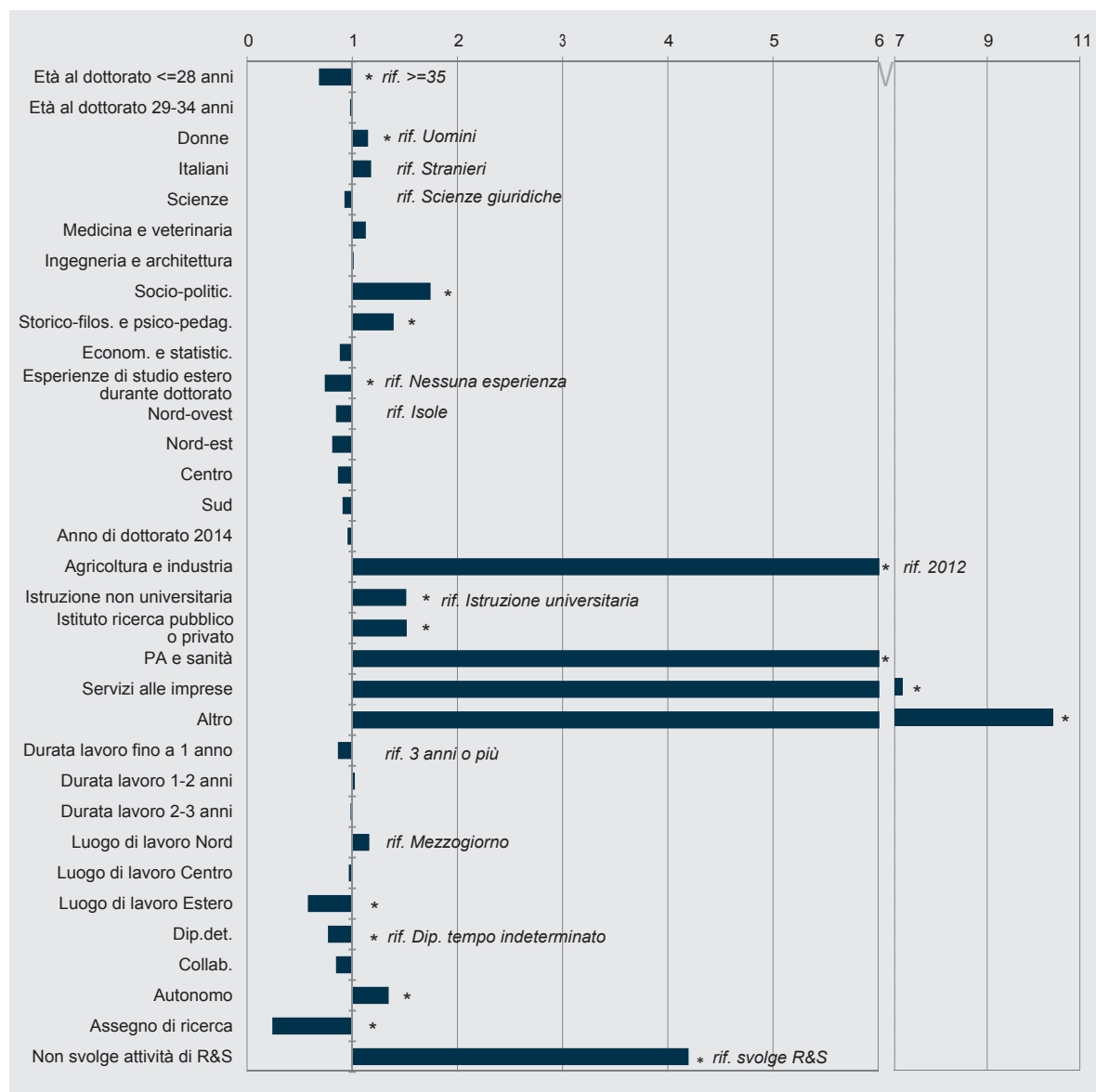
Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca
(a) Dottori che hanno conseguito il titolo in Italia nel 2012 e 2014.

Per individuare e misurare l'impatto delle caratteristiche maggiormente associate alla condizione di *mismatch* è stato stimato un modello di regressione logistica, prendendo in esame sia le caratteristiche individuali, sia le peculiarità del percorso di studi concluso e il contenuto del lavoro svolto (Figura 4.32).

Rispetto alle caratteristiche socio-demografiche considerate, l'età al dottorato incide in modo significativo sulla probabilità di *mismatch*: questa risulta più contenuta (*odds ratio* = 0,66) per i dottori giovani (età al dottorato inferiore ai 29 anni), rispetto ai dottori più anziani (più di 35 anni al dottorato). Per le donne il rischio di *mismatch* aumenta del 20 per cento rispetto agli uomini, mentre non risulta significativa la cittadinanza.

Se si analizzano le specificità del percorso di studi concluso emerge distintamente l'impatto positivo delle esperienze di mobilità all'estero nel riconoscimento formale e sostanziale del

Figura 4.32 Modello di regressione logistica con variabile dipendente “mismatch” (odds ratio). Anno 2018



Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca
 (*) Significatività dello stimatore pari al 95%.

titolo, fornendo maggiori opportunità di costruire reti relazionali e di acquisire competenze utili nel lavoro: chi, durante il dottorato, ha trascorso almeno tre mesi all'estero per studio riduce, infatti, il rischio di *mismatch* del 26 per cento rispetto a chi durante gli studi non ha lasciato il nostro Paese. I dottori delle Scienze politiche e sociali e, in misura più contenuta, i dottori delle Scienze storico-filosofiche e psico-pedagogiche presentano una probabilità di *mismatch* significativamente superiore (odds ratio, rispettivamente, pari a 1,74 e 1,39) ai dottori delle scienze giuridiche, presi a riferimento. La ripartizione geografica dell'ateneo nel quale sono avvenuti gli studi non presenta invece associazioni significative.

I risultati mostrano il ruolo cruciale giocato dalle caratteristiche del lavoro nel determinare il rischio relativo di trovarsi in una condizione di *mismatch*. In primo luogo emerge chiaramente come il titolo abbia un ridotto riconoscimento al di fuori dell'ambito accademico: il settore

dei servizi alle imprese, così come quello dell'agricoltura, dell'industria, della PA e della sanità presentano rischi di *mismatch* significativamente più elevati (*odds ratio* superiori a 6) del settore dell'istruzione universitaria, preso a riferimento. Come nelle attese, anche le mansioni svolte nell'ambito del lavoro si dimostrano determinanti significative del *mismatch*: in particolare, coloro che dichiarano di non essere coinvolti in attività di ricerca e sviluppo presentano un rischio considerevolmente più elevato (*odds ratio*=4,2) rispetto a coloro che vi si dedicano prevalentemente o in parte.

Il fenomeno del *mismatch* mostra inoltre intensità maggiori per le forme di lavoro autonomo rispetto a quelle dipendenti a tempo indeterminato; viceversa le tipologie di lavoro dipendente a termine o finanziato da borse di studio o assegni di ricerca, ancorché meno stabili, risultano più consone al percorso di studi concluso rispetto al percorso dipendente a tempo indeterminato.

L'analisi condotta non offre evidenze a supporto di un'interpretazione del *mismatch* come fenomeno transitorio, conseguenza di una strategia di ricerca del posto di lavoro che porta ad accettare le prime proposte di impiego, sebbene non ottimali, cercando successivamente di migliorare la posizione: la durata del lavoro non mostra, infatti, associazioni significative con situazioni di disallineamento del titolo di studio. Viene invece confermata la potenzialità del lavorare all'estero, primariamente negli Stati Uniti e nel Regno Unito: il rischio di *mismatch* appare infatti quasi dimezzato rispetto a quello dei dottori che lavorano nella ripartizione del Mezzogiorno.

Il *mismatch*, oltre a rappresentare una mancata valorizzazione delle risorse per il Paese che non vede un adeguato ritorno degli investimenti destinati all'istruzione, ha ricadute negative anche sugli individui, in termini di ridotte retribuzioni e di minore appagamento per il lavoro. Relativamente a quest'ultimo aspetto, le analisi condotte corroborano i risultati della letteratura,³⁸ mostrando come la probabilità di esprimere piena soddisfazione per il lavoro svolto³⁹ si dimezzi in presenza di una condizione di *mismatch*.

Rispetto al reddito, le stime del modello - ottenute controllando sia per le caratteristiche individuali, sia per quelle relative al percorso di studi e alle caratteristiche del lavoro - mostrano, in presenza di *mismatch*, una riduzione del reddito di circa il 12 per cento. Le stime relative alle variabili di controllo sono in linea con i risultati tradizionalmente ottenuti dalla letteratura specialistica: emerge infatti una significativa differenza di genere a sfavore delle donne e un aumento del reddito al crescere dell'anzianità lavorativa. Rispetto al settore dell'istruzione universitaria, si riscontrano differenziali positivi per tutti i settori produttivi ad eccezione di quello dell'istruzione non universitaria. I dottori delle Scienze giuridiche, a parità di altre condizioni, presentano una situazione reddituale significativamente più favorevole sia dei dottori dell'area socio-politica e letteraria sia dell'area delle scienze matematiche fisiche e naturali così come dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato rispetto a tutte le altre tipologie di lavoro.



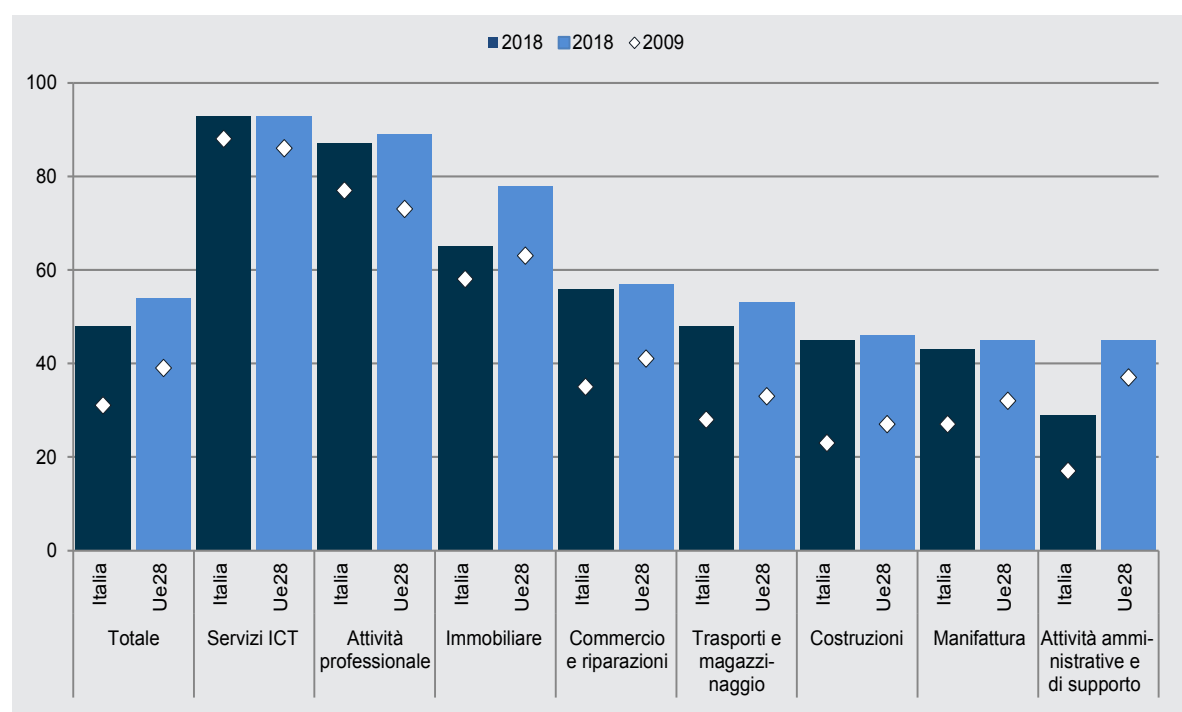
³⁸ Di Paolo A. e F. Manè (2016); Ermini *et al.* (2017).

³⁹ La soddisfazione viene misurata attraverso il giudizio espresso dai dottori in una scala tra 0 e 10 (soddisfazione massima). È stato stimato un modello di regressione logistica sulla probabilità di essere pienamente soddisfatto (giudizio superiore o uguale a 9).

4.3 TRASFORMAZIONE DIGITALE E DOMANDA DI LAVORO DELLE IMPRESE

La digitalizzazione del sistema produttivo è un processo in rapida evoluzione, con riflessi rilevanti sulle caratteristiche della domanda di lavoro, sulle competenze richieste ai lavoratori e sulla formazione necessaria. Nell'insieme dell'economia, tra il 2011 e il 2018 la quota di occupati in professioni informatiche (i cosiddetti specialisti ICT) è aumentata dal 2,9 al 3,5 per cento; inoltre, nel periodo 2009-2018 la quota di dipendenti che impiegano un computer connesso a Internet nell'attività lavorativa in aziende con almeno dieci addetti dell'industria e dei servizi di mercato è passata dal 31 al 48 per cento, riducendo gran parte del divario con l'Ue nella maggioranza delle attività economiche (Figura 4.33).

Figura 4.33 Dipendenti delle imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 addetti che usano computer connessi a Internet, per settore d'attività economica, Italia e Ue28. Anni 2009 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Indagine sull'uso delle tecnologie nelle imprese

Gli indicatori disponibili mostrano che il livello e i connotati della digitalizzazione sono fortemente influenzati dalle dimensioni e dai settori d'attività delle imprese.⁴⁰ Al tempo stesso, emerge che l'adozione delle tecnologie IT dipende in misura cruciale dalle caratteristiche d'impresa in termini di capitale umano impiegato.⁴¹ Inoltre, tutti questi aspetti appaiono interconnessi e concorrono congiuntamente a determinare il profilo tecnologico delle imprese.

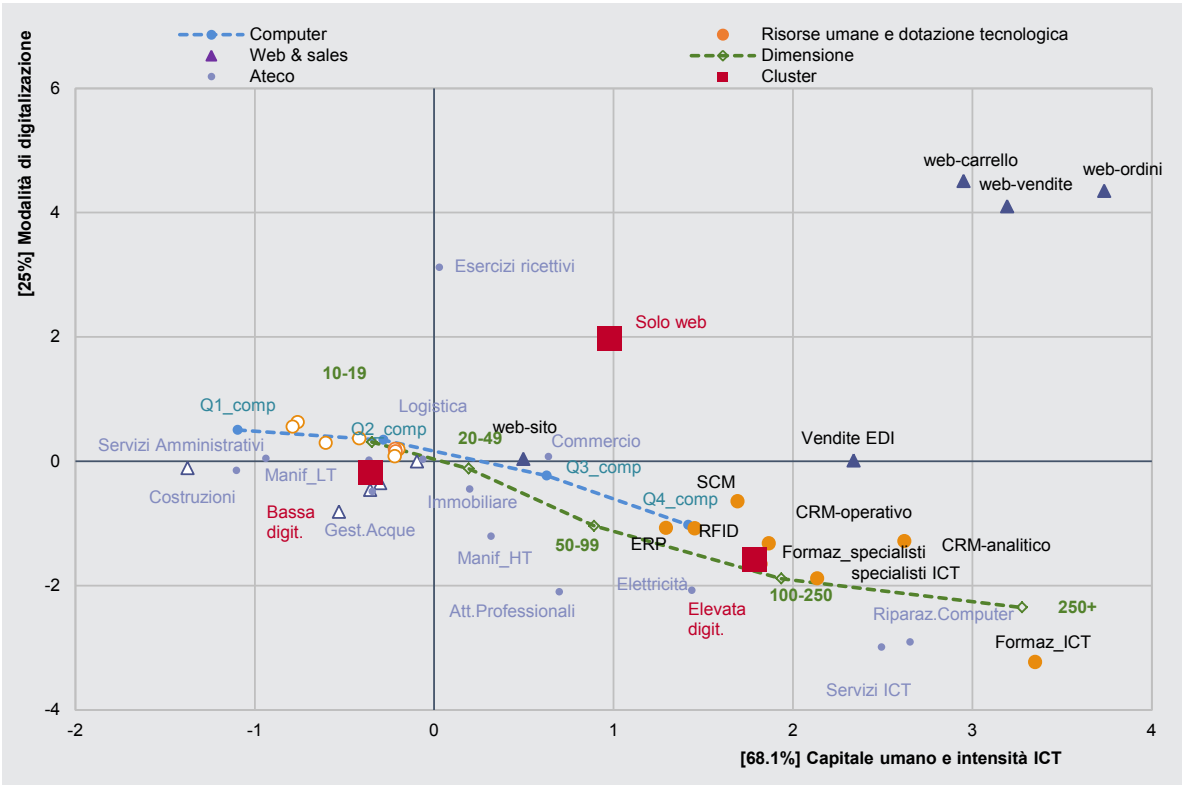
L'Istat ha recentemente guidato un'analisi esplorativa condotta insieme agli Istituti nazionali di statistica di Polonia, Regno Unito e Svezia⁴², che mostra l'esistenza di modalità di digitalizza-

40 Istat (2018b).

41 Istat (2018c).

42 Oecd (2019).

Figura 4.34 Spazio fattoriale definito dagli indicatori di digitalizzazione, per principali caratteristiche demografiche delle imprese dell'industria e dei servizi non finanziari con 10 o più addetti e baricentri dei cluster. Anno 2017



Fonte: Elaborazione Istat su dati dall'indagine europea sull'uso delle ICT nelle imprese e dall'archivio statistico delle imprese attive (ASIA)

zione simili per le imprese dei diversi paesi. In particolare, emerge come le variabili riferibili al capitale umano e all'agenda digitale tendano a essere associate tra loro e in maniera distinta rispetto a quelle legate all'uso del web.

Con riferimento all'Italia, la Figura 4.34 sintetizza i risultati di un'analisi fattoriale⁴³ che ha permesso di caratterizzare le imprese sulla base di un set di variabili attive,⁴⁴ che descrivono i comportamenti e l'intensità nell'uso delle tecnologie digitali, e di variabili illustrative quali il settore di attività economica e la dimensione aziendale, che permettono di descrivere le caratteristiche delle imprese rispetto alla posizione sul piano fattoriale.

La rappresentazione multidimensionale dei dati mostra una dimensione latente predominante sul primo fattore, che spiega il 68 per cento dell'inerzia. Tale fattore può essere interpretato come il livello tecnologico delle imprese: infatti, la lettura del grafico da sinistra verso destra mette in evidenza una quota crescente di forza lavoro che utilizza il computer per lo svolgi-

43 I dati provengono dalla rilevazione annuale "sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione" (ICT) condotta sulla totalità delle imprese con almeno 250 addetti e su un campione di 35.000 imprese con 10-249 addetti. L'indagine ICT è una delle principali fonti di dati per il Digital Scoreboard utilizzato dalla Commissione europea per misurare il progresso dell'economia digitale europea, contribuendo alla costruzione dell'indicatore DESI (The Digital Economy & Society Index). (Istat, 2019a). Ai dati è stata applicata l'analisi delle corrispondenze multiple; sui punteggi fattoriali sono stati individuati, attraverso una cluster analysis con tecnica mista, 3 gruppi di imprese.

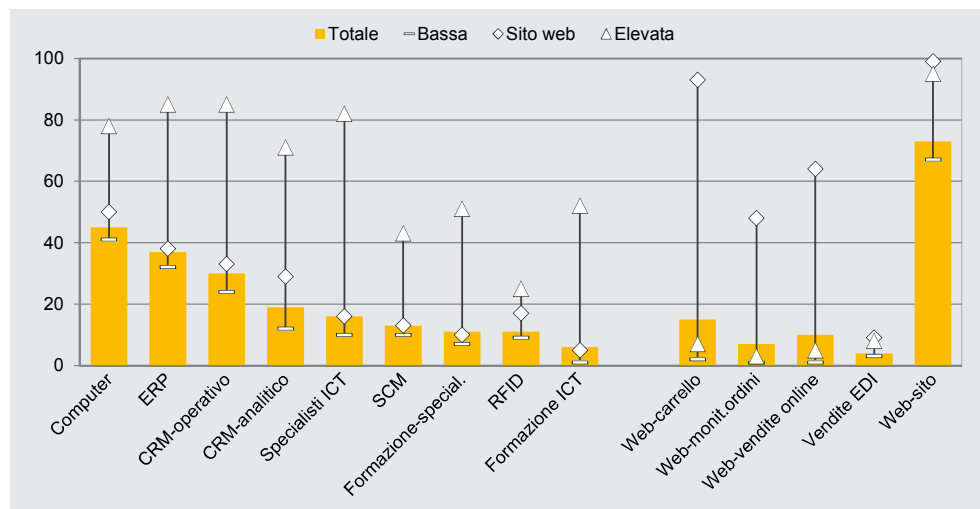
44 Le variabili attive sono: percentuale di addetti che utilizzano il pc nelle mansioni lavorative (quartili), specialisti in ICT, formazione ICT, formazione specialisti, enterprise resource planning, customer relationship management (operativo), customer relationship management (analitico), radio frequency identification, supply chain management, web-cart, web-checkorders, vendite via web, sito web, electronic data interchange sales.

mento delle proprie funzioni,⁴⁵ l'adozione di tecnologie di complessità crescente⁴⁶ e la presenza di variabili di capitale umano legate alla tecnologia.⁴⁷ Al primo asse fattoriale corrisponde anche un ordinamento delle imprese per dimensione aziendale e per livello tecnologico delle attività economiche (dal settore delle costruzioni a quello dei servizi ICT). Al secondo asse, che spiega il 25 per cento dell'inerzia contribuiscono in misura prevalente le tecnologie legate alla presenza web, che non richiedono necessariamente l'utilizzo di risorse umane qualificate all'interno dell'impresa, né cospicui investimenti complementari.

L'analisi cluster realizzata sul piano fattoriale rivela la presenza di tre gruppi di imprese, caratterizzati sulla base dei rispettivi profili tecnologici: un primo gruppo, con basso livello di digitalizzazione, raccoglie oltre l'80 per cento delle imprese ed è formato in prevalenza da imprese piccole operanti in settori a bassa tecnologia; un secondo gruppo (15,9 per cento), orientato al web, attivo principalmente nei servizi tradizionali; un terzo gruppo (4,7 per cento), ad elevato profilo di digitalizzazione, in cui è rilevante la presenza delle imprese di grandi dimensioni e di quelle operanti nella manifattura ad alta tecnologia e nei servizi ad alta intensità di conoscenza.

L'adozione delle singole tecnologie ICT varia in misura cospicua tra le imprese corrispondenti ai tre gruppi individuati. In particolare, le imprese a digitalizzazione elevata raggiungono percentuali doppie e triple rispetto agli altri due gruppi (Figura 4.35) nella diffusione dell'uso di computer, dei sistemi di gestione dei flussi informativi (ERP - Enterprise Resource Planning, CRM- Customer Relationship Management), nella presenza di specialisti ICT e nella diffusione delle attività formative. Tra le imprese orientate al web, che in questi ambiti hanno comunque livelli leggermente più elevati della media, si ha invece una diffusione di 4-6 volte superiore alle altre per le variabili legate alle vendite online.

Figura 4.35 Uso di tecnologie per cluster di imprese. Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione Istat su dati dall'indagine europea sull'uso delle ICT nelle imprese e dall'archivio statistico delle imprese attive (ASIA)

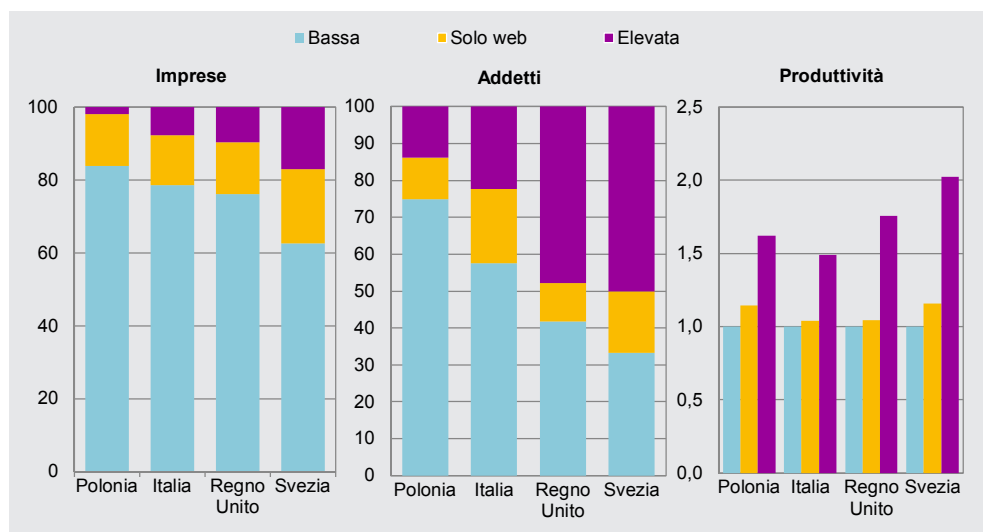
Le evidenze empiriche emerse per l'Italia trovano conferma anche in altri paesi europei. Attraverso i dati dell'indagine ICT armonizzata a livello europeo, è possibile applicare il modello di

45 Q1_comp,...,Q4_comp nella Figura 4.34 rappresentano i quartili della distribuzione degli addetti che utilizzano il computer nelle mansioni.

46 Dal sito web al CRM-analitico.

47 Come la formazione ICT oppure l'assunzione e la formazione di specialisti ICT.

Figura 4.36 Imprese, addetti e produttività per cluster di imprese e Paesi. Anno 2017 (a) (b) (valori percentuali di imprese e addetti; livello relativo di produttività: bassa digitalizzazione=1)



Fonte: Elaborazione Istat su dati prodotti dagli Istituti Nazionali di Statistica, ripresi da Oecd (2019).

(a) Le imprese considerate appartengono al settore dell'industria e dei servizi di mercato con almeno 10 addetti.

(b) La produttività relativa del lavoro in Italia è misurata come valore aggiunto per addetto, mentre negli altri paesi è approssimata dal fatturato per addetto.

rappresentazione multivariata delle imprese sopra presentato,⁴⁸ ottenendo risultati coerenti per tutti i paesi considerati. Ciò che differenzia le economie è la quota di imprese, addetti e valore aggiunto in ciascuno di questi gruppi: da questo punto di vista, l'Italia si colloca in posizione intermedia tra la Polonia, da un lato, e il Regno Unito e la Svezia, dall'altro (Figura 4.36).

Per l'Italia, grazie alla maggiore disponibilità informativa,⁴⁹ è possibile approfondire le caratteristiche dei tre cluster. Le imprese ad elevata digitalizzazione, pur essendo meno del 5 per cento del totale, controllano il 23,3 per cento dei 7,5 milioni di addetti dell'universo di riferimento e circa un terzo del valore aggiunto complessivo (Figura 4.37A).

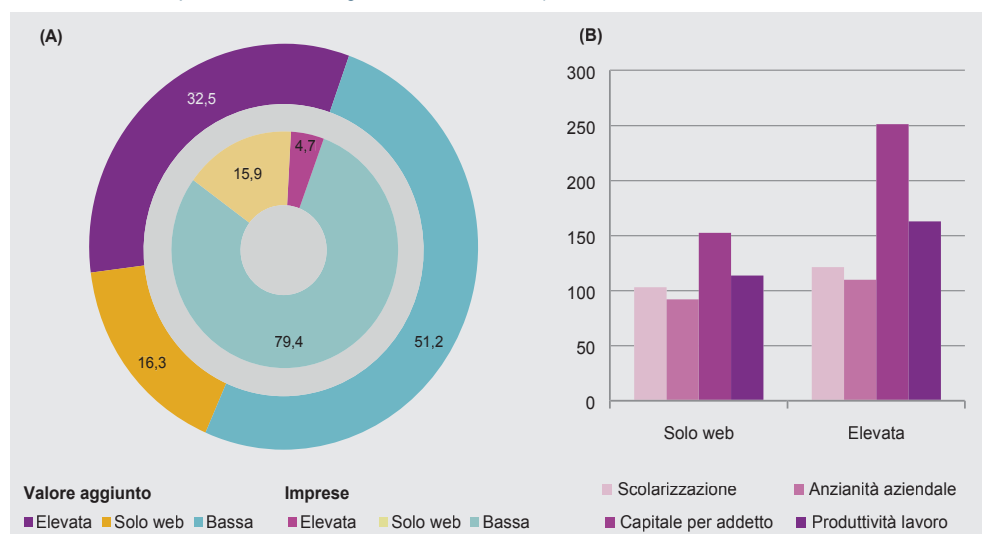
Le imprese di questo gruppo impiegano addetti con livelli di istruzione⁵⁰ mediamente superiori rispetto a quelli degli altri gruppi; sono caratterizzate inoltre da un valore del capitale per addetto superiore di 2,5 volte rispetto al gruppo delle imprese a bassa digitalizzazione (Figura 4.37B). Dunque, non solo la dimensione di impresa ma anche le diverse dotazioni di capitale umano e fisico giocano un ruolo importante nel definire il diverso peso economico dei tre gruppi. Le diversità osservate negli stock di capitale umano e fisico, sia di tipo quantitativo (livello di capitale per addetto), sia qualitativo (scelte tecnologiche effettuate) trovano una corrispondenza nelle tipologie d'investimento e nelle caratteristiche delle assunzioni di personale. A corollario dell'analisi finora effettuata per classificare le imprese, è stata effettuata un ulteriore approfondimento con l'obiettivo di individuare peculiarità nell'ambito degli investimenti effettuati nel periodo 2014-2016.

48 Si veda Oecd (2019).

49 Attraverso un processo di integrazione è stato possibile associare ai dati di indagine alcune variabili ausiliarie provenienti da fonti differenti. In particolare per caratterizzare il lavoratore rispetto al tipo di professione svolta, è stata utilizzata la fonte delle comunicazioni obbligatorie; i dati su investimenti e retribuzioni provengono da Frame-Sbs, che integra archivi amministrativi e registri statistici di natura per lo più fiscale, previdenziale e reddituale (si veda cap. 2 Le risorse del Paese: opportunità per uno sviluppo sostenibile).

50 Il livello di istruzione è calcolato trasformando in anni equivalenti il più elevato titolo di studio conseguito.

Figura 4.37 Numero di imprese e valore aggiunto, per cluster di imprese (A) (valori percentuali)
Dotazioni di capitale fisico e umano e produttività del lavoro (B) (numero indice: imprese a bassa digitalizzazione = 100)

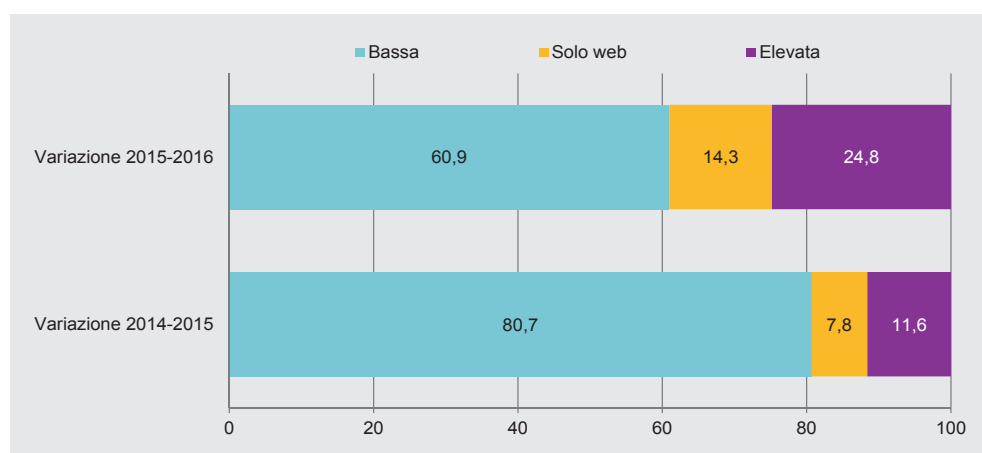


Fonte: Elaborazione Istat su dati dall'indagine europea sull'uso delle ICT nelle imprese, ASIA e Frame-Sbs; dati camerali e fiscali

Il triennio considerato mostra andamenti differenziati degli investimenti sotto il profilo quantitativo: l'occupazione nelle imprese con almeno 10 addetti cresce di 385 mila unità (in media annua), con un consistente recupero rispetto ai minimi registrati nel periodo 2013-2014. In tutti e tre i gruppi di imprese si registrano saldi positivi: se però le imprese a bassa digitalizzazione riducono dal 80,8 al 60,9 per cento il contributo alla variazione del numero complessivo di addetti tra il 2014-2015 e il 2015-2016, negli stessi intervalli temporali registrano una migliore performance occupazionale sia le imprese ad elevata digitalizzazione (dall'11,6 al 24,8 per cento), sia le imprese orientate al web (dal 7,8 al 14,3 per cento) (Figura 4.38).

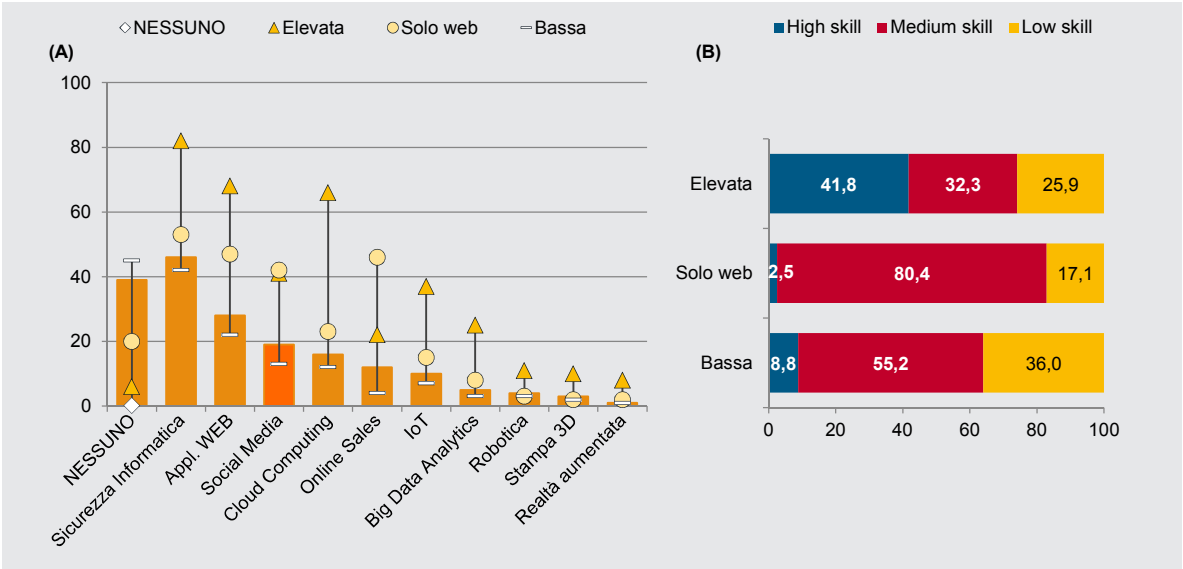
Gli investimenti effettuati nel periodo 2014-16, sia in capitale fisico tecnologico che in capitale umano, mostrano andamenti fortemente differenziati in base al profilo d'impresa. Nel complesso il 40 per cento circa delle imprese non ha effettuato alcun tipo di investimento tecnologico,

Figura 4.38 Addetti per tipologia di impresa. Anni 2014, 2015 e 2016 (composizione percentuale delle variazioni)



Fonte: Elaborazione Istat su dati dall'indagine europea sull'uso delle ICT nelle imprese e ASIA

Figura 4.39 Imprese per tipologia di investimento tecnologico e cluster di imprese (A). Rapporti di lavoro attivati/cessati per tipologia di professione e cluster di imprese (B). Anni 2014-2016 (valori percentuali e saldi percentuali)



Fonte: Elaborazione Istat su dati dall'indagine europea sull'uso delle ICT nelle imprese, ASIA e Frame-Sbs; dati Comunicazioni Obbligatorie Ministero del Lavoro

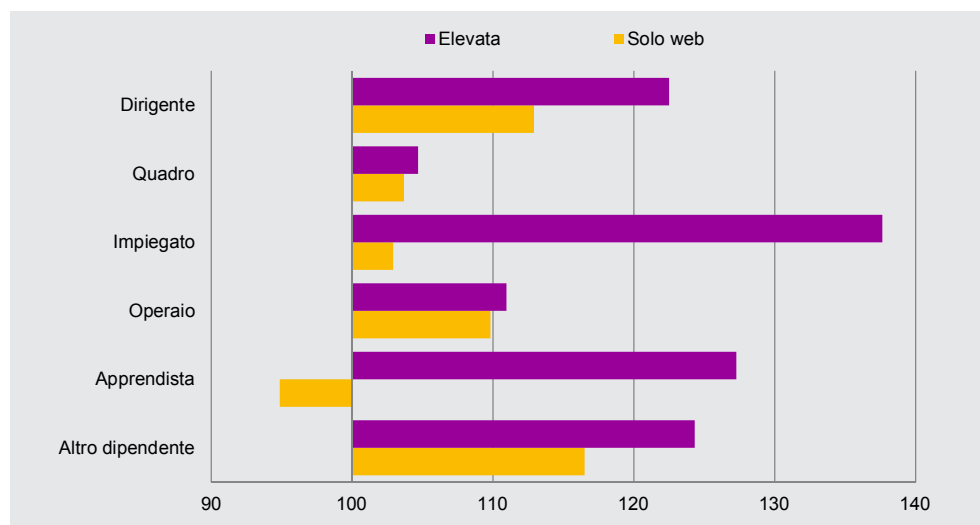
percentuale che sale al 45 per cento tra le imprese a bassa digitalizzazione. Quando queste ultime effettuano investimenti in tecnologia, lo fanno soprattutto nell'ambito della sicurezza informatica e delle applicazioni web e social media, ma in ogni caso in misura molto minore degli altri gruppi di imprese (Figura 4.39A). Le imprese orientate al web effettuano investimenti nelle aree più prossime al loro profilo (in particolare social media, vendite online), mentre gli investimenti in tecnologie più "hard" (es. robotica, stampa 3D e realtà aumentata) restano appannaggio delle imprese ad elevata digitalizzazione dove la tecnologia costituisce una parte integrante dei processi produttivi. Specularmente, riguardo all'investimento in capitale umano, oltre il 90 per cento della crescita occupazionale⁵¹ delle imprese a bassa digitalizzazione si concentra nelle professioni a media e a bassa qualificazione⁵² (Figura 4.39B); nelle imprese orientate al web si registrano saldi occupazionali netti concentrati nei profili a media qualifica (80,4 per cento), mentre nelle imprese ad alta digitalizzazione circa il 42 per cento della nuova occupazione riguarda i profili professionali più qualificati (dirigenti, professionisti e tecnici).

Inoltre investire in tecnologie premia l'impresa in termini di performance⁵³ e al tempo stesso il lavoratore, in termini salariali. Se si considerano le retribuzioni lorde annue (figura 4.40), infatti, le imprese a elevata digitalizzazione premiano maggiormente e in modo trasversale tutti i profili professionali, con particolare riguardo gli impiegati (+37,7 per cento) e gli apprendisti (+27,3 per cento).

Attraverso l'applicazione di una specifica tecnica di *data mining*⁵⁴ è stato possibile entrare maggiormente nel dettaglio delle associazioni tra pattern di specifici investimenti tecnologici

51 Pari al saldo percentuale dei rapporti di lavoro attivati/cessati per professione.
52 I livelli di qualifica professionale sono stati classificati sulla base dei grandi gruppi della CP2011. Nel dettaglio, le *low skill* comprendono le professioni dei grandi gruppi 6,7 e 8; le *medium skill* le professioni dei gruppi 4 e 5; le *high skill* le professioni dei grandi gruppi 1, 2 e 3.
53 Si veda Istat (2018b).
54 È stata applicata la tecnica nota come *market basket analysis* (si veda ad esempio Aguinis et al., 2013), metodologia originariamente orientata all'identificazione delle relazioni esistenti tra un vasto numero di prodotti acquistati da differenti consumatori.

Figura 4.40 Retribuzioni lorde annue per qualifica professionale (a) e cluster di imprese. Anno 2016 (numero indice: imprese a bassa digitalizzazione = 100)



Fonte: Elaborazione Istat su dati dall'indagine europea sull'uso delle ICT nelle imprese, ASIA e Frame-Sbs; dati fiscali e previdenziali

(a) Si considerano i lavoratori con anzianità lavorativa ≤ 3 anni.

e i flussi occupazionali (assunzioni o cessazioni di rapporti di lavoro) riferiti a specifici profili professionali. L'analisi ha evidenziato una correlazione positiva tra gli investimenti in automazione e innovazione industriale e l'assunzione di lavoratori con un elevato profilo professionale tecnico. A titolo esemplificativo, aver effettuato investimenti in Realtà Aumentata o Big data Analytics ha comportato l'assunzione di specialisti in scienze matematiche e informatiche (segnatamente di sviluppatori di applicazioni e software e analisti informatici). Inoltre le imprese che hanno effettuato investimenti in *Social media* e *Online Sales* hanno richiesto sia profili tecnici (professioni tecniche in campo ingegneristico), sia profili specializzati nelle attività amministrative, finanziarie e commerciali (come ad esempio agenti commerciali e di vendita, impiegati amministrativi e personale di segreteria). Alcuni profili occupazionali – tra i quali gli stessi commerciali – presentano un'associazione con i diversi i pattern di investimento tecnologico sia rispetto alle assunzioni sia alle cessazioni. Tale risultato suggerisce che per questi profili ad elevata mobilità lavorativa il mercato del lavoro è particolarmente fluido.

Inoltre l'analisi mette in luce anche associazioni altamente specializzate tra investimenti in capitale fisico e l'evoluzione di professioni considerate tradizionali. In particolare l'adozione di alcune tecnologie (Robotica, Stampa 3D, *Internet of Things*) è connessa all'impiego di figure classiche, come ad esempio gli operai metalmeccanici specializzati in attrezzature elettroniche, ma declinate in versione fortemente moderna, ossia in qualità di installatori e gestori di sistemi di automazione. Non solo nuove professioni dunque, ma anche vecchi mestieri a cui viene oggi richiesto di sapere utilizzare applicativi software e di gestire strumenti tecnologicamente complessi.

Il quadro emerso mette in rilievo la presenza di specifiche relazioni fra caratteristiche d'impresa, tipologie di investimento, capacità evolutiva delle imprese anche in termini di capitale umano.

In questo scenario il ruolo della formazione continua diventa cruciale sia dal punto di vista della offerta di lavoro (occupabilità dei lavoratori), ma anche della domanda, che deve trovare i giusti profili necessari ad evitare il sottoutilizzo di tecnologie altamente specializzate fondamentali per la crescita della produttività.

Per saperne di più

Accornero A. (1997). *Era il secolo del Lavoro. Più interessanti ma meno tutelati i lavori del futuro?* Bologna: il Mulino.

Aguinis H., L.E. Forcum, H. Joo (2013). "Using Market Basket Analysis in Management Research" *Journal of Management*, Vol. 39 (7): 1799-1824.

Agid (2017). *Il quadro di riferimento per le competenze digitali dei cittadini*. https://www.agid.gov.it/sites/default/files/repository_files/digcomp2-1_ita.pdf.

Altieri G., M. Carrieri (a cura di). (2000). *Il popolo del 10 per cento. Il boom del lavoro atipico*. Roma: Donzelli.

Boheim R., U. Muehlberger (2006). "Dependent forms of self-employment in the UK: identifying workers on the border between employment and self-employment". *Working paper* N. 91. Vienna: University of Vienna.

Cedefop (2018). *Insights into skill shortages and skill mismatch*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

De Gregorio C., F. Della Ratta-Rinaldi, D. Ercolani, R. Rizzi, A. Sabbatini (2017). "L'occupazione indipendente alla luce delle fonti integrate: eterogeneità, dinamica e trasformazioni". *Il mercato del lavoro. Verso una lettura integrata*. Roma: Ministero del lavoro, Istat, Inps, Inail, Anpal.

Di Paolo A., F. Manè (2016). "Misusing our talent? Overeducation, ever-skilling and skill underutilization among Spanish graduates". *Economic Labour Relation Review* N. 27: 432-452.

Ermini B., L. Papi, F. Scaturro (2017). "An analysis of the determinants of over-education among Italian PhD Graduates". *Italian Economic Journal* Vol. 3(2): 167-207.

Eurostat (2018). *Self-employment statistics*. Statistics Explained. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Self-employment_statistics.

Gaeta G.L., G.L. Lavadera, F. Pastore (2017). "Much Ado about Nothing? The Wage Penalty of Holding a PhD Degree but Not a PhD Job Position". *Skill Mismatch in Labor Markets. Research in Labor Economics*. Vol.45: 243 – 277. Bingley: Emerald Publishing Limited.

Hunter D. (2013). "Status of work on the International Classification of Status in Employment". New York: United Nations Department of Economic and Social Affairs Statistics Division.

Ilo (2016). *Non-standard employment around the world. Understanding challenges, shaping prospects*. Ginevra.

Ilo (2018a). "Statistics on work relationships". 20th International Conference of Labour Statisticians. Ginevra.

Ilo (2018b). "Resolution concerning statistics on work relationships". 20th International Conference of Labour Statisticians. Ginevra.

Istat (2014). *I nuovi Conti nazionali in SEC2010. Innovazioni e ricostruzione delle serie storiche (1995-2013)*. <https://www.istat.it/it/archivio/133556>. Roma: Istat.

Istat (2015). "L'integrazione degli stranieri e dei naturalizzati nel mercato del lavoro". Statistica Report. <https://www.istat.it/it/archivio/177521>. Roma: Istat.

Istat (2017). "Occupati e disoccupati". Statistica Flash. <https://www.istat.it/it/archivio/196177>. Roma: Istat.

Istat, Ministero del lavoro, Inps, Inail, Anpal (2017). *Il mercato del lavoro. Verso una lettura integrata*. Roma.

Istat (2018a). "I lavoratori indipendenti". Statistica Focus <https://www.istat.it/it/archivio/223162>. Roma: Istat.

Istat (2018b). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.

Istat (2018c). *Rapporto sulla conoscenza*. Roma: Istat.

Istat (2018d). *Rapporto annuale 2018. La situazione del Paese*. Roma: Istat.

Istat (2019). "Cittadini, Imprese e ICT". Statistica Report. https://www.istat.it/it/files/2019/01/Report-ICT-cittadini-e-imprese_2018_PC.pdf. Roma: Istat.

Istat, Ministero del lavoro, Inps, Inail, Anpal (2019). *Il mercato del lavoro 2018. Verso una lettura integrata*. Roma.

Muehlberger U. (2007). *Dependent self-employment. Workers on the border between employment and self-employment*. New York: Palgrave Macmillan.

Nazara S., G.J.D. Hewings (2003). "Towards regional growth decomposition with neighbor's effect: a new perspective on shift-share analysis". *Regional Economics Applications Laboratory. REAL*.

Oecd(2018). *Education at a glance 2018: Oecd Indicators*. Paris: Oecd publishing.

Oecd (2019). *Measuring the Digital Transformation: a Roadmap for the Future*. Paris: Oecd publishing.

Ons (2016). *Trends in self-employment in the UK: 2001 to 2015*. Ons Release.

Perulli A. (2003). "Lavoro autonomo e dipendenza economica oggi". *Rivista Giuridica Del Lavoro e Della Previdenza Sociale*. N. 2.

Ranci C. (a cura di). (2012). *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*. Bologna: il Mulino.

Strozza S. e G. De Santis (2017). *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Unioncamere (2019), *Previsioni dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine (2019-2023)*.



CAPITOLO 5

BENESSERE, COMPETITIVITÀ E CRESCITA ECONOMICA: VERSO UNA LETTURA INTEGRATA

Dal 2010, l'Istat ha affidato al progetto Bes (Benessere equo e sostenibile) l'obiettivo di proporre un quadro multidimensionale di indicatori sul progresso del Paese in grado di misurarne l'evoluzione nelle sue diverse dimensioni. Nell'ultimo decennio, gli indicatori del Bes mostrano molti segnali positivi, in particolare nei domini Salute, Benessere soggettivo, Politica e istituzioni, Sicurezza, Ambiente e Innovazione, Ricerca e creatività. I dati più recenti indicano un miglioramento anche per Lavoro e Benessere economico.

Persistono forti disuguaglianze nelle condizioni di benessere legate, oltre che al territorio, al livello di istruzione, al genere e alle generazioni. In particolare, i giovani risultano ancora ampiamente sfavoriti sul mercato del lavoro e in termini di benessere economico, e si trovano più frequentemente in condizioni di povertà assoluta.

Gli svantaggi delle donne rispetto al mercato del lavoro e alla qualità dell'occupazione sono ancora notevoli, anche in relazione al loro forte impegno nelle attività di cura; la conciliazione fra tempi di vita e lavoro è in questi casi più difficile e sollecita la necessità di politiche specifiche volte a rimuovere, o quanto meno ridurre, i fattori di svantaggio.

L'analisi delle interazioni tra benessere, competitività e crescita economica mostra che comportamenti aziendali orientati a una maggiore sostenibilità sociale e ambientale sono diffusi nel sistema produttivo italiano e sembrano coerenti con il raggiungimento di migliori risultati economici, seppure solo in presenza di dotazioni adeguate di capitale fisico e umano.

Tra i paesi europei, nel periodo della crisi, crescita economica e disuguaglianza dei redditi hanno mostrato una relazione inversa. In particolare, in Italia l'aumento della disuguaglianza è stato solo parzialmente limitato dall'intervento pubblico.

Approfondendo le determinanti del benessere soggettivo, emerge una notevole eterogeneità territoriale nel mix di fattori che influenza



la soddisfazione personale. Tra quelli comuni si evidenziano le condizioni di salute, la situazione occupazionale, la fiducia nei confronti degli altri e la tipologia familiare. D'altra parte, a livello provinciale, il confronto tra i livelli di benessere e le condizioni del sistema produttivo consente di tracciare una geografia che si distanzia da quella amministrativa, evidenziando modelli territoriali originali e la possibilità di livelli di benessere simili anche in presenza di contesti economici e produttivi sostanzialmente differenti.

Lo sviluppo di nuove basi di dati, che integrano le informazioni sui lavoratori dipendenti e sulle imprese che li occupano, offre la possibilità di ulteriori approfondimenti. Le analisi proposte mostrano una significativa concentrazione di lavoratori con elevati livelli di soddisfazione rispetto al lavoro e migliori condizioni economiche in imprese con una più accentuata propensione all'internazionalizzazione. Allo stesso tempo in ampi segmenti produttivi, caratterizzati da imprese a bassa competitività e orientate prevalentemente al mercato interno, sono presenti lavoratori giovani in condizioni materiali difficili e prevalentemente precari.

L'analisi delle disuguaglianze retributive, concentrata sulle piccole imprese, evidenzia che una maggiore efficienza e propensione alla crescita si accompagna, a parità di condizioni, a maggiori disuguaglianze retributive, associate però a remunerazioni più elevate e a migliori condizioni lavorative. Si tratterebbe quindi di una componente delle disuguaglianze che si differenzia profondamente da quella delle imprese che fondano la loro competitività sulla compressione dei salari e su strategie difensive e poco innovative.

Queste evidenze appaiono essenziali nel disegnare il complesso sistema di interrelazioni tra gli obiettivi economici e strategici delle imprese e le forme di sviluppo del benessere e della sostenibilità, mostrando da un lato segnali di sempre maggiore coerenza tra crescita economica e progresso sociale, dall'altro strutture e comportamenti d'impresa non adeguati alle sfide globali.



Nei precedenti capitoli sono stati evidenziati alcuni snodi critici per lo sviluppo del Paese: tra questi, la posizione debole delle donne nel mercato del lavoro, gli svantaggi persistenti a carico delle generazioni più giovani, l'aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche, il tema della performance economica delle imprese e della sostenibilità.

L'impianto concettuale offerto dal framework Bes (Benessere equo e sostenibile), affiancato dall'analisi di alcune caratteristiche rilevanti del sistema economico, consente di fare ulteriormente luce su queste criticità. Grazie a una lettura integrata del complesso sistema di relazioni fra struttura e dinamica del sistema produttivo, da un lato, e benessere individuale e della società, dall'altro, è infatti possibile mettere in luce sinergie e trade-off tra queste dimensioni.

L'importanza del benessere, inteso in senso non strettamente economico, e del ruolo degli attori economici – e in particolare delle imprese – per il progresso della società ha assunto, del resto, sempre maggior rilevanza nel dibattito internazionale. Questa visione ha trovato un quadro di riferimento nella Strategia Europa 2020 e nell'Agenda 2030, adottata nel 2015 dall'Assemblea delle Nazioni Unite ed è stata inoltre uno dei temi chiave del Forum Ocse 2018 dedicato al “Futuro del benessere”.

Prendendo spunto da questo dibattito, si propone qui un quadro dell'evoluzione del benessere in Italia e un'analisi dei comportamenti delle imprese e dell'impatto che questi possono avere sui lavoratori, sull'ambiente e più in generale sulla società. A complemento di queste considerazioni, si esaminano le relazioni fra disuguaglianza e crescita economica e si valuta l'impatto dell'azione pubblica in termini di redistribuzione del reddito.

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE TRA CRISI E RIPRESA

Il progetto Bes rappresenta un punto di riferimento per il monitoraggio del progresso dell'Italia e per la valutazione delle politiche pubbliche (si veda Quadro d'insieme del Capitolo 1). Il dibattito internazionale sulla qualità della vita ne ha ispirato l'avvio nel 2010.¹ L'attuale framework di misurazione è composto da 130 indicatori organizzati in 12 domini e articola le misure a livello regionale disaggregandole, ogniqualevolta possibile, secondo le principali caratteristiche socio-demografiche degli individui.² L'analisi dell'evoluzione degli indicatori Bes negli ultimi 10 anni mostra una eterogeneità degli andamenti tra i domini alcuni dei quali, come Benessere economico e Lavoro, più direttamente legati al ciclo economico.

1 Si veda: [www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilità/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)](http://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilità/la-misurazione-del-benessere-(bes))

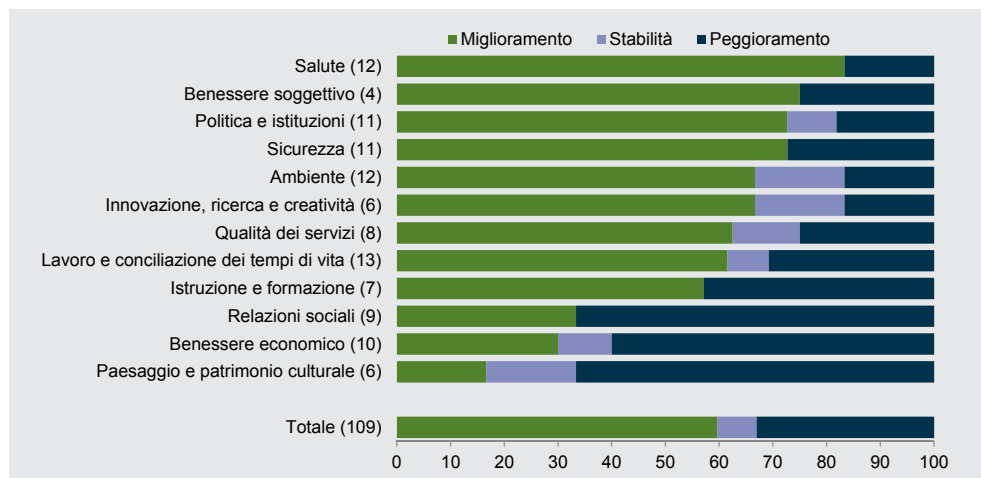
2 Istat (2018a).



Considerando gli ultimi dieci anni l'evoluzione è sostanzialmente positiva. Quasi il 60 per cento dei 109 indicatori per cui è possibile il confronto nel decennio 2008-2018 mostra un miglioramento rispetto al dato iniziale, mentre il 33 per cento peggiora.³

I domini nei quali oltre due terzi degli indicatori migliorano sono sei: Salute, Benessere soggettivo, Politica e istituzioni, Sicurezza, Ambiente, Innovazione ricerca e creatività (Figura 5.1).

Figura 5.1 Andamento degli indicatori Bes per dominio (a). Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: [www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/gli-indicatori-del-bes](http://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-(bes)/gli-indicatori-del-bes)

(a) Per ciascun dominio in parentesi è indicato il numero degli indicatori confrontabili tra 2008 e 2018 (o anni più vicini).

Il generale miglioramento evidenziato per questi domini sintetizza progressi per buona parte degli indicatori sulla Salute, tra cui la speranza di vita alla nascita e tutti gli indicatori relativi agli stili di vita, con diminuzioni nella quota di fumatori, nel comportamento a rischio nel consumo di alcol e nella sedentarietà.

Per quanto riguarda il Benessere soggettivo,⁴ aumenta la quota di persone che ritengono che la loro situazione migliorerà nei prossimi cinque anni, passando dal 24,6 per cento nel 2012 al 29 per cento nel 2018. Anche la quota di persone molto soddisfatte per la propria vita (giudizio tra 8 e 10) risale al 41,4 per cento nel 2018, ma senza recuperare il valore del 2010 (43,4 per cento).

Nel dominio Politica e istituzioni si registrano miglioramenti significativi rispetto al 2008, per lo più legati alla partecipazione femminile: grazie anche alle leggi varate negli ultimi anni per ridurre il gender gap nelle sedi decisionali e politiche,⁵ aumenta sensibilmente la

³ L'analisi si basa sul confronto degli indicatori del Bes relativi al 2018 (o all'anno più recente disponibile) e quelli relativi al 2008 (o il dato più vicino disponibile), selezionando solo quelli per i quali è disponibile una serie storica di almeno 6 anni. Si considera che l'indicatore ha registrato un andamento positivo se la variazione relativa supera l'1%, negativo se è inferiore al -1%, stabile tra -1 e +1%. Questa modalità si applica agli indicatori con polarità positiva, che aumentando contribuiscono a un incremento del benessere; per quelli con polarità negativa si procede all'opposto.

⁴ Per questi indicatori la serie parte dagli anni 2010-2012.

⁵ La legge 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati; la legge 215/2012 per il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali e in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni; il Dpr n. 251 del 2012 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni; la legge 65/2014 relativa alle elezioni del Parlamento europeo e la legge 56/2014 per i governi locali.

presenza delle donne nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa (dal 5,9 per cento nel 2008 al 36 per cento nel 2018) e tra gli eletti in Parlamento (35,4 per cento nel 2018) e nei consigli regionali (21,2 per cento nel 2019). La presenza delle donne in questi contesti continua tuttavia a rimanere minoritaria.

Con riferimento al dominio Sicurezza, si osserva un calo degli omicidi tra il 2008 e il 2017, ma solo quando la vittima è un uomo (da 1,6 a 0,8 per 100.000 abitanti), mentre nel caso delle donne è pressoché stabile (0,4 nel 2017). L'omicidio è compiuto da persone conosciute in circa 8 casi su 10 quando la vittima è una donna, mentre lo è in 1 su 4 quando è un uomo. Anche i reati predatori (rapine, furti in abitazione e borseggi) diminuiscono negli ultimi anni, proseguendo un trend iniziato tra il 2013 e il 2014.

Nei dieci anni, numerosi indicatori mostrano una evoluzione particolarmente positiva per l'Ambiente; ciò vale, in particolare, per i consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili, che quasi raddoppiano e raggiungono il 31,1 per cento del totale nel 2017, e per la quota di raccolta differenziata che passa dal 30,6 per cento nel 2008 al 55,5 per cento nel 2017.

Nel dominio Innovazione, ricerca e creatività, la cui evoluzione riguarda in maniera più diretta il mondo delle imprese, emerge l'aumento della quota di lavoratori della conoscenza sul totale degli occupati (da 13,1 per cento nel 2008 a 17,4 nel 2018) e dell'intensità di ricerca, che nel 2016 risulta pari all'1,4 per cento del Pil, in aumento del 16,7 per cento rispetto al 2008.

Solo tre domini segnalano una prevalenza di indicatori in peggioramento. In particolare, si segnala la diminuzione della partecipazione civica e politica, che passa dal 67,4 al 59,4 per cento tra il 2011 e il 2017, e il trend negativo degli indicatori che riguardano la qualità e la tutela del paesaggio, con l'insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita che passa da 18,3 per cento nel 2012 al 21,4 nel 2018.

Nel dominio Benessere economico, che pure negli ultimi anni ha mostrato segnali di ripresa (si veda Quadro d'insieme del Capitolo 1), non accenna a diminuire la povertà assoluta, la cui incidenza è più che raddoppiata negli ultimi 10 anni, passando dal 3,6 all'8,4 per cento.⁶

DISUGUAGLIANZE NEL BENESSERE

A livello territoriale, l'incidenza di povertà assoluta tocca il massimo nel Mezzogiorno, dove passa dal 5,2 per cento nel 2008 all'11,4 nel 2018 (Figura 5.2). Per il suo calcolo si tiene conto di soglie di spesa differenziate per tipologia familiare, tipologia di comune e ripartizione geografica.⁷ Il confronto tra i valori-soglia fornisce quindi indicazioni sui differenziali di prezzo che esistono nel Paese, con il massimo nel Nord e il minimo nel Mezzogiorno. Con riferimento a una famiglia-tipo composta da un solo componente in età 18-59 anni, residente in un comune centro di area metropolitana, nel 2017 la soglia di povertà assoluta al Nord risulta del 33,8 per cento più elevata rispetto al Mezzogiorno (827 euro contro 618) e del 28,7 per cento rispetto al Centro.

La povertà assoluta si differenzia ancora più nettamente tra le generazioni, con una forbice che nel 2018 raggiunge 8 punti percentuali: l'andamento decennale vede fortemente penaliz-

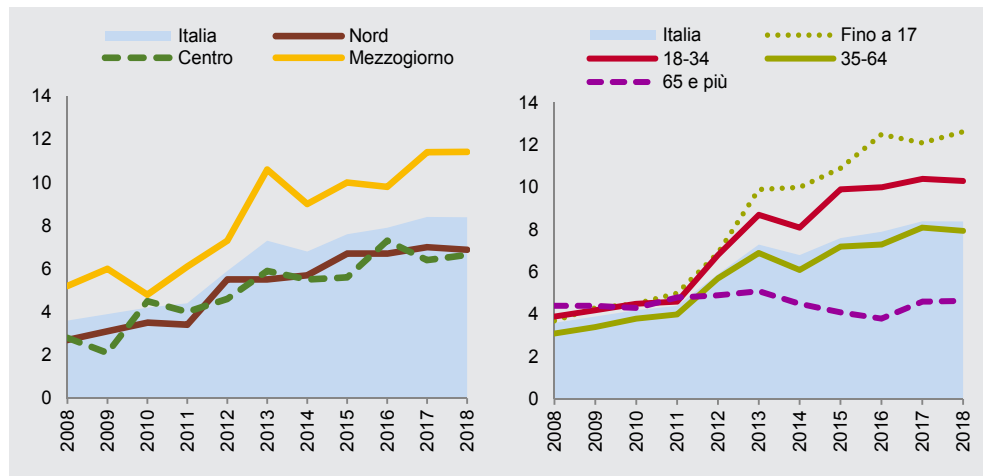
6 L'indicatore misura la quota di popolazione che non riesce a sostenere la spesa per i beni e servizi considerati essenziali e può quindi subire gravi forme di esclusione sociale.

7 Le soglie sono calcolate utilizzando i prezzi al consumo del 2005 rilevati nell'indagine sui prezzi al consumo, via via aggiornate tenendo conto dell'evoluzione dell'inflazione nelle diverse aree geografiche e per specifici raggruppamenti merceologici. A parità di tipologia familiare, le differenze tra le soglie delle diverse ripartizioni geografiche sono dovute ai prezzi rilevati nei territori, mentre le differenze riscontrate tra le tipologie di Comune sono da attribuire alla componente abitativa (si veda <https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta>).



zati minorenni e giovani tra 18 e 34 anni, mentre le generazioni più anziane sono rimaste su livelli sostanzialmente stabili (Figura 5.2).

Figura 5.2 Persone in condizione di povertà assoluta per ripartizione geografica e classi di età. Anni 2008-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle Spese delle famiglie

Si osservano disuguaglianze tra le generazioni anche in altri domini del benessere. Segnali negativi si rilevano nel dominio delle Relazioni sociali: il calo generale osservato nella partecipazione civica e politica è particolarmente marcato tra i ragazzi di 14-19 anni, che presentano i livelli più contenuti di partecipazione e passano dal 53,2 per cento nel 2011 al 40,8 per cento nel 2017. Un trend simile si osserva tra i 20-34enni (dal 67,5 al 56,1 per cento). Anche la soddisfazione per le relazioni amicali è in calo: in particolare nella classe di età 14-19 anni diminuisce di tre punti percentuali nel periodo 2011-2018 (dal 44,6 al 41,6 per cento).

L'insoddisfazione per la qualità del paesaggio è maggiore tra le persone di 20-34 anni (23,7 per cento) e in aumento rispetto al 2012, a indicare anche tra i giovani un peggioramento della qualità percepita degli spazi pubblici. In questa classe di età si registra anche una maggiore sensibilità al tema della tutela del patrimonio ambientale: la quota di quanti esprimono preoccupazione per la perdita di biodiversità, ad esempio, supera il 25 per cento, ed è in aumento rispetto al 2012.

Un segnale positivo sul benessere dei giovani è dato dal fatto che la percezione ottimistica del futuro è più accentuata e in aumento: tra le persone di 20-34 anni l'indicatore passa dal 44,6 per cento nel 2012 a oltre il 56 nel 2018.

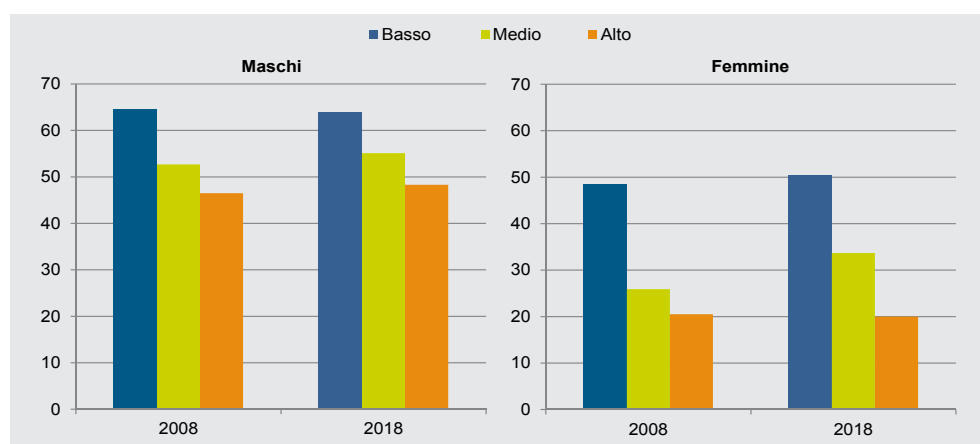
Anche la quota di Neet (persone tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non studiano, si veda il Glossario) dopo il picco raggiunto nel 2014 (26,2 per cento) ha segnato negli ultimi anni un andamento meno sfavorevole, scendendo fino al 23,4 per cento nel 2018. Tuttavia non ha ancora recuperato i livelli pre-crisi (19,3 per cento nel 2008, si veda Quadro d'insieme del Capitolo 4).

Forti disuguaglianze emergono anche considerando il genere e il titolo di studio, quest'ultimo fra i più forti predittori di *outcome* come le condizioni di salute, l'occupazione e il reddito.⁸ In proposito si osserva come al miglioramento "in media" per alcuni indicatori non sempre corrisponda una riduzione del gap tra uomini e donne o tra meno e più istruiti.

⁸ Come già osservato nel capitolo 4; si veda anche Checchi, D. (2019).

Nel dominio con l'evoluzione più positiva, quello della Salute, le differenze tra le persone con diverso livello di istruzione sono persistenti e si riscontrano con riferimento sia alla speranza di vita - per cui un livello di istruzione inferiore spiega una quota rilevante dei rischi di mortalità⁹ (si veda Quadro d'insieme del Capitolo 3) - sia all'adozione di stili di vita salutari. Considerando quest'ultimo aspetto, la percentuale di persone di 25 anni e più in eccesso di peso nel 2018 è di 24 punti maggiore tra le persone con un basso titolo di studio, rispetto a quelle più istruite.¹⁰ Questo divario, pressoché invariato negli ultimi 10 anni, presenta anche una forte disuguaglianza per genere, essendo ancora più marcato tra le donne, in corrispondenza delle quali la quota di persone in eccesso di peso per le meno istruite supera di oltre 30 punti percentuali quella osservata per le più istruite (Figura 5.3).

Figura 5.3 Persone di 25 anni e più in eccesso di peso per titolo di studio e genere. Anni 2008 e 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Livelli di istruzione più elevati sono associati a una maggiore fiducia negli altri,¹¹ un segnale importante della coesione sociale e dei legami di solidarietà tra le persone. La quota di persone di 25 anni e più che ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia è di oltre 20 punti percentuali più alta tra le persone più istruite e non ha subito variazioni di rilievo fra il 2008 e il 2018.

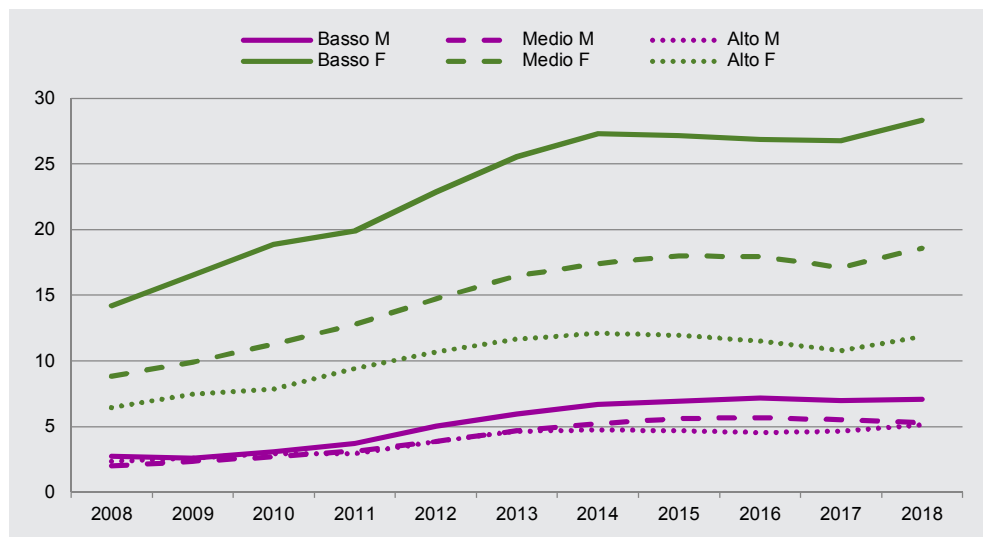
Oltre al divario di genere osservato nel dominio Politica e Istituzioni, continuano a rimanere ampie differenze nel dominio Lavoro e conciliazione dei tempi di vita. Si conferma infatti lo svantaggio storico delle donne nel mercato del lavoro e sul piano della qualità del lavoro, anche in associazione con il titolo di studio (si veda Quadro d'insieme nel capitolo 4). L'aspetto in cui questa disuguaglianza si manifesta in misura maggiore è il part time involontario: il 19,5 per cento delle donne occupate ha questo regime orario per mancanza di occasioni di lavoro a tempo pieno, mentre tra gli uomini questa quota non raggiunge il 7 per cento, con un divario che non accenna a diminuire. Il part time involontario è particolarmente frequente per le donne meno istruite, tra le quali supera il 28 per cento, oltre 16 punti percentuali in più rispetto alle laureate (Figura 5.4).

⁹ Inmp-Istat (2019).

¹⁰ Per basso livello di istruzione si intende al massimo la licenza media; il medio corrisponde al diploma di scuola secondaria superiore; si considera alto livello di istruzione il diploma di laurea e oltre.

¹¹ Già a partire dai lavori della Commissione Stiglitz, Sen, Fitoussi nel 2009 era stata riconosciuta l'importanza del capitale sociale per il benessere individuale e sociale. Nel 2018 il lavoro dell'High Level Expert Group on the Measurement of Economic Performance and social progress istituito presso l'Oecd ha dato particolare rilievo alle misure della fiducia interpersonale e della fiducia nelle istituzioni (Stiglitz *et al.*, 2018).

Figura 5.4 Occupati di 25 anni e più in part time involontario per titolo di studio e sesso. Anni 2008-2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

LA CONCILIAZIONE TRA LAVORO RETRIBUITO E LAVORO DI CURA

Il tema del lavoro e della qualità dell'occupazione è divenuto centrale nel dibattito sul benessere sia a livello nazionale sia internazionale: è considerato nel framework Bes, come si è visto, ed è stato anche inserito tra gli obiettivi dell'Agenda 2030.¹² Uno dei problemi per la piena valorizzazione delle risorse che possono contribuire allo sviluppo economico e sociale del Paese è la difficoltà nel conciliare il lavoro retribuito con il lavoro di cura. Questo aspetto è infatti determinante per la partecipazione femminile al mercato del lavoro, oltre a costituire un fattore importante nei comportamenti demografici e nelle scelte di fecondità (si veda Capitolo 3).

La difficoltà di conciliazione dipende dalla disponibilità di servizi di sostegno alla maternità e all'infanzia e dall'organizzazione del lavoro nelle imprese, anche se non esclusivamente: il sistema di *welfare* "familista" che caratterizza il nostro Paese, demandando in larga parte la cura dei soggetti più fragili alle famiglie, implica una notevole entità di lavoro non retribuito per attività di cura e può comportare particolari difficoltà per le donne, che rivestono più spesso il ruolo di *caregiver*.

In base ai dati dell'Indagine Uso del tempo si stima che nel 2014 le ore dedicate alla cura dei bambini da parte delle famiglie possono essere contabilizzate in oltre 44 miliardi di euro.¹³ Considerando le altre forme di assistenza e gli aiuti informali anche verso persone non coabitanti,¹⁴ e usando ipotesi fortemente semplificatrici, ma utili per fornire un termine

¹² Goal 8: Decent work and economic growth. Anche l'Ocse dedica un'attenzione particolare al tema, si veda <https://www.oecd.org/employment/job-quality.htm>

¹³ La metodologia è quella raccomandata dalla Task Force Unece nelle linee guida per la valutazione dei servizi non retribuiti prestati all'interno della famiglia, per cui si monetarizza il tempo di lavoro familiare con il salario lordo di un operaio generico (Unece, 2017).

¹⁴ Secondo la classificazione utilizzata nell'indagine Uso del tempo, gli aiuti informali (gratuiti) forniti a persone non coabitanti riguardano: attività domestiche (cucinare, pulizia della casa, ecc.); cura di bambini (cura fisica, sorveglianza, aiuto nei compiti); cura di adulti (compreso l'aiuto nel lavoro extra-domestico).

di riferimento, si può stimare un valore dell'ordine di 71,5 miliardi di euro.¹⁵ Il 66,6 per cento dell'impegno di cura è garantito dalle donne, che costituiscono così un pilastro del *welfare* italiano, spesso a discapito di una loro maggiore partecipazione al mercato del lavoro retribuito.

Nel 2018, il 31,5 per cento delle donne di 25-49 anni senza lavoro non cerca o non è disponibile a lavorare per motivi legati a maternità o cura, contro l'1,6 per cento degli uomini. Queste percentuali salgono al 65 per cento per le madri e al 6,5 per i padri di bambini fino a 5 anni di età. Sempre la cura risulta essere il motivo per cui oltre il 28 per cento delle madri con figli piccoli, attualmente non occupate, ha interrotto il lavoro da meno di sette anni. Al crescere dei carichi familiari, dunque, diminuiscono le donne occupate e aumentano quelle che non partecipano al mercato del lavoro; per i coetanei uomini, invece, il divenire genitore non si ripercuote in maniera altrettanto evidente sulla condizione nel mercato del lavoro. L'indicatore Bes sulla conciliazione lavoro-famiglia, calcolato come rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli fino a 5 anni e quello delle coetanee senza figli, è in aumento negli ultimi anni e pari a 75,5 per cento nel 2018 e rappresenta bene le difficoltà che le donne possono sperimentare nell'acquisire o mantenere un lavoro in presenza di doveri di cura rilevanti.

Del resto, come riportato nel capitolo 4, il tasso di occupazione delle donne nel nostro Paese è notevolmente più basso in presenza di figli (56,5 per cento). Per quante continuano a essere occupate anche dopo la nascita di un figlio, si pone invece il problema della conciliazione tra i tempi di lavoro e quelli della vita familiare, in modo più evidente rispetto ai padri. Analizzando i dati rilevati con il modulo ad hoc su "Conciliazione tra lavoro e famiglia" condotto nel corso del 2018,¹⁶ alla domanda se la cura dei figli abbia modificato qualche aspetto del proprio lavoro rispondono affermativamente circa l'11 per cento dei padri e il 38 per cento delle madri.

L'impegno in termini di orario risulta l'aspetto più difficile da conciliare: sono le madri che lavorano full time a lamentare difficoltà di conciliazione con maggiore frequenza (più del 43 per cento) rispetto a quelle in part time (quasi il 25). Forse anche per questo motivo il ricorso al part time è molto più diffuso tra le madri (40,7 per cento contro il 5,7 dei padri), ma definirlo uno strumento di conciliazione è un argomento controverso per via delle rinunce economiche e professionali che questo comporta soprattutto quando, più che una scelta, diventa un'esigenza dettata dalla mancanza di alternative.

Le difficoltà di conciliazione si fanno più evidenti in presenza di bambini tra 0 e 5 anni: tra le oltre un milione e 200 mila donne 25-49enni occupate con bambini in età prescolare, la quota di chi dichiara ostacoli supera il 39 per cento, arrivando al 47 tra quelle che lavorano a tempo pieno.

Inoltre, la possibilità di conciliare gli impegni lavorativi con quelli familiari sembra ridursi quando il lavoro della donna richiede un più ampio coinvolgimento e maggiori responsabilità. Tra le lavoratrici autonome con figli piccoli, oltre il 47 per cento ha difficoltà riconducibili al tipo di lavoro ("una programmazione del lavoro complessa e imprevedibile" e "lavoro impegnativo e faticoso") contro il 21 per cento delle dipendenti (Figura 5.5).

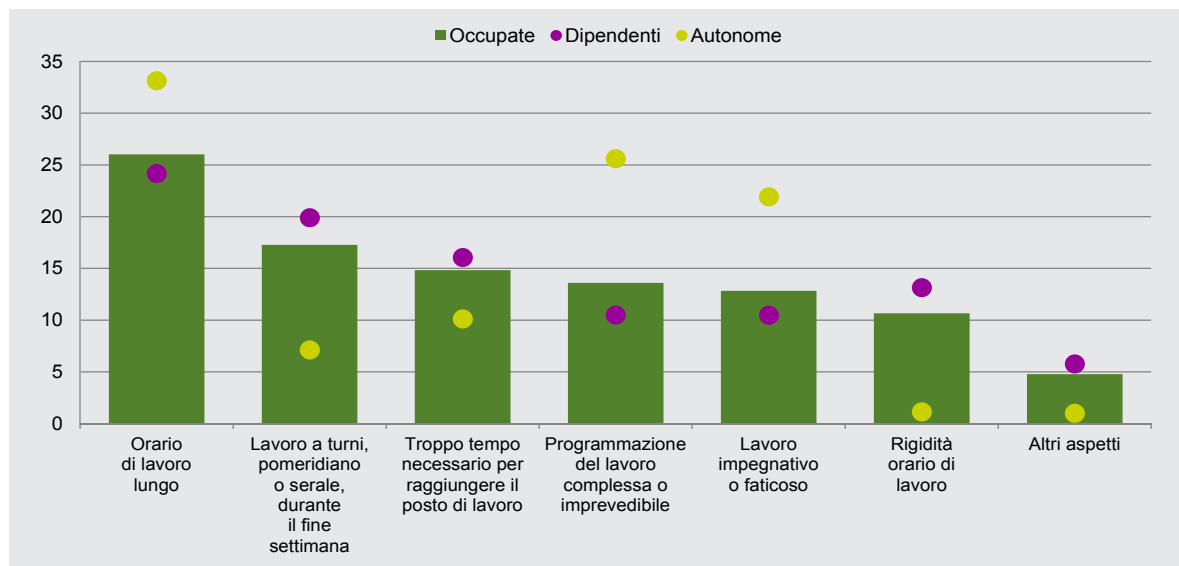
In generale le madri lavoratrici segnalano difficoltà di conciliazione più frequentemente quando ricoprono una posizione professionale più elevata o sono laureate.

¹⁵ Istat (2019a).

¹⁶ Il modulo, inserito all'interno della rilevazione sulle forze di lavoro e armonizzato a livello europeo, ha avuto come target gli individui in seconda intervista, nella classe di età 18-64 anni con responsabilità di cura (in quanto genitori di figli di 0-14 anni o con responsabilità di cura nei confronti di figli o parenti di 15 anni o più malati, disabili o anziani). I dati presentati sono provvisori.



Figura 5.5 Occupate di 25-49 anni con figli di 0-5 anni che dichiarano un aspetto nel lavoro che rende difficile conciliare la vita familiare e professionale per tipo di difficoltà (a). Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Modulo ad hoc Conciliazione lavoro e famiglia
(a) Dati provvisori

La mancata conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli di vita può avere un impatto non solo sui livelli di occupazione, ma anche sulla soddisfazione per il lavoro: le occupate con figli in età prescolare sono in genere più soddisfatte di quelle senza figli, a meno dell'insorgere di problemi di conciliazione.¹⁷

Guardando al contesto internazionale, il lavoro femminile e la fecondità sono dimensioni strettamente connesse per mezzo delle possibilità di conciliazione: molto spesso si registrano livelli di fecondità più elevati dove è maggiore l'occupazione femminile e la parità di genere, in contesti dove essere madri e lavoratrici non è necessariamente vissuto dalle donne come una contrapposizione. Le imprese possono favorire la conciliazione attraverso provvedimenti organizzativi, come l'introduzione dello smart work e altre forme di flessibilità che non si traducano in una penalizzazione per le lavoratrici, oppure attraverso la fornitura, diretta o indiretta, di servizi per l'infanzia (per esempio l'asilo nido aziendale o un contributo economico). Anche alcune misure per migliorare l'impatto sociale dell'attività di impresa possono essere di supporto, come la formalizzazione della valutazione del benessere in azienda e l'istituzione di un incaricato per la responsabilità sociale (vedi paragrafo successivo).

IL RUOLO DELLE IMPRESE

Il lavoro è una determinante importante del benessere delle persone (si vedano Approfondimento 5.1 e Approfondimento 5.2 del presente capitolo) e le sue caratteristiche, anche in termini di qualità, si ricollegano direttamente al sistema delle imprese (Approfondimenti 5.3 e 5.4). Le imprese possono influire anche secondo altri canali, diretti e indiretti, sul benessere delle persone e sull'ambiente. Non si tratta di una novità: da alcuni decenni si è infatti affermato il concetto di "responsabilità sociale delle imprese" in considerazione dell'importanza

¹⁷ I dati di indagine mostrano che, ad esempio, il 53,6 per cento delle donne senza figli dichiara di essere soddisfatta del proprio lavoro contro il 57,9 delle donne con figli piccoli. Per queste ultime, in presenza di difficoltà di conciliazione, la percentuale scende di 7 punti percentuali.

dell'impatto delle scelte e dei comportamenti dei responsabili dei processi produttivi nella riduzione degli effetti negativi dell'attività di impresa sull'ambiente e sulla società. Con la Legge di bilancio del 2016 è stata introdotta nel nostro Paese la forma giuridica delle "società benefit", definite come quelle imprese che "nell'esercizio di una attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni ed attività culturali e sociali, enti e associazioni ed altri portatori di interesse", con un'esplicita dichiarazione nell'oggetto sociale dell'impresa.¹⁸

Oltre a creare lavoro e remunerare i propri dipendenti, le imprese possono influenzare in diversi modi il benessere delle persone e della società:¹⁹ specifiche pratiche aziendali possono facilitare la conciliazione vita-lavoro; scelte attente all'inquinamento, alla gestione dei rifiuti prodotti e all'energia consumata hanno un impatto positivo sull'ambiente; azioni orientate alla sostenibilità sociale possono avere ricadute positive sul benessere della comunità. Anche la dimensione della salute è legata alla capacità delle imprese di garantire la salubrità e la sicurezza nei luoghi di lavoro.²⁰

LE IMPRESE ITALIANE E LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Gli aspetti legati alla sostenibilità ambientale e alla responsabilità sociale sono sempre più spesso considerati dalle imprese come fattori strategici che possono contribuire a migliorarne la competitività e rafforzarne i legami con il territorio, con ricadute positive sul benessere della comunità in cui esse operano.

Un'analisi preliminare della diffusione nel sistema produttivo di comportamenti virtuosi che mirano alla sostenibilità ambientale e sociale, al di là degli obblighi di legge, può essere effettuata sulla base dei dati dell'Indagine sull'internazionalizzazione delle imprese, condotta nel 2018 su un campione di imprese con 50 e più addetti.²¹

Per ridurre l'impatto ambientale,²² l'88,4 per cento delle imprese attua la raccolta differenziata, mentre il 69,1 per cento controlla attivamente l'uso dell'energia pianificando o adottando misure per ridurre il consumo (Figura 5.6); una impresa su due monitora invece attivamente l'uso dell'acqua e adotta misure per ridurre i consumi e regolare le emissioni in atmosfera. Meno diffusi risultano il trattamento delle acque reflue per un loro riutilizzo e l'impiego delle materie prime seconde, che coinvolgono poco meno di un quinto delle unità intervistate.

La valorizzazione dei propri dipendenti e l'attenzione al rapporto col territorio sono le misure adottate più frequentemente dalle imprese per migliorare la propria sostenibilità sociale (Figura 5.7). Per sostenibilità sociale si intende l'insieme dei comportamenti aziendali che si legano a effetti positivi sul benessere dei propri lavoratori, valorizzandone le capacità e le competenze, e sul territorio in cui operano, scegliendo quelle produzioni e quei modi di

18 Legge 28-12-2015 n. 208, Commi 376-384, Pubblicata in "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (legge di stabilità 2016). Gazzetta Uff. 30 dicembre 2015, n. 302, S.O.

19 Si veda Shinwell e Shamir (2018).

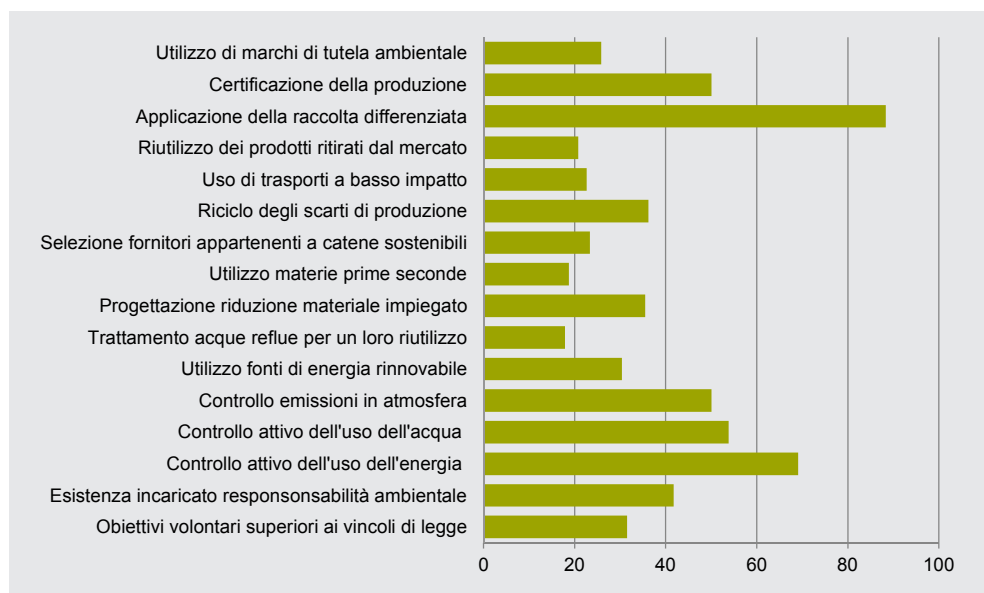
20 Per un'analisi del fenomeno degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali nell'ultimo quinquennio sulla base dei dati INAIL, si veda il capitolo 7 in Istat (2019d).

21 L'indagine si è rivolta a un campione di oltre 15.000 imprese che operano in vari settori produttivi dell'industria e dei servizi di mercato; la rilevazione ha raccolto informazioni sulle azioni concretamente adottate dalle imprese fra il 2015 e il 2017 al fine di ridurre l'impatto ambientale e accrescere l'impatto sociale della propria attività. Informazioni sulla rilevazione e sul questionario dell'indagine si possono trovare qui: <https://www.istat.it/it/archivio/214932>

22 Si tenga conto che per le misure in campo ambientale gli obblighi di legge nazionali ed europei sono più puntuali e stringenti che in ambito sociale. Questo vale in particolar modo per le grandi imprese, maggiormente impegnate a rendere conto delle loro performance di sostenibilità, come stabilito dal DL n.254 del 30/12/2016.

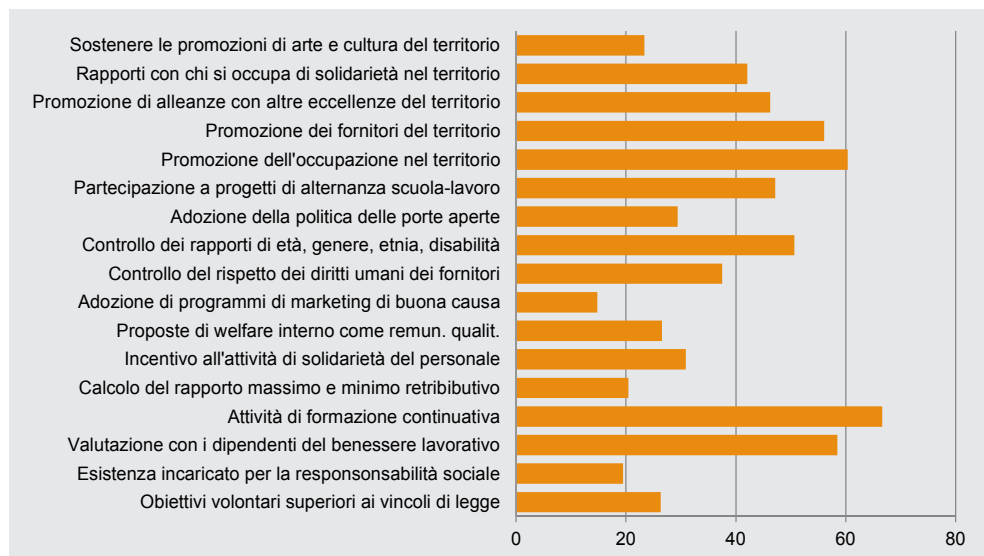


Figura 5.6 Imprese con 50 e più addetti che hanno adottato misure per ridurre l'impatto ambientale dell'attività dell'impresa (Sostenibilità Ambientale). Anni 2015-2017 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'internazionalizzazione delle imprese
(a) Si considera l'intero triennio

Figura 5.7 Imprese con 50 e più addetti che hanno adottato misure per migliorare l'impatto sociale derivante dalla loro attività (Sostenibilità Sociale). Anni 2015-2017 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'internazionalizzazione delle imprese
(a) Si considera l'intero triennio

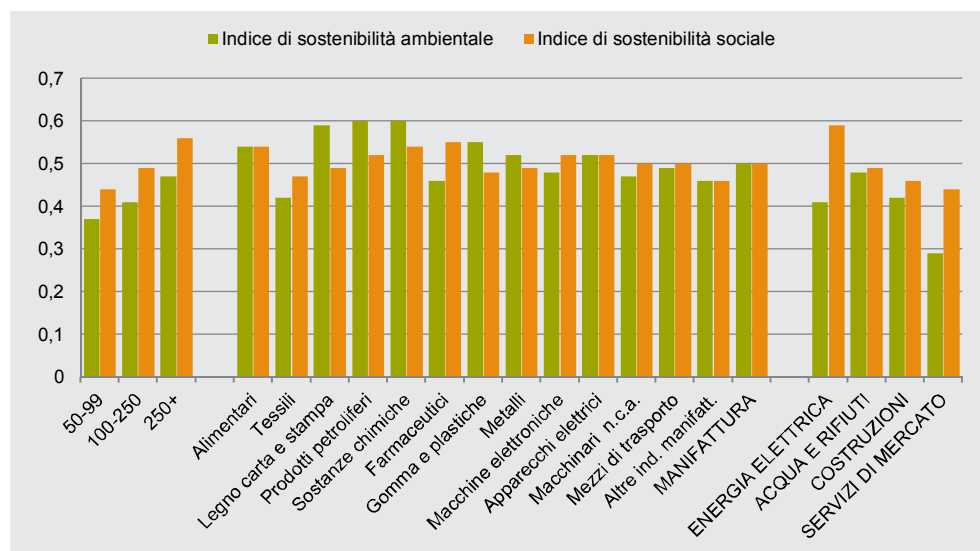
operare che portano a un valore aziendale duraturo. Due imprese su tre dichiarano di realizzare attività di formazione continua e oltre la metà dichiara di valutare con i propri dipendenti il benessere lavorativo; il 60,4 per cento promuove invece l'occupazione nel territorio e una percentuale leggermente inferiore tende a rivolgersi ai fornitori locali (il 56,1 per cento). Le attività meno diffuse riguardano i programmi di marketing di buona causa (14,8 per cento delle

imprese) - in cui il prodotto o servizio dell'impresa è legato a una causa con una rilevanza sociale o umanitaria - e la presenza nel proprio organico di un incaricato per la responsabilità sociale (19,5 per cento).

Sia per gli aspetti ambientali sia per quelli sociali i dati mostrano come i comportamenti virtuosi siano più diffusi tra le imprese con sede legale nel Nord-est, sebbene le differenze fra le macro-ripartizioni non risultino particolarmente significative.

Sintetizzando i comportamenti d'impresa con due indici distinti di sostenibilità ambientale e sociale, calcolati sulla base del numero di attività sopra esaminate svolte da ciascuna impresa,²³ è evidente come l'orientamento alla sostenibilità cresca con la dimensione dell'impresa (misurata in termini di addetti); tale risultato è in parte spiegabile con i vincoli normativi cui sono sottoposte le imprese più grandi (Figura 5.8).

Figura 5.8 Indici di sostenibilità delle imprese con 50 e più addetti per classe dimensionale e settore di attività economica. Anni 2015-2017 (a) (valori medi)



Fonte: Istat, Indagine sull'internazionalizzazione delle imprese
(a) Si considera l'intero triennio

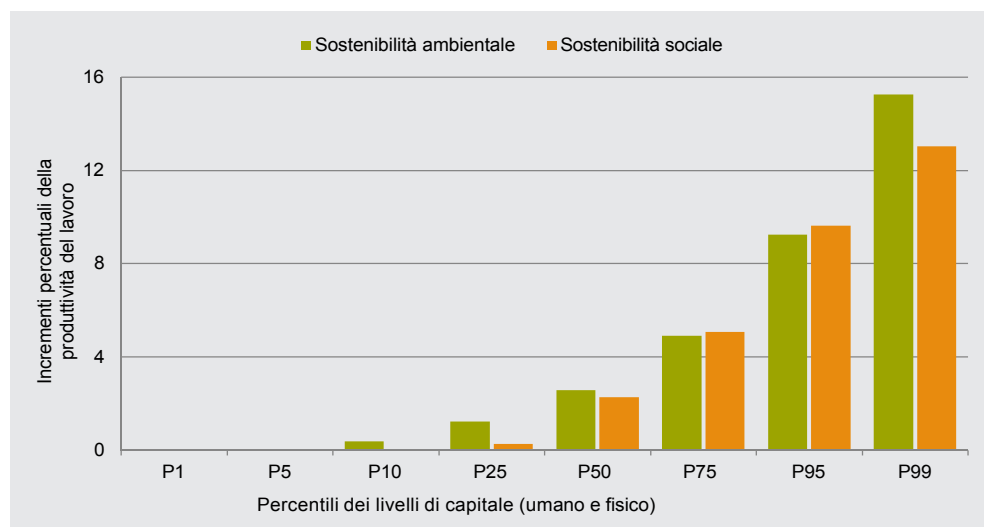
Nel triennio 2015-2017 le imprese manifatturiere con più alto valore dell'indice di sostenibilità in campo ambientale sono quelle appartenenti alle divisioni del legno e stampa, sostanze chimiche e prodotti petroliferi (anche in relazione al loro alto impatto sull'ambiente), seguite dalle divisioni di gomma e plastiche e dei metalli. In tema di sostenibilità sociale, valori dell'indice più alti sono associati alle imprese del farmaceutico e degli alimentari. Il confronto tra le imprese appartenenti ai diversi settori di attività economica deve però tenere conto dei vincoli normativi sugli aspetti ambientali più stringenti in alcuni settori (come ad esempio nell'energia elettrica o nell'acqua e rifiuti), nonché delle caratteristiche di materialità o meno dei processi produttivi.

Le prime evidenze fornite dall'integrazione delle misure di sostenibilità con i dati sulla performance delle imprese sembrano inoltre mostrare un'associazione positiva fra l'adozione di comportamenti virtuosi e i livelli di produttività apparente del lavoro delle imprese, espressi

23 Si veda Istat (2018b).

dal valore aggiunto per addetto.²⁴ A parità di condizioni, infatti, si osserva l'esistenza di un "premio di sostenibilità", in termini di produttività del lavoro, che cresce all'aumentare del grado di attenzione alla sostenibilità ambientale e sociale dell'impresa.²⁵ Questa relazione sembra valere però solo per le imprese con alte dotazioni di capitale umano e fisico, superiori ai valori mediani delle imprese osservate (50 addetti e oltre): il "premio" risulta infatti nullo se i livelli di capitale sono inferiori a tale soglia (Figura 5.9).

Figura 5.9 Stima della produttività del lavoro per profili congiunti dei livelli di capitale (umano e fisico) e della sostenibilità sociale e ambientale. Media 2015-2017 (incrementi percentuali rispetto alle unità che non adottano strategie di sostenibilità e con bassi livelli di capitale fisico e umano)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Mentre a livello micro-economico la disponibilità di informazioni sulle strategie di sostenibilità ambientale e sociale adottate dalle imprese è ancora frammentata, è da tempo che il sistema dei Conti nazionali considera nell'analisi delle dinamiche economiche l'impatto ambientale del sistema produttivo. Come già visto nel Quadro d'insieme del capitolo 2, i conti ambientali, pienamente coerenti con i dati di contabilità nazionale, rappresentano infatti uno strumento particolarmente utile all'analisi integrata delle relazioni tra uso delle risorse e livello e composizione dell'attività economica, anche alla luce dell'importanza che tali misure hanno assunto nel monitoraggio degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals - SDGs).

Un indicatore particolarmente significativo, considerato nel gruppo degli indicatori di benessere previsti dal Documento di Economia e Finanza, è quello relativo all'emissione in atmosfera di gas climalteranti, o gas effetto serra (si veda Capitolo 1). Oltre a esercitare una pressione sull'ambiente naturale globale, tali emissioni sono strettamente connesse a importanti criticità ambientali a livello locale. Nel periodo 1990-2017 le emissioni di gas climalteranti dell'Italia, espresse in tonnellate di CO₂ equivalenti (CO₂eq) sono passate dai 526

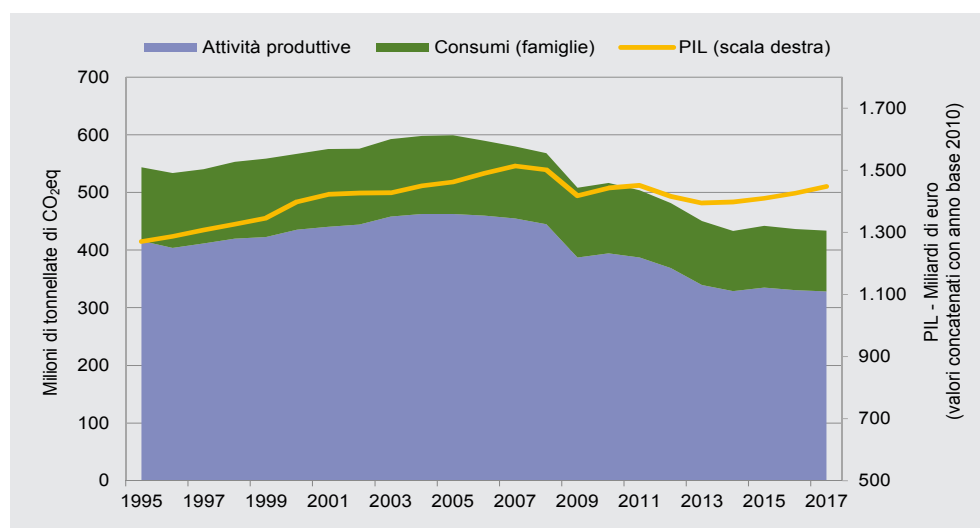
²⁴ Si utilizza un modello di regressione lineare che stima l'associazione fra i livelli di capitale umano (anni medi di scolarizzazione della forza lavoro e esperienza specifica maturata presso l'azienda attuale), di capitale fisico (immobilizzazioni tecniche – materiali e immateriali – per addetto) e di sostenibilità (ambientale e sociale) e i livelli di produttività di ciascuna impresa, a parità delle seguenti condizioni: settore (divisioni ATECO), classe dimensionale, livelli di integrazione verticale, livelli di patrimonializzazione dell'impresa (patrimonio netto su totale delle fonti di finanziamento), flag di internazionalizzazione (esportazioni). Il dataset integra i dati dell'Indagine sull'internazionalizzazione delle imprese con quelli del Sistema dei Registri dell'Istat.

²⁵ Un'analisi era stata condotta in Istat (2018b).

milioni di tonnellate del 1990 (anno di riferimento degli accordi internazionali relativi a queste emissioni) al massimo storico di 600 milioni di tonnellate della metà degli anni 2000, per poi scendere rapidamente fino ai 433 milioni di tonnellate del 2014 (meno 17,7 per cento rispetto al 1990)²⁶ e assestarsi su questi livelli fino al 2017 (Figura 5.10). Sono evidenti, vista la rapidità della flessione registrata negli anni precedenti il 2014, gli effetti della crisi economica, sia sulle emissioni generate dalle attività produttive, in riduzione del 28,9 per cento, sia su quelle generate dai consumatori (le famiglie), che si sono ridotte nello stesso periodo del 23,4 per cento.

La crisi economica non spiega però completamente la dinamica delle emissioni. Agli effetti delle diminuzioni del livello generale di attività di produzione e consumo, che a parità di condizioni comportano riduzioni proporzionali nei consumi di energia e materiali, si sono sommati gli effetti dell'evoluzione della struttura dell'economia (crescita della quota dei servizi e riduzione delle attività agricole e industriali a maggior intensità emissiva), riconducibile in parte ai fenomeni di globalizzazione e delocalizzazione, quelli del cambiamento del mix delle fonti utilizzate per soddisfare i fabbisogni energetici (in favore sia di combustibili meno inquinanti, sia in favore di fonti rinnovabili), e quelli di altre forme di efficientamento dei sistemi produttivi. Queste forze erano all'opera già nel periodo pre-crisi, nel quale si può osservare una crescita delle emissioni generalmente meno rapida di quella del Pil (disaccoppiamento relativo), e sono all'origine dei disaccoppiamenti assoluti (diminuzione delle emissioni a fronte di aumenti del Pil) registrati in diversi anni, specialmente dopo il 2010 (Figura 5.10).

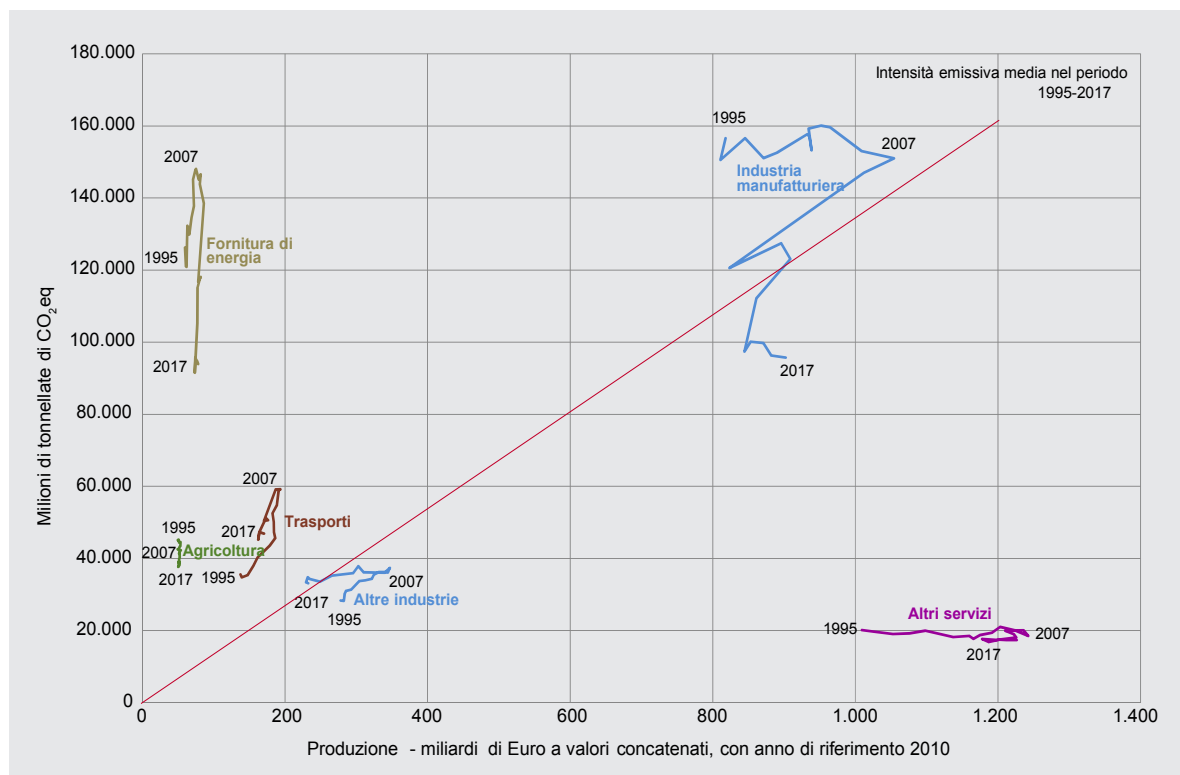
Figura 5.10 Emissioni climalteranti generate nell'economia italiana per fonte (a) e Prodotto interno lordo. Anni 1995-2017 (milioni di tonnellate di CO₂eq. e miliardi di euro a valori concatenati con anno di riferimento 2010)



Fonte: Istat, Conti fisici dell'ambiente e Conti nazionali
(a) Attività produttive e consumi

²⁶ Complessivamente, dal 1990 al 2017, i residenti in Italia hanno emesso 14,8 miliardi di CO₂-equivalenti. Nel solo 2018, a livello globale, sono state emesse 41,5 miliardi di tonnellate di CO₂. Per il futuro ci si attende, come indicato dagli scienziati dell'*Intergovernmental Panel for Climate Change* (Ipcc), che se si riuscirà a limitare l'aumento della concentrazione intorno al livello di 450 ppm (nel periodo pre-industriale era di 280 ppm, a marzo 2019 è stata di 412 ppm), l'aumento della temperatura media della terra si stabilizzerà sui due gradi centigradi.

Figura 5.11 Emissioni climalteranti e valore della produzione generati nelle attività produttive italiane per macrosettori. Anni 1995-2017 (milioni di tonnellate di CO₂eq. e miliardi di euro a valori concatenati con anno di riferimento 2010)



Fonte: Istat, Conti fisici dell'ambiente e Conti Nazionali

L'evoluzione del rapporto tra ambiente e attività economiche tra il 1995 e il 2017 può essere analizzata attraverso la raffigurazione della posizione e delle traiettorie dei diversi settori economici nello spazio delle dimensioni "emissioni climalteranti" e "volume della produzione" (Figura 5.11), il cui rapporto definisce, per ogni punto del grafico, l'intensità di emissione (di gas climalteranti) della produzione.²⁷

I settori Fornitura di energia e Industria manifatturiera rappresentano le attività che maggiormente contribuiscono alle emissioni, ma il secondo ha un output molto maggiore in termini di valore della produzione, e quindi intensità molto più basse in tutto il periodo analizzato. Ancor più ridotta è l'intensità dei Servizi, il cui peso in termini di produzione è ancora maggiore. Al di sopra della linea uscente dall'origine, la cui inclinazione rappresenta l'intensità media di tutte le attività sull'intero periodo, e quindi tra le attività a intensità di emissione relativamente alte, si posizionano anche l'Agricoltura e i Trasporti. È evidente come il 2007 costituisca un anno di svolta strutturale per tutti i settori; il periodo precedente è infatti caratterizzato da andamenti piuttosto regolari, con una tendenza abbastanza chiara alla diminuzione delle intensità emissive nell'Industria manifatturiera, nella Fornitura di energia e nei Servizi, alla sostanziale stabilità nelle Altre industrie e all'aumento nei Trasporti. Dal 2007 si osservano invece andamenti più discontinui nel settore dell'Industria manifatturiera,

²⁷ Tale intensità è l'inverso della variabile che si può considerare una misura dell'efficienza produttiva, cioè il valore della produzione realizzata per ogni unità di emissione generata. Nel grafico, tutti i punti che stanno su una stessa retta uscente dall'origine degli assi hanno la stessa intensità; più bassa la retta, minore l'intensità; un settore che si sposta su una retta più bassa diminuisce la propria intensità di emissione, e viceversa.

sebbene con un andamento complessivamente virtuoso sotto il profilo dell'efficienza. La Fornitura di energia prosegue nitidamente la tendenza alla diminuzione dell'intensità, che si manifesta in questo periodo anche per i Trasporti, il tutto in un quadro di forte riduzione del valore dell'output.

DISUGUAGLIANZA E CRESCITA ECONOMICA

Per definizione, il framework Bes fa riferimento esplicito all'equità, e dunque alla distribuzione del reddito e alle disuguaglianze. Come queste si associno alla crescita economica è tema complesso e assai dibattuto, ma sul quale non si è ancora giunti a conclusioni definitive e, anzi, in letteratura si trovano interpretazioni opposte.²⁸

I meccanismi che caratterizzerebbero una relazione positiva sarebbero principalmente due. Il primo è in relazione con la maggiore capacità di risparmio dei percettori di redditi elevati, la quale favorirebbe gli investimenti produttivi e, quindi, la crescita. Il secondo, invece, ipotizza che le persone che si impegnano di più siano quelle che si arricchiscono, generando un incentivo al lavoro, all'imprenditorialità e all'innovazione.

Fra i meccanismi che darebbero vita, invece, a una relazione inversa tra le due grandezze, figurano le distorsioni nell'allocazione del credito, con difficoltà di accesso della coda bassa della distribuzione dei redditi che impedirebbero il finanziamento di imprese e problemi di accumulazione del capitale umano di cui potrebbe invece beneficiare il sistema economico.

La complessità richiamata in questa brevissima sintesi di un dibattito ricchissimo si accompagna alla fragilità dei risultati delle analisi empiriche sulla relazione causale tra le due grandezze. Segnali in questo senso si possono osservare mettendo in relazione, per i Paesi dell'Unione europea, il tasso di crescita medio del Pil e il livello di disuguaglianza, misurato attraverso l'indice di disuguaglianza del reddito disponibile.²⁹ Nel periodo 2004-2017, per il complesso dei Paesi dell'Ue28 non sembrerebbe emergere una relazione tra i due fenomeni. Restrungendo l'analisi ai soli Paesi dell'Ue15 ed escludendo, quindi, quelli di più recente ingresso e con livelli di reddito medio più bassi, la relazione tra disuguaglianza e crescita sembrerebbe avere piuttosto natura negativa.³⁰

Ulteriori indicazioni si ottengono spezzando l'arco temporale nei periodi pre e post crisi (2004-2007, 2008-2013): per i 15 Paesi dell'Ue la relazione sarebbe quasi nulla nel primo periodo, per diventare negativa durante il *downturn* economico (2008-2013) (Figura 5.12).

La relazione tra disuguaglianza e crescita economica si può considerare anche in riferimento alla stabilità sociale, alla coesione e al capitale sociale. La misura di questi concetti è una questione ancora aperta, ma si è raggiunto un certo consenso intorno alla possibilità di utilizzare la fiducia dei cittadini come *proxy*³¹: questa risulterebbe positivamente associata alla crescita economica ma tenderebbe a deteriorarsi con l'aumentare delle disuguaglianze. Queste relazioni di natura inversa sono chiaramente evidenti nei due grafici in Figura 5.13, che mostrano per l'anno 2013 nei Paesi dell'Ue28 la relazione positiva tra crescita economica e fiducia nel sistema politico e, viceversa, quella negativa tra fiducia e disuguaglianza.

28 Per una rassegna si veda Ostry J., et al. (2014); van der Weide e Milanovic, (2014); Menabò di etica ed economia n. 100. Si veda anche Istat (2012, pp. 215-217).

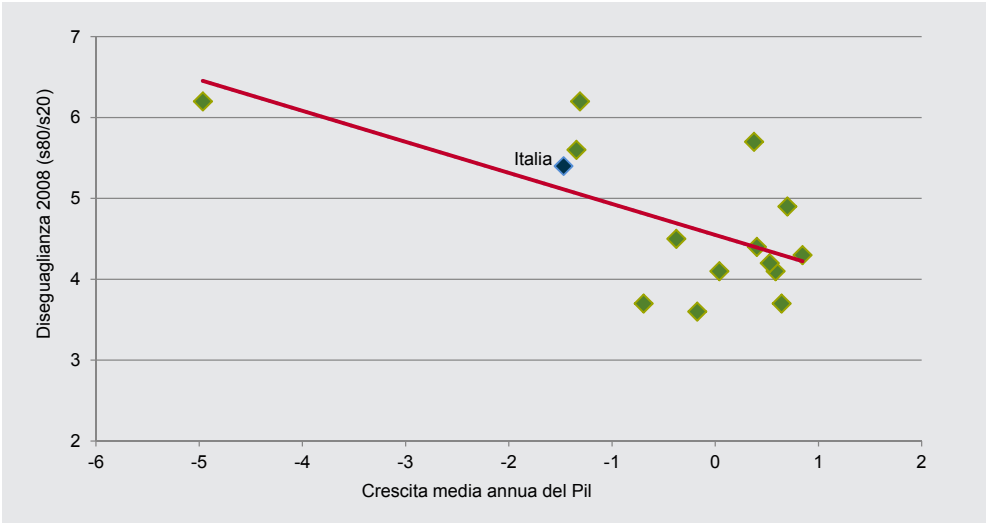
29 Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20 per cento della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20 per cento della popolazione con il più basso reddito (il cosiddetto rapporto s80/s20).

30 La natura della relazione individuata, infatti, può cambiare anche in base alla fase dello sviluppo economico che sta attraversando un Paese, misurato, per esempio, dai livelli medi di reddito disponibile e a seconda di diversi fattori istituzionali e culturali che lo caratterizzano.

31 Si veda Murin et al. (2018).

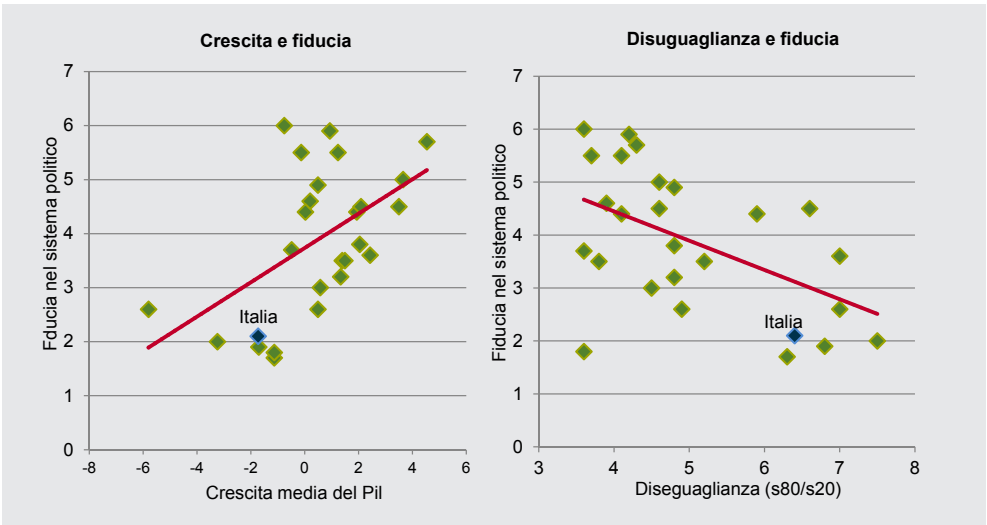


Figura 5.12 Tasso di crescita media annua del PIL e livello di disuguaglianza all'inizio del periodo nei Paesi dell'Ue15. Anni 2008-2013



Fonte: Eurostat

Figura 5.13 Relazione tra fiducia nel sistema politico, crescita economica e disuguaglianza nei paesi dell'Ue28. Anno 2013



Fonte: Eurostat

Il grado di fiducia, e in particolare quella nei confronti del sistema politico, visto come *proxy* dei livelli di stabilità sociale e di coesione, sembrerebbe quindi importante nello spiegare la relazione tra crescita economica e disuguaglianza dei redditi, riconducendo così il dibattito alle interrelazioni tra aspetti economici e sociali del benessere.

L'INTERVENTO PUBBLICO E LA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI DELLE FAMIGLIE

Il tema della democrazia, dei suoi fondamenti e del suo funzionamento, in relazione ai rapporti tra disuguaglianza e crescita economica, chiama in causa il ruolo dell'intervento pubblico, che aumenta il reddito delle famiglie erogando trasferimenti monetari, come le pensioni e gli assegni familiari, e lo diminuisce prelevando contributi sociali e imposte. I trasferimenti e il prelievo determinano una maggiore equità se, come accade nella generalità dei Paesi, riducono le distanze fra i redditi delle famiglie.³²

In Italia, nel 2018, il complesso delle azioni pubbliche di prelievo e trasferimento determina una significativa riduzione della disuguaglianza, pari a circa 16 punti percentuali dell'indice di Gini: dal valore di 46,2 misurato sul reddito primario di mercato a uno di 30,3 in termini di reddito disponibile (Tavola 5.1). Le pensioni e gli altri trasferimenti pubblici hanno avuto un impatto redistributivo di circa 11 punti percentuali, maggiore rispetto a quello determinato dal prelievo di contributi sociali e imposte (4,9). **L'effetto redistributivo dei trasferimenti e del prelievo è relativamente più importante nel Mezzogiorno dove, soprattutto per effetto della bassa occupazione femminile e giovanile e della maggiore diffusione di famiglie monoreddito, la disuguaglianza dei redditi di mercato è significativamente più alta rispetto alle altre ripartizioni.** Qui l'indice di disuguaglianza prima e dopo l'intervento pubblico scende di 17,7 punti percentuali e il gap con le altre ripartizioni si riduce.

Tavola 5.1 Disuguaglianza dei redditi primario, lordo e disponibile prima e dopo l'intervento pubblico, per ripartizione geografica. Anno 2018 (a)

	Disuguaglianza (Indice di Gini x 100)			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
(A) REDDITO PRIMARIO	42,67	44,33	48,57	46,22
(B) REDDITO LORDO	32,01	33,91	35,89	35,17
(C) REDDITO DISPONIBILE	27,32	29,26	30,86	30,26
Effetto dei trasferimenti (B-A)	-10,66	-10,42	-12,68	-11,05
Effetto del prelievo (C-B)	-4,68	-4,64	-5,04	-4,91
Effetto dei trasferimenti e del prelievo (C-A)	-15,35	-15,07	-17,72	-15,96

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione delle famiglie (FaMiMod)

(a) Aggiungendo i trasferimenti pubblici al reddito primario guadagnato sul mercato, si ottiene il reddito lordo da cui, sottraendo contributi sociali obbligatori e le imposte dirette, si ottiene il reddito disponibile delle famiglie.

Nel passaggio dal reddito primario al reddito lordo, le pensioni previdenziali (invalidità, vecchiaia, superstiti), che costituiscono la parte più rilevante dei trasferimenti pubblici in moneta, hanno un importante effetto di redistribuzione. L'impatto delle pensioni è molto rilevante nei quinti più bassi di reddito primario: per le famiglie del primo quinto, che hanno i redditi di mercato più bassi o non ne hanno affatto, i trasferimenti costituiscono il 70 per cento circa del reddito lordo. Anche gli altri trasferimenti (pensioni assistenziali, CIG, sussidi di disoccupazione, assegni familiari, ecc.) decrescono all'aumentare del reddito familiare (Tavola 5.2).

³² Le stime degli effetti redistributivi sono ottenute con il modello di microsimulazione delle famiglie dell'Istat, FaMiMod, basato sui redditi individuali e familiari rilevati dall'indagine Eu Silc. I redditi campionari, integrati con dati amministrativi, i pesi campionari e la normativa sono aggiornati al 2018. Il modello è soggetto a un processo di costante aggiornamento metodologico; per questa ragione le stime più recenti non sono comparabili con quelle prodotte in precedenza. Per una descrizione più approfondita del modello si veda Istat, Rivista di Statistica Ufficiale, 2/2015.



Tavola 5.2 Trasferimenti pubblici per quinti di reddito primario familiare equivalente. Anno 2018 (percentuale del reddito lordo familiare)

QUINTI DI REDDITO PRIMARIO FAMILIARE EQUIVALENTE	Pensioni IVS	Altre pensioni	Trasferimenti lavoro	Trasferimenti famiglia
Primo (più povero)	69,8	7,5	1,3	2,5
Secondo	40,2	2,4	3,3	1,7
Terzo	14,0	1,3	3,5	0,8
Quarto	6,4	0,7	2,7	0,4
Quinto (più ricco)	3,5	0,7	1,2	0,1
Totale	17,7	1,8	2,2	0,7

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione delle famiglie (FaMiMod)

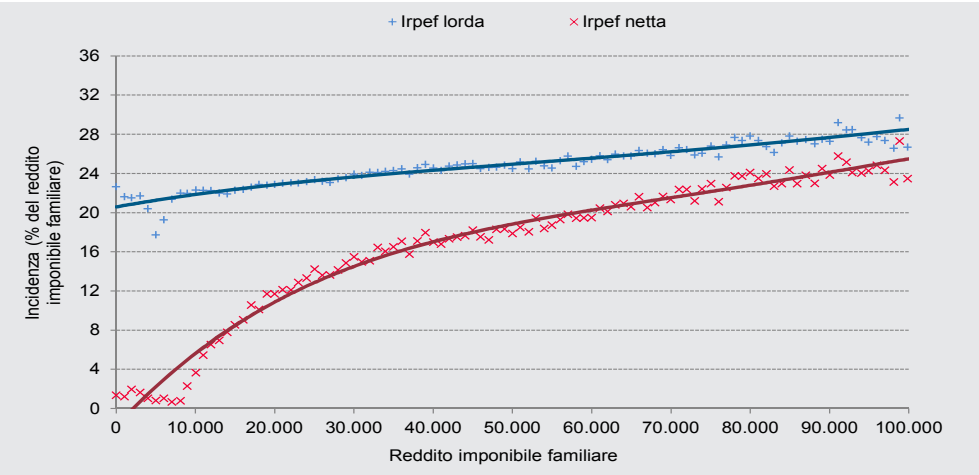
La seconda leva pubblica per la redistribuzione del reddito è costituita dai prelievi contributivi e dalle imposte. In base al principio di progressività, l'incidenza delle principali imposte dirette (Irpef, addizionali locali e tassazione separata delle liquidazioni e degli arretrati da lavoro) aumenta all'aumentare dei redditi (Tavola 5.3). I contributi sociali sui datori e sui lavoratori, invece, essendo sostanzialmente proporzionali, contribuiscono ad attenuare la progressività complessiva del sistema.

Tavola 5.3 Contributi e imposte per quinti di reddito lordo familiare equivalente. Anno 2018 (percentuale del reddito lordo familiare)

QUINTI DI REDDITO E LORDO FAMILIARE EQUIVALENTE	Contributi sui datori	Contributi sui lavoratori	Irpef	Altre imposte
Primo (più povero)	6,5	6,1	2,8	1,1
Secondo	8,6	4,9	7,0	1,4
Terzo	10,8	5,5	10,0	1,5
Quarto	13,7	6,3	11,9	1,6
Quinto (più ricco)	13,5	6,8	17,6	1,8
Totale	12,1	6,2	12,8	1,6

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione delle famiglie (FaMiMod)

Figura 5.14 Incidenza dell'Irpef al lordo e al netto delle detrazioni. Anno 2018 (percentuale del reddito lordo familiare)



Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie (FaMiMod)

La progressività dell'Irpef è determinata più dalle detrazioni di imposta che dalla struttura di aliquote marginali crescenti per scaglioni. L'aliquota media effettiva (incidenza) dell'Irpef, rispetto al reddito familiare imponibile, mostra in effetti un profilo più progressivo se calcolata al netto delle detrazioni (Figura 5.14).

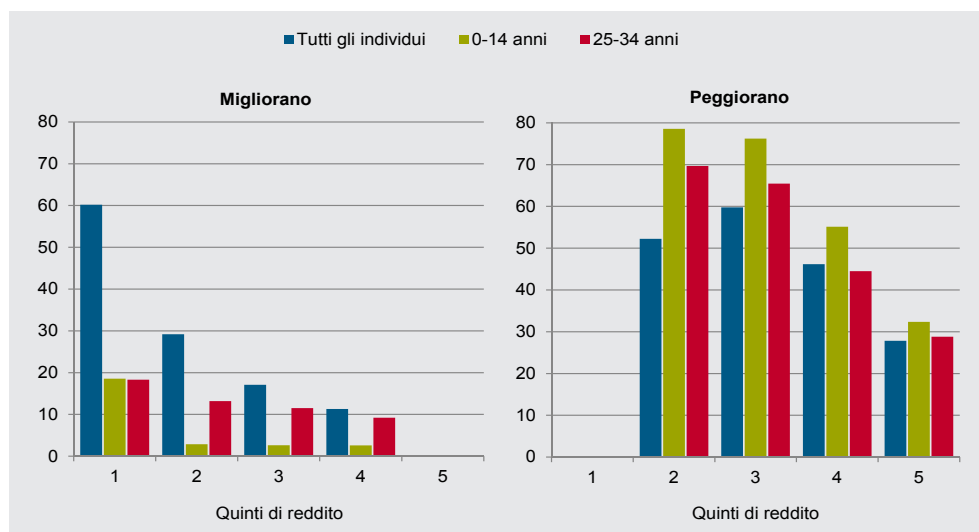
Fra gli 8 mila e gli 80 mila euro di reddito imponibile familiare, l'incidenza dell'Irpef lorda aumenta di circa 5,5 punti percentuali, mentre quella dell'Irpef netta cresce di quasi 23 punti. La progressività risulta comunque più rilevante per i redditi familiari medi e medio-bassi (dagli 8 mila ai 50 mila euro), per i quali l'incidenza dell'Irpef netta aumenta di circa 17 punti percentuali, rispetto a quelli medio alti (dai 50 agli 80 mila euro) che registrano un aumento inferiore, di circa 5 punti.

Nel passaggio dal reddito primario a quello disponibile, l'intervento pubblico determina un riposizionamento degli individui sulla scala dei redditi (Figura 5.15). Dal punto di vista quantitativo, l'effetto più importante si registra per gli individui che vivono nelle famiglie del quinto più povero, con redditi di mercato molto bassi, dove il 60,2 per cento degli individui migliora la propria posizione, passando nei quinti superiori. Questo effetto è dovuto prevalentemente ai trasferimenti pensionistici. Negli altri quinti i miglioramenti risultano meno frequenti al crescere del reddito; nel quinto più ricco l'intervento pubblico peggiora le condizioni del 27,8 per cento degli individui.

I peggioramenti non si registrano soltanto fra le famiglie a reddito medio-alto (nei tre quinti più alti), come è normale che accada in un sistema orientato all'equità, ma riguardano in misura rilevante anche quelle con redditi di mercato non particolarmente elevati. Infatti, nonostante la progressività del prelievo, il 52,2 per cento degli individui del secondo quinto, con redditi medio-bassi, subisce un peggioramento della propria posizione dopo l'intervento pubblico.

Il sistema di tasse e benefici italiano è relativamente meno favorevole per le classi più giovani. Soltanto il 18,6 per cento degli individui con meno di 14 anni e il 18,3 per cento di quelli fra i 25 e i 34 anni appartenenti al primo quinto ottiene un miglioramento della propria posizione (Figura 5.15); oltre l'80 per cento non migliora la propria posizione. Tra gli individui con redditi medio-bassi del secondo quinto, il 78,6 per cento degli individui minori di 14 anni e il 69,7 di quelli che hanno fra i 25 e i 34 anni retrocede per effetto dell'intervento pubblico.

Figura 5.15 Individui che passano a quinti superiori (a sx) e inferiori (a dx) nella scala dei redditi dopo l'intervento pubblico per quinti di reddito familiare ed età. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, modello di microsimulazione delle famiglie (FaMiMod)



ANALISI E APPROFONDIMENTI

5.1 I FATTORI RILEVANTI PER IL BENESSERE SOGGETTIVO: UN APPROCCIO MULTILIVELLO

In linea con le raccomandazioni internazionali per lo studio del benessere,³³ il framework Bes è strutturato tenendo conto sia delle misure oggettive sia di quelle soggettive e compone un quadro articolato della qualità della vita degli individui.

Il benessere soggettivo, che costituisce uno specifico dominio del Bes, può essere declinato in tre componenti, distinte ma interrelate: cognitiva, affettiva, eudaimonica.³⁴ Il framework Bes prende in considerazione solo la prima componente, misurata attraverso un quesito armonizzato a livello internazionale in cui si chiede di esprimere un giudizio di soddisfazione per la propria vita nel complesso (utilizzando una scala da 0 a 10, in cui 0 indica “per niente soddisfatto” e 10 “molto soddisfatto”).³⁵ Il quesito consente una valutazione soggettiva di sintesi dei diversi aspetti che concorrono alla soddisfazione per la vita. Obiettivo di questo lavoro è approfondire le relazioni tra un elevato benessere soggettivo (punteggio da 8 a 10 sulla soddisfazione per la propria vita) e altre dimensioni del benessere.³⁶ Ai fattori di natura individuale si accostano quelli di contesto, riferiti alle caratteristiche della famiglia di appartenenza, della zona in cui la persona vive e del sistema produttivo locale.³⁷

Il modello di analisi con il quale si vuole cogliere in che misura questi fattori individuali, familiari e territoriali contribuiscono a determinare un livello elevato di soddisfazione per la vita è di tipo multilivello.³⁸

A livello descrittivo, la quota di persone molto soddisfatte è sostanzialmente equivalente per gli uomini e le donne, mentre presenta differenze più rilevanti per età e titolo di studio, assumendo il valore massimo rispettivamente per i 35-44enni e i laureati (Figura 5.16). Anche i divari territoriali sono evidenti, con quote più elevate di soddisfatti al Nord (45 per cento nel 2017), seguito dal Centro (39 per cento) e dal Mezzogiorno (32,6 per cento). Per tenere conto di queste differenze territoriali nei livelli medi di benessere soggettivo, il modello è stato applicato separatamente a ciascuna delle tre ripartizioni geografiche.

33 Stiglitz et al. (2009).

34 Diener (1984), Ryff (2014). Il termine eudaimonico si riferisce al benessere soggettivo che deriva dall'avere uno scopo e un senso nella vita, o una buona funzionalità psicologica (Oecd 2013).

35 Oecd (2013).

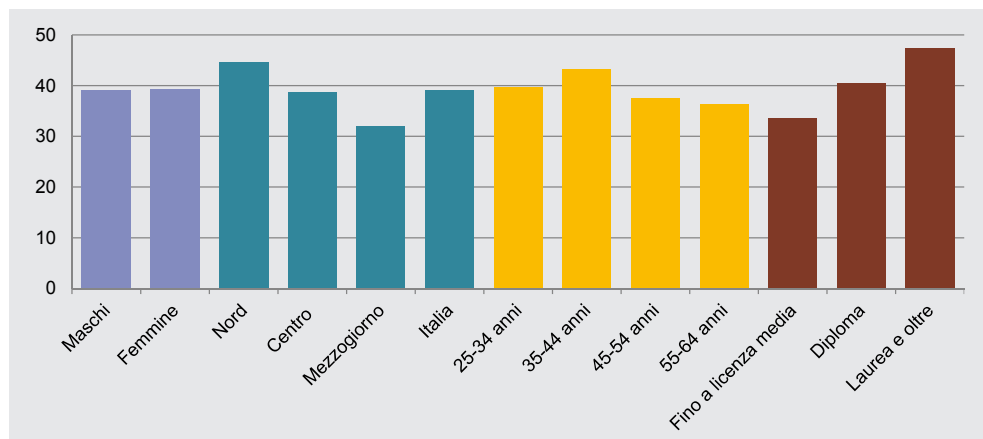
36 Si veda a questo proposito Boarini et al., (2012), che mette in relazione il benessere soggettivo con un ampio set di indicatori organizzati secondo il framework “How's life” dell'Oecd.

37 L'analisi estende i precedenti risultati presentati all'interno del Rapporto Bes 2018.

38 Molti studi sulle determinanti del benessere adottano un approccio multilivello, ad esempio Aslam e Corrado (2012), Ballas e Tranmer (2012), Novak M., Pahor M. (2017). Più precisamente, in questo approfondimento si usa un modello logistico gerarchico a effetti misti (si veda glossario, Snijders, T. A. B. e Bosker, R. J. (2012); Rabe-Hesketh, S. e Skrondal, A. (2012), sulla soddisfazione per la propria vita, inserita come variabile dicotomica che assume valore 1 se l'individuo dichiara un elevato livello di soddisfazione, 0 altrimenti.



Figura 5.16 Persone di 25-64 anni che hanno espresso elevata soddisfazione per la vita (punteggio tra 8 e 10) per alcune caratteristiche. Anno 2017 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Gli indicatori relativi alle caratteristiche individuali e familiari utilizzati per l'analisi sono calcolati sulla base dei dati raccolti nel 2017 dall'indagine *Aspetti della vita quotidiana* (AVQ), su un campione di circa 26.500 individui tra i 25 e i 64 anni, 13.200 famiglie e 650 comuni.³⁹ Nella selezione degli indicatori sono presi in considerazione due aspetti: il riferimento al framework del Bes; l'esigenza di non considerare tra le variabili esplicative quelle soggettive, per evitare ambiguità nelle relazioni di causalità, legate essenzialmente alla possibile endogeneità.⁴⁰

In dettaglio, oltre ad alcune caratteristiche di natura demografica,⁴¹ nell'analisi sono stati inclusi altri indicatori individuali, come il livello di istruzione, la condizione professionale, la salute e la fiducia nel prossimo.

Per descrivere il livello familiare, oltre alla tipologia del comune di residenza, sono stati considerati indicatori in grado di approssimare lo status socio-economico della famiglia.⁴²

Il territorio è descritto attraverso alcuni indicatori relativi al sistema economico, all'ambiente e alla sicurezza. Per gli aspetti economici sono stati considerati il tasso di disoccupazione per provincia e due indicatori comunali sulla produttività delle imprese. Per la componente ambientale si è fatto riferimento a due indicatori previsti dal framework Bes e calcolati a livello comunale: uno sulla raccolta differenziata e uno sul consumo di suolo.⁴³ Infine, gli aspetti relativi alla sicurezza della zona in cui si vive sono stati misurati attraverso il tasso provinciale di reati violenti, che può influenzare il senso di sicurezza e quindi la percezione individuale di benessere.

Il quadro completo degli indicatori utilizzati nel modello e le relative fonti è riportato nel prospetto 5.1.

³⁹ Per motivi computazionali sono stati esclusi i comuni con meno di 20 interviste.

⁴⁰ Stiglitz *et al.* (2018).

⁴¹ Sesso, classe di età, cittadinanza, numero di componenti della famiglia (vive solo o vive in famiglia con due o più componenti).

⁴² Poiché l'indagine AVQ non fornisce informazioni sul reddito disponibile o su altre misure oggettive delle risorse economiche della famiglia, in questo lavoro lo status socio-economico è stato approssimato utilizzando un indicatore sul numero medio di anni di istruzione dei componenti della famiglia e uno sul titolo di godimento dell'abitazione. Le misure soggettive, quali ad esempio la valutazione delle risorse economiche della famiglia, sono invece escluse dall'analisi per evitare problemi di endogeneità.

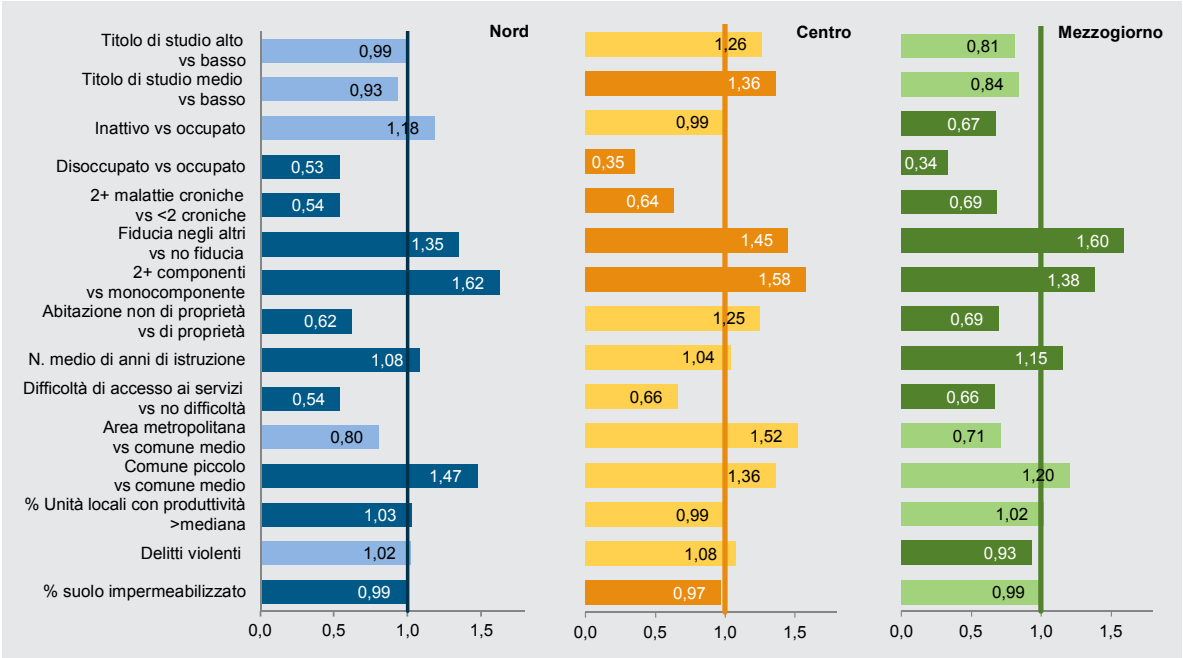
⁴³ Per quanto riguarda il consumo di suolo, le pressioni sull'ambiente da esso generate consistono nella perdita di capacità produttiva (prodotti agroalimentari e biomassa vegetale in genere) e di funzionalità ecosistemica (regolazione idrica, climatica e dei cicli di elementi fondamentali per la vita come fosforo e azoto). Il consumo di suolo, inoltre, è connesso al rischio idrogeologico e al degrado del paesaggio urbano e rurale.

Prospetto 5.1 Indicatori selezionati per l'analisi multilivello sulla soddisfazione per la vita

DOMINI	VARIABILI/INDICATORI	MODALITÀ	FONTE
Livello individuale			
Caratteristiche strutturali	Sesso	Maschio, femmina	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Caratteristiche strutturali	Età	25-34, 35-44, 45-54, 55-64	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Caratteristiche strutturali	Cittadinanza	Italiano, straniero	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Caratteristiche strutturali	Numero di componenti	Vive in: famiglie monocomponenti; famiglie con due o più due componenti	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Istruzione e formazione	Istruzione	Bassa=Isced 0-2; Media=Isced 3-4, Alta=Isced 5-6	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Lavoro e conciliazione dei tempi di vita	Condizione professionale	Occupati; in cerca di occupazione; inattivi	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Salute	Condizioni di salute	Due o più malattie croniche; meno di due malattie croniche	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Relazioni sociali	Fiducia generalizzata	Ritiene possibile vedersi restituire da uno sconosciuto il portafogli smarrito: sì; no	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Livello familiare			
Benessere economico	Titolo di godimento dell'abitazione	Abitazione di proprietà, abitazione non di proprietà	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Istruzione e formazione/ Benessere economico	Numero medio di anni di istruzione dei componenti della famiglia di età superiore ai 16 anni		Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Qualità dei servizi	Difficoltà di accesso ad alcuni servizi	Molta difficoltà a raggiungere tre o più servizi essenziali (p.e. farmacie, pronto soccorso, ufficio postale, polizia, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, ecc.): sì; no	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Livello territoriale (comune di residenza)			
Caratteristiche strutturali	Tipologia del comune	Comuni periferia o centro dell'area metropolitana; comuni fino a 10.000 abitanti; comuni con oltre 10.000 abitanti	Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Lavoro e conciliazione dei tempi di vita	Tasso di disoccupazione (indicatore provinciale)		Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
Sistema produttivo	Produttività: % di unità locali con produttività superiore alla mediana della ripartizione (centrata rispetto alla mediana della ripartizione) (indicatore comunale)		Istat, Registro esteso delle variabili economiche a livello territoriale (Frame SBS Territoriale)
Sistema produttivo	Valore aggiunto per abitante (indicatore comunale)		Istat, Registro esteso delle variabili economiche a livello territoriale (Frame SBS Territoriale)
Sicurezza	Delitti violenti denunciati (per 10.000 ab.) nella provincia di residenza (centrata rispetto alla media nazionale) (indicatore provinciale)		Istat, Delitti denunciati all'autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza
Qualità dei servizi	Percentuale di persone con difficoltà di accesso a tre o più servizi essenziali (indicatore comunale)		Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
Ambiente	Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale: Superficie percentuale (indicatore comunale)		Ispra, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici
Ambiente	Raccolta differenziata dei rifiuti urbani: Percentuale di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani raccolti		Ispra, Rifiuti urbani



Figura 5.17 Modello logistico gerarchico a effetti misti con variabile dipendente “Soddisfazione per la vita” per ripartizione geografica. Anno 2017 (odds ratio) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Il colore chiaro della barra indica che il valore non è significativamente diverso da 1.

Il modello logistico a effetti misti consente di scomporre la variabilità complessiva del fenomeno oggetto di studio nei tre livelli considerati e di misurare la correlazione tra le risposte di due individui appartenenti alla stessa famiglia o residenti nello stesso comune (ma in famiglie diverse). Il primo risultato che emerge dalle stime è che la percezione individuale del livello di soddisfazione per la vita tende ad avere una forte correlazione tra componenti della stessa famiglia, più elevata di quella che si riscontra fra individui appartenenti a famiglie diverse residenti nello stesso comune. Si osserva, tuttavia, che nel Nord la soddisfazione per la propria vita appare meno influenzata sia da quella degli altri membri della famiglia sia da quella delle persone che vivono nello stesso comune. Ciò potrebbe essere collegato a una maggiore incidenza delle famiglie unipersonali, e a fattori culturali legati al ruolo della famiglia, alla natura dei legami familiari, alla dinamica delle relazioni tra i suoi componenti.⁴⁴

I fattori individuali si distinguono tra quelli che hanno un impatto su tutte e tre le ripartizioni geografiche e quelli più specifici (Figura 5.17). Avere un lavoro, non soffrire di malattie croniche (due o più), vivere in una famiglia pluricomponente e avere un atteggiamento di fiducia verso gli altri sono condizioni che aumentano, su tutto il territorio nazionale, la propensione a essere molto soddisfatti per la propria vita anche se con intensità in alcuni casi diverse. Ad esempio, nel Mezzogiorno e nel Centro la propensione a essere molto soddisfatti è pari a circa il triplo tra chi lavora rispetto a chi è disoccupato, mentre al Nord è quasi il doppio.

Altri fattori non risultano rilevanti in tutte le ripartizioni. Ad esempio il titolo di studio individuale incide sulla propensione a essere molto soddisfatti solo al Centro, dove chi possiede un diploma è più soddisfatto di chi ha conseguito al massimo la licenza media. L'istruzione ha un impatto significativo anche al Nord e nel Mezzogiorno, ma in termini di status socio-economi-

44 Il coefficiente di correlazione tra le risposte all'interno della stessa famiglia è 0,53 nel Nord, 0,60 nel Centro e 0,61 nel Mezzogiorno; tra le risposte all'interno dello stesso comune risulta rispettivamente 0,03, 0,05 e 0,08.

co della famiglia (approssimato dal numero medio di anni di istruzione dei componenti) al crescere del quale aumenta la propensione a essere soddisfatti per la propria vita. In queste due ripartizioni anche il fatto che l'abitazione della famiglia sia di proprietà ha un impatto positivo.

La difficoltà di accesso ad almeno tre servizi essenziali (ad esempio il pronto soccorso, le scuole o gli uffici comunali) ha un effetto negativo sulla propensione a essere molto soddisfatti per le persone residenti al Nord e al Mezzogiorno, mentre non risulta statisticamente significativa al Centro.

Rispetto al contesto territoriale, una delle ipotesi da verificare è se vivere in territori caratterizzati da un tessuto economico dinamico (con una maggiore vivacità produttiva, un più alto valore aggiunto delle imprese per abitante e un più basso livello di disoccupazione) abbia un effetto positivo sulla soddisfazione per la vita. Questa ipotesi si conferma solo nel Nord, dove chi vive in un comune dinamico dal punto di vista economico (produttività superiore alla mediana della ripartizione) e in una zona dove la disoccupazione è meno diffusa ha una maggiore propensione a dichiararsi molto soddisfatto, al netto dell'effetto dovuto alla propria condizione professionale.

La sicurezza personale, misurata con il tasso di delitti violenti per provincia, ha un impatto negativo sulla soddisfazione per la vita significativo solo nel Mezzogiorno. È interessante notare come questo effetto negativo sia avvertito meno da chi mostra una maggiore fiducia verso gli altri: l'interazione tra fiducia negli altri e tasso di criminalità provinciale è simile per dimensione ma di segno opposto rispetto all'effetto della sola criminalità e conferma l'importanza delle valutazioni soggettive.

Tra le altre caratteristiche del contesto, al Nord risulta rilevante la dimensione demografica del comune di residenza: vivere in un comune di piccole dimensioni (con meno di 10 mila abitanti) si associa a una maggiore propensione a ritenersi molto soddisfatti per la propria vita rispetto a vivere in un comune più grande. Tale relazione non trova riscontro invece per i comuni del Centro e del Mezzogiorno, forse per via di una maggiore incidenza in queste ripartizioni di piccoli comuni che ricadono nelle cosiddette aree interne, cioè nelle zone più lontane dai poli che garantiscono alcuni servizi essenziali (in cui risiede rispettivamente il 53 e 69,5 per cento della popolazione, contro il 28,4 nel Nord).⁴⁵

Passando a considerare la qualità dell'ambiente, misurata attraverso l'indicatore sull'impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale, l'effetto è significativo laddove il problema è più consistente, e cioè nel Nord e nel Centro.

In conclusione, i risultati delle stime permettono di individuare i fattori che si associano a un'elevata soddisfazione per la vita, comuni a tutte le aree territoriali: essere in buona salute, essere occupato, avere un atteggiamento di fiducia verso gli altri e vivere in una famiglia di almeno due componenti. L'influenza di altre dimensioni invece risulta limitata ad alcuni territori. Ad esempio, nel Nord emerge l'importanza di un contesto economico dinamico e della qualità dell'ambiente, quest'ultima significativa anche nel Centro; nel Mezzogiorno pesano maggiormente gli aspetti legati alla sicurezza.⁴⁶

⁴⁵ Per la definizione si veda il glossario.

⁴⁶ Ulteriori approfondimenti del modello proposto potrebbero includere informazioni sul ciclo di vita delle persone e sul reddito familiare. I progetti in corso presso l'Istat, orientati alla costruzione di registri integrati, potranno costituire una significativa base informativa per questa attività.





L'ACCESSO AI SERVIZI IN ITALIA: UNO SGUARDO D'INSIEME

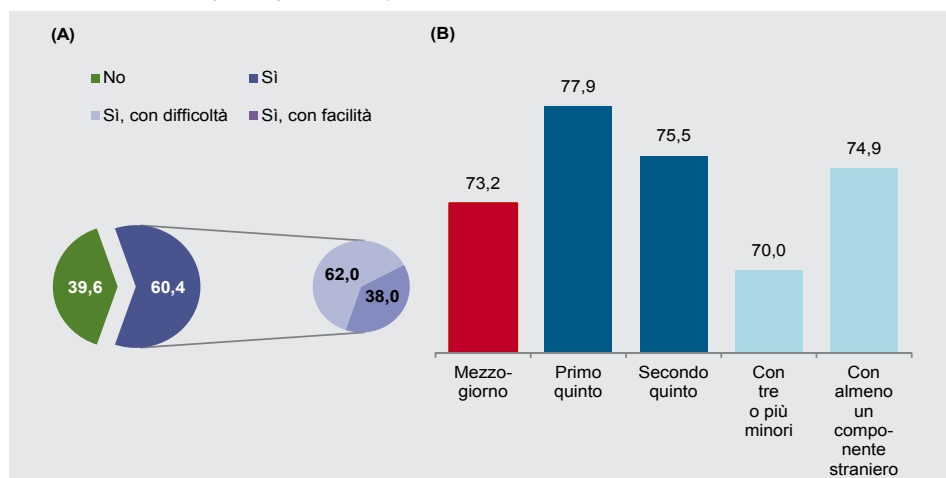
L'accessibilità dei servizi sul territorio rappresenta una dimensione chiave di analisi nella valutazione del benessere, la cui rilevanza emerge anche negli approfondimenti 1 e 2 in questo capitolo.

Il sistema di *welfare* italiano è da molti anni caratterizzato da un peso dei trasferimenti monetari superiore rispetto alle spese destinate ai servizi. Nel 2016, infatti, tre quarti (75,7 per cento) della spesa delle Amministrazioni pubbliche per prestazioni sociali è stata assorbita da quelle in denaro, prevalentemente pensioni, mentre il restante 24,3 per cento da quelle in natura, come l'istruzione o i servizi sanitari. Tale quota è inferiore di 11,4 punti percentuali alla media Ue15 (35,6 per cento) ed è pari a poco meno della metà rispetto a quella della Svezia (47,4), che destina ai trasferimenti in natura le maggiori risorse. In Italia, oltre il 90 per cento delle prestazioni in natura si riferisce ai servizi sanitari, mentre il 2,6 è destinato alle famiglie (i valori della Ue15 sono rispettivamente del 72,4 e 8,2 per cento).

Le informazioni raccolte tramite il modulo dedicato all'accesso ai servizi, nell'ambito della rilevazione It-Silc del 2016, sono relative ad assistenza sanitaria, domiciliare professionale e istruzione, fra i servizi che influiscono maggiormente sull'inclusione sociale e sul benessere delle famiglie.

L'analisi dei dati offre un quadro eterogeneo. Nel 2016 i servizi sanitari sono stati utilizzati dal 69,5 per cento delle famiglie e il 60,4 (circa 15,2 milioni) ha sostenuto delle spese, affrontate con difficoltà nel 62 per cento dei casi (Figura 5.18A).⁴⁷ Le maggiori difficoltà si osservano nel Mezzogiorno (73,2), nei primi due quinti di reddito (77,9 e 75,5

Figura 5.18 Famiglie che sostengono spese per visite e cure mediche secondo la presenza o meno di difficoltà (A) e caratteristiche delle famiglie in difficoltà (B). Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni del modulo ad hoc della rilevazione It-Silc 2016

⁴⁷ La modalità "Con difficoltà" include le sottocategorie: Con grande difficoltà; Con difficoltà e Con qualche difficoltà.

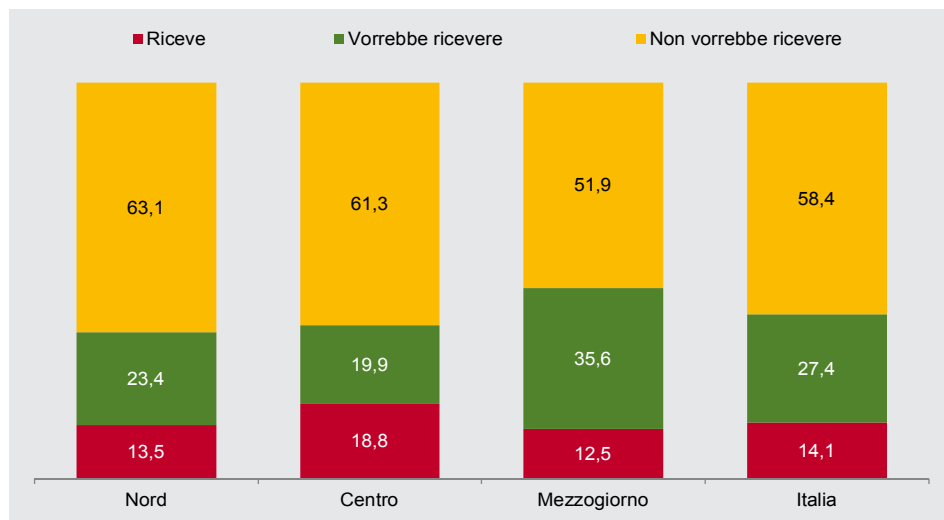
rispettivamente), nelle famiglie con tre o più minori (70,0) e nelle famiglie con almeno un componente straniero (74,9) (Figura 5.18B). Difficoltà relativamente più contenute si registrano nelle famiglie con uno o due anziani (rispettivamente 66,7 e 64,9 per cento), presumibilmente grazie alle agevolazioni (esenzioni e altro) per l'accesso a visite e cure mediche previste per questa categoria di popolazione.

Considerando il processo di invecchiamento della popolazione si può prevedere un bisogno crescente di assistenza per gli anziani (si veda Capitolo 3). La valutazione della capacità del sistema di fronteggiare queste esigenze rappresenta quindi un passaggio rilevante per l'adozione di politiche efficaci e sostenibili.

Nel 2016, il 9,8 per cento delle famiglie dichiara di avere bisogno di assistenza per la presenza di un componente con problemi di salute di lunga durata e solo il 14,1 per cento la riceve. Le famiglie del Centro sono quelle che trovano più frequente risposta alle loro richieste (18,8 per cento), mentre nel Mezzogiorno si concentra il bisogno non soddisfatto (35,6 per cento, Figura 5.19).

La percentuale di famiglie che dichiara di non volere ricevere questa specifica tipologia di servizi è elevata, in particolare nel Nord e nel Centro (rispettivamente 63,1 e 61,3 per cento). Le motivazioni di questa scelta potrebbero far riferimento a modalità diverse di fronteggiare i propri bisogni, ad esempio ricorrendo ad altri tipi di supporto o alle reti di aiuto informali.

Figura 5.19 Famiglie che dichiarano la presenza di almeno un componente con problemi di salute di lunga durata per fruizione dei servizi di assistenza. Anno 2016 (valori percentuali)

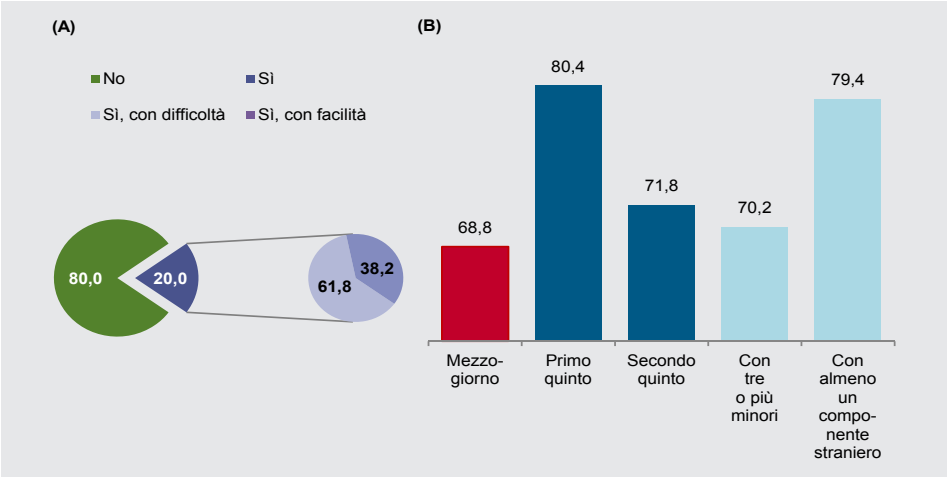


Fonte: Elaborazioni del modulo ad hoc della rilevazione It-Silc 2016

Il 29 per cento delle famiglie ha almeno un membro che segue un percorso di istruzione formale⁴⁸ e due famiglie su dieci (20 per cento) sostengono spese per questi servizi (Figura 5.20A). Di queste, circa il 62 per cento affronta tali spese con difficoltà maggiori al

⁴⁸ Si fa riferimento alla partecipazione a corsi di istruzione scolastica, universitaria, accademica e di formazione professionale. Le spese per l'istruzione formale includono le tasse di iscrizione ai corsi o per sostenere gli esami, l'acquisto dei libri, le gite scolastiche, la mensa ecc.

Figura 5.20 Famiglie che sostengono spese per istruzione formale secondo la presenza o meno di difficoltà (A) e caratteristiche delle famiglie in difficoltà (B). Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni del modulo ad hoc della rilevazione It-Silc 2016

Mezzogiorno (68,8), nei primi due quinti di reddito (80,4 e 71,8 per cento rispettivamente) e nelle famiglie con tre o più minori (70,2) o con almeno un componente straniero (79,4) (Figura 5.20B).

Rispetto ai servizi per la cura dei minori,⁴⁹ tra le famiglie con almeno un bambino fino a 12 anni, il 13,9 per cento fruisce di tali servizi e circa l'8 per cento sostiene un costo. Tra queste ultime, il 45,8 per cento dichiara di affrontarlo con difficoltà.

In sintesi, dove le famiglie necessitano di servizi per soddisfare i bisogni essenziali quali l'istruzione e la salute, sembra emergere un problema di equità: l'accesso è più difficoltoso proprio per le fasce economicamente più deboli, le famiglie residenti nelle regioni meridionali, e quelle con tre o più minori o con stranieri.

⁴⁹ Tali servizi si riferiscono ad attività di: pre-scuola; dopo-scuola; ludoteche; centri diurni; micro-nidi part time; spazi gioco destinati a bambini, ragazzi fino a 12 anni.

5.2 BENESSERE E SISTEMI PRODUTTIVI NEI TERRITORI

Un'analisi delle possibili interazioni tra benessere e assetto economico dei territori definito a livello provinciale può essere condotta utilizzando congiuntamente gli indicatori prodotti nell'ambito del progetto "Misure del Bes dei territori"⁵⁰ e un insieme di indicatori sulle componenti strutturali e la performance dei sistemi produttivi (Industria e servizi, Agricoltura e Pubblica amministrazione).

Per la sintesi del set informativo disponibile è stato utilizzato un metodo di analisi multidimensionale di tipo *model based*⁵¹ che consente di ottenere indici composti a vari livelli di aggregazione: da sotto-blocchi di indicatori (*componenti*) ai relativi *domini*, fino a *indici* globali per le dimensioni considerate. La metodologia utilizzata non prevede ipotesi ex ante circa l'importanza degli aspetti considerati o le loro interrelazioni, bensì esplora l'intera rete delle relazioni tra gli elementi del modello, sintetizza l'informazione attraverso un sistema di pesi e di punteggi unico e stima *coefficienti di path* che misurano il contributo di ciascun elemento all'aggregato di ordine superiore.⁵² Questo metodo, fra i molti esistenti in letteratura, sembra particolarmente efficace alla luce del fatto che nel territorio le disuguaglianze interagiscono e possono combinarsi in vario modo, compensandosi, rafforzando le posizioni di vantaggio o enfatizzando le debolezze.⁵³

Una prima fase dell'analisi, condotta separatamente sui due insiemi di indicatori, ha fornito cinque indici globali (due per il benessere e tre per i sistemi produttivi territoriali) per ciascuna provincia italiana. Questi indici sono stati utilizzati come variabili di raggruppamento per una *cluster analysis* (si veda Glossario), che ha consentito di individuare cinque gruppi di province con caratteristiche simili. I profili dei gruppi sono descritti utilizzando gli indici composti di dominio, misurati su una scala da 0 a 100, che assegnano punteggi crescenti alle situazioni più favorevoli.

Il Bes dei territori

I 42 indicatori considerati (Prospetto 5.2) coprono la quasi totalità dei domini relativi ai livelli di benessere (*outcome*) compresi nel Bes – Salute, Istruzione e formazione, Lavoro, Benessere economico, Relazioni sociali, Sicurezza, Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente – e tutti i domini di contesto (*driver*): Politica e istituzioni, Ricerca, innovazione e creatività, Qualità dei servizi.

Il modello fornisce numerosi risultati, fra cui il contributo di ciascun dominio nel definire le due dimensioni di benessere considerate e, per ciascuna provincia, punteggi che ne sintetizzano sia i livelli globali di *outcome* e di contesto sia quelli relativi ai singoli domini.

50 Gli indicatori e i relativi metadati sono disponibili sul sito dell'Istat: [www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-bes-dei-territori](http://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-bes-dei-territori). In questo lavoro si utilizzano gli indicatori dell'edizione 2019 con anno di riferimento tra il 2016 e il 2018.

51 L'analisi è condotta in un contesto di modellazione gerarchica dei dati e applicando un modello di misurazione formativo. Approfondimenti metodologici in Dolce, P., e Lauro, N., (2015), Diamantopoulos, A., & Winklhofer, H. M. (2001). Applicazioni alla misurazione del benessere territoriale in Davino et al. (2016); Davino C., Dolce P., Taralli S. (2017).

52 Oecd (2014).

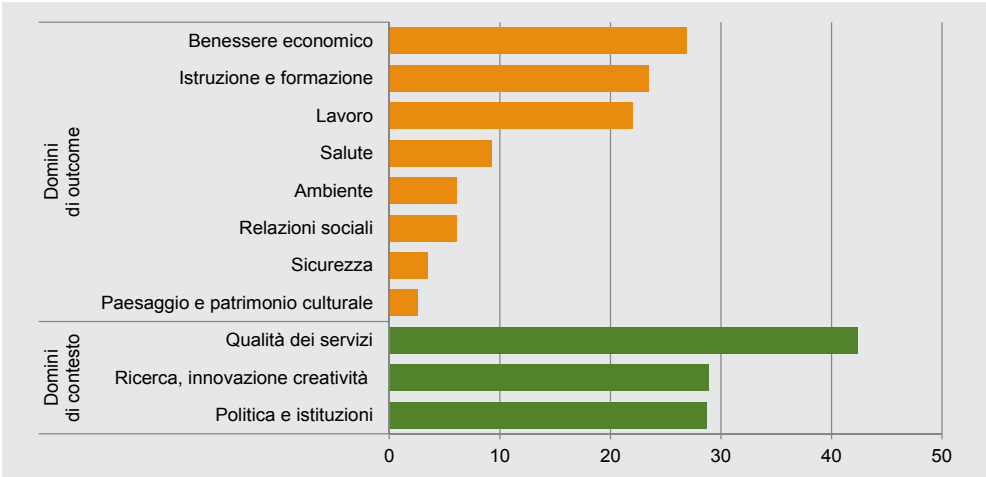
53 Si utilizza il Partial Least Square Path Modeling (PLS-PM), una regressione dei minimi quadrati parziale applicata ai modelli a equazioni strutturali, che fornisce indici composti, ovvero stime dei valori delle variabili latenti, in modo tale che siano i più correlati fra loro (secondo una struttura path diagram) e i più rappresentativi di ogni corrispondente insieme di indicatori. I parametri del modello sono definiti tenendo conto di tutte le relazioni tra gli indicatori e tra le variabili latenti, cioè considerando varianza e covarianza nei blocchi e tra i blocchi. Questo metodo, a differenza di altri approcci data-driven, riflette sia la variabilità delle singole misure sia la concordanza tra le loro distribuzioni, enfatizzando quindi il ruolo di quelle che hanno gradienti territoriali più netti e orientati nella stessa direzione. I coefficienti di path sono quindi più elevati in presenza di differenze più ampie e tendenze più concordanti nella rete delle relazioni (si veda Glossario).



Prospetto 5.2 Indicatori di Bes territoriale compresi nel modello

DIMENSIONE DEL BENESSERE	Dominio	Componente	Indicatori	
OUTCOME	Salute	Aspettativa di vita	Speranza di vita alla nascita - Maschi Speranza di vita alla nascita - Femmine	
		Vulnerabilità alla mortalità specifica	Mortalità infantile (media triennale) Mortalità per tumore (20-64 anni)	
		Istruzione e formazione	Livello di istruzione	Persone con almeno il diploma (25-64 anni) Laureati e altri titoli terziari (25-39 anni)
	Partecipazione a istruzione e formazione		Passaggio all'università Giovani che non lavorano e non studiano (Neet) Partecipazione alla formazione continua	
			Competenze	Competenza alfabetica e numerica degli studenti Differenza tra competenza alfabetica e numerica degli studenti
				Lavoro
	Mancata partecipazione al lavoro		Tasso di mancata partecipazione al lavoro Differenza tra il tasso di mancata partecipazione al lavoro giovanile e il tasso generale	
			Sicurezza e continuità del lavoro	
	Benessere economico	Reddito	Reddito medio disponibile pro capite Pensionati con pensione di basso importo	
		Patrimonio	Ricchezza netta media pro capite Tasso di ingresso in sofferenza dei prestiti bancari alle famiglie	
			Lavoratori dipendenti e pensionati	Retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti Importo medio annuo pro capite dei redditi pensionistici
		Relazioni sociali		Organizzazioni non profit Scuole accessibili
	Sicurezza		Omicidi e delitti violenti Mortalità stradale	
		Paesaggio e patrimonio culturale		Diffusione delle aziende agrituristiche Densità e rilevanza del patrimonio museale
	Ambiente		Consumo delle risorse	Produzione di energia da fonti rinnovabili Dispersione da rete idrica comunale
		Ciclo dei rifiuti	Conferimento dei rifiuti urbani in discarica Raccolta differenziata dei rifiuti urbani	
			CONTESTO	Politica e istituzioni
	Ricerca, innovazione creatività	Mobilità dei laureati italiani (25-39 anni) Addetti nelle imprese culturali		
		Qualità dei servizi		

Figura 5.21 Contributo dei domini agli indici globali di outcome e contesto (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

I domini Benessere economico, Istruzione e formazione e Lavoro forniscono il maggior contributo nella determinazione dell'*outcome* nei territori, misurato dai coefficienti di *path*, con circa il 73 per cento. Fra i *driver*, la Qualità dei servizi si evidenzia come la più rilevante (42 per cento); gli altri due domini considerati (Ricerca, innovazione e creatività e Politica e istituzioni) contribuiscono in pari misura con poco meno del 30 per cento (Figura 5.21).

Struttura e performance dei sistemi produttivi

Il modello che descrive i sistemi produttivi territoriali comprende tre dimensioni di analisi, colte attraverso altrettanti indici: Industria e servizi, Agricoltura e Pubblica amministrazione (PA).⁵⁴

Per l'Industria e i servizi si sono considerati 13 indicatori articolati in 5 domini relativi a struttura, performance, demografia, intensità tecnologica. Per la PA, che riveste un ruolo centrale nell'ambito del sistema sociale ed economico locale, i 6 indicatori utilizzati sono relativi sia a un dominio sulla componente strutturale - circoscritta alla PA in senso stretto e approfondita con riferimento a sanità e assistenza sociale, ricerca e istruzione universitaria - e uno sulla performance degli Enti locali (Comuni, Province e Città metropolitane). L'Agricoltura, sebbene contribuisca relativamente poco alla creazione della ricchezza nazionale,⁵⁵ è stata inclusa nel modello per tenere conto delle diverse vocazioni produttive territoriali ed è rappresentata con 4 indicatori relativi a struttura e performance delle aziende agricole. (Prospetto 5.3).

Prospetto 5.3 Indicatori relativi al sistema produttivo territoriale compresi nel modello

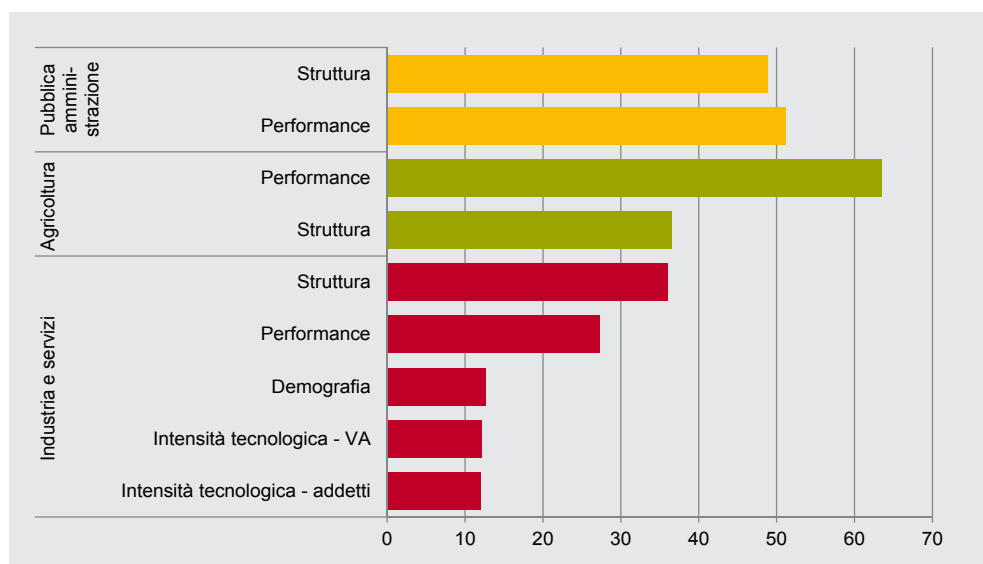
DIMENSIONE SISTEMA PRODUTTIVO	Dominio	Indicatori
INDUSTRIA E SERVIZI	Intensità tecnologica - addetti	Quoziente di localizzazione settori manifatturieri ad alta e medio-alta intensità tecnologica (addetti)
		Quoziente di localizzazione settori dei servizi ad alta intensità tecnologica e di conoscenza (addetti)
	Intensità tecnologica - valore aggiunto	Quota del valore aggiunto prodotto nei settori manifatturieri ad alta e medio-alta intensità tecnologica
		Quota del valore aggiunto prodotto nei settori dei servizi ad alta intensità tecnologica e di conoscenza
	Performance	Percentuale delle Unità locali con produttività del lavoro superiore al valore mediano nazionale (indice di dinamicità)
		Competitività di costo (Produttività del lavoro/Costo del lavoro per dipendente)
	Struttura	Quoziente di localizzazione delle Unità locali di piccola dimensione (addetti)
		Quoziente di localizzazione delle Unità locali di media dimensione (addetti)
		Quoziente di localizzazione delle Unità locali di grande dimensione (addetti)
	Demografia	Quota delle Unità locali appartenenti a imprese a controllo estero
		Tasso netto di turnover delle imprese
		Tasso di sopravvivenza a tre anni delle imprese
AGRICOLTURA	Performance	Quota di addetti alle Unità locali di imprese con sede legale in altra provincia (Indice di attrattività)
		Produttività del lavoro
	Struttura	Costo del lavoro per dipendente
		Superficie media delle aziende agricole
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	Performance	Quota di aziende agricole con prodotti a denominazione di origine e/o biologici
		Capacità di spesa degli Enti Locali (Comuni, Province, Città metropolitane)
		Quota di spese per il personale sul totale delle spese correnti
	Struttura	Smaltimento dei residui
		Quoziente di localizzazione della PA in senso stretto (lavoratori effettivi)
		Quoziente di localizzazione dei settori Ricerca e Istruzione universitaria (lavoratori effettivi)
		Quoziente di localizzazione dei settori Sanità e Assistenza sociale (lavoratori effettivi)

⁵⁴ Il framework europeo che misura la il grado di competitività territoriale, è contenuto nel Regional Competitive-ness Index (RCI). I vincoli derivanti dalla disponibilità dei dati a livello provinciale e la parziale sovrapposizione con i domini del framework Bes non hanno consentito di applicare tale modello in questo contesto.

⁵⁵ 1,8 per cento del valore aggiunto nazionale nel 2016 contro 86,9 di industria e servizi.

Le tre dimensioni analizzate hanno caratteristiche diverse: nell'indice che sintetizza i diversi domini considerati per descrivere Industria e servizi, quello strutturale assume maggiore rilevanza (36 punti su 100), mentre nell'Agricoltura circa i due terzi sono spiegati in termini di performance. Equilibrato, invece, il peso relativo di struttura e performance nell'ambito della PA (Figura 5.22).

Figura 5.22 Contributo dei domini agli indici globali di Industria e servizi, Agricoltura e PA (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Benessere e sistema produttivo: i profili territoriali

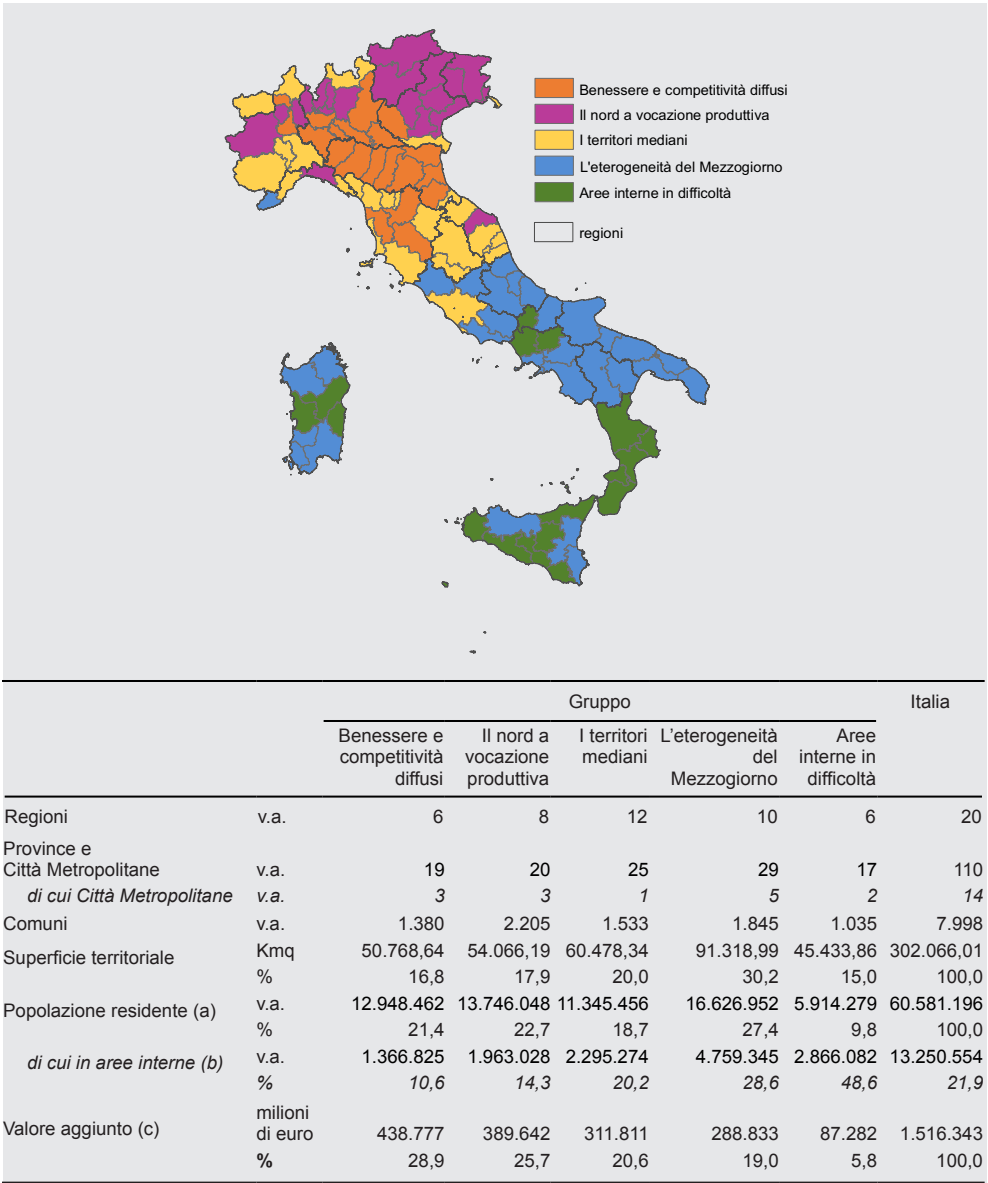
L'analisi congiunta delle relazioni tra benessere e sistema produttivo nei territori delinea una mappa articolata e consente di individuare cinque raggruppamenti (*cluster*)⁵⁶ che tracciano confini diversi "tra" e "all'interno" delle ripartizioni territoriali. La composizione dei *cluster* in termini di estensione territoriale e peso demografico è piuttosto equilibrata e la loro collocazione nello spazio geografico fa emergere per alcune province profili divergenti da quelli prevalenti nella propria regione o ripartizione (Figura 5.23).

Gli indici di benessere e quelli relativi ai sistemi produttivi giocano ruoli diversi nel definire e differenziare i gruppi: in generale le loro distribuzioni sono concordanti,⁵⁷ ma le differenze osservate nell'articolazione dei relativi domini non consentono di ordinare compiutamente i *cluster* lungo un *continuum* ideale. Le discordanze più evidenti riguardano l'articolazione dell'*outcome* e del contesto di benessere nei primi due gruppi, i quali risultano invece piuttosto simili per quanto riguarda il sistema produttivo. La Tavola 5.4 riporta, per ciascun gruppo, i punteggi medi dei cinque indici globali e i rispettivi coefficienti di variazione. I grafici inseriti nella tavola confrontano i valori dei coefficienti di variazione tra le province di ciascun gruppo (indicativi della rappresentatività dei punteggi medi) e le differenze assolute tra i punteggi medi dei gruppi e dell'Italia.

⁵⁶ I gruppi sono ottenuti attraverso l'applicazione di una procedura di cluster gerarchico (metodo Ward) agli indici di benessere (*outcome* e contesto) e di caratteristiche e performance dei sistemi produttivi (industria e servizi, agricoltura e PA).

⁵⁷ La correlazione lineare tra gli indici di *outcome* e di contesto è 0,90, la correlazione per ranghi 0,86. La correlazione lineare tra gli indici di benessere e dei settori produttivi varia tra 0,83 (tra *outcome* e Industria e servizi) e 0,58 (tra *outcome* e agricoltura).

Figura 5.23 Composizione (mappa) e caratteristiche (tavola) dei Gruppi



Fonte: Elaborazione su dati Istat
 (a) Popolazione residente media nell'anno 2017. Per le province sarde i dati sono riferiti al 1° gennaio 2017.
 (b) Al 31 dicembre 2016.
 (c) Anno 2016.

Il primo *cluster*, che si può definire il gruppo “*Benessere e competitività diffusi*” è il più ricco (il valore aggiunto è il 28,9 per cento del totale Italia) e vi risiede oltre un quinto della popolazione italiana, di cui solo il 10,6 per cento in aree interne. Si colloca in un’area ben delimitata al centro della pianura padano-veneta che include buona parte della Lombardia e quasi tutta l’Emilia-Romagna, e si estende verso la Toscana, comprendendo Firenze, Pisa e Siena. Il gruppo si caratterizza per gli alti punteggi nell’Industria e servizi (76,6), conseguiti anche grazie all’elevato grado di intensità tecnologica, e si differenzia da tutti gli altri⁵⁸ per la rilevanza

58 La significatività statistica della differenza fra medie è valutata con il test *Tukey’s Honest Significant Difference*.

Tavola 5.4 Indici globali di benessere e dei settori produttivi. Punteggi medi e coefficienti di variazione per gruppo (valori assoluti)

INDICI	Benessere				Settori produttivi					
	Outcome		Contesto		Industria e servizi		Agricoltura		Pubblica amministrazione	
Coefficienti di variazione										
Valori	Media	CV	Media	CV	Media	CV	Media	CV	Media	CV
ITALIA	55,7	46,3	41,4	48,4	54,5	39,8	29,5	67,4	62,8	36,9
Benessere e competitività diffusi	79,6	11,0	64,0	21,2	76,6	12,4	62,6	25,6	86,0	7,7
Il nord a vocazione produttiva	81,0	7,5	54,3	12,9	77,9	8,8	31,5	29,1	78,2	11,5
I territori mediani	67,8	10,1	50,4	16,6	53,7	18,7	27,6	37,5	70,5	20,0
L'eterogeneità del Mezzogiorno	32,9	36,0	26,9	24,9	42,5	27,8	17,3	51,8	51,3	28,1
Aree interne in difficoltà	20,3	52,7	12,3	62,5	23,9	45,4	13,7	86,8	27,2	54,4
Differenza da media Italia										
	>0 <0									

Fonte: Elaborazione su dati Istat

dell'Agricoltura, sintetizzata da un punteggio (62,6) doppio rispetto alla media nazionale e per la situazione positiva nella PA (86,0 punti, 23 in più della media-Italia). Riguardo al benessere, queste province si distinguono in positivo per il contesto, con il maggiore punteggio in assoluto (64,0). Gli *outcome* di benessere sono alti (+23,9 punti rispetto al valore nazionale), ma più bassi di quelli del gruppo 2. Questi territori sono infatti relativamente meno favoriti per la Sicurezza (-6,1 punti rispetto alla media del secondo gruppo) e per la Salute (-5,5), mentre per Istruzione, Lavoro e Benessere economico il profilo di questo cluster e del secondo si sovrappongono quasi perfettamente, con i più ampi vantaggi rispetto al resto dell'Italia. Le elevate medie del gruppo trovano riscontro nell'alto grado di omogeneità territoriale dei punteggi (sia globali sia di dominio). La provincia il cui profilo si accosta di più a quello medio relativo ai cinque indici globali (il baricentro del gruppo) è Reggio nell'Emilia, la più lontana Milano, che segnala una situazione favorevole per tutti i cinque indici considerati, posizionandosi prima in Italia per l'*outcome*, il contesto e la dimensione Industria e servizi.

Il secondo gruppo, "*Il nord a vocazione produttiva*", comprende prevalentemente territori dell'estremo nord-est, ma si estende lungo la fascia pre e sub alpina fino al Piemonte, e aggrega Genova e Ancona. Vi risiede circa il 23 per cento della popolazione, ed esprime il 25,7 per cento del valore aggiunto. Le province di questo gruppo presentano un indice molto elevato in Industria e servizi (78 punti), associato a punteggi superiori alla media-Italia anche negli altri due settori produttivi. Il livello degli *outcome* di benessere è omogeneo ed è in assoluto il più alto (81 punti), mentre la differenza positiva per il contesto ha un'intensità minore (+13 punti rispetto all'Italia). Riguardo ai livelli di benessere, il profilo del gruppo si caratterizza per i più elevati punteggi su Salute e Sicurezza (la distanza dalla media nazionale è di +16,7 e +8,8 punti rispettivamente) e per i buoni risultati nel dominio Paesaggio e patrimonio culturale. La provincia con il profilo più vicino al baricentro del gruppo è Padova, la più distante Genova, che se ne discosta in positivo per l'indice della PA e in negativo per i restanti quattro.

Il terzo cluster, "*I territori mediani*", copre le aree a contorno dei primi due e segna il confine con i due ultimi gruppi. In queste province, che rappresentano oltre il 20 per cento del valore

aggiunto e il 19 per cento della popolazione, benessere e caratteristiche dei settori produttivi delineano un pattern più discordante. Gli indici globali di *outcome* (67,8) e di contesto (50,4) sono più vicini alla media italiana. Il gruppo si caratterizza per l'alto punteggio del Paesaggio e patrimonio culturale (si veda l'Approfondimento 2 del Capitolo 2), il maggiore in assoluto (25,6). Per il contesto, i risultati migliori e più omogenei riguardano il dominio Politica e istituzioni. Riguardo ai settori produttivi, invece, soltanto il punteggio dell'indice della PA è relativamente alto (70,5 punti), mentre per l'Industria e servizi e l'Agricoltura il gruppo si posiziona appena al di sotto della media nazionale (con 53,7 e 27,6 punti rispettivamente). Ciò sembra essere riconducibile al più contenuto apporto della componente tecnologica dell'Industria e servizi e a caratteristiche strutturali delle aziende agricole che penalizzano il posizionamento delle province di questo gruppo. La provincia di Arezzo è la più prossima al baricentro della distribuzione, la più distante è Trieste connotata da ampi vantaggi negli indici di benessere e dell'Industria e servizi e da risultati inferiori alla media del gruppo nell'Agricoltura e nella PA.

Gli ultimi due gruppi, che comprendono soprattutto province meridionali, si posizionano in generale al di sotto della media italiana, e sono dunque caratterizzati da situazioni più sfavorevoli.

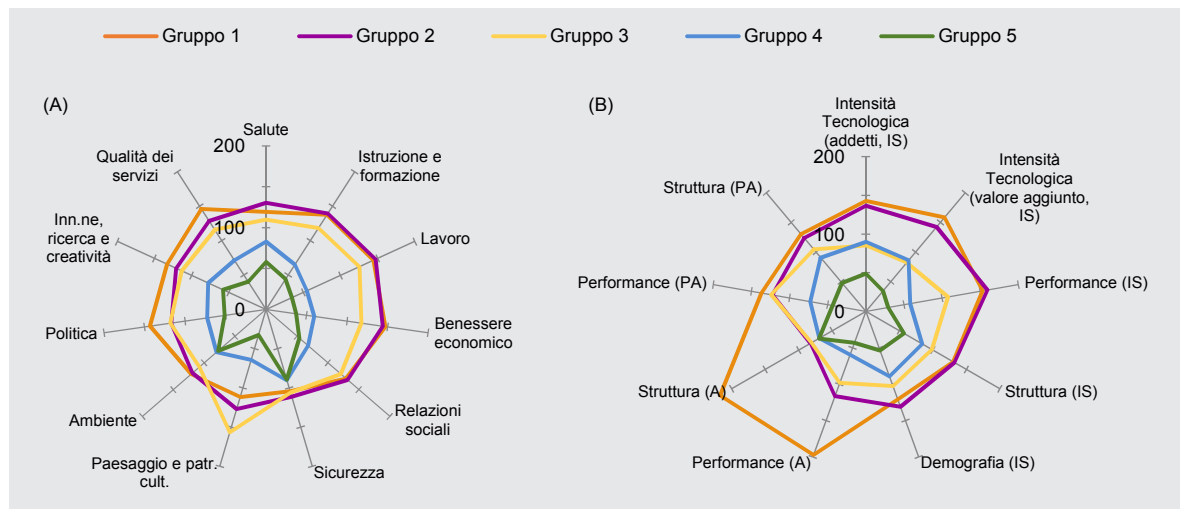
Il quarto *cluster*, "*L'eterogeneità del Mezzogiorno*", è il più popoloso (27,4 della popolazione) ma la quota di valore aggiunto è inferiore a quella dei cluster precedenti (19,0 per cento). Comprende le province del Lazio (eccetto Roma), buona parte del Sud - tranne la Calabria e l'area compresa tra Caserta e il Sannio - diverse province delle Isole e un'unica provincia settentrionale, Imperia. Il *cluster* mostra svantaggi contenuti negli indici dei settori produttivi, in particolare dell'Industria e servizi (-12 punti dal valore Italia), più evidenti in quelli di benessere, soprattutto nell'*outcome* (32,9; 23 punti in meno della media-Italia). Le differenze territoriali sono ampie in tutti i domini di *outcome*. In particolare nel Lavoro alle province laziali e abruzzesi (con indici compresi tra i 40 e i 60 punti) si contrappongono i risultati (tutti inferiori a 20) di Napoli, Foggia, Taranto, Palermo, Catania, e delle province della Sardegna meridionale. Nel Benessere economico i livelli sono compresi tra i 40 punti circa di L'Aquila e Cagliari e i valori di Napoli, Foggia, Barletta-Andria-Trani, Catania e Siracusa, che non raggiungono i 20 punti. Nell'Istruzione il range è di oltre 50 punti, con diverse province del gruppo in linea con la media nazionale. Salerno ha il profilo più vicino al baricentro del gruppo, Frosinone il più distante, grazie a un vantaggio evidente nel settore dell'Industria e servizi cui si contrappongono differenze negative per tutti gli altri indici, in particolare per la PA.

Il gruppo "*Aree interne in difficoltà*" è il più piccolo in termini demografici (9,8 per cento della popolazione totale) e ha quasi la metà della popolazione residente in aree interne. È quello con il più basso valore aggiunto per abitante (14.758 euro pro capite). Risulta il più svantaggiato in tutti i domini, in particolare per l'*outcome* e il contesto del benessere (20,3 e 12,3 punti). Lavoro e Benessere economico segnano la massima distanza dal resto del Paese, con punteggi medi (20,9 e 17,4 rispettivamente) pari a poco più di un terzo della media nazionale. Per il contesto lo svantaggio più grande si osserva nella qualità dei servizi (18,4 punti, 27,4 in meno del valore Italia). La variabilità degli indici globali di *outcome* e di contesto segnala ampie differenze tra le province del gruppo, ma anche quelle in situazioni di minor sfavore non si avvicinano ai valori nazionali. Fatta eccezione per la Sicurezza e l'Ambiente - con valori che si sovrappongono a quelli del quarto gruppo - il tratto caratterizzante di questo gruppo è dato dai livelli di benessere più bassi in assoluto. Trapani è la provincia che meglio rappresenta il profilo medio, Ogliastro quella che se ne discosta maggiormente: in negativo riguardo all'Industria e servizi, dove marca una distanza sensibile, in positivo per tutti gli altri domini considerati.

La figura 5.24 mostra i profili di benessere e sistemi produttivi dei cinque gruppi basati sul confronto tra i punteggi medi di ciascun gruppo e il valore Italia.



Figura 5.24 Punteggi medi dei 5 gruppi per i domini benessere (A) e sistemi produttivi (B)(numeri indice, Italia=100)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

I profili dei due ultimi gruppi, seppure diversi per i livelli, sono assimilati dai risultati modesti della PA, dovuti in particolare alla bassa performance, e dell'Agricoltura che, pure essendo diffusamente insediata in quei territori, ha una struttura eterogenea. Bassi indici anche per Industria e servizi, *outcome* e contesto del benessere li contraddistinguono rispetto agli altri gruppi.

Considerando le possibili sinergie tra i domini, *outcome* di benessere e caratteristiche dei settori produttivi sembrano rafforzarsi reciprocamente nei primi due cluster, anche grazie alla notevole omogeneità territoriale.

Nei due ultimi gruppi, non emergono le sinergie positive tra il sistema produttivo e i domini Lavoro, Benessere economico e Istruzione osservate negli altri casi, nonostante la presenza di territori con risultati migliori. L'associazione tra bassa performance della PA e dell'Agricoltura e minore benessere è un tratto comune nei due gruppi appena citati, e molto evidente nell'ultimo. In questi casi, nella definizione dei profili di benessere acquistano maggiore rilievo i domini meno strettamente legati alla dimensione economica – Salute, Relazioni sociali, Sicurezza, Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente.

Nel terzo gruppo, si delineano relazioni più articolate e - a tratti - discordanti.

In conclusione, l'analisi dei gruppi condotta esplorando le relazioni che si determinano nei territori tra benessere e sistema produttivo permette di evidenziare una distribuzione delle province che, sebbene non si discosti radicalmente dal gradiente Nord-Mezzogiorno, offre una lettura più granulare dei territori, evidenziando in alcuni casi interazioni positive fra i domini (nei primi due gruppi), negative (nei due ultimi), più articolate (nel terzo).

La lettura proposta estende alcuni dei risultati espressi nell'approfondimento precedente, evidenziando come alcuni fattori, come ad esempio il lavoro e le caratteristiche del sistema produttivo, costituiscano elementi chiave per i territori e come i loro andamenti si associno ai livelli del benessere.



La partizione degli individui

Per caratterizzare gli individui, il set di variabili è stato sintetizzato attraverso un'analisi delle corrispondenze multiple (ACM)⁶⁴ e sui primi fattori da questa derivanti (fino alla copertura di circa tre quarti della variabilità complessiva) è stata applicata una *cluster analysis* (CA). Sono state così isolate due partizioni ordinate gerarchicamente, una in quattro gruppi (A, B, C e D) e una in sette gruppi (A1, A2, B, C1, C2, C3, D). La sequenza alfabetica riflette l'ordinamento degli stati, dai più svantaggiati a quelli in migliori condizioni (Tavole 5.5, 5.6, 5.7).

La partizione a quattro individua due cluster di disagio lavorativo che caratterizzano poco più di un quarto degli occupati (A e B), un cluster C di individui nel complesso soddisfatti e in condizioni economiche e lavorative relativamente stabili (oltre il 50 per cento) e un cluster D con circa un quinto degli occupati, che associano una notevole soddisfazione soggettiva a condizioni economiche e lavorative più elevate.

I cluster collocati agli estremi di un'ipotetica scala delle condizioni materiali (A da un lato e D dall'altro) mostrano un gap di soddisfazione relativamente contenuto, che si amplia in maniera apprezzabile solo per le dimensioni relative alle retribuzioni, alle prospettive di carriera e alla stabilità dell'occupazione. Le differenze fra tali gruppi sono rilevanti per quanto riguarda i caratteri strutturali primari (l'incidenza di donne, di residenti nel Mezzogiorno, di basse qualifiche e di più bassi livelli formativi è maggiore nel cluster A) e sono molto marcate con riferimento alla situazione reddituale (circa tre, quattro volte più elevata per il cluster D); sono inoltre decisamente antitetiche per ciò che concerne le caratteristiche delle posizioni lavorative e le storie lavorative individuali (quasi tutti gli individui D erano occupati l'anno precedente).

Vari elementi contribuiscono a differenziare i due cluster critici A1 *"In difficoltà"* e A2 *"Inizio in salita"*. Il primo risulta caratterizzato dal basso livello di istruzione, da qualifiche professionali mediamente modeste e da una maggiore componente femminile; le retribuzioni sono decisamente più basse e i rapporti di lavoro prevalentemente part time, molto spesso di tipo involontario. Il cluster *"Inizio in salita"* si caratterizza per il peso della componente giovanile (quasi la metà ha meno di 35 anni), per redditi crescenti ma derivanti in prevalenza da contratti a tempo determinato, e per una elevata incidenza di quanti cercano un altro lavoro, anche a causa dell'elevato *mismatch* fra livello formativo e professione svolta. Le storie lavorative di questi individui, anche a causa della giovane età, evidenziano l'occorrenza di stati di disoccupazione e di inattività nel recente passato, unitamente alla percezione di avere un'occupabilità piuttosto bassa.

Il cluster B, quello degli individui *"In cerca di una svolta"*, è caratterizzato da livelli di soddisfazione decisamente bassi, da un'elevata incidenza di professioni non qualificate - con un forte *mismatch* formativo - e condizioni peggiori sul mercato del lavoro rispetto al gruppo C (*"In condizioni economiche favorevoli"*); il livello di forte insoddisfazione espresso si esplicita chiaramente nell'alta incidenza di quanti cercano un altro lavoro.

I cluster C, come detto, delineano invece situazioni piuttosto omogenee dal punto di vista delle condizioni economiche (redditi relativamente medio-alti e piuttosto simili), connotate però da importanti specificità attinenti alla soddisfazione per il proprio lavoro legate presumibilmente alle caratteristiche intrinseche dell'attività lavorativa. Si evidenziano, all'interno del cluster C1, punti specifici di caduta nei domini relativi all'ambiente di lavoro, all'orario, all'interesse e alla stabilità dell'occupazione. Sono lavoratori assai più giovani rispetto al cluster C3 (e con redditi crescenti anche se più bassi) e, a parità di livello di istruzione, sono impiegati in



64 Per sviluppare l'analisi le variabili LFS sulla *job satisfaction* sono state condensate in tre classi di punteggio (Alto: 8-10. Medio: 6-7. Basso: 0-5), il resto delle variabili quantitative è stato raggruppato in classi basate sui quartili delle distribuzioni (per la definizione di ACM si veda Glossario).

mansioni di minore pregio, più spesso non corrispondenti al loro livello formativo. Il loro deficit di soddisfazione è dunque collegabile a un più difficile allineamento delle proprie aspettative personali alla realtà lavorativa. Gli individui in C3 invece, per motivi esattamente opposti, si sentono in qualche misura “realizzati”.

Tavola 5.5 Incidenza di alcuni caratteri strutturali degli individui per cluster di appartenenza. Anno 2016 (valori percentuali)

CLUSTER/ SOTTOGRUPPO	Incidenza di alcune modalità							
	Distribu- zione	Donne	Mezzo- giorno	Fino a 25 anni	25-35 anni	Isced >3 (a)	Cittadini stranieri	Professioni non qualificate
In difficoltà								
A1	14,3	56,2	22,9	3,6	21,1	8,7	17,7	22,2
Inizio in salita								
A2	7,3	46,7	23,1	14,2	31,3	14,0	15,0	13,9
In cerca di una svolta								
B	6,2	44,9	20,1	2,9	17,5	15,5	11,0	22,3
In condizioni economiche favorevoli								
C1	17,3	35,1	23,4	3,4	20,5	12,7	12,3	10,9
C2	20,1	36,0	17,0	4,4	19,9	9,7	9,3	8,1
C3	15,7	37,7	16,0	0,9	14,8	12,4	6,6	7,0
Appagati								
D	19,0	38,4	15,3	3,0	18,8	35,8	2,4	1,4
Totale	100,00	40,8	19,1	3,9	19,9	16,2	9,8	10,4

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Il livello Isced >3 indica laurea e altri titoli terziari.

Tavola 5.6 Punteggio medio attribuito ai quesiti LFS sulla soddisfazione per l'attività lavorativa svolta per cluster. Anno 2016 (valori medi e valori percentuali)

CLUSTER/ SOTTOGRUPPO	Punteggi medi relativi alle dimensioni del benessere lavorativo (scala da 0 a 10)									Alta probabilità di perdere il lavoro (%)	Bassa occupabilità (%)
	Soddisfa- zione generale	Guada- gno di lavoro	Ambiente di lavoro	Prospetti- ve di carriera	Orario di lavoro	Stabilità del lavoro	Tipo di attività svolta	Distanza casa- lavoro	Interesse per il lavoro		
In difficoltà											
A1	7,4	6,3	7,7	5,5	6,9	7,3	7,8	8,1	7,7	5,8	91,5
Inizio in salita											
A2	7,4	6,6	7,7	5,6	7,0	5,4	7,8	7,7	7,7	50,2	87,1
In cerca di una svolta											
B	4,4	4,5	5,2	3,1	5,3	5,4	4,5	6,5	4,5	21,0	91,7
In condizioni economiche favorevoli											
C1	6,7	6,2	6,8	5,6	6,7	6,8	6,8	7,1	6,8	4,4	95,0
C2	8,2	7,4	8,2	6,7	8,1	8,2	8,5	8,4	8,5	2,3	92,3
C3	8,0	7,3	8,1	6,5	8,0	8,2	8,4	8,3	8,4	3,1	92,6
Appagati											
D	8,0	7,6	7,8	7,0	7,6	8,2	8,3	7,8	8,4	2,2	92,3
Totale	7,5	6,8	7,6	6,1	7,3	7,4	7,7	7,8	7,7	7,9	92,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Tavola 5.7 Redditi medi e indicatori sulla posizione lavorativa per cluster. Anno 2016 (valori in euro e valori percentuali)

CLUSTER/ SOTTOGRUPPO	Valori mediani (in euro)				Con reddito com- plessivo cre- scente	A tempo deter- minato	In part time	Part time involon- tario	Sottoc- cupati	In cerca di lavoro	Coord. altre persone	Mismatch formaz./ qualifica	Condizione 12 mesi prima	
	Retrib. impon. lorda mens.	Reddito da lavoro dipendente	Reddito comples- sivo	Reddito familiare equiva- lente									Disoc- cupati	Inat- tivi
In difficoltà														
A1	911	10.181	10.991	13.782	54,3	4,6	69,8	45,9	14,7	7,1	10,6	29,1	7,8	2,7
Inizio in salita														
A2	1.312	12.947	13.674	16.604	71,6	94,9	35,3	30,3	10,8	16,6	8,7	39,9	31,1	7,1
In cerca di una svolta														
B	1.655	18.843	19.710	19.883	53,9	8,9	32,1	22,7	11,1	18,5	14,0	35,7	6,3	1,5
In cond. ec. favorevoli														
C1	1.975	21.910	22.882	21.665	67,1	3,4	10,5	6,1	1,6	2,6	14,1	29,5	3,3	0,9
C2	1.960	21.613	22.621	21.755	99,3	4,9	13,4	5,5	1,2	0,9	18,3	25,6	4,3	1,3
C3	2.106	23.117	24.159	22.628	0,9	1,2	12,2	3,5	1,4	1,0	23,3	22,5	1,1	0,4
Appagati														
D	3.547	38.235	39.781	35.963	74,7	2,0	2,7	0,7	0,4	2,1	45,8	23,2	1,0	0,5
Totale	1.948	21.608	22.596	22.164	62,3	10,3	21,5	13,0	4,4	4,6	21,5	27,5	5,6	1,6

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

La partizione delle imprese

Per le imprese sono state individuate due partizioni ordinate gerarchicamente, in quattro e sette gruppi (Tavole 5.8, 5.9 e 5.10).⁶⁵ Il gruppo indicato con Z è costituito dalle imprese del settore finanziario, per le quali è disponibile solo un set limitato di variabili economiche e strutturali che riflettono comunque il target relativamente elevato dei loro dipendenti. Gli altri tre gruppi della prima partizione individuano: un segmento W di microimprese (15,9 per cento) con dati economici nel complesso modesti, in cui la dinamica occupazionale è sostenuta dalle unità di nuova formazione; un ampio segmento X di imprese (49,4 per cento), prevalentemente attive nel settore dei servizi, ove convivono: imprese “giovani” e con livelli retributivi relativamente modesti (X1), imprese prevalentemente rivolte al mercato interno e con margini operativi positivi e indicatori economici crescenti (X2) e unità in forte declino occupazionale e con valori economici in arretramento (X3); un segmento Y di imprese in salute (32,7 per cento), prevalentemente manifatturiere e con una forte vocazione all’export, ove si trovano realtà particolarmente solide (Y2) (16,2 per cento) e imprese con alcuni segnali di criticità e di compressione nei livelli delle variabili economiche (Y1, 16,6 per cento).

⁶⁵ Anche in questo caso è stata applicata una ACM seguita da una CA sui fattori principali. Per caratterizzare le imprese sono state utilizzate le informazioni contenute nel registro base delle imprese extra-agricole ASIA (dati strutturali e sull’occupazione dal 2014 al 2017) e nel registro base esteso sui risultati economici Frame-Sbs (variabili economiche dal 2014 al 2016). Ciascuna impresa è stata classificata in base alla sua dinamica occupazionale (in crescita, in diminuzione, imprese nuove ecc.) ed economica (fatturato, valore aggiunto, redditività) nonché in base al valore di alcuni indicatori di performance, sia di tipo economico (produttività apparente del lavoro, grado di integrazione verticale, costo del lavoro per dipendente, fatturato per addetto, margine operativo lordo corretto, indicatori patrimoniali) sia relativi alla natura dell’occupazione dipendente. Ciascun indicatore è stato poi classificato in base alla posizione assunta dall’impresa rispetto ai quartili della distribuzione nel suo dominio di riferimento, genericamente ottenuto dall’incrocio fra attività economica (divisione ATECO) e classe dimensionale. Questi indicatori di posizione sono stati costruiti sulla base delle informazioni relative a tutte le imprese con dipendenti presenti nel registro ASIA, pari a circa 1,5 milioni di unità.



Tavola 5.8 Caratteristiche strutturali dei datori di lavoro per cluster di imprese. Anni 2014-2017 (valori assoluti e valori percentuali)

CLUSTER/ SOTTOGRUPPO	Numero di imprese con dipendenti				Rapporti di lavoro nel campione LFS		% imprese con meno di 5 anni (b)	Dinamica dipendenti 2014-2017		Numero di dipendenti			
	Registro ASIA (.000 e %)		Nel campione LFS (a) (v.a. e %)		Osse- rvazioni	Stime (.000)		Indice 2017: base 2014=100	% con dipendenti in calo	1° quar- tile	Media- na	3° quartile	Media
Micro in affanno													
W	761	48,7	4.945	15,9	7.338	877	23,5	121,1	30,7	1,2	2,8	5,0	13,9
Mercato interno (prevalenza servizi)													
X1	114	7,3	3.785	12,1	7.398	899	37,4	128,9	24,2	10,5	27,9	93,1	120,1
X2	244	15,6	6.535	21,0	13.242	1.545	18,2	131,2	22,8	6,0	13,3	45,4	109,6
X3	241	15,4	5.087	16,3	10.039	1.187	11,5	90,0	63,5	4,8	11,3	39,3	83,5
Esportatrici (prevalenza manifattura)													
Y1	58	3,7	5.171	16,6	15.891	1.877	6,7	107,2	30,8	20,1	53,0	158,2	252,4
Y2	121	7,7	5.041	16,2	12.538	1.570	9,6	114,8	29,3	10,0	30,5	113,4	197,6
Attività finanziarie													
Z	23	1,5	623	2,0	3.193	384	10,6	96,7	40,3	5,0	37,5	225,4	573,1
Totale	1.561	100,0	31.187	100,0	31.622	8.338	16,8	111,9	33,6	5,0	15,4	66,7	138,6

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Imprese del registro ASIA, datori di lavoro principali nella settimana di riferimento dell'intervista degli occupati dipendenti LFS (escluse le interviste *proxy*).

(b) Età calcolata al 31/12/2016.

Tavola 5.9 Alcuni indicatori relativi ai datori di lavoro per cluster di imprese. Anni 2014-2017 (valori assoluti e valori percentuali)

CLUSTER/ SOTTOGRUPPO	% esporta- trici (b)	% Mol corretto positivo (a)	% imprese con valori crescenti di:		Tenure	% imprese appartenenti a gruppi			% imprese con uso intenso di:		
			Mol cor- retto (a)	Valore aggiunto per adetto		Totale	di cui:		Part time	Tempo determi- nato	Appren- distato
							Multina- zionali italiane	Multina- zionali estere			
Micro in affanno											
W	3,0	54,2	51,0	50,9	25,0	3,9	0,7	1,0	66,3	23,4	15,6
Mercato interno (prevalenza servizi)											
X1	15,6	69,7	54,4	52,0	9,1	24,6	4,6	2,6	52,3	36,4	8,2
X2	0,7	93,9	78,3	71,0	26,9	24,3	3,6	2,1	40,2	29,4	9,5
X3	16,7	63,0	12,2	17,0	46,6	28,9	6,1	3,4	32,0	12,9	5,4
Esportatrici (prevalenza manifattura)											
Y1	93,7	95,4	70,7	68,9	27,7	55,2	21,7	11,2	7,5	7,4	3,5
Y2	61,5	94,5	62,3	57,0	36,9	58,1	19,0	15,2	12,1	9,7	3,1
Attività finanziarie											
Z	n.d	35,5	n.d	n.d	27,8	44,8	17,7	11,7	29,2	3,5	5,0
Totale	30,7	78,8	55,3	53,1	29,4	32,8	9,4	6,0	34,3	19,3	7,5

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) La correzione ha luogo attribuendo ai dipendenti dell'impresa la retribuzione media delle imprese del registro ASIA per divisione ATECO e classe di dipendenti.

(b) Imprese che hanno effettuato esportazioni nel triennio 2014-2017.

Tavola 5.10 Indici di specializzazione settoriale e territoriale dei datori di lavoro per cluster di imprese. Anno 2016 (indici (a))

CLUSTER/ SOTTOGRUPPO	Attività economiche (b)						Ripartizioni geografiche			
	Industria in s.s.	Costru- zioni	Com- mercio	Alloggio e ristora- zione	Servizi alle imprese	Servizi alle famiglie	Nord- ovest	Nord-est	Centro	Mezzo- giorno
Micro in affanno										
W	40,8	108,3	89,4	207,9	115,3	173,7	89,1	71,3	105,0	149,3
Mercato interno (prevalenza servizi)										
X1	91,8	83,3	83,6	90,1	129,5	118,6	71,1	63,6	120,9	172,5
X2	45,7	130,0	90,3	165,7	131,9	135,0	87,6	105,1	107,5	106,0
X3	83,0	145,0	106,2	81,5	108,9	98,5	103,7	94,9	102,7	98,0
Esportatrici (prevalenza manifattura)										
Y1	208,2	36,8	120,8	8,5	29,8	5,8	118,2	133,2	80,1	47,8
Y2	140,8	85,0	107,6	29,0	84,6	66,5	124,1	118,7	87,8	49,4
Attività finanziarie										
Z							115,6	110,1	96,9	65,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Frequenza teorica nel caso di indipendenza = 100.

(b) Industria in s.s = ATECO B-E; Commercio = ATECO G; Alloggio e ristorazione = ATECO I; Servizi alle imprese = ATECO H, J-N; Servizi alle famiglie = ATECO P-S.

Una lettura integrata

La distribuzione congiunta delle due partizioni mostra interessanti specializzazioni nella “produzione” di benessere e malessere lavorativo. In generale, gli individui dei cluster più “sfavoriti” tendono infatti ad associarsi alle imprese meno competitive e simmetricamente all’opposto (Tavola 5.11). Le micro-imprese tendono a catalizzare gli individui che manifestano segnali di malessere di tipo materiale. Le imprese del cluster X2 (la cui dinamica appare caratterizzata da ampi gradi di libertà nella gestione dei rapporti di lavoro) sono maggiormente associate ai disagi, anche qui per lo più materiali, connessi all’ingresso nel mercato del lavoro dei giovani. Il gruppo di imprese in declino (X3) appare polarizzato al suo interno tra unità in difficoltà e unità con evidenti segnali di presidio “tradizionale” e di lungo corso, alta *tenure* ma scarsi profitti. Non parrebbe casuale dunque che si rilevi, proprio in questo cluster, un’incidenza più marcata sia del nucleo forte dell’insoddisfazione descritto nel cluster degli individui “*In cerca di una svolta*” sia delle componenti più appagate appartenenti al cluster C3, mentre è molto bassa l’incidenza del gruppo a più netta composizione giovanile “*Inizio in salita*”. È anche interessante notare che il gruppo di imprese X1 - con una maggiore incidenza di imprese nuove - è associato agli individui dei cluster che si collocano sui gradini più bassi della qualità dell’occupazione.

Il resto dei segmenti “alti” dei datori di lavoro è associato ai cluster individuali che descrivono condizioni materiali migliori; tuttavia, vale la pena notare che il gruppo Y1 (dove prevalgono le imprese esportatrici con forti segnali di esposizione alla pressione competitiva) esprime un’incidenza relativamente più elevata di individui che riferiscono livelli di soddisfazione critici, riflettendo probabilmente almeno in parte la natura rischiosa o non scontata del contesto di mercato cui tali imprese sono esposte.

[illegible]

(a) Un valore superiore a 100 indica che il cluster è sovrarappresentato nel relativo gruppo di imprese.

Il reddito complessivo medio dei dipendenti delle “Attività finanziarie” è pari a circa il triplo di quello dei dipendenti delle imprese “Micro in affanno”. Se si considerano gli incroci ai due estremi della diagonale principale il fattore di scala diventa pari a cinque. I divari individuali sono solo in parte mitigati dai redditi degli altri componenti del nucleo familiare di fatto, la

66 I quesiti di LFS sulla soddisfazione non offrono spunti rilevanti qualora vengano letti attraverso l'incrocio delle due partizioni. La soddisfazione per la retribuzione percepita evidenzia un trend crescente nel passaggio verso le imprese più "virtuose" anche all'interno dei cluster della partizione degli individui. Il gradiente si accentua ulteriormente se si considera il timore di perdere il lavoro, ovviamente più sentito fra i dipendenti delle imprese più deboli.

Tavola 5.12 Reddito complessivo individuale e reddito familiare equivalente dei dipendenti del settore privato extra-agricolo, per cluster sulla qualità del lavoro e cluster dei datori di lavoro. Anno 2016 (valori medi annui in euro e numeri indice)

CLUSTER/ SOTTOGRUPPO		Cluster di imprese							Totale
		Micro in affanno	Mercato interno (prevalenza servizi)			Esportatrici (prevalenza manifattura)		Attività finanziarie	
		W	X1	X2	X3	Y1	Y2	Z	
REDDITO COMPLESSIVO INDIVIDUALE									
In difficoltà	A1	9.410	10.219	11.538	11.767	13.094	12.900	12.154	10.991
Inizio in salita	A2	9.794	11.009	13.600	15.229	17.708	18.413	17.137	13.674
In cerca di una svolta	B	12.749	14.168	16.593	19.650	23.344	24.735	33.077	19.710
In condizioni economiche favorevoli	C1	17.821	19.920	21.075	22.628	24.526	25.241	33.243	22.882
	C2	18.375	20.666	21.439	22.596	24.442	24.787	22.511	22.621
	C3	19.158	21.180	21.608	23.616	25.210	26.198	37.408	24.159
Appagati	D	32.569	33.151	33.858	38.351	38.667	42.140	47.391	39.781
Totale		13.820	16.701	19.634	22.089	25.496	28.081	39.592	22.596
REDDITO FAMILIARE EQUIVALENTE (base indice: reddito complessivo=100)									
In difficoltà	A1	132	118	124	125	131	117	127	125
Inizio in salita	A2	123	129	121	111	112	108	170	121
In cerca di una svolta	B	114	106	110	98	98	98	99	101
In condizioni economiche favorevoli	C1	99	95	92	95	94	95	92	95
	C2	105	93	95	96	96	94	116	96
	C3	106	91	97	93	92	88	82	94
Appagati	D	98	95	96	91	89	89	88	90
Totale		117	100	99	98	97	95	90	98

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

cui incidenza (tenuto conto della scala di equivalenza) è più elevata soprattutto nei cluster di individui dove prevalgono le componenti giovanili e femminili dell'occupazione dipendente. Fra gli individui del gruppo "In difficoltà", dove la componente femminile è maggioritaria, l'integrazione familiare pesa in media circa per il 25 per cento rispetto al reddito complessivo individuale; circostanze analoghe si riscontrano per il segmento "Inizio in salita" a prevalente composizione giovanile. Viceversa, la criticità e le inquietudini del cluster "In cerca di una svolta" - che pure ha condizioni materiali migliori - può essere associata proprio al mancato supporto di redditi familiari.

Il quadro del divario reddituale risulta amplificato qualora si considerino le retribuzioni effettive. In questo caso, a parità di cluster individuale, le retribuzioni medie crescono rapidamente passando dai cluster di imprese "bassi" a quelli "alti", arrivando quasi a triplicare: si tratta di divari piuttosto netti e che sono solo in parte conseguenza della diversa incidenza dei rapporti di lavoro a tempo parziale.

In conclusione, le potenzialità informative e di analisi offerte dall'integrazione di fonti, da rilevazione campionaria e da registro, aprono rilevanti spazi di analisi anche quando a essere indagati sono aspetti meno formalizzati e multidimensionali, come in questo caso la qualità del lavoro. L'analisi applicata al contesto produttivo italiano appare coerente con le molte analisi prodotte dall'Istat volte a descrivere i punti di forza e di debolezza del sistema economico del Paese. Anche la compresenza, in un sistema produttivo estremamente frammentato ed eterogeneo, di evidenti polarizzazioni, di cluster a elevata informalità e disagio e di gruppi caratterizzati da grande dinamismo è stata da tempo individuata come una caratteristica pe-

culiare italiana. L'analisi qui proposta ha evidenziato l'esistenza di un'associazione fra migliori condizioni materiali e percezioni positive dei lavoratori sulla qualità del proprio lavoro, e profili d'impresa maggiormente dinamici, andando al di là di alcune tradizionali chiavi di lettura (piccole vs grandi imprese, ruolo del mercato e delle pressioni competitive ecc.). Essa ribadisce anche alcuni dei temi focali del presente Rapporto. In particolare, gli individui del gruppo "*Inizio in salita*", a più alta prevalenza giovanile e maggiore *mismatch* formativo, sono più presenti fra le imprese meno competitive, quelle che si rivolgono al mercato interno, fanno ricorso a un uso più intenso di forme di lavoro flessibili e offrono retribuzioni medie più modeste. Nei gruppi più disagiati, part time involontario e sottoccupazione sembrano incidere in maniera significativa sulla qualità del lavoro. Al contrario, nei gruppi con condizioni economiche più favorevoli, livelli di reddito simili non garantiscono gli stessi livelli di soddisfazione.⁶⁷

Resta da capire in che misura gli elementi appena esposti rappresentino un vulnus del sistema (da affrontare attraverso opportune *policy*) o se siano essi stessi "sistema", cioè elementi interdipendenti e comunicanti aggredibili solo attraverso un approccio sistemico di lungo periodo: il trasferimento di benessere, o malessere, fra segmenti di unità produttive sarebbe in questo caso un gioco a somma zero e non il segnale della presenza di uno o più modelli da seguire.

67 Questo lavoro mostra anche come l'introduzione di variabili che ancorano la valutazione della qualità a contesti lavorativi e di interazione sociale ben definibili possa offrire lo spunto necessario per meglio comprendere e giustificare i paradossi, reali o apparenti, di valutazioni meramente "soggettive".



5.4 DISUGUAGLIANZE RETRIBUTIVE NELLE PICCOLE IMPRESE: IL RUOLO DELL'EFFICIENZA

La dispersione delle retribuzioni all'interno dell'impresa e tra le imprese rappresenta una dimensione rilevante della disuguaglianza nelle condizioni di vita dei lavoratori. La sua analisi è stata però a lungo condizionata dalla limitata disponibilità di dati in grado di collegare a livello di singola unità statistica (la posizione lavorativa) informazioni congiunte sul lavoratore e sull'unità economica a cui quest'ultimo è legato da un rapporto di lavoro. Le caratteristiche della posizione lavorativa occupata, quelle del singolo lavoratore, le specificità dell'impresa in cui il lavoratore è impiegato e il contesto territoriale di riferimento concorrono, infatti, a spiegare i differenziali retributivi osservati sul mercato del lavoro. La nuova strategia dell'Istat, basata sulla costruzione di registri statistici integrabili, consente di ampliare le prospettive di analisi in questa direzione, grazie alla possibilità di disporre di basi dati esaustive sia sulle imprese sia sui lavoratori che vi operano.

Le analisi qui proposte propongono un focus sulle piccole imprese, segmento maggioritario della struttura produttiva italiana e tratto caratteristico della nostra economia:⁶⁸ si tratta di 1 milione e 400 mila unità economiche, con forti rapporti con il territorio di localizzazione in cui esse operano (sono state selezionate le aziende localizzate in un solo comune) e le cui performance e caratteristiche tendono a influenzare in modo diretto la domanda di lavoro locale e le retribuzioni; tali imprese occupano circa 7 milioni e 830 mila posizioni lavorative dipendenti (con più di un'ora di lavoro retribuito), pari al 47,8 per cento delle posizioni lavorative dipendenti del settore privato. Si tratta di unità economiche che presentano livelli retributivi più bassi e una più contenuta disuguaglianza nella distribuzione rispetto a quella osservabile per il totale delle imprese. I risultati delle stime prodotte a partire dalla base dati appena descritta⁶⁹ mostrano che i fattori che più si associano alle differenze nei livelli retributivi individuali nelle piccole imprese sembrano legati in primo luogo alla posizione lavorativa (all'inquadramento professionale, al tipo di contratto, al regime orario e alla copertura annuale del contratto) e alle caratteristiche dell'impresa (produttività, settore, attività di esportazione e anzianità sul mercato); in secondo luogo, alle caratteristiche del lavoratore (sesso, età, titolo di studio) e a quelle del territorio in cui l'impresa opera (il livello retributivo sembra essere inversamente proporzionale ai tassi di sommerso o di lavoro irregolare).

In questo approfondimento l'analisi dei differenziali retributivi viene arricchita con un'esplorazione del legame tra livelli retributivi e livelli di efficienza delle imprese. L'efficienza con cui le imprese combinano i fattori di produzione può essere definita come il grado di aderenza del processo di produzione a uno standard di ottimalità ed esprime l'attitudine a massimizzare

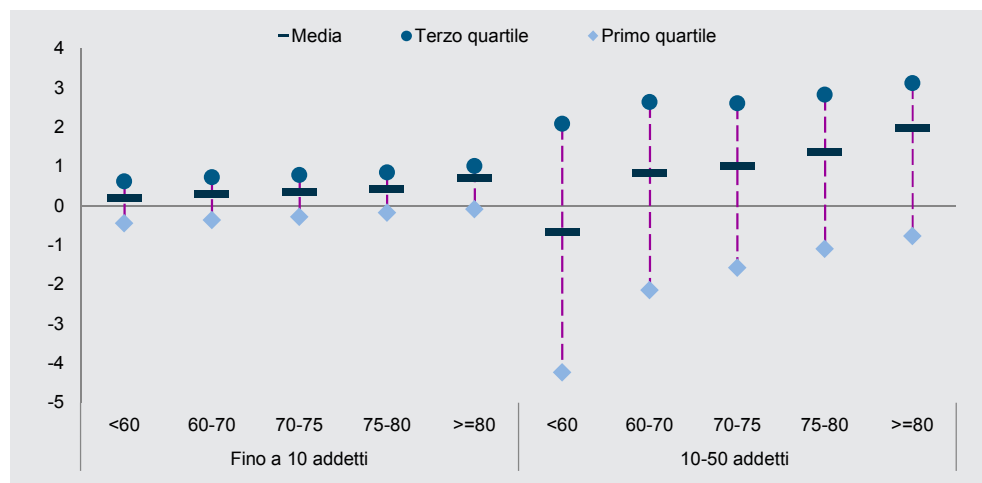


⁶⁸ La base dati sperimentale, attualmente disponibile per il solo anno 2014, riguarda le imprese con meno di 50 addetti localizzate in un solo comune ed è ottenuta dall'integrazione a livello micro di diverse fonti sul mercato del lavoro di tipo LEED (Linked Employer-Employed Data): il registro statistico ASIA imprese e il sistema informativo sull'occupazione (DBOccupazione); il registro statistico tematico RACLI (Registro Annuale sul Costo del Lavoro Individuale) e il registro esteso Frame-Sbs, che fornisce informazioni sulle caratteristiche strutturali delle imprese. Dall'analisi sono esclusi il settore agricolo, quello pubblico e il settore assicurativo-finanziario. Per maggiori dettagli si veda Istat (2018c).

⁶⁹ Istat (2018c).

il rapporto tra output e input.⁷⁰ L'efficienza rappresenta un aspetto fondamentale del potenziale di crescita di un'azienda e può essere correlata sia ai livelli retributivi sia ai differenziali salariali che si osservano tra imprese (componente *between*) e all'interno dell'impresa stessa (componente *within*).⁷¹

Figura 5.25 Primo quartile, media e terzo quartile della variazione tra il 2014 e il 2017 del numero di dipendenti nell'impresa per classe di efficienza e numero di addetti



Fonte: Elaborazione su dati Istat

La suddivisione delle piccole imprese in cinque classi di efficienza⁷² consente diverse considerazioni, relative alla propensione alla crescita occupazionale, ai livelli retributivi e alla disuguaglianza salariale.

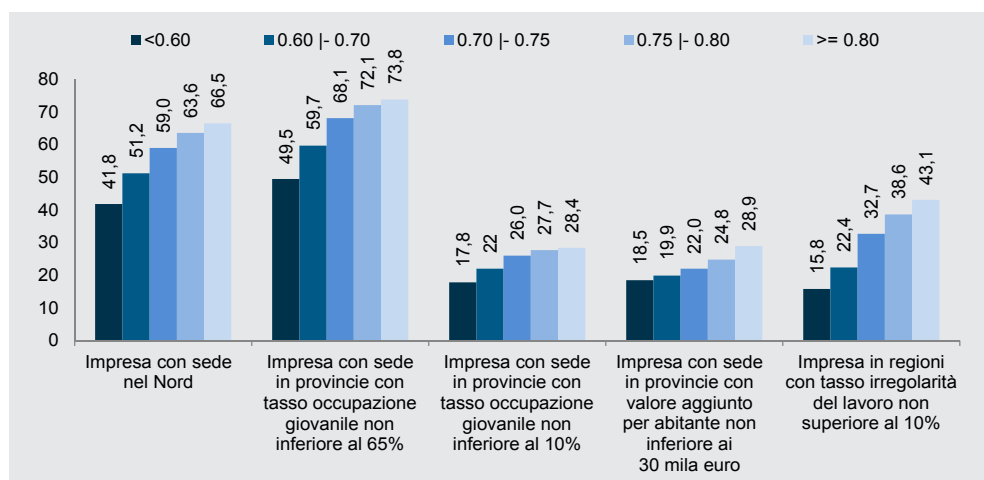
Per quanto riguarda il primo aspetto, si può osservare come le aziende che nel 2014 presentavano i più elevati livelli di efficienza sono anche quelle che, nel corso dei tre anni successivi (dal 2015 al 2017), hanno maggiormente incrementato le posizioni lavorative dipendenti (Figura 5.25). In particolare, per le microimprese (fino a 10 addetti) la variazione media assoluta nel numero di dipendenti, sempre positiva, cresce all'aumentare del livello di efficienza (variando tra 0,21 e 0,70); tra le imprese più grandi (10-50 dipendenti), l'aumento medio raggiunge quasi le due unità (1,98) per le più efficienti, mentre le imprese minimamente efficienti mostrano una diminuzione pari in media a 0,67 unità.

70 L'efficienza produttiva delle imprese è stimata con un modello di frontiera di produzione stocastica. In particolare, è stata stimata una trasformazione logaritmica della funzione di produzione Cobb-Douglas (l'utilizzo di specificazioni funzionali diverse, quali la translogaritmica, ha portato a risultati analoghi) avente il valore aggiunto come variabile dipendente e il numero di addetti e il livello degli ammortamenti (approssimazione della dotazione di capitale) come variabili esplicative. A partire da tale stima, separando l'inefficienza dalla componente casuale dell'errore, è possibile arrivare a confrontare l'output potenziale dell'impresa con quello da essa effettivamente ottenuto sulla base della propria dotazione di fattori produttivi (per la stima dell'indicatore si veda Istat, 2014).

71 Nello specifico, sono state selezionate solo le imprese con informazioni sull'efficienza che, già attive nel 2014, risultano sopravvissute al 2017. Si tratta di 914.501 aziende (il 65 per cento delle piccole imprese unilocalizzate) che impiegano 5.757.198 posizioni lavorative dipendenti (il 74 per cento del totale).

72 Le classi sono state definite rispetto a valori tondi dell'indicatore di efficienza in modo tale che ognuna di esse contenga circa il 20 per cento delle imprese: la prima classe include le imprese con valori di efficienza inferiori a 0,60 (il 17,7 per cento), la seconda quelle con valori compresi tra 0,60 e 0,70 (23,4 per cento); la terza con valori tra 0,70 e 0,75 (20 per cento); la quarta con valori tra 0,75 e 0,80 (il 21,8 per cento) e l'ultima con valori dell'efficienza superiori a 0,80 (17,8 per cento).

Figura 5.26 Posizioni lavorative dipendenti per alcune caratteristiche del territorio dove ha sede l'impresa e per classe di efficienza dell'impresa. Anno 2014 (per 100 posizioni lavorative dipendenti nella stessa classe di efficienza)



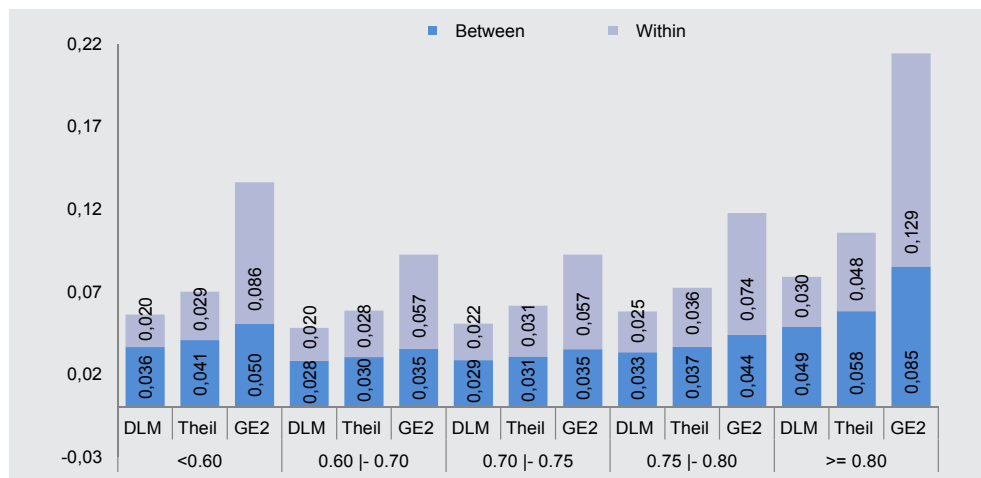
Fonte: Elaborazione su dati Istat

Relativamente ai livelli retributivi, i salari delle imprese a massima efficienza sono i più elevati (in media 13,6 euro l'ora contro 10,8 euro delle imprese meno efficienti), riguardando più spesso posizioni lavorative dipendenti, full time, attive per tutto l'anno e di elevato profilo professionale (quadri o dirigenti); inoltre, tali posizioni sono ricoperte con maggior frequenza da uomini, ultra 50enni, con una lunga anzianità di carriera o un titolo di studio elevato, soprattutto di tipo tecnico. Sovente un'efficienza elevata si associa all'appartenenza dell'impresa a gruppi nazionali o multinazionali, a una maggiore propensione alle esportazioni e a un'anzianità sul mercato di almeno 15 anni. Essere dipendenti di questo tipo di aziende significa lavorare per lo più nel Nord del Paese e operare in settori con scarsa incidenza di economia sommersa, in territori con bassi tassi di disoccupazione e di lavoro irregolare; in queste imprese inoltre, i tassi di occupazione, soprattutto giovanile, e il valore aggiunto per abitante risultano generalmente più elevati (Figura 5.26).

Anche a parità di condizioni,⁷³ ossia eliminando l'effetto imputabile alle differenze appena analizzate, lavorare in imprese a massima efficienza significa guadagnare il 12 per cento in più rispetto a chi lavora in imprese minimamente efficienti, l'8 per cento in più rispetto a chi è dipendente di imprese con livelli di efficienza tra 0,70 e 0,75 e il 5 per cento in più se il livello di efficienza è tra 0,75 e 0,80. In altre parole, la retribuzione aumenta al crescere del livello di efficienza, considerando che la capacità retributiva di un'impresa non dipende soltanto dai suoi livelli di produttività, ma anche dalla capacità di impiegare in maniera efficiente le risorse disponibili.

⁷³ Attraverso la stima di un modello di regressione lineare, avente come variabile dipendente il logaritmo della retribuzione oraria, sono state selezionate le variabili che hanno un effetto netto: tali variabili spiegano il 51 per cento della variabilità complessiva. Queste sono, in ordine di importanza: qualifica professionale; settore di attività economica dell'impresa; anzianità del lavoratore nella posizione; appartenenza a un gruppo d'impresa; sesso del lavoratore; classe di efficienza dell'impresa; età del lavoratore; numero di addetti dell'impresa; regione in cui ha sede l'unità locale; titolo di studio del lavoratore; cittadinanza del lavoratore; attività di esportazione dell'impresa; quota di dipendenti sugli addetti dell'impresa; regime orario; valore aggiunto per abitante nella provincia in cui ha sede l'unità locale; tipo di contratto; economia non osservata nel settore di attività economica; posizioni lavorative occupate dal lavoratore nell'anno; copertura annuale del contratto; tasso di lavoro irregolare nella regione e nel settore di attività economica; tipologia del comune in cui ha sede l'unità locale; anzianità dell'impresa; rapporto tra dipendenti e occupati nel sistema locale del lavoro in cui ha sede l'unità locale; tasso di disoccupazione nel sistema locale del lavoro in cui ha sede l'unità locale; tasso di disoccupazione giovanile (25-34 anni); tasso di forze di lavoro potenziali e tasso di occupazione giovanile (25-34 anni).

Figura 5.27 Disuguaglianza *within* e *between* della retribuzione oraria lorda delle posizioni lavorative dipendenti per classe di efficienza dell'impresa. Anno 2014



Fonte: Elaborazione su dati Istat

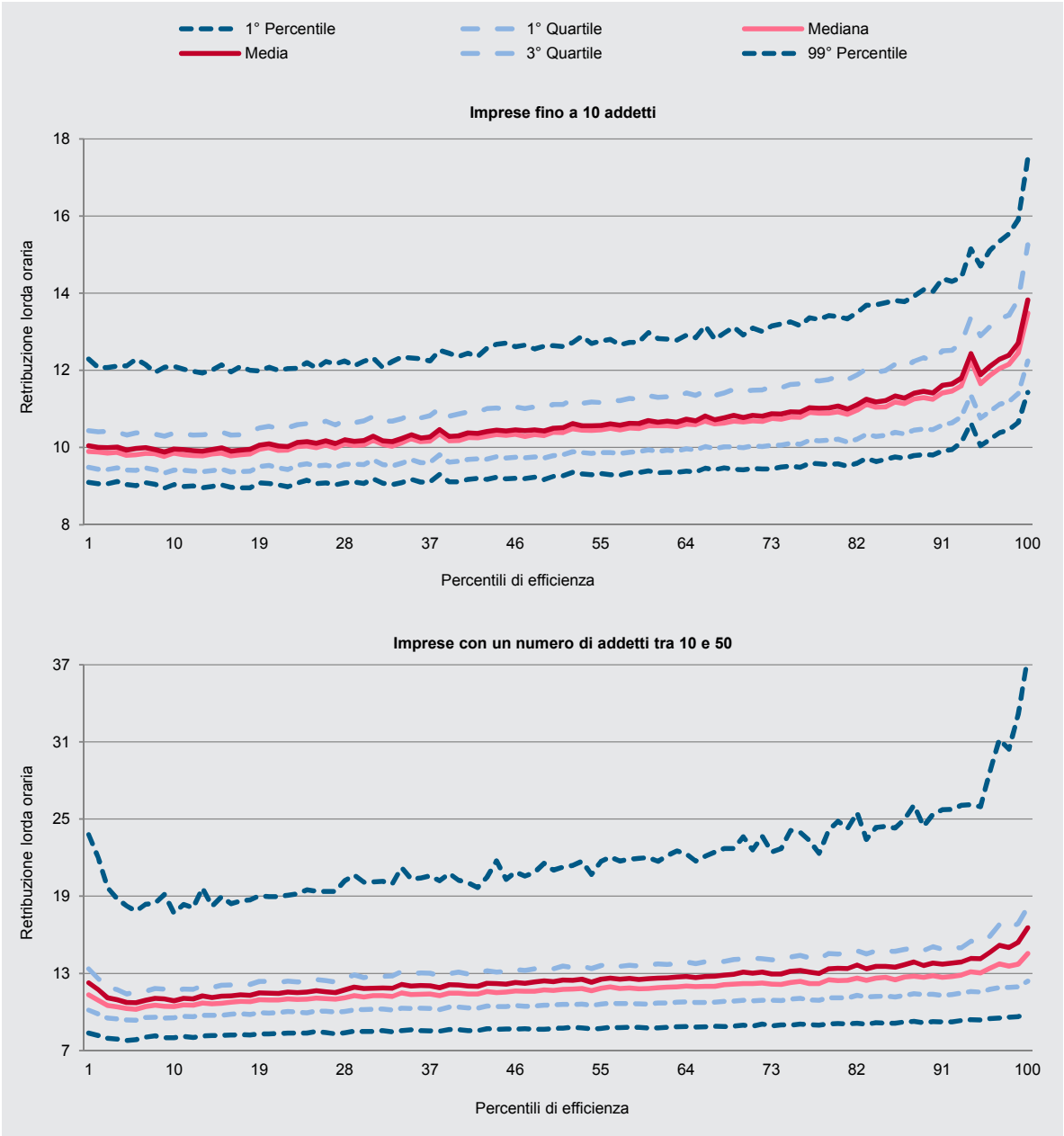
Infine, con riferimento alle disuguaglianze retributive, le imprese a massima efficienza sono anche quelle con i livelli di disuguaglianza retributiva più elevati, seguite da quelle a minima efficienza che, tuttavia, presentano livelli di disuguaglianza decisamente più bassi e prossimi alla media: emerge così una tendenza alla polarizzazione della disuguaglianza retributiva nei due estremi della distribuzione dell'efficienza. Se si scompone la disuguaglianza retributiva – attraverso gli indici di entropia⁷⁴ – nelle componenti *within* e *between*, si rileva come la maggiore disuguaglianza osservata tra le imprese a massima e minima efficienza sia legata a una più marcata eterogeneità retributiva tra imprese (componente *between*) (Figura 5.27). Nonostante all'aumentare dei livelli salariali i differenziali retributivi all'interno dell'impresa tendano ad ampliarsi (nel GE2, l'indice più sensibile alla coda alta della distribuzione, il valore della componente *within* supera quello della componente *between*), la componente *between* per le aziende più efficienti rimane comunque la più elevata.

Nelle imprese a più alta efficienza, la forbice tra i livelli retributivi bassi e alti è più ampia (Figura 5.28). Nelle microimprese la forbice si mantiene relativamente costante per tutti i livelli di efficienza (il valore del 99° percentile è superiore al primo di circa il 37 per cento), mostrando un aumento apprezzabile solo nell'ultimo cinque per cento della distribuzione (dove la differenza supera il 50 per cento): qui entrambi i livelli, bassi e alti, sono più elevati di quelli rilevati nelle imprese meno efficienti. Tra le imprese più grandi, il valore del 99° percentile è circa 2,5 volte quello del primo e il rapporto sale a 3,8 per il top cinque per cento delle imprese a massima efficienza, a seguito dell'aumento particolarmente marcato dei livelli retributivi più elevati.

In sintesi, nel segmento delle piccole imprese l'efficienza sembra nitidamente associata a tre dimensioni rilevanti delle condizioni di lavoro: dinamica positiva dell'occupazione, livelli retributivi più elevati, maggiore disuguaglianza retributiva interna. Da quest'ultimo punto di vista, emerge come la disuguaglianza retributiva osservata sia generata, oltre che dal segmento di imprese a maggiore efficienza, anche da quello a più bassa efficienza. Questa polarizzazione evidenzia la presenza, all'interno del sistema produttivo italiano, di diversi fattori generatori delle disuguaglianze retributive. Il fatto che queste siano più elevate nei segmenti più e meno performanti del sistema delle imprese rappresenta un'evidenza rilevante, di cui cogliere le implicazioni e le conseguenze interpretative.

74 Per la definizione degli indici di entropia si veda il Glossario.

Figura 5.28 Primo percentile, primo quartile, mediana, media, terzo quartile e 99° percentile della retribuzione lorda oraria per percentili di efficienza per le imprese fino a 10 addetti e per le imprese con numero di addetti tra 10 e 50. Anno 2014



Fonte: Elaborazione su dati Istat

DISUGUAGLIANZE RETRIBUTIVE E CARATTERISTICHE D'IMPRESA: UN'ANALISI ESPLORATIVA

Integrando i dati dell'Indagine sull'innovazione nelle imprese condotta dall'Istat con una struttura informativa di tipo LEED (Linked Employer-Employed Data) è possibile offrire un quadro descrittivo dell'associazione fra caratteristiche d'impresa e dispersione dei salari *within firm*,⁷⁵ attraverso l'impiego di una base dati di oltre 15 mila unità economiche con almeno 10 addetti operanti nei settori dell'industria e nei servizi di mercato.⁷⁶

A ciascuna impresa presente nell'Indagine sull'innovazione negli anni 2014-2016⁷⁷ è stata associata una misura della dispersione delle retribuzioni orarie lorde delle posizioni lavorative riferite ai dipendenti ivi occupati nel corso del 2016 (il rapporto tra il 90° e il 10° percentile), come misurate dal Registro Statistico RACLI.⁷⁸ Il set informativo a disposizione è stato ulteriormente arricchito con informazioni sulle principali caratteristiche dei lavoratori impiegati nell'impresa - derivanti dal DBOccupazione - e sulla struttura e competitività delle imprese stesse - tratte dal registro statistico Frame-Sbs, al fine di tenere conto di un insieme il più possibile ampio delle dimensioni rilevanti per l'analisi della dispersione salariale *within firm*.⁷⁹ L'esercizio è stato effettuato stimando una regressione quantilica volta a individuare l'effetto delle variabili esplicative lungo l'intera distribuzione della dispersione delle retribuzioni orarie lorde, in modo da coglierne l'associazione rispetto ai diversi livelli di disuguaglianza retributiva.

I risultati delle stime sono riportati nella Figura 5.29. Rispetto ai diversi profili innovativi, i risultati mostrano come solo le imprese che hanno introdotto nel periodo 2014-2016 innovazioni sia di prodotto sia di processo, eventualmente combinate a forme "soft" di innovazione - i cosiddetti "innovatori forti" definiti nella tassonomia delle imprese proposta dall'Istat nel Rapporto Competitività 2018⁸⁰ - siano associate a una minore dispersione salariale, con

75 Il tema sembra particolarmente rilevante ai fini dell'analisi della complementarità delle nuove tecnologie con la domanda di lavoro e con i differenziali retributivi osservati sul mercato, per cui l'evidenza empirica risulta ancora ridotta.

76 L'analisi è condotta sull'insieme delle imprese intervistate nell'indagine sull'innovazione 2014-2016, attive nelle seguenti sezioni di attività economica (ATECO 2007): manifattura (C); commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli (G); trasporto e magazzinaggio (H); servizi di informazione e comunicazione (J); attività finanziarie e assicurative (K); attività professionali, scientifiche e tecniche (M, salvo le divisioni 69 e 75).

77 Informazioni sull'indagine sono consultabili all'indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/221303>

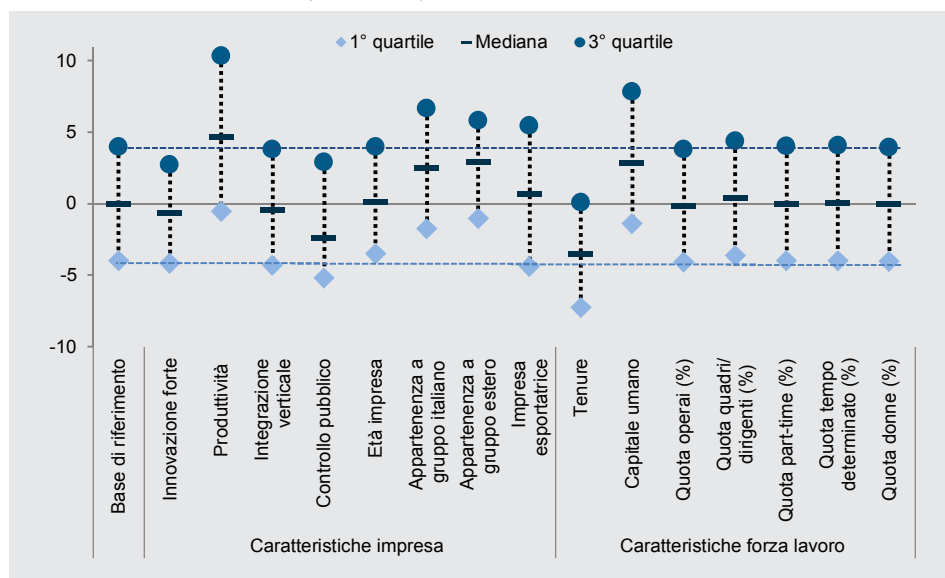
78 Per ulteriori informazioni si veda <https://www.istat.it/it/archivio/224858>

79 Secondo una procedura comune nelle analisi sulla dispersione salariale (Cirillo et. al., 2017), i salari su cui è stata calcolata la misura di dispersione sono i residui di una regressione lineare (equazione Minceriana) in cui i logaritmi delle retribuzioni orarie lorde di ciascun dipendente sono regredite su un set di caratteristiche individuali del lavoratore (sesso, età, livello educativo, posizione professionale, tipologia di contratto, cittadinanza), controllando per la provincia in cui viene svolta l'attività lavorativa e aggiungendo effetti fissi a livello di impresa. Le misure di dispersione calcolate sui residui per ciascuna impresa sono poi regredite, attraverso un'equazione quantilica, su un set di variabili che identificano le caratteristiche strutturali delle imprese (età; dummy settoriali ATECO 2 digit e dimensionali; regione di appartenenza; l'appartenenza a un gruppo italiano o internazionale; controllo pubblico; grado di integrazione verticale – consumi intermedi su valore della produzione; strategie di innovazione; produttività del lavoro) e le principali caratteristiche dei dipendenti dell'impresa (struttura della forza lavoro impiegata in termini di percentuale di: lavoratori con qualifica professionale dirigente o operaio, donne, lavoratori con regime orario part time e a tempo determinato; età modale e anni di studio medi – tenure – dei dipendenti). A fronte della ricchezza informativa utilizzata, è stata eseguita un'analisi per verificare l'assenza di multicollinearità tra le variabili esplicative. Tra i regressori è stata inserita anche la probabilità fittata dell'innovazione attraverso un modello probit, allo scopo di tenere conto dei possibili effetti di endogeneità. Le stime sono robuste rispetto all'eteroschedasticità dei residui.

80 Istat (2018b).



Figura 5.29 Effetti delle caratteristiche d'impresa sulla dispersione salariale. Anno 2016
(contributi alla variazione dei quartili della distribuzione base della dispersione salariale, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

effetti crescenti e statisticamente significativi per i più alti livelli di disuguaglianza retributiva (quelli superiori alla mediana) e un effetto massimo di contenimento stimato pari a -1,99 per cento in corrispondenza del novantesimo percentile della distribuzione. Strategie alternative (non mostrate in Figura 5.29), che combinano differenti intensità d'innovazione e inferiori livelli di complessità innovative, non risultano invece incidere sulla dispersione salariale. Con riferimento alle altre caratteristiche d'impresa, la presenza di alti livelli di produttività⁸¹ e l'appartenenza a gruppi, in particolare internazionali, si associano a una maggiore dispersione retributiva; tale effetto si rafforza per più alti livelli di dispersione salariale. L'intensità degli scambi con l'estero⁸² si associa significativamente, anche se con minore intensità, a più ampi divari retributivi, ma solo per le imprese con un differenziale salariale particolarmente alto - al di sopra del 75° percentile. Da un'analisi condotta separatamente sul 10° e il 90° percentile della distribuzione delle retribuzioni, risulta che la maggior dispersione legata all'appartenenza ai gruppi d'impresa è dovuta in misura maggiore all'amplificazione dei salari alti piuttosto che all'attenuazione di quelli bassi, che pure risulta significativa. D'altra parte, le imprese fortemente importatrici devono il più ampio differenziale retributivo a una compressione dei salari entro il primo decile della distribuzione. La medesima analisi evidenzia come maggiori livelli di produttività si associno a retribuzioni più elevate in entrambi i decili della distribuzione, con un'incidenza maggiore sul 90° percentile di quanto osservato nel 10°; laddove i rendimenti dell'alta intensità innovativa sembrano "premiare" le posizioni lavorative meno remunerate, suggerendo un possibile effetto redistributivo dei benefici dovuti all'innovazione all'interno dell'impresa.

81 Le imprese ad alta produttività sono qui definite come quelle con livelli di produttività (valore aggiunto per addetto) appartenenti al quarto superiore della distribuzione del proprio settore (individuato a un livello di disaggregazione Ateco-2 digit) e della propria classe dimensionale (piccole, medie, grandi). Lo stesso criterio è stato utilizzato per sintetizzare gli indicatori di alta intensità di capitale umano (anni di studio), *tenure* e integrazione verticale dell'impresa.

82 Le imprese a più alta intensità di scambi commerciali sono quelle caratterizzate da un rapporto tra valore delle esportazioni o delle importazioni e fatturato superiore al 5 per cento.

Un ruolo è anche svolto dall'intensità del capitale umano impiegato, che tende ad accentuare la disuguaglianza retributiva a tassi crescenti lungo l'intera distribuzione (contribuendo all'aumento di circa il 3 per cento della dispersione mediana); tale effetto è però bilanciato da quello della *tenure* dei lavoratori che riduce fortemente la dispersione dove essa è più pronunciata. Le stime confermano inoltre che le imprese più grandi tendono a mostrare una maggiore dispersione salariale, mentre le imprese a controllo pubblico sono associate a una dispersione più ridotta; quest'effetto tuttavia risulta significativo solo nella parte centrale della distribuzione.

L'analisi della struttura occupazionale d'impresa mostra risultati in linea con quanto evidenziato nella letteratura di riferimento: tra le categorie lavorative considerate più "deboli" si distingue un lieve effetto di contenimento della disuguaglianza salariale sia per le imprese a maggior intensità operaia, verosimilmente riconducibile al ruolo della maggior rappresentanza sindacale, sia per le imprese a maggior intensità di lavoro femminile. Al contrario, la maggior presenza di lavoratori a tempo parziale o di lavoratori a tempo determinato agisce, *coeteris paribus*, in direzione opposta, ampliando la dispersione salariale soprattutto nelle imprese dove quest'ultima è più pronunciata (90° decile della distribuzione). In particolare per entrambe le categorie si osserva un effetto statisticamente significativo di traslazione verso il basso della parte inferiore della distribuzione salariale e, per la sola categoria dei lavoratori a termine, anche un lieve effetto di innalzamento dei livelli salariali più elevati (90° percentile) – riconducibile alla remunerazione di incarichi ad alta professionalità spesso assegnati temporaneamente (consulenti, ecc.).

Ulteriori studi dovranno affinare la stima di queste relazioni ed approfondire la natura dei meccanismi in atto; le analisi qui proposte mettono in luce - anche in questo caso - il valore strategico e le potenzialità offerte dall'integrazione di fonti di dati su imprese e lavoratori e offrono diversi spunti informativi e analitici sui fattori che possono spiegare la dimensione delle disuguaglianze retributive all'interno dell'impresa. In particolare, è da rilevare l'elevata associazione fra la dispersione salariale e i livelli di produttività e di capitale umano osservati nelle imprese. I risultati delle stime confermano, rafforzandole, evidenze descrittive e da modello presentate in diverse parti di questo capitolo, relative alla relazione positiva tra "qualità" del profilo di competitività delle imprese, livelli retributivi e grado di disuguaglianza dei salari, che si configura quindi come un fatto stilizzato da interpretare, anche a fini di policy.



Per saperne di più

Aslam, A. e L. Corrado (2012). "The geography of well-being". *Journal of Economic Geography*. 12(3): 627-649.

Balestra, C., R. Boarini and E. Tosetto (2018), "What matters the most to people?: Evidence from the Oecd Better Life Index users' responses", *Oecd Statistics Working Papers*, No. 2018/03. Oecd Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/edf9a89a-en>.

Ballas, D. e M. Tranmer (2012). "Happy people or happy places?: a multilevel modeling approach to the analysis of happiness and well-being". *International Regional Science Review*. 35(1): 70-102.

Boarini, R., M. Comola, C. Smith, R. Manchin e F. de Keulenaer (2012). "What Makes for a Better Life? The Determinants of Subjective Well-Being in Oecd Countries – Evidence from the Gallup World Poll". *Oecd Statistics Working Papers N.03*. Oecd Publishing, Paris. <http://dx.doi.org/10.1787/5k9b9ltjm937-en>

Cazes, S., A. Hijzen e A. Saint-Martin (2015). "Measuring and Assessing Job Quality: The Oecd Job Quality Framework". *Oecd Social, Employment and Migration Working Papers*, No. 174. Oecd Publishing, Paris.

Cirillo, V., Sostero, M. e Tamagni, F. (2017). "Innovation and within-firm wage inequalities: empirical evidence from major European countries", *Industry and Innovation* 24(5), 468-491.

Checchi, D. (2019). "La scuola come investimento". In *Rapporto sulla popolazione. L'istruzione in Italia*, a cura di De Santis G., Pirani E., Porcu M., Il Mulino.

Davino, C., et al. (2016). "A Quantile Composite-Indicator Approach for the Measurement of Equitable and Sustainable Well-Being: A Case Study of the Italian Provinces". In *Social indicators research* (pp. 1–31). Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.

Davino, C., P. Dolce e S. Taralli (2017). "Quantile Composite-Based Model: A Recent Advance in PLS-PM. A Preliminary Approach to Handle Heterogeneity in the Measurement of Equitable and Sustainable Well-Being" p. 81-108. In: *Partial Least Squares Path Modeling. Basic Concepts, Methodological Issues and Applications*, a cura di Hengky Latan and Richard Noonan. Springer International Publishing.

Diamantopoulos, A. e H. M. Winklhofer (2001). "Index construction with formative indicators: An alternative to scale development". *Journal of Marketing Research* 38(2), 269–277.

Diener, E. (1984). "Subjective Well-being". *Psychological Bulletin* 95, 542-575.

Dolce, P. e N. Lauro (2015). "Comparing maximum likelihood and PLS estimates for structural equation modeling with formative blocks". *Quality and Quantity: International Journal of Methodology*. Vol. 49(3), 891–902

Inmp-Istat (2019). "Atlante italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di istruzione". *Epidemiologia & prevenzione*, Supplemento n. 1 Anno 43, gennaio-febbraio 2019. <https://doi.org/10.19191/EP19.1.S1.002>

Istat (2012). *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese*, Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/files/2012/05/Rapporto-annuale-2012.pdf>

Istat (2014). *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese*, Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/files/2014/05/Rapporto-annuale-2014.pdf>.



Istat (2018a). *Rapporto Bes 2018. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/224669>

Istat (2018b). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi - Edizione 2018*, Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/212438>

Istat (2018c). "Indicatori di disuguaglianza retributiva nelle piccole imprese", Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/223917>

Istat (2019a). I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo. Temi. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230102>

Istat (2019b). *Differenze territoriali di benessere. Una lettura a livello provinciale*, Letture statistiche-Territorio. Roma: Istat (in corso di diffusione).

Istat (2019c). *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi - Edizione 2019*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/228641>

Istat (2019d). *Il mercato del lavoro 2018: verso una lettura integrata*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/227150>

Menabò di etica ed economia n. 100. <https://www.eticaeconomia.it/menabo-n-100/>

Murtin, F., Fleischer, L. e V. Siegerink (2018). "Trust and its determinants: Evidence from the Trustlab experiment". *Oecd Statistics Working Papers*, No. 2018/02. Oecd Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/869ef2ec-en>.

Novak, M. e M. Pahor (2017). "Using a multilevel modelling approach to explain the influence of economic development on the subjective wellbeing of individuals". *Economic Research-Ekonomska Istraživanja*. 30:1, 705-720, DOI: 10.1080/1331677X.2017.1311229

Oecd (2013). *Guidelines on Measuring Subjective Well-being*. Oecd Publishing, Paris. <http://dx.doi.org/10.1787/9789264191655-en>.

Oecd (2014). *How's Life in Your Region? Measuring Regional and Local Well-being for Policy Making*. Oecd. Paris. <http://www.oecd.org/regional/how-s-life-in-your-region-9789264217416-en.htm>

Osterman P. (2013). "Introduction to the special issue on job quality: what does it mean and how might we think about it?". *ILR Review*. 66 (4), 739-752.

Ostry J., A. Berg e C. Tsangarides (2014). "Redistribution, inequality and growth". *IMF Staff discussion note*. <https://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2014/sdn1402.pdf>

Rabe-Hesketh, S. e A. Skrondal (2012). *Multilevel and Longitudinal Modeling Using Stata*, Volumes I and II (3rd edition). Stata Press, College Station, Texas.

Ryff, C. (2014). "Psychological Well-Being Revisited: Advances in the Science and Practice of Eudaimonia". *Psychother Psychosom*. 2014;83:10-28, DOI: 10.1159/000353263

Shinwell, M. e E. Shamir (2018). *Measuring the impact of businesses on people's well-being and sustainability, Taking stock of existing frameworks and initiatives*. Oecd sdd working paper No. 95

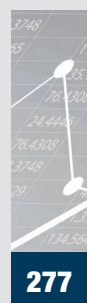
Snijders, T.A.B. e R.J Bosker (2012). *Multilevel Analysis* (2nd edition). Sage. London (UK)

Stiglitz, J. E., A. Sen e J. P. Fitoussi (2009). *Report by the commission on the measurement of economic performance and social progress*. Paris: Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress.

Stiglitz, J. E., J. Fitoussi e M. Durand (eds.) (2018). *For Good Measure: Advancing Research on Well-being Metrics Beyond GDP*. Oecd Publishing, Paris. <https://doi.org/10.1787/9789264307278-en>

Unece (2017). *Guide on Valuing Unpaid Household Service Work*. Geneva: United Nations.

van der Weide R. e B. Milanovic (2014). "Inequality is bad for growth of the poor, but not for that of the rich". Policy Research Working Paper Series, 6963, The World Bank.



Glossario

Acquisizione di cittadinanza

L'immigrato adulto può acquistare la cittadinanza italiana, in base alla legge 91/1992, se risiede legalmente da almeno dieci anni in Italia (acquisizione per residenza, articolo 5). Il termine è di soli cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di soli quattro anni per i cittadini comunitari. La stessa legge prevede che la cittadinanza possa essere concessa agli stranieri in seguito a matrimonio con cittadini italiani, in presenza di una serie di requisiti (articolo 9). È inoltre prevista l'acquisizione per trasmissione dai genitori: acquistano la cittadinanza italiana i figli minori, conviventi, di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana ma, divenuti maggiorenni, possono rinunciarvi se in possesso di altra cittadinanza (articolo 14). Gli stranieri nati in Italia, inoltre, se hanno risieduto legalmente nel Paese senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, entro un anno possono dichiarare di voler eleggere la cittadinanza italiana (articolo 4).

Acquisizione di cittadinanza per i nati in Italia

Lo straniero nato in Italia, che vi abbia risieduto legalmente senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, può dichiarare di voler eleggere la cittadinanza italiana entro un anno dalla suddetta data. Tale dichiarazione di volontà deve essere resa dall'interessato all'ufficiale di stato civile del comune di residenza. Un requisito fondamentale per tale acquisizione risulta essere il permesso di soggiorno dalla nascita (annotato su quello dei genitori) e la registrazione all'anagrafe del comune di residenza. La legge 9 agosto del 2013, n. 98 ha previsto la semplificazione delle procedure di riconoscimento della cittadinanza del figlio nato in Italia da genitori stranieri al compimento della maggiore età – nei casi previsti dalla legge – in modo da evitare che disfunzioni di natura amministrativa o inadempienze da parte di genitori o dell'ufficiale di stato civile possano impedire il conseguimento della cittadinanza stessa. La norma, ad esempio, prevede per i nati in Italia da genitori stranieri che gli ufficiali di stato civile siano tenuti, al compimento del diciottesimo anno di età dell'interessato, a comunicargli nella sede di residenza quale risulta all'ufficio, la possibilità di esercitare il diritto di cui all'articolo 4, comma 2, della legge 91/1992 entro il compimento del diciannovesimo anno di età. In mancanza, il diritto può essere esercitato anche oltre tale data.

Acquisizione di cittadinanza per matrimonio

La cittadinanza italiana può essere concessa per matrimonio in presenza dei seguenti requisiti: il richiedente, straniero o apolide, deve essere coniugato con cittadino italiano e risiedere legalmente in Italia da almeno due anni dalla celebrazione del matrimonio. Se i coniugi risiedono all'estero, la domanda può essere presentata dopo tre anni dalla data di matrimonio. Tali termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi. Al momento dell'adozione del decreto di concessione della cittadinanza non deve essere intervenuto scioglimento, annullamento o cessazione degli effetti civili del matrimonio e non deve sussistere la separazione personale dei coniugi.



Acquisizione di cittadinanza per residenza

Ai sensi dell'articolo 9, comma 1, della legge 5 febbraio 1992, n. 91 l'immigrato adulto può acquisire la cittadinanza italiana "se risiede legalmente da almeno dieci anni nel territorio". Il termine è di cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di quattro anni per i cittadini comunitari. La residenza deve essere continuativa e "si considera legalmente residente nel territorio dello Stato chi vi risiede avendo soddisfatto le condizioni e gli adempimenti previsti dalle norme in materia d'ingresso e di soggiorno degli stranieri in Italia e da quelle in materia d'iscrizione anagrafica". La cittadinanza per residenza può essere concessa anche:

- allo straniero del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea retta di secondo grado sono stati cittadini per nascita o che è nato nel territorio della Repubblica e, in entrambi i casi, vi risiede legalmente da almeno tre anni (articolo 9, comma 1, lettera a), della legge 91/1992);
- allo straniero maggiorenne adottato da cittadino italiano che risiede legalmente nel territorio italiano da almeno cinque anni successivamente all'adozione (articolo 9, comma 1, lettera b), della legge 91/1992);
- allo straniero che ha prestato servizio, anche all'estero, per almeno cinque anni alle dipendenze dello Stato italiano (articolo 9, comma 1, lettera c), della legge 91/1992).

Acquisizione di cittadinanza per trasmissione dai genitori

I figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se convivono con esso, acquistano a loro volta la cittadinanza italiana. Divenuti maggiorenni possono tuttavia rinunciare se in possesso di altra cittadinanza. Al momento della naturalizzazione del genitore, il minore deve convivere con esso in modo stabile e comprovabile con idonea documentazione (articolo 12 del Regolamento di esecuzione del decreto del Presidente della Repubblica 572/1993). Secondo la legge 91/1992 il soggetto minore che abbia ottenuto in tal modo la cittadinanza potrà comunque, una volta raggiunta la maggiore età, scegliere di rinunciare alla nazionalità italiana se in possesso di un'altra cittadinanza.

Addetto

Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni eccetera). Comprende i titolari dell'impresa partecipanti direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

Amministrazioni pubbliche

Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.

Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sotto-settori:

- amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat, eccetera);
- amministrazioni locali, che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli enti provinciali per il turismo, eccetera;
- enti di previdenza, che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziarie attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail, eccetera).



Analisi dei gruppi	Insieme di tecniche statistiche per l'analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità (cluster). I cluster si caratterizzano per l'elevata omogeneità interna, rispetto alle variabili di analisi, delle unità che li compongono e una elevata eterogeneità tra cluster. Le cluster analysis si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.
Analisi delle Componenti Principali (ACP)	È uno dei metodi fattoriali per l'analisi multidimensionale. Consiste nella riduzione dello spazio delle variabili attraverso la loro sintesi, per cui si ottiene un numero inferiore di nuove variabili (le componenti) incorrelate tra loro e legate linearmente alle variabili di partenza.
Analisi delle corrispondenze multiple	L'analisi delle corrispondenze multile (Acm) è una tecnica di analisi multidimensionale in grado di offrire una rappresentazione sintetica del fenomeno in esame attraverso l'analisi delle associazioni fra le categorie di risposta. Si utilizza con variabili categoriali.
Aree interne	L'individuazione delle Aree Interne del Paese effettuata dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica parte da una lettura policentrica del territorio Italiano, cioè un territorio caratterizzato da una rete di comuni o aggregazioni di comuni (centri di offerta di servizi) attorno ai quali gravitano aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale. La metodologia proposta si sostanzia in due fasi principali: 1 - Individuazione dei poli, secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali; 2 - Classificazione dei restanti comuni in 4 fasce: aree peri-urbane; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza. La mappatura finale risulta quindi principalmente influenzata da due fattori: i criteri con cui selezionare i centri di offerta di servizi e la scelta delle soglie di distanza per misurare il grado di perifericità delle diverse aree: Cintura - comuni che hanno una distanza non superiore a 20 minuti dal Polo più vicino; Intermedi - Comuni che distano tra i 21 ed i 40 minuti; Periferici - Comuni che distano tra i 41 ed i 75 minuti; Ultra periferici - Comuni che distano oltre i 75 minuti.
Attivazione di un rapporto di lavoro	Inizio di una nuova fattispecie contrattuale, a carattere permanente o temporaneo, sottoposta a Comunicazione obbligatoria da parte del datore di lavoro.
Attività di formazione "non formali"	Attività che non permettono di acquisire titoli di studio e comprendono: i corsi di formazione professionale, il training on the job, la partecipazione a workshop, seminari, convegni; la frequenza di lezioni private a pagamento e i corsi svolti per finalità personali (per imparare una lingua straniera, una disciplina sportiva, un'abilità artistica, ecc.).
Attività economica	Attività che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono alla produzione di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (beni o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono classificate dall'Istat dal 1° gennaio 2008 secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007).



Attività economiche culturali, creative e di artigianato artistico

Il perimetro delle attività economiche a carattere culturale e creativo include le unità locali delle imprese corrispondenti alle attività economiche della classificazione ATECO 2007 fino a cinque digit, di seguito elencate: 18 - Stampa e riproduzione di supporti registrati: 18.11.0, 18.12.0, 18.13.0, 18.14.0, 18.20.0; 26 - Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi: 26.40.0, 26.70.2; 47 - Commercio al dettaglio: 47.59.6, 47.61.0, 47.62.1, 47.63.0, 47.78.2, 47.79.1, 47.79.2; 58 - Attività editoriali: 58.11.0, 58.13.0, 58.14.0, 58.19.0, 58.21.0; 59 - Attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore: 59.11.0, 59.12.0, 59.13.0, 59.14.0, 59.20.0; 60 - Attività di programmazione e trasmissione: 60.10.0, 60.20.0; 63 - Attività dei servizi d'informazione e altri servizi informatici: 63.91.0; 71 - Attività degli studi di architettura e d'ingegneria; collaudi ed analisi tecniche: 71.11.0; 72 - Ricerca scientifica e sviluppo: 72.20.0; 73 - Pubblicità e ricerche di mercato: 73.11.0; 74 - Altre attività professionali, scientifiche e tecniche: 74.10.1, 74.10.2, 74.10.3, 74.10.9, 74.20.1, 74.20.2, 74.30.0; 77 - Attività di noleggio e leasing operativo: 77.22.0; 82 - Attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri servizi di supporto alle imprese: 82.99.2; 85 - Istruzione: 85.52.0, 85.59.1; 90 - Attività creative, artistiche e di intrattenimento: 90.01.0, 90.02.0, 90.03.0, 90.04.0; 91 - Attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali: 91.01.0, 91.02.0, 91.03.0, 91.04.0; 94 - Attività di organizzazioni associative: 94.99.2. Per le attività di artigianato artistico sono state considerate le unità locali delle sole imprese artigiane riferite alle seguenti categorie ATECO: (13.99.1, 13.99.2, 15.11.0, 15.12.0, 16.29.4, 23.19.2, 23.41.0, 23.70.2, 25.99.3, 32.12.1, 32.12.2, 32.20.0).

Attività turistiche caratteristiche

Ai fini della presente analisi, sono incluse le unità locali delle imprese corrispondenti alle attività economiche della classificazione ATECO 2007 fino a quattro digit, di seguito elencate: 55 - Alloggio: 55.10, 55.20, 55.30, 55.90; 51 - Trasporto Aereo: 51.10; 79 - Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e servizi di prenotazione e attività connesse: 79.11, 79.12, 79.90.

Avanzo primario/ Disavanzo primario

Differenza tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).

Breadwinner

Termine diffuso nella letteratura specializzata per designare chi contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare.

Cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza

Vedi *Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza*.

Cancellazioni per altri motivi

Non si tratta di effettivi trasferimenti di residenza, ma di cancellazioni dovute a pratiche di rettifica anagrafica. Tra queste sono comprese le persone cancellate per irreperibilità, ossia non risultano residenti in seguito ad accertamenti anagrafici; gli stranieri per scadenza del permesso di soggiorno, secondo la vigente normativa anagrafica; le persone censite come aventi dimora abituale, ma che non hanno voluto o potuto (per mancanza di requisiti) iscriversi nel registro anagrafico dei residenti del comune nel quale erano stati censiti.

Capitale umano

L'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.

Catene del valore - GVC	Processo organizzativo della produzione - derivante della globalizzazione e della riduzione “fisica” e “virtuale” delle distanze geografiche - in base al quale le singole fasi della filiera di produzione vengono parcellizzate e svolte da fornitori e reti di imprese dislocate in diversi paesi in base alla convenienza economica e al grado di competenza e specializzazione delle diverse aziende coinvolte.
Centro abitato	Si intende un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità, caratterizzato dall'esistenza di servizi od esercizi pubblici (scuola, ufficio pubblico, farmacia, negozio o simili) che costituiscono una forma autonoma di vita sociale e, generalmente, anche un luogo di raccolta per gli abitanti delle zone limitrofe in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso (definizione Istat - Basi territoriali).
Cessazione di un rapporto di lavoro	Conclusione di una fattispecie contrattuale, a carattere permanente o temporaneo, sottoposta a Comunicazione obbligatoria da parte del datore di lavoro.
Città metropolitane	Definite dalla legge 7 aprile 2014, n. 56 “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni”, sono: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria, cui vanno aggiunte Roma Capitale e ancora quelle individuate dalle regioni a statuto autonomo della Sicilia (Palermo, Messina e Catania) e della Sardegna (Cagliari), per un totale di 14.
Cittadino non comunitario regolarmente soggiornante	Straniero non comunitario in possesso di valido documento di soggiorno (permesso di soggiorno con scadenza o carta di lungo periodo) o iscritto sul permesso di un familiare. A partire dai dati riferiti al 2012, a seguito dei mutamenti della normativa sulla data di decorrenza di validità del permesso di soggiorno, tutte le pratiche validate dall'ufficio immigrazione sono state conteggiate come permessi validi (indipendentemente dalla consegna materiale del permesso all'interessato). È venuta quindi meno la necessità di considerare i dati relativi alle pratiche non ancora perfezionate (archivio e prearchivio), come avveniva negli anni passati.
Cittadino straniero	Persona, nata in Italia o all'estero, di cittadinanza straniera o apolide.
Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo	Classificazione armonizzata a livello internazionale delle voci di spesa secondo lo scopo (Classification of individual consumption according by purpose). Predisposta dalla Divisione statistica delle Nazioni unite per consentire il confronto dei comportamenti di consumo tra paesi, la Coicop è costituita da 14 capitoli di spesa, a loro volta articolati in categorie e in gruppi. Nell'Unione europea è adottata una classificazione (Ecoicop) che prevede un livello di dettaglio (le sottoclassi) maggiore.
Classificazione dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente	Si tratta di una classificazione realizzata utilizzando i dati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011 relativi agli addetti alle unità locali di imprese, istituzioni non-profit e istituzioni pubbliche, articolati in 85 divisioni di attività economica e successivamente riaggregate nelle 64 branche di attività economica utilizzate per la stima dei conti economici nazionali. I dati, calcolati per singolo sistema locale, sono stati sottoposti a un'analisi statistica delle corrispondenze semplici, che ha permesso di individuare un numero adeguato di dimensioni significative (fattori) e maggiormente interpretabili rispetto ai dati originali; su questi fattori è stata poi applicata una tecnica di cluster analysis. Per ottenere gruppi omogenei e ben caratterizzati di sistemi locali si è ritenuto opportuno reiterare la sequenza, eliminando di volta in volta i sistemi altamente specializzati già classificati,



allo scopo di far emergere le caratteristiche di quelli meno specializzati. Dall'applicazione delle procedure descritte sono stati ottenuti 17 raggruppamenti di specializzazione produttiva prevalente, successivamente assegnati, in maniera qualitativa e per profili simili, a quattro classi e sei sottoclassi di specializzazione; tale riaggregazione non deriva da alcuna applicazione statistica ma è solo funzionale ad una migliore lettura dei risultati.

Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione occorre segnalare che il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sottosezioni (due lettere) non è più previsto ma è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati. La classificazione Ateco 2002 comprende 883 categorie, raggruppate in 514 classi, 224 gruppi, 62 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni. La precedente classificazione Ateco 1991 comprende 874 categorie, raggruppate in 512 classi, 222 gruppi, 60 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni.

Classificazione delle attività manifatturiere e dei servizi per intensità tecnologica e per contenuto di conoscenza

Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i settori dell'industria manifatturiera e dei servizi in otto classi (fra parentesi sono indicati i codici della classificazione Nace Rev. 2). Le quattro classi dell'industria manifatturiera, definite in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo, sono:

- manifatture ad alta tecnologia: fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (21); fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (26); fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3);
- manifatture a medio-alta tecnologia: fabbricazione di prodotti chimici (20); fabbricazione di armi e munizioni (25.4); fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche, di macchinari e apparecchiature n.c.a., di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 27 a 29); fabbricazione di altri mezzi di trasporto (30), escluse la costruzione di navi e imbarcazioni (30.1) e la fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3); fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5);
- manifatture a medio-bassa tecnologia: riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di coke, e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (19); fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (22); fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (23); metallurgia (24); fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature) (25), esclusa la fabbricazione di armi e munizioni (25.4); costruzione di navi e imbarcazioni (30.1); riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature (33);
- manifatture a bassa tecnologia: industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (10-12); industrie tessili (13) e dell'abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia (14); fabbricazione di articoli in pelle e simili (15); industria del legno e dei prodotti in legno (16); fabbricazione di carta e dei prodotti di carta (17); stampa e riproduzione di supporti registrati (18), esclusa la riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di mobili (31); altre industrie manifatturiere (32), esclusa la fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5).

Le quattro classi dei servizi, definite in base al tipo di attività e al loro diverso contenuto di conoscenza, sono:



- servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia: servizi postali e attività di corriere (53); servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); ricerca scientifica e sviluppo (72);
- servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato: servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); servizi di trasporto aereo (51); attività immobiliari (68); attività professionali e di consulenza (69-71); ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82);
- servizi finanziari: attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65);
- altri servizi: servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli ecc. (45); servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); servizi di commercio al dettaglio (47); servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); servizi di magazzinaggio e supporto ai trasporti (52); servizi di ristorazione (55); servizi di alloggio (56); servizi cinematografici, televisivi e di registrazione (59); servizi veterinari (75); servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle imprese per classe di addetti

In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) si definiscono "microimprese" le imprese con meno di dieci addetti, "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti, "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti e "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nelle rilevazioni sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

Clima di fiducia del settore dei servizi

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/ pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell'economia); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore del commercio

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/ pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore della manifattura

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore delle costruzioni

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.

Clima di fiducia delle famiglie

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie a un set di domande sulla situazione economica dell'Italia e sulla situazione personale dell'intervistato al fine di valutare l'ottimismo/ pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull'andamento dei prezzi, l'opportunità attuale e futura di risparmio, l'opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.



Clima di fiducia delle imprese italiane (Istat economic sentiment indicator - lesi)

Valore elaborato come media aritmetica ponderata dei saldi destagionalizzati e standardizzati delle variabili che compongono il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio. Il risultato è riportato a indice in base 2010.

Cluster analysis

Vedi *Analisi dei gruppi*.

Componente di fondo dell'inflazione

Indicatore calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.

Consumi finali

Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Consumo abituale eccedentario di alcol

Il consumo che eccede 2 unità alcoliche al giorno per l'uomo; 1 unità alcolica al giorno per la donna; 1 unità alcolica al giorno per gli anziani di 65 anni e più; il consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno per i giovani al di sotto dei 18 anni.

Contabilità nazionale

L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.

Conti economici nazionali

I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni.

Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche

Si tratta di un conto a due sezioni che espone le principali voci di entrata e di spesa delle amministrazioni pubbliche, sintetizzando in un'unica rappresentazione le operazioni correnti e in conto capitale. Il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche e i relativi aggregati sono elaborati in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 549/2013 (Sistema europeo dei conti - Sec 2010), in vigore dal 1° settembre 2014 e dal "Manuale sul disavanzo e sul debito pubblico".

Contributi sociali (contabilità nazionale)

I contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)

Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti ecc., se si considera l'offerta, agricoltura, industria ecc.). Si misura in punti percentuali.



Coorte	Insieme di individui – all'interno di una popolazione definita – che hanno sperimentato lo stesso evento nello stesso intervallo di tempo.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalla variabilità attribuibile alla composizione del calendario nei singoli periodi (mesi o trimestri) dell'anno. Tale variabilità è dovuta al diverso numero di giorni lavorativi o di giorni specifici della settimana, alla presenza di festività nazionali civili e religiose, fisse e mobili (festività pasquali), nonché all'anno bisestile. Il ricorso a tale trasformazione dei dati consente di cogliere in maniera più adeguata sia le variazioni tendenziali (calcolate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), sia le variazioni medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalle fluttuazioni attribuibili alla componente stagionale (dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, ecc.) e, se significativi, dagli effetti di calendario. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Deflatore	Rapporto tra Pil nominale, espresso ai prezzi correnti, e Pil reale espresso a prezzi costanti, ovvero ai prezzi di un anno assunto come base.
Differenza interquartilica	La differenza, nella distribuzione ordinata della variabile di riferimento, tra il primo e il terzo quartile, dove il primo quartile è pari al valore osservato minimo tale per cui il 25 per cento delle osservazioni è minore o uguale a questo, mentre il terzo quartile è pari al valore osservato minimo tale per cui il 75 per cento dei valori osservati è minore o uguale a questo. Nell'intervallo definito da tale differenza ricade, per definizione, il 50 per cento delle osservazioni.
Dimensione media delle famiglie	Rapporto tra la popolazione residente in famiglia e il numero delle famiglie.
Dipendenti con bassa paga	Occupati dipendenti che percepiscono una retribuzione oraria mensile inferiore ai due terzi di quella mediana.
Disoccupati	Le persone non occupate tra 15 e 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana a cui le informazioni sono riferite e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana a cui le informazioni sono riferite e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Eccesso di peso	Riguarda gli individui che sono in sovrappeso oppure obesi in base all'indice di massa corporea (Imc o Body Mass Index BMI), dato dal rapporto tra peso corporeo dell'individuo, espresso in Kg, e il quadrato della sua statura, espressa in metri. Per gli adulti, seguendo le linee guida internazionali adottate dall'Oms, si considerano: - sottopeso: gli individui con valori dell'IMC inferiori a 18,5; - normopeso: gli individui con valori dell'IMC compresi fra 18,5 e 24,9; - sovrappeso: gli individui con valori dell'IMC compresi fra 25 e 29; - obeso: gli individui con valori dell'IMC maggiori o uguali a 30.



Esercizi ricettivi

Rappresentano l'insieme degli esercizi alberghieri ed extra-alberghieri. La prima categoria include gli alberghi da 1 a 5 stelle, i villaggi albergo, le residenze turistico-alberghiere, le pensioni, i motel, le residenze d'epoca alberghiere, gli alberghi meublè o garni, le dimore storiche, gli alberghi diffusi, i centri benessere (beauty farm), i centri congressi e conferenze e tutte le altre tipologie di alloggio che in base alle normative regionali sono assimilabili agli alberghi. La seconda include i campeggi e le aree attrezzate per camper e roulotte, i villaggi turistici, le forme miste di campeggi e villaggi turistici, gli alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale, gli agriturismi, le case per ferie, gli ostelli per la gioventù, i rifugi di montagna, gli altri esercizi ricettivi non altrove classificati e i bed and breakfast.

**Esportazioni
(contabilità
nazionale)**

Le cessioni di beni e di servizi da unità residenti a unità non residenti. Le esportazioni di beni includono tutti i beni ceduti a unità non residenti, a titolo oneroso o gratuito. Esse sono valutate al valore Fob (free on board), che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.

Età media al parto

La media delle età al parto ponderata con i tassi specifici di fecondità per età della madre al parto (calcolati per anno di evento o per generazione).

**Età media al primo
matrimonio**

L'età media della/o sposa/o alla data di celebrazione del primo matrimonio, ottenuta ponderando con i tassi specifici di primo-nuzialità per età della/o sposa/o.

Famiglia

Con famiglia si intende la famiglia di fatto cioè l'Insieme di persone coabitanti caratterizzato da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, affettivi, aventi dimora abituale nello stesso comune anche se non iscritti nell'anagrafe della popolazione residente del comune medesimo. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. Una persona assente temporaneamente, per motivi di lavoro, studio, salute o per altro motivo, non cessa di appartenere alla famiglia sia che si trovi presso altro alloggio o struttura di tipo residenziale dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.

**Fatturato (conti
delle imprese)**

Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari, eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo, eccetera), ad eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Forze lavoro

L'insieme delle persone occupate e di quelle in cerca di occupazione.



Forze lavoro potenziali	Persone tra i 15 e i 74 anni che: non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane.
Frame-Sbs	Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel registro Asia.
Importazioni (commercio con l'estero)	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese, in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (Free on board) o al valore Cif (Costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore.
Importazioni (di beni e servizi)	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (Free on board), o al valore Cif (Cost, insurance and freight) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	I prelievi obbligatori unilaterali, in denaro o in natura, operati dalle Amministrazioni pubbliche o dalle Istituzioni dell'Unione europea. Sono di due specie: - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione.
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative (nella rilevazione censuaria del 2011 sono escluse le cooperative sociali), i consorzi di diritto privato, gli enti pubblici economici, le aziende speciali e le aziende pubbliche dei servizi. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.



Inattivi

Le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, cioè quelle non classificate come occupate o disoccupate. Sono formati da:

- coloro che non hanno cercato lavoro nelle ultime quattro settimane e non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista;
- coloro che pur non avendo cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane si sono dichiarati disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista;
- coloro che hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma che non sono disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista (forze di lavoro potenziali).

Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche

Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non, eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.

Indicatore di densità e rilevanza del patrimonio museale

È calcolato come densità territoriale delle strutture espositive permanenti (numero di musei, aree archeologiche e monumenti aperti al pubblico per 100 km²), attribuendo a ciascuna struttura un peso in funzione del numero di visitatori nell'anno di riferimento.

Indice dei prezzi al consumo

Misura la variazione nel tempo dei prezzi che si formano nelle transazioni relative ad un paniere di beni e servizi scambiati tra gli operatori economici e i consumatori privati finali. Si calcolano i seguenti indici dei prezzi:

- Nazionale per l'intera collettività (Nic): misura la variazione nel tempo dei prezzi relativi ai beni e servizi acquistati sul mercato per i consumi finali individuali;
- Per le famiglie di operai e impiegati (Foi): misura la variazione nel tempo dei prezzi al dettaglio, dei beni e servizi correntemente acquistati dalle famiglie di lavoratori dipendenti;
- Indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc): sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo; a differenza degli indici Nic e Foi si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore, esclude dal suo campo di definizione alcune voci presenti nel paniere degli altri due indici e tiene conto anche delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).

Indice dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali

Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola Cif (Cost, Insurance and Freight) di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.

Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno

Misura la variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.

Indice di accessibilità

È calcolato come media dei tempi di percorrenza dal centroide di ciascun comune (municipio) alle più vicine infrastrutture appartenenti alle quattro categorie: porti, aeroporti, caselli autostradali e stazioni ferroviarie.



Indice di disuguaglianza del reddito disponibile	Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.
Indice di entropia generalizzata	Classe di indici che misurano il valore informativo di un sistema di eventi incerti. Derivati dalla teoria dell'informazione è possibile ricondurli alla misura della disuguaglianza avvalendosi di alcune analogie formali e reinterprestandone alcuni concetti base. È calcolato come segue: $E_a = 1/(a^2 - a) * [1/N * \sum_{i=1}^N (Y_i / \text{media})^a - 1]$ Il valore di a può essere interpretato come un parametro di avversione alla disuguaglianza; all'aumentare di a si riduce l'avversione alla disuguaglianza. Per $a=0$ si ottiene la deviazione logaritmica media, per $a=1$ l'Indice di Theil e per $a=2$ la metà del quadrato del coefficiente di variazione.
Indice di naturalità	È calcolato con riferimento a sei classi di naturalità costruite a partire dalla classificazione (III livello) di Corine Land Cover 2012, un progetto europeo per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura e uso del territorio, con particolare attenzione alle esigenze di tutela ambientale. Le sei classi sono state trasformate secondo uno specifico schema di calcolo, in frequenze percentuali cumulate.
Indice di vecchiaia	Rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.
Intensità di ricerca	Percentuale di spesa in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil.
Interessi attivi e passivi	Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato fra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Intervista proxy	Intervista in cui l'interessato non risponde in via diretta al questionario, ma risponde per lui un altro componente della famiglia.
Investimenti fissi lordi	Nel sistema dei conti nazionali, sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (Sistema europeo dei conti, Sec 2010). Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.
Investimenti lordi	Il valore dei beni materiali acquisiti dalle unità produttive, che procureranno reddito in un periodo successivo. Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono.



Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza

L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.

Istruzione primaria, secondaria e terziaria

Vedi *Sistema di istruzione e formazione*.

Lavoratore autonomo

Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (articolo 2222 del codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.

Lavoratore dipendente

Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:

- i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale;
- gli apprendisti;
- i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga;
- i lavoratori stagionali;
- i lavoratori con contratto di formazione e lavoro;
- i lavoratori con contratto a termine;
- i lavoratori in cassa integrazione guadagni;
- i soci di cooperativa iscritti nei libri paga.

Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.

Lavoratori della conoscenza

Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 5,6,7 e 8) in professioni Scientifico-Tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.

Low-pay jobs

Rapporti di lavoro con una retribuzione oraria lorda inferiore ai due terzi della mediana nazionale.

Modello logistico gerarchico a effetti misti

Rispetto al modello logistico standard le risposte raccolte sulle unità statistiche elementari (es: individui) possono essere tra loro correlate all'interno dei grappoli o livelli (es: famiglie e comuni) in cui risultano naturalmente annidate in modo gerarchico, ad esempio sulla base del disegno campionario utilizzato. L'uso di modelli multilivello consente una maggiore flessibilità nel rappresentare i fenomeni oggetto di studio separando il contributo dei vari livelli gerarchici sulla loro variabilità complessiva.



Motivi del permesso di soggiorno

Gli stranieri entrati regolarmente nel territorio italiano, possono soggiornarvi se in possesso di permesso di soggiorno in corso di validità (articolo 5 del decreto legislativo 286/1998), con o senza visto (in caso di esenzione). I motivi di richiesta di permesso sono:

- lavoro: il cittadino straniero che viene in Italia per motivi di lavoro deve possedere al momento dell'ingresso un visto per motivi di lavoro a seguito del rilascio del nulla osta da parte dello Sportello unico competente. Vengono considerati nella modalità lavoro tutte quelle motivazioni che fanno perno comunque intorno all'occupazione anche, ad esempio, le persone in attesa o in cerca di occupazione;
- famiglia: può essere rilasciato al familiare di uno straniero regolarmente soggiornante, titolare di un valido permesso di soggiorno per lavoro subordinato, per lavoro autonomo, per asilo, per studio, per motivi familiari o per motivi religiosi, di durata non inferiore a un anno. Vengono considerati in questa modalità anche i permessi concessi per adozione/affidamento;
- studio: un visto per motivi di studio può essere richiesto all'Ambasciata italiana nel paese di residenza dello straniero. Ha validità pari al corso che si intende seguire e si rinnova di anno in anno fino alla fine del corso di studi previsto. Questo permesso permette di svolgere attività lavorative part time, con contratto di lavoro non superiore alle 20 ore settimanali;
- asilo: sono i permessi che vengono rilasciati ai rifugiati, ovvero a coloro che hanno ottenuto il riconoscimento a godere dell'asilo politico da parte del nostro Paese;
- richiesta asilo: si tratta dei permessi rilasciati a coloro che fanno domanda di asilo politico e sono in attesa che la loro richiesta venga valutata. Può fare domanda di asilo lo straniero che intenda chiedere protezione dallo Stato italiano perché fugge da persecuzioni, da torture o dalla guerra, anche se ha fatto ingresso in Italia in modo irregolare ed è privo di documenti;
- protezione sussidiaria: si tratta dei permessi rilasciati a cittadini di un paese terzo o apolidi che non possiedono i requisiti per essere riconosciuti come rifugiati ma nei confronti dei quali sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornassero nel paese di origine o, nel caso di apolidi, se ritornassero nel paese nel quale avevano precedentemente la dimora abituale, correrebbero un rischio effettivo di subire un grave danno;
- motivi umanitari: in questa motivazione sono raccolte tutte le forme di protezione diverse dall'asilo politico che l'Italia riconosce ai cittadini di paesi terzi;
- altri motivi: esplicitamente considerati, in quanto statisticamente rilevanti, sono: religione, residenza elettiva, salute e "altro"; in quest'ultima modalità figurano, invece, le altre motivazioni per le quali il permesso è stato rilasciato come: motivi di giustizia, integrazione minori, apolide riconosciuto, attività sportiva, eccetera.

Network analysis

Insieme di strumenti e tecniche finalizzate a descrivere le principali caratteristiche di una struttura di nodi e connessioni attraverso l'uso della teoria dei grafi (Gross e Yellen, 2004).

Non forze di lavoro

Vedi *Inattivi*.

Not in education, employment or training

Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso d'istruzione o formazione.



Nucleo familiare

L'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Si intende la coppia coniugata, unita civilmente o convivente, senza figli o con figli celibi o nubili, o anche un solo genitore assieme ad uno o più figli mai sposati. Nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari, ma può anche non esservene nessuno, come è nel caso delle famiglie formate da un membro isolato (famiglie mono-componenti) o più membri isolati (altre persone residenti).

Numero medio di figli per donna

Vedi *Tasso di fecondità totale*.

Occupati

Nella rilevazione sulle forze di lavoro, sono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana a cui le informazioni sono riferite (settimana di riferimento):

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, cassa integrazione o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. I lavoratori indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro e gli occupati stimati attraverso l'Indagine campionaria sulle forze di lavoro comprendono pertanto anche forme di lavoro irregolare.

Occupati dipendenti a termine

Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale è espressamente indicato un termine di scadenza.

Occupati dipendenti permanenti o a tempo indeterminato

Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale non è definito alcun termine.

Occupati indipendenti

Occupati che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda di un familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), soci di cooperativa, collaboratori (con e senza progetto) e prestatori d'opera occasionali.

Occupati part time

Comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.



Ore retribuite	Ore effettivamente lavorate, sia ordinarie sia straordinarie (ossia al di fuori dell'ordinario orario di lavoro stabilito dai contratti collettivi di lavoro) e ore non lavorate ma retribuite dal datore di lavoro come ferie annuali, giorni festivi, malattia a carico del datore, etc.
Part time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro part time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Part time volontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di lavorare part time per un motivo diverso dalla mancanza di opportunità a tempo pieno.
Performance occupazionale	Stima della variazione tendenziale degli occupati al netto della componente demografica, nell'ipotesi che il fattore variabile sia il tasso di occupazione stimato in ciascuna classe di età, mentre si ipotizza che non sia intervenuta alcuna variazione della popolazione rispetto a 12 mesi prima.
Permesso di soggiorno	Documento richiesto dagli stranieri non comunitari e dagli apolidi che intendono soggiornare per più di tre mesi sul territorio dello Stato italiano alle condizioni e nei limiti previsti dalla normativa vigente.
Permesso di soggiorno per asilo	Documento che viene rilasciato ai rifugiati, ovvero a coloro che hanno ottenuto il riconoscimento a godere dell'asilo politico da parte del nostro Paese.
Permesso di soggiorno per motivi umanitari	Tutte le forme di protezione diverse dall'asilo politico e dalla protezione sussidiaria che l'Italia riconosce ai cittadini di paesi terzi.
Persone in cerca di occupazione	Vedi <i>Disoccupati</i> .
PLS-PM	Equazioni strutturali dei minimi quadrati applicate alla stima di modelli complessi con variabili latenti. Le tre proprietà più rilevanti dell'approccio PLS-PM sono: i) è applicabile alla misurazione di costrutti emergenti; ii) esplora l'intera struttura di dipendenza e stima il modello teorico sotto il vincolo della massima correlazione tra le variabili manifeste e latenti; iii) assenza di problemi di identificabilità dei parametri e di soluzioni inammissibili.
Popolazione residente	Popolazione costituita in ciascun comune (e analogamente per altre ripartizioni territoriali) delle persone aventi dimora abituale nel comune stesso. Non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti in altro comune o all'estero, per l'esercizio di occupazioni stagionali o per causa di durata limitata.
Posizione lavorativa	Relazione che si instaura tra un datore di lavoro e un lavoratore definito da una data di inizio e assimilabile con il contratto di lavoro. Le informazioni rilasciate sono relative a tutti i rapporti di lavoro con almeno un'ora retribuita a carico dell'impresa nell'anno.



Posizione lavorativa dipendente

Unità di analisi definita come il rapporto di lavoro dipendente tra un'impresa e un lavoratore con caratteristiche omogenee per qualifica professionale (apprendista, operaio, impiegato, quadro, dirigente), regime orario (part time e full time - distinguendo tra questi i contratti di lavoro a chiamata o intermittenti) e tipo di contratto (tempo determinato - compresi gli stagionali - e tempo indeterminato), con almeno un'ora retribuita a carico dell'impresa.

Posti vacanti

I posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo. I posti vacanti per lavoratori dipendenti misurano, quindi, le ricerche di personale che ad una certa data sono già iniziate e non ancora concluse (perché un candidato idoneo non è già stato assunto e perché l'impresa non ha deciso di interrompere la ricerca).

Potere di acquisto delle famiglie

Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati ad un certo anno di riferimento. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati ad un certo anno di riferimento.

Povertà assoluta

L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza).

Presenze

Numero delle notti trascorse dai clienti negli esercizi ricettivi nel periodo considerato.

Prestazioni sociali (statistiche sull'assistenza e previdenza)

I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri per il verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, morte, disoccupazione, infortuni sul lavoro, eccetera). Le prestazioni sociali comprendono i trasferimenti correnti e forfettari dai sistemi di sicurezza sociale, i trasferimenti dai sistemi privati di assicurazione sociale con o senza costituzione di riserve; i trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche e istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie non subordinati al pagamento di contributi (assistenza).

Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato

Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Produttività

Il rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale) o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).



Produttività apparente	Rapporto tra valore aggiunto e addetti.
Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel Paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente o a prezzi economicamente non significativi. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Propensione al risparmio delle famiglie	Quota del risparmio lordo delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Proxy	Indicatore statistico che descrive il comportamento di un determinato fenomeno non osservabile direttamente.
Pubblica amministrazione	Vedi <i>Amministrazioni pubbliche</i> .
Quoziente specifico di fecondità	Il rapporto fra il numero di nati vivi da donne di età feconda (15-49 anni) e l'ammontare medio annuo della popolazione femminile della corrispondente età.
Ragione di scambio	Indicatore che fornisce una misura della dinamica relativa dei prezzi dei prodotti esportati da un paese rispetto a quella dei prezzi dei beni importati. È dato dal rapporto tra gli indici dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e dei prodotti importati.
Rapporto s80/s20	Vedi <i>Indice di disuguaglianza del reddito disponibile</i> .
Reddito da lavoro dipendente	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti.
Retribuzione lorda annua	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, a carico del datore di lavoro. Nelle statistiche basate sul registro RACLI, coincide con le retribuzioni imponibili ai fini contributivi erogate secondo il principio di cassa. Include la retribuzione per ore di lavoro straordinarie ossia svolte oltre le ore ordinarie.



Retribuzione mensile netta dei dipendenti

Retribuzione costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima ecc.) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).

Retribuzione oraria

Rapporto tra la retribuzione lorda annua e le ore retribuite a carico del datore di lavoro.

Retribuzioni lorde di fatto

Costituiscono il complesso di salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Ricchezza netta delle famiglie

Somma delle attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e delle attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.) al netto delle passività finanziarie (prestiti a breve termine, a medio e lungo termine, ecc.) detenute dalle famiglie e dalle istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.

Saldo migratorio con l'estero

Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza dall'estero e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza all'estero.

Saldo migratorio interno

Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro comune.

Saldo naturale

Differenza tra il numero d'iscritti per nascita e il numero di cancellati per decesso dai registri anagrafici dei residenti.

Scanner data

I dati scanner sono dati dettagliati sulle vendite dei beni di consumo ottenuti mediante la "scansione" dei codici a barre (GTIN) dei singoli prodotti e registrati alle casse dei punti vendita del commercio al dettaglio. I dati scanner forniscono informazioni dettagliate su quantità, fatturato e caratteristiche delle merci vendute.

Sistema di istruzione e formazione

Il sistema di istruzione e formazione in Italia si articola in tre cicli.

a) Primo ciclo:

- educazione preprimaria (scuola dell'infanzia);
- istruzione primaria;
- istruzione secondaria di primo grado.

b) Secondo ciclo:

- istruzione secondaria di secondo grado;
- istruzione post-secondaria non terziaria (ad esempio: istruzione e formazione tecnica superiore, corsi regionali di formazione post-diploma e formazione professionale-lfp).

c) Terzo ciclo:

- istruzione terziaria (istruzione universitaria, istruzione accademica (Afam), e istruzione e formazione tecnica superiore (Its)).

Sistema locale

Vedi *Sistema locale del lavoro*.



Sistema locale del lavoro	Unità territoriale identificata da un insieme di comuni contigui legati fra loro dai flussi di pendolarismo. I sistemi locali ripartiscono esaustivamente il territorio nazionale, prescindendo da altre classificazioni amministrative. Consentono la diffusione di informazione statistica su una base geografica di aree funzionali. Sotto il profilo metodologico i sistemi locali sono costruiti come aggregazione di comuni che soddisfano requisiti di dimensione (almeno 1.000 occupati residenti) e di livelli minimi d'interazione espressi tramite funzioni di auto-contenimento (per maggiori dettagli si veda la nota metodologica in http://www.istat.it/it/archivio/142676).
Sovraistruiti	Occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello che presenta la frequenza relativa più elevata per quel gruppo professionale. Fa eccezione il primo gruppo di legislatori, dirigenti e imprenditori, per il quale la logica della classificazione non associa alcuno livello di istruzione per il fatto che si caratterizza per competenze troppo particolari.
Speranza di vita alla nascita	Il numero medio di anni che una persona può contare di vivere dalla nascita nell'ipotesi in cui, nel corso della propria esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età dell'anno di osservazione.
Speranza di vita in buona salute alla nascita	Esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute, utilizzando la prevalenza di individui che rispondono positivamente ("bene" o "molto bene") alla domanda sulla salute percepita.
Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni	Esprime il numero medio di anni che una persona di 65 anni può aspettarsi di vivere senza subire limitazioni nelle attività per problemi di salute, utilizzando la quota di persone che hanno risposto di avere delle limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono.
Spesa per consumi finali delle famiglie	Valore della spesa delle famiglie per l'insieme di beni e servizi acquisiti per il soddisfacimento dei propri bisogni. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso include la spesa per consumi delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.
Spillover	Fenomeno per cui un'attività economica svolta a beneficio di un determinato settore o una determinata area territoriale produce effetti positivi anche oltre tali ambiti. Ad esempio le ricadute prodotte da un'impresa economica la cui attività in una certa area produce benefici che si estendono anche oltre tale area, quali ad esempio l'operare di esternalità di mercato, trasferimenti di tecnologie e di know-how, riduzione dei costi del fattore lavoro.
Tasso di attività	Esprime la percentuale di popolazione che appartiene alle forze di lavoro (la somma degli occupati e dei disoccupati). Si calcola mediante il rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro in una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione totale di quella stessa classe d'età, moltiplicato 100.
Tasso di disoccupazione	Esprime la percentuale di disoccupati sulla popolazione attiva nel mercato del lavoro. Si calcola mediante il rapporto tra i disoccupati in una determinata classe d'età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupati e disoccupati di quella stessa classe d'età, moltiplicato 100.



Tasso di fecondità totale

Esprime il numero medio di figli per donna. In un anno di calendario (anno di evento), è dato dalla somma dei tassi specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda, il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile di quell'età. Riferito alla generazione, misura il numero medio di figli messi al mondo al termine della vita feconda da 1.000 donne appartenenti ad una certa generazione in ipotesi di mortalità nulla.

Tasso di irregolarità

Rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari e le unità di lavoro totali.

Tasso di mancata partecipazione

Rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.

Tasso di nuzialità

Rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.

Tasso di occupazione

Esprime la percentuale di popolazione occupata. Si calcola mediante il rapporto tra gli occupati in una determinata classe d'età (in genere 15-64 anni) e la popolazione totale di quella stessa classe d'età, moltiplicato 100.

Tasso di separazione/divorzio

Rapporto tra il numero di separazioni/divorzi concessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 10.000.

Unione economica e monetaria

Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime (Istituto monetario europeo), dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'articolo 109j del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'euro-sistema e l'introduzione dell'euro.

Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno

Unità di misura utilizzata per quantificare in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si rende necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare).

L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (Sistema europeo dei conti, Sec 2010). Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni



e gli oneri sociali (Oros), corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.

Unità di lavoro non regolari

Includono attività lavorative non direttamente osservabili perché svolte violando la normativa in materia fiscale-contributiva. All'occupazione non regolare è stata aggiunta la componente relativa ad alcune attività produttive illegali (prostituzione, contrabbando di tabacco e spaccio di stupefacenti).

Utente regolare di internet

Si intendono le persone che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.

Valore aggiunto

L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Valore aggiunto a prezzi base

L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È il saldo tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive, valutata a prezzi base cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti, e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle retribuzioni dei fattori produttivi e degli ammortamenti.

Variabili latenti

Variabili latenti sono variabili non direttamente osservabili che rappresentano concetti complessi o multidimensionali.

Variabili manifeste

Variabili direttamente osservabili fra le unità di una popolazione.

Variazione congiunturale

Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.

Variazione delle scorte

Le scorte comprendono tutti i prodotti (beni e servizi) ottenuti nel periodo corrente o in un periodo precedente e detenuti per la vendita, per l'impiego nella produzione o per altri impieghi in un momento successivo. La variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nelle scorte e il valore delle uscite dalle scorte. Le scorte comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.

Variazione tendenziale

Variazione percentuale del valore di un indicatore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Welfare

Complesso di politiche pubbliche messe in atto da uno Stato che interviene, in un'economia di mercato, per garantire l'assistenza e il benessere dei cittadini, modificando in modo deliberato e regolamentato la distribuzione dei redditi generata dalle forze del mercato stesso. L'intento è quello di migliorare le condizioni di vita dei cittadini.



La ventisettesima edizione del Rapporto annuale propone come chiave di lettura l'interazione tra dotazioni di risorse, resilienza, fragilità del "Sistema Italia" e opportunità per uno scenario di crescita robusta, inclusiva e sostenibile. Si tratta di una chiave di lettura ampia, in grado di valorizzare diversi tematismi e il complesso dell'informazione statistica disponibile.

Le analisi prendono avvio dal quadro delle trasformazioni che interessano il tessuto economico e gli aspetti demografici e sociali, sviluppando un percorso che integra in modo sistematico le diverse dimensioni e i fenomeni rilevanti. Ciò è reso possibile dalla rapida evoluzione di alcuni fattori che stanno assumendo un ruolo strategico a livello sia statistico sia analitico. Il primo è la rapida evoluzione della statistica ufficiale, sempre più in grado di generare dati, indicatori e analisi adeguate a cogliere la complessità dei fenomeni, disponendo d'informazioni granulari su un gran numero di tematiche, integrabili tra di loro. Il secondo fattore è la progressiva affermazione di grandi infrastrutture d'indicatori multidimensionali di misurazione statistica (su benessere, sostenibilità, competitività ecc.), condivisi a livello internazionale, che sembrano offrire nuove opportunità analitiche in grado di descrivere in modo innovativo la fase di transizione che sta attraversando la società italiana, provando a identificarne i punti di forza, i nodi critici e il potenziale. Infine, il crescente coinvolgimento della statistica ufficiale in attività di ricerca metodologica e tematica rende disponibili strumenti di analisi in grado di sfruttare pienamente il potenziale informativo disponibile.

Più in particolare, questa edizione del Rapporto consente di approfondire le caratteristiche dello sviluppo recente dell'economia e della società, le dimensioni e la qualità delle risorse naturali e produttive del Paese, le tendenze demografiche e i percorsi di vita, il capitale umano e il potenziale di sviluppo del mercato del lavoro, con una proposta originale di lettura integrata degli aspetti di competitività e crescita e di quelli relativi al benessere, all'equità e alla sostenibilità.

ISBN 978-88-458-1981-0



9 788845 819810



€ 20,00